Sala

Scaffale

piano N.º.....

nel piano N.º.....

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

TRANSFER

ST. MICHAEL'S SEM.
THE LIBRARY

BX
80H
.A58
v.20
SMR

ANNALI

DELLA

PROPAGAZIONE DELLA FEDE.

JUN 2 4 1957

Con approvazione dei Superiori.

Lione, coi tipi di G. B. Pelagaud.

ANNALI

DELLA

PROPAGAZIONE DELLA FEDE

RACCOLTA PERIODICA

DELLE LETTERE DEI VESCOVI E DEI MISSIONARJ
DELLE MISSIONI DEI DUE MONDI, E DI TUTTI I DOCUMENTI
RELATIVI ALLE MISSIONI DELL' OPERA
DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE,

CHE FORMA IL SEGUITO DELLE LETTERE EDIFICANTI.

VOLUME VENTESIMO.

IN LIONE
PRESSO L' EDITORE DEGLI ANNALI,
Contrada detta *Du Perat*, n° 6.
1848.

MISSIONI DELLA CINA.

Da varie lettere dei Padri Missionarj del Hu-quang, avranno i nostri lettori rilevato, come il R. P. Navarro, dei Minori Riformati Italiani, sia ivi stato incarcerato, inquisito, e ricondotto finalmente a Macao, donde passò egli nell' isola di Hong-Kong. A noi non giunse allora, nè ci fu dato di riprodurre la circostanziata relazione dei patimenti, a cui andò sottoposto, in un coi cristiani secolui arrestati, il prelodato Missionario; ora però, che ci venne trasmessa una copia della medesima, noi, persuasi, che al difetto della novità sia per supplire quell' interessamento cui produce la sempre invitta costanza nella fede a fronte di qualsiasi supplizio, ci ascriviamo a ventura, non che a dovere il pubblicarla.

Lettera del R. P. Michele Navarro, dell' Ordine dei Minori Riformati, all' Illmo e Rev^mo Sig. Rizzolati, Vicario apostolico del Hu-Quang. (Scritta in italiano.)

« Illustrissimo e Reverendissimo Signore,

« Bramoso di appagare il di lei desiderio, io mi fo premura di darle una esatta e genuina relazione

della mia cattura, unitamente alle circostanze più essenziali, che dal principio fino al termine l'accompagnarono; e per maggiore sviluppo di esse, incomincierò dalle feste di Pasqua, che noi, undici sacerdoti, assieme con V. S. Illm^a e Revm^a in *Tien-men* celebrammo.

« Ella ben sa come di doppia gioja fossimo noi tutti inondati in quella santa celebrazione, mentre appunto in quel tempo era giunta la consolante notizia di più specificate trattative fatte colla Cina dall' ambasciatore francese, il quale aveva ottenuto (così dicevasi) dall'imperatore un nuovo rescritto in favore della nostra santa Religione; talchè ad ognuno pareva, che omai dovessero aver fine le persecuzioni contro i cristiani cinesi. Ma i fatti dimostrarono il contrario, avvegnachè in tutti i distretti per cui son io passato, ivi le persecuzioni, le oppressioni, le angherie, come per l'addietro, la cristiana Religione ovunque molestavano. Anzi quel nuovo rescritto a molti mandarini, non che al popol tutto, è affatto ignoto; e vi fu chi, anche nel vedersene presentare da me la copia, ardì pur di asserire, che non era esistito mai.

« Destinato io adunque dalla S. V. Illm^a e Revm^a a far missione per tutto il corrente anno nel distretto di *Kim-men-chou*, assieme col novello sacerdote cinese P. Giovachino *Quo*, a quella volta, in un con esso mi avviai. Fummo ricevuti a braccia aperte nella prima cristianità, detta di *Uan-kia-zam*, e composta tutta di nuovi sì, ma fervidi neofiti, i quali erano impazienti molto di ricevere da noi gli annuali sacramenti, giusta la prescrizione di Madre Chiesa. Adempito ivi ognuno l'obbligo suo, noi passammo nella cristianità di *Xa-iam*, composta anch'essa di novelli convertiti. Ivi per far la missione, ci fu apparecchiato un luogo nella casa d' una buona vedova di cognome *Huam*, la quale,

perchè pia e fervidissima era, esortava di continuo i gentili alla fede cristiana con tanto zelo, che dai pagani stessi venivane ammirata. Nell' atrio della casa medesima abitavano alcuni catecumeni appartenenti a due diverse famiglie idolatre; e questi pur mi ajutavano, e s'impegnavano per la conversione dei gentili, chiamandoli, ed invitandoli ad ascoltare la spiegazione delle cristiane dottrine; il che mi dava grande speranza, e coraggio di poter quivi esercitare con più libertà l'apostolico ministero. Fatti dunque avvisare tutti quei neofiti, e disposta ogni cosa necessaria al culto divino, diedi principio ai santi esercizj, con somma consolazione di quella cristianità, la quale dall'anno 1836 fino al presente, era stata di continuo tribolata da molte sciagure e timori di persecuzione, ma che erasi pure rinfrancata in udire da noi come l'imperatore avesse promulgato il libero esercizio della nostra Religione in tutte le provincie della Cina. Grande fu in vero il numero dei gentili, che intervennero ad ascoltare la parola di Dio; e non solo di gente bassa, ma anche di dottori laureati, e d' altre persone di rimarco, tutti colle più alte dimostrazioni di profonda riverenza; alla vista del quale concorso, io, non risparmiando a fatiche ed a sudori, predicai di giorno e di notte acciò, dissuasi dalle loro superstizioni, ed emmendati dai loro vizj, abbracciassero tutti la fede di Gesù Cristo. Molti di essi mostraronsi bramosi di assistere al santo sacrifizio della messa, e ad altre cerimonie della nostra Religione; del che io soddisfacevali volontieri, onde affezionarli vieppiù al cristianesimo, siccome in fatti avvenne di parecchi, i quali si convertirono, e quel Dio che li creò, con pubblica dimostranza di culto esterno per la prima volta adorarono. Fra tante mie fatiche, ebbi quivi la consolazione di battezzare un buon numero di catecumeni

che trovai disposti e debitamente apparecchiati; e finita l'amministrazione dei sacramenti, come pure ogni ufficio di predicazione e d'esortazione, mi separai dal P. *Quo*, che passò alla cristianità di *Kou-kiean-kan*, mentre io mi diressi a quella di *Fu-kia-iuen*, la quale da un anno e più non aveva ricevuto la visita di alcun Sacerdote.

« Anche in questa cristianità non cessarono i gentili di concorrere ad udire la parola di Dio con tanta frequenza, ch' io ed il mio catechista eravamo obbligati, dalla mattina per tempo fino alla mezza notte, a predicare, ad esortare, ed a spiegare la cristiana dottrina. Ed era tanto più fondata in noi la speranza di ottenere, coll' ajuto del Signore, non poche conversioni, in quanto coloro, i quali più avversi ed alieni mostravansi per l' innanzi alla Religione nostra santissima, udite che avevano le nostre prediche, non che desistere dal molestare i neofiti, ma da lupi voraci fattisi di repente mansueti agnelli, li amavano e li proteggevano. Quello però che a Dio piaceva, non potea gradire al comune nemico, il quale cominciò a tender reti, e ad ingombrare d' intoppi quel retto sentiero, che a tanti miseri gentili veniva da noi così sollecitamente additato. Dopo il terzo giorno, frammischiaronsi nelle placide nostre adunanze certi pagani di mala fede, cavillosi, susurroni, la cui tracotanza ed insolenza nell' obbiettare mi diede chiaramente a divedere, che qualcosa contro di noi macchinavasi, e che il nostro miglior partito era il passare ad un'altra cristianità. La famiglia presso alla quale io abitava, erasi fatto nel paese molti nemici, non solo per essere passata al cristianesimo, ma ancora perchè il capo di essa, chiamato *Iu*, aveva, prima della sua conversione, esercitata l' avocazia nei tribunali civili, e destato odio e livore in parecchi avversarj, i quali, perchè sdegnati contro la casa, avevano

sempre negato di venire ad ascoltare le mie prediche; e sebbene i gentili che dai propinqui villaggi vi concorrevano, informassero gli altri di quanto avevano veduto e sentito; i loro racconti, necessariamente tronchi o sfigurati, non erano da tutti favorevolmente accolti; quindi a me, che insciente era del tutto di tali circostanze, si addensava sul capo una furiosa procella.

« Partito dunque da quel luogo, come erami proposto, mentre io avviavami col mio catechista ad un' altra cristianità, ecco mi si appresenta sulla strada uno stuolo di forsennati, che mi chiude il passo; e il più perverso di tutti, fattomisi incontro, mi dice: « Fer-
« matevi, che vogliamo vedere la vostra roba. — Chi
« sei tu, gli rispose il mio catechista, che ardisci d'im-
« pedire il nostro cammino? Con che autorità molesti
« tu i passeggieri? sei forse mandarino, capo di villag-
« gio, o satellite? — Nulla io sono di quel che dici;
« nondimeno voglio vedere che cosa portate. — E noi
« non vogliamo far vedere ad alcuno la nostra roba;
« andiamo dal capo del luogo, ed ivi la vedrai. » L'iniquo allora si scagliò dapprima in improperj contro il catechista, poscia, gettatolo a terra, gli diè tanti pugni nel petto, che lo lasciò tramortito; nè di ciò pago, prese a percuotere con un grosso bastone la valigia in cui erano i sacri paramenti; e quantunque i suoi compagni stessi gli rimproverassero la sua propria stravaganza, nulla però valse a farlo desistere. Laonde io, in vedere la di lui perversa ostinazione, fattomigli appresso con somma mansuetudine, tentai, ma indarno, di placarlo con dolci parole; anzi vieppiù egli persisteva in voler visitare la nostra roba. Ci si era intanto adunata d' intorno una moltitudine di gentili, accorsa a vedere quella per me pericolosa tragedia; epperciò io, colla speranza di finirla presto, e strigarmi da quell'

iniquo tumultuante, aperta da per me la valigia, gli mostrai tutte le cose colla massima prestezza, non dandogli tempo da poter discernere il calice, e i vasi dell'olio santo, per tema che li avesse empiamente profanati. Parve che ciò il soddisfacesse alquanto, e si mosse per andarsene via; ma non avevamo ancor finito di chiudere la valigia per proseguire il nostro cammino, quand'egli, postisi gli occhiali e la veste lunga per comporsi a più autorevole aspetto, tornò indietro, e ci disse: « Se « non mi date venti mila sapecchi (circa venti scudi ro- « mani), non vi lascio partire di qui. » E perchè non non aveva io tal somma da sborsare, quel prepotente s'impose sugli omeri la valigia, e la portò in un tempio d'idoli, da noi poco distante, dove convocò un gran numero di pagani, dicendo: «Venite tutti a vedere la com- « media; oggi abbiam fatto un gran bottino. » Io gli tenni dietro assieme col mio catechista; e siccome l'adunata moltitudine mostravasi curiosa di vedere il contenuto della valigia, giudicai più opportuno il riaprirla io stesso, onde far vedere ad ognuno cosa per cosa; e così feci, soddisfacendo in simil guisa la comune curiosità. Coloro però, che erano a parte della trama, cominciarono a destar rumore fra il popolo; ed altamente riprendendomi, e ridendo dicevano: « Dunque la sola « religione cristiana è la vera? dunque la nostra è « falsa? dunque i nostri dei sono demonj, e noi an- « drem tutti nell'inferno? » Io, quantunque potessi rispondere, e confermare i detti loro colle parole del salmo, *Omnes dii gentium demonia*; me ne astenni però in quel momento, affine di non irritare la moltitudine, e allontanarla vieppiù dalla predicazione. In mezzo a quelle turbolenze, il mio cuore sovrabbondava di letizia, quale io non l'aveva provata mai. Mentre l'adunata moltitudine stava intenta a contemplare la faccia

ed il naso dell' *uomo europeo* , sorsero alcune voci ad interrogarmi della nostra fede ; e fu quella per me un' ottima occasione di predicare il Vangelo di Gesù Cristo proprio nel tempio degl' idoli. Frattanto il mio principale persecutore era uscito fuori, ed io credendo che si fosse allontanato , tentai di fuggire lasciando ogni cosa a disposizione di tutti ; ma quegli, di ciò avvedutosi , mi corse dietro , mi raggiunse , e mi costrinse a tornare nel tempio. In questo frattempo, il cristiano *Iu* , unitosi con uno dei capi del villaggio, veniva per tentare la mia liberazione ; e al primo vedermi s'inginocchiò alla presenza di tutti, chinando il capo fino a terra, secondo la comune cerimonia con cui i cristiani della Cina salutano i Sacerdoti. Interrogato da quel capo , io gli narrai quanto erami accaduto , e in fine lo pregai , che mi facesse restituire le mie suppellettili , e proseguir mi lasciasse il mio cammino ; ma quegli si scusò con dire non essere egli propriamente capo del pago , e non potere ei quindi farmi giustizia. In quella, il principale mio persecutore dà di piglio con una mano alla valigia dei sacri arredi, coll' altra ad un fardelletto in cui erano le mie vesti , e fugge via. Invano il capo cogli altri astanti lo richiamano , e cercano di farlo desistere dal suo intento ; egli , senza dar retta ad alcuno , mena le gambe a più non posso , nè vi è fra tanti chi ardisca d' inseguirlo. Allora il capo consigliommi a tornare indietro , dicendomi, che si sarebbe aggiustata ogni cosa ; e così feci.

« Stando io in casa del cristiano *Iu*, quel mio avversario mandò alcuni suoi amici a dirmi, che mi avrebbe volontieri restituita la mia roba , purchè gli consegnassi venti mila sapecchi ; io però , udito il parere dei neofiti , i quali pensavano , che quella somma , ove la ottenesse , gli sarebbe sprone a far peggio , gli feci ris-

pondere non essere io suo debitore ; dover egli in conseguenza non solo restituirmi quanto mi aveva iniquamente rubato, ma rifarmi ancora dei danni. Promisi ciò non ostante di non accusarlo, se rendevami subitamente ogni mia roba ; la quale mia proposta parve non lo accontentasse, poichè nessuno tornò. Tanta ostinazione mi fece sospettare di qualche tradimento, e per iscansarlo mi allontanai da quel luogo in sulla mezzanotte, avviandomi verso la cristianità di *Uon-kia-zan*; ma quando quel perfido si fu avveduto della mia partenza, cominciò a temere il castigo a cui erasi esposto per la commessa rapina ; e affine di prevenirlo, andò, dietro al consiglio datogli da qualche dottor di legge, ad accusarmi presso al mandarino di *Chen-cham-sien*, qual sacerdote europeo, e propagatore d' una falsa religione, portando in prova della sua accusa la mia valigia. Il mandarino spedì sul fatto nella cristianità di *Fu-chia-iuen* i suoi satelliti, i quali, non avendomi ivi trovato, arrestarono e seco strascinarono strettissimamente incatenati il collo e le mani, il cristiano *Iu*, che avevami dato alloggio, ed un suo figliuolo. Che cosa poi rispondessero in giudizio, io l' ignoro ; ma, dalle interrogazioni che mi vennero dopo fatte in *Kin-xan-sien*, ben conobbi, che qualche neofito aveva detto chiaramente, ch' io era nel villaggio de *Uon-kia-zam*.

« Frattanto, temendo sempre di qualche insidia, io pensava a trasferirmi in un altro luogo ; ma non ebbi tempo di farlo, perchè il mandarino di *Chen-cham-sien* spedì corrieri velocissimi a quello di *Kin-xam-sien*, acciò con tutta sollecitudine mi arrestasse. Nè d'uopo era a costui di tanto incitamento, chè, nemico giurato qual era della santa nostra Religione, non volendo lasciare ad altri l'onore di così rilevante cattura, s'accinse tosto egli stesso, con buona scorta di satelliti, ad eseguirla.

« Correva il giorno 21 di maggio, festa dell' Ascensione di N. S. Gesù Cristo; e non avendo io potuto in quel mattino celebrare la santa messa, per mancanza di paramenti e di vasi sacri, aveva però predicato, ed esortato i neofiti alla costanza, dicendo loro come un cristiano debba esser pronto a perdere anche la vita piuttosto che rinnegare la fede. Ed ecco, verso le cinque pomeridiane, uno stuolo di satelliti circonda la casa in cui erami nascosto; alcuni di essi penetrano nell' interno. Costoro, veduto l' altare colla croce, e coll' immagine della Beatissima Vergine, il buttano a terra con disprezzo; quindi si danno a frugare ed a rovistare per ogni canto in cerca di me. Allora io, vedendo che niun mezzo eravi più di fuggire, da per me mi diedi loro in mano. Mi afferrarono subitamente per la chioma, e strascinatomi con somma violenza fuori della casa, mi presentarono al mandarino, il quale circondato da molti satelliti, stava nella strada ad aspettare. Fece egli portare una catena di ferro, che mi fu avvinta al collo; quindi, fattomi inginocchiare alla sua presenza, così m' interrogò: « Chi sei? come ti chiami? qual è la « patria tua? » Risposi: « Sono Europeo, mi chiamo « Navarro, e venni in Cina a predicar la Religione cris- « tiana. » I satelliti intanto avevano pure arrestato tre neofiti, in un col mio catechista; e questi, che ardito era ed intrepido, sclamò: « E fin a quando continue- « rete a satollarvi delle sostanze e delle spoglie dei cris- « tiani? Non vi avvergognate di toglierci perfino le vesti « a noi necessarie? — Taci, gli gridò un satellite, « dandogli una forte bastonata sul capo; taci, o mal- « fattore, e non ardir di parlare alla presenza del man- « darino. » Quindi, stando i soldati colle arme pronte a far fuoco, ed i satelliti colle lanterne in mano, e non avendo noi in dosso che quei semplici panni con cui

eravamo stati presi, venimmo legati quai facinorosi, e tratti a passo sforzato, fra il bujo della notte, al villaggio di *Tu-po-uam*, distante dodici miglia. E tanta era nei nostri conduttori la paura che l'Europeo, con qualche atto di magia, come dicevano, loro sfuggisse dalle mani, che in tutto quel lungo tragitto, non ardirono pur di riposarsi un solo istante. Giunti colà, fummo rinchiusi, legati, carichi di catene come eravamo, entro una stalla così immonda, che taluni fra gli stessi gentili mormoravano, e dicevano: « Perchè mai porre « questa povera gente in un luogo così sudicio? l'avessero almeno un po' spazzato. » Ma i satelliti rispondevano: « È un luogo ottimo per siffatti malandrini. »

« Erano le dieci della notte quando il mandarino di *Kin-xan-sien* in un con quello del villaggio, seduti in tribunale, e fatte prima portare due croci cui distesero sul pavimento, chiamarono poscia in giudizio i miei compagni ai quali ordinarono di calpestarle. Tutti negarono di commettere così enorme empietà: il mio catechista però ed un altro manifestarono specialmente in confessar Gesù Cristo tanto ardire e tanto coraggio, che il giudice, montato in furia, fece dare a ciascuno di essi venti sferzate nella faccia per indurli ad apostatare; ma nulla ottenne. Poscia domandò loro di me, donde io venissi, dove andassi, qual fosse la mia professione, e se altre famiglie cristiane dessero ricovero ad altri Europei. Risposero essere io un Europeo, predicatore della cristiana Religione, venuto dalla città di *Tien-Men*; ma per quanto il mandarino minacciasse, insistesse, anzi facesse dar loro altre venti percosse nella faccia, non vollero mai dichiarare l'esistenza d'altri Missionarj, o il nome dei neofiti che li ricettavano. Sollecitati di bel nuovo a calpestare la croce, sclamarono tutti unanimamente: « Piuttosto morir mille volte, che offendere,

« non che rinnegare il nostro Dio ! » Laonde il mandarino , veduta l' inutilità de' suoi sforzi , fece condurre i neofiti in un luogo appartato , e comandò che fossi chiamato io in giudizio. I satelliti allora mi presero per la catena che stringevami tuttora il collo, e strascinatomi alla presenza del giudice , mi obbligarono ivi a pormi ginocchioni , ed a starvi tutto il tempo che durò l' interrogatorio.

« Alle prime domande che mi vennero fatte intorno all' esser mio , alla mia patria , al motivo che avevami condotto in Cina , e se per estorquere denaro da questa gente , risposi : « Io sono un Sacerdote europeo , ve-
« nuto qui , non già per far denari , per predicare
« bensì la cristiana dottrina a questi popoli ; per far
« loro conoscere il supremo Signore che li creò , e li
« conserva ; per anunziare ad ognuno , che chiunque
« voglia seguire e professare la fede di Gesù Cristo ,
« otterrà dopo morte il guiderdone d'un' eterna felicità.
« Sì , o mandarino, proseguii, fuori di questa Religione ,
« nessuno , sia povero o ricco , ignorante o dotto, sud-
« dito o monarca , nessuno si può salvare ; ma tutti
« verranno condannati , in castigo della loro miscre-
« denza , e della loro ingratitudine verso Dio, alle pene
« eterne dell' inferno. » In udire questa dottrina dell' inferno , il mandarino m' interruppe , dicendo : « Co-
« desto tuo ragionamento non mi aggrada ; e che ! i
« soli cristiani dunque andranno nel cielo ? — Tutti
« coloro , io risposi , che essendo battezzati osservano i
« comandamenti di Dio e della Chiesa , andranno senza
« dubbio a godere in cielo per tutta l'eternità quel Dio ,
« a cui servirono in questo mondo. » Il mandarino allora mi domandò quali fossero le leggi dei cristiani ; io gliene spiegai brevemente il complesso, ed egli non potè astenersi dal lodare ed applaudire la Religione di Gesù.

Lode tanto più energica, in quanto usciva dal labbro d' un giudice idolatra, intento a giudicare cristiani solo incolpati della loro fede. Si passò quindi ad una questione per me più ardua assai.

« Il mandarino, presa in mano la croce, così m'interrogò : « Che cosa è questa macchina ? — È la croce, « segno della nostra redenzione. — La croce è dunque « il vostro Dio ? — La croce non è il nostro Dio, men- « tre Iddio è un purissimo spirito, che non si può ve- « dere cogli occhi corporei, non che toccare con mani; « nè i cristiani adorano idoli; che se adoriamo la croce, « non l'adoriamo già qual idolo, ma bensì qual segno « memorativo di quanto Gesù Cristo, che è lo stesso « Dio, fece per la redenzione di tutti i popoli del « mondo. » Fatta egli allora porre a terra quella croce, m' intimò di calpestarla. « Non fia mai, gli dissi, « ch' io commetta così nefando sacrilegio. — Ma se « non la calpesti, io ti farò immantinente flagellare, e « se dopo ti ostinerai, ti farò anche troncare il capo. « — Fatemi flagellare, fatemi uccidere a vostro ta- « lento, ch'io ne sarò ben lieto, anzi ve ne renderò « mille e mille grazie. — Come ! tu mi ringrazieresti « s' io ti facessi morire ? — Si, perche i cristiani, che « soffrono tormenti e morte per la loro fede, vengono « premiati da Dio con una beata eternità. » Dopo ciò, ne separò i due legni che la compongono, e mi disse : « Questi due pezzi di legno si possono calpestare ? — « Sì, risposi, possonsi calpestare, perchè più non « rappresentano il segno della nostra redenzione. — » Ebbene, ei soggiunse, porgendomene uno, prendi « questo, e calpestalo. » Ma io non sapendo la sua intenzione nel comandarmi un tal atto, gli dissi : « Cre- « dete voi, o mandarino, che il calpestar questo le- « gno sia lo stesso che calpestare la croce ? — No,

« rispose egli , che ben intendo essere ciò , non una « croce , ma semplice legno. » Temendo io , che quel mandarino fosse persuaso , che noi cristiani adorassimo quei legni come aventi in sè qualcosa di divino o di arte magica; per togliergli dall'animo qualunque pregiudizio o pernizioso sospetto , credei mio dovere il calpestarli. Poscia ei volle , ch' io calpestassi due schegge di grosse canne , ch' ei fece disporre in forma di croce sul pavimento ; ma io gli dissi , che era pronto a morir mille volte prima di commettere tanta iniquità. « E perchè « neghi , ei ripigliò , d'ubbidire ? — Voi non calpeste- « reste al certo le due lettere *Tao Quan* , le quali espri- « mono il nome del regnante imperatore; e volete ch'io « calpesti quella croce che è il segno e la rimembranza « del grande amore , che mostrò Iddio pell' uomo , nel « voler morire per lui su di essa ? » Dopo molti e sempre infruttuosi tentativi per farmi cadere nelle sue insidie , il mandarino mi ordinò di nuovamente calpestare i due legni separati. « Quello che mi comandi , io gli « dissi , è forse un segno d' apostasia ? » E avendomi egli risposto di no , io , per le anzidette ragioni , li calpestai. Ed ecco il segretario sclamare in quel mentre : « Eh ! tu calpesti la croce ! » Inorridito io da tali parole , dissi : « Questi legni che calpesto , non sono « croce » ; e presili in mano li mostrai al mandarino , soggiungendo : « Sappi , ch' io non sono un ragazzo da « potersi agevolmente ingannare. Questi due legni « così = separati , non hanno significato alcuno ; ma « così + uniti , rappresentano la croce , ch' io rive- « rentemente bacio , ed adoro. » Ed alzatala al di sopra della mia testa , proseguii : « Si , o mandarino , questo « è il segno della cristiana Religione , nè fia che lo « calpesti io mai. Questo segno splende in sulla corona « di tutti i re ed imperatori cattolici , e chiunque lo cal-

« pestasse, non solo peccherebbe gravissimamente con-
« tro Dio, ma offenderebbe ancora tanti monarchi che
« lo venerano. Quindi io mi riprotesto, che per qua-
« lunque tormento non calpesterò giammai la croce, e
« se pure vuoi farmi morire, io te ne sarò doppia-
« mente grato » Allora il mandarino impose al suo segretario di scrivere, ch' io non aveva voluto in conto alcuno calpestare la croce; e così fu scritto.

« Sul pavimento del tribunale trovavasi anche un crocifisso, che avevano estratto dalla mia valigia, intorno al quale il mandarino m'interrogò nel seguente tenore:
« Che idolo è cotesto? — Già tel dissi, o mandarino,
« noi cristiani non adoriamo idoli; questa è l'immagine
« del Figliuol di Dio, redentore del genere umano. —
« Io non intendo ciò che tu dici. » Presi allora a spiegargli la dottrina del mistero della Santissima Trinità, della creazione e della caduta dell' uomo, della venuta del Messia, della sua passione e morte, ed additando il crocifisso, soggiunsi: « Questa è l' immagine di Dio in-
« carnato e morto per salvare tutti gli uomini, e che un
« giorno verrà pure a giudicar tutti, anche te, o man-
« darino, che ora mi stai giudicando; questa imma-
« gine ci rammenta il gran benefizio della redenzione,
« e noi ci prostriamo dinanzi ad essa per adorare, non
« già la materia di cui è composta, ma bensì quel Dio
« cui rappresenta. »

« Dopo di ciò si fece egli ad esaminare la mia roba, che era stata portata in tribunale; e capitatagli in mano la Bibbia, mi ordinò di leggerla. Lessi il primo capitolo della Genesi in latino, quindi glielo spiegai in cinese, ed egli ascoltava con molta attenzione.

« Era già la mezzanotte quando il mandarino, ricordandosi di averci fatto camminare a piedi, e digiuni, ordinò finalmente, che ci fosse dato da mangiare. In

quanto al dormire, furono stese alcune stoje sulla nuda terra in un luogo umidissimo e sudicio, ed ivi passammo il rimanente di quella notte, tenuti ognuno per la catena da un satellite. Nel dì seguente, il mandarino non potendo partire stante la pioggia, che veniva giù dirotta, tornò, sul far della sera, ad interrogarci, sforzandosi sempre di farci apostatare e calpestare la croce; ma, la Dio mercè, nessuno di noi vacillò, anzi ripetemmo tutti di voler piuttosto morire, che rinnegare la fede; laonde vedendo egli, che indarno affaticavasi, esaminò di bel nuovo tutte le mie suppellettili, e vi appose il suo sigillo.

« Frattanto ci si era affollata d'intorno una gran moltitudine di gentili, bramosi di vedere il *malfattore Europeo*, e quantunque il mandarino, per appagare la comune curiosità, mi avesse fatto legare ad un palo presso la porta del tribunale, vedendo che quel luogo era troppo angusto per la calca, che andava sempre crescendo, egli ordinò, che venissi avvinto ad un altro palo sopra un gran letamajo, in un sito molto spazioso, ove legar si sogliono i giumenti ed altri immondi animali. Quivi, interrogato da alcuni spettatori intorno alla nostra Religione, di così bella occasione approfitandomi, io predicava il Vangelo, e spiegava la cristiana dottrina. Parecchi la lodavano, e dicevano: « Se la Reli-
« gione cristiana è così buona, e così equa, perchè per-
« seguitarla? » Così, ad onta dell'esser io incatenato, e sottoposto a tanta ignominia, conciliavami pur colla predicazione qualche rispetto, anche per parte dei satelliti, i quali, udite dal mio labbro le eterne verità, più miti a me facevansi che agli altri prigionieri.

« Il terzo giorno, quantunque il tempo fosse piovoso, il mandarino volle partire, conducendo seco, come in trionfo, me cogli altri cristiani arrestati; e

perchè veniva egli portato velocemente da più uomini in palanchino, a noi che il precedevamo a piedi, toccava di correre quai cavalli di posta; cosicchè, ad onta delle nostre catene, facemmo in brevissimo tempo un tragitto di circa ventiquattro miglia italiane. Anelanti e spossati dalla stanchezza non meno che dal digiuno, ci fermammo alfine in un villaggio; ma quivi non era chi prendesse cura di noi, e saremmo forse rimasti a cielo scoperto e senza mangiare fino all' indimani, se i satelliti, mossi da natural compassione, non ci avessero invitati a cena con essi, e condotti poscia in una stanzaccia, dove sopra un po' di paglia passammo, Dio sa come, quella povera notte.

« Il dì seguente partimmo pure digiuni, e quel viaggio ci riuscì tanto più doloroso in quanto eravamo già franti e spossati per la fatica e la fame del giorno addietro. Uno dei nostri accompagnatori non potea tener le lagrime in vedermi sfavillare in volto la gioja, mentre non aveva più la forza di reggermi, non che di camminare. Pervenuti nella città di *Kin-xan-sien*, il mandarino mi fece pur legare ad un albero in mezzo all' atrio del pretorio, per appagare la curiosità del popolo, che affollavasi a vedere l' *Europeo*. Ivi, posto a sedere in sull' umido terreno, divenuto qual bestia feroce lo spettacolo d' immensa moltitudine, sfinito e languente ormai per l' inedia, io raccolsi nondimeno quanto rimaneami di coraggio, e Dio mi diede tanta forza da poter rispondere alle obbiezioni che mi venivano fatte intorno alla nostra Religione, e provare con irrecusabili argomenti la di lei santità. Sul far della sera venni gettato, in un coi quattro miei compagni di prigionia, in un tetro ed umido carcere, ove dimorammo per lo spazio di venti giorni, sempre carichi di catene e custoditi sempre da due satelliti; e allora provai, più di quello

che avessi ancor fatto, tutto l'orrore delle prigioni cinesi.

« Pidocchi, cimici, puzze orribili, ed altre miserie che la sbirraglia fa assaporare ai delinquenti, furono in tutto quel tempo nostra fedel compagnia. Oltracciò, io non aveva panni, e fui costretto a sborsare alcuni sapecchi, salvati dalle accanite arpie cinesi, per comprarmi una veste povera, usata, anzi lacera, e portata Dio sa da chi. Il nostro cibo consisteva in due tazze di brodo di riso al giorno, distribuito in un vaso di legno così sudicio, che il solo vederlo stomacava. Eppure io compiacevami siffattamente di quel vitto, che ad onta della mia debole salute, e delle febbri procacciatemi dai lunghi viaggi, dagli stenti, e dagli strapazzi d'ogni genere, a me parea di grato sapore quanto i più squisiti cibi d' Europa. In questa guisa io diedi conforto ed esempio a' miei compagni, fra i quali uno particolarmente già vacillava, a rimettersi nella provvidenza di Dio, animandoli a generosamente mangiare, o per dir meglio a bere quella nauseante broda, e per amor del Signore che tanto patì per noi, e anche in isconto dei proprj peccati. In quel nostro misero stato, trovandoci pertanto tutti allegri e contenti nel Signore, oltre le consuete orazioni mattutine e serali, attendevamo a recitare ora il rosario, valendoci della catena invece di corona, ora altre preci o semplici giaculatorie.

« Un giorno ch' io stava genuflesso alla presenza di Dio, offerendogli i miei deboli omaggi, un satellite, il quale mi scorse in quella positura, cominciò a scagliarmi contro improperj e maledizioni; ma vedendo poscia che ad onta del suo infuriare, io rimaneva sempre placido e immoto senza punto dargli retta, fu colto da tal maraviglia, che mansuefattosi di repente, non cessò d' allora in poi di confortarmi, e di frammischiare ad

ogni suo discorso con me, parole gentili e cortesi. Anche i molti idolatri, o forestieri o cittadini, che venivano a vedere l'*uomo europeo*, si rimanevano maravigliati della nostra pazienza e mansuetudine. Taluni portavano ventagli bianchi, perchè fossero pitturati dal cristiano *Hiun*, nostro compagno di prigionia, e pregavano anche me, acciò vi stendessi sopra alcune iscrizioni europee, per avere così una ricordanza di noi, e ci lasciavano pure alcuni sapecchi; coi quali, e con altri pochi, mandatici dai Missionarj del distretto di *Tienmen* (1), potevamo pure aggiungere al nostro brodo di riso qualche altro alimento. Fra queste simultanee cose e vicissitudini, non tralasciava io, unitamente a' miei compagni, di annunziare la parola di Dio, ora a coloro che concorrevano per vederci, ora ai satelliti, ora ai pretoriani ed ai magistrati; e tutti si maravigliavano di tal dottrina, nè potevano a meno di confessarla sublime e vera, emanata da un alto Spirito, cui non potevano essi nè conoscere, nè capire.

« In quei venti giorni che ivi rimasi, venni sottoposto tre volte agli esami del tribunale; nè d' altro fui interrogato e sollecitato, se non se di calpestare la croce, e di manifestare i miei confratelli Missionarj, che in questi paesi dimorano; ma io, e gli altri miei compagni di carcere, rispondemmo sempre con quelle decisive parole, che avevamo date in risposta agli altri mandarini; che eravamo cioè pronti a morir mille volte prima di commettere l' enorme sacrilegio di calpestare la croce, o di tradire i nostri confratelli. Nell' ultimo giudizio, oltre a queste interrogazioni, me ne vennero

(1) Se i satelliti avessero saputo che avevam denaro, ci avrebber trattati con più rigore per potercelo estorquere; era quindi d' uopo, e quen Missionnari ce ne mandassero poco, seecretissimamente.

fatte delle altre così maliziose, ch' io non vi avrei pensato mai; ma per la grazia di Dio, dal cui spirito io era assistito, mi sbrigai pure da ogni cosa, senza aggravar l'anima mia di qualsiasi colpa, o recar danno nè a qualunque mio confratello, nè alla Missione.

« Finalmente il mandarino, non potendo trovare in noi delitto alcuno, pensò di spedirci, doppiamente incatenati il collo e le mani, alla città di *Gan-lu-fu*; onde ci convenne fare, per alpestri montagne, e nel solo spazio d' un giorno e mezzo, un viaggio di quarantacinque miglia e più. Al primo giunger nostro in quella città, fummo condotti dinanzi al mandarino, il quale, in ravvisare in me uno straniero, mi disse colla massima gentilezza: « Perchè coteste catene? tu sei ospite nel « nostro regno, e non devi esser trattato così. » E vedendo poscia ch' io m' era posto ginocchioni davanti a lui, secondo l' usanza cinese, soggiunse: « Sogliono « gli Europei inginocchiarsi alla presenza dei loro man- « darini? » Io gli risposi di no. « Sorgi adunque, ri- « pigliò egli, il caldo è grande, e tu non sei uomo co- « mune perchè abbia da star così disagiato. » Rivoltosi quindi ai satelliti, loro disse: « Sciogliete subito questa « povera gente dalle loro catene; io so che i cristiani « sono buoni; e giacchè non hanno alcun delitto, non « devono essere incatenati. » Comandò infine, ch' io fossi condotto nella segreteria, e che mi venissero somministrate di quelle medesime vivande con cui soleva egli cibarsi. Ad onta però di così spiegata benevolenza, e d' un comando così espresso, gli sgherri a cui mi diede egli in cura, mi trattarono con bastante inumanità. Io era nondimeno visitato frequentemente dai figli e dai nipoti del mandarino, i quali compiacevansi in chiedermi della situazione, dei paesi, e delle usanze d'Europa; e sempre mi si mostrarono sommamente cortesi.

« Di lì a pochi giorni venni tradotto al supremo tribunale della provincia detto *Che-fu*, dove congregaronsi per esaminarmi trenta mandarini sotto la presidenza del mandarino *Jam*, e dove i pretoriani mi costrinsero, con alte grida, fin dal primo mio ingresso, ad inginocchiarmi. Alle molte interrogazioni di quel presidente, le quali poco eran dissimili dalle già fattemi altrove, io diedi pure a un dipresso le medesime risposte. Forte maravigliossi il giudice in udire come io fossi venuto in Cina col solo intento di propagarvi la fede di Gesù Cristo; ma io gli dissi, che noi Missionarj non guardiamo a stenti e a fatiche quando si tratta di predicare il Vangelo, e di ricondurre a Dio le anime traviate. Fatta poscia portare davanti a sè la mia roba, e visitatala, mi chiese: « Che « cosa sono queste vesti straniere, questo calice, quest' « uomo crocifisso? — Sono tutti arredi, io risposi, « destinati al culto, ed ai sacrifizj, che da noi Sacer- « doti vengono offerti al supremo Creatore dell' uni- « verso. — E perchè i cristiani tanto abborriscono di « calpestare la croce? qual timore li ritiene? — Perchè « sovr' essa morì Gesù Cristo per la redenzione di tutti « gli uomini; li ritiene quindi il timore d' offendere il « figlio di Dio, e di essere castigati, dopo morte, con « eterni supplizj. »

« Stando gli altri miei compagni inginocchiati con me, il giudice mi domandò s' io li conoscessi. « Ben li « conosco, io dissi, sono cristiani, e sudditi fedelis- « simi dell'imperatore, nè so per qual motivo siano qui « processati. » Ma egli, invece di rispondere a quanto io diceva, pronunziò a nome di quel consesso la mia sentenza in questi termini: « *Tornerai in Hong-Kong donde sei venuto*; » e impose che restituita mi fosse immediatamente tutta la mia roba. »

« Voltosi quindi a' miei compagni, che stavano tuttor

genuflessi : « Voi dovete, ei disse, apostatare. » Quelli però risposero ad una voce , che non potevano in ciò ubbidire , non volendo essi offendere il supremo loro Signore Iddio. E perchè il mio catechista , il quale di ardire così come di dottrina era agli altri superiore , fecesi in nome di tutti a declamare contro l' iniquità di quel comando , il mandarino infuriato ordinò che gli venissero date nella faccia dieci fortissime sferzate ; il che fu subitamente eseguito con tanta crudeltà , che il viso del catechista apparve in un istante tutto gonfio , e grondante di sangue ; ciò nulla ostante fu egli ognor più fermo in confessare la fede. Laonde , i congregati mandarini , vedendo , che nè colle lusinghe , nè colle battiture nulla ottener potevano , vollero ch' egli venisse costretto a sottoscrivere un atto di rinunzia alla fede cattolica ; e in conformità di ciò , il presidente comandò , che quattro satelliti , messogli per forza nella mano il pennello (1), gliela muovessero in modo da fargli apporre allo scritto la firma sua ; ma il fedelissimo confessore di Gesù teneva così strettamente chiuse le dita della mano , che non fu mai possibile ai quattro sgherri di aprirgliele ; solo dopo sforzi infiniti , e coll' avergli intromesso il pennello fra le dita serrate, gli fecero formare sotto lo scritto il segno della croce (2). Fu quindi condotto fuori della sala , e in questo frattempo il mandarino fece distendere sulla soglia di essa una croce , acciò rientrando frammezzo ai satelliti, quegli, che nulla di ciò sapeva , inavvertentemente la calpestasse ; ma il

---

(1) I Cinesi , per la loro scrittura , non adoprano penna , ma bensì un pennello.

(2) Il segno di croce , per essere il più facile a farsi da chi non sa scrivere , equivale in Cina , come in Europa , alla sottoscrizione del proprio nome , purchè sia fatto in presenza di testimonj oculari.

il buon catechista, accortosi per qualche indizio, dell' inganno, sfuggì dalle mani dei custodi, e rientrò in pretorio per una porta laterale. Fremè il mandarino in vedersi deluso, e volle che il neofito venisse strascinato a viva forza sopra la croce; il che fu fatto, ma non però senza che il magnanimo si schermisse, e procurasse con ogni suo potere di scansare quel segno venerato. Essendo poi l' ora assai tarda, quella grande assemblea si sciolse, e il presidente ordinò, che fossimo tutti traslati fino a nuovo ordine, in un tempio d' idoli, detto *Pu-ki-miao*.

« Passati alcuni giorni, io fui condotto solo dinanzi al *Gan-za-su*, ossia ministro di giustizia della provincia, il quale, interrogatomi presso a poco come avevano già fatto gli altri mandarini, ma con tratto affabile e cortese, conchiuse confermando la sentenza: *Tornerai in Hong-Kong donde sei venuto*. Dopo parecchi altri giorni, il vicerè del *Hu-Quang*, chiamatomi a sè, rinnovò la solita cantilena del luogo ov' era stato preso, della via per cui era entrato in Cina, del motivo che avevami ivi condotto, dei paesi dove aveva io predicata la Religione. Dissi essere Europeo, venuto da *Hong-kong* per la via di *Kiang-nan*, coll' intento di propagare la Religione cristiana; essermi fermato un anno in quella capitale del *Hu-Quang*, ma non ricordarmi dei nomi delle varie terre per cui era passato, i quali troppo difficilmente si possono ritenere a memoria da un Europeo. Interrogato poscia come io avessi fra le mani una copia del trattato conchiuso fra l' imperatore ed i Francesi, risposi, che l' interprete stesso me l'aveva mandata, e soggiunsi: « Io, per me, non intendo perchè i mandarini del *Hu-Quang*, a dispetto degli ordini del loro sovrano continuino a perseguitare, come per l' addietro, la cristiana Religione, e neghino ai cristiani, quantunque pacifici, mansueti, ed innocenti, quella pace e

quella libertà che vien loro concessa dall' imperatore, e che dagli altri di lui sudditi ovunque si gode. — « La « vostra religione è buona, ei disse, e io non perse- « guito i cristiani. — Come! sclamai, non persegui- « tate i cristiani? E perchè le tante vessazioni mosse « loro ben quattro volte in un anno solo nelle vostre « provincie? E perchè il mandarino di *Kim-xiam-sien* « venne in persona, con cento militi armati di lance, di « spade, e di schioppi, ad arrestar me, quasi io fossi « un vile assassino? perchè incatenarmi il collo e le « mani? perchè quel volermi costringere per ben cin- « que volte all' apostasia? perchè far flagellare i cris- « tiani che negavano di calpestare la croce? — Quei « mandarini, rispose il vicerè, nulla sapevano an- « cora del trattato. Ma tu non andasti sottoposto a fla- « gelli; che importa a te delle battiture che riceverono « i tuoi compagni? — M' importa moltissimo, io dissi; « tutti i cristiani sono fratelli, e qualunque torto che « ad uno di essi si faccia, tutti egualmente contrista e « perturba. » Dopo un breve silenzio, il vicerè mi chiese s'io desiderassi di andare a Cantone. « Non lo de- « sidero, gli risposi; ho tanto patito per venir qui a « propagare la fede di Gesù Cristo, come poss' io desi- « derare adesso di tornarmene via, e lasciare così im- « perfetta l' opera da me incominciata della predica- « zione? Se per altro voi mi costringete a partire, an- « drò; ma quello ch' io bramo sopra ogni cosa, e di cui « caldamente vi supplico, si è, che mi lasciate propa- « gare in pace la Religione cristiana nelle vostre pro- « vincie. — In questo io non posso appagarti; tu devi « assolutamente tornare a Cantone. — Sia pur così; « ma ora la stagione è troppo calda, la mia salute è de- « bole, ed io non posso intraprendere un viaggio così « lungo e così faticoso. — Non temere; che ti manderò

« accompagnato da un mandarino , il quale prenderà « di te ogni più sollecita cura in tutto il tragitto. » Ringraziai con un profondo inchino il vicerè, e venni ricondotto dai satelliti nel sovracennato tempio degl'idoli, rimanendo in cotal guisa confermata quella sentenza , che già avevano gli altri giudici contro di me proferita.

« Un messo , spedito dal vicerè all' *Imperatore celeste* per notificargli l' arresto dell' Europeo , corse con tanta velocità , che in dodici giorni andò a Pechino , e tornò nella capitale del *Hu-Quang* colla risposta del principe : *Ch' io dovessi uscire dall' impero.* Epperciò fu immediatamente ordinato ad un mandarino onorario, che si apparecchiasse a partir meco fra il termine di tre giorni ; nel quale frattempo , per condiscendenza al desiderio , che tutti manifestavano di vedere l' *uomo europeo* , io fui trasportato in un altro tempio d' idoli , ov' era permesso a ciascuno d' entrare , e d' appagare la propria curiosità. In quel concorso di popolo , io non cessai di annunziare , come già aveva fatto in altre simili circostanze , la parola di Dio. Un satellite che sembrommi tocco dalla grazia , mi procurò una gran consolazione col far venire incognitamente a parlar meco il Padre Giovanni Vang, sacerdote Cinese, insieme ad alcuni catechisti. Questo Padre , fingendosi curioso di sentirmi a parlare europeo , mi diede agio di narrargli in latino una parte delle mie avventure , e dei raggiri adoperati contro i cristiani dai mandarini , senza che agli astanti pretoriani venisse pure in sospetto , ch' ei mi capisse. In un' altra occasione , per mezzo dello stesso satellite , ottenni , che il medesimo Padre , da solo a solo , mi amministrasse il sagramento della penitenza.

« Giunse finalmente l'ora della partenza , e nel lungo cammino che divide la capitale del *Hu-Quang* da quella del *Kan-Tong* io fui sempre trattato con ogni gentile

riguardo. Passando dall' una all' altra città, io veniva alloggiato, la sera, o nel pretorio, o in qualche locanda imperiale, assieme col mandarino mio accompagnatore. Ma quantunque io fossi sempre portato in palanchino, conforme agli ordini dati dal vicerè del *Hu-Quang*, mi toccò nondimeno di soffrire calori eccessivi, e pioggie dirotte, le quali ci sorprendevano talora in luoghi deserti e montagnosi; se non che, per grazia di Dio, la mia salute non provò, fra tanti disagi, alcun detrimento.

« Ho l' onore di rassegnarmi della S. V. Illm[a] e Rev[ma], ecc.

« Michele Navarro, *Miss. apost. Min. Rif.* »

VICARIATO APOSTOLICO DEL KIANG-NAN.

Lettera del R. P. Esteve, Missionario della Compagnìa di Gesù, ad un suo Superiore, in Francia.

Chang-hai, 1° giugno 1846.

« Reveredo Padre,

« Siccome quello che sta più a cuore a V. R. si è la conversione dei gentili, così io comincio questo mio foglio col farle un cenno delle loro disposizioni. I Cinesi, generalmente parlando, non si mostrano nè propensi, nè schivi a ricevere il lume della Fede; sola qui predomina nella maggior parte dei cuori l' indifferenza. Del che troverà facilmente la ragione chiunque consideri, che, non avendo mai cessato il Vangelo, da trecento anni in circa, d' essere predicato in Cina, la Religione cristiana non è più, nel *Celeste impero*, una novità: ognuno la conosce abbastanza per non esserne più destato nè a curiosità, nè ad odio. L'ultimo editto, col quale l' imperatore proclamò, che restituir si debbano ai fedeli le chiese consecrate altre volte al culto dei cristiani, se pure non furono convertite in pagodi, quell' editto, per quanto esser possa illusorio, non tralasciò per altro di fare, a più d' un riguardo, una favorevole impressione nei contorni di Chang-hai. Presso a questo porto, in un circuito di venti o venticinque miglia, noi possiamo andare ovunque nelle città, non che nei borghi, non che nelle terre: ma se le porte sono aperte al Vangelo, egli è pur lungi ancora dal trovare aperte tutte le orecchie.

Quand' io favello in pubblico agl' idolatri, la maggior parte degli ascoltatori rassomigliano a coloro di cui sta scritto nel Salmo 113° : *Hanno occhi, e non vedranno; hanno orecchie, e non udranno.* Pochi anni fa, il Missionario, che avesse ardito di alzar la voce contro gl' idoli, si sarebbe eccitata contro l'ira del popolo, e avrebbe scontato colla propria vita la sua temerità; ora i Nanchinesi, fatti più tolleranti, invece di sdegnarsi, muovono a riso. L' essere d' allegro umore, sta bene; ma per mala sorte quest' allegria degenera il più delle volte in empietà; ed a questo riguardo, i nostri pagani cinesi rassomigliano molto a cotesti increduli d' Europa. Che cosa credete che oppongano alle verità, che loro vengono proposte? Niun ragionamento serio, ma bensì qualche insulsa facezia. Per esempio, in sentire a parlar del cielo, domanderanno a qual sostegno può uno appigliarsi lassù per non cadere; e dietro a siffatta arguzia, li vedi rider tutti sgangheratamente. Leggesi nella vita di S. Francesco Saverio, che allorquando egli parlava agl' infedeli del Giapone, ognuno in udirlo struggevasi in pianto; io non dubito, che la di lui voce non avesse qui prodotto il medesimo effetto, ma ciò non sarebbe certamente il minore de' suoi miracoli. Del resto, questi idolatri ridono anche volontieri di tutte le loro superstizioni, per poco che si faccia loro conoscere quanto siano esse false e ridicolose; onde si può conchiudere, che se la Cina è ancor lontana molto dal cattolicismo, essa però diventa di giorno in giorno meno pagana. Quanto perde di credito negl' intelletti il paganesimo, altrettanto e molto più il cristianesimo ne acquista; se non si vuol credere, si sente di più in più la necessità della fede; e non già il dogma, la morale soltanto fa ricalcitrare. In questi ultimi tempi, io aveva una catecumena d' anni ottantuno, i congiunti della quale cer-

cavano di rimuoverla dal ricevere il battesimo ; abbattutomi nel di lei fratello, io gli dissi : « Tu dunque vuoi chiudere a tua sorella l' ingresso della chiesa e del cielo ? — Oh ! no, rispose quegli, mia sorella ha ben ragione di farsi cristiana ; quanto si pratica nei nostri pagodi è fatto per illudere gli sciocchi ; io, che non son privo d' ingegno, non ne credo un fico. » Lieto di sentirlo a parlare così : « Veggo bene, che tu pure credi in Dio. — Oh ! questo poi no. — Ma in somma, se non credi in Dio, e neppure negl' idoli, in chi credi tu dunque ? » Alzando egli allora alteramente il capo, e ingrossando la voce, con tuono magistrale sclamò : « Io credo al mio ventre, e credo che quaggiù convien mangiare e bere. — Bene, amico, tu credi quanto il bue e l' asino, che si van pascendo nei prati ; e dell' anima tua che cosa farai ? » Il mio vecchio filosofo erasi già posto a fumar la sua pipa, lunga ben cinque piedi, e più non davami retta ; ond' io pure il lasciai. Cotale è il genio del popolo nanchinese : ridersi di tutto, e sempre. Epperciò cotesti pretesi spiriti forti, i quali si figurano di essere grandi e sublimi ingegni, perchè in materia di religione ardiscono di prendere tutto a scherno, qui troverebbero maestri, non che rivali, fra i nostri più stolti e più ignoranti Cinesi.

« Qualche tempo fa, il timore dei mandarini era uno dei principali ostacoli al progresso del cristianesimo : in oggi, i ricchi soli temono, ma temono per la borsa vieppiù, che per la persona ; e il rispetto umano esercita in tutti un funesto potere. Le considerazioni della carne e del sangue, ecco il grande ostacolo odierno all' avanzamento della fede. « Se credo in Dio, che diranno i miei genitori, mio marito, mio zio ? » Talvolta, vedi viltà, il marito teme della moglie, lo zio dei nipotini. « Quando tutti crederanno, anch' io crederò. »

Tale è il tema più comune, che odi ridire presentemente.

« Uno degli spettacoli che ci squarciano il cuore, si è il vedere con che accanimento oppongonsi certe famiglie alla conversione dei loro congiunti; talune formano una specie di lega, per chiudere al Missionario qualunque accesso nelle loro case. Chiamato io un giorno da un giovin catecumeno di decianove anni, acciò battezzassi suo padre, la cui vita era in pericolo, e che bramava pur molto, per quel che dicevasi, di vedermi, io corsi in fretta al luogo indicatomi, e picchiai alla porta del moribondo; mi si nega l' ingresso: vi torno l' indomani, e provo lo stesso rifiuto. Che fare? Fingo di voler entrare per forza a dispetto di qualunque ordine, ed ecco tutta la casa in allarme; chi viene di qua, chi di là; dal fanciullo uscito appena dalle fasce, fino al vecchio armato di grucce, corrono tutti a schierarsi in sulla soglia, come per rispingere l' assalto. Io aveva ottenuto in parte il mio intento, il quale era, ove non ci fosse verso d' entrare, di volgere almeno a quei miseri qualche parola circa le eterne verità; ma essi cercavano di soffocare colle loro strida ogni mio detto, onde mi convenne far ritirata.

« Sebbene le conversioni non siano ancora molto numerose, esse divengono però di giorno in giorno men rade. Dal principio di quest' anno, io battezzai circa un centinajo d' adulti. Ebbi favorevolissimo in ciò, sovra ogni altro mese, quello di S. Giuseppe (il mese di marzo), del quale furono pochi quei giorni, in cui non abbia rigenerato qualche gentile. La vigilia della festività di quest' inclito patrono della Cina, io ebbi la bella sorte di offrirgli nove clienti. Io bramava presentargliene almeno una dozzina, proprio il dì della festa. Giudicai meritevoli di essere ammessi in grembo a Madre Chiesa,

otto catecumeni della cristianità, ove celebrai quel giorno la santa messa: ne rinvenni poscia tre in un altro luogo; ma in tutto non facevano più di undici, e per compiere il mazzo mancava un fiore; dove andarlo a cercare? Io l'ignorava, ma ben sapevalo S. Giuseppe. Giaceva in una misera capannuccia un povero ragazzo pagano, travagliato da non so qual morbo contagioso, e ormai ridotto all'agonia: a quel meschino, veramente degno di compassione, erasi S. Giuseppe compiaciuto di rivolgere pietoso il suo sguardo. Al primo annunzio che mi fu dato di lui, io corsi esultando di giubilo a vederlo, e il trovai proprio in uno stato da far pietà; dall'infracidito corpo, fatto da capo a piedi tutto una crosta, esalava tal fetore, che i medici l'avevano abbandonato; nè v'era chi ardisse di avvicinarsegli, tranne sua madre. Io, in vedere quella povera donna prendere di lui così sollecita cura, e manifestargli in ogni possibil modo la propria tenerezza, diceva fra me: e fia che un Missionario abbia meno carità, che una madre pagana?

« Quel fanciullo non aveva mai sentito a parlare della nostra santa Religione. Interrogato da me se volesse credere in Dio, fece uno sforzo per rispondermi: « Si, il voglio. — E vuoi tu amarlo? — Si, il voglio. » Già S. Giuseppe avevalo apparecchiato all'insigne grazia, ch'egli stava per ottenere. Lo istrussi, e lo destai a contrizione presentandogli il crocifisso, a cui voleva ei sempre tenere appiccate le labbra. Nel punto di versare l'acqua santa, dovetti fermarmi qualche tempo, non potendo io distinguere in lui ciò che fosse o pelle o piaga; trovatogli finalm ente un breve spazio sicuro in sul coccuzzolo, il battezzai, e gl'imposi nome Giuseppe. L'indimani quel mio angioletto se ne andò in cielo a raggiungere il suo santo protettore. Oh! quanto l'avrà ringraziato!

« La dozzina era compiuta, ma io voleva ancora il decimoterzo ; e S. Giuseppe degnossi pur di concederlo a' miei voti. Andato in altra parte a visitare un cristiano infermo, chiesi se ivi anche non fosse qualche gentile in pericolo di morte; mi fu risposto di no, ed io sostenni di sì, sapendo per esperienza, che in questi paesi, per poco che si cerchi, si trova sempre un' anima da salvare. In fatti, non andai molto a sentire come esistesse in quelle vicinanze una pagana ottogenaria, ridotta a stare in letto ; e appunto perchè mi venne asserito essere inutile il recarmi presso di lei, subitamente io vi corsi. Per via, m' abbattei in un garzoncello, che veniva dalla casa dell' inferma, e mi assicurò, che il di lui figlio, il quale soleva andare ogni giorno al mercato a vendere erbaggi, era quel dì rimasto in casa a bella posta per impedire a me di varcarne la soglia. E voleva dirne di più, ma io : « Va presto presto a scuola, figliuolo, gli dissi; io non ho tempo da ascoltarti. » Che se uno dovesse fermarsi ad udire quanto raccontano i fanciulli ed anche gli adulti Cinesi, non la finirebbero mai. Giungo, e il figlio della buona vecchia, non che mostrarmisi avverso, non che negarmi il permesso da me umilmente richiestogli di salutare sua madre, mi accolse con molta gentilezza, e volle anzi ajutarmi ad istruire l' inferma, perchè tra l' essere ella alquanto sorda, e tra il rumore che facevasi intorno all' abitazione, io non sarei forse potuto venirne a capo, se non ripeteva egli, gridando a più non posso, le mie parole. La povera casetta, le cui pareti altro non erano che graticole di canne d' India, fu in quel giorno malconcia : i curiosi ingrandivano la porta per entrare; e i ragazzi, che sono dappertutto così, scioglievano il graticolato, onde passare la testa tra i fori per veder meglio. Indarno la buona vecchia gridava, e diceva di volerli battere ; essi ridevano di quelle impotenti mi-

naccie. Esortavala io frattanto alla pazienza, ed istruita che l' ebbi quant' era necessario, la battezzai; quindi le portai il santissimo Viatico alla presenza dei gentili, i quali, stante le molte raccomandazioni fatte loro da alcuni buoni cristiani, tacevano ossequiosi. Finita la cerimonia, ognuno fecesi a gara ad interrogarmi, nè io lasciai sfuggire un' occasione così bella per un Missionario.

« Del resto, in qualunque parte uno rivolga il passo, vi trova sempre da evangelizzare. Feci poc' anzi un breve viaggio onde vedere il P. Clavelin nella sua isola di Tong-minh; ed ivi, al mio primo approdare, fui circondato da una moltitudine d' isolani, i quali mi riconobbero per Europeo. Io portava al mio confratello la bella stampa dei settanta servi di Dio dichiarati testè Venerabili dal Sommo Pontefice Gregorio XVI; e questo era piucchè bastante a trarmi d' intorno i curiosi. Non era ancor l'immagine sciorinata del tutto, e già i miei uditori erano numerosi quant' io potessi bramare; e bisognava vedere come tendevano tutti, in ascoltarmi, gli occhi e le orecchie.

« Al giunger di coloro, che trasportar dovevane la mia roba, io tolsi congedo dall' adunanza, e mi recai nella più vicina cappella. Quivi, venne una levatrice pagana a portarmi un bambino, che le avevano pur dianzi dato perchè lo strozzasse; promisemi ella insieme di farsi cristiana, e l'avermi, il dì seguente, mandato una vecchia cinese, sua amica, acciò l' esortassi a credere in Dio, prova la sincerità di quella sua promessa. Anche un neofito mi condusse quattro gentili, che manifestavano un gran desiderio di ricevere il battesimo. Passai quindi a vedere il P. Clavelin, il quale mi fece consapevole del vario suo industrioso adoperarsi, in discoprire e salvare gli abbandonati bambini. Stetti seco un giorno,

e dallo spettacolo del bene ch' egli fa, io trassi non lieve stimolo ad imitarlo.

« Tornato l' indomani in riva al mare per rimbarcarmi, mentre io aspettava il salire della marea, entrai in colloquio con un passeggiero, il quale invitommi cortesemente a prendere il tè in casa sua. Quivi fui salutato dall' adunata famiglia e dai molti vicini concorsi per vedermi; chè in Tsong-ming l'Europeo è ancora un personaggio che desta curiosità. Dopo un lungo ragionare col mio ospite, lo ringraziai della fattami accoglienza, gli feci promettere di abbracciare la nostra santa Religione, e tornai quindi alla mia barca; ma perchè l'acqua era ancor troppo bassa, pensai di spender quel po' di tempo che rimanevami in perorare. Ai Cinesi piace moltissimo conversare con chicchessia, ma principalmente cogli stranieri; onde per adunar gente qui non è d' uopo suonar la tromba; basta mostrarsi. Dapprima io stetti alquanto seduto entro la barca, affine di stuzzicare vieppiù il desiderio dei molti curiosi, che protendevano il collo verso di me: poscia mi alzai, e comparvi sovra coperta: l'uditorio era più numeroso che mai. Tra gli affollati ascoltatori, mi fu segnalato un neofito di diciassette o diciotto anni, ed io, lieto di avere a chi rivolgermi, e di lui valendomi per istruire quei miseri suoi connazionali, presi ad interrogarlo intorno a Dio, al cielo, all' inferno, al giudizio; ed egli, non con timidezza, ma francamente a tutto rispondea. Mi domandò poscia un rosario; figuratevi con che piacere io glielo diedi.

« Nel porre il piede sul continente, mi abbattei in un catecumeno, la cui moglie era stata battezzata all' articolo della morte; il quale, fatto consapevole del mio arrivo, veniva a pregarmi acciò gli concedessi la medesima grazia; e siccome egli era debitamente apparecchiato, io, arrendevole al suo desiderio, il battezzai in

presenza di molti pagani, che vennero tutti da me esortati, dopo la cerimonia, ad imitarlo. Ella ben vede, Padre mio reverendo, che ad ogni istante, ad ogni passo, ci è dato qui di far conoscere il vero Dio.

« Ben sappiamo essere tutto il bene che si fa opera della grazia; ma qui piucchè altrove forse, la conversione dei gentili ci rende palese questa verità, e cela fa toccare, per dir così, colle dita. Quasi tutti coloro che battezziamo, vengono di spontaneo volere, condotti da invisibil mano; chè infiniti sono i mezzi cui adopera la divina bontà per salvare questi poveri idolatri, massime in punto di morte. Mi fu narrato testè come un pagano, in agonia, anzi avuto già per morto, si risentisse di repente gridando di voler credere in Dio. E perchè? perchè aveva egli veduto, così asseriva, scagliarglisi addosso i demonj, e strascinarlo verso un abisso di fuoco, dove l'avrebbero indubitatamente sepolto, se non gli venivano in ajuto due sconosciuti avvolti in bianca stola; i quali, al dire dei nostri cristiani, erano al certo due suoi fratelli minori, battezzati nascostamente in fasce, e morti quasi subito dopo il battesimo.

« Sebbene il numero dei neofiti si accresca ogni dì, esso è pur lungi ancora da quel che era altre volte. Sotto l' imperatore Kang-hi, questa provincia acchiudeva trecentomila cristiani, e in oggi non se ne contano più di sessantamila; la persecuzione da una parte, dall' altra la mancanza d' evangelizzatori furono cagione di così fiero disastro. Ventiquattro cappelle grandi, alcune delle quali potevano quasi chiamarsi chiese, sorgevano nelle campagne intorno e nelle città; distrutte or sono la maggior parte, o, quel che è peggio, convertite in pagodi. Da tre o quattro anni in qua, si vanno pur fabbricando ovunque nuovi oratorj; ma ci vorrebbero alcuni santuarj decorosi, che risaltar facessero la maestà degli

uffizj divini; e non ne abbiamo pur uno. Che impressione farebbe mai nell' animo di questi gentili la vista d' un tempio pari a quelli che avete in Europa, massime se vi si potessero celebrare gli uffizj con pompa solenne! Qui il culto si può dir proprio ridotto alla più semplice sua espressione; la sola pietà dei fedeli abbellisce le nostre grandi festività. In molti paesi d' Europa, solo gli uomini sogliono ergere la voce al canto nella chiesa; qui invece, prima dei provvedimenti dati da Monsignore, alle sole devote vergini spettava di salmeggiare, e di cantare le preci della messa: in oggi, tutti cantano insieme; e quando sono d' accordo, formano un concento melodioso non meno che commovente.

« Di queste pie vergini cinesi le fu già dato contezza; ciò nulla ostante io voglio fargliene ora un breve cenno. Ella sa come in ogni cristianità esista un certo numero di fanciulle, le quali, senza essere avvinte da voti religiosi, a verginea vita si dedicano: fanno esse le ostie, le candele, gli ornati dell' altare; e adempiono tutti questi uffici al modo degli angeli, voglio dire, non vedute da chicchessia; onde uno può veracemente chiamarle il fiore della cristianità, e questo fiore torna pure in onor grande al giardino della Chiesa. Quanto è mai bello il veder risplendere qui, tra il fango dell' idolatria, il giglio della verginità! Nulla può esprimere quale e quanta sia la sfrenatezza dei costumi in paese infedele; ma l' eccesso del vizio serve, nei disegni di Dio, a far risaltare il pregio della più pura di tutte le virtù; e ad occhi perspicaci ciò solo basterebbe per riconoscere la di lei origine celeste. In nessun luogo l' attrattiva di quest' angelica vita appare più possente, che ove, naturalmente parlando, se ne dovrebbe ignorare perfino il nome. Nel mio distretto in cui si contano circa novemila cristiani, le devote vergini sommano a trecento e più.

Alla liberalità di queste pie fanciulle andiam debitori di non poche cappelle; e quasi tutte le elemosine da me ricevute per la Missione mi vennero dalle loro mani. Anche quelle, che altro non hanno per sussistere, fuorchè il proprio lavoro, vogliono esercitare la loro carità, e trovano pur sempre il modo di fare qualche offerta; ma la fanno con tanta umiltà, che sfuggono di esser vedute al pari d'un furfante allorchè medita un delitto. Ci sono esse di sommo ajuto per istruire gl' ignoranti, per battezzare ed educare gli abbandonati bambini, per esortare i gentili in pericolo di morte; e se v'è chi sia sordo alle loro esortazioni, nessuno almeno può impedirsi di lodare il loro zelo, e di rispettare la loro virtù: in somma, le pie vergini cinesi sono atte a quanto fanno in Europa le Suore di S. Vincenzo de Paoli. Epperciò compiacesi Iddio in diffondere le sue benedizioni su tutte le opere cui imprendono esse per amor suo, e per sua gloria. Valga in prova un solo esempio.

« In una terricciuola, ove da molti anni niun Sacerdote era andato a visita, parecchie cristiane famiglie viveano quasi del tutto immemori dei loro doveri di religione. Una devota vergine, per nome Maria Tsam, di ciò sommamente addolorata, chiedeva di continuo al Signore, che le facesse conoscere ciò ch' ella far dovesse per rimediare a tanta sventura; e Dio ispirolle il pensiero di erigere a proprie spese una cappelletta. Finita la fabbrica, la fanciulla sollecitò i congiunti ed i vicini acciò venissero a pregar seco: « È impossibile, dicevano; noi non sappiamo preghiera alcuna. — Venite, che v'insegnerò io quelle che so; come potete sperar di salvarvi, se non pregate? » Prese ella quindi ad istruire i ragazzi, e in breve la cappella fu piena di neofiti fervorosi. Ora vi si prega ogni giorno, mattina e sera, e la domenica vi si fa la *Via Crucis*. Poco tempo fa, quella

'S SEMINARY LIBRARY

pia vergine venne a cercarmi acciò battezzassi una ragazzetta pagana, da lei adottata con intento di educarla nel timore e nell' amor del Signore: convertì ella pure quattordici persone adulte, cinque delle quali già riceverono il battesimo; per tacere che tutti i suoi terrazzani ancora gentili, s'apparecchiano a farsi cristiani. Fa ella consistere ogni sua felicità nel pregare, nel sentire a messa, nell' accostarsi alla santissima Eucaristia: ho veduto in Francia molte comunità religiose, ma non mi ricordo di aver trovato mai una monaca ornata di tanta pietà.

« In questo paese, le pie vergini non hanno altra clausura fuorchè la prudenza, non altro velo fuorchè la modestia; ma non per questo tralasciano di essere la consolazione della Chiesa, e un oggetto d' ammirazione pei pagani: e tanto sanno ispirare in altrui l'amore della santa virtù, che nelle file stesse dell' idolatria reclutano talvolta chi secoloro gareggi, come il dimostra quanto or sono per riferire. Una pagana, di casato Som, fece conoscenza con una di queste cristiane vergini, la quale seppe ritrarle con sì vivi colori la propria felicità, che colei, infiammatasi di santa invidia, non si diede pace finchè non ebbe ottenuto di essere rigenerata al sacro fonte, ov' ella assunse il nome di Maddalena. Soverchia era la gioja della neofita; quindi ella volle che tutta la di lei famiglia ne fosse a parte. In sulle prime ognuno prese a deriderla, ma infine si arresero tutti alle di lei istanze, tanto è possente la grazia, allorchè l'asseconda un fervido zelo! Padre, madre, fratelli, sorelle, ed altri ancora si fecero in breve cristiani; talchè, dove dianzi non altro vedevasi fuorchè schiavi del demonio, si contano ora venti figli di Dio; il qual numero addoppierassi, io spero, prima del termine d'un anno. Questa nascente cristianità fu istruita tutta quanta dalla sola

Maddalena Som, la cui famiglia proponesi ora di erigere una cappella; ed anche ciò contribuirà non poco alla gloria di Dio.

« Quanto è mai bella, Padre mio reverendo, la vita d' un Missionario in Cina! Emmi impossibile il rittrarla al vero. A chi ne dubitasse direi: *Assaggiate e vedete* (Sal. 33. 9.) Dio mio! venga qui adunque chi si annoja in Europa, e non sa che far del suo tempo. Figuratevi se un Sacerdote a cui è imposta la cura non di tre o quattro parrocchie, ma di settanta o ottanta cristianità, viene chiamato nello stesso tempo in tutte le parti da migliaja di neofiti, e che trovasi circondato da più milioni di gentili, può mai pensare ad annojarsi! Il ministero apostolico offre mille consolazioni, fra le quali è pur grande quella di vedersi ajutato e soccorso, nella guerra che si muove dì e notte al demonio, da molti operosi e zelanti neofiti. La grazia del Signore addolcisce tutto, e fa trovare ovunque la felicità. Il solo mio rammarico finora, fu il non poter bastare a tutto; e questo già convertesi in allegrezza per l'arrivo di nuovi Padri, e per la speranza di un prossimo rinforzo; onde non mi rimane, che a ringraziare Iddio.

« Gradisca, ecc.

« Esteve, S. J. »

Estratto di lettera del R. P. Clavelin, della Compagnia di Gesù, ad un suo Confratello.

Tsong-ming, 31 maggio 1845.

« Reverendo Padre,

« Dalle precedenti mie lettere vi siete potuto accorgere come le mie fatiche non siano del tutto infruttuose

in quest' isola, ove fui mandato. Siccome però non basta il piantare e l'irrigare, ma vuolsi ottenere quell' incremento cui dà solo Iddio, così io sto formando una nuova milizia, destinata a proteggere quella porzione del campo, affidatami dal Padre di famiglia; e affine di vieppiù commuovere il cuore di Dio, io non vi ascrivo se non anime pure, innocenti, vestite ancora di stola battesimale; certo, che nulla può negare il Signor Nostro alle loro preghiere. Ho già compiuta la prima compagnia, componentesi di cento bambini nati da genitori idolatri, e battezzati in punto di morte; i quali furono per lo più abbandonati dai loro parenti, e dai nostri cristiani pietosamente raccolti.

« I neofiti, i quali sanno che il battezzar bambini pagani in punto di morte è un far cosa gratissima al Missioario, ed un mezzo infallibile di ottenere da lui alcuna di quelle medaglie, cui tanto pregia la loro fede, cominciano ad attendere vivamente ad un' opera così santa; stimolati anche dalle indulgenze, or dianzi concesse dalla Santa Sede a chiunque procura il battesimo a qualche moribondo pargoletto. Vi furono di quelli, che fecero quindici o venti miglia per portarmi un bambino; io dissi loro non essere ciò necessario per guadagnare la medaglia, ma dover essi bensì andare in cerca dei fanciulli esposti, battezzarli a dovere, e prenderne cura finchè rimangono in vita; e anche procurare di battezzar quelli che ammalano gravemente nella casa paterna.

« Fra i parvoli, che mi furono portati, alcuni avevano ancora la fronte annerita dal fumo della carta bruciata in onore del demonio per ottenere la loro guerigione. Un mese fa me ne venne presentato uno già in età di tre o quattro anni, il quale, stando per giuoco a tagliar erba con un coltello nella campagna, fu in un tratto assalito da un male violento e sconosciuto. Si consultò

un indovino; e questi rispose gravemente, che il fanciullo, nell' infiggere il coltello entro la terra, aveva ferito alla coscia il diavolo, il quale si vendicò mandandogli quella malattia. E siccome a placare il demonio vendicativo riuscì vana ogni superstizione, così il fanciullo stava per essere esposto, quando una cristiana, di ciò avvedutasi, il richiese, e l'ottenne dai genitori; i quali anzi asserirono, che ove il battesimo il tornasse sano, si farebbero essi cristiani; ma non ne ho più sentito poscia a parlare. Di tutti quelli, che furono in tal guisa battezzati, quattro o cinque soltanto vivono tuttora. Ma quanti ahimè! quanti mai sfuggirono alle nostre ricerche! I raccolti non sono, per così dire, che una stilla d'acqua levata da un fiume. Quanti ne vidi io affogati entro a stagni, dove erano stati gettati in tempo di notte! Giova pur dire, che molti vengono ivi lanciati dopo morte dai parenti, per liberarsi dall'impiccio della sepoltura. Quest' oggi ne ho battezzato uno, il cui padre voleva assolutamente buttarlo via; ma la madre alquanto più umana, ne fece avvertire una neofita, che lo richiese; e il pargoletto sarà, fra pochi giorni, in paradiso. Nella penisola di Kremen veggonsi certi uomini carichi di questi bambini, cui vendono a chi più li paga, sempre però a vilissimo prezzo. Una pia vergine, alla quale riuscì di battezzarne tre, che si morivano, compronne tre altri vivi, per la somma di centocinquanta sapecchi, settanta centesimi in circa. In capo a pochi giorni, conteransi nel cielo tre angeli di più. Ben vi potete immaginare, che ho dato istruzioni acciò si comprino tutti quelli che rinvenir si possono in simile stato.

« In sull' aprirsi del bel mese di maggio, io aveva promesso alla Beatissima Vergine di offrirle in fine del medesimo, un mazzetto di fiori spirituali di nuova specie, ma gratissimi al di lei cuore; il qual mazzo do-

veva esser composto di trenta di questi pargoletti, che vanno a dirittura in cielo. Nè fu delusa la mia aspettazione; i fiori si trovarono tutti, e potei anzì presentarli all' ottima nostra Madre per le mani di otto adulti, rigenerati nello stesso mese. Cinque fra i bambini morirono dopo il battesimo....

« Qui, piucchè in Europa, pare si manifesti sensibilmente la Provvidenza, sì verso chi sembra essere fra gli eletti, sì verso chi procacciossi la divina riprovazione. La qual cosa, già da me osservata più volte, mi venne confermata da un antico Missionario, il quale narrommi, in prova, il fatto seguente. Nell' affidatogli distretto, trovavasi inferma da un anno e più una cristiana, la cui povertà impedivala di farsi trasportare presso al Missionario, ed anche di pagar chicchessia per mandarlo a chiamare; ma ripiena di fede, pregava di continuo Iddio, acciò non la lasciasse morire senza sacramenti, raddoppiando ella il suo fervore a misura che sentiva dicrescere le sue forze. L'uomo di Dio, visitando il suo distretto, passò par quella città con nessun desiderio di fermarvisi; ma accorgendosi, che il suo oriuolo, senza saper perchè, erasi fermato, entrò nell' officina d'un oriuolajo per farlo aggiustare; e appunto in quella casa giacea l'inferma, che tanto agognava di vedere un prete. Qual gioja ella provasse nel sentirsi annunziare la presenza d'un Missionario, se lo immagini chi può. Confessolla egli immediatamente, le diede la estrema unzione, e trovandosi per colmo di ventura nel vicinato quant' era d'uopo pel santo sacrifizio, ei celebrollo e la comunicò. Affrettossi quindi a partire accompagnato in distanza di pochi passi nella via da un unico figlio dell'ammalata, il quale, al suo rientrare in casa, era orfano: la madre erasene ita al cielo.

« Clavelin, S. J. »

Lettera del R. P. Gonnet, della Compagnia di Gesù; ad un altro Padre della medesima.

Kiang-nan, 13 luglio 1845.

« Reverendo Padre,

« Nei tre primi mesi, che seguirono il mio arrivo in Cina, non ebbi posto speciale e fisso; ma andai correndo dall' una all' altra cristianità per amministrare l' estrema unzione agl' infermi, e ricevere la loro confessione. Poscia, mi venne assegnato un distretto, i quale, estendentesi quanto una diocesi di Francia, in sè racchiude un settemila cristiani, con non so quanti milioni di gentili; e qui faccio io da vicario, da parroco, da Missionario, e quasi anche da vescovo. Figuratevi come tutti questi ministeri siano agevoli a chi sa balbettare a stento qualche vocabolo, e che trovasi astretto a trattare ogni giorno con persone, cui non capisce. Ad un penitente, che non intendeva il mio cinese linguaggio, io feci un dì, inavvertentemente, una caldissima esortazione in francese.

« Da quattro mesi, che trovomi in questo distretto, io passo, a modo di ente anfibio, la metà de' miei dì sull' acqua, entro una navicella; cotale essendo il mezzo più comune di trasporto in questa parte della Missione, ove pochissimi si valgono del palanchino. Queste barchette cinesi, che pur comode sono, fanno di sè bellissima mostra, stante la loro pulitezza; la mia dividesi in tre compartimenti, il primo pel Missionario, il secondo pel catechista, e l'altro pel barchiere. Il principale stanzino, quello cioè che occupo io, ha cinque

piedi e mezzo in circa di lunghezza, tre e mezzo di larghezza, e quattro di altezza. Ivi stanno, in acconci ripostignoli, tutte le cose di mio uso, paramenti, vasi sacri, abiti, libri, e perfino gli attrezzi da cucina, voglio dire, alcuni piattellini con un gran vaso da far cuocere il riso. Quivi ancora posso stendere il mio letto, quando ho da fare un lungo tragitto, e viaggiare placidamente in tempo di notte, purchè non sia nei quattro o cinque gran fiumi, che attraversano la mia Missione; avvegnachè, dopo la guerra cogl' Inglesi, ivi spesseggiano i ladri, e il mio predecessore vi fu, per ben due volte, svaligiato. Io adunque non ho stabile albergo, ma vo trascorrendo da questo luogo e da quello secondo che le infermità, i battesimi, o i matrimonj mi chiamino, da settentrione o da meriggio, dall' orto o dall' occaso; e di rado accade, ch' io mi fermi più giorni in un medesimo sito. Qui, gli ammalati sono in maggior numero, che nelle altre parti del Kiang-nan, per le molte paludi, che rendono più insalubre questo paese; quindi, da un mese e più, pare abbiano fatto voto di non lasciarmi una mezza giornata di requie. E, felice me, se mi fosse dato almeno di portare i soccorsi della Religione a tutti coloro, che li richieggono, e non avessi il crepacuor di sentire, che varj poveri cristiani, i quali da quattro o cinque anni non si confessarono per mancanza di sacerdoti, muojono senza sacramenti, dopo avermi fatto cercare, o aspettato più giorni indarno!

« Voi sapete quanto confidino i nostri cristiani nell' estremá unzione: vengono solleciti ad impetrarla nel sentirsi assaliti da una febbricella, da un lieve raffredore, da un menomo dolor di capo: con più ragione poi, quando la malattia offre qualche apparenza di gravità. La fede regna nei loro cuori con tutta la sua semplicità, del che Iddio pare si compiaccia in rimunerarli

fin di quaggiù; conciossiachè, non avendo nelle loro infermità, quasi altro medico fuorchè la divina Provvidenza, trovano non di rado, nell' estrema unzione un rimedio efficace, che rende loro la sanità; come ne vidi più volte io stesso esempj manifesti.

« In Francia, trarrebbe più che a maraviglia il vedere poveri infermi, a cui non avanzano più di due o tre giorni di vita, venire entro una barca, da quaranta, cinquanta, o sessanta miglia, onde ricevere gli ultimi sacramenti; qui, è cosa la più comune del mondo: la penuria di sacerdoti, e il timor di morire senza i soccorsi della Chiesa, introdussero questa usanza fra i nostri cristiani. Il Missionario trovasi, con questo mezzo, in grado di assistere ad un maggior numero di ammalati. Un giorno, mene furono portati nove, da diverse parti, nella medesima cappella, la quale parea fatta un vero spedale. Ascoltai le loro confessioni, li comunicai, diedi a parecchi d' essi l'estrema unzione, e li rimandai tutti ripieni il cuore di consolazione; mentre di non minor gaudio rimanevami pur io internamente inondato. Che cosa mai direbbero di così pia consuetudine i tanti indifferenti cristiani d'Europa, massime se aggiungessi, che spessissimo questi poverelli muojono entro le loro barche nel tragitto? A farvi viemmeglio ammirare la fede dei nostri cristiani, valga un picciol fatto testè accaduto. Stando io ad amministrare un infermo sull'ultimo confine del mio distretto, e avendo già celebrata la santa messa, vennero due corrieri a pregarmi d' andare a visita d'un altro infermo quinci distante un trenta miglia; ond' io, con essi, subitamente a quella volta mi avviai. Nell' andare, incontrammo una barchetta, ove giaceva pure un infermo accompagnato da cristiani, i quali non conoscendo il barchiere che mi conduceva, continuarono a navigare verso il luogo, donde era io partito, mentre

io recavami in un altro assai vicino al loro casale ; e dopo un lungo e faticoso remigare , giunsero colà sul far della notte ; ma il Missionario non vi era. Che fare ? Si ripongono di bel nuovo in via , speranzosi di raggiungermi prima della mia partenza ; ma io , celebrata appena la messa , erami avviato ad un' altra cristianità. Le nostre barche tornarono ad incontrarsi ; e questa volta la mia , riconosciuta da quei cristiani , si fermò. Mosso a compassione dei nocchieri , che tanto si erano affaticati , e vieppiù ancora di quel povero infermo , io passai nel suo misero schifo, e volli quivi confessarlo , e dargli l' estrema unzione , acciò potesse tornarsene a casa quanto prima. Egli però mi disse , che , privo da tanto tempo della bella sorte di ricevere il suo Dio , e trovandosi ora presso di me , non mi voleva lasciare , se non quando di tutti gli opportuni sacramenti l' avessi io munito ; e seguitommi pur anco ben venti miglia per giungere meco alla cappella.

« Un altro fatto ancora , ma di genere diverso , che qui se ne vedono d' ogni sorta. Un mattino , dopo avere amministrato sette ammalati , parecchi dei quali già in punto di morte , io diceva fra me : ecco un dì speso a dovere ; e disponevami a far colazione , quando due corrieri , giunti da una cristianità discosta circa quaranta miglia : « *Lo-ia* (uomo venerabile) , mi dicono , due infermi vi pregano che veniate a confessarli. » Ed io , lanciatomi immediatamente nella mia navicella , entro la cui vela prese opportuno a soffiare un vento favorevole, mandatoci dalla Provvidenza , quivi pervenni prima della notte. Ma, vedete il genio cinese ! i due moribondi erano due vecchiotti , la cui infermità consisteva unicamente nel non essere nati quarant' anni più tardi ; l'uno di essi venne allegramente a confessarsi nella mia cameretta prima della santa messa , e l' altro fu trovato dal

mio catechista fumando la sua pipa, dopo essersi corroborato lo stomaco con un buon pasto. Quei cristiani, disperando di poter quivi attirare il Missionario, avevano preso la via più spedita e più sicura, il farlo cioè chiamare col pretesto di pericolosa infermità. Io mi sdegnai, o piuttosto finsi di sdegnarmi, acciò non tornassero un' altra volta a fare lo stesso; ma credo, che sarebbemi riuscito difficile l'indurli a contrizione della loro colpa.

« Dirò del rispetto, cui portano i nostri cristiani ai Missionarj? Il Sacerdote è ai loro occhi, qual egli è veramente agli occhi della fede, il rappresentante cioè di Dio in terra, un altro Gesù Cristo. La sua visita è per loro una festa almeno così grande, come in coteste terricciuole la visita del primo Pastore, essendo egli talvolta salutato nel giungere e nel partire con molti spari di archibugi e di mortaretti. Il dì della Purificazione, i cristiani vollero onorarmi con un bel fuoco artifiziato, ed eravamo presso ad una città, che acchiude, per quel che dicesi, circa due milioni d' abitatori. Che fia quando si saranno spogliati del tutto di quel timore, che inceppa da tanto tempo ogni loro baldanza? Ora, che mediante il trattato conchiuso coll' ambasciatore di Francia, concedesi agli Europei di edificar chiese nei cinque porti aperti al commercio, e che ad ogni Cinese è lasciato l' arbitrio di abbracciare la nostra santa Religione, che bella speranza ci si apre di felici mutazioni! Già cominciano i neofiti a respirare, ed a sciogliersi dall' antico servaggio. Finora in certi luoghi, compravano annualmente il permesso di adorare il vero Dio; quest' anno, allorchè i mandarini richiesero la solita contribuzione, i cristiani negarono impunemente di pagarla. Anche i gentili si riscuotono, e chieggono a se stessi, se siano sulla terra solo per mangiar riso. Al passare d'un Missionario per qualche cristianità, ivi concorrono tal-

volta curiosamente in gran numero ; nè di rado avviene, che durante l' augusto sacrifizio, parecchi di questi ciechi aprono finalmente gli occhi alla luce, e rinunziano ai loro idoli.

« 18 luglio. — Torno a lei, Padre mio reverendo, dopo un' escursione di quattro giorni intorno a' miei ammalati. Ieri, nel visitare una cristianità, scopersi una famiglia di otto persone, che abbiurò pur dianzi il culto dei falsi numi. È questa la famiglia d' un maestro di scuola (*sie-sam*), il quale va debitore della sua conversione ad un suo scolaro cristiano, ragazzetto di sei anni, che sa molto bene le sue preghiere. Il maestro compiacevasi in fargliele cantare ; e il garzoncello tanto cantò, che incantò finalmente il *sie-sam*.

« Ora nel conchiudere, voglio narrarle un fatto, che le darà qualche idea dei costumi cinesi, e le farà conoscere il modo semplice ed agevole qui adoperato per vendicarsi d' un nemico. Poche settimane fa, un pagano, già ricco, ma che per aver fatto, come tanti altri, la pazzia di cambiare i suoi scudi coll' oppio degl' Inglesi, veduto aveva tutte le sue sostanze irsene *in fumo*, a segno che più non rimaneagli un po' di riso per cibarsi, andò a picchiare alla porta d' un suo congiunto, doviziosissimo fra quanti Cinesi trovansi nel mio distretto. Questi però lo rispinse con isdegno, e vietogli di mai più comparirgli dinanzi, cotanto è ignota fra i gentili la carità ! Il fumatore d' oppio torna più volte a domandare, ed è sempre ricevuto nello stesso modo. Allora il misero che fa ? per avere una vendetta clamorosa, va di notte tempo ad impiccarsi dinanzi la porta di quel suo congiunto. In Francia, il povero impiccato sarebbe stato solo a meritar compassione ; ma non così in Cina ; che il seguente mattino una moltitudine d' invidiosi, vale a dire tutti i pagani poveri del vicinato,

concorrono dal mandarino ad incolpare il ricco della morte del proprio congiunto. Il mandarino, lietissimo in vedersi capitar fra le mani un affare così buono, li accoglie, li ascolta, e promette loro d'inquisire il delinquente. E in fatti l'incolpato, per trarsi d'impiccio, ha già versato nella borsa del mandarino la terza parte delle sue facoltà, nè ciò gli basta; chè avendo accontentato il giudice, conviene che accontenti ora gli scribi, ed i satelliti, i quali, per essere per lo più gran fumatori d'oppio, non sono men cupidi del loro signore. Ecco in qual modo si esercita in Cina la giustizia; tutto vi è venale, nè havvi infamia intorno alla quale il mandarino non chiuda gli occhi, purchè gli frutti denaro; anzi farà talora battere colle verghe l'accusatore, per quanto giuste e provate siano le di lui istanze.

« Ho l'onore di raffermarmi, ecc.

« G. Gonnet, S. J. »

*Altra lettera dello stesso Padre al Sig. Parroco di****

Kiang-nan, 25 luglio 1845.

« Molto Reverendo Signore,

« Volge un anno e più dacchè non ho vergato una sola sillaba per mandare in Europa; e se non erano i trentacinque gradi di calore, che or mi costringono a stare in camera, non so quando potrei trovare un istante da rispondere a' miei amici. Ma, per disposizione della divina Provvidenza, qui, nei due mesi di luglio e d'agosto, anche i più intrepidi si veggono astretti a deporre le armi; e vi sono giorni, in cui ci rimane appena tanto vigore da poter celebrare la santa messa, oppressi come siamo dalla gravezza del caldo.

« Già le è noto come il Kiang-nan, ove si esercita li nostro apostolato, sia la più bella, la più fertile, la più doviziosa provincia di tutta la Cina; quella ove trovansi, per quel che si dice, in maggior copia i letterati, più comune lo sfarzo, e probabilmente più sfrenata la dissolutezza. La popolazione oltrepassa i due milioni di gentili con soli settanta mila cristiani incirca. Che vasto campo da coltivare! quanti operai ci vorrebbero per attendere a tutto! I Missionarj del Kiang-nan sono come smarriti in tanta ampiezza; ed a me solo è affidato un distretto, che pareggia in estensione una diocesi di Francia. I miei neofiti, in numero di sei a sette mila, sono sparsi in trentotto cristianità, cui vo trascorrendo successivamente, affine di apparechiarli a fare la Pasqua; il che succede presso a poco una volta ogni quarto anno.

« Io spendo in visitare gl' infermi la metà e più del mio tempo: e tanto è viva la fede da cui sono animati i nostri cristiani, che neppure tra i men fervidi, non vi è chi abbia il triste coraggio di voler morire senza sacramenti; quindi il Missionario dee correre di continuo, il dì e la notte. Potessimo almeno, a costo di tante fatiche, assistere tutti coloro, che richiedono il nostro ministerio; ma ahimè! che mentre corriamo in un luogo, altri muore senza soccorso in una parte opposta! Ah! perchè non abbiamo il secreto della *moltilocazione!* Sarebbe a noi di gran giovamento, e vieppiù ancora ai nostri infermi. Oh! che bella vita si mena qui! Dal 1° di gennajo al 31 di dicembre, è una missione incessante. Quanto venni a cercare in Cina, tutto io vi trovo: molto lavoro, croci non poche, men gravi, a dir vero, di quello che mi aspettava; e principalmente milioni d' anime da convertire, e da salvare. Che altro ci vuole ad un soldato di Gesù Cristo? I mercanti d' oppio, i traf-

ficanti inglesi ci vengono pure con minor pro ; e per alcune misere monete d' argento , che a nulla gioveran loro da qui a un cinquant' anni, abbandonando la patria, i congiunti , e gli amici , non affrontano forse anch' essi ogni sorta di pericoli ?

« Già , per via dei giornali , avrà ella inteso quanto fece in Cina il Sig. de Lagrenee. Pare che un terzo editto dell' imperatore , del quale andiam pure tenuti all' intervento della Francia, e vieppiù degli altri esplicito in favore della santissima nostra Religione , siasi ordianzi pubblicato. Ma quale ne sarà il frutto ? lo stesso probabilmente come quello dei due primi. I mandarini fan così poco conto di tutti questi editti , che tralasciano perfino di affiggerli in pubblico. Se i Missionarj non avessero altri protettori , che i nostri agenti diplomatici, starebbero freschi. Agli occhi dei Cinesi , un cannone da ventiquattro fra le mani degli *uomini dai capelli rossi*, è più temuto di qual siavi più pomposa ambasceria. Questi imperiali decreti non ci sono per altro del tutto inutili ; poichè , allorquando i mandarini vogliono molestare i nostri cristiani , cosa che accade ogni giorno , noi possiamo produr legalmente le nostre lagnanze per mezzo del console inglese , sempre pronto a renderci servigio ; e i mandarini, per tema di tirarsi adosso qualche cattivo affare , si mostrano più alla mano. In quanto a noi , Europei , quantunque siamo ancora merce di contrabbando , cominciamo ad operare nel celeste impero con bastante libertà ; andiamo però adagio , per non ispaventare i nostri neofiti , i quali , per lo più , non si riebbero ancora da quella paura in cui vissero. Quindi noi scansiamo , per quanto è possibile , di comparire in pubblico nelle città , e nei borghi , tranne i contorni di Chang-hai. Gl' Inglesi poi sono , a questo riguardo , più baldanzosi di noi ; ad onta dei trattati ,

spingono essi le loro scorrerie fino in distanza di sesi santa o novanta miglia nell' interno ; passeggiano per le città col zigaro in bocca , e con vestito europeo , nè havvi chi ardisca d' inquietarli. Partiti che sono, muove bensì il mandarino un chiasso grande , fa bastonare i custodi delle porte , e fa inseguire quegli stranieri da satelliti ai quali però dice all' orecchio di non raggiungerli ; ma tutto questo è per *mostrar fronte* , secondo l' espressione cinese , e per potersi giustificare presso ai mandarini superiori , nel supposto che volessero ess- rimproverarlo.

« I ministri anglicani vanno anch' essi per ogni parte diffondendo a milioni le loro Bibbie , dandone a chi ne vuole , e a chi non ne vuole , e con tutto ciò non riuscì loro di fare nel Kiang-nan un solo proselito. : *Nisi Dominus ædificaverit , domum in vanum laboraverunt qui ædificant eam* (1) ; delle quali parole appare qui manifesta la verità. Certo , se i ministri protestanti veggono tornar vana ogni loro fatica , mentre i cattolici Missionarj bastar non possono all' opera , non è già che manchi loro il buon volere , e meno ancora il denaro. Donde cotanta diversità ? Forza è che ogn' uomo , anche dotato di poca perspicacia , il riconosca : *Si Deus pro nobis , quis contra nos ; si Deus contra nos , quis pro nobis* (2) ?

« Del resto , da un anno in qua , nulla di molto straordinario è succeduto nel mio distretto. Io attendo pochissimo ai pagani , perchè non ho tempo ; eppure si trarrebbe da essi un frutto immenso. Mi accontento d

---

(1) Ove il Signore non edifichi la casa , in vano s' adopra chi l' edifica.

(2) Se Dio è per noi , chi fia contro noi ? Se Dio è contro noi , chi a per noi ?

timolare, a tale riguardo, lo zelo de' miei neofiti; e non di rado ho la dolce consolazione di strappare al demonio alcune di quelle misere anime, cui ricomprò Gesù Cristo a prezzo di tutto il suo sangue. Dacchè incominciai a balbettare qualche parola cinese, mi è toccata già la bella sorte di rigenerare oltre ad ottanta adulti, ed ho presentemente circa ducento catecumeni, che s' istruiscono, e si dispongono alla grazia insigne del battesimo. Taccio gl' idolatri, in cui traluce una quasi volontà di farsi cristiani, i quali sono innumerevoli. Oh! vengano in copia gli evangelizzatori, e fra pochi anni vedransi più migliaja di questi miseri ciechi entrar con amore nella via, che conduce alla vita! Pochi giorni fa, ne battezzai diciassette in una volta, quattro intere famiglie. Sarebbe difficile costì il farsi un' idea della felicità di questi buoni neofiti, nel giorno in cui diventano figli di Dio, mediante il battesimo: non sanno in qual modo manifestare al Padre tutta a loro gratitudine, e non trovando termini da esprimere quell' affetto, che loro trabocca dall' anima, si danno a far prostrazioni che non finiscono mai; spessissimo ancora, colle dolci lagrime che loro grondano dagli occhi, ci appalesano quanto sia in essi sincera la conversione, e viva l'allegrezza. Più non mi reca maraviglia quanto sta scritto circa il fervore dei primi cristiani. Oh! potere della grazia del battesimo, allorchè ben disposto è il cuore che la riceve! Chi il crederebbe? o conosco varj neofiti d' ogni età, nei quali, sebbene battezzati da dieci e più mesi, stenteresti a trovare una sola colpa, anche veniale. Ahimè! povero Missionario, povero Sacerdote, ch' io sono! Questi operai, chiamati soltanto nell' ora undecima, non accuseranno forse, nel dì del giudizio, la mia dappocaggine?

« Da qui a pochi giorni, battezzerò due conjugi, i

quali contano fra l' uno e l' altro un cento e settant' anni incirca; era tempo che entrassero nell' ovile. Prima della loro conversione, appartenevano alla setta dei Penitenti della Cina, e già da ben cinquant' anni, non mangiavano nè carne, nè uova, nè pesci, e non bevevano vino. Poverelli, quanti meriti perduti pel cielo! Tralascio molti fatti edificanti, i quali, benchè semplici in sè, danno però chiaramente a divedere quanto sia misericordiosa la condotta della divina Provvidenza verso i suoi eletti. Nè radi pur sono gli atti della divina giustizia: non volge ancora un mese, dacchè una neofita, che vivea scandalosamente, fu trovata morta nel proprio letto. L' indimani, un' altra femmina, pur di vita poco cristiana, traeva l' estremo anelito, come io entrava nella di lei casa, per portarle gli ultimi soccorsi della religione.

« Vede ella quindi, o Signor Parroco, come nel Kiang-nan, l'opera di Dio si avanzi con sensibile e continuo progresso. Tre anni or sono, quasi non parlavasi di gentili convertiti, e in oggi i nostri catecumeni oltrepassano i due mila, per tacere i già battezzati. Quanto io benedico Iddio dell' avermi chiamato in Cina! In qualunque luogo piaccia al Signore di collocarci, noi stiamo bene; ma qui, alle porte del Giapone, qual altro luogo evvi migliore! A proposito del Giapone, ho una nuova importante, se è vera. Mi venne accertato, che tre navi francesi della stazione di Cina, con varj legni inglesi e americani, siano andati per diverse vie alla capitale di quell' impero; dicesi che voglian chieder all' imperatore ragione di tanto sangue europeo quivi sparso ducent' anni fa. Che vuol ella? è un motivo come qualunque altro. Gl' Inglesi e gli Americani pensano al loro traffico, i Francesi alla vanagloria, e Dio, che tutti li conduce per mano, pensa per certo a introdurvi i Mis-

sionarj, i quali sospirano quel fortunato istante. Mi scordava di dirle, che in quest'anno, battezzammo oltre a due mila bambini, tutti condannati a morte al nascer loro da barbari genitori. Ecco una legione d'angioletti, che devono pregar molto per la nostra cara Missione, poichè sono già andati quasi tutti in cielo.

« G. Gonnet, S. J. »

VICARIATO APOSTOLICO DEL YU-NAN.

Lettera del Sig. Chauveau, Missionario apostolico, ai Sig^ri Direttori del Seminario delle Estere Missioni.

Yu-nan, 31 luglio 1846.

« Signori,

« Fra tutti i preziosi ricordi, son preziosissimi quelli, che ai Martiri ed ai Confessori della fede si riferiscono: in queste sante tradizioni la pietà dei fedeli attinge un nuovo alimento, mentre il Missionario, chiamato forse a perpetuarle col proprio sacrifizio, fa di esse un oggetto di serj studi, e di apostolica emulazione. Tra i fatti di questo genere, così numerosi ai nostri dì nella Chiesa d'Oriente, me ne fu narrato uno, che mi parve meritevole di attenzione; è desso come un episodio nella storia della gran persecuzione di *Kia-king*, e le cui particolarità forse non vennero scritte. Gli avvenimenti di cui parlo, benchè succeduti dieci anni fa, sono di quelli, che, a mio parere, rimaner non debbono nell' obblio; quindi io giudico, che grate vi siano alcune mie linee a tale riguardo. D'altronde, col tacere io crederei di tradire la causa nostra così santa, e di rapirle un raggio della più pura sua gloria.

« Nell' anno decimoquarto del regno di *Tao-Quang*, vale a dire nel 1836, viveva presso a *Ko-kui-ko*, piccola città situata nel settentrione di questa provincia, una famiglia cristiana, affezionatissima alla fede, come dimostrato avevalo, con prove manifeste, vent' anni addietro. Aveva ella al suo servizio, un giovinetto pagano, per nome *Ou*; e perchè d' ottima indole egli era, veniva amorevolmente trattato da' suoi padroni, i quali impresero alfine di convertirlo. Nè molta resistenza oppose il giovane alle loro premure; anzi, fin dai primi giorni, adorò, e promise con giuramento di non riconoscer mai, fino alla morte, altro Dio, fuorchè il Dio dei cristiani. Come poi abbia egli mantenuta questa sua promessa, vedrassi da quanto or sono per riferire. Gli furono somministrati alcuni nostri libri, ed egli compiacevas in leggerli, facendosi spiegare il senso di quei caratteri, ch' ei non capiva; ed ogni cosa in lui faceva prevedere, ch' egli riuscirebbe un fervido e zelante neofito.

« Di lì a pochi mesi, non so a che occasione, andò egli a vedere la sua famiglia, la quale abitava in distanza di venticinque a trenta miglia da *Ko-kuy-ko*; ed ivi giunto, dichiarò subitamente a' suoi parenti come avesse egli mutato religione, esortandoli insieme con calde istanze ad imitarlo. Già si piegavano essi alle di lui esortazioni, quando sopravenne uno zio materno del giovine catecumeno, e non sì tosto ebbe inteso il soggetto del colloquio, proruppe con voce sdegnosa: « Che as-
« colto io mai? vi è dunque chi ti accusa di avere ab-
« bracciata la religione del Signore del cielo, quella
« religione così cattiva, che nessuno la vuole? — Dav-
« vero, risposegli pacatamente il nipote, tu sei dotto
« assai nel vituperare; sei tu dotto egualmente nel dis-
« cutere? Vediamo, che cosa insegna questa Religione
« del Signore del cielo, che tu chiami cattiva? »

Non ci voleva grande sforzo di logica per mettere in sacco il pagano, il quale inabile ad articolare il minimo dogma della fede cristiana, tutto smaccato se ne andò.

« Ma superbo e vendicativo qual era, giurò fin da quel punto di vendicarsi; e tanto fece, che impadronitosi un dì dei libri di suo nipote, seli portò a casa. Il nostro giovane apologista, spogliato così di quanto avea di più caro, corre in traccia del rapitore, gli richiede i suoi libri, dicendo essere egli padrone di leggere e di pregare a posta sua, senza che alcuno se ne intrichi; ad onta però d' ogni sua istanza, i libri non gli vennero restituiti. Era questa pel povero giovane una vera perdita, una perdita irreparabile; e ne fu egli molto angosciato.

« Già disponevasi a raggiungere i suoi padroni, quando una sera gli si appresentò il malvagio zio, il quale tutto cruccioso gli disse: « E così, hai fatto ri-
« flessione? Vuoi abbandonare la cattiva religione del
« Signore del cielo, sì o no? — No, che non voglio;
« nè voglio pure i tuoi consigli, solo vogl' io i libri miei.
« Dovresti avvergognarti di trattare in tal guisa un tuo
« nipote. — Bada bene, ripigliò il pagano, ove tu non
« rinneghi la tua fede, io ti accuso presso al mandarino.
« — Ben ti credo capace di tanto; ma io non cederò alla
« paura più di quello ch' io ceda a' tuoi oltraggi. Va
« pur a cercare i satelliti, io qui li aspetto. »

« O che il giovane non credesse sincere le parole di suo zio, o che giudicasse di poterlo più agevolmente disarmare con quella sua sfida, aggiunse egli a così energica risposta alcune parole assai verdi, per le quali il pagano, montato in rabbia, uscì proferendo bestemmie, e minaccie di morte. I circostanti volevano, che il catecumeno s' involasse colla fuga allo sdegno di suo zio, ma egli: « No, no rispose; non ho peccato, nè

ho paura di alcuno ; » ed aspettò , potendo ei dire allora , come già il più augusto degl' innocenti venduti : « Ecco viene chi deve darmi in mano a miei nemici. »

« Nè aspettò lungamente ; poichè il furibondo zio tornò in breve accompagnato da molti satelliti ; e quel Giuda novello , imitator fedele dell' antico , non arrossì di farsi innanzi il primo , acciò si potesse dire anche di lui : *Antecedebat eos* (*li precedea*). Il povero giovane è preso , avvinto , e condotto con buona scorta alla residenza d' un basso mandarino , quinci distante sei o sette miglia. Siccome però a questi ufficiali dalla pallotolina d' oro non suole andar molto a genio l' affaticarsi in lunghi e complicati processi , riuscendo loro più comodo lo starsene fumando il buon oppio inglese , colui rimandò il suo prigioniero al mandarino di *Tcheu-hiung* , città rinomata nella storia dei martiri del *Yu-nan* , ed il cui terreno venne irrigato quest' anno ancora di sangue cristiano. Dapprima il giudice di *Tcheu-hiung* sottopose il giovane *Ou* ai tormenti , ma colpito dalla giustezza del di lui ragionare , li fece in breve sospendere, per interrogare il neofito circa il tempo , il luogo , e le circostanze della sua conversione ; e in udire come fosse egli stato istruito dai cristiani di *Ko-kuy-ko* , spedì tosto colà una mano di satelliti , gente affamata d' oro e di sangue.

« Il loro arrivo in quella città , fu pei cristiani come uno scoppio di fulmine ; la maggior parte si nascosero, altri non lasciarono in casa fuorchè le femmine ; alcuni però , più generosi, e più fermi , risolsero di far fronte alla procella. I satelliti intanto intesero dai loro esploratori , come fra i cristiani rimasti nel proprio albergo, tre soli posseder potessero qualche po' di denaro , e contro questi tre , divenuti oggetto della loro cupidigia, rivolsero all' istante le loro mire. Divisi in tre drap-

pelli , arrestano , nello stesso giorno e nell' ora medesima, i tre neofiti , li legano, li avvincono fortemente, e di qualunque loro arredo , cui possano essi seco portare , s' impadroniscono.

« I tre novelli prigionieri , tradotti senza veruno indugio a *Tcheu-hiung*, furono rinchiusi nel medesimo carcere in cui trovavasi il catecumeno. Due di essi erano catechisti ; l'uno , per nome *Lò* , era pur dotato di singolar pietà , e di saviezza esemplare ; l' altro , chiamato *Tcheu* , distinguevasi per molta fermezza ed energia. Il secondo giorno dopo il loro arrivo , il mandarino , seduto in tribunale , se li fa condurre dinanzi , e dà principio all' interrogatorio colle solite graziosità , voglio dire con una ventina di ceffate ; dopo il quale commovente esordio, quasi debbano intenerirsi in cuore per quel sangue che gronda loro dal volto , li esorta ad apostatare ; ma i quattro cristiani , chè ben lice così denominare anche l' animoso catecumeno , negarono risolutamente di farlo. « Come ! sclama il giudice, costoro, basso popolo , *Siao pe-sin* , ardiscono di resistere al comando sovrano ! » Cotanta audacia meritava un castigo , cui riceverono all' istante : percossi, battuti colle verghe , straziati furono quasi mortalmente ; e quando il giudice volle di bel nuovo costringerli ad apostatare , essi raccolsero ogni loro spirito per rispondere nuovamente di no. Infuriossi oltremodo il mandarino, e tornò a farli percuotere così aspramente , che ognuno temea di vederli spirare in quell' orrendo supplizio. Ben cento volte il manigoldo dalla palla d' oro propose loro , che abbiurassero il Vangelo , ed altrettante i magnanimi protestarono con fermezza di voler morire cristiani.

« Il crudo tiranno , a cui non rimaneva in quel punto fuorchè la pazienza della tigre , quando non può avventarsi ancora sulla bramata preda , fece riportare in

carcere i santi confessori, e nella rabbia del suo vinto orgoglio, immaginò una vendetta atroce, che dar doveva tre martiri alla Chiesa di Dio. Quanto patissero in quel loro covile i quattro cristiani, non è cosa che si possa riferire: senza soccorso, senza medicamento alle loro piaghe, senza cibo, e quasi senza panni, molestati ed insultati dì e notte da una mano di vili satelliti, i quali volevano ad ogni costo aver denaro, passarono cinque giorni in un continuo martirio.

« In capo a così lunga agonia, il mandarino credè venuta l' ora opportuna alla sua vendetta; incauto, che non s' avvide essere ormai giunta quella della vendetta divina sopra di lui. Fattisi adunque condur dinanzi i confessori, la prima parola che loro volge, è un comando di apostatare; e la prima che danno essi in risposta, è un solenne ed energico rifiuto; laonde, sciolto ogni freno al furor suo (la cosa, a dir vero, era piucchè atta a stancare la sua pazienza) in vedere quei cristiani inaccessibili ad ogni timore, fuorchè al timor di Dio, ordina che siano percossi, straziati, stritolati. Ognuno sa con che specie d' infernal godimento i carnefici qui eseguiscano tali ordini sanguinolenti verso i servi di Gesù Cristo; quelli del *Yu-nan*, formati fin dalla prima loro gioventù a questo crudele esercizio, erano peritissimi nell' arte dal martirare; quindi ognuno s' immagini quali esser dovessero i patimenti dei nostri cristiani, coi quali niun raffinamento di barbarie veniva trascurato. Erano moribondi, quando i supplizj furono sospesi per comando del mandarino, il quale, non pago coll' oltraggiare i soli servi di Dio, voleva estendere a Dio stesso i suoi oltraggi.

« Fra gli oggetti tolti ai cristiani, trovavasi un crocifisso alquanto grande; ora il mandarino, fatto gettare a terra quel religioso simbolo, impone colle più

tremende minaccie, ad ognuno dei confessori, di calpestarlo. Negano di ubbidire i catechisti *Lo* e *Tcheu*, come pur nega il cristiano *Yuen*, il quale vive tuttora al giorno d' oggi. Rimaneva il catecumeno *Ou*; e perchè non aveva ricevuto il battesimo, non era cristiano ancora agli occhi del giudice, quantunque ei confessasse di non riconoscere altro Dio, fuorchè il Dio dei cristiani; il mandarino adunque lo sollecita, gli promette il perdono, e gli parla amorevolmente, e conchiude la caritatevole sua esortazione con queste sue parole: « Calpesta quella cattiva immagine. — Io, sclama l'ottime giovane, io calpestare la croce della mia « salvazione! no, no, non lo farò mai. » Il mandarino allora, fuori di sè dalla rabbia: « Mi si porti una sciabola, grida; » e gli è presentata subito una sciabola non molto dissimile da quelle cui usano attualmente in Francia i soldati. « Prendi, ei dice ad un satellite, « e con essa percuoti quel crocifisso; feriscilo colla « punta, e principalmente alla faccia. » Il satellite ubbidisce sghignazzando, gli altri applaudiscono a' suoi colpi; i soli cristiani gemono, e raccapricciano alla vista di così empio sacrilego giuoco. In quella, il mandarino, assalito da subita e tremenda commozione, scende dall' alto suo seggio, ed esce della sala per non ricomparirvi mai più. I quattro confessori possono a stento giungere al loro carcere, cotanto son pesti, laceri, insanguinati.

« Nelle diverse parti di quella prigione, giacevano circa trecento uomini, stivati in anguste camere, ognuna delle quali contenevane quaranta, cinquanta, o sessanta. Erano per lo più scevri d' ogni delitto, e ivi tenuti soltanto finchè avessero dato denaro al giudice, il quale li avrebbe lasciati andar liberi, sborsato che avessero il loro riscatto. In quella crudel notte, i nostri cristiani, sentendosi ormai venir meno, udirono un

susurrar sommesso del male da cui era assalito il mandarino ; e presso a loro, fra le catene , varj prigionieri dolersi d' un generale affannamento. Avrebbero pur voluto battezzare il povero catecumeno ; egli stesso bramavalo ardentemente ; ma nessuno di essi aveva forza bastante ; siccome però aveva egli ricevuto il battesimo di sangue , Iddio , che voleva rimunerarlo senza indugio , lo chiamò a sè : morì egli prima di mezzanotte ; alcuni minuti dopo spirava il catechista *Lò*, e di lì a poche ore il catechista *Tcheu*. Solo sopravisse il neofito *Yuen* , o avesse egli meno sofferto , o fosse di più robusta tempra ; o piuttosto Iddio così permise , acciò la storia di quei martiri generosi venisse autenticamente conservata.

« Spuntò finalmente il dì. I satelliti vennero, secondo il solito , ad adempiere nelle carceri il loro ufficio ; ma oh ! spettacolo orrendo ! ivi era passato l'angelo sterminatore : cento e cinquanta prigionieri incirca giacevano estinti. Fu recato subito al mandarino il funesto annunzio, il cui rumore si diffuse in breve per tutta la città ; e ognuno diceva ad alta voce : « Ecco come fa le sue vendette il Dio dei cristiani ! » Conciossiachè , quelle molte vittime , oltre al togliere al mandarino la speme di ragguardevoli somme , lo minacciavano d' un' accusa terribile presso a' suoi capi. Infermo come era , e quasi fuori di sè in udire siffatta sventura , affrettossi alla prigione , e allo scorgere quella moltitudine di cadaveri , fu colto da un tremito universale ; rientrò in casa , sentì il suo male farsi più grave : il Galileo aveva vinto anche costui. Avvegnachè , l' infermità da cui venne assalito , parve si riferisse alle ferite , che date si erano , per suo comando , al crocifisso. Non so s' egli sia morto in quel giorno stesso ; questa circostanza mi è uscita di mente ; sono però certo, che non andò molto a morire.

« Al cristiano *Yuen* fu quasi subito concessa la libertà. Non potei sapere ove siano state deposte le spoglie del catechista *Tcheu* e del catecumeno *Ou* ; ma conosco la tomba del catechista *Lò* , il cui figlio ottenne il cadavere , e lo riportò in patria , dove lo seppellì in un terreno appartenente ad una famiglia cristiana , e discosto un miglio dalla città di *Ko-kuy-ko*. Devo andare fra poco a visita di quel paese , e penso di farvi erigere un piccolo monumento.

« Mi sono io ingannato nel credere che questo racconto vi avrebbe offerto qualche interessamento ? Oh ! se havvi ricordo , che commuova e dia coraggio , egli è al certo quello dei martiri ; sono essi i forti d'Israele , i prodi caduti nel campo dell' onore. Verrà forse un giorno , in cui scriverassi la storia di tutte le persecuzioni , ed essa fia lunga se niun di coloro che morirono per Dio verrà dimenticato ; gloriosissima fia pure alla cattolica Chiesa , poichè nessuna fra le sette cristiane la potrà contraffare. Io sarei felice di udire , che questa breve relazione vi giunse gradita ; vieppiù felice ancora , se sapessi , che può ella diventar giovevole in qualche cosa alla gloria di Dio.

« Piacciavi di gradire , ecc.

« Chauveau , *Miss. apost.* »

MISSIONI DELLA MONGOLIA.

Lettera del R. Sig. Gabet, Missionario Lazzarista in Mongolia, al M. R. Signor Etienne, Procurator generale dei Lazzaristi in Parigi (1).

Tartaria, giugno 1842 (2).

« Signore e Carissimo Confratello,

« In una delle ultime mie lettere vi scrissi d' un viaggio da me fatto or dianzi nel settentrione della Tartaria; intorno al quale però io non vi diedi se non pochissime e tronche particolarità, riserbandomi di più partitamente circostanziarvele allorchè le mie occupa-

(1) Il M. R. Sig. Etienne, oggidì Superior generale dei Lazzaristi, era in quell' epoca Procurator generale della sua Congregazione.

(2) Spiegar dobbiamo ai nostri lettori come sia potuto scorrere uno spazio di cinque anni e più dalla data di questa lettera alla di lei pubblicazione. Ricapitata in sul finire del 1842, venne essa comunicata ad un personaggio, che la confinò in un suo scaffale, dove sarebbe tuttora sepolta, se l' autore stesso, il cui ritorno in Francia fu annunziato in un precedente fascicolo degli Annali, non l' avesse rinvenuta nel cercare altre lettere lasciate pure in obblio. Del resto, siccome da quell epoca in qua, nessuno visitò le solitudini, che in essa lettera vengono descritte, così alle scene, ai quadri che rappresenta, rimane ancora tutto il pregio della novità, tutto quel diletto che produce la scoperta d' una cosa non pria conosciuta; quindi, per essere un po' antica di data, nulla ha perduto la lettera di quanto è più atto ad interessare.

zioni me ne dessero agio. Ora, che ho alcuni giorni di riposo, frattanto che giunga il momento d'avviarmi alla mia nuova Missione, ritornando a quella mia gita, voglio dirvene quel tanto, che più atto mi paja ad interessarvi.

« Non v' è certamente ignota la conversione di due Lami mongoli, all' uno dei quali fu imposto, nel battesimo, il nome di Pietro, e quello di Paolo all' altro. Noi però, felici per le benedizioni che concedeva Iddio alle nostre fatiche, risolvemmo d' accingerci incontanente ad aprire fra i Mongoli una Missione; ma siccome a tal uopo ci abbisognavano alcuni ragguagli intorno ad un paese ed a popoli così sconosciuti e così diversi da quanto avevam veduto e sentito a dire delle altre nazioni a cui fu portato il Vangelo; e siccome non v' era chi ce li potesse dare questi ragguagli, quali almeno li bramavamo, così mi determinai d' intraprendere io quel viaggio, e d' internarmi quanto più si potesse in quelle immense solitudini, affine di esaminare io stesso ogni cosa, niun conto facendo dei molti pericoli, a cui mi avrebbe esposto, al dire d' ognuno, una escursione cotanto rischiosa.

« Mandai dapprima Paolo a Tchang-kia-keu, acciò togliesse ivi in affitto alcuni dromedarj di qualche carovana mongolia; e ne trovò appunto una, condotta da due fratelli Lami del regno di *Suniut*, e composta d'una decina di cammelli. In quel frattempo io erami provisto di quelle cose, che sono necessarie in un viaggio per quelle erme contrade: una tenda con grossissimi chiodi da tener fisse al suolo le di lei falde, un martello, una caldaja, un vaso di legno da mettervi acqua, ed un badile da scavar pozzi ove ne occorresse li bisogno.

« La carovana venne a prendermi il giorno 10 di luglio, e alquanto dopo il meriggio di quello stesso dì, ioi

ascesi sopra un dromedario, e partimmo. Nel sentirmi portato da quell' animale, cui già cavalcavano i patriarchi, io fui compreso da tal commozione, da tale stringimento di cuore, che ad esprimerli non bastano le parole. Era l' andar nostro lento, tacito, malinconioso; c' inoltravamo a passi misurati verso un monte, che divide dai colti i luoghi deserti.

« Stando allora in procinto di penetrare in quei paesi sconosciuti, dove i costumi degli abitatori, il loro modo di vivere e di viaggiare, in nulla rassomiglierebbero a quanto io aveva fino a quel dì veduto, e con nessun altro sostegno fuorchè la Provvidenza, io replicai dal cuore profondo quella preghiera di Giacobbe avviantesi alla volta della Mesopotamia: « Degnisi il Signore di esser meco e di custodirmi nella via per cui m' inoltro; diami egli il necessario vitto nel deserto, panni onde coprirmi, e riconducami sano e salvo! »

« Non andammo molto a far conoscenza coi nostri conduttori. Erano due buoni Lami, semplici, operosi, i quali passavano la vita o in condur carovane, o in pascolare i loro armenti; non si mostrarono troppo curiosi circa il motivo del nostro viaggio, e in capo a poche miglia fummo buoni amici. Era il sole giunto all' occaso, e noi alle falde del monte, allorchè il capo diede l' ordine di fermarsi. Queste pose si fanno nel modo seguente: nell' avvicinarsi al luogo dove si ha da accampare, il capo va innanzi a cercare un sito acconcio a spiegarvi le tende; e trovato che l' ha, ivi si ferma immoto. Allora, il rimanente della carovana gli si va a mettere d' intorno facendo un circolo, di cui egli è il centro, ed i cammelli disposti in ordine ne formano la circonferenza: egli grida *Boo* (scendete), e ogn' uomo va tirando la cordicella che passa nelle nari del suo dromedario, e ripetendo *sok*, *sok* (ginocchioni, ginochioni);

la bestia si accoscia , ognuno smonta ; i cammelli vengono sciolti da ogni lor carico, poi cacciati via acciò vadano a cercar dove possono da cibarsi , e nessuno attende più ad essi; ma ogn'uomo si dà con somma sollecitudine a spiegar le tende. Ciò fatto, chi va per acqua , chi accende il fuoco , chi raccoglie legna. Ognuno ammanisce poscia la sua parca cena con quelle scorte, che ha seco portate ; poichè in quelle disabitate pianure non vuolsi sperare d'incontrar cibo alcuno.

« Mentre i miei due neofiti attendevano a far cuocere il riso, io andai ad inginocchiarmi sur una vetticella che signoreggiava le sottoposte tende, onde far quivi la mia preghiera. Ben vi accerto, che non mi furono d'uopo molti sforzi per raccogliermi : era ormai mezzanotte ; il silenzio , le tenebre, la solitudine , tutto concorreva a sgombrarmi l'anima dalle consuete distrazioni della vita, ed a formarle come un profondo santuario, ove trovavasi sola con Dio. Cenai con buon appetito ; mi coricai poscia sur una pelle caprina distesa a terra , e in lungo e placidissimo sonno mi addormentai. All' alba , svegliommi una brezzolina che scuoteva l'orlo della tenda; mi alzai ripieno il cuore di allegrezza, ed animato da un indistinto novello ardore; pareami d' essere entrato al possesso in nome del Signor Nostro Gesù , d'un paese, che era stato finora tiranneggiato dal demonio. La stanchezza , gli stenti , i pericoli del lungo viaggio a cui erami accinto , non che recarmi spavento, raddoppiavano anzi il mio coraggio.

« Appariva intanto l' aurora ; e il capo , svegliatosi , diede subitamente in un grido , che fu al rimanente dello stuolo come il comando di alzarsi. I due fratelli Lami andarono in cerca dei dromedarj, cui rinvennero accosciati, chi di qua , chi di là , secondo il apriccioso loro costume, e li ricondussero al campo.

Furono in breve levate e ripiegate le tende, caricate le bestie; e montato ogn' uomo sulla sua cavalcatura, si ricominciò l' andata.

« Avanzavamo da Austro a Borea, declinando alquanto verso levante, per un paese che ha nome *Chahar* (1). Questa parte della Mongolia meridionale estendesi, tra l' orto e l' occaso, dal 121° al grado 139° (2), e tra il mezzodì ed il settentrione, dalla gran muraglia fino alle terre del *Suniut* e del *Kekektan*. Il *Chahar* è abitato da otto *bandiere*, le quali formano la riserva dell' imperiale esercito; desso è la patria del neofito Paolo, la cui famiglia è arruolata sotto la *bandiera gialla*. Discendono questi soldati da quei Manciù, che ajutarono l'attuale dinastia ad impadronirsi della Cina; e l' imperatore, sì per guiderdone, sì per affezionarli più e più, diede loro il paese di cui vi parlo, il quale allora, dicesi fosse interamente privo di abitatori. Sono essi riputati, fin dal nascer loro, come soldati, e ricevono quindi il soldo della milizia, eccetto che si facciano Lami.

---

(1) Crediamo opportuno il ripetere qui un' osservazione già consegnata negli Annali, ed è questa: che essendo impossibile a noi il verificare tutti i nomi dei paesi mentovati dai Missionarj, ci ristringiamo a riprodurli gelosamente quali ci vien dato di leggerli nel loro carteggio, lasciando ad ogni scrittore la malleveria del proprio autografo. Chiunque voglia riflettere intenderà essere motivo di questa nostra circospezione, 1° la dificoltà di rettificare monumenti autentici dietro a carte, da cui non si può prender norma, giacchè ognuna di esse ha le sue varianti; 2° la disdicevolezza di sottoporre i Missionarj, che trovansi presenti nei varj luoghi, al giudizio di geografi, che non s'intendono fra loro, e che, anche fra i più valenti, e circa nomi i più noti, non sanno porsi d' accordo.

(2) Il Sig. Gabet si è probabilmente servito dell' antico meridiano, che passa per l' Isola di Ferro.

« C' inoltravamo per entro il paese della *bandiera rossa*, preposta a guardia degli armenti dell' imperatore, i quali sono copiosissimi, e di vario genere: vi si contano trecento e più mandre di cavalli, ognuna di mille e ducento; oltre a cento greggie, composte ognuna di mille cammelli, per tacere gl' innumerevoli buoi, e le pecore. Il *Chahar*, tranne una striscia larga un sessanta o novanta miglia che corre lungo la gran muraglia, è incolto, ed assegnato in patrimonio inalienabile alle *otto bandiere*. Ivi quei Tartari vivono coi latticinj provenienti dalle loro mandre, e con ciò che loro paga l' imperatore. Alcune tribù attendono bensì all' agricoltura, ma vi attendono da uomini erranti secondo le loro usanze. Il terreno non appartiene a veruno, o piuttosto è la proprietà di tutti; ognuno va a scavare il suo solco ove più gli piace, e per quanto ei voglia estendere la sua coltivazione, non v' è chi gliel contenda. Nel seguente anno, sta in lui l'arare il medesimo campo, o l' andarne a dissodare un altro, se pure il capriccio o l' interesse il muove a gettare altrove quel seme da cui egli spera un buon ricolto. Da questo paese delle *otto bandiere*, l' imperatore toglie di quando in quando qualche brano per farne l'appannaggio di coloro, cui crea *principi* o *re*; i quali feudi, per lo più di poca entità, sogliono essere contigui alla gran muraglia, e sono quasi le sole terre mongolie ove sia lecito ai Cinesi di abitare, e di dedicarsi alla coltivazione. Le milizie del *Chahar* sono avute per le migliori dell'impero; dall' epoca in cui i Tartari Manciù fecero la conquista della Cina, non era più occorso ad esse di sguainare il brando, e tutte le guerre si erano sempre terminate senza che vi fosse mestieri del loro ajuto; ma in quest' anno (1842) fu turbato il loro lungo riposo per farle muovere contro gl' Inglesi; e il caso volle, ch' io mi trovassi presente alla loro partenza.

« Nel tornare da un viaggio, ch' io feci la scorsa primavera nelle regioni occidentali della Mongolia, vedendo i miei dromedarj spossati ed allettati dalla bontà dei pascoli, io erami fermato in un campo della *bandiera azzurra*, affine di riposarmivi per alcuni giorni; e in quel mentre appunto giunse il *tchedze* dell' imperatore, l' ordine cioè alle milizie di partire. Due soldati a cavallo, latori dell' ordine medesimo, correvano senza posa, a spron battuto, chiamando alle armi i guerrieri; e costoro ubbidivano con una sollecitudine tanto più ammirabile, in quanto, da nove o dieci generazioni, non erasi in quei luoghi veduta o udita cosa consimile. Andarono tutti in cerca dei loro cavalli sparsi qua e là per la pianura; sciolsero immediatamente nel solco fatto a metà, quelli cui avevano essi condotti al lavoro, e l' aratro fu posto da banda quale ormai disutile arnese: niun altro pensiero era più in loro fuorchè di partenza, niun'altra parola fuorchè, di pugna; talchè avresti creduto di vedere una divisione di cavalleria, che ode suonare a raccolta. Quei paesi, così a lungo placidi, muti, e sepolti, per così dire, in un alto sopore, venivano di repente scossi e sconvolti dal grido di guerra, come si ridesta e si sconvolge l' Oceano al mugghiare della procella: era ovunque un andare, un venire, un aggirarsi; dalla vetta d' ogni colle, dallo sbocco d' ogni valle vedeansi apparire soldati chiamantisi a vicenda, adunantisi a torme, ed avviantisi senza il menomo indugio verso il luogo dell' appuntamento.

« Il campo ov' io mi trovava, componevasi di quattro famiglie, i cui capi erano fratelli; e vedendoli in procinto di partire, li adunai ad un convito d' addio in quella tenda, ove m' avevano essi dato ospizio. La loro allegrezza, ed il guerriero ardore li avrebbero fatti stimare nati fra l' armi, e cresciuti nelle battaglie. « Il

« santo padrone, dicevano (è questo il nome cui danno « all'imperatore), il santo padrone ci nutre per secoli « interi acciò lo serviamo un istante; saremmo noi uo- « mini se dubitassimo di lasciar tutto per volare in sua « difesa? » Il pianto delle mogli, dei figli, della vecchia madre che tuttor viveva, intenerivali bensì, ma non li rimosse dal loro proponimento: si allontanarono con un grosso drappello della loro tribù. Il sole era sorto da un pezzo allorchè giunse l' ordine della partenza, ed a mezzodì tutti erano lungi; quel gran rumore, quelle elettriche commozioni, tutto erasi dileguato qual turbo di polvere spinta dal vento; e nel paese intorno tornò a regnare il silenzio e la solita quiete.

« I varj drappelli, condotti dal capo della rispettiva loro tribù, avviaronsi verso la gran muraglia, che attraversarono in *Tchang-kia-keu*, trenta miglia discosto da *Si-vang*. Quivi, in una gran rassegna che si fece delle *otto bandiere* riunite, si rinnovò una sanguinosa e barbara cerimonia, che far sogliono, per quanto si dice, quei popoli fin da immemorabil tempo, ogniqualvolta muovono alla pugna; fu immolato cioè un guerriero, e tutti gli altri, dal semplice soldato al commandante supremo, vennero ad intridere nel colui sangue ancor fumante, la punta della loro lancia. Adempito questo sacrifizio, si diressero precipitosi alla volta di Pechino.

« Torno alla narrazione del mio viaggio. Il terzo giorno di cammino, giungemmo nel paese di *Effe*, principato del genero dell' imperatore. Regnando *Kia-King*, padre dell' attuale monarca, un principe tartaro, nato fra gli *Halchas*, erasi recato in Pechino a vedere le splendidezze della corte; e quivi, l'imperatore, coll' intento di averlo più strettamente unito al suo destino, datagli la propria figlia in consorte, avevagli fatto edificare un sontuosissimo palazzo vicino al suo; essendo

una massima di politica dell' attuale dinastia il non crear principi nella parte meridionale dell' impero, e il contrar sempre nuove alleanze da settentrione. Ma il principe tartaro non potè assuefarsi al tumulto della capitale; non le feste, non i piaceri, non il lusso dell' imperial corte potevano distorlo dal pensiero della patria; nè di altro ricordevole fuorchè delle sue mandre e della sua solitudine, agognava di tornare a stabilirsi, o piuttosto a vagare in quelle pianure ov' erano vissuti i padri suoi; per lo contrario, sua moglie non si poteva risolvere a lasciare i palagi, per andarsi a confinare fra pastori avuti per barbari dai Cinesi; epperciò l' imperatore, per appagare il genero senza allontanarlo troppo dalla figliuola, smembrato dal paese della *bandiera rossa* un bel territorio, edificò quivi a suo genero una città, vi fondò un regno, dove, col chiamarvi i suoi erranti antichi sudditi, potesse egli a sua posta albergare sotto la tenda, e far pascolare i suoi armenti. In cotal guisa, quella contrada è, al giorno d' oggi, popolata di *Halchas*.

« I Mongoli-halchas hanno il vanto di vigoria sovra ogni altro popolo della Tartaria; sogliono quasi tutti esercitarsi alla lotta, ed ogni anno si recano in molti a Pechino, onde contendervi il premio dei combattimenti ginnastici, negli spettacoli che si danno all' imperatore; eppure, quantunque superiori molto di forza ai Cinesi, assai di rado vien dato loro di vincerli, a cagione della loro gravezza, e poca disinvoltura nel muoversi. Strada facendo, ne incontravamo tratto tratto parecchi, adunati in brigate, e intenti a questo esercicio; il quale era pure il giuoco di tutti i ragazzi in cui ci abbattemmo. Un giorno fra gli altri, uno stuolo di questi giovani Tartari attrasse principalmente la nostra attenzione. L' uno di essi, la cui età pareva di sette o d' otto anni al più,

vedendo che gli avevam rivolti gli occhi addosso, e volendo forse ostentare il già acquistato vigore di corpo, afferrò un altro lottatore, pari a lui di statura, ma più corpacciuto; lo sollevò da terra comme un fil di paglia, e al passar nostro, lo lanciò per aria molto più in su della sua testa, poscia lo ricevè cadente sulle braccia tese. Io tremava per quel ragazzo, fatto zimbello d' un esercizio così pericoloso; egli invece rideva, e compiacevasi della romorosa allegria de' suoi compagni.

« Noi frattanto proseguivamo il nostro cammino per quei deserti, spiegando ogni sera la tenda, e ripiegandola ogni mattino. Sotto quel riparo d' un dì, l' uomo ritrova, come in solitaria cella, il silenzio e la calma; non solo ei non si sente rintronare all' orecchio il romor delle carra, lo strepito delle officicine, il tumulto dei mercati, che fanno come da scorta al viaggiatore, e gli rammentano, anche sotto estranio cielo, ch'egli non è sbandito dal consorzio degli uomini; ma neppure ei vede sorgere in lontananza città o castella, e l' orizzonte gli si stende ovunque d' intorno sempre muto, sempre voto, sempre malinconico. Nel paese per cui c' inoltravamo, non un sito un po' ameno che ricreasse e rallegrasse alquanto la vista, non una corrente d' acqua che desse alla natura un' apparenza di vita, non una selva, non un albero spiccava in quel fondo sempre uniforme; ma dappertutto e sempre un piano immenso interminabile: il diresti un mare placidissimo, oppure un cielo, che di giorno chiaro fosse senza nubi e senza sole.

« Tratto tratto s' incontrano alcuni Tartari a cavallo, i quali, non per battuti sentieri, ma per l' ampiezza della prateria, corrono precipitosi verso una meta, cui non ti è dato di vedere. Tutto, in quelle solitudini, trae a meditazione ed a mestizia; talchè, anche dai

cuori più difficili a commuoversi sgorga di leggieri involontario il pianto. Quante volte, librato sulla gibbosa schiena del mio cammello, io mi sentii le guancie inondate di lagrime! Quante volte, la sera, mentre spiegavasi la tenda, io mi trassi in disparte, affine di dar loro un libero sfogo! Che immagine della vita è quell' accamparsi nel deserto! una posa di poche ore nel luogo in cui ti sorprende la notte; e questo luogo ove ti eri fermato la sera senza affezionarti ad esso, l'abbandoni il mattino senza rincrescimento, senza lasciarvi orma di te, senza portarne teco il minimo ricordo!

« In quel vivere errante si capisce meglio quanto viva esser dovesse la fede dei patriarchi: quivi non v' è cosa, che veli la vanità della vita, o dal di lei nulla l' animo distolga; la terra ti si appresenta sempre con tutta la sua povertà, con tutta la sua squallidezza; vi cercheresti indarno, per riparo dal caldo, un' ombra, dalla procella, un albero, tutto pare ridica all' uomo quelle parole di S. Paolo: « *Non abbiam qui ferma città, ma andiam cercando la futura* (1).

« Dopo otto giorni di cammino, uscimmo dal paese di *Chahar* per entrare in quello di *Suniut*, il quale è diviso in due parti, governate ognuna da un re. La parte orientale è più ferace, e abbonda di pascoli; l' occidentale invece, coperta quasi dappertutto di ghiaja minuta, offre l' aspetto d' un immenso renajo, sparso d' alcuni stagni d' acqua amara e nitrosa; e solo vi spuntano qua e là varj cespi d' un' erba dura, che molto piace ai cammelli. Il *Suniut* è il paese ove più spesse incontrammo le tende, e più numerosi gli abitatori. Questi Tartari sono operosi, e li trovi quasi sempre in

(1) Agli Ebrei. XIII. 14.

via, o per condurre a *Tchang-kia-keù* le merci dei Moscoviti, o per trasportare al confine della Moscovia il tè di Cina.

« Era il *Suniut* la patria de' miei conduttori, i quali ivi fermaronsi; e a me convenne cercare una nuova carovana. Il desiderio di esser solo co' miei due neofiti Pietro e Paolo, m' indusse a comprar dromedarj, onde proseguire il mio cammino, senza l' ajuto di guide straniere; e a tal uopo dovetti star quivi alcuni giorni. Non lungi dalla famiglia di quei Lami, attendato in un valloncello, io passai la festa di S. Vincenzo de' Paoli, ricorrendo appunto l' anno centenario della di lui canonizazione. Ivi, seduto sur un erboso cespuglio, accanto alla mia tenda, in mezzo a quei deserti che pajono destinati a far da limiti al mondo, solo in quel ghiaioso burrone, io univami colle mie lagrime, non meno che coi voti e colle preghiere, alla religiosa pompa festiva, che celebravasi dalla Congregazione in tutte le parti dell' universo.

« In quei pochi giorni, i congiunti delle mie guide non cessarono di visitarmi, recandomi or latte, or cacio. Quella famiglia componevasi di cinque fratelli, quattro dei quali erano Lami, e il quinto *uomo di mondo*, come essi dicono; era cioè ammogliato, e portava la coda. La voce *Lama* equivale a *Religioso* nella nostra favella. Ogni famiglia si reca ad onore l' averne il più che si possa. Del resto, poco ci vuole per giungere a tal dignità; alla maggior parte basta che si radano il capo, e vivano celibi; solo alcuni studiano le preghiere e risiedono nei pagodi. Il primogenito dei sovraccennati cinque fratelli era dotto, frequentate avendo le scuole del Tibè, dove erasi fermato dieci anni; dissemi di aver ivi veduto uomini di sembiante simile al

mio (1). Era uomo di molto senno, di circa quarantacinque anni d'età, conoscitor valente dei libri mongoli e tibetani. Molti di questi Lami, spinti dal desiderio di viver liberi, abbandonano la famiglia, il pagodo, la patria, per viaggiare di regno in regno a seconda del loro talento, e sono ovunque accolti con religiosa venerazione. Nel nostro ritorno, ci abbattemmo in uno, il quale trasportato aveva la vagante sua divozione fra gli *Urianghaïs*, nel Tibè, per tutti i rinomati pellegrinaggi degli *Halchas*, quindi nella Manciuria, ed eravamo allora non lungi dal *Gran-Curen* : rassomigliava ei proprio a quel Levita di cui sta scritto nel libro dei Giudici : « *Egressus de civitate Bethleem peregrinari* « *voluit ubicumque sibi commodum reperisset* (2). »

« Prima di lasciare i nostri lami, esponemmo loro le verità della cristiana religione, cui trovarono mirabile ; ma la brevità del nostro soggiorno presso a quella famiglia, non ci diede agio bastante da convertirla. Apparecchiata ogni cosa per la partenza, i miei due neofiti ed io, cavalcando i dromedarj che avevamo comprati, continuammo ad inoltrarci per la vastità del deserto. Vedemmo sul nostro cammino alcuni laghi salsi, alla cui superficie il sale condensavasi come suol far nell' inverno, sui nostri stagni, il ghiaccio. Sono questi laghi tesori inesauribili pei Tartari, i quali di continuo, con carovane di cammelli, van trasportando il sale in Cina, donde traggono in iscambio tele, miglio, e tè. Quella salsa corteccia, che al passar nostro cominciava ad in-

---

(1) Erano al certo Musulmani originarj di Cascemire, i quali da ben cinquecento anni risiedono in Lassa.

(2) Uscito della città di Betlemme, volle viaggiare ovunque egli trovasse il suo vantaggio.

durarsi, vien detta dai Cinesi *picciol sale bianco*, la cui qualità è molto inferiore ad un' altra specie, chiamata *gran sale nero*, e che si ricava dal paese d'*Utcheù-mutchin*, nella Tartaria orientale. Quivi, sono ampie conche di sal gemma, con nessuna mescolanza d'acqua; e per quanto se ne tragga ogni giorno, si conosce appena il diffalco; quel voto, che vi si fa col levarne più migliaja di carri, torna a riempirsi in capo a pochi dì. È d' uopo soltanto aspettare una settimana o due acciò ripigli il suo salso sapore, e puossi allora di bel nuovo estrarre. Quest' ultima specie è avuta per la migliore dell' impero cinese.

« Nel centro del paese di *Suniut*, comincia il gran deserto di *Gobi* (voce tartara significante terra arida, senza verde e senz' acqua), il quale estendesi da mezzodì a settentrione, in una larghezza di trecento miglia, mentre la sua lunghezza da orto ad occaso oltrepassa le mille e ducento. In quell' orrenda solitudine fansi vieppiù rade le sorgenti; brevi spazj verdeggiano come stentatamente a lunghi intervalli, ovunque una ghiaja dura, cui diresti collegata insieme con calce. Nondimeno, ivi germogliano tratto tratto certe cipolle selvatiche, il cui forte odore rende vieppiù insopportabile al viandante il cocente raggio del sole; e altrove, spinosi cespugli, anche di odore così spiacevole, che fanno schivo qualunque animale (tranne il cammello quando è sollecitato dalla fame) d' accostarvisi per mangiarne le foglie. In nessun luogo patimmo mai tanto la sete, perchè quel terreno arsiccio e sassoso non permettevaci di scavar pozzi; se non che seguendo le orme calcate dai molti Cinesi che vanno a trafficare nel settentrione, trovavamo ad ogni intervallo di venti o venticinque miglia un pozzo bello e scavato. Una volta ci toccò di valicare un monte sulla cui vetta correva una spianata

di sessanta miglia, senza potervi trovare una stilla d' acqua

« Più che il rimanente della Tartaria, il deserto di *Gobi* scarseggia d'abitatori. Vi s' incontrano di quando in quando grosse mandre di dromedarj, di cavalli, e di buoi anelanti per la sete, colla lingua spenzolata, e correnti a più non posso verso il luogo, ove sanno di potersi abbeverare. Per farsi una giusta idea della solitudine di *Gobi*, conviene ridursi alla mente la fosca dipintura lasciataci da Geremia di qnel deserto, cui chiama: *Terra micidiale e impenetrabile*, *terra di sete, immagine della morte*, *regione desolata ove nessun viandante rivolse i passi*, *nessun uomo stabilì la sua dimora*. (Ger. 2. 6.)

« Il *Suniut* confina da Borea, con una giogaja di monti detti *Gadjar*, oltre i quali estendesi il paese degli *Halchas*, schiatta mongolia, che pretende di non essere sottoposta al cinese dominio. Questo paese, che ha per limiti, da settentrione, la Siberia moscovita; da mezzodì, i regni tartari vassalli dell' imperatore; da levante, i *Soloni*; e da ponente, il *Thian-chan-pelon*, volge in una larghezza di novecento e più miglia, con mille ottocento e più di lunghezza. I suoi abitatori ci dissero, che vi si trovano acchiusi ottantasei stati, i cui sovrani appartengono tutti alla rispettiva nazione, tre col titolo d' imperatore, e gli altri con quello di re di *Kong*, o di *Pei*. Questi ultimi rappresentano presso a poco i conti, ed i baroni europei del medio evo. In tutti quei regni, il popolo è schiavo del principe; epperciò, quando due Tartari s' incontrano, dopo gli scambievoli saluti alla loro usanza, chiedonsi a vicenda: « Di chi sei? » e rispondono sempre: « Io sono di tal *Pei*, o di tal *Kong*. » Del resto, la loro schiavitù è dolce, se questo epiteto pur conviensi alla schia-

vitù ; gli abitatori del *Suniut* ci dissero , che il loro re non richiedeva da essi , se non di essere ajutato a trasportar le tende , quando mutava alloggio insieme alla sua corte ed alle sue mandre.

« Il primo regno *Halchas* in cui entrammo, chiamasi *Murghevent* ; quivi , pel prezzo di venti taeli (1) , comprai da un primo ministro del re un bel dromedario ; ed essendo quel personaggio venuto a sedere nella mia tenda , io potei quindi a mio bell' agio , considerarlo. Il di lui abito era pur lungi da quello , che sfoggiar sogliono in Europa gli uomini di corte : vestiva egli un sajo di ruvida tela , sudicio , e scendente appena fino al ginocchio , sebbene gli fosse dato il nome di veste prolissa : calzoni, non ne avea. Quanto semplice nel vestito , altrettanto parco nel cibo , trovò saporitissimo il pranzo che gli offrimmo , e che consisteva in un po' di farina stemprata nel tè. Ivi le imperatrici , le regine , le contesse vanno in persona ad attinger acqua nei pozzi, ad abbeverare le mandre , a raccogliere nel lembo della veste la bovina , con cui fanno il fuoco ; mungono ogni giorno le vacche , le cavalle , le cammelle ; levano dal latte il fiore , e ne fanno il cacio. Questi sono i loro balli , i loro quotidiani passatempi ; nè altro avvenire aspettar si possono nel salire in trono.

« Attraversato , in quattro giorni di cammino , il *Murghevent* , e salendo sempre verso settentrione, trascorremmo successivamente il territorio di *Borkion-kiamkin* , e lo stato d' *A-hai-gong* , il quale termina da quella parte il deserto di *Gobi*. Andando per quelle remote solitudini , ci abbattemmo in un giovane, il quale nel giungerci dappresso si fermò per esprimerci , in un

(1) Il tael è un' oncia d' argento , vale otto franchi in circa.

linguaggio a noi sconosciuto, le sue sventure e i suoi bisogni. Era piccolo di statura; la sua età pareva d'anni venti, e forse un po' più; ne fece intendere con segni come l'avessero atterrato, calpestato, ferito alla faccia; ci fece in somma, con animata pantomima, la rappresentazione della più luttuosa tragedia. L' interrogammo in mongolo, in manciù, in cinese, e in tibetano, ma egli non ci capì; gli volsi le stesse domande in francese ed in latino, peggio; feci il segno della santa croce, additandogli il cielo, non vi diè retta; scrissi sull' arena alcuni caratteri cinesi coi quali io gli chiedeva dell' esser suo; cancellò egli quei caratteri, e in loro vece ne vergò degli altri affatto ignoti a noi. Disperando allora di qualunque scambievole comunicazione di pensieri, gli largimmo una parte delle nostre scorte, ch' egli accettò coll' avidità di chi è divorato dalla fame; poscia proseguimmo il nostro cammino, egli verso il mezzodì, e noi verso il settentrione.

« Gli abitatori d' *A-hai-gong* hanno fama di ladroni, e forse quello sconosciuto era stato vittima dei loro depredamenti. A tramontana da *A-hai-gog*, è un paese senza rettore, ed ha nome *Terra di Tai-ki*, vale a dire dei principi del regio sangue. Dicesi, che questo paese sia abitato dai discendenti d' una scaduta imperiale dinastia, i quali, possessori d' un fertile territorio, intenti a pascolare le innumerevoli loro mandre, vivono in libertà, senza esser sudditi di chicchessia. Ogni famiglia forma come un piccolo stato indipendente, ed al proprio capo soltanto sottoposto. Non v'è fra loro chi attenda al traffico, essendo essi tutti quanti pastori.

« Dopo il paese di *Thai-ki*, entrammo in un regno detto *Kiam-kiu*, e attraversatolo, giungemmo al confine degli stati del gran Lama di Tartaria. Questo territorio, che si scorge dalla vetta dei monti *Kong-Gur*, offre un

aspetto assai diverso dalle contrade che si sono prima trascorse. In vece di piani immensi ed uniformi, si aprono ivi profonde valli, irrigate da bei fiumi, e signoreggiate da alti monti scoscesi, la cui cima tutta verdeggia di selve opache, e antiche forse al pari del mondo. Quanto mesta e intormentita erasi in pria mostrata la natura, altrettanto lieta e ferace or qui ti appare. Eravamo ancora in distanza di tre giornate dalla rinomata lamaneria del *Gran Curen*, e già vedevamo tutto il paese intorno coperto di pellegrini o recantisi ad offrire al gran Lama il loro tributo d' adorazioni, o tornanti dal di lui tempio venerato. Chi cavalcava un dromedario, chi un destriero, chi un bue sellato; altri erano su carra tirate da cammelli: se ne vedevano di tutti i paesi della Tartaria, andanti o venienti in tutte le direzioni.

« Seguendo la valle, che termina al *Gran Curen*, giugemmo in riva al *Tula*, il qual fiume è ivi due volte più largo della Senna in Parigi. Ha rapidissima la corrente, e le acque così chiare, che ne lasciano vedere distintamente il fondo ghiajoso sì, ma sodo e liscio. Dapprima egli scorre da levante a ponente; poscia, volgendosi a tramontana, sbocca in altri fiumi, che s' inoltrano verso il confine moscovita. Sebbene questo fiume sia varcato ogni giorno da migliaja di mercatanti e di pellegrini, o Tartari o Cinesi; non vi è però alcun ponte; chi non può giungere all'opposta sponda, si affoga; gli altri proseguono il loro cammino senza abbadarvi: in quella terra avuta per sacra dai pagani, e fra tanta frequenza di devoti idolatri, la sventura non trova nè pietà nè soccorso.

« La riva piana ci rese agevole l' ingresso del fiume in un luogo, ove diviso in più rami di molta ampiezza era quindi meno profondo. In breve l' acqua giunse ai

fianchi dei nostri dromedarj, i quali s' inoltravano a lento passo l' uno dietro all' altro a foggia di ponte ambulante; noi muovevamo alte grida per animarli, e farli andare innanzi, chè ove si fossero fermati una sola fiata, eravamo perduti. Io cavalcava il più grosso, il quale era alto ben sette piedi; nondimeno, percosso dalle onde frementi, che rapidissime gli si accavallavano contro, e sorgevano fino a coprire il carico sul quale io era posto, egli talvolta tentennava, scuotevasi, o incappava, e quella sua scossa penetravami, cred' io, fino alla divisione del corpo e dell' anima; per poco ch' ei messo avesse il piede in fallo, non v' era più scampo: alquanto più in giù, il fiume ristretto fra due sponde erte e scoscese, precipitavasi vorticoso in orridi gorghi. Spesso, per rinfrancarmi, io dovetti ripetere, cogli occhi rivolti al cielo, quella impresa che erami imposta fin dal primo giorno del nostro viaggio: *Deponi nel Signore le tue inquietudini* (Sal. 54. 25.) Giunti finalmente, coll' ajuto di Dio, all' altra sponda, andammo ad attendarci in un poggetto, che tutta signoreggia la sottoposta valle, a breve distanza dal pagodo.

« *Curen* in lingua tartara significa luogo d'adunanza; e il nome di *Gran-Curen* deriva certamente dalla molta gente, che ivi abita, o vi concorre. Oltre alla pretesa santità, desso è il mercato più ragguardevole di tutta quanta la Tartaria: dromedarj, cavalli, buoi, pecore vi vengono condotti a numerose torme come a generale convegno; anche i prodotti della Russia, voglio dire i panni, i veluti, le tele fine, ecc, vi si trovano in copia. Nelle transazioni non si parla di moneta, ma bensì d' una certa quantità di tè, apparecchiata a tal uopo in forma quadra, e grossa quanto un volume in 8°. Qualunque cosa uno compri, il prezzo si aggira sempre sopra un numero di tè; si domanda, verbigrazia, quanti

tè volete di cotesto cammello, di cotesto cavallo? Conchiusi i patti, chi non ha tè può pagare in contanti; un tè rappresenta il valore di due *mas* (1), e cinque tè, quello d'un *tael*.

« La gran lamaneria, discosta un miglio e mezzo dalla città mercantile, sorge in anfiteatro sulla pendice d' un colle: vi sta nel mezzo il palagio del gran Lama, e aggruppate intorno ad esso le abitazioni dei Lami subalterni, il cui numero ascende ai ventimila. Tutte queste fabbriche sono costrutte con mattoni. A qual ordine d' architettura esse appartengano, è cosa difficile a determinare, conciossiacchè in nulla rassomigliano ai monumenti d' Europa: sono per lo più grandi edifizj quadrati, con un tetto di tegole la maggior parte inverniciate. Il territorio dato al gran Lama per sua residenza, corre presso a poco in quattro giornate di lunghezza, con altrettante di larghezza; ivi è il suo dominio temporale; in quanto al religioso suo potere, estendesi in tutti i paesi della Tartaria.

« Nel *Gran Curen* veggonsi come rappresentate solennemente e di continuo tutte le erranti nazioni dell' Asia. Sulle due rive del fiume, in fondo alla valle, nei circostanti colli, vedi uno spiegare ed un levar perpetuo di tende, un giungere ed un partire di carovane, un muoversi incessante di pellegrini. Ivi i *Soloni*, gli *Humari*, i *Taguri* della *Dauria*, tutte quelle nazioni che abitano in riva al *Saghalien*, s' incontrano cogli *Eleuthi*, coi Tartari del mare Azzurro, cogli *Urianghai*, e con altri popoli venuti dal fondo dell' Asia centrale: pare che tutta la Tartaria, dall' orto all' occaso, da Austro ad Aquilone, abbia fatto concorde voto di man-

(1) Il *mas* equivale a settantacinque centesimi.

tener quivi, appiè del suo idolo, una perenne adorazione. Questi pellegrini, che insieme a tutta la loro famiglia, donne e bambini, han fatto alle volte più di mille e ottocento miglia, sospirano il momento in cui sia dato loro di prostrarsi dinanzi al *Santo*, e fargli gradire le loro offerte: altro non ne aspettano, fuorchè l' imposizione della di lui mano sul loro capo, nè hanno per troppo caro questo favore, benchè compro a prezzo di fatiche inaudite, e di magnificentissimi doni.

« Il gran Lama d' oggidì è un giovane di venticinque o ventisei anni, nato nel Tibè, e intronizzato da dieci anni in quanel *Gran Curen*. Giova or qui spiegare come si ottiene questo posto eminente. In morte del gran Lama, si arde il di lui cadavere, e si aspetta che l' anima sua trasmigri nel corpo d' un uomo vivo. Dicesi che di lì a qualche tempo, un fanciullo, alle volte di quattro o cinque anni, e di qualunque luogo della Tartaria, diasi di repente, e con nessun indizio anteriore, a parlare un linguaggio sconosciuto, a fare ragionamenti straordinarj, a discorrere scientificamente di cose che non ha imparate mai; dichiara essere egli il Lama di tal pagodo, per la trasmigrazione che in lui fece l' anima di quello, e voler quindi venir ricondotto nel suo tempio antico. All' istante si avvisa di ciò quella lamaneria, che ha vacante la sede, vi accorre ella con pompa solenne, ed ove sia convinta per certe prove, che il fanciullo ha effettivamente i contrassegni della sua missione, lo conduce nel pagodo, gli fa imparare i riti e le preghiere del culto a cui deve presiedere, e lo pone al possesso di tutte le prerogative del gran Lama. Queste pretese trasmigrazioni lamanesche s' operano per lo più nel Tibè; chi ne è favorito viene chiamato dai Cinesi *Ho-foo*, vale a dire *Foo vivente*.

« Io non credo, che diasi al mondo potere più asso-

luto di quello che gode il Lama del *Gran Curen*. Tutti i popoli innumerevoli, che vengono a fargli omaggio si riguardano come sudditi suoi, e si crederebbero rei del più orrendo misfatto se resistessero a' suoi voleri. Basterebbe un suo cenno, e all' istante tutta quanta la Tartaria, dal mar del Giapone ai monti del Turchestano, solleverebbesi armata in ogni angolo remoto; e tutte quelle erranti e numerose tribù, seco traendo le mogli, i figli, gli armenti, si scaglierebbero concordi ed impetuose a disertamento di quell' impero, che venisse assegnato al loro furore da colui, che venerano essi qual loro viva divinità. E chi sa, che quelle inondazioni di barbari, che in varie epoche fecero dell' Europa così empio governo, non fossero dalle ispirazioni di Lami ignoti stimolate e sospinte? Ora, da molti anni, quei popoli pare dormino in pace, nessun grido di guerra li riscuote; eppure, chiunque entri secoloro in confidenza, li vede covare nel loro ozio idee guerresche, pensieri d' invasione e di dominio; pascersi la mente di tradizioni, che loro promettono tuttavia straordinarie conquiste. La quale credenza è così radicata in ognuno, che forma il tema prediletto dei loro colloquj, e si appalesa per un romore indistinto, un cupo e prolongato ronzio, corrente di tenda in tenda, e ognor rimbombante quale immensa e lontana procella. Dietro al loro asserire, il momento prefisso per un sollevamento generale non deve tardar molto; ove si effettui, sarà probabilmente funesto, massime nel primo suo impeto, al riposo della Cina.

« Stetti alcuni giorni attendato nel *Gran Curen*, e passai quivi la festa dell' Assunta. Fra le migliaia di padiglioni, che sorgevano per ogni intorno, nella sola mia tenda lodavasi il vero Dio; tutte le altre contenevano un popolo schiavo del demonio, e appiè dell' idolo

prostrato ! Questo pensiero opprimevami così, che quel giorno tanto glorioso per Maria Vergine, fu per me un giorno d' angoscie. Quante volte mi sentii stimolato a presentarmi di repente in mezzo al pagodo, nell' ora della maggior frequenza degli adoratori, ed annunziare a tutti quale esser dovesse il vero oggetto del loro culto ! ma ognor mi rattenne il considerare, che quel mio zelo intempestivo non servirebbe che a porre ostacoli, forse insuperabili, all' aprirsi d' una Missione fra quei miseri, allorchè giunga il momento stabilito dalla Provvidenza.

« Da quivi avrei forse dovuto tornare indietro. Io aveva trascorsa la Tartaria in tutta la sua lunghezza, veduta la capitale dell' idolatria, la città santa dei Tartari; lo scopo del mio viaggio era dunque in gran parte ottenuto. Ma dividevanmi poche giornate da Khiakhta, prima dogana moscovita; e bramoso qual io era di osservare come andassero le cose su quel confine, onde accertarmi se non fosse possibile ai Missionarj d'introdursi per quella via, passando per la Russia e per la Siberia, levata, dopo alcuni giorni di riposo, la tenda, volli inoltrarmi ancora verso settentrione.

« Questa volta camminavamo per una immensa, opaca selva. Una sera, avendo spiegata la tenda in un luogo sfornito d' alberi, ma non così discosto da essi, che i loro rami non ci stendessero sopra come una volta, ci abbandonammo, per la molta stanchezza, ad un sonno così profondo e così grave, che fummo durante la notte interamente svaligiati, senza che alcuno di noi se ne accorgesse. Quale mi trovassi io al primo svegliarmi, se lo immagini chi può : senza denari e senza scorte, nel cuor d' una selva, con mille e più miglia d' aride solitudini da trascorrere prima di giungere fra cristiani, dai quali soltanto io poteva sperare qualche soccorso; e

per soprappiù con due neofiti da mantenere, i quali, per seguirmi, avevano abbandonato ogni lor cosa! Il primo mio moto interno fu il gettarmi, corpo ed anima, in un co' miei compagni, in seno al mio Dio, e l'abbandonarmi al di lui beneplacito; quindi mi feci ad esaminare se non ci rimanesse qualche avanzo del naufragio. Per buona sorte, o piuttosto per una paterna disposizione della Provvidenza, io aveva, al partir mio, affidate alcune once d'argento a Pietro, raccomandandogli di portarle sempre con sè, e di averle in pronto quand' io gliele richiedessi. Questo deposito mi era poscia uscito di mente, e forse non vi avrei pensato, se il giovin Lama non mene avesse fatto ricordare. Io lo presi adunque, benedicendo la Provvidenza, e montati sui nostri cammelli, il cui carico erasi molto alleggerito per la visita dei ladri, tornammo solleciti alla Lamaneria del *Gran-Curen*. Ivi sono botteghe provviste sempre di vettovaglie; e siccome la farina di biada abbrustolata vendesi a miglior mercato d' ogni altro alimento, così con poco denaro noi potemmo comprare di essa quel tanto che bastasse al rimanente del nostro cammino. Ci riponemmo quindi subitamente in via per quelle stesse regioni, che avevamo già trascorse nell' andare; se non che il timore di veder finite le nostre scorte prima che fossimo giunti al termine del nostro viaggio, spingevaci ad affrettare siffattamente il passo, che ne accadde più volte di non discendere dalle nostre cavalcature, nè fare alcuna specie di posa per lo spazio di due giorni e due notti consecutive. Camminando così, giungemmo in capo a giorni ventuno nella cristianità di Sivang, donde da ben due mesi e mezzo eravamo partiti.

« Nessuna fiera, tranne alcuni lupi assai radi, infesta quei piani immensi della Tartaria; i caprioli vi

spesseggiano così, che li vedi talvolta, in numerose torme, pascolare frammisti ai domestici armenti; la gran selva invece, verso settentrione, ove fummo svaligiati, è ripiena di tigri, d' orsi, di lupi, di zebri, e di selvatici cavalli. In quanto agli uccelli, quelli che si vedono più comunemente, sono le aquile e i corvi. Nel far refezione eravamo obbligati a star sempre all' erta contro la loro rapacità, e non di rado, mentre meno ci pensavamo, quei predatori alati, giù scagliandosi rapidissimi, tutte le vivande che avevamo apparecchiate via ci portavano. Presso agli stagni, s' incontrano infiniti uccelli acquatici, quali non ne vidi mai in Europa; osservai in ispecie certe anitre molto più grosse dell' anitra comune, le quali hanno il capo di vivissimo colore vermiglio lievemente screziato di bianco, la coda nera, il corpo d' un giallo tendente al rossiccio. Nati per la solitudine, questi uccelli non vanno mai a torme, ma sempre a coppie separate: se l' uno dei due accoppiati si erge a volo, il compagno lo segue; se quello scende a terra, questo vien subito a posarsegli allato; ed ove un' altra coppia della stessa specie venga a porsi nel medesimo luogo, all' istante la prima si allontana. Venuti insieme alla luce, unici frutti della materna covata, giacchè non si trova mai nido che contenga più di due uova, vivono insieme dì e notte, estate e inverno, senza dividersi mai. Non muovono canto, non grido; ma se l' uno dei due muore, o vien preso da cacciatori, il sopravvivente, lungi dall' appaiarsi con un altro, si ricovera solingo fra dirupati massi, ed ivi, piangendo con debil gemito il perduto compagno, schivo di qualunque cibo, si lascia morire d' inedia. Quest' uccello chiamasi in manciù *i-ki-funiche*, in mongolo *au-ran-ka-kin*, e in cinese *yuen-yang*.

« Un cenno ancora dei Tartari. Nota, e ben meritata

al certo è la loro fama di sobrietà, giacchè la maggior parte si cibano coi soli laiticinj del loro gregge; ciò nulla ostante sono robustissimi, ed avvezzati singolarmente al freddo. Dicesi, che per regger con maggior forza al rigor dell' inverno, così terribile in quelle contrade, mangino carne di cavallo, e bevano infusioni di corno di cervo. Nella fredda stagione, allorchè la neve è venuta giù copiosissima, sorge talvolta con inaudito impeto la tramontana; e allora, tutta quanta la Tartaria offre l' aspetto d' un mare immenso, che alto sollevasi in nevicose onde frementi. In quegli orridi giorni, il Tartaro dee volare in ajuto delle proprie mandre, le quali possono ad ogni istante venir sepolte sotto monti di neve. Le aduna egli frettolosamente, e le spinge frammezzo alla bufera verso qualche valle, ove soffi con minor impeto il vento. Vestiti con pelli di pecora, cavalcando questi un destriero, quegli un dromedario, li vedi correre imperterriti qua e là, nulla curando la vorticosa gelida neve che li circonda; e quando spira più violento il turbine, essi, insensibili a quelle crisi della sconvolta natura, cantano, ridono, e pare sian quivi per assaporare, non che per affrontare il tremendo uracano.

« Forse vi sarà grato il conoscere qual fosse il nostro tenor di vita durante il viaggio; dal quale, come ben v' immaginate, fu sbandita ogni squisitezza di cibi. Io aveva portato meco due specie di farina, di fromento cioè e di biada; quella per nostro vitto, questa per qualche scambio coi Mongoli. Facevamo stacciate, e siccome non potevamo farle cuocere sotto le ceneri, per non avere altro combustibile fuorchè di bovina, le mettevamo a friggere nella padella. Una coda di montone (1)

---

(1) I montoni della Tartaria hanno per coda un pezzo di grasso il quale pesa alle volte quindici o venti libbre.

ci servì per un pezzo a quelle fritture; e finita che fu, Pietro, che era un uomo da ripieghi, vi supplì, senza darcene avviso, con moccoli di candele. Questa vivanda, così condita con cevo, veniva pure da noi mangiata, e ne faceva le veci d' ogni cibo più saporito. Per via, i molti ospiti, che venivano a visitarci sotto la tenda, e che non se ne andavano mai senza aver assaggiate le nostre imbandigioni, fecero sì, che la farina di fromento fu in breve consunta, onde fu d' uopo ricorrere a quella di biada. Stemprata in prima in una decozione di tè, la spremevamo poscia colle mani, e la mangiavamo senz' altro apparecchio. Nel ritorno, un Lama del paese di *Suniut* mi regalò un vaso pieno di latte di cammella, del quale mi valsi io più giorni, in vece di tè, per condimento della farina di biada, e così riuscivami essa di più grato sapore. Io erami discretamente avvezzato a questo genere di vitto, e proponevami anzi, allorchè fossi tornato in *Sivang*, il qual paese abbonda moltissimo di biada, di fare in cotal modo ottimi pasti; ma giunto che vi fui, tornò vano quel mio proponimento; e il cibo del deserto mi parve così disgustoso, che non mi fu mai possibile di trangugiarne un sol boccone grosso quanto una nocciuola. In tutto il viaggio dormimmo sempre sulla terra, bagnata alle volte dalla pioggia, e quasi ridotta a fango; con tutto ciò, io stetti bene sì nell' andare come nel venire, nè mi accorsi di alteramento alcuno nella mia salute.

« Per conosere bene i costumi dei popoli antichi, converrebbe studiarli fra le diverse nazioni della Mongolia. Ivi gl' imperi, quasi rimasti in perpetua infanzia, senza incremento o mutazione, offrono una antichità sempre viva, e tale ancora al giorno d' oggi quale già fu nei primi tempi. Fra loro, uno si crede in mezzo a quei popoli della Mesopotamia, che leggonsi descritti nelle

sacre carti. Allorchè parlano d'un uomo ricco, fanno la numerazione delle sue dovizie come quella dei patriarchi nella Bibbia : ha tante centinaja di dromedarj, tante mandre di buoi, tante di pecore ; ove si tratti di un principe o re , dicesi : la sua città è in tal sito , come viene detto dei re di Canaan ; e in fatti , non esiste in un regno più d' una città ; tutto il rimanente del paese è sparso di tende. I Tartari ergono anch' essi sulle alture cumuli di pietre , come già fecero Giacobbe e Labano sul monte Galaad : vedesi la vetta d' ogni colle coronata di questi informi monumenti , i quali sono in oggi l' oggetto d' un culto superstizioso ; e chi sa che tale pur non fosse l' adorazione sulle alture tanto comune fra gli Ebrei , e riprovata pur tanto dalle Scritture? Dicesi ancora , che in certi luoghi della Mongolia veggansi uomini di statura mostruosa , come ne esistevano nei tempi della natura primitiva ; ma per non averne io veduti nel mio viaggio , non ardisco di farmi mallevadore di cotale asserzione.

« Qui do fine , o Signore e carissimo Confratello , a quanto io dir voleva intorno ai Mongoli ; che se volessi tutto ridire quello che di curioso io vidi in un paese così straordinario , durante la mia peregrinazione , la quale si estese in due mila e più miglia , non so quando mi fosse dato di terminare.

« Eccole adunque quelle or dianzi assegnateci dalla Provvidenza immense contrade , al cui riguardo il di lei oracolo , che è la Santa Sede , ci disse pur ora : *Surge et perambula terram in longitndine et latitudine sua , quia tibi daturus sum eam* (1). Vera terra pro-

---

(1) *Sorgi , e trascorri questa terra nella sua lunghezza e nella sua larghezza che io te la darò.* Gen. 13. 17.

messa, cui trascorreranno fra poco i figli di S. Vincenzo in traccia di pastoreccie popolazioni; e, nell' attraversare la solitudine, ridir ben potranno dall' alto dei loro dromedarj: *Funes ceciderunt mihi in præclaris* (1). Felici coloro, a cui fia dato d' erigere a Dio, in quei deserti, il tabernacolo della nuova alleanza! vieppiù felici coloro a cui fia dato di assodarne le fondamenta col proprio sangue!

« Gradite, ecc.

« Gabet, *Sacerdote*
della Congregazione delle Missioni. »

---

(2) *Le funi caddero per me in deliziosissima terra.* Salm. 156. — Per intendimento di questo testo, giova rammentare, come nella divisione dei poderi fra gli Ebrei, ogni parte si misurasse per via di funi.

MISSIONI

DELL' AMERICA SETTENTRIONALE.

Lettera del R. P. Aubert, Oblato di Maria Immacolata, a suo fratello, Missionario della stessa Congregazione.

S. Bonifacio dal Fiume rosso, 20 giugno 1846.

« Dilettissimo Fratello,

« L' anno scorso, nel terminare la narrazione del mio viaggio da Monreale al Fiume rosso, io promisi di darvi più estesi ragguagli intorno a questo selvaggio paese, divenuto mia patria, esplorato che l'avessi; ed ecco ora, in adempimento della fattavi promessa, io mi accingo ad appagare il desiderio, che mi manifestaste, di conoscere cioè i luoghi ov' io mi trovo, e le usanze del popolo col quale io vivo.

« Quel paese, cui bagna in tutto il suo corso il Fiume rosso, era altre volte occupato dagli *Sciussi* (1). Gli *Assiniboini* (*Sciussi delle rupi*) altra famiglia della stessa

(1) Per questa parte del mio lavoro, niun indizio smministrandomi la storia, o la geografia, fui costretto ad attenermi alla tradizione vocale del paese, la quale non risale oltre gli avvenimenti da me riferiti.

nazione, possedevano la terra irrigata dal fiume, che ha con essi comune il nome, e che mette foce nel Fiume rosso in distanza di cinquanta e più miglia dal lago *Uinipig* (*acque sucide*). Coll' andar del tempo, insorsero contrasti fra le due tribù: gli *Assiniboini* chiamarono in loro ajuto i *Kinistinoki*, a cui i Francesi diedero il nome di *Cris* (*gridi*), e che abitavano in riva al Lago dei boschi. Sostenuti da questi poderosi alleati, gli *Abissiniboini* ottennero la vittoria, e il paese abbandonato forzatamente dagli *Sciussi*, divenne di lì a qualche tempo, proprietà dei *Gridi*. Poscia, mediante scambievoli matrimonj, si formò fra le due nazioni vincitrici un' unione, che più non si ruppe.

« Così vivevano allorchè li sorprese la visita dei Bianchi. È ignota l' epoca precisa in cui i Franco-canadiani ardirono d' internarsi per la prima volta in quelle remote e sconosciute regioni, ad onta dei tanti e varj pericoli, che toccò loro di affrontare; dietro però a quei ragguagli, che mi fu dato di raccogliere, pare ciò accadesse in sul finire del secolo decimosettimo. Più tardi, cioè nel 1735, alcuni uffiziali francesi, sotto gli ordini del conte di Maurepas, impossessaronsi, in nome del loro governo, di quelle ampie contrade; vi edificarono parecchie fortezze, d'una delle quali, detta il Forte della Regina, e situata un sessanta miglia dal confluente dei due fiumi surriferiti, vedevansi ancora, pochi anni or sono, i diroccati avanzi. Già fin d' allora, gl' impiegati ed i cacciatori della Società fondata in Monreale per la raccolta delle pelli, s' inoltravano per quelle terre, e vi stabilivano i loro posti; ma solo nel 1773, quando per la fondazione della Compagnia detta del *Nord-Ouest* estesosi grandemente questo traffico, ivi concorsero molti uomini d' origine europea, i quali, pel vantaggio di pochi trafficanti, non che sopportare

le più dure privazioni, la vita anche a quotidiani pericoli con forte animo esponevano.

« Il numero di costoro s'accrebbe in ogni anno così, che le tribù cui frequentavano, preso di essi sospetto, risolsero di esterminarli. La trama era stata ordita dagli *Assiniboini*, dai *Gridi*, e dai *Saltesi* (1). Questi ultimi occupavano allora le selve, cui bagnano quegl' innumerevoli fiumi e laghi, i quali formano come un' immensa catena, i cui estremi anelli sono, da un capo il lago Superiore, e dall' altro l' *Uinipig*. Un impensato accidente venne, per buona sorte dei Bianchi, a trarli da così grave pericolo. Nella state del 1781, un anno prima dell' epoca prefissa all' eccidio generale di tutti gli stranieri, un grosso drappello d' *Assiniboini* recossi sulle sponde del Missurì, per muovere guerra ai *Mandani*; ma questa tribù era già stata in parte distrutta dal vajuolo. Laonde il nemico, giunto nel primo accampamento cui sorprender volea, altri non trovò nelle deserte capanne, fuorchè alcuni moribondi, cui trucidò spietatamente; e recisa poscia a tutti la chioma, se la portò seco in un coi laceri e insanguinati lor panni. Altieri di tali spoglie, gli *Assiniboini* sene tornavano come in trionfo, allorchè si manifestarono fra loro i primi sintomi d' una malattia non conosciuta ancora da quei selvaggi, e che avevano presa dalle loro vittime; alla violenza della quale, quasi tutti, prima di essere giunti nelle loro valli, miserameute soggiacquero. Solo dodici riveder poterono le loro famiglie; ma in sè portavano la semenza del vajuolo, che in breve germogliò, ed ap-

---

(1) I *Saltesi*, la cui favella non è molto dissimile da quella degli *Alconchini*, il che fa presupporre che siano della stessa nazione, abitavano altre volte in riva al Salto Santa Maria; quindi il nome di *Saltesi*, che ad essi diedero i Franchi. Il vero loro nome è *Ôdjibui*.

piccossi, dapprima alle persone della loro tribù, quindi estendendosi di mano in mano dall' uno all' altro campo, vi fece tale e tanta strage, che più non rimase di quella nazione, poc' anzi così numerosa, se non poche e misere reliquie. A dimostrazione del vacuo spaventevole operato tra loro da quella mortalità, basti il dire, che di cinquecento persone incirca, le quali abitavano in sull' estrema punta formata dal congiungimento dei due fiumi, non sopravissero più di dieci. Nè ciò arrecherà maraviglia a chiunque sappia, che quegli sciagurati, in vedersi spuntar sulla pelle le bollicine del vajuolo, ed in sentirsi ardere dalla febbre, correvano, per sollievo, a gettarsi nell' acqua. Dalla quale usanza molto non valse ad emmendarli quel funesto esperimento, poichè al giorno d' oggi, in ogni simil caso fanno ancora lo stesso. Vuolsi aggiungere, che quei selvaggi, stante la loro sconsigliatezza, trovaronsi sforniti di scorte allo scoppiare della malattia; quindi morirono alcuni d'inedia, alcuni vennero divorati dai lupi. Si narra pur anco, che i cani della tribù, non vedendo più quella mano che loro porgeva il consueto alimento, stimolati dalla fame, cibaronsi colle morte spoglie dei loro padroni.

« Queste scene succedevano nell' autunno del 1782. Già in quell' epoca, parecchi Franco-canadiani, abbandonato il servigio delle Compagnie, si erano stabiliti in quelle contrade, dove eransi ammogliati con donne selvaggie; alcuni intrepidi cacciatori imitarono il loro esempio, e così formossi una nuova popolazione quasi tutta riunita in sulle sponde del Fiume rosso, nella parte inferiore del suo corso. Il vivere di questi coloni non differiva molto da quello dei selvaggi: al pari di essi sostenevansi coi prodotti della pesca e della caccia; durante l' inverno, trascorrevano le praterie, dove il bufolo somministrava loro gran copia di

carne ; in primavera , tornavano ad accamparsi in riva al fiume , le cui acque sovrabbondavano di pesci ; le loro abitazioni consistevano in capanne formate con pelli d' alce o di cervo.

« Durò questo stato di cose fino al 1811 , epoca in cui lord Selkirk , formato il disegno di fondare una colonia nel centro delle possessioni britanne dell' America settentrionale , scelse , qual luogo più idoneo al suo intento, il paese irrigato dal Fiume rosso , mandandovi a tal uopo molte famiglie di agricoltori scozzesi, e attirandovi con promesse vantaggiose alcuni Franco-Canadiani; i quali tutti si unirono con quegli Europei , che già trovavansi nel paese medesimo. Cominciò quivi allora ad apparir qualche brano di coltivazione , ed a sorgere nel tempo istesso qualche casa di legno ; ma io tralascio la lunga serie di prove , per cui l' industre ingegno dei Bianchi , insistente nell' assunto impegno , pervenne finalmente a domare una natura , così a lungo ribelle ad ogni suo sforzo ; tempo egli è , ch' io vi manifesti l'azione del cristianesimo in queste remote ed ampie solitudini.

« Lunga pezza gli abitatori di queste contrade rimasero privi dell' apostolico ministero (1) ; quindi la condotta della maggior parte di quei trasmigrati , sciolta dal freno salutare della religione , divenne uno scandalo per gli stessi selvaggi, i quali furono allora testimonj di vizj, che loro erano per l' addietro sconosciuti. Il maggior numero dei posti stabiliti dalle Compagnie , erano pubbliche scuole di dissolutezza ; e la corruttela, scendendo

(1) Un Padre Gesuita, che tentò di penetrarvi nel 1765, fu incontrato sul Lago dei Boschi da un drappello di Sciussi , i quali lo trucidarono in una isola del lago medesimo : oggidì ancora , la rupe ove fu martirizzato viene additata ai viaggiatori.

dai primarj agl' infimi, produsse, come accade sempre in simili circostanze, dannosissimi effetti. Per buona sorte lord Selkirk aveva inteso come a fondare una colonia non bastassero i mezzi materiali, ma fosse d'uopo principalmente il soccorso della Religione; d'altronde, potea ben egli, per l' esperienza dei primi anni rimanerne convinto. Per la qual cosa ei si rivolse al Vescovo di Quebec, pregandolo acciò si compiacesse di mandar Sacerdoti ad una popolazione, che erane affatto priva. La sede vescovile della detta città era occupata allora da Monsignor G. O. Plessis, il quale, cogliendo premurosamente un' occasione così favorevole di fare annunziar il Vangelo in quella parte della vasta sua diocesi, vi mandò, correndo l' anno 1818, il Sig. Abate Provenchere, qual capo della Missione, col titolo di Vicario generale, aggiungendovi, per dividere le di lui fatiche, il Sig. Abate Dumulin: erano entrambi Canadiani, d'origine francese. Partiti da Monreale li 19 maggio, non giunsero se non due mesi dopo al loro destino; ed ivi trovarono un popolo profondamente corrotto, e se non empio ancora, più non avente però che come un' ombra di fede. La vista dei Sacerdoti canadiani richiamò alla mente dei coloni il ricordo del paese natio, le istruzioni ivi ricevute, gl' insegnamenti delle loro genitrici; e i due apostoli vennero accolti e riveriti quai mandati da Dio. Nè di minor venerazione diedero segno le donne ed i fanciulli, i quali, sebbene ai loro dì non avessero ma veduto ecclesiastici, ne avevano pur sentito spesse volte a parlare; tutti, in somma, colla puntualità in conformarsi agli avvisi che loro venivano dati, ristorarono quei zelanti evangelizzatori da ogni sacrifizio, che s' erano imposto per salvare le loro anime, e procurare ad ognuno le consolazioni della fede. La presenza dei Missionarj produsse un salutare influsso anche in coloro, che

non ammettevano la nostra credenza ; e tanto in quei figli del deserto fruttarono le istruzioni e gli esempj dei loro Pastori , che formano essi al giorno d' oggi una popolazione delle più costumate e delle più religiose , ch' io conosca. Ivi l'autorità del Sacerdote è tanto più produttrice di virtù , in quanto è dessa più rispettata e più cara ; e le di lui osservazioni ascoltate vengono dai vecchi non meno che dai giovani , e dai ragazzi con mirabile docilità. Al loro fervore diventa lieve qualunque sacrifizio , talchè , nel cuor dell' inverno , il quale è qui rigidissimo, ho veduto io donne giovani fare a piedi nove o dieci miglia per venire a sentir la messa in una chiesa aperta a tutti i venti , dove il termometro scende fino al grado 28° di Reaumur. E tanta è la vivacità della loro fede , che al sopravenire di qualsiasi sventura , per poco che la coscienza li rimproveri di qualche fallo , quella mirano qual castigo di Dio , e benedicono la mano che li percuote. Finalmente, distinguonsi essi da tante altre popolazioni , per un comune abborrimento della bestemmia , e per la più scrupolosa osservanza della legge del riposo nei giorni di domenica , e di altre feste di precetto.

« Questa mia relazione sarebbe un abbozzo troppo imperfetto, ove non aggiungessi qualche notizia geografica intorno al paese , di cui ho adombrato succintamente la storia. Allorchè il viaggiatore giunge alla colonia fondata da lord Selkirk per la via di levante, e che , uscendo dal lago *Uinipig*, s' inoltra per la foce del Fiume rosso , entra egli in una contrada di aspetto affatto diverso da quella , che ha pur dianzi trascorsa. In vece di folte selve , di scoscese rupi , di molti laghi , e di fiumi ove la navigazione è spesso interrotta da cateratte , gli si svolge allo sguardo un piano immenso , estendentesi da ponente fino ai Monti di Roccia , e da libeccio fino al Missurì.

Tagliato soltanto da poche correnti, le cui acque scendono con lievissimo pendio, forma esso un' ampia e fertile prateria, sparsa qua e là di aggruppate frondose piante, le quali sorgono a modo d'isolette fra quell' immenso oceano di verdura. Il Fiume rosso (1), che dà nome al paese, trae la sua sorgente dal lago Traverso, circa i gradi 45° 40' di latitudine, e 98° di longitudine; scorre esso in larga piena, da mezzodì a settentrione, in un alveo melmoso, onde scemasi alle acque la naturale chiarezza; lo spazio ch' egli irriga, è di seicento miglia in circa; la sua larghezza varia dai centocinquanta ai duecento metri, la sua profondità è di quattro metri nella maggior parte della sua corrente, e dà cinquemila piedi cubici d'acqua ogni secondo, dopo il suo congiungimento coll'Assiniboino. Quest' ultimo, il quale è presso a poco uguale al' altro per lunghezza e per sinuosità, scorre in prima da maestro a scirocco, rivolgendosi quindi verso il levante; e per avere più angusto il letto, ne ha pure più rapida la corrente. Le sponde d' entrambi, adombrate da una folta striscia di boschi, ovunque non sorgono abitazioni, sono generalmente di piacevole aspetto. Entro le loro acque guizzano in copia pesci di specie diversa: carpioni, tinche, storioni; ma pregiatissimo sovra ogni altro è quello, a cui danno i Canadesi nome di pesce bianco.

« Andando contro la corrente del Fiume rosso, cominciansi in distanza di dieci o dodici miglia dalla sua

---

(1) I selvaggi chiamano questo fiume *Miskuagami Aussiping* (*acqua insanguinata*) a cagione d' una zuffa succeduta in riva al lago Rosso tra i *Saltesi* e gli *Assiniboini* da una parte, e gli *Sciussi* dall' altra; e dall' avere il sangue fatte vermiglie le onde, diedero essi il nome d' *acqua insanguinata* non solo al lago, ma anche al fiume, che ivi tragge l' una delle sue sorgenti; il qual nome fu dagli Europei tradotto in *Lago rosso* e in *Fiume rosso*.

foce, ad incontrare le prime case, sparse qua e là sull' una e sull' altra sponda, a brevi intervalli, in una estensione di sessanta miglia, tutte di legno, non aventi, per lo più che il solo pian terreno; e tratto tratto alcune facenti più splendida e ricca mostra di sè, per bianca intonicatura. Presso al confluente dei due fiumi sovraccennati, sorge, in sulla destra riva, la chiesa cattolica posta sotto l' invocazione di S. Bonifacio; fatta interamente di pietra, con forma di croce latina, ha cento piedi di lunghezza, quarantacinque di larghezza, non comprese le cappelle. Quantunque non terminata ancora nell' interno, vi si adunano pure i fedeli fin dal 1837. Contiguo al sacro edifizio, e quasi a prolungamento di esso, è l' abitazione del Vicario apostolico e dei Sacerdoti, che ivi risiedono. Il fondatore della colonia aveva dotato la Missione d' un terreno discretamente esteso, una parte del quale volge intorno alla chiesa; ma le spese di coltivazione, massime in questi paesi ove tanto scarseggiano i lavoranti, ed è così caro il prezzo del lavoro, assorbono quasi l' intera rendita, e non permettono di ricavarne quei vantaggi, che produrrebbe in altre contrade.

« Dietro al censo dell' anno scorso, questa popolazione ascende a seimila abitatori, i cui due terzi sono cattolici, e per lo più nati da padri canadesi e da madri indiane, delle tribù dei *Gridi* e dei *Saltesi*. Il rimanente dei coloni è d' origine scozzese, e professa il presbiterianismo. Nell' indole dei meticci, di coloro cioè che provengono dalla mescolanza di queste schiatte diverse, osservasi molta mansuetudine congiunta a molta incostanza, avendo essi ereditato dalle loro genitrici quella noncuranza circa i bisogni della vita, che tanto distingue i *Saltesi* ed i *Gridi*; quindi le donne, cresciute presso alle loro madri indiane, poco o nulla sanno di

ciò che conviensi alla condotta d'una casa. Giova pertanto asserire, che questi da me accennati difetti, derivano piuttosto da mancanza d' educazione, che da qualunque altro motivo; epperciò noi, dal pulpito, siamo spessissimo obbligati a farla da professori di domestica economia. Da due anni in qua, alcune Religiose spedalinghe, le quali, come in Monreale ove son conosciute col nome di *Suore grigie*, hanno anche missione d'insegnare, istruiscono un centinajo e più di fanciulle; e le loro cure già contribuiscono moltissimo a dotar la popolazione del Fiume rosso, di buone madri di famiglia. L' una di queste monache, perita alquanto nell' arte medica, viene chiamata frequentemeute presso agl' infermi, a sollievo dei quali non esisteva per l' addietro altri che un medico troppo discosto, per poter dare a tutti, in tempo opportuno, le debite cure.

« Possonsi questi abitatori dividere in due classi; l' una di quelli che attendono a coltivare le terre, l'altra di coloro che vivono col prodotto della caccia. I primi seminano fromento ed orzo, piantano patate e nutrono grosso e minuto bestiame, il quale però costa loro poca fatica, giacchè va a pascolare in prati immensi, che appartengono a tutti indistintamente. Queste famiglie d' agricoli sarebbero ricche, ove trovassero uno smaltimento ai loro prodotti; ma ivi rimanendo come confinate, per la difficoltà da una parte di giungere fino al mare, e dall' altra, la lontananza degli Stati-Uniti, ricavar non possono un gran vantaggio dalla coltivazione. Altri, posponendo l' aratro allo schioppo, traggono il loro vitto dalla caccia del bufolo, cui inseguono in autunno ed in primavera, con destrezza e valore del pari rimarchevoli. La facilità, colla quale procacciansi per questo mezzo abbondanti vettovaglie, li rese finora trascuranti della cultura delle terre; sembra però, che

un tal mezzo sia per mancar loro in breve, e converrà pure, che allora si sottopongano a quel lavoro, a cui mostrasi ora tanto restio il loro genio avventuriero: ciò sarebbe cosa molto desiderevole pel bene di questo popolo. Oltre le stoffe di lana, cui tessono da qualche anno in qua per proprio uso alcune famiglie, trovasi qui nei fondachi della Compagnia del Golfo d'Udson, quanto è necessario in questi paesi ai bisogni della vita.

« La storia naturale di queste contrade offriva altre volte più interessamento che al giorno d' oggi: la presenza dei coloni, e le scorrerie dei molti cacciatori sgombrarono il paese di varie famiglie d' uccelli e di belve, che lo avvivavano nei tempi della sua solitudine. Oltre i bufoli, vi si vedono ancora alci, gazzelle, cerve, orsi, lupi, volpi; e fra le specie più piccole, martore, faine, donnole, porci-spini, e lontre: i castori, che tanto spesseggiavano per tutti i fiumi, sono spariti. Tranne le cornacchie, le pernici, gli ortolani, e le galline selvatiche, tutti gli altri uccelli ci lasciano l' autunno per tornare in primavera. Le anitre, le farchetole, le otarde, i tordi giungono allo sciogliersi delle nevi; più tardi, le oche attraversano il paese senza fermarvisi; appajono quindi gli stornelli, le gazze, i merli gialli per metà, e gli usignuoli, il cui canto è meno armonioso che in Europa. Ultima viene la rondine, e nidifica, qui come altrove, sotto i tetti; ma è pur la prima ad abbandonarci. Le piante, che crescono in questi prati somministrerebbero forse agli erbolaj non poche ricchezze; ma io non so abbastanza di botanica per discendere a specialità. Riguardo al clima, è poca la differenza che passa tra il Fiume rosso e il Basso-Canadà; egli è saluberrimo, ma pur rigidissimo nell' inverno. La temperatura varia tra il limite di 60 gradi, poichè il termometro ascende, nel maggior caldo, a gradi 30, come

pur discende a gradi trenta nel maggior freddo; e, cosa che vi deve al certo sorprendere, qui la state sottentra quasi di repente all' inverno. Nè arrecheravvi minor maraviglia l'udire come nella maggiore intensità del freddo, si facciano lunghi viaggi per le selve o fra i prati, dove ognuno dorme sulla neve, col solo riparo d'una tenda, e senza provarne il menomo incomodo: l' unica cautela che vuolsi adoperare di notte così come di giorno, si è l'essere ben vestito.

« Nel dar principio a questa lettera, io non credea di estendermi tanto, e se non la scrivessi ad un fratello, temerei di stancarlo colla soverchia mia prolissità. Ho da farvi ora un cenno di me? Io sono perfettamente contento del novello mio stato. Qui, il Sacerdote trova nel suo ministero consolazioni molto maggiori, che fra i popoli più inciviliti; che se lo studio delle lingue selvaggie gli riesce di qualche molestia, quante altre cose vengono a recargli di ciò ampio ristoro!

« Pregate per me, ecc.

« Pietro Aubert, *Prete O. M. I.* »

NOTIZIE DIVERSE.

Tonchino, 25 giugno 1845.

Estratto di lettera del Sig. Legrand, Missionario apostolico, al Sig. Charrier, Direttore del Seminario delle Estere Missioni.

« Sono or qui succeduti avvenimenti di tal rilievo, da dovervene io succintamente informare. Già avrete sentito per mezzo dei giornali, come, li 18 marzo, sia giunto nel porto di Turanne il comandante Lapierre, per chiedere

il libero esercizio della Religione. Saprete fors' anco, qual insigne fraude machinasse in suo danno il re anamita. Entrato in sospetto della richiesta dei Francesi aspettò un mese prima di far mostra d'attendere ad essi; e solo il 1° d' aprile ordinò al mandarino *Tham-tri* (secondo personaggio del ministero), che si recasse a Turanne. Questo visitatore fu costretto dal comandante Lapierre a prendere una lettera pel re; e si stabilì un giorno per la risposta, come si suol dire, ufficiale. Ma in tutto il tempo, che era scorso dopo l'arrivo dei legni di Francia, aveva il re fatto comprare molte pelli di bufolo e molto grasso, sì per riparo dalle palle dei Francesi, sì per incendere le loro navi. Oltracciò, un gran mandarino, e due mila armati, vennero nel porto, ove fecero grandi provviste di paglia, di canne, e di comestibili, col pretesto d' un convito, e d'una baldoria in onore dei Francesi. Questo mandarino era latore d'un regio decreto, diviso in due articoli: 1° Invitasse i Francesi ad un banchetto, facesse circondare il luogo ove li adunerebbe da alcune centinaja dei più robusti ed animosi soldati, provvisti di corde (il che fu eseguito appuntino); e questi addosso ai Francesi, mentre stavano banchettando, si scagliassero, e tutti quanti legassero, accoppassero, trucidassero. 2° Ove i Francesi non scendessero a terra, accerchiar facesse all' improviso i loro due vascelli dalle cinque navi tonchinesi costrutte all' europea, e da altri legni da guerra; e quelli, con brulotti e con cannonate, incendesse e distruggesse così, che non ne apparisse più orma.

« Il mandarino adunque invitò i Francesi ad un banchetto; ma, per una grazia della Provvidenza, che veglia a cura di coloro che fanno il bene, essi, a cui l'apparecchio straordinario aveva dato sospetto di qualche insidia, negarono di accettare l' invito; quindi il mandarino

appigliossi al partito d'eseguire la seconda parte dell' impostogli assunto. Mandò l' ordine regio a tutte le navi cocincinesi della spiaggia ; i Francesi ne ebbero contezza, e mossi a sdegno da tanta perfidia, fecero quanto richiedeva, in un coll' onore la propria sicurezza.

Estratto d' una lettera di Mgr Retord , Vicario apostolico del Tonchino , allo stesso.

« Dopo la pugna, i Francesi posero in mare i loro palischermi , onde soccorrere i poveri Cocincinesi , che si erano gettati nell' acqua ; il che diede un altissimo concetto della loro moderazione , non meno che della loro forza a questi indigeni. Qui ognuno loda la generosità dei nostri di patria , e duolsi che abbiano così presto abbandonata la partita. — Sciolsero le vele il dì seguente.

« Questo affare irritò sommamente il re contro i mandarini , contro i Francesi , e contro la Religione. Fece egli già troncare il capo agli uffiziali avanzati alla sconfitta ; e siccome non può avere alcuno dei nostri connazionali per fare in lui le sue vendette, ne fa dipingere parecchi , e su questi ritratti fa tirare archibugiate , quindi li fa tagliare in tre parti, vantandosi in simil guisa di averli fatti a pezzi.

« Un Sacerdote dei contorni della capitale (il P. *Ngon*), scrivemi, che il re ha detto più volte doversi a qualunque Europeo che capiti nel suo regno, dar subito la morte , senza forma di processo, bastando di avvertirne il governo dopo l'esecuzione. Se adunque verremo presi, egli è quasi certo , che saremo più felici di voi , e che otteremo speditamente ciò che chiamavate il *colpetto* (1).

---

(1) Qui Mgr Retord allude a un detto , che scrivevagli il Sig. Charrier , quando questo confessor della fede , già condannato a morte , si aspettava ogni giorno di perire d' un colpo di sciabola.

« Finalmente *Thieu-tri* ha sfogato l' odio suo contro la Religione promulgando un nuovo editto, col quale ristabilisce nel primo loro vigore tutti i decreti di *Minh-Menh*, suo padre. Quindi noi siamo obbligati a star gelosamente nascosti, e l'amministrazione delle chiese è cessata in ogni luogo.

« Il re, a cui non è ignoto che i Francesi ebbero contezza del suo infame tradimento, si aspetta di vederli tornare; epperciò fece egli chiamar nella capitale molti bronzisti e fabbri di tutte le provincie, perchè facciano archibugi, cannoni più grossi, e palle terribili; non dubitando egli, con siffatti arnesi, di annientare tutti cotesti barbari, allorchè vengano a chiedergli ragione dell' insulto fatto alla loro bandiera.... »

Ci è scritto da Hong-Kong — 23 giugno : — « Contansi attualmente in Cina tre Vescovi di più. Nelle solennità della scorsa Pentecoste, il Vicario apostolico del Chang-tong consacrò a suo Coadjutore Mgr Antonio Maresca, Vescovo di Solen; Mgr Rizzolati ha pur dovuto consecrare a suo Coadjutore, nella medesima festività, Mgr Giuseppe Novella, Vescovo di Patera; ed il Vicario apostolico del Chen-si consacrò parimente, li 24 gennajo, Mgr Efisio Chiais, suo Coadjutore e Vescovo Tienese.

India. — Il R. P. Canoz, della Compagnia di Gesù, nominato a Vicario apostolico del Madurè, fu consecrato Vescovo *in partibus* di Tamas.

Stati-Uniti. — La sede vescovile di Hartford fu trasferita ordianzi a Provvidenza. La diocesi di Nuova-Yorck

venne divisa in tre; onde insorsero dal di lei seno due altre sedi vescovili, quelle cioè d'Albani e di Buffalo. Alla prima di esse fu nominato il Revm° D. Giovanni M'Closkey, già coadjutore del Vescovo di Nuova-Yorck; e il Revm° D. Giovanni Timon, Visitatore della Congregazione delle Missioni negli Stati-Uniti, venne promosso alla seconda. Anche la città di Cleveland, nella diocesi di Cincinnati, fu eretta a sede vescovile, ed affidata alle cure del M. R. D. Amedeo Rappe, parroco di Toledo, nell' Ohio. Il Vicariato apostolico del Texas forma pure attualmente una nuova diocesi. Il Revm° Sig. Giovanni Bazin, Vicario generale di Mobile, fu nominato successore di Mgr de la Hailandiere, il quale rassegnò il Vescovado di Vincenne.

Fo-kien. — Trovansi in questa Missione sette villaggi, poco popolati, perchè la maggior parte dei cristiani, essendo pescatori, non hanno altro albergo fuorchè le proprie barche; quindi il Missionario va a visitarli in mezzo al fiume. Al primo annunzio del suo arrivo, i neofiti radunano le loro barchette formandone come una specie di naviglio, e vi pongono nel centro una barca grande, sulla quale i catechisti apparecchiano l'altare, acciò possano tutti, dalle circostanti navicelle, sentire la messa. Per confessarsi e comunicarsi, si avvicinano l' un dopo l' altro col loro schifo, e salgono sulla barca, che fa le veci di cappella. Il qual metodo seguono pure allorchè viene il Vescovo ad amministrare il sacramento della Cresima.

Persia. — Un anno fa, una madre, con cinque suoi figli, abbracciata aveva la cattolica Religione. Suo marito, trovandosi ormai vicino a morte nelle Indie, aveva dato incombenza ad alcuni suoi congiunti di mandare a

sua moglie in Diulfa, una somma da lui lasciata, la quale ascendeva a circa duemila *tomani* (novanta due mila lire incirca). Allorchè la vedova richiese questa somma, come cosa sua, le fu risposto, che ove andasse ella co' suoi figli a baciar la mano del Vescovo scismatico armeno, e manifestasse così il suo pentimento d'aver abbracciata la cattolica fede, le verrebbero consegnati i duemila *tomani*; altrimenti non isperasse di riceverli mai. Ciò udendo, la generosa vedova disse abbandonar ella di buona voglia il lascito di suo marito, ed esserle la fede più cara di qualunque tesoro. Morì ella poscia con quei sensi di alta pietà che l' avevano animata in vita, e lasciò, affidati alla nostra sollecitudine, quattro fanciulli in tenera età.

Addì 10 d'ottobre, il Santo Nostro Padre Papa Pio IX diede l' episcopale consecrazione, e conferì il pallio a Mgr Valerga, nominato testè a Patriarca di Gerusalemme. I nostri lettori si rammenteranno come nell' anno scorso, Mgr Valerga, allora semplice Missionario in Mossul, spargesse una parte del suo sangue per la causa della fede, e andasse in procinto di pagare colla propria vita i prosperi successi dell' apostolico suo ministero.

PARTENZA DI MISSIONARJ.

Lista degli Ecclesiastici partiti li 7 ottobre 1847 con Mgr Polding, per Sidney, Nuova Galles del Mezzodì.

Il R. P. Pietro, già Superiore dei Passionisti, nel Belgio, — D. Giovanni, Religioso benedettino di Solesme, — D. Rogerio Emmanuele, Religioso benedettino del Monte Cassino, -- I RR. Luckie e Rian, diaconi, del Seminario d'All Hallows, presso a Dublino, — I Sig^{ri} Caldwell, due fratelli, suddiaconi, benedettini inglesi di Douai.

Imbarcaronsi secoloro per la medesima destinazione:

Il Fr. Edmondo Moore, Benedettino del Collegio di S. Gregorio in Downside, presso a Bathi, — I Sig^{ri} Connery e Sheridan, studenti, — La Suora Maddalena Le Clerc, Benedettina del Convento di Nostra Signora in Stanbrook, presso a Worcester, — e la Suora Scolastica Gregory, del Priorato di Santa Maria in Princethorp, presso a Coventry, Inghilterra.

Missionarj della Congregazione di Picpus, imbarcatisi in Marsiglia li 10 dello scorso ottobre, per l' Oceania orientale.

Sacerdoti: D. Raimondo Delalane, della diocesi di Seez; D. Gregorio Archambaut, di Langres; D. Eustazio Preteseille, di Vannes; D. Giovanni Lecornu, di Bayeux.

Fratelli : Ignazio Lepart, Vittore Touloure, Giovanni Pillet, e Almaco Bris.

Catalogo dei Religiosi della Società di Maria, destinati ai Vicariati apostolici dell' Oceania centrale, della Nuova Caledonia, e della Melanesia, ed imbarcatisi nella Stella del Mare, *che salpò da Marsiglia li* 23 *dello scorso ottobre.*

I RR. PP. : Chatelut, Giovanni, della diocesi di Lione; Moudon, Ippolito-Agostino, di Valenza; Nivelleau, Carlo-Maria-Giuseppe, di Lusson; Palazy, Francesco, d' Alby; Chapuy, Francesco-Andrea, d'Avignone; Ducrettet, Eugenio-Giuseppe, d'Annecy (Savoia); Trapenard, Pietro, di Chiaramonte; Goujon, Prospero di Belley; Gagnere, Matteo, di Chiaramonte.

I Fratelli : Mallet, Amato, della diocesi di Lione; Veran, Michele, d'Avignone; Barbay, Alfonso, di Caorsa; Conil, Salvatore, di Valenza; Reboul, Giuseppe, di Frejus.

La medesima nave trasporta a Macao una colonia numerosa di Suore della Carità. Fra queste sante vergini, che vanno a fare da madri ai fanciulli abbandonati della Cina, trovasi una sorella del Sig. Perboyre, martirizzato nel 1840. Famiglia eroica, i cui individui vogliono dedicarsi tutti all' eterna salvezza degl' infedeli! Già il Sig. Perboyre era andato ad occupare un posto, lasciato voto dal suo primogenito, morto per via prima di giungere nella Missione; ed una sorella minore, troppo giovine ancora per seguirli, impetrò da suoi Superiori

la promessa di lasciarla andare in Cina alla sua volta. Epperciò, due fratelli e due sorelle, figli tutti e quattro di S. Vincenzo de Paoli, avranno durate le stesse fatiche, frammisto il sangue ed i sudori nella stessa Missione, dato la vita, e lasciate le proprie ceneri alla medesima terra, prima di riunirsi nel cielo.

Catalogo dei RR. PP. Oblati di Maria Immacolata, partiti ordianzi per la Missione di Ceilan.

I RR. PP. Stefano Semeria, della diocesi di Ventimiglia, e Giuseppe Ciamin, di quella di Nizza (Stati di S. M. il Re di Sardegna); Luigi Keating, della diocesi di Carlow (Irlanda); ed il fratello Gaspare Destephanis, catechista.

Altri Religiosi della stessa Congregazione, partiti li 10 *ottobre per l' America settentrionale.*

I RR. PP. Onorato Lempfrit, della diocesi di Nancy; Bernard e Gaudet, della diocesi di Grenoble, coi fratelli Arnaud, Triole, e Tisserand, catechisti.

I Sig^ri Rooney e Barry, come pure due Monache di Gesù-Maria, partirono li 4 dello scorso ottobre per la Missione d'Agra, nell' India.

Otto Monache del Buon Pastore avviaronsi testè verso il Levante, per andare, quattro al Cairo, e quattro a Tripoli di Barbaria.

Catalogo dei Sacerdoti delle Estere Missioni, imbarcatis in Anversa, per recarsi in Cina.

I RR. Sig^ri Thomine Desmazure, della diocesi di Beux, dove era canonico e Vicario generale;

Goutelle, della diocesi di Lione;
Pignoux, della diocesi di Poitiers;
Fenouil, della diocesi di Caorsa:
Fage, della diocesi di Tulle;
Mahon, nato nella diocesi di Troja, ed aggregato a quella di Langres;
Schœffler, della diocesi di Nancy.

Sono i tre primi destinati al Su-tchuen, il quarto al Yu-nan, il quinto al Tibè, il sesto al Kuei-tcheu, ed il settimo al Tonchino.

Due altri Missionarj della stessa Congregazione, i Sig^ri cioè Bansard, della diocesi di Bayeux, e Grimault, di quella di Rennes, partirono per l' India il giorno 3 di novembre.

Quest' ultima partenza fa ascendere ai ventiquattro i Missionarj mandati dalla prefata Congregazione ai sedici suoi Vicariati apostolici, nel decorso dell' anno 1847.

Estratto di tutte le partenze dei Missionarj della Compagnia di Gesù, nel decorso del 1847.

Partirono per le Missioni della Cina:

I RR. PP.: Nicolao Brouillon, della diocesi di Langres,
Luigi Frojet, della diocesi di Lione,
Gio. Batt. Vuilbert, della dioc. di Soissons,
Giovanni Loriquet, della diocesi di Reims,
Gio. Batt. Granier, della dioc. di Mende,
Andrea Borguiet, della diocesi d' Arras.

Fr. coadjut. Adriano Van Paassen, della Provincia del Belgio,
Gio. Ferrer, della Provincia di Napoli.

Per le Missioni del Canadà, ed altre contrade dell' America settentrionale.

I RR. PP. Luca Caveng, della diocesi di Coiro,
Bernardo Fritsch, della diocesi di Ratisbona,
Giuseppe Grimot, della diocesi di Versaglia,
Teodoro Thiry, della diocesi di Metz,
Vittore Beauderin, della diocesi di Versaglia,
(questi due ultimi non sono ancora Sacerdoti.)
Giorgio Avvaro, della diocesi di Pinerolo,
Nicolao Fremiot, della diocesi di San-Diè,
Giuseppe Sadler, della dioc. di Sant' Ippolito,
Francesco Regis Pramstaller, della diocesi di Brixia,
Giacomo Weger, della diocesi di Trento.
I Fr. coadjut. Alessandro Chouvy, della diocesi di Chiaramonte,
Tommaso Moreaux, della diocesi d' Amiens,
Sebastiano Futsch, della dioc. di Strasborgo,
Frederigo de Pooter, della diocesi di Malines,
Fedele Joset, della diocesi di Basilea,
Antonio Burger, della diocesi di Paderborn,
Martino Barbier, della diocesi di Tournay.

Per la Missione del Madurè.

I RR. PP. Guglielmo Stuckland, Inglese,
Andrea Bruni, Romano,
Francesco Vuillermet, della dioc. di Besanzone.
Giovanni Bossan, della diocesi di Valenza,
Silvano Laurent, della diocesi di San Claudio,

Giulio Eyraud, della diocesi di Viviers,
Giovanni Galtier, della diocesi di Mende,
Michele Chevalier, della diocesi di Lione,
Domenico Sartorio, della dioc. di Vigevano.
(I quattro ultimi non sono ancora Sacerdoti.)

Il Fr. coadjut. Giuseppe Bergentahl, Tedesco.

Per la Missione di Siria.

I RR. PP. Gio. Francesco Badour, della dioc. di Tulle,
Eugenio Seguin, della diocesi di Lione,

Il Fr. coadjut. Gio. Brun, della diocesi del Puy.

Per la Missione di Madagascar.

I RR. PP. Giuseppe Mathieu, della diocesi d' Aix,
Agostino Bouissou, della diocesi di Rhodez

STATO

delle Missioni affidate ai RR. PP. Cappuccini.

	MISSIONI	OSPIZJ	MIS^NJ	FR^LLI
EUROPA	Constantinopoli	8	20	8
	Cefalonia	1	2	0
	Odessa	1	2	0
	Filipopoli	7	7	3
	Svizzera Rezzia	17	29	16
	Svizzera Mesolcina	9	23	10
		43	83	37
ASIA	Indostan, Agra	17	19	0
	Indostan, Patna	7	9	0
	Mesopotamia	3	8	2
	Siria, Palestina	8	13	0
	Trebisonda	3	7	1
		38	56	3
AMERICA	Bahia	2	10	6
	Para	1	5	0
	Fernambuco	2	8	2
	Rio-Janeiro	3	16	1
	Provincie-Unite	0	17	2
	Venezuela	0	26	1
		8	82	12
AFFRICA	Gallas	0	4	1
	Tunisi	4	11	6
		4	15	7
	Total generale	93	236	59

Estratto d' una lettera del Sig. Titaud, Missionario apostolico nel Tonchino occidentale, al Sig. Jurine, Direttore nel Seminario delle Estere Missioni.

« Nella parrocchia, che abbiamo poc' anzi amministrata, è un capo di mandamento, uomo di molta istruzione e di gran fervore, il quale si diede ad evangelizzare i gentili, e ne convertì un numero ragguardevole. Stando io nel suo villaggio di *Khien-khe*, vide nella mia camera una statuetta della Beatissima Vergine, ch' io aveva portata di Francia; e gli piacque tanto, ch' ei volle averla a qualunque costo. Non volendo io disgustare con un rifiuto il dabben uomo, e standomi insieme molto a cuore la mia statua, gliela promisi con patto, che convertisse dieci famiglie pagane, dal capo fino al menomo fantolino: io pensava che non ne venisse a capo mai. Ora, è scorso un mese solo dacchè fu accettata la condizione; ed ecco, che invece di dieci famiglie, egli ne convertì dodici. Affrettatevi adunque a mandarmi un' altra statuetta: felice me, se potrò perderla al medesimo prezzo! »

LIONE. — COI TIPI DI G.-B. PELAGAUD,
Strada Merciaja, 26.

MISSIONI D' AFFRICA.

VICARIATO APOSTOLICO DELL' EGITTO.

Lettera del R. P. Candido da Alessandria, dei Minori Riformati, Missionario apostolico in Egitto, al Molto R. P. Ignazio da Montegrosso, Lettore, Guardiano dei Minori Riformati alla Madonna degli Angeli, in Torino. (Scritta in italiano.)

Nagade, 16 maggio 1847.

« Molto Reverendo Padre Guardiano.

« Non prima del sabato in Albis 1847 ebbi la dolce consolazione di ricevere una lettera dell' amato mio fratello, con data delli 23 dicembre 1846, per la quale mi sono intimamente persuaso, che la grandezza del di lei bell' animo è pur degna di ricordo, e di gratitudine, in vista dei paterni favori, ch' ella, quand' anche da me sconosciuta, diffonde sulla povera sì, ma pur religiosa ed onesta mia famiglia. Ah! mio caro Padre Guardiano, e come mai in tanta lontananza, e fra l' angustia di sì gravose occupazioni, potrò se non in tutto, almeno in parte contraccambiarla con qualche segno di riconoscenza? se non che, beneficando Ella chi è l' oggetto della mia più viva affezione, altro non mi resterà, che di considerare in lei quel padre sì tenero, che immatura morte

mi rapì quasi prima ch' io potessi scorgere in lui tratto paterno. Sì, Ella, stendendo l'amoroso sguardo sul piccol nido de' miei più cari, favorirà me medesimo, ed io riconoscente sentirò sempre il debito d' innalzar voti all' Altissimo in qualunque de' miei esercizj a lui più grati ed accetti.

« Ma nel ricevere Ella la nudità delle mie semplici dimostrazioni, io mi vo figurando, che pur le piaccia di sapere degli errori, costumi, e vizj, i quali pur troppo dominano il cuore di questo misero popolo. Vorrei soddisfarla, come dovrei, ma mi trovo occupato a segno da non poter attendere un sol momento al tavolino, perchè di continuo circondato da una moltitudine di cristiani. Però si contenti per ora, ch' io, col togliere un po' di riposo al mio corpo, le accenni soltanto la vita di questi infelici, e lo stato e le opere del povero Missionario.

« Estendesi questa nostra Missione in tutto il regno vastissimo del Bascià d' Egitto, incominciando cioè dal Gran Cairo. Questa estensione dividesi in sei ospizj, in ciascuno dei quali risiede un Missionario, la cui giurisdizione è a chi più, a chi meno circonscritta. È uffizio del Missionario d' assistere, di proteggere, d' istruire la nazione Cofta, e di far fronte ai nemici, da cui non di rado vien pure insidiata. Quello, che maggiormente accora il Pastore e la greggia, si è la quantità degli eretici, che qui sono; i quali materialmente sostengono una sola natura in Cristo, e quanto ignoranti, maliziosi, ostinati, altrettanto sono vendicativi contro i cattolici.

« L' Arabo è per sua natura stupido, ignorante, timido, amante solo del denaro. La mia Missione volge in tal vastità, che può chiamarsi un ducato, se non un regno. I nostri cattolici, sono d' ordinario assai miseri, ma d' un carattere mansueto, docile, rispettoso, e

affezionevole. Bramano ardentemente, che il Missionario venga nelle loro case, e lo ricevono con allegrezza. Bisognerebbe vederli questi poverelli allorchè si presenta il Padre nelle loro abitazioni: abbandonato all'istante qualunque affare, chi scoppa, chi stende le stuoje sul pavimento, chi porta cuscini, chi corre ad indossare abiti più decenti, chi allestisce la pipa, chi apparecchia il caffè, chi va a cercare acque odorifere per profumare il Missionario, chi si trattiene esprimendosi coi più vivi sentimenti, chi vuole la benedizione, chi asserisce, avere la sola visita del Missionario riempita la casa di felicità; cose cui non può credere chiunque non le veda. Eppure è così; il Missionario viene da essi riconosciuto quale ottimato, qual benefattore, qual padre amorosissimo, qual sostegno delle famiglie. E non avrem noi da assisterli con calore, scorgendo un affetto così sviscerato e così puro? Ma ecco, che dopo un trattenimento di pochi minuti, si accenna al servo di partire, e quindi tutti in piedi ti ribaciano la mano, le braccia, le vesti; rinnovano le amorose loro espressioni, e in compagnia dei capi di casa (solita cerimonia di questi luoghi) si passa ad un' altra famiglia. Oh! come van superbi quelli che fanno da guida, per esser stati i primi a ricevere il Padre! si presentano ai secondi alquanto sostenuti, e dopo i soliti complimenti, procurano di collocarsi più vicino che possono al visitatore, come personaggi più distinti, nessuno ardisce di porsi a sedere, se prima non gli fa cenno il Missionario. Questi in somma loro è padre, giudice, difensore, medico, chirurgo, sostegno in tutto; attendendo egli ancora ad indurre gli eretici, che spesso gli si presentano, ad abbiurare.

« La carnagione di questi indigeni è d' un bronzino oscuretto, moltissimi però son totalmente neri. Il loro volto è assai sudicio, come lo sono essi medesimi per

loro natura, mangiando tutti sul pavimento e non sulle tavole, lontanissimi dal conoscere gli attrezzi da tavola, ma tutti indistintamente servendosi delle bruttissime loro mani. Qui il caldo rendesi insopportabile; e come no? se fino dal principio di marzo s' incomicia a mietere il frumento, e di mano in mano il sole vieppiù percuote. Non si ha mai da sperare, in tutto il decorso dell' anno, acqua dal cielo; il solo Nilo, e le rugiade mantengono prodigiosamente floride le campagne.

« Si contenti per ora, mio caro Padre Guardiano, d' accettar di buon animo queste mie maltessute notizie, e rinnovandole grazie infinite, mi ripeto costantemente,

« Della P. V. M. R.,

Devot^mo^ e obblig^mo^ servo,

« Fr. Candido d' Alessandria, M. R.,

Missionario apostolico. »

MISSIONE AI POPOLI DI GALLA.

AL MEZZODI DELL' ABISSINIA.

Estratto d' una lettera dell' Illmo e Rev^mo Sig. Guglielmo Massaja, Cappuccino della provincia di Piemonte, Vescovo Cassiense e Vicario apostolico dei Galla, al R. P. Ermenegildo da Villafranca. (Scritta in italiano.)

Gualà, provincia dell' Agami in Abissinia,
3 febbrajo 1847.

« Approfittando di un' occasione, che mi pare alquanto più sicura pel ricapito delle lettere, le quali in questo paese invecchiano fra le mani di chi le scrive, dopo di aver riferito a' miei Superiori, e in Roma e costì, varie cose risguardanti l' individuale mia posizione, a voi, o caro mio collega, io noto ora più estesamente le circostanze del mio viaggio fin qui, pregandovi di participarle a quelle persone, a cui sta a cuore la grand' Opera delle Missioni; acciò si confermino vieppiù nella persuasione, che queste sono in giornata un oggetto dei più cari a Dio, e il più bel fiore della mistica sua vigna, la Chiesa santa.

« Dopo nove mesi dalla mia partenza da Roma, e ormai un anno dacchè ho lasciato il Piemonte, finalmente mi trovo in Abissinia, distante non più di quattro o cinque giornate dagli Assubho-Galla, tribù la più vicina al mio Vicariato. Fu il mio viaggio fin qui una serie non interrotta di grazie del Signore così grandi,

che qualora io vi rifletto, rimango attonito del modo tanto parziale, con cui venni favorito, e visibilmente liberato dai più evidenti pericoli.

« Già fin dal Cairo, io aveva divisato di prendere la via del fiume Nilo, perchè parevami la più breve, e la più economica per giungere nella mia Missione; ma fummi impedita da una seguenza d'ostacoli e di contrarietà, ch' io non dubitai d' attribuire in quel punto alla malizia del demonio; eppure era proprio la Provvidenza divina, che mi faceva differire alquanti giorni, perchè mi voleva soccorrere. — Ivi mi giunse da Lione un sussidio di tremila scudi. — L' amministrazione della pia Opera della Propagazione della Fede, quantunque avesse già chiusa la distribuzione dell' anno allora corrente, e quindi si trovasse quasi senza fondi in cassa, ciò nulla ostante, appena ricevuta la mia lettera, con una sollecitudine tutta a lei particolare, mi spedì, a posta corrente, la sospirata cambiale. Se ritardava due soli giorni, io partiva.

« Giunto in Suez, venendomi assicurato che la via d'Aden sarebbe stata la migliore, sì perchè io poteva quindi recarmi direttamente a' miei Galla, sì perchè mi sarei approfittato dei vapori molto più sicuri delle barche sul mare, mi fermai quivi diciotto giorni aspettando il vapore di Calcutta, o quello di Bombay; ed ecco di bel nuovo il Signore attraversò miracolosamente il mio disegno, perchè volevami per le via dell'Abissinia; e dispose ch'io non mi potessi valere nè dell' uno nè dell' altro dei vapori suddetti; talchè io, stanco direi così, di fermarmi in quel paese veramente infelice, mi appigliai al partito di servirmi d'una barca, passando per Gedda, e per Massova.

« Navigando in un fragile legno, alla discrezione di quel mare infido, vedemmo da vicino per ben due

volte la morte; la seconda volta principalmente ci trovammo in procinto d' essere sommersi; ma proprio quivi la provvidenza di Dio, per la protezione di Maria Santissima, liberò me ed i miei compagni dal furor delle onde, quando appunto pareva ormai perduta ogni speranza.

« Oh! vedete, caro Padre, se il cielo non ci fu largamente propizio! Io, che non era ancor bastantemente persuaso, che il Signore ci volesse per questa via, immaginatevi quante cose volgeva in mente pensando al pericolo, a cui eravamo andati esposti. — Se avessi presa la via del Nilo, diceva fra me e me, forse.... se fossi andato nel vapore.... Eppure no, il Signore mi voleva nell' Abissinia prima che entrassi fra i Galla, perchè già aveva esauditi i voti d'uno de' suoi più cari Missionarj, il Prefetto dell' Abissinia stessa, D. Giustino De Jacobis, dei Sacerdoti della Congregazione di S. Vincenzo de' Paoli.

« Questi, nella necessità quasi estrema in cui trovavasi di denaro pel mantenimento della numerosa sua famiglia, essendo privo da ben due anni di comunicazioni coll'Europa, non che di sussidio, se lo aspettava allora, e lo sperava con tanta fiducia, che l'aveva come promesso a molti suoi neofiti; anzi spediva due suoi fidi in Massova, i quali vi giunsero due giorni prima di me, a cercar soccorso di danaro, dicendo loro, che il Signore avrebbe provvisto in modo speciale. — E così fu veramente; poichè in Alessandria d'Egitto un suo corrispondente avevami, per casualità, incaricato di portargli una vistosa somma, proveniente dalla Propagazione della Fede, e che da molto tempo stava ivi ferma per mancanza d' occasioni sicure. — Giungo io adunque, trovo i due inviati, odo il motivo del loro arrivo, e la viva fede con cui avevali il sant' uomo eccitati a ve-

nire ; pensate che sorpresa , che sensazione per noi tutti ! Io non potei tenermi dal tosto sclamare, rivolto a' miei compagni : Oh ! Provvidenza divina ! ecco il motivo per cui impedivaci il Signore di passare per altre vie! voleva Egli provedere , per mezzo nostro , agli estremi bisogni dell'Abissinia. Siane ringraziato Iddio, e la Beatissima Vergine, nostra stella propizia !

« Qui risolsi di far tosto ripartire i due inviati con una porzione di denaro , e con una mia lettera al Prefetto , la cui risposta fu veramente degna d' un figlio di S. Vincenzo de' Paoli ; e non sì tosto ei l' ebbe spedita, avviossi in persona alla medesima volta, cosicchè giunse egli in Massova due dì dopo il messo.

« Il giorno del suo arrivo fu per noi un giorno di vicendevole , straordinaria consolazione : godeva il sant' uomo di aver rinvenuti in me , coi soccorsi temporali , anche gli spirituali per la sua Missione estesissima , e scarsissima di Sacerdoti ; godeva io , perchè pareami di vedere in lui l' Angelo del Signore , venuto a confortarmi , a farmi da guida , a liberarmi dal grave impiccio di provvedere a ciò che era necessario per attraversare tutta quanta l'Abissinia. Incaricossene egli infatti , e tra lui e i tre alunni ch' egli aveva seco condotti , si pensò , si provvide a tutto con tanta premura , che in pochi giorni venne disposta una carovana di circa cinquanta persone , cogli opportuni muli per noi , e pel nostro bagaglio.

« Partimmo da Massova li 6 dicembre , e dopo un viaggio di quindici giorni , quasi sempre per aspre giogaje e per orride boscaglie , giungemmo in Guala , residenza di questi Missionarj. In quel cammino , se c' incusse qualche spavento , e ci fece andar timorosi , ora il ruggito del leone e dell' orso , ora il fischio delle scimie , ora la voce sconosciuta di altri animali feroci ,

per ripararci dai quali accendevamo di notte tempo gran fuochi intorno alle tende, ove stavano vegliando alcuni dei nostri conduttori; trovammo però mai sempre un dolce conforto nell' inclito Missionario che facevaci da guida, nell' entusiasmo che per esso lui manifestavasi al passar nostro pei paesi della sua Missione, e nelle prove non dubbie ch' egli ci dava della sua santità e dell' indefesso suo zelo. Immemore di se stesso, e intento sempre al bene altrui, non volle mai ripararsi una sola notte sotto la tenda; ma involto nel suo manto abissinese coricavasi in qualche angolo presso a' suoi alunni, dopo aver lavorato fino ad ora tardissima in catechizzare, in esortare, in far buoni uffici, o verso le persone della carovana, o verso gli abitatori dei paesi ove si pernottava. Io ho molto imparato, e imparo tuttora da questo sant' uomo a fare il Missionario; e benedico il Signore dell' avermi provveduto, nel mio tirocinio, di così perito maestro.

« Quello poi, che sovra ogni altra cosa mi riesce consolantissimo, si è il vedere in ogni luogo di questa vasta Missione, gli animi propensi al cattolicismo. L'Abissinia, paese cristiano pel battesimo che in generale vi s'amministra ancora validamente, caduta nell' errore da ben quattordici secoli, probabilmente per l'eresia d'Eutiche, se per l'addietro fu tanto restìa alla voce dei cattolici Missionarj, pare che or debba cedere, anzi io la credo in via di generale ritorno al grembo di Madre Chiesa. Il patriarca di questa nazione, detto comunemente l' *Abbuna*, il quale suol provenire dal Cairo, con missione di quel colto eretico patriarca, fu avuto ognora dagli Abissinj per un oracolo mandato dal cielo; quindi in tutti i tempi tenne egli così potentemente la chiave delle politiche preoccupazioni, che la sola sua voce bastò mai sempre ad annientare qualun-

que innovazione civile non meno che religiosa. Per agevolare a questi cristiani la via della verità, era dunque d'uopo distruggere quell' alto concetto, che intorno al di lui potere erasi in loro così profondamente radicato; e questo appunto va disponendo il Signore per l'adempimento della grand' opera sua. L'*Abbuna*, stante alcune vituperevoli sue qualità personali, volge di giorno in giorno in discredito presso al pubblico; e mentre perseguita con accanimento i Missionarj cattolici, dà egli, senza avvedersene l' impulso ai già vacillanti seguaci suoi, e prepara una crisi tutta favorevole alla vera credenza. Il credito dei nostri Missionarj, massime del De-Jacobis prefetto, era grande bensì, ma solo in pochi luoghi, e presso a poche persone; ora, vedete Provvidenza divina! la scomunica reiterata dall' *Abbuna* stesso, e ripubblicata a suon di tromba in tutti i mercati della nazione contro i cattolici e loro fautori, cosa che per l' addietro avrebbe destato non poche perturbazioni anche civili, altro non fece adesso, che indurre il pubblico a parlare dei Missionarj, ad indagare i loro costumi, ad esaminare le massime evangeliche cui vanno insinuando e predicando; quindi, coll' accrescersi in ognuno il rispetto, la venerazione verso i mandati dal Signore, mentre scemava più e più l'antico ossequio per l'*Abbuna*, sorse più vivo nei cuori il desiderio di abbracciare e di seguire la pura dottrina della cattolica Chiesa. Per qualunque altra via forse non pervenivasi mai più a ricondurre all' ovile di Gesù Cristo questo gregge, da tanti secoli disperso e traviato.

« Le cose attualmente sono in via tale, che non potrebbe essere migliore; e si può dire, che tutta quanta l' Abissinia si scuote per un movimento religioso: paesi interi vengono spontanei appiè del Missionario cattolico a dichiararsi partecipi delle di lui credenze. Allorchè,

partiti da Massova ed attraversate le tribù erranti musulmane, entrammo nel primo paese cristiano detto *Halai*, io rimasi sorpreso delle accoglienze fatteci dal capo del luogo, dal clero, e da tutto il popolo. Già nel passare colà per venirmi incontro, aveva il Sig. De-Jacobis disposto in parte gli animi; ed ora nel ritorno, col suo tratto amorevolissimo, col suo parlare tutto spirante carità, compì l' opera in modo, che al termine di due giorni, l' intero paese, in un col clero, dichiaratosi cattolico, domandò di essere ammesso alla professione della vera fede: fu ammesso, figuratevi con che soddisfazione per noi; e fra poco si manderanno Missionarj a fondar quivi uno stabilimento, ed a fabbricarvi una chiesa. Poscia, in tutti i paesi per cui passammo nel venire fin qui, segnatamente in quelli ove facevasi qualché fermata, o si pernottava, io vidi a un dipresso la medesima propensione alla fede cattolica, le medesime manifestazioni di gioja e d'ossequio per questo Prefetto; dappertutto era egli visitato dai primarj e dai preti, coi quali teneva ei sempre lunghe conferenze, e dai quali veniva ovunque venerato qual santo.

« Dopo il mio arrivo in Gualà, già tre paesi vennero ammessi alla professione della cattolica fede; e se ne sarebbero ricevuti più di dieci, se si fosse potuto permettere l' esercizio delle sacre funzioni ai sacerdoti convertiti; i quali, perchè invalidamente ordinati dall' *Abbuna*, che punto non cura la materia e la forma stabilita a tal uopo dalla Chiesa, esser debbono, con nuova ordinazione, debitamente abilitati. E siccome la Missione non aveva preti da riempire il vacuo, nè Vescovo che ordinasse i sacerdoti convertiti, o gli alunni dei Missionarj, così vedevasi essa come inceppata nel punto istesso, in cui annunziavasi per ogni parte il progresso;

e chi sa fin a quando sarebbe rimasta in quella forzata inerzia, se la misericordiosa provvidenza di Dio, non conducevami qui per via di tanti contrasti, e ad onta d' ogni mio contrario divisamento.

« Io adunque, al primo giunger mio, valendomi delle facoltà concessemi da Roma di ordinar chierici nel rito latino, quand' anche siano d' altro rito, prese le opportune misure per la scelta di quegli ordinandi che trovavansi debitamente disposti, il giorno della Purificazione di Maria Santissima, conferii il sacerdozio a undici soggetti, parte già preti invalidamente ordinati, e parte giovani alunni di questo collegio. La funzione fu commovente *ad lacrymas*, e per noi, e per gli ordinandi: questi commossi e inteneriti, sì per l' inaspettata gioja dell' ordinazione, sì per la pompa e gravità della funzione, da loro non mai veduta; commossi noi più di essi al pensare, che in quel momento venivano a maturità i primi frutti di questa porzione della Vigna del Signore, fatta da tanti secoli preda dell'avversario; e che quello era come il primo anello d'una catena infinita di grazie e di benedizioni per l'Abissinia. Oltre i sovraccennati Sacerdoti, ho pure ordinato cinque minoristi, già preti eretici, tornati anch' essi all' unità; e se ne aspettano fra breve altri da iniziare.

« Prima di partire per le regioni dei Galla, mentre sto attendendo allo studio della lingua del paese, io confido di poter formare a questa Missione un capitale sufficiente di sacerdoti, almeno per fino a tanto, che Roma, già informata, abbia preso le debite misure, e dato gli opportuni provvedimenti.

« Vedete, o mio caro, il gran perchè volevami il Signore per questa strada. Guai a me se prendeva la via del Nilo! Dopo tre mesi di viaggio per giungere a *Kartum*, mi sarei colà trovato in sommo impiccio. Ho in-

teso qui come, da *Kartum* non essendo nè praticata nè conosciuta la via per entrare fra i miei Galla, avrei dovuto attraversare il gran deserto, che divide l'alto Egitto dall' Abissinia e dal Sennaar, dove i due terzi di coloro che vi passano, rimangono o sepolti nella vorticosa arena, o divorati dalle fiere, o consunti dalla fame, e anche dall' indigena infermità; e dopo tanti pericoli non sarei venuto che fin qui, oppure avrei dovuto tornare indietro a prendere la strada di Suez e del Mar Rosso; e allora che spese! che ritardo! — Ah! sia pure ringraziato il Signore, che con una protezione così manifesta e così efficace ha guidato il mio viaggio in modo, che anche per la mia salute fu felicissimo. Io ascrivo queste misericordie divine alle preghiere di tanti fedeli Associati alla grand' Opera della Propagazione della Fede; e in ispecie ai Torinesi e Moncalieresi, a cui l' eccellenza dell' Opera medesima ebbi io tante volte l' onore di commendar predicando.

« Gradite, ecc.

« Fr. Giuseppe Massaja, *Vesc. Cassiense*,
e Vic. apost. dei Galla.

Al Consilio centrale della pia Opera della Propagazione della Fede nei due Mondi, a Lione.
(Scritta in italiano.)

Verapoli, presso Cochin, li 4 dicembre 1847.

« Miei Riveritissimi Signori,

« Vogliate, vi prego, accettare i sensi della mia più viva riconoscenza per la grandissima carità, e per l'attivo interesse che prendete anche in favore di questa povera Missione: e comecchè voi non abbisogniate di stimoli per eccitare il vostro ben conosciuto zelo, dirò non di meno, che quanto più la Missione sarà soccorsa dalla carità dei fedeli, tanto maggiore vantaggio ne riporterà la nostra santa Religione. La carità dei fedeli, della quale voi siete i dispensatori benefici, è senza dubbio il sostegno principale, anzi l'anima, per così dire, per cui vivono le Missioni sparse sull' intera superficie della terra: per essa, l' Evangelo viene annunziato alla moltitudine immensa di coloro, che all'ombra tuttavia siedono della morte; ed essa, qual semente feconda, produce frutti immensi di salute ad infinite genti, che, forse senza di quella, restar dovrebbero, chi sa quanto tempo, nel deplorabile stato di perdizione e d' ignoranza. Quai fervidi voti non porgeranno supplici anch' essi, quando, rinati alla vera luce dell' Evangelo, conosceranno d' esser stati redenti dalla schiavitù del demonio pel mezzo efficacissimo della carità dei fratelli compassionevoli d' Europa? Certamente saranno grandissimi, e tanto più fecondi di benedizioni, quanto maggiormente accetta a Dio è l'opera di

farlo conoscere ed adorare in spirito e verità. Incalcolabili essendo pertanto i vantaggi, che la santa nostra Religione ovunque riporta cospicui dalla pia Opera della Propagazione della Fede, siccome ognuno può di leggieri conoscere dalle notizie delle varie Missioni, nessun caritativo fedele abbisogna di maggiori stimoli (non solo per continuare la medesima generosa oblazione, ma per aumentare ognora più il suo zelo, il fervore, e la compassione) di quello del dettame d' una coscienza religiosa, ed amante del suo prossimo.

« Sei giorni or sono, dacchè furono a nuova vita rigenerati colle mistiche onde sessantacinque adulti, e ventiquattro infanti, tutti istruiti in questi catecumenati (circa altrettanti sono catechizzandosi). Quanto è commovente una simile sacra cerimonia! e quanto è bello e consolante il vedere in questi catecumenati d'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni condizione, l'uniformità di volontà, il dispregio di qualsivoglia umano pregiudizio, o rispetto! e quelli stessi, che poc' anzi a sacrilegio reputavano ad uno di alto grado, non solo di mangiare con chi fosse di bassa condizione, o vile, ma pur anche di avvicinarsegli, ora abbandonano qualunque pregiudizio di casta, depongono ogni segno o costume pagano, vivono insieme e si trattano come veri fratelli. Tanto più è ciò consolante, quanto maggiori sono le difficoltà, che a questo rispetto s' incontrano insuperabili in altre parti dell' India; e questo si è pure il principale motivo, per cui, in altre contrade, meno sono numerose le conversioni, e molti e grandi gli stenti e i pericoli di zelantissimi Missionarj per trarre dalle tenebre dell' errore alcuni pochi infedeli. Ma qui spinti da un superiore impulso fuggono dalle folte tenebre, e corrono a cercare la vera luce nei catecumenati. Ora se questi catecumenati, che sono una continua predicazione coll' esempio di se stessi, per

mancanza dei necessarj sussidj, anzi d'accrescere e il numero loro, e la possibilità di ricevervi ognuno che dimanda, si dovessero diminuire nel numero, e circoscriverne le ammissioni, di quanto non si renderebbero rei que' fedeli cristiani, e presso a Dio e presso agli uomini, se per una molle inazione, o per indifferenza non concorressero, o concorrendo non continuassero poi con sempre maggiore impegno nella fortissima opera di propagare il numero dei credenti? Ogni cuore religioso e sensibile potrà di leggieri conoscerlo, ed apprezzarne le tristissime conseguenze.

« Non arrecano meno vantaggio alla Religione ed alla umanità, nè minor lustro e gloria alla pia Opera della Propagazione della Fede le tante e sì varie istituzioni ovunque stabilite a favore della educazione civile e religiosa; ma queste richiedono perseveranza nell' assisterle e nel farle moltiplicare: il che spetta alla costante carità, e al zelo dei fedeli cattolici, specialmente d' Europa.

« Il giorno terzo del testè scorso mese di novembre si celebrarono i divini uffici in suffragio delle benedette anime degli Associati defunti; e trecento ottanta messe sono state applicate nel corso dell' anno in suffragio delle medesime. E cotesto rispettabile Consilio può essere ben sicuro, che sarà sempre uno de' miei più sacri doveri di continuare ognor più la medesima carità verso coloro, che tanta ne mostrarono non equivoca per noi.

« Vi prego in fine di accettare i sensi della mia riconoscenza, e sincera stima, con cui ho l' onore d' essere

Delle S. V. ecc.

« † Fr. Ludovico da Stª Teresa,
Arcivescovo di Cirra, Vic. apost. del Malabar. »

MISSIONE DELL' ISOLA DI CEILAN.

Lettera del R. Padre F. Maria Bravi, Missionario apostolico, all' Illm° e Revm° Signor Bettacchini, Vescovo di Torona, Coadjutore di Ceilan, Roma. (Scritta in italiano.)

Colombo, 10 giugno 1847.

« Illustrissimo e Reverendissimo Signore,

« Nel testè passato mese di maggio compì appunto l'anno della mia destinazione in Colombo alla piccola Congregazione di *Pettah*, sotto il patronato di S. Filippo Neri. Ella ben sa (giacchè tutti qui la chiamano, e meritamente, il loro primo Padre) essere essa, ad eccezione di alcuni nativi, composta di Meticci, di pochissimi Europei d' ogni nazione, e d' una bella parte di soldati britanni qui posti a stanza. Quindi io, in attestato di quell' ossequio che professo alla S. V. Illm^a^ e Revm^a^, ed a soddisfazione d'uno dei principali suoi desiderj, mi reco a dovere il farla consapevole di quanto nel predetto anno, a gloria di Dio ed a salvamento delle anime, si è qui operato.

« Quantunque sinceramente confuso all' aspetto de' miei reali demeriti, io esulto nondimeno dal cuore profondo in vista delle benedizioni, cui si compiaque il gran Padre di famiglia di spargere, in quest' anno, sulle debolissime ed imperfettissime mie fatiche. E non ho forse da essere inondato di giubilo quando penso,

che gli adulti rigenerati nella mia cappella, colle acque del santo battesimo, sommarono nel detto spazio di tempo, ai cento e due; dei quali, più che alla metà, fu il salutifero lavacro condizionatamente amministrato, perchè convertiti dal protestantismo? In quest' ultimo trascorso mese, dedicato alla Madre delle Misericordie, apparve manifestamente l' effetto delle preghiere, che i nostri fratelli d' Europa innalzar sogliono, più che in ogni altro tempo, al trono della grazia; conciossiachè il numero dei convertiti giunse ai diciotto, fra i quali, undici protestanti: una intera famiglia nata nello scisma, e composta di cinque persone, fu riconciliata pubblicamente alla santa Romana Chiesa; nel cui amoroso grembo entrarono pure, in punto di morte, tre soldati protestanti inglesi.

« Pare, che la grazia divina non sia così abbondante ed efficace nei nostri, già quattro anni fa, cattolici fratelli, ora ribelli alla cattedra di S. Pietro. Oh! come è indubitato, che *Perditio optimi pessima* (1), mentre non mi fu dato di ricondurne più di nove alla male abbandonata sposa dell' Agnello divino. Gran Dio! essi non sono ignoranti, non sono persuasi del loro stato, cercano d'ingannarsi a forza di distinzioni; ma Dio li accieca, perchè non hanno in cuore altro che vendetta e superbia. Accidentalmente ho avuto colloquio con un personaggio, che mi parve bene informato degli andamenti delle cose, e mi porse egli motivo di sperare non lontano un accomodamento, quando fra gli altri ripieghi, venisse un buon numero di Missionarj europei, e si facesse soprattutto sentir forte la voce del magnanimo

(1) Rientra difficilissimamente nel sentiero della virtù, chi, dopo averlo seguito a lungo, l'abbandona.

successor di S. Pietro, Pio IX, la cui fama di grandezza inondato ha le Indie, come l' Europa.

« Il nostro *Sunday school* (catechismo) si accresce ogni settimana, di modo che per l' istruzione di coloro che ignorano totalmente l' inglese idioma, ho dovuto istituire una classe nell'indo-portoghese: quindi io spero, che la maggior parte dei fanciulli sia fra poco in grado di rispondere a quante obbiezioni possano loro esser fatte dai coetanei protestanti o buddisti, se pure fra i secondi evvi chi ne sappia.

« Anche la scuola cattolica delle fanciulle è in prospero avviamento, e le trenta piccole allieve che la frequentano, han dato prova di tanto profitto, quanto se ne potesse sperare nel poco tempo in cui attendono ai loro scolastici esercizi. Il solo denaro c' impedisce l'aumento di essa; e quell' essere io obbligato a domandare ogni giorno sottoscrizioni novelle, fa sì, che sempre più povera si va facendo la mia non ricca Congregazione. Ciò nulla ostante, appena l' anticattolico libro del rinnegato ed infedele *Blanco-White* fu ripubblicato dai protestanti, una colletta di franchi cinquecento, per la ristampa della confutazione, rispose all' invito ch' io feci dal pulpito. Ma questo era poco, se non impegnavansi i fedeli a seguire il progresso dell' istruzione religiosa, affine di adeguare almeno, se non di superare in dottrina i protestanti, forniti di bellissima e copiosissima libreria; onde io, posta in opera tutta la mia debolezza, feci un novello invito, ed ecco già esiste, vicino alla mia chiesa, una pubblica libreria cattolica, molto piccola sì, ma sufficiente pure a render inefficace per ora la sfrenata alluvione dei libri protestanti. Nè aveva io ancora terminato questo assunto, quando mi vidi astretto ad imprenderne un altro, in cui era assai maggiore la difficoltà, e non minore l' urgenza. Nel reggimento 37°,

venuto or ora d' Inghilterra sotto il comando dell' onorato colonello Spencer, contasi un bel numero di soldati cattolici; e questi, stante il non esistere nel forte ove sono a stanza una cappella, non solo erano impediti d'adunarsi per gli esercizj del culto, ma privi ancor rimanevano della visita del Sacerdote. Ed ora, formatasi, ad un mio terzo e premuroso invito, una sottoscrizione di cento franchi al mese, una casa, proprio nel forte, fu convertita in *Catholic Prayer Room*, (luogo delle preghiere cattoliche), dove ogni martedì da sera ed ogni sabbato da mattina, io ascolto le confessioni di quei buoni militi, i quali ivi pur si radunano quotidianamente sul far della notte, onde fare in comune la loro preghiera serale, e recitare il rosario. È pur bello, o Monsignore, e riesce di non poca edificazione ai viaggiatori quel vedere ogni domenica accostarsi all' eucaristica mensa, insieme ai molti miei parrocchiani, un venti a venticinque soldati, emuli quasi della divozione d' un chiostro. Alla quale pietà contribuisce in gran parte la Società di temperanza, che aderente a quella del grande Apostolo di questa virtù in Irlanda, ha già posto le sue radici anche fra le mie pecorelle per impulso specialmente dei zelanti promotori di essa, qui venuti sotto le bandiere dell' ottimo reggimento 37°. Già un bel numero di persone, fra le quali alcuni protestanti, prostrate davanti a questo povero prete cattolico, pronunziarono odio per tutta la vita a qualunque sorta di liquore inebriante.

« Dietro a queste disposizioni, ella ben vede, che la frequenza dei sacramenti si è accresciuta anzi che no; e nelle sei settimane che durò il santo giubileo, più di centoventi persone alla settimana si cibarono in questa cappella col pane di vita; il qual numero parrà pur vistoso, ove si abbia riguardo alla ristrettezza della Con-

gregazione, ed al non esservi per amministrarla più d' un solo Sacerdote. Nelle domeniche poi ed altre feste, all' uffiziatura del mattino così, come a quella della sera, io vedo, con sommo mio piacere, la cappella essendo troppo angusta pel concorso degli uditori, frammischiarsi il più delle volte ai nostri cattolici molti dissidenti, ansiosi di ascoltare la gran parola dell' eterna salute. Quale avanzamento non potrei sperare nelle mie pecorelle, se mi fosse dato d'aprire, in mezzo a questa Congregazione, una scuola pei fanciulli! L'altra scuola cattolica che esiste, benchè tanto lontana, e quindi tanto incomoda a me non meno che a questi fedeli, è nondimeno frequentata già da centosedici alunni; non potrei pur io averne altrettanti? Io lo spero, confidato nelle premure della S. V. Illm^a e Revm^a e nel caritatevole zelo dei nostri fratelli d'Europa, i quali non possono a meno di non commuoversi alle nostre preghiere, ed alle nostre lagrime, che son pur lagrime di Chiesa Santa, nostra madre comune. Ah! se mirar potessero coi propri occhi questa bella messe, con nessun mietitore, anzi con nessun ferro da tagliarla; accorrerebbero al certo in nostro ajuto non solo coll' avere, ma ancora colle persone. Dia loro animo a ciò il misericordiosissimo Iddio!

« Ho l' onore di rassegnarmi della V. S. Illm^a e Reverend^ma, ecc.

« F. M. Bravi, *Miss. apost.* »

MISSIONI DELLA CINA.

VICARIATO APOSTOLICO DEL XEN-SI.

Lettera dell' Illm° e Revmo P. Efisio di Piemonte, dei Minori Osservanti, Vescovo Tienese e Coadjutore del Xen-sì, ai Signori dei Consigli centrali di Lione e di Parigi. (Scritta in italiano.)

Xen-si in Cina, li 24 febbrajo 1847.

« Illustrissimi Signori,

« Dopo la grande impresa della fabbrica del Seminario, e dell' organizzazione delle cose tutte risguardanti il bene così spirituale come temporale degli alunni, mi avviai di bel nuovo verso l' estremo confine di questa provincia, nel vasto paese detto *Han-Ciung*, dove trovansi dieci mila cristiani incirca. Questa regione viene ad essere situata parte nella montagna, e parte in pianura, cui circondano però, da settentrione, alte giogaje. Ivi, nella state, è il caldo tanto più eccessivo, in quanto che non solo il giorno, ma neppure di notte v' è aura che tanto o quanto lo temperi. L'umido, in più luoghi di questo paese, è tale, che il pavimento stesso delle case, ridotto ad una specie di loto, ritrae impresse le vestigie dei piedi di chi lo calca. Per cagione di tale umi-

dità, gli abitanti sono soggetti ad essere attaccati dal morbo della lebbra, chiamata qui volgarmente *La-ping*, e ancora *Ta-ma-fung*; e quello, che rende vieppiù tremenda questa infermità, si è che chiunque viene ad essere scoperto infetto di essa, non solamente è da nessuno ricevuto, e non trova più chi gli parli, ma deve pur anco dividersi dalla propria famiglia, per vivere solo come uno scomunicato. Fra le altre malattie, che regnar sogliono da quelle parti, vuolsi ancora mentovar quella, che essi chiamano *Je-se-pmg*, e che in ambedue i sessi e in tutti i tempi dell' anno trae nella tomba un numero indeterminabile di persone. Nè in altro consiste questa infermità, se non se nel non potere l' infermo inghiottire qualunque benchè minimo alimento, e nel dover egli alfine, come consunto, perire.

« In sul finire dell' anno scorso, tornai dalle sopraddette Missioni del *Han-Ciung*, a queste del *Si-gan*. E qui non devo trasandare le crudeli angustie a cui sono ridotte presentemente queste misere popolazioni. Già da più mesi è insorta, e va tuttora perseverando una tremenda carestia, per la quale i nostri cristiani di più distretti trovansi in miserie così grandi, che, languenti e quasi moribondi per la fame, mezzo ignudi e tramortiti per forte rigor dell' inverno, sono costretti a portarsi dai ministri del santuario, per implorare qualche soccorso, con cui liberarsi dal vicino pericolo di perire d' inedia. Oh! che il solo vederli in questo stato muoverebbe ogni cuore, per duro che fosse, ad averne compassione! Quale non ha da essere in noi il cordoglio, in noi loro Padri, e che pur li amiamo quai figli? Ah! ci si squarcia il cuore a siffatto spettacolo, massime quando non vi è possibilità di recar sollievo alle loro indigenze così calamitose! Sonovi altri cristiani, i quali sogliono venire annoverati tra i benestanti, anzi tra i

facoltosi; eppure anche questi vivono quotidianamente con una sola refezione al giorno, consistente in una minestra di miglio, e ben liquida ancora, senza sale, e senza condimento. Fra i gentili, ogni giorno, in ogni paese, e nelle case, e per le vie, una gran quantità di persone muojono di fame, talchè non senti ovunque a parlar d'altro, che di morti, e di moribondi. Il vicerè della detta metropoli, *Si-gan*, promulgò, due mesi or sono, un editto, in virtù del quale tutti i mendichi debbano essere ricevuti, e alimentati a spese del governo; e non è da dire se siano ivi concorsi in numero assai grande; ma quel cibo, che viene colà somministrato ad ognuno, per comando del vicerè, basta a mala pena a tenerli in piedi, e ad impedire che mojano di fame. Cagione di sì gran penuria è la siccità, che da otto mesi va continuando; e che oltre all' aver distrutto interamente il ricolto passato, toglie ancora le speranze del futuro, non essendo stato possibile di seminare i terreni.

« Il nostro seminario, le cui entrate scemano ogni anno, non trovasi ormai più in grado di far fronte alle spese. Anche le Missioni, per le anzidette circostanze, sono alquanto necessitose; quindi io mi raccomando a cotesti rispettabili Consigli, acciò si compiacciano di provvedere quanto meglio si possa a queste nostre indigenze.

« Noi pertanto, unitamente a questo nostro gregge, in contraccambio dei tanti benefizj ricevuti, e di quelli che siamo per ricevere, non tralascieremo di contribuire almeno colle nostre preghiere, all' eterna e temporale felicità di tutti gli Associati alla grand' Opera della Propagazione della Fede.

« Ho l' onore di essere, ecc.

« Fr. Efisio di Piemonte, *de' Min. Osser. Vesc. Tienese e Coadjut. del Xen-si.* »

MISSIONI DELLA BIRMANIA.

Lettera del Sig. Renier, Missionario apostolico, al Sig. Abbate Carrè, professore di filosofia al Seminario di Sciartres.

Mergui, li 12 dicembre 1846.

« Mio Carissimo Amico,

« È già lungo tempo trascorso, da che vi promisi di darvi qualche ragguaglio intorno la mia nuova patria: me ne rammento; e coll' adempiere ora al debito mio, procaccierò di soddisfare alla vostra brama.

« La Missione, ove la Provvidenza mi ha posto, comprende tutta la parte occidentale della penisola di Malacca, con le provincie di Mulmein e di Martaban, e le isole Andaman e Nicobar, vaste contrade, aventi circa cinquecento mila abitatori. La maggior parte degli indigeni, sparsi qua e là nelle foreste, che quasi tutto questo territorio ricuoprono, sono Malesi, o Siamesi, o Birmani. A lato di queste tre grandi famiglie, stanno molti Chinesi, razza industriosa, che s' intromette per tutto. Nelle provincie del Tenesserim sono Cariani e Tselongi, e nei paesi Malesi, selvaggi. Poi abbiamo Bengali, Indi, Giudei, Mongoli, Parsi, Armeni, Manilesi, Inglesi, Francesi; in somma io credo, che

quasi tutte le nazioni che cuoprono il nostro globo, abbiano qui i rappresentanti loro. L'America stessa vi è rappresentata da una folla di ministri, i quali non solo sono inutili all' incivilimento del popolo, ma porgono inciampo ai progressi suoi col seminar la zizzania in questo campo del Signore.

« Un Vicario apostolico, Monsignor Boucho, e dodici Missionarj, si adoperano con ogni zelo alla salute di queste genti, vegliando in ispecial modo alla conservazion della fede fra i discendenti de' Portoghesi, da cui fu primamente gettata, in questo sterilissimo suolo, la sementa dell' Evangelo. Siamo ajutati nell' opera della conversione degl' infedeli, dai catechisti del paese, scelti da noi fra i più dotti e più pii de' cristiani indigeni. La fiducia che ai terrazza ni ispirano uomini del loro paese, li predispone ad ascoltare favorevolmente la parola di Dio, sì contraria alle antichissime superstizioni, di cui sono imbevuti. Ed è fra i Birmani, più che fra gli altri popoli, che l'utilità di tali ajutori ci si dimostra; imperocchè, quando esortiamo gl' idolatri già convinti della verità della nostra divina Religione, di venire a noi, se ne rimangono, adducendone per ragion principale, esser cosa indegna fuggirsi da' suoi, e ricoverarsi, quasi disertore, presso gente straniera; volendo dire con ciò, che mutar culto è come mutare nazione. E convien dire, che i Portoghesi hanno contribuito pur molto ad ispirar loro cotal pensiero e linguaggio. I Portoghesi, dice la cronaca, non si contentavano di riformare la credenza ed i costumi de' convertiti, ma loro facevano ancora cangiar vestimenti: e chiunque non portava brache e cappello, non era reputato buono cristiano. Però è cosa assai solazzevole, udire i nostri vecchi cristiani, i quali hanno la dabbenaggine di credersi Portoghesi, ripetere, tutte le volte che vogliono

darsi bel vanto, e distinguersi dagli indigeni: « Noi altri dal cappello! »

« A noi dunque importa non poco, avendo a fare con gente preoccupata da tal pregiudizio, di poter mostrare, nella persona d' un catechista, un uomo, cui le attrattive del vero, più possenti di qualunque interesse mondano, e vincitrici de' pregiudizj, hanno a se tratto, senza ch' egli cessasse d' essere loro amico e fratello, per iniziarlo a questa Religione santissima, la quale crea una nazione sola di tutti i popoli della terra: la nazione de' figli di Dio.

« Non crediate però che ci sia agevole molto di procurarci buoni e ferventi catechisti, i quali colla forza del loro zelo, e l' autorità dell' esempio, traggano ai pie' di Gesù migliaja idolatri, convinti della falsità del loro culto; nè immaginatevi, che i Missionarj veggan cadere al suono della tromba evangelica, tutte le fortificazioni di Satanasso, e facciano entrare in folla nella greggia di Dio i suoi adoratori disingannati. Dolci sogni son questi. Vero è nondimeno, che ferventi servi di Dio estendono talvolta lontano assai, e fra moltitudini immense (non altrimenti che i dodici pescatori di Galilea) il regno e l' amor di Gesù; ma accade pur spesse volte, siccome intervenne allo stesso figliuol di Maria, che noi percorriamo città e ville, e predichiamo ad intere provincie, senza noverar altramente che a centinaja i nuovi discepoli dell' Evangelo. Esaminava, a questi giorni, gli atti degli Apostoli al luogo, ove il sacro scrittore stabilisce il risultamento della predicazione di S. Paolo nell' Areopago: Alcuni, dice S. Luca, si beffarono di lui; altri promisero di ascoltarlo un altro giorno; il che voleva il più delle volte dire: non mai. Ma pur ne furono di quelli, che a' suoi discorsi credettero. Queste parole mi richiamarono alla memoria

l'effetto da me prodotto con una predicazione ch' io faceva, son quindici dì, in presenza d' un cinquanta Birmani. Per quanto imperfetto il trionfo di S. Paolo fosse, io non debbo gloriarmi del mio. Alquanti fra gli uditori, dissero: La religione de' *Bringghii* (cattolici) è buona: ma una femmina mi guardava sogghignando; ed altri aggiungevano: Che favole sono coteste? Altri si maravigliavano nel vedere un bianco parlare così il loro idioma; e, per dirla in breve, nessuno credette alla mia parola. Che posso altro dirvi, amico carissimo, se non che noi seminiamo, e che il far produrre il seme spetta soltanto a Dio.

« Non crediate però, che tutti i popoli, i quali la nostra Missione comprende, si mostrino tutti induriti nell' errore: sono di quelli, che ammirano, gustano ed abracciano con santo ardore la dottrina evangelica, e rispondono con sincera conversione, e con vita esemplare, alle cure de' Missionarj nostri, compensando così quello zelo, che con iscarso effetto si adopera presso i Maomettani ed i Buddisti. Abbiamo a Pinan una cristianità florida di Chinesi: e indi a poche leghe, un' altra, che di giorno in giorno si va aumentando, mercè lo zelo del nostro amico Barentin: è di circa dugento cristiani. E a Singaporo abbiamo parecchie centinaja di Chinesi, convertiti sino dal 1833, i quali dimostrano, il sudore degli operaj evangelici non innaffiar sempre indarno il campo del Signore. Io per verità (Iddio perdoni a' peccati miei) ho fatto quasi nulla nelle Missioni; se non che m' è pur caduto in sorte di strappar qualche anima dagli unghioni del demonio. Ho ancora udito affermare, son pochi dì, che debbesi fabbricare una chiesetta, e comporre una nuova parrocchia nelle foreste di Singaporo, a fine di sovvenire ai bisogni de' cristiani chinesi, che colà aumentano

ognora più. Nuovi credenti vengono a dimostrare ai protestanti, ed a' loro ministri maravigliati, che la Chiesa soltanto può, colla ricca povertà sua, generare a Cristo numerosa posterità, mentre la setta loro, povera in mezzo alle ricchezze, colma de' beni della terra, e spoglia de' tesori del cielo, rimane sterile, o non produce che figli, la cui vita poco degna dell'Evangelo, e il ritorno che fanno alle antiche superstizioni, dimostrano spesse volte, anzi sempre, ch' essi non erano nati da Dio.

« E non solo fra Chinesi sentiamo queste consolazioni, uniche al cuore d' un Missionario; ma i Cariani altresì, popolo quasi selvaggio del tutto, e sparpagliato per le vaste foreste della Birmania, ci porge buona speranza di sè. Io aveva posto, d' accordo col mio confratello di Besanzone, il Sig. Bigandet, un catechista nel villaggio de' Cariani, a dieci leghe discosto da Mergui. Due giovani Missionarj, Lacrampe e Plaisant, recando ancora sul proprio corpo indebolito i segni d'un martirio più accerbo che il martirio di sangue, voglio dire i lunghi e insopportabili dolori, che le malattie, di cui sono stati affetti nell' insalubre arcipelago delle isole Nicobar, loro ha fatto patire diciotto mesi continui, cominciano a raccogliere i frutti di questa nuova Missione, e ne sperano ancora copia maggiore fra breve tempo. Gli anni avanti, i nostri Missionarj restringevano le loro opere intorno ai Cariani, o facevano qualche giro penoso, e qualche predicazione passaggiera; perciocchè lo scarso numero de catechisti, e de' Missionarj, e il difetto di ogni altro ajuto, non permettevano più che tanto. Ma ora che il numero degli apostoli cresce a seconda del zelo e della carità de' generosi Socj per la Propagazione della Fede, ci sarà dato di estendere il nostro operare, e di finalmente stabilirci

presso questi poveri Cariani, posti sin qui in balìa de' ministri anabatisti, e di provare, che il celibato del prete cattolico, lungi dall' essere opposto al Vangelo, siccome vorrebbero far credere questi loro maestri d'errore, è tutto volto al bene del prossimo. Io ho già fatto alcun giro fra essi, ed ho incominciato ad imparare la loro lingua *armoniosissima*: pure sarà dolce fatica, se la conversione di alquante centinaja di anime debba esserne il frutto; ma arduo studio, se si considera la difficoltà che s' incontra (con un maestro selvaggio) a intendere ed a ricordarsi i suoni variati d'un linguaggio, che a quello degli uccelli tiene somiglianza.

« Voi sarete forse vago di udire le avventure di questi piccoli viaggi a traverso de' boschi e delle paludi, sopra monti inaccessibili, o pianure infuocate da' raggi del sole, che vi sta a perpendicolo: vorrete seguitar passo passo l' amico vostro, leggere i suoi pensieri, e con lui dividere le sue contentezze e gli affanni. Or bene: appagate la vostra curiosità; e seguitatemi.

« Mi gettai il marzo trascorso in una barchetta, con tre Birmani, capitano e marinaj. Dopo avere circa dodici ore navigato, quando a forza di remi, e quando di vela, arrivammo all' isola del Re, nel Golfo francese, posta fra l'occidente ed il settentrione di Mergui. Mio scopo era di esaminare le disposizioni di forse trecento Cariani, che abitano quella contrada. Poco stante, giunse un giovane di buono aspetto, garbato nelle maniere e nel discorso, e con modesta fidanza. Mi sentii subito incline a favorirlo, e piacquemi assai il suo desiderio d'apprendere. Gli proposi di venire a star meco nel mio presbiterio: accettò; e fummo, cred' io, contenti ambidue.

« Frattanto i miei barcajuoli fecero alcune gite ne' contorni; e trovarono nella casa vicina il patriarca del

luogo, maestro in iscienze utili, il quale sapeva incantare le tigri, e circoscrivere i loro limiti, assai discosto dalla sua stanza, con tirare una linea magica, che il solo re degli animali poteva vedere, ma non ardiva varcare. Doveva anzi il patriarca recarsi il giorno appresso al luogo, ove una di queste fiere aveva ghermito un fanciullo sotto gli occhi del padre, e comandare a lei, ugualmente che all' altre bestie carnivore, d'essere un' altra volta men ghiotte. Non so per anco se lo scongiuro fu inteso. Ma quello che importa assai più, fu che il novello Orfeo mi mandò dicendo, che, tosto che mangiato avrebbe il suo riso, verrebbe a visitarmi; e così fece. Il colloquio fu breve, e benchè su cose vaghe e di poca entità, non ne rimasi scontento; e serbammo alla sera il convito spirituale, ch' io preparava a questi poveri del Signore. Dovete comprendere ch' io parlo di quel festino del Vangelo, a cui i servi del gran Re convitano tutti i ciechi ed i storpj che incontrano per le strade e nelle selve.

« All' ora prefissa, l' incantatore giunse con alquanti Cariani. Parlai ad essi, il meglio ch' io seppi, di Dio creatore dell' universo, dell' obbligo che tutti abbiamo di adorarlo, e di consacrargli la nostra vita. Mi porsero benigno ascolto: poi un buon vecchio, in cui mi avenni pochi giorni avanti in un altro villaggio, ove io era affatto sconosciuto, fecesi predicatore alla sua volta. Gli amici di lui avendogli chiesto, chi fossimo noi, rispose, che noi eravamo buoni, e buona essere la religione nostra. E' pare che si arrendessero tutti al suo avviso; perciocché si diedero subito, senza pure avvertirci, a prepararne il desinare. Passai la notte nella capanna, ove giungendo era entrato. Le nostre genti, e i Cariani che ascoltato avevano le istruzioni, dopo avere acceso fuochi non lungi dalla capanna, a fine

di scacciar le zanzare, e di allontanar le tigri, si coricarono tutti intorno di me, sopra il palco composto di bambuchi spaccati; e senza materassi, senza guanciali, senza coperte, e senza manco una stuoja, gustarono, ne sono certissimo, un sonno assai più tranquillo di quello, che gustar possano mai certi vostri re dell' Europa.

« Il mattino seguente i miei visitatori tolsero da me congedo con lieto viso; e un figliuolo del vecchio suddetto mi promise, che verrebbe a star meco durante la stagione delle pioggie, con animo d' imparare a leggere e scrivere: indi partii, sperando che vedrei un giorno alquanti di questi Cariani, adorare il Dio, ch' io era venuto a far loro conoscere.

« Mi diressi verso altra parte dell' isola del Re. Dopo un tragitto di alcune ore, cessammo di remigare, ed un fanciullo birmano, che passeggiava nell' acqua fangosa lungo un ruscello, ci avvertì, che il villaggio, che noi cercavamo, non era molto lontano: ne fui lietissimo. Restava a superarsi un ostacolo: la marea era bassa, ed il batello non poteva più andare avanti. A' due lati del filo d' acqua, che ancor scorreva in mezzo al letto del fiume, erano sassi, e melma, e brocchi d' un arbuscello, che si multiplica e si arriccia prodigiosamente, coprendo tutto lo spazio, che le acque abbandonano, e minacciando colle sue acutissime punte, i piedi dei poveri viandanti. Dal luogo ove la barca si fermò, non iscorgevasi sentiero, che conducesse al villaggio: però ne fu forza discendere nel limo. Ogni indugio era non solamente inutile, ma pericoloso, perciocchè il sole stava per tramontare; ed eravamo ai piedi d' una foresta, che d' ogni intorno ne circondava, infame per la ferocità delle tigri che la frequentano. Retrocedere, impossibile; ire avanti era neces-

sità. Discesi dunque a sgambettare nel fango, a sdrucciolare sui sassi, ora affondandomi sino al ginocchio, ed ora infilzandomi nelle punte, che ho detto, e sentendo le tante ragioni, ch' io aveva, di benedire la malattia, da poco tempo sofferta, la quale non solamente m' aveva tutto travisato, ma levato via tutta la pelle della pianta dei piedi. Uno de' nostri rematori correva innanzi, ed io mi strascinava dietro lui, come meglio poteva: finalmente giungemmo a un luogo, ove erano alquante capanne, sparse quà e là in una macchia. Ottenni, con promessa di guiderdone, una guida che ci fece guadare un ruscello profondo. Così ebbi acqua più che d' uopo non era per lavarmi le brache; e giunsi sul far della sera alla capanna del mio Cariano, colle vesti tutte inzuppate, e rinfrescato ancor più che sotto la zona torrida si conveniva. Il mio ospite, avvegnachè soffrisse di un enorme ascesso che aveva, mi accolse con sembiante allegro; ed io fui subito, come da voi medesimo immaginerete, l'oggetto di forte curiosità a tutti quegli abitanti de' boschi, i quali non potevano saziarsi di rimirarmi dal capo alle piante. « Che viso bianco, dicevano senza dubbio fra se! È un *Bilalt-ssa* (un Europeo), un *bring-ghii pong-ghii* (un prete cristiano): noi non ne abbiamo ancora veduti; è un uomo di pelle bianca, coperto di una *sing-gann* tutta nera (sottana), quasi a quel modo che i nostri *pong-ghii* (preti birmani) sono avviluppati in un largo pezzo di tela gialla; ci ricorderemo tutto ciò, e lo diremo a' nostri amici. »

« Mentre queste buone genti erano intente ad osservare il mio aspetto e le mie vesti, io pure guardava, ed esaminava que' volti, ch' io vedeva per la prima volta, e vi cercava que' segni delle qualità morali, che danno a sperare di non trovare ostacoli a fondare le virtù cristiane; e mi parve di scorgere quanto cercava: un'

aria di semplicità e di dolcezza, che sommamente piacevami; marito e moglie, madre e figli, avevano tutti certi delineamenti, ed un aspetto, che sembrava mi annunziasse, che la grazia opererebbe senza ritegno ne' loro cuori; e quest' aria di bontà non era dalle azioni loro smentita. Il padrone di casa ordinò di fare asciugare gli abiti miei, e s' informò s' io aveva bisogno di mangiare. La moglie fece subito cuocere riso, e cercò qualche uovo, che mise a cuocere con quello: indi i figliuoli mi presentarono il desinare. L' uno mi recava l' acqua, l' altro teneva in mano il *mi-deng* (la fiaccola) vicino a me, e tutti mi guardavano fiso per vedere s' io mangiava come i Cariani, e ancora più per iscoprire i bisogni miei, e provvederci. Tutti erano intenti a servirmi, questi in un modo, quegli in un altro. Io scandagliava le disposizioni del mio ospite, e le trovai quali io poteva desiderare. Mi disse, che m' avrebbe affidato i suoi figli per istruirli: ed io lusingavami nel dolce pensiere, che que' selvaggi entrerebbero ben tosto nel regno de' figli di Dio.

« Frattanto giunse l' ora di riposarci. La famiglia si ritirò nelle sue stanze; ed io mi coricai, meno male ch' io potei, nell' anticamera di quel castello rustico. Mentre ciascuno dormiva, il barcajuolo che m' aveva accompagnato, ed erasi tornato al batello con un fanciullo della casa, arrivò col suo imbarco a qualche distanza della capanna, ov' io riposava, per un' altra via, che il giovanetto gli aveva indicata. Io m' era deciso di partir prontamente per un altro villaggio cariano: quindi, appena giunta la barca vicino al mio albergo, mi vi recai, quantunque di mezza notte, traversando giardini e boschi per un sentiero sì stretto, che a gran fatica vi può passare un pedone. Io seguitava il mio compagno di viaggio, il quale teneva in

mano una fiaccola accesa, sì per riconoscere la strada, come per allontanare le tigri. Dopo breve cammino, eccomi ancora nell' acque. Il batello non potendo arrivare sino al luogo ove si entra in barca, ci convenne andargli incontro; ma non tardai molto a mettermi in salvo sulla mia navicella: e ci dirigemmo verso l' imboccatura del fiume.

« In mezzo alla calma maestosa del deserto, non udivasi nè il canto sì vario degli uccelli della foresta, nè il grido delle scimie che, durante il giorno, saltellano di ramo in ramo, e d' albero in albero, lungo i fiumi; la tigre stessa non turbava co' suoi orrendi mugiti quel silenzio maestoso di tutta la natura. La luna illuminava col suo pallido chiarore la via che dovevamo seguire, e coll' ajuto di questa facella notturna scorrevamo tranquillamente i meandri del fiume, il quale si trascina molto più che non fugge verso l' Oceano.

« Il mattino appresso eravamo nel Golfo francese; ed alcuni giorni dopo a Kadai, ove uno de' Missionarj ha stabilito la sua dimora, per vangelizzare i Cariani d' intorno. Andai, accompagnato da questo confratello, a visitare gli abitanti della foresta, distante due o tre ore di cammino dal suo domicilio. Seguitavamo un sentiero stretto e tortuoso, fra le macchie di bambuchi, che coprono quasi tutto quel suolo, ora salendo colline, ora guadando un ruscello, che co' suoi giri e rigiri intorno a' monticelli, veniva di tratto in tratto interrompendo la nostra via. Da prima ci fermammo nella casa di un Cariano, il quale era stato il primo in quel paese ad essere rigenerato dalle acque del battesimo: indi ci recammo ad una capanna non molto distante, ove alquanti abitanti del villaggio stavano ragunati. Li esortai ad abbandonare le vie dell' errore,

nel quale erano tuttavia immersi: Padre, mi disse il padrone di casa, non dubitate: quando saprete la lingua cariana, e potrete predicare la vostra legge in guisa, che vi facciate ottimamente comprendere, tutti correranno da voi; siatene certissimo.

« Mentre stavamo conversando con questi buoni Cariani, mi occorse di osservare le diverse occupazioni della gente di casa. La padrona preparava il lino, con cui tessere gli abiti della famiglia; una delle sue figliuole poneva al sole il filo tinto di fresco, con cui doveva farsi un bel vestito pe' giorni di festa: altre andavano ad un ruscello per attingervi l'acqua necessaria ai bisogni della famiglia; e la portavano entro parecchi bambuchi, lunghi circa due piedi, e raccomandati a certe scorze filamentose, che si avvolgevano come treccie intorno la fronte. Volete ora una descrizione del palazzo ove eravamo sì bene accolti? Immaginatevi dieci o quindici pali piantati in terra, a cinque o sei piedi distante l'uno dall'altro, ed alti dodici o quindici piedi al dissopra del suolo, le sommità de' quali sieno tenute insieme da travicelli, postivi sopra trasversalmente, e legati con canne d'India; e le colonne di mezzo più alte che i travi dei fianchi, per dare al tetto un piano inclinato. I lati sono chiusi alla meglio con foglie di palma selvaggia, che si spiega a guisa di ventaglio, o con bambuco ammaccato per modo, che viene a formare come tavole fesse in tutta la loro lunghezza. Il tetto è quasi sempre fatto con queste medesime foglie, soprapposte le une alle altre in forma triangolare; e il palco è formato con panconcelli di bambuco accostati insieme sopra travicelli, che li sostengono, e a cui sono attaccati. Nell'interno vi era una specie di anticamera, che serviva di sala da conversazione; e contiguo a questa, uno stanzone, ove erano il

focolare, gli utensili della casa, i bambuchi da attinger acqua, alcune pentole per cuocere il riso, alcuni rozzi tondini su cui portarlo, qualche gerla cariana, forse un po' di tabacco, di sale, di *nga-pi*, o capriuole salate, pestate e ridotte in una specie di pasta molto odorifera. Non aspettatevi ch' io vi parli di finestre o di porte; i Cariani non hanno lusso sì grande, e non se ne curano. La sola cura, che pigliano per ripararsi dai ladri e dalle tigri, è di levar via la scala, ritirandola dentro la casa. Credo superfluo di aggiungere, che le abitazioni de' nostri selvaggi sono elevate sei o sette piedi al dissopra del suolo, perchè sarebbe troppo malsano dimorare sopra la terra per causa delle piogge abondanti che cadono circa sei mesi dell' anno: oltre a ciò sarebbero, senza tal costruzione elevata dal suolo, esposti assai spesso alle visite de' tigri, de' cinghiali, de' rinoceronti, degli orangotan, e di non so quanti altri vicini, che non sono troppo più piacevoli di questi. Tali sono pressochè tutte le case dei Cariani, salvone alquante, che sono ancora più misere di quelle ch' io ho descritte.

« Rimasti che fummo alcune ore a conversare con questi buoni Cariani, avremmo voluto inoltrarci di più nella foresta, e andar a vedere due o tre famiglie che dimoravano forse un' ora distante da noi; se non che i miei piedi non mi avrebbero sostenuto sin là. La passeggiata, che fatto io aveva nell' isola del Re sopra sassi e spini, m' impediva di far lunghi giri; e sia scalzo, sia calzato, io non poteva che trascinarmi. Per la qual cosa visitato ch' io ebbi un' altra capanna, e detto qualche parola per cattivarmi l' affezione di coloro che l' abitavano, ripigliammo il nostro cammino verso il presbiterio del Sig, Plaisant posto nel villaggio birmano di Kadai.

« Oggi non posso scrivervi più a lungo ; procurerò di farlo fra qualche tempo, e non senza mio grandissimo piacere. Pregate pel vostro amico devotissimo

« Giuseppe Renier, *Miss. appost.* »

« *P. S.* Ho perduto poco fa la più giovane delle mie monache ; una febbre lenta me l' ha rapita. Credo che la sua vita sarebbe stata pure di esempio in Europa ; giacchè non mi rammento d' aver veduto mai in una verginella maggior coraggio del suo nel vincere le lusinghe del mondo, e ritirarsi in solitudine. Quando facevo costruire una casa per porvi sante figliuole , che dovevano educare le giovinette , ed istruirle nella pietà, ell' era giovanissima ancora ; e nondimeno pensava già di consacrarsi al Signore, e vedeva in quella intrapresa un modo di effettuare il suo santo divisamento. Da prima la madre di lei esortavala d' indugiare alquanto; obbedì. Poco tempo dopo , la madre morì ; e la zitella voleva , per carità verso le sue sorelle , rimanere alcuni mesi con esse ; ma essendole stato proibito di mettere il piede in convento , un tanto rigore le spiacque, e sin d' allora deliberò di farsi monaca. Venne a domandarmi la permissione d' entrare in noviziato ; ed io gliele diedi , avendole in prima messo innanzi difficoltà più grandi di quello erano veramente , affine di scuoprir bene la vocazione sua : ma ad altre prove doveva essere sottomessa per parte de' suoi. Fu tratta con violenza in casa di due parenti; e quivi l'accarezzavano, e le erano sempre attorno per rimuoverla dal suo divisamento : vano sforzo : essa non altro rispondeva mai , se non : voglio entrare in convento. La rin-

chiusero, la legarono; ma le venne fatto di potersi fuggire. Fu ripresa, fu trascinata pe' capegli, e straziata da tanto dolore, che non cessò, che alla morte sua: ma la speranza, che pur finalmente sarebbe monaca, le fe' sopportare ogni oltraggio. Quando si vide posta in sicuro presso un suo zio, l' anima sua fu ebra di gioja; e in questa ebrezza sclamava: « Ho vinto, ho vinto! » Pochi giorni dopo fu accolta nel monastero, ove visse in pace, e piena di santo zelo sino all' ultima ora della sua vita. Mai non dimostrò risentimento alcuno contro a' parenti, che sì crudelmente l' avevano fatta soffrire: la sola cosa, che molto l'addolorava, era vederli dimentichi de' loro doveri di religione. Troppo breve fu la sua dimora fra noi, giacchè otto mesi appresso non ci rimase di lei che una dolce memoria. Si chiamava Domenica Massans, ed era di origine francese. Il suo coraggio è tanto più da notarsi, quanto in ogni altra cosa fu sempre di una rara timidezza; ed io non credo aver visto mai in veruna donzella, virtù pari alla sua.

MISSIONI DELLA CHINA.

Martirio di Agata Ho, vergine chinese.
(Tradotto dal latino.)

— Lo scrittore di questo racconto è Monsignore Rizzolati, Vicario apostolico di *Hu-Quang*; e lo ha tolto dalla testimonianza che fecero per iscritto due cristiane, state, non ha guari, compagne nella cattività e ne' tormenti di Agata, ed oggi condannate all' esilio per causa di religione.

« Agata *Ho* nacque in *Patum-sien*, piccola città della provincia di *Hupè*. Essendo da parenti cristiani allevata insieme con un fratello, che da Dio fu poi chiamato al sacerdozio, si sentì ispirata, per l'amor di Gesù e per la devozione a Maria, a consacrare la virginità sua al Signore: e sin d' allora la vita sua non fu che una serie di buone opere. E fu appunto lo splendore di sua pietà che la tradì, allorchè nel 1839 il vicerè *Chu* pubblicò un suo editto di persecuzione. Dio permise, che la sua fedele ancella non potesse colla fuga sottrarsi all' assalto; perciocchè egli si compiace di eleggere il debole in questo mondo per confondere il potente ed il forte (1). Agata fu dunque dagli sgherri arrestata con

(1) Ia Ep. ai Corint. 1. 27.

altre due sante donne, chiamate *Dina-Leu* e *Leu-ki-xe*, e due ferventi neofiti, nominati *Si-vien-cai-sin*, e *Quoan-Ki-quoei*. E tutti e cinque furono incatenati, perchè colpevoli d' esser cristiani.

« I confessori della fede avevano nell' ergastolo, ove furono gettati, catene al collo e alle mani: e queste sevizie aumentavano ancora, massimamente per Agata, quando giungeva la notte. È uso, benchè gli uomini e le donne siano disgiunti, di porre ogni sera ceppi ai piedi dei prigioni, affinchè ciascuno di loro non possa muoversi dal luogo ove debbe coricarsi. Questa incomoda cautela nuoce assai meno alle donne, il cui piede, strettamente imprigionato sino dalla loro tenerissima età, è comunemente rimasto sì piccolo, che passa tutto pel foro del ceppo, che dovrebbe serrarlo: quindi era dato alle meschinelle di trarnelo nascostamente, affine di dormire un poco più libere. Questo sollievo era tolto alla pietosa vergine, perciocchè nella sua patria, paese tutto in montagne, le giovanette non possono seguire la moda chinese, se vogliono salire le coste ripide, che ad ogni passo s' incontrano. Agata non avendo dunque repressa la natura, aveva il piede di comunale grandezza, e però trovavasi, già in età di circa sessantasei anni, condannata al supplicio d'avere ogni notte imprigionata la gamba.

« All' entrare che i neofiti fecero nelle carceri, luogo che sino allora non aveva udito che grida di maledizioni e di orrende bestemmie, imparò a ripetere voci di rassegnazione, e canti di speranza. Ogni notte, quando il silenzio invitava ciascuno al raccoglimento, e che le tenebre toglievano a que' cattivi la vista de' muri del loro ergastolo, la pietà de' nostri cristiani si trasportava col pensiero ai tempi delle catacombe, e le loro voci si univano per lodare il Signore, e cantare le

loro preghiere. Mandarini, satelliti, carcerieri, e que' delinquenti che non erano in ceppi, accorrevano a questo maraviglioso concerto; e pieni d'ammirazione per siffatta virtù, inteneriti dalla soavità de' santi cantici, dicevan con istupore, che mai non avevano veduto tanta gioja ne' ferri, e che bisognava essere prigioniero di Cristo per saper rendere dilettevole la sventura. Non sapevan comprendere, que' poveri idolatri, come i cristiani, incarcerati per aver professata la religione loro, potevano ancora consacrarle fedeltà tale, che, eziandio rinchiusi, non volevano nulla scemare a quel culto, ond' erano vittime.

« Agata e le sue compagne dovettero spesse volte comparire davanti i vari tribunali di *U-cham-fu*, e furono stimolate molto a firmare l'apostasia; ma la fortezza della lor fede vinse ogni prova.. Occorse nulladimeno, che, vedendosi sempre in mezzo alle torture, ed abbandonate dalle loro famiglie, si lasciarono sfuggire dal labbro qualche lamento intorno al modo, con cui dalla Providenza erano trattate, e concepiron sospetti contro certe persone, alle quali attribuivano, più che alla volontà di Dio, la loro crudelissima carcerazione. Erano in tale disposizione pericolosa, quando il mandarino le fece chiamare al suo tribunale, e disse loro, velando con blandizie la insidia sua: « Buona è la religione vostra, il so; ma siccome l'imperatore lo ignora, farò di conciliare gli ordini suoi colla vostra fede: non chieggo la vostra apostasia; mi contento d' una finzione, e di quella non voglio che il nome. » E presentò loro una formola da sottoscrivere. Le prigioniere rigettarono questa proposta, protestando, che la mano loro, ugualmente che il loro cuore, rifuggiva dal negare la loro credenza; ed aggiungendo, che sebbene la simulazione poteva soddisfare al mandarino, ed ingan-

nare l'imperatore, certo essa non perverrebbe a soddisfare, nè ad ingannare Iddio.

« Allora il mandarino, quasi fosse convinto da queste osservazioni, ordinò agli scribi di stendere un' altra formola, la quale presentò di nuovo alle due prigioniere, e disse: « Firmate questa, ove non si fa motto di apostasìa, e andate libere. Niuno v' impedirà d' or innanzi di professare la religione vostra, e di cantare inni al vostro Dio. Firmate, e andate in pace. » Sedotte da queste parole, si sottoscrissero appena.

« Misere! erano ben lungi da quella pace, che il mandarino aveva loro augurata. Punte subitamente dai rimorsi della coscienza, mi mandarono in secreto qualcuno ad interrogarmi su quanto avevano a fare. Risposi, che dovevano soffrire ogni patimento, ed anche la morte, anzi che firmare quel foglio; ed aggiunsi: « Non lagnatevi del Signore, nè denigrate con ingiusti sospetti le gloriose catene, di cui la Providenza vi ha ornate: pensate alle anime vostre, e non vi caglia de' vostri corpi. » E le sante donne, già tornate fino al soglio della lor carcere, subito alla mia voce vi rientrarono senza lamento; e ritrattando la loro firma davanti il mandarino, gli dichiararono, che, avvertite dall' inganno in cui s' erano lasciate cadere, sarebbero in avvenire più circospette a non piegarsi a qualsivoglia pure apparente ritrattazione.

« Poco tempo dopo inviai alle prigioniere un prete chinese, che le confessò, e seppe sì bene fortificarle nell' amore de' sacrifici, ch' elleno non mormorarono più contro la Providenza, nè contra il prossimo, e ripigliarono con più fervore che mai i loro pietosi esercizj. La festa del santo Natale erano già in questa felice disposizione. La vigilia di un tanto bel giorno chiesero al custode, non volesse, per grazia, farle porre in ceppi,

acciocchè potessero, insieme con Agata, celebrare in santo giubilo la nascita del Salvatore: e la preghiera loro essendo stata accolta dal carceriere, che in esse ammirava l'alta pietà, la prigione risuonò, tutta la notte, di cantici alla gloria del divin Figlio.

« Alle pratiche di devozione andava in esse congiunto ogni zelo di carità. Annunziavano il Vangelo alle altre incarcerate, fra le quali due povere donne, condannate a morte, abbracciarono la nostra fede, e ricevettero col battesimo il perdono de' loro delitti, prima d'andare ad espiarli sopra il patibolo. E così l'obbedienza filiale, che questi tre neofiti ebbero ai consigli del loro vescovo, divenne in loro una sorgente di nuovi meriti, e raddoppiò lo splendore della loro corona, con parteciparla ad anime, che stavano in procinto di perdersi eternamente.

« Giunse alla fine il giorno, in cui doveasi pronunciar la sentenza; e questa fu conforme a' decreti dell' imperatore *Too-Kuang*, e condannò le tre cristiane ad esilio perpetuo. Nell' incamminarsi verso l'esilio, passarono per sorte davanti la porta della nostra casa di religiose; e ne profittarono per supplicare i satelliti, che concedessero loro di entrarvi, e di dare l'ultimo addio alle loro amiche, che quivi abitavano. Ma il principalissimo loro scopo era di purificarsi anche una volta coll' assoluzione, che in fatti ricevettero da uno de' nostri preti; e dopo di essersi unite alla preghiera comune, dopo avere salutati i cristiani loro fratelli, salirono con lieto volto sopra la nave, che dovevale trasportare in esilio.

« Quanto ad Agata, che de' martirj aveva sempre avuto la maggior parte, fu posta in servitù presso un Tartaro sì crudele, che non ostante l'età avanzata della sua schiava, egli la trattava più duramente, che

non faceva i proprj cani, e proibiva che le si desse nulla di caldo a mangiare. Non le permetteva pure, che facesse bollire acqua con cui dissetarsi: la qual cosa è nella China reputata tanto nocevole, che anche il più povero fra mendicanti non beverebbe acqua fredda. La pia vergine era abbandonata nella miseria, ed in mezzo alle infermità sue: niuno che avesse cura della sua vecchiaja; niuno che le gittasse uno sguardo di compassione, o una parola che nella sua sventura la consolasse. Fu fra tante prove, fra tante ingiurie contro la fede sua, e sopportate con angelica serenità, che Agata *Ho*, già pervenuta all' età di settant'uno anno, s' addormentò nella pace del Signore, e compì il suo lungo martiro l' anno 1844 nella città di *Si-gan-fu*, capitale della provincia di *Xen-si*.

« Spedisco questo racconto alla pietà de' cristiani d' Europa, sì liberi nel professare il Vangelo, acciocchè, rammentandosi de' loro fratelli e delle lore sorelle, relegati per causa di religione, e più degni d' essere compianti nel loro esilio in Tartarìa, che non erano ne' spaventosi ergastoli di questa città, preghino istantemente il Signore di concedere salda costanza a questi generosi campioni. Forse sono molti fra essi, le cui sventure uguagliano quelle di Agata.

« † Giuseppe, *Vescovo d'Arade*
e Vic. apost. di Hu-Quang. »

MISSIONI DEL TIBET.

Estratto da una relazione del Sig. Gabet, Missionario Lazzarista, intorno la sua dimora a Lassa, e il suo discacciamento dal Tibet (1).

Parigi, dicembre 1847.

« Lassa è, come ognuno sa, la sede del Gran Lama, sovrano del Tibet, e, nel tempo stesso, supremo Pontefice del culto buddico. Oltre la moltitudine di pellegrini, che si recano a quella città per adorare il Gran Lama, l' importanza del suo commercio vi attira altresì i mercanti di tutte le contrade dell' Asia; però la capitale del Tibet vuolsi risguardare come luogo d'appuntamento perenne di vari popoli, i quali vanno e vengono di continuo per quelle immense regioni, senza che la libertà loro incontri mai un minimo inciampo.

« Appena giunti, essendoci accorti che potremmo destare sospetto, se reputati fossimo Inglesi, quivi

(1) Questa relazione del Sig. Gabet è una continuazione della lettera del Sig Huc, da noi pubblicata nel fascicolo di luglio 1847. Si è raccontato, che questi due Missionarj, dopo un viaggio di diciotto mesi nella Tartaria mongola, erano finalmente giunti nella capitale del Tibet. Nella relazione seguente continuasi dal Sig. Gabet il racconto del confratello suo, si riferisce il contrasto, che ambedue insieme sostennero contro un mandarino chinese, e si descrive il loro viaggio da Lassa a Canton.

temuti pel loro dominio nell' India, e le recenti loro vittorie sopra i Chinesi, ci presentammo alle autorità tibetane, e dichiarammo loro, che eravamo francesi, e predicatori della Religione cristiana. Il giorno appresso fummo invitati dal primo ministro, reggente dell' Impero durante la minorità del Gran Lama, il quale è di presente un fanciullo di otto anni. Ci fece molte interrogazioni intorno la nostra patria, il cui nome stesso aveva sino allora ignorato; e ci dimostrò tanta benivolenza e tanta affezione, quanta bastò a farci comprendere, che le nostre risposte gli avevano tocco il cuore e lo spirito. I colloquj, che di poi ebbe col governatore turco (1), il quale si reca spesse volte a Calcutta per affari commerciali, avendolo vie più rassodato nelle buone disposizioni a nostro riguardo, lo indussero a dichiarare che, posti sotto la immediata protezione sua, com' egli voleva che fossimo, non avremmo mai a temere, che niuno si arrogasse il diritto d'intromettersi negli affari nostri. Ed oltre a ciò, avendo egli saputo, che noi non avevamo potuto, al nostro giungere, procurarci che un ristretto alloggio ed incomodo, la benevolenza sua fu sì grande, che ne cedette una delle sue case, ove potemmo fabbricare una cappella, ed attendere liberamente agli esercizj del nostro ministero. In questa guisa le nostre relazioni col Reggente divennero di giorno in giorno più intime; e si compiaceva di discutere con noi intorno le verità della Religione cristiana, di domandarci, sempre con desiderio, nuovi ragguagli de' nostri lontani paesi d' Europa.

---

(1) Ciascuno de' vari popoli, che ritornano spesso a Lassa, ha in questa capitale un governatore o capo particolare, che risponde, civilmente, degli andamenti della gente di sua nazione. Il governo tibetano non riconosce gl' individui, ma tratta solo co' capi loro.

« Volle la nostra avversa fortuna, che a Lassa risiedesse un mandarino chinese, inviato dalla corte di Pechino con titolo di delegato straordinario, la cui missione, apparente, è di osservare, per parte dell' imperatore, il Gran Lama, ma veramente d' invigilare i movimenti de' popoli vicini, e darne avviso al governo suo. Questo funzionario, geloso de' progressi che l' Evangelio faceva, divisò di mettere inciampo alla nostra dimora a Lassa, collo studiarsi di persuadere al Reggente, che noi eravamo persone sospette, quivi senza fallo venute con secreti disegni politici: e sperando scuoprire fra le cose nostre qualche carta di qualità a render plausibile la sua accusa, mandò all' improvviso sue genti ad apporre il suggello su tutto il nostro bagaglio; indi a condurci davanti il tribunale chinese. Subimmo umiliantissimi interrogatorj: poi essendo dinanzi al mandarino state recate tutte le nostre cose, egli si diede attentamente ad osservarle ad una ad una in presenza del Reggente: ed essendo sconcertato di non aver trovato nulla, che potesse minimamente giustificare le sue ingiuriose imputazioni, prese, per coprire la sua vergogna, un fascicolo di lettere sacerdotali e di lettere di famiglia. Il Reggente, lieto in vedendo, che fra le nostre bagaglie non si era trovato niente, che fosse atto a comprometterci, domandò al mandarino quello che avesse finalmente a dire contro di noi. Rispose, che le ricerche eseguite avevano pienamente dimostrato, noi essere gente integra, da cui non avevasi cosa alcuna da temere. Ritornammo dunque alla casa nostra, colla speranza, che le vessazioni chinesi erano sin da questo punto finite.

« Alcuni giorni di pace e di tranquillità vennero in fatti a confirmarci in questo parere; ma il delegato straordinario non potendo più tollerare l' accoglienza

cortese usata dal governo tibetano verso ministri d'una religione, che i pregiudizj stolti della China escludono dalle sue frontiere, assunse sopra di se l' ordine, che c' intimò di partire da Lassa, sotto pretesto che eravamo stranieri. Ci presentammo immantinente al tribunale chinese per chieder ragione d' una intimazione siffatta, la quale noi avevamo diritto di reputare oltraggiosa e tirannica; e dichiarammo al rappresentante della corte di Pechino, che essendo noi accolti a Lassa dall' autorità del luogo, non riconoscevamo in lui, nè in qualunque altro, il potere di turbare il nostro soggiorno: che essendo egli stesso straniero nel Tibet, siccome appunto indicava il suo titolo di delegato straordinario, non sapevamo comprendere, con qual diritto pretendesse di escludere i francesi da un paese aperto a tutti i popoli; gli rammentammo altresì, che quand' anche gli stranieri potessero, secondo la costituzione stessa del paese, essere discacciati da Lassa, i sacerdoti, qualunque si fossero, non dovevano mai essere risguardati come stranieri nel Tibet, e che questo solo titolo doveva quindi procurarci protezione e libertà.

« Il mandarino che non si pensava trovarci così istrutti intorno le leggi del paese, ed alle relazioni esistenti fra il governo di Lassa e la corte di Pechino, non insistè maggiormente, quanto alla nostra qualità di stranieri; ma allegò, che noi non potevamo rimanere nel Tibet, perchè predicatori d' una pessima religione, e proibita dall' imperatore chinese. Al che rispondemmo: il Cristianesimo non avere mai avuto bisogno della sanzione del suo imperatore ad essere riconosciuto qual santa religione, nè avere noi mestieri della missione di lui per predicarla nel Tibet. Ma egli troncò ogni disputa, e conchiuse: « Che che ne sia, tenete per certo, ch' io vi farò partire da Lassa. »

« Avendo noi subito manifestate al Reggente le pretensioni arbitrarie del mandarino chinese, ci disse, che, siccome egli proteggeva nel suo paese migliaja forestieri, si reputava abbastanza forte per far godere a noi pure di quella ospitalità, che a ciascheduno accordava; e soggiunse: « Quanto alla religione vostra, lungi dal generare quì il minimo timore, vi dirò, ch' io mi propongo d' apprendere del tutto cosa ella sia; e se migliore della nostra, noi di buon grado l'abbraccieremo. »

« Nacque pertanto disputa, e durò parecchi giorni, tra il governo tibetano ed il tribunale chinese: se non che il caso della minorità del Gran Lama favorendo i disegni del delegato straordinario, vinse. Ce ne diede l'annunzio il Reggente stesso, e disse, che, solo, e senza l' appoggio del suo sovrano, era stato, con suo dolore, troppo debole a reprimere la tirannia de' Chinesi, i quali, già da più anni profittando dell' infanzia del Gran Lama, si arrogavano nuovi diritti nell' impero. In fatti erano già state prese dal delegato straordinario tutte le disposizioni per discacciarne: l'officiale ed i soldati di scorta, il giorno della partenza, la strada che dovevamo seguire, tutto era prefisso per ordine suo. Ma la nostra sorpresa fu anche maggiore, quando udimmo, che saremmo condotti a Canton, e quindi sottoposti ai rigori di un tragitto di otto mesi, mentre che, se verso l'India fossimo stati guidati, venticinque giorni bastavano a giungere al primo quartiere europeo. Facemmo subito vivi reclami per ciò; ma non fummo ascoltati; nè accolta fu la domanda, che ci fosse concesso di ritardare qualche giorno la nostra partenza, acciocchè potessimo riposarci alquanto dalle fatiche del lungo viaggio, fatto poc' anzi da noi, e saldare le piaghe immense, che il freddo aveva prodotte sui nostri corpi. Spogli così di

ogni protezione, ci recammo un' altra volta al tribunale chinese, e dichiarammo al delegato, che noi cedevamo alla violenza sua, ma che al nostro arrivo denuncieremmo l' iniquità della sentenza, che ne cacciava da un paese libero, e la barbarie da cui quest' atto era seguito; barbarie che, rispetto allo stato nostro, avevamo diritto di riguardare come un attentato alla nostra vita.

« Dopo questa protesta, facemmo sollecitamente alcuni preparamenti al durissimo viaggio. La vigilia della partenza, un messo del Reggente si presentò a noi, e ci porse, a nome di questo, due verghe d' argento. Stimammo prudente il non accettarle; e ci recammo la sera di quel medesimo dì al suo palazzo, e deponemmo le verghe davanti a lui, assicurandolo che, così facendo, non era per dimostrargli il minimo malcontento nostro; che anzi ci ricorderemmo sempre, e con gratitudine, de' buoni trattamenti, i quali ricevuti avevamo dal governo tibetano tutto il tempo della nostra dimora in Lassa; e che credevamo fermamente, che se da lui solo fosse dipeso, noi avremmo sempre goduto nel Tibet d'una pacifica ed onorevole ospitalità. Ma quanto a quell' argento, noi nol potevamo ricevere senza gravare la nostra coscienza di Missionarj, e compromettere l'onore della nazione nostra. (Infatti, invece di accettare le offerte di danaro, che da varie persone di Lassa ci furono fatte, con animo che potessimo far fronte alle spese del viaggio, noi preferimmo di vendere sino ai pannolini dell' altare). Il Reggente rispose: comprendere molto bene le nostre ragioni; non si ostinerebbe di più a farci accettare quel presente; ma non ostante essergli caro, lasciarci alcun suo ricordo all' ora della nostra partenza. E così dicendo, prese un dizionario in quattro lingue, che più d' una volta ci aveva veduto scartabel-

lare con diletto, e ci chiese se quell' opera ci gradirebbe. L' accettammo, lieti di potergli offrire dal canto nostro un microscopio, che avevamo arrecato di Francia; e ci parve gli facesse tanto maggior piacere, quanto non s' erano ancora veduti in quel paese siffatti strumenti.

« L' ora della separazione essendo giunta, il Reggente si alzò, e ci diresse queste parole, piene di grande speranza: « Voi partite; ma siete uomini di maraviglioso coraggio, dacchè poteste venire sin qua; so che avete fisso nella mente un alto divisamento..... M' intendete abbastanza: le circostanze presenti non mi permettono di spiegarmi di più. » Tale fu il modo espressivo con cui ci accommiatammo dal primo ministro tibetano.

« Addì 26 febbrajo 1846, partimmo da Lassa, scortati da alquanti chinesi, che il delegato straordinario aveva a ciò deputati. Dai primi giorni del nostro cammino sino al giorno in cui giungemmo alle frontiere della China, ci accorgemmo, che il Reggente aveva mandato ordine a tutti i capi dei distretti, pe' quali dovevamo passare, di porgere il miglior sollievo, che per essi si potrebbe, alle fatiche del nostro viaggio. Se non che questo viaggio era di qualità, che non solo alcun alleggiamento non comportava, ma confirmavaci sempre più nel sospetto, che altri ci forzasse a intraprenderlo, colla speranza di vederci in esso soccombere. Un continuo seppellirci nella neve, un continuo arrampicarci su montagne inaccessibili, con continuo pericolo d' inabissare: ecco il nostro cammino di quattro mesi. Però il mandarino militare che ci accompagnava, benchè viaggiasse in portantina, non potè resistere a tanta fatica, e morì a metà strada. Insomma quando fummo alle frontiere dell' impero chinese, noi eravamo

seguiti da quattro bare, senza contare otto uomini caduti in profondi abissi, donde non fu possibile trarre i cadaveri.

« Giunti alla capitale del *Su-tchuen*, chiedemmo udienza dal vicerè. Vide come il governo chinese erasi compromesso per l' illegalità e la barbarie usate verso di noi nel Tibet; biasimò altamente il delegato della corte, e a fine di non essere implicato ne' mali che questo fatto poteva partorire, divisò di procurarci nella via, che da *Su-tchuen* correva sino a Canton, comodi necessarj, ed anche convenevoli onori. Ma l' insaziabile cupidigia de' mandarini subalterni, preposti alla cura di guidarci e di nutrirci nel viaggio, distrusse sempre l'effetto delle precauzioni avute dal vicerè. Avemmo specialmente a dolerci degli amministratori della capitale dell' *Hu-pè*, i quali si beffarono de' riguardi, che adoperati furono verso di noi nel *Su-tchuen*. « A che servano, dicevano, tante circospezioni con cotesti stranieri? forse perchè sono francesi? Ci sono quì caduti in mano due uomini di quella nazione, e li abbiamo impunemente posti alla tortura, ed uccisi. » Intendevano parlare de' Signori Clet e Perboyre, Lazzaristi francesi, martirizzati nell' *Hu-pè*.

« Quindi partiti, le miserie del nostro viaggio aumentavano di passo in passo, sicchè giorno alcuno non trapassava, in cui non avessimo a patire la fame, e gli oltraggi del popolaccio, il quale aizzavano contro di noi. Non potendo ingozzarne di più, ed essendo rifiniti del tutto, quando giungemmo alla capitale del *Kian-si*, ci recammo tosto al tribunale del governatore, e dichiarammo a costui, che, essendo noi stanchi dell' amministrazione chinese, non volevamo più alcuno de' suoi per iscortarci nel nostro viaggio, il quale avremmo fatto a nostre spese, e a nostro rischio: che se per legge

dell' impero si richiedeva, che un mandarino ci accompagnasse, e spiasse i nostri andamenti, noi non consentiremmo giammai di seguitarlo, se non col patto, che non vi avesse niente a spartire con esso lui. Fecero sembiante d' essere sorpresi in udire i cattivi trattamenti, che avevamo sopportati nell' *Hu-pè*, ed insistettero ad assicurarci, che il *Kian-si* non ci darebbe pari motivo di lamentarci. Acconsentimmo dunque, che i Chinesi si preparassero alla partenza, avvertendoli nondimeno, che il primo giorno in cui vedremmo, che gli affronti si rinnovassero, noi prenderemmo subito il partito che loro avevamo accennato. Fosse l'effetto delle nostre parole, o fosse il pensiero, che ben tosto ci porrebbero nelle mani del rappresentante della Francia, il fatto è, che noi avemmo assai meno a soffrire da *Kian-si* a Canton, ove arrivammo verso la fine di settembre del 1846.

« Sarebbe ora superfluo aggiungere, che raccontando noi questi fatti, non abbiamo avuto altro scopo, se non d' impedire che si rinnovino. Tolga Iddio, che essendo noi ministri di una Religione di pace e di concordia, eleviamo la voce per invocar la vendetta contro i nostri persecutori. Mai non vuolsi dimenticare da noi, che la via, nella quale siamo entrati, debb' essere sparsa di patimenti e di umiliazioni; ma dall' altra parte stimiamo, che non verrà con indifferenza ascoltato da' buoni questo nuovo procedere della China, di perseguire cioè, e di oltraggiare il Cristianesimo, e il nome europeo, anche nel seno di popoli stranieri.

« Gabet; *Miss. apost.* »

MISSIONI

DELL' OCEANIA ORIENTALE.

Lettera del R. P. Aubert Bouillon, Prete della Società di Picpus, a Monsignor Arcivescovo di Calcedonia, Supremo Generale della detta Società.

Arcipelago di Hamoa, golfo d'Appia, li 20 dicembre 1846.

« Monsignore e Padre Reverendissimo,

« La divina Providenza ci ha, contro ogni nostra espettazione, allontanati dal luogo ove ci guidavamo. Siccome la guerra era sempre accesa a Taiti, ed era poco probabile, che in mezzo a quei combattimenti la Missione facesse qualche progresso, lasciammo in quest' isola i PP. Onorato e Arnoldo col fratello Zenone, e partimmo per Onolulu ai due di ottobre 1846.

« Quattro giorni dopo demmo fondo a Raiatea, stanza della regina Pomarè. Il marito di lei venne la sera di quel medesimo dì sopra la nostra nave; e tutta la conversazione sua si restrinse a queste parole: *iorana* (buon giorno) *taio* (amico). L'indomani ricevemmo pure la visita del principe Tahitoe, capo dell' isola. Non so chi gli abbia insegnata la lingua francese, tanto da domandare vino ed acquavita, dacchè non parve ch' egli sappia altre parole; e queste due ripetè poi tutto il tempo ch' egli rimase sopra coperta. Venne altresì la regina, e stette a colezione con noi; ma non volle bevere altro che tè, e guardò un profondo silenzio durante tutta la visita sua.

« Allorchè discendemmo nell' isola , fummo circondati e seguiti da una folla di fanciulli , tratti dal desiderio di vedere le nostre *sottane nere*. Questi Canachi ci accompagnavano da per tutto , e ci dicevano con naturale premura i nomi delle cose che venivamo scontrando. Un giorno , ch' io aveva fatto una lunga passeggiata con essi, mi diedi a recitare il mio officio sulla spiaggia del mare , ove aspettava uno schifo , che mi riconducesse alla nave : e subito una trentina d' Indiani si radunarono intorno di me ; e siccome il mio gran cappello di paglia mi copriva sino alla faccia , essi si prosternavano a' piedi miei l' uno dopo l' altro , e quì rimanevano brev' istante , a fine di esaminar bene com' io pregassi Iddio. Ma non ostante queste benigne disposizioni del popolo , non son d' avviso , che ne sia facile fondare una Missione in questo luogo : la regina e i di lei ministri protestanti ce lo impedirebbero.

« Abbiamo in quest' isola veduto un Europeo , chiamato Vittorio : è un montanaro italiano , il quale , per fuggire il castigo che si meritò , mentre era marinajo , disertò , e venne a Taiti , ove si è fatto capo de' ribelli. Dicesi , ch' egli è coperto di ferite , le quali invece di ammansarlo , l'hanno reso più feroce e superbo. Un giorno montò sulla nave , tutto armato , e ci lanciò uno sguardo di morte. Era di statura più che mediocre , ma il suo viso spirava spaventosissima ferocità. Non abbiamo saputo esattamente ciò ch' egli dicesse al nostro capitano ; ma questi ci fece capire, che colui era uno scellerato , e che gli aveva fatto di certe proposte , contro di noi , da metter terrore. Tutti i marinaj ci scongiurarono a non uscire più dal naviglio : in esso non avevam niente a temere ; e quell' uomo non oserebbe , ancorchè forte ci odiasse, ad assalirci sopra un legno inglese. Seguimmo il consiglio loro ; e per due o tre giorni re-

stammo in nave a guisa di prigionieri, scorgendo tutto questo tempo il masnadiero, seguito da quattro mascalzoni, andare attorno sulla spiaggia del mare. Pensate or voi, Monsignore, se noi vedemmo sciogliere l' ancora senza rammarico.

« Addì 20, approdammo ad una picciola isola, la quale è stata scoperta nel 1832, e alla quale non è ancora dato il nome. Dicesi, che sia disabitata; ma perchè speravano trovarvi alcune provvigioni, inviarono lo schifo sino alla costa. Una misera capannuccia, posta sopra la riva, e qualche frantume di cocco, ci fecero congetturare, che alcuni stranieri s' erano quivi fermati per breve tempo. La facilità colla quale gli uccelli, di cui quest' isola è piena, si lasciano prendere, ci maravigliò grandemente. Invece di fuggir l' uomo, allorchè loro si appressa, lo assalgono bravamente co' loro becchi, lunghi sei pollici; arma da non disprezzarsi, per quanto l' esperienza mi ha dimostrato. Se ne veggono da pertutto, non solamente su ciascun ramo di albero, ma anche per terra, chi a covare un uovo, e chi a riscaldare un nato: e tanto solo che si abbia un bastoncello in mano, se ne possono ammazzare quanti se ne vogliono: io ne presi alcuni vivi, non senza però sopportare buone lanciate di becco. Facemmo adunque un' abbondante provigione di salvaggiume; ma quando fummo per ritornarcene, ci accorgemmo averla sbagliata a gran partito. Il mare erasi, durante la nostra scorrerìa, sommamente ingrossato; e nulladimeno ci bisognava raggiungere lo schifo, il quale era rimasto al di là d'uno scoglio. Durammo molta fatica a resistere alla violenza dell' onde, che ci avviluppavano sino alla cintura. I marinaj, che portavano la salvaggina, furono costretti di scaricarsi di tanto peso; e così di tutta quella cacciagione, la più abbondante che si vedesse

mai, non ne rimase che un solo uccello, il quale mi venne fatto di serbar vivo. Arrivati allo scoglio, mentre studiavami di aggiungere lo schifo, un' ondata lo fece dar nelle secche, e io caddi pericolosamente al di sotto di quello; ma per buona sorte mi rilevai senz' esser ferito. Facemmo indarno lunghi sforzi per mettere a galla il battello, essendo noi sempre dalle onde respinti sopra la secca: pur finalmente ne venimmo a capo; e vi saltammo dentro, e raggiungemmo la nave. Ma ohimè! vi ritornavamo colle mani vuote; quando dovevamo ripigliare il cammino verso l' arcipelago Sandvic, ed eravamo quasi sprovvisti di viveri.

« Era già più di un mese trascorso, dacchè avevamo lasciato Taiti, allorchè la domenica degli otto novembre voltarono verso la grande isola, promettendoci, che vi giungeremmo a vista nel giorno seguente: e il giorno seguente ci dissero, che l' avevamo lasciata a sinistra, ventuna lega a ponente. Il martedì dovevamo scuoprire un' isola, che è fra mezzo; e non iscorgemmo nulla. Allora il nostro capitano pensando, che fossimo all'altezza di Onolulu, ci annunziava, che giungeremmo alla vista del porto sul mattino del mercoledì; poi disse, verso sera. Tutta quella giornata stettero in cima agli alberi per scuoprir terra; niente: e si continuò a correre verso ponente. Il giovedì la costernazione leggevasi sul volto di tutti: giravamo lo sguardo sull' orizzonte, e ora temendo, ora sperando, restammo muti sino alla sera. Finalmente, dopo avere cinque giorni continui fatto rotta a ponente, sempre col vento in poppa, ci nacque il pensiero, che le isole Sandvic, non al ponente, ma al levante fossero poste. Se non che impossibile era correre da quella parte, per cagione de' venti contrarj: ed oltre a questo non avevamo viveri, per ventidue persone ch' eravamo sopra la nave. Già da

dieci giorni non bevevasi, che acqua putrefatta; e di questa non rimaneane più che dugento boccali. Dividemmo dunque la scarsa quantità di vettovaglie, che tenevamo in serbo, in modo da poterci sostenere in vita per trenta dì: il che fece, che il cibo, per ventiquattr'ore, di ciascuno fra noi, era di due oncie e mezzo di bove salato, di settantadue fagioli, e un boccale d'acqua.

« Nella sera del 12, il capitano ci radunò per interrogarci, se volevamo andare nell'America settentrionale. « È il partito più certo, diceva; ma ad arrivarvi ci vogliono trenta dì; ed avremo mari altissimi da traversare, con un vascello, che ha pessima alberatura. Possiamo ancora ritornare verso il mezzogiorno: colà scontreremo probabilmente qualche isoletta, e fors' anche qualche naviglio; e ad ogni modo troveremo le isole de' Navigatori, a cui il vento ci spinge direttamente. » Seguimmo quest' ultimo avviso. Fa d' uopo sapere, che l' errore del capitano era scusabile, perciocchè non avendo cronometro, egli non poteva conoscere la longitudine; e quindi, mentre pensava essere al levante di Sandvic, era dalle correnti stato spinto a ponente.

« Il mattino del giorno 14, scorgemmo due navi, le quali erano incamminate, secondo che ci sembrò, verso la China. Voltammo subito, e spiegammo tutte le nostre vele per poterle raggiungere: fu vano sforzo; il nostro piccolo vascello le perdè di vista nel termine di poche ore; e questa manovra inutile ci fece perdere una giornata. Il giorno 16, una pioggia abbondante ci sollevò alquanto, permettendoci di raccogliere due o tre barili di acqua.

« Eccoci giunti al 22 novembre. Lo stomaco è vuoto, e le nostre gambe non ci sorreggono quasi più: pure i dolori non sono ancora fortissimi: i fanciulli, che sono

con noi, piangono qualche volta; e tutti, cattolici e protestanti, pregano per la comune salvezza. Quanto a noi, dovendo essere rassegnati a qualunque sacrificio, domandavamo ogni giorno a Dio l' adempimento del suo santo volere; e già le nostre forze erano ridotte agli estremi. Volgevo ad ogni istante lo sguardo sull' orizzonte, ed ogni nube, che appariva, mi sembrava una terra, ed ogni scoglio, una nave. Ahi misero! che la speranza si dileguava prestissimo.

« Addì 4 dicembre, essendo già coricato il sole, scorgemmo al di sopra de' flutti una specie di piramide: non sapevamo se fosse una nube, o una terra, o un vascello: ci dirigemmo a quella volta; ma all' apparir della nuova luce, l' illusione disparve. Non cangiammo la direzione tutta la notte; e il giorno appresso non vedemmo che cielo ed acqua.

« Frattanto Maria aveva volto uno sguardo sopra de' figli suoi. Alle cinque della mattina degli 8 dicembre, festa della sua Immaculata Concezione, udimmo gridare nella nave: terra, terra. Montammo sopra coperta, e subito vedemmo parecchie isole; e il primo nostro pensierò fu di recitare il *Te Deum* e il *Magnificat*, in rendimento di grazie. Sul far della sera, arrivammo ad un' isoletta, posta a cinquanta leghe al levante dell' arcipelago *Hamoa*. Un missionario protestante venne alla nave; e veduta la nostra estrema miseria, ci mandò dell' acqua fresca, e del *taro*: io credo non aver mai assaporato nulla con tanto gusto.

« Il giorno seguente ci fu proposto di discendere nell' isola, assicurandoci, che gli abitanti ci vedrebbero di buon occhio; ma avvertendoci nel tempo stesso, che non ci sarebbe permesso di fermar quivi la nostra dimora. Un desinare campestre, che i terrazzani ci apparecchiarono, ci fece alquanto dimenticare la penuria sofferta

durante il tragitto. Ci fecero cuocere un piccolo porco, che ci portarono sotto una capanna, ove per tavola avevamo stuoje, e per bicchieri, gusci di cocco. Siccome quest' isola non avrebbe potuto vettovagliarci bastantemente, partimmo la sera del giorno 10 per *Hamoa*, ove risiede, in qualità di console inglese, il Sig. Pritchard. Vi arrivammo il giorno appresso, sul cominciar della notte: ed i Canachi vennero immantinente alla nave, la quale, mentre parlavamo con essi, arrenò in una secca nascosta. Grande spavento ne colse: gridammo, piangemmo, pregammo, e, durante mezz' ora, ci credemmo perduti: finalmente la riscuotemmo e la spingemmo all' alto. Maria era venuta ancora in nostro soccorso.

« Addì 12 entrammo nel golfo d'Appia; e attoniti rimanemmo, vedendovi l' *Arca dell' Alleanza*, quivi giunta il giorno avanti. Salimmo su questa nave, e fummo accolti come figliuoli amatissimi da Monsignor Bataillon, ch' era venuto da Valli, e faceva la visita della Missione; e l' ottimo capitano Marceau ci ritenne presso di lui tutto il tempo, che ci fermammo a Appia. Erano nel suo vascello quattro Padri Missionarj, che doveva condurre ad altre isole, e due preti inviati a questo golfo, perchè vi fissassero la loro dimora.

« Il giorno 13, noi accompagnammo Monsignore, quando discese a terra. Il chericato, seguito da moltitudine di terrazzani, venne processionalmente a riceverlo sopra la spiaggia, e lo condusse alla cappelletta. Ci fu un sermone, in lingua del paese; poi si cantarono salmi e cantici, e si terminò la cerimonia colla benedizione pontificale. Indi ci recammo a far visita al capo di queste genti, e fummo accolti, in numero forse di quaranta o cinquanta persone, tutti nella sua capanna. Quando fummo sopra le stuoje seduti, al modo

de' naturali del paese, vale a dire colle gambe incrocicchiate, fecero il *cava*, e ce l' offersero in attestato d'amicizia e di onore. Questa Missione porge grandi speranze; e parecchi fra i principali del luogo chieggono Missionarj cattolici, non ostante le calunnie, che i ministri protestanti spargono incessantemente contro di noi. Già non pochi pregiudizj sono stati scacciati; e questa visita di Monsignore darà per certo nuovo impulso alle conquiste della fede nostra.

« Il giorno 15, accompagnammo Monsignore, ed il capitano Marceau, dal console inglese, il Sig. Pritchard, a fine di pattuire con lui la nostra andata alle isole Sandvic. Fu conchiuso, che la nostra nave potrebbe trasportarci sin là, purchè le si cangiasse l' alberatura, e fosse bastantemente provveduta di viveri. Il Sig. console assunse volentieri d' adempiere queste due condizioni, a cui senza fallo non mancherebbe, secondo ci dice il Sig. Marceau, non solamente per l' onore suo, ma ancora per utile proprio.

« Siamo dunque ormai certi, che risaliremo sopra la nostra nave il giorno dopo il Natale; ed io spero, che questa volta saremo più fortunati, e troveremo, coll' ajuto di Dio e della santa Vergine, l'isola di Onolulu.

« Sono con profondo rispetto, di Monsignore, ecc.

« F. Aubert Bouillon,
Miss. apost. »

*Estratto d' una lettera del R. P. Ildefonso Dordillon, della Compagnia di Picpus, e Missionario nell' isole Marchesi, al Sig****

Nucuiva, li 27 gennajo 1846.

« Signore,

« Eccomi finalmente, dopo un viaggio di sei mesi e tre giorni in mare ora pacifico or tempestoso, giunto fra questi poveri selvaggi dell' isole Marchesi, che voi avete tanto nel cuore.

« Gli avvenimenti di un sì lungo tragitto sono varj e spettacolosi; ma siccome consistono per lo più in pericoli ed in patimenti, la cui descrizione vi è già nota, mi restringerò a raccontarvi qualche episodio un po' rilevante di queste nostre lontane peregrinazioni.

« Tre mesi dopo la nostra partenza di Brest, entrammo in questi tempestosi mari, che bagnano le rupi nerissime della Terra del fuoco. Secondo che ci avvicinavamo al Capo Horn, pareva che crescesse il pericolo di naufragare. Una settimana intera quasi mai non trascorse, in cui il nostro vascello non mettesse quattro o cinque giorni alla cappa, vale a dire non fosse in balìa de' flutti e de' venti infuriati, sotto un cielo frequentemente intenebrito da densi turbini di neve. Discendemmo così sin presso al sessantesimo secondo grado di latitudine, in mezzo ad isole di ghiaccio erranti. La più grande, che noi vedemmo, ci parve che avesse circa tre quarti di lega di giro, e passò discosto da noi

tanto, che il nostro naviglio non fu danneggiato da quella. Era nella stagione, in cui i giorni sono lunghissimi, e la notte di due ore soltanto; cosicchè alle dieci della sera potevamo leggere il nostro breviario. Durammo presso che un mese intero contro gli assalti delle tempeste e del freddo, e il 26 novembre oltrepassammo il Capo Horn, e alquante ore di vento propizio ci fecero poi dimenticare i mali sofferti.

« Alle dieci della sera del 10 dicembre entrammo nella spiaggia di Valparaiso, ove dovevamo lasciare alcuni de' nostri. Avevamo appena dato fondo, quand' io discesi a terra per correre ad annunziare a' nostri amici del Chili, che i Missionarj, da essi con tanto desiderio invitati, erano nel porto. Non vi descriverò quanta fosse l' allegrezza reciproca, che tutti sentimmo: vi dirò solo, che la nostra giunse al sommo, massimamente nell' udire, che i nostri due nuovi Vescovi stavano qui ad aspettarci.

« Il solo R. P. Francesco di Paola, ora Vescovo di Basilinopoli, poteva determinarsi ad assumere il grave incarico, che gli era assegnato. La sua consecrazione, alla quale io fui presente, ebbe luogo la domenica dei 21 dicembre, nella cattedrale di S. Jago, capitale di tutto il Chili. Dopo la cerimonia ci portammo all' Arcivescovado, ove eraci stata apparecchiata una sontuosissima colezione, della quale mi asterrò di fare la critica, perciocchè le usanze dei paesi stranieri pajono per lo più stravaganti ad ognuno; ma vi dirò solamente quello vi potrà bastare a rappresentarvi un convito chiliano.

« Poco prima di metterci a tavola, ci offersero il *matè*, specie di dicotto simile al nostro tè usuale, che portano in pentolini, e che ognuno assorbe bollente con un cannello d'argento, non senza pericolo di levarsi la pelle del palato: e questo è dato, siccome dicono, per

rinfrescarsi. Quando fu preparata la sala, ci mettemmo a tavola: era d' una smisurata grandezza, e tutta imbandita di cibi simili a quelli che, in Francia, si portano in tavola colle frutta: erano pasticcerie, confetti, e frutti. In questo primo portato, non vidi che un piede di pollo; ed anche era coperto di un inviluppo molto inzuccherato. Mi bisognò tutta l' autorità dell' esempio altrui per risolvermi a porre sul mio piattello cotali ghittornie, molto più atte a dilettare la vista, che a piacere allo stomaco.

« In tutti i paesi da me sino allora percorsi, aveva veduto sopra la tavola un bicchiere almeno per ciascun convitato; ma qui usano di bevere due o tre in un medesimo bicchiere; e tanto solo che uno se ne mostri schivo, sarebbe guardato di mal' occhio. Quando l' un convitato ha bevuto mezzo bicchiere, l' altro lo vuota tutto, se può; perciocchè immensa è la coppa. Quegli che serve i cibi, pone prima attenta cura a gustarli; ed un servitore, il quale sta di dietro ai commensali, si affretta di porgere a ciascuno la porzione che gli è destinata; ma non istà baloccando come fanno in Francia i domestici; egli fuma tabacco.

« Verso la fine della colezione, che durò circa tre quarti d' ora, un amico di casa venne ad offrire a ciascuno di quelli che volevano onorare, aranci pomposamente ornati di fiori d' argento. Quello che fu presentato a me aveva sopra un magnifico uccelletto. Questi aranci, e i fiori naturali che sono offerti in ricordo, si debbono portare in mano. Uscendo dalla sala, entrammo in una stanza nella quale era un' altra tavola coperta di sorbetti; i quali, benchè fossimo allora al ventuno dicembre, non erano fuori di stagione più che non sarebbero ora nelle isole Marchesi, ove abbiamo, dal nostro arrivo in poi, una temperatura di

29 gradi di Rèaumur. Tosto che avemmo soddisfatto a que' debiti di civiltà, secondo che il paese ed il caso richiedevano, ripigliammo il nostro cammino per Valparaiso.

« Questo tragitto non fu economico, ma fatto in modo curioso. Ciascuna vettura, che può contenere due persone, costa d' ordinario fra sessanta e cento franchi, secondo la moltitudine de' viaggiatori. Questi carri, chiamati *Birlotchos*, non sono altra cosa, che vecchi *cabriolè* di Parigi, i quali, dopo avere forse più di vent' anni vettureggiato da una porta all' altra della città, girano dì e notte sulla cima delle Cordigliere, e fra precipizj, quanto più rapidamente possono. Sono tirati da due cavalli, uno de' quali un *Birlotchero*, o postiglione, cavalca. Due altri *Birlotcheri* conducono davanti o di dietro, dieci o dodici cavalli per cambiare i stanchi. Oltre questi tre postiglioni, ve n' ha un quarto, che chiamano guida; e l' ufficio suo è, s' io non erro, d' invigilare i viaggiatori, acciocchè non rimangano per le vie. Gli accompagnatori non si restringono, per buona sorte, a sì picciol numero, perciocchè oltre le montagne altissime, sono ancora profondi fiumi da passare; quindi è necessario un piloto. Poi vi è ancora un cavaliere, che ha cura di esaminare il letto de' fiumi, e d' indicare il pericolo. Costui precede d' alcuni passi la vettura, e fa sì bene l' ufficio suo, che (ed è il minor male che possa accaderti) sei da lui tutto spruzzato sino al ginocchio. Con questo equipaggio, anzi non ostante quest' equipaggio, giungemmo sani e salvi a Valparaiso li 22 dicembre, alle tre pomeridiane; e questo medesimo giorno salimmo in nave con Monsignore di Basilinopoli.

« Temendo non vi cada in pensiere di biasimarci

d'aver si prontamente lasciato il Chili, ove eravamo stati accolti con tanto affetto da' nostri amici, non sarà forse innopportuno accennarvi il pericolo, che noi corremmo il giorno dopo il nostro sbarco in questa città. Un terremoto tanto forte, che ci faceva saltare ne' nostri letti, ci avvertì, che in questo paese conveniva, ugualmente che sull' Oceano, essere sempre apparecchiati a morire: ne fummo liberi dopo alcuni minuti d' angoscia.

« Il nostro tragetto da Valparaiso sin quì è stato felicissimo, e sempre a seconda de' venti. Vi parlerò un' altra volta de' nostri selvaggi, e di alcune delle tante cose che ho a dirvi. Frattanto gradite, ecc.

« F. Ildefonso Dordillon,
Miss. apost. »

MISSIONI DEL CANADA.

Lettera del R. P. Chonè, Missionario della Compagnia di Gesù nell' alto Canada al suo Superiore.

Santa Croce, Gran Manituline, li 27 marzo 1847.

« Mio Reverendo Padre,

« I numerosi selvaggi, sparsi sopra le rive del lago Huron, sono ancora privi di ogni religioso soccorso; però la maggior parte di essi hanno abbandonato il cristianesimo, e quelli che in se hanno serbato favilla di fede, non sono di molto migliori degl' infedeli. In un picciol villaggio chiamato *Chicheguameng*, non è rimasta che la casa del capo, in cui si mantenga qualche pia consuetudine; nelle altre capanne, nessun segno di religione, nessuna preghiera, eziandio la domenica, non usano più di fare in comune; l' ubbriachezza sola vi regna con tutti que' mali che ne derivano. Giunto ch'io fui in questo casale, visitai tutti gl' Indiani che v' erano; la sera avendoli radunati nella casa del capo, cominciai dal compatire la loro dissolutezza, ed a rigettarne la colpa sul mancamento de' soccorsi spirituali;

indi mi congratulai con essi delle lodi che dal mio predecessore aveva udite di loro : e dalle buone disposizioni che possedono, passando agli abusi ch' avevano lasciato introdursi, dimostrai, quanto il loro presente stato fosse contrario alla qualità di figli di Dio, la quale avevano col battesimo acquistata.

« Dopo questa breve parlata, mi accostai a ciascuno di loro, e gli domandai, se fosse pronto a cessare dal vizio dell' ubbriachezza, sorgente di mali infiniti. Tutti risposero senza esitare : Si, Padre mio. Uno solo, dopo lungo silenzio, rispose : L'abbandonerò, s' io potrò. Non so se le esortazioni mie produrranno quel effetto ch' io me n' aspettava. A voler promuovere un bene solido e durevole in questi poveri selvaggi, pochi giorni non bastano ; ma converrebbe rimaner lungo tempo fra essi per poterli istruire e confessare. Se fossero tre Missionarj in questo luogo, l'uno potrebbe aver cura speciale de' cristiani, e gli altri due si consagrerebbero alla salute degli infedeli, che andrebbero cercando sulle rive del lago, e sulle sponde de' fiumi, ove sono sparsi ; ma occorrono necessariamente e uomini e denaro a voler fare tutti questi apostolici giri ; e noi di tali ajuti manchiamo.

« Molto sarebbe da farsi altresì pel ben essere temporale degl' Indiani, in quelle contrade che hanno abbracciato il cristianesimo; perciocchè vivono generalmente nella più squallida miseria, che si vedesse mai, e dicono, che la condizione loro è divenuta peggiore di quella de' loro fratelli idolatri. Questi andando alla caccia, trovano abbondantemente di che cibarsi e vestirsi ; ma i neofiti rimanendo al villaggio, che debb' essere la culla del loro incivilimento, non hanno il più delle volte, per sostentamento da vivere, che un poco di maiz ed alquante patate ; e l' inverno rischiano

d' essere scalzi. Innoltre il commercio, che hanno col bianchi, ha fatto loro nascere nuovi bisogni, e non ha accresciuto la loro in dustria. È dunque qui necessario, che i Missionarj servano loro di padre, anche nelle cose temporali, con tutte quelle difficoltà che non s' incontrano in altri luoghi. E primamente ci è d' uopo, quando si tratta d' indurre gl' Indiani a coltivare la terra, d' incominciare noi stessi il lavoro, e talvolta finirlo: altro modo non essendo a convincer costoro, che il lavoro sia utile. « Quando ti vedrò all' opera, diceami non ha guari un selvaggio, io presterò fede alla tua parola. » Forse saranno meno diffidenti, allorchè raccoglieranno il frutto delle loro fatiche: e questo è il fine a cui debbono di presente tendere tutti gli sforzi nostri. Mi è già venuto fatto di procurarmi alcuni aratri, ed un mulino a vento, che sarà posto in piedi verso l' autunno; e sto per condurre a Sandvic un selvaggio, il quale deve imparare a diriggerlo.

« Ho parlato sin qui delle contrade, poste nelle vicinanze della grand' isola Manitulina; e certo non sono i più bei luoghi delle Missioni presso gl' Indiani. Sono, vi di sopra del lago Superiore, ne' luoghi che si disaendono tra l' occidente e il settentrione, numerosi selvaggi, i quali pajono meglio disposti ad abbracciare la Religione, e presso i quali la pratica delle virtù cristiane troverebbe minore ostacolo. Mai non dimenticherò quelli, che ho veduto due anni fa: sono i più begli uomini del mondo! e mi si strugge il cuore pensando, quanto tempo ancora dovranno restare in preda al demonio! Forse il racconto che sto per farvi de' giri che fra loro facciamo, procurerà ad essi qualche nuovo soccorso, e a noi qualche *memento* di più de' nostri reverendi Padri.

« Qui i cammini sono coperti di ghiaccio e di neve; e

gli uomini portano scarpe selvagge, cioè di pelle di capretto; e invece di calze, una fascia di lana. La nostra carrozza è una tavola lunga sei o sette piedi, circa quindici pollici larga, e curvata davanti, a guisa di cappuccio elegante. Su questa slitta, il Missionario carica la sua cappella, il suo letto, consistente in una coperta di lana con una pelle di bufolo, e i suoi viveri, per se e per l' equipaggio. Vi attaccano due o tre cani, e quando tutto è in pronto per la partenza, il viaggiatore s' incammina davanti, e mostra, in mezzo alle nevi, la strada a' suoi destrieri; e se si parte di buon mattino, si possono così fare dieci, dodici, e sino a quindici eghe per giorno. Corse sei o sette leghe, cioè giunti alle dieci od alle undici della mattina, si fa una posa sul ghiaccio, e si mangia; e se bramasi qualche cosa di caldo, si va ad accendere il fuoco sulla spiaggia del lago: noi non l' abbiamo acceso che una sola volta per questa ragione: avevamo camminato, sino dalle sei del mattino, nell' acqua, con pioggia dirotta, e col vento in faccia, il quale doveva durare tutto quel giorno; ma come accendere il fuoco sotto quel diluvio e con legna bagnate? La prima cosa tu accendi, con un solfanello chimico, della scorza di betulla; poi trovi sempre qualche cedro, da lunghissimo tempo caduto per vecchiezza, e lo spezzi con un' accetta; e subito la catasta si accende malgrado la pioggia che l' attizza, e il letto di neve, che le serve di focolare.

« Finito il pasto, si continua il cammino sino a che il sole sia tramontato; ed allora si ritorna sopra la riva per attendarsi. Quando sono due persone di compagnia, l' una s' incarica di tagliar della legna, e l' altra si dà a raschiare con una specie di paletta il suolo, per levar via neve, sopra uno spazio di sei o sette piedi quadrato: indi si fanno cadere a colpi d' accetta due gio-

vani abeti, e colle loro fronde si compone un materasso, su cui si distende la pelle di bufolo; e coi rami di un altro abete si fa un riparo al vento. Frattanto il falò si accende vicino al letto; e tronchi d' alberi sono preparati a tenerlo vivo tutta la notte. Preparata così ogni cosa, si discaricano i viveri, si dà a mangiare ai corsieri, si mutano i calzari, e si fa *calderone*, che è come à dire si prepara la cena. Dopo la quale si prega in comune; e il Missionario, mentre che il suo compagno si dispone a dormire, legge il suo breviario al lume del fuoco, ed adempie agli altri suoi esercizj spirituali della sera; poi s' involge nella coperta, e dorme egli pure, sino a che il fuoco si spegna: allora essendo avvertito dal freddo, mette a brucciar nuove legna, e torna a dormire; e queste brevi interruzioni del sonno hanno luogo due o tre volte ogni notte. Accadde una volta, che il fuoco si apprese agli abeti che circondavano il nostro accampamento. Il mio compagno destatosi con subitaneo terrore allo strepito dei rami accesi, m'avvertì del pericolo, e temendo non l' incendio si comunicasse agli arboscelli che ci riparavano dal vento, si diede a gettare alquanto discosto tutte le nostre cose; ma il male si restrinse alla sola paura, ch' egli ebbe, ed alla fatica di riportar ogni cosa nel nostro ricovero. Dura necessità, direte voi, il coricarsi all' aria aperta, e in mezzo alle nevi! Disingannatevi, che anzi m' avviene spesso, nel punto d' andarmi a letto, di desiderare i miei accampamenti della foresta.

« Quello che in tali viaggi è scabroso, è il camminare sul ghiaccio, quando massimamente non è coperto da neve. Son quì di ritorno da otto giorni, e i miei poveri piedi sono ancora gonfi. Quale supplicio, quando si è così stanco, dover ripigliare il cammino! appena puoi reggerti in piedi, ed hai a fare dodici o quindici

leghe nel corso della giornata, ed altrettante il giorno veniente appresso. Una volta essendo tutto infranto dalla fatica e dal dolore, e molto lontano ancora dal luogo, ove aveva divisato fermarmi, narrai alla guida mia, quasi per accrescermi le forze, la sottigliezza di quel filosofo, il quale nello spasimo d' un' acutissima malattìa non volendo negare la sua stoica indifferenza, sclamò : O dolore ! e pur non sei un male. — Mi giova di far come lui, soggiunsi sorridendo : e mi posi a camminare di nuovo a lunghi passi; ma nel termine di un quarto d'ora mi fuggì dalla mente la mia filosofia, e ricominciai a trascinarmi come da prima.

« Un altro giorno, in cui facemmo almeno diciasette leghe per andare a ricoverarci in luogo ove erano ancora in piedi i pali d'un tugurio abbandonato, mi pestai una mano cadendo sul ghiaccio; s'enfiò prontamente, ed il dolore venne ad accrescere la mia stanchezza. L' indomani, il capo d' un villagio indiano per dove passammo, mi propose il rimedio de' selvaggi : vi acconsentii; ed egli trasse subito fuori tutti i suoi strumenti di chirurgia, che erano pezzetti di pietre acute, simili alla pietra focaja, ed un corno. Con queste pietruzze mi fece alcune incisioni sulla parte offesa, vi applicò il corno, poi la bocca, e succiò con quanta forza potè, per trarne il sangue. Fatta l' operazione, disse il chirurgo : Debbo ricominciare ? — Se tu stimi esser utile, risposi, non mi ci oppongo. — Ed egli si rimise all' opera : indi pose sulla piaga la medicina selvaggia, che è non so che legno polverizzato. — « Ti cuoce ? — Un poco. — Bene; quando la piaga sarà asciutta, e tu sarai guarito. — E in fatti, il giorno appresso l' enfiagione era sparita. Conviene però ch' io aggiunga, che oggi stesso la mia mano è ancora stecchita, nè posso quasi servirmene.

« Così si viaggia da noi nell' inverno, mio R. Padre; e se da un lato vi sono incommodi, dall' altro è qualche utilità. Non è necessario, per esempio, d' andare a ritenere il posto lungo tempo avanti di partire, ma si parte quando si è in pronto, e non si rischia di perdere la vettura: in cammino poi uno si ferma dove vuole; e giunto, non è obbligato d'entrare nell' ufficio per pagare il posto: ed oltre a questo, ciascuno mangia come meglio gli aggrada, dacchè il viaggiatore dee cucinare per se.

« Ora, se voi desiderate ch' io vi dica alcuna cosa intorno i costumi e gli usi de' nostri selvaggi, vi potrò manifestare certe osservazioni mie, e qualche particolarità che seppi dagli anziani. Quì i nostri neofiti tengono un poco della razza de' bianchi; se non che vuolsi osservare, che gli stranieri, i quali si maritano colle Indiane, avendo abbandonata la casa paterna sino dalla loro tenerissima età, e nella lor vita vagabonda non avendo il più delle volte ricevuto alcun principio di religione, non apprezzano, quanto si converrebbe, l' educazione cristiana per le loro famiglie. Il Canadese non è come que' padri selvaggi, i quali, sdrajati la sera sopra una stuoja, e circondati dai figli, rammentano a questi la presenza del Grande Spirito, e spiegano i di lui precetti; ovvero, la mattina, raccomandano loro di non rubare, di non commettere male opere, ma di far sempre il bene, acciocchè sieno benedetti dal Grande Spirito, sieno fortunati nelle loro caccie, e vivano lunga vita. Quì il figliuolo non ode tali ammaestramenti; ma è lasciato in balìa alle proprie passioni, tanto più rigogliose, quanto il seme loro è nel sangue da' parenti trasfuso, e non hanno alcun freno morale che le reprima. Quando poi, giunto in età avanzata, egli abbraccia la religione cristiana, dura grande fatica a sottomettersi al giogo della morale evan-

gelica, nè può essere facilmente guidato, se prima non cadde molte volte in fallo.

« Non intendo dire con ciò, che i selvaggi di razza schietta, e soprattutto gl' infedeli, fra i quali viviamo, abbiano serbato costumi più severi e più puri di quelli; che anzi l' essere vicini de' bianchi, l' avere frequenti relazioni con loro, e, ch' è peggio ancora, l' abuso che fanno dell' acquavita, sono per questi figli della foresta, cagione antica del loro rilassamento. Nulladimeno vedesi ancora nel selvaggio qualche vestigio della bella indole, che lo distingueva avanti il commercio suo cogli stranieri: è uomo tuttavia legato saldamente a' suoi principj di religione, di un carattere forte, di tenacissima volontà, e, benchè indipendente, ospitale; serba forse in se avanzi d' antiche tradizioni, più di quello, che non si scorse ne' popoli inciviliti avanti che il beneficio della rivelazione cristiana fosse noto. Professa altamente: Ottenere tutto dal Grande Spirito; gli animali, della cui carne quotidianamente si ciba; i frutti della terra; i legni e le erbe, che gli servono di medicina nelle sue malattìe. Quando uno gli propone di abbracciare la religione cristiana, risponde: — Perchè vuoi tu ch' io abbandoni la mia preghiera per seguire la tua? Non sarei io ingrato verso il Grande Spirito, che ha fatto conoscere a' selvaggi le proprietà delle piante, che loro ha dato gli alberi della foresta, gli animali, che abitano in quella, ed i pesci, che albergano nelle acque de' nostri laghi? — Quindi un selvaggio non usa di tutte queste cose, se non per soddisfare alle proprie necessità: mai non ischiaccerà un serpente senza ragione; e se gli viene veduto un bianco ucciderne uno, per quella naturale antipatia che noi contro i rettili abbiamo, subito ne lo sgrida, dicendo: — Un selvaggio non farebbe così; egli non ammazza un ser-

pente, se non quando ha bisogno della sua pelle. — Gli è veramente cosa ammiranda, vedere, che sensi di delicatezza, e sì conformi al dominio, che Dio ha dato all' uomo sulla natura, si siano conservati in tribù così erranti, come questi popoli sono. Penso, che lavoro assai vago, e degno d' un osservatore cristiano, sarebbe raccogliere moltitudine di queste piccole particolarità, che così bene dipingono una nazione, e chiramente discuoprono, anche a chi fosse di breve vista, la celeste origine sua.

« È ancora fra gl' Indiani un' usanza, che ne rammenta l' antica legge del taglione. Se un selvaggio uccide un altro selvaggio, i parenti di questo acquistano diritto sopra la vita dell' uccisore : è necessario che moja trafitto da' loro colpi. Se giunge a salvarsi per qualche tempo, non avrà fatto che ritardare la pena sua, perciocchè la vendetta è eredità, che si trasmette di padre in figlio. Può nondimeno riscattare la vita con grossa somma di danaro; e, pagato questo debito, tornare libero.

« Hanno un' altra specie di riscatto, che fanno dopo la morte del conjuge. Il superstite rimane come sotto la tutela dei parenti dell' estinto, e porta il lutto un anno; durante il quale non può lavarsi, nè pettinarsi, nè acconciarsi i vestiti, per istracciati che siano · e così tutto scompigliato si vive, a meno che qualche persona caritatevole non si presti alquanto a curarlo. S' egli trasgredisse a quest' uso, la famiglia del defunto griderebbe forte, e sarebbe turbata assai : pure il vedovo può affrancarsi da' suoi tutori, col pagare loro una quantità di danaro, proporzionata alle facoltà sue; e così facendo, vivere come gli altri, ed anche contrarre un secondo matrimonio, se tanto gli aggrada.

» Gl' Indiani non hanno codice scritto; ma le loro

consuetudini, sino da tempi antichissimi mantenute, sono altrettante leggi, che osservano con inviolabile fedeltà. La potestà è ereditaria fra essi, benchè non iscada necessariamente nel primogenito della famiglia, ma in quello de' figli, che il capo avrà nel morire indicato, come il più atto per bontà, per ingegno, e per facondia, a reggere degnamente la tribù. S' egli muore senza lasciar discendenti, o s' egli giudica convenevole di non trasmettere la potestà sua ad alcuno de' figli, porge il suo avviso per l' elezione d' un successore; caso che no, la scelta del capo è fatta dall' adunanza del popolo. Le sue parti esser debbono: mantenere l' ordine e l' armonia nella tribù; correggere i delinquenti; ordinare il consiglio, sia dell' intera nazione, sia degli anziani soltanto, e notificare le decisioni. Il voto approvativo, che nelle assemblee vien dato, è questa semplice emissione di voce: *hon*, più o meno prolungata, secondo che più o meno aderiscono all' avviso ch' è stato espresso. (Tale è la risposta che i selvaggi danno anche a me, quando li aduno per far loro un sermone.) Il discorso, dopo lo sviluppo di ciascuna proposizione, debbe avere una posa: ed allora si ode questa voce *hon* in tutta l' assemblea: indi l' oratore prosegue, nel silenzio di tutti. Quando ha finito, uno degli anziani ripete appuntino quanto si è detto, spiega le sue osservazioni, indica alcuni modi di esecuzione, e termina esortando gli astanti a conformarsi a ciò ch' è stato proposto. Se altri anziani vogliono parlamentare, e manifestare i loro disegni, il fanno l' uno dopo l' altro, e con ordine perfettissimo. Mentre dura la deliberazione, gli ascoltanti colla loro pipa in bocca, e coricati sopra le stuoje, che servono di pavimento e di sedile nel luogo delle assemblee, ascoltano attentissimamente tutto quello, che dicono gli oratori.

« Manca non pertanto assai a volere, che tutto sia bello presso i selvaggi. Allato a queste solennità, di carattere così serio, scorgesi moltitudine di bassezze ridicole, d' idee bizzarre, uscite da cervelli malsani; ma ciò appunto rende più degne d' ammirazione le nozioni giuste ch' e' serbano : sì nobili vestigi della primitiva tradizione in un popolo avvolto da tante pazze superstizioni, è cosa veramente che desta stupore.

« Avanti di terminare questa mia, voglio narrarvi un atto religioso, che distingue i nostri cristiani selvaggi. Una buona donna, tanto aggravata dall' età, che appena può camminare, si adoperava da lungo tempo a convertire una sua amica della stessa tribù; ma tutti gli sforzi di quella non valevano che a rendere più ostinata la peccatrice. Non si sconfortava però; anzi aumentava le sue cure, ed or le preghiere e le esortazioni, or le minaccie impiegava a vincere la resistenza dell' amica; e nulla giovava. Da ultimo indirizzò più speciali e ferventi preghiere a Dio, supplicandolo di volere ammollire quel cuore indurito : ed avendole io dato piccole immagini rappresentanti il cammino della Croce, con un Cristo, stato benedetto, essa faceva sovente il cammino della Croce, sempre coll' intenzione di ottenere la conversione, che sì ardentemente desiderava. E Dio non permise, che nn zelo tanto perseverante restasse senza vittoria. Un giorno venne da me, e disse : — Padre mio, ho dimorato due giorni in casa della mia amica; come il marito suo non ci è quasi mai, io ho potuto parlarle con libertà, e discorrere su tutti i suoi doveri religiosi : ed ho conchiuso, ch'ella dovrebbe confessarsi. Rispose : — No, certo, io non mi confesserò. — Allora apersi il sacchetto, ove sono la croce e le immagini, che tu m' hai date; gliele mostrai, spiegandone il senso, e soggiunsi : Vuoi tu dunque perder te

stessa, quando Gesù ha tanto sofferto per te? Va, trova il nostro Padre, la *sottana nera;* egli ti ajuterà a ritrarti da cotesta tua via di perdizione: — Or bene, mi disse ella, e io andrò; ma e' mi dà soggezione; — Non temere, interruppi; egli ti accoglierà benignamente. Ecco, Padre mio, quanto ho detto a quella donna, e sono venuta a riferirlo a te. —

« Io dopo avere lodato la vecchierella del suo ottimo zelo, le raccomandai di non perder tempo, e d' andare la mattina seguente a cercare la sua neofita, per tema ch' ella non ardisse venire da sola.

« — Non posso camminare, disse la buona femmina; ma poco rileva; procurerò di trovare una slitta, e ti condurrò la mia amica. —

« E in fatti il giorno dopo incamminavasi al villaggio della donna, lontano tre leghe, e la condusse ove io stava confessando; e fecesi strada fra la folla de' penitenti, per annunziarmi questa nuova; e aggiunse: — Oh! Padre mio, ricevila con bontà, te ne prego; non la sgridare, parla a lei con dolcezza. — Non so, s' io mi attenni alla raccomandazione sua; ma nel tornarsene, vidi le due amiche, che si ringraziavano con allegrezza del sommo contento, che scambievolmente si avevano procurato.

« Potrei raccontarvi molti fatti cotali, che di conforto grandissimo sono al Missionario; essendo che mostrano, come Iddio riserbi a se numerosi eletti fra una razza d' uomini sì lungo tempo abbandonati: ma nello stesso tempo gli sono di forte rammarico cagione, richiamandogli alla mente tutti i selvaggi ancora erranti fra le tenebre, e lontani dal cammino di Santa Chiesa. Allora scorre col pensiero quelle foreste interminabili, que' laghi immensi, quelle riviere non esplorate, ove alcune capannuccie sparse qua e là, si

scuoprono come per caso : niun angelo di pace ivi ancora si vede, il quale annunzi la lieta novella ai poveri Indiani, che abitano sotto que' tuguri di canne. Deh! vengano a noi que' nostri Padri, che ardono di desiderio di far conoscere Gesù Cristo nostro Signore, e qua troveranno di che esercitare il loro zelo. Inviateci dunque cotesti cuori generosi : voi non v' impoverirete col perdere alcuni uomini, poichè altri ne sorgeranno bentosto in loro luogo; e il Padre di queste anime, il quale ha detto : Donate, e sarà donato a voi, saprà rendere alla Compagnia i figli che si consacrano alla salute de' loro fratelli. Oh! se gli occhi vostri vedessero ciò che noi ogni giorno vediamo, il vostro cuore sarebbe trafitto di dolore accerbissimo, e dimenticherete i bisogni della Francia per non pensare che a quelli delle nostre foreste.

« E senz' altro dire, unendomi a' vostri santi sacrifici, mi dichiaro con ogni rispetto ec.

« J. P. CHONÉ, S. J. »

Estratto d'una lettera del R. P. Laverlochère Missionario Converso di Maria Vergine Immaculata, al R. P. Vincenzo della medesima Congregazione.

Longueil presso Montereale, li 15 settembre 1846.

« Mio Reverendo Padre,

« .... La navigazione ne' nostri bei fiumi dell' America settentrionale non divien libera, che sull' incominciare di maggio, stagione in cui il Missionario de' selvaggi allestisce la sua barchetta, e ripiglia il suo corso ardito in mezzo ai deserti. Quest' anno, essendosi mostrata alquanto prima del solito, mi ha fatto sollecitar la partenza, ed ho trovato a *Temiskaming* adunati tutti gl' Indiani, che frequentano questo luogo. Non saprei dirvi quanta fosse la gioja, che al mio arrivo mostrarono questi buoni neofiti. Appena io fui sbarcato, mi corsero incontro, e dissero: Padre, temevamo di non rivederti, avanti che noi ci separassimo per andare alla pesca; ma poscia che tu sei giunto, e che noi dobbiamo rimanere ancora sei dì, avremo agio di purgare le nostre anime. » E si diedero subito, mettendo tosto da lato ogni altra occupazione, ai loro esercizj religiosi, ed a prepararsi ai divini misteri.

« Fui avvertito, poche ore dopo il mio arrivo, che un infedele stava in pericolo di morte : vi accorsi in fretta, e lo trovai giacente a terra nel suo tugurio di canne. Gli domandai, se avesse qualche lume della nostra santa religione. Egli, dopo breve silenzio, voltosi a un Canadese, che mi accompagnava, disse sogghignando, la religione mia essere impostura, e le *sottane nere*, giocolari. Sì misere disposizioni in un infelice, che al termine della sua vita giungeva, mi addoloravano tanto, che reiterai le visite che gli faceva, e le mie preghiere all' Altissimo, acciocchè lo salvasse : e il Padre delle misericordie accolse il sacrificio del sangue del figliuol suo, ch' io con questa intenzione gli offersi. Il giorno appresso mi recai, detta la messa, dal sino allora ostinato infedele; e mi venne per buona sorte il pensiero di osservare la piaga, che fieramente lo martiriava. Egli me la scoperse; e fu cosa orrenda a vedere. Un cancaro aveva divorato tutte le carni del piede e della gamba; e entratavi la cancrena, mandava tanto puzzo, che bisognò allontanare il tugurio dall' altre abitazioni. L' unico medicamento, ch' egli vi aveva potuto applicare, era musco ruido, e nericcio; ma io nettai la piaga, e vi posi un rimedio, che lo sollevò. Commosso da questa semplice officiosità, me ne rese debite grazie, e da questo punto si mostrò non solamente preparato ad ascoltarmi, ma da nemico che fu sino allora della nostra fede, si lamentava di non essere in quella stato prima istruito.

« Il giorno seguente, mentre io era nella mia cappella, mi venne riferito, che il povero malato mandava gli ultimi respiri. Corsi da lui; e, chiamatolo, si rivolse a me cogli occhi spenti : io gli presentai il mio crocifisso, ch' egli bacciò con affetto, e si sforzò di fare colla cadente sua mano il segno della croce. Che

doveva io aspettare di più? Lo battezzai. Appena l'acqua rigeneratrice grondò dalla sua fronte, ed egli trasse un grande sospiro, e rivocò gli smarriti spiriti. Da questo punto ebbe un miglioramento sensibile, il quale però non l'illuse tanto, ch' egli non credesse più la sua ultima ora esser vicina. — Padre mio, diceami, io non so esprimerti la gioja, ch' io sento, d'essere stato lavato dall' acqua che scancella i peccati; ma rendo umili grazie al Grande Spirito, perciocchè ha avuto pietà di me. So che breve spazio mi resta a vivere, ma sino all' ultimo respiro, voglio amar Dio, e le malvaggie mie opere detestare. —

« Queste sue buone disposizioni venivansi di giorno in giorno perfezionando; sicchè io vedevalo intenerirsi sino alle lacrime le quante volte, pigliando io in mano il crocifisso, gli spiegava la passione del Salvatore; ed allora pareva, che i proprj spasimi, quantunque acerbissimi, dimenticasse: e mai più, da che ebbe il battesimo, si lamentò del suo male. Avendogli io già dato una croce ed una medaglia, quella si mise allato, acciocchè gli stesse sempre davanti gli occhi; e questa baciava di continuo, invocando Maria. Seppi dappoi, ch' egli era morto da predestinato, due giorni dopo la mia partenza da *Temiskaming*.

« Quindi allontanandosi, s' incontrano, l' una appresso dell' altra, più cateratte lunghe e malagevoli; a superar le quali ci vollero parecchi dì: e tra per questo, ed un errore che la guida commise, ed ancora la pioggia che mai non cessò, il mio arrivo al lago Abbitibi fu ritardato d' assai. Temeva, che il lungo indugio costringerebbe i selvaggi a partirsi, il tempo di pescare essendo venuto; e infatti io non m' era ancora dilungato molto, quando ne incontrai parecchi, che stanchi dell' aspettare, ed essendo sprovisti di viveri,

andavano a tendere le loro reti nei laghi circonvicini. Se ne tornarano indietro per seguitarmi; e giunti alla fortezza, si diedero prontamente, chi ad innalzare le loro tende, già piegate per la partenza, e chi a tirare colpi di fucile in questa parte ed in quella, affine di annunciare la mia presenza ai loro compatrioti, sparsi nella foresta. Si aperse la Missione nella Chiesa nuova. Questo piccolo tempio, largo venticinque piedi e lungo trentacinque, è il primo monumento inalzato alla croce in questa terra idolatra, mercè la generosità della Compagnia della baia d' Hudson. I soldati del presidio avevano da se medesimi tagliati i legni a ciò necessarj, e fattili colà trascinare da cani, vincendo moltissimi impedimenti.

« I nostri Indiani erano lieti, non meno de' Missionarj loro, di possedere finalmente la *santa capanna della preghiera*. Niuna cosa è tanto di buon esempio, quanto il vederli in essa adunati, gli uomini da un canto e le donne dall' altro, con in mano una corona o un libro, e sì intenti a' loro pii esercizj, che ardua impresa sarebbe a distorneli. Vorrei potervi spiegare la gioia che dimostrarono, quando io dissi loro che i *Guardiani della preghiera* (i Vescovi) pensavano ad essi, e loro mandavano *sottane nere;* che gli abitanti de' gran villaggi di Quebec e di Montereale, li raccomandavano a Dio siccome fratelli, e che i preganti di oltre la *grand' acqua* (mare) contribuivano colle loro elemosine ad allestire la mia canoa, ed a fabbricare la loro santa capanna. — *Sottana nera*, m'interrogò a questo proposito un vecchio ancora infidele, tu di', che i preganti, che sono al di là della *Grand' acqua*, pensano a noi; ma sanno essi ove siamo? — E perchè nol saprebbero, risposi, s' io il sapeva io, che son venuto a trovarvi. — Hai dunque tu pure varcato la *grand' acqua?*—Sì, figli miei,

io l' ho varcata per voi. Dissi fra me : Avrò forse molto a soffrire; ma voglio andare ad insegnar la preghiera del Grande Spirito ad uomini, che non la conoscono ancora. Così pensai nell' abbandonare il paese mio, e nel abbracciare mia madre; e mia madre piangeva. — Al proferire questa parola, molte voci sclamarono ad un tempo : — Che, tu hai una madre, e vive, e abita al di là della *grand' acqua*, e piange, e tu l' abbandoni? Ah, tu non l' ami. — Le mie parole, figliuoli miei, non basterebbero a farvi comprendere quanto io ami l' ottima madre mia : vi dirò solo, ch'io l' amo più di me stesso; ma amo ancor più le anime vostre a cagione del Grande Spirito. — Indi prendendo in mano il mio crocifisso, loro spiegai quello, che al Figliuol di Dio ha costato un' anima; ed aggiunsi. — Io non vedrò più mia madre sopra la terra, ma rivedrolla in cielo; e per condurvi a quello son qui venuto. Seguite dunque l' avviso, che a voi ne mostra il cammino. —

« Questo colloquio, in cui, sbadatamente, parlai forse troppo di me, produsse ne' nostri Indiani salutevolissimo effetto : il solo pensiero, ch' io aveva, in loro giovamento, abbandonata mia madre, bastò a cattivarmeli tutti; e Dio se ne valse più d' una volta a commuoverli.

« Ne' quindici giorni ch' io stetti a *Abbitibi*, istruii e battezzai due adulti; e ne ammisi un numero molto maggiore al grado de' catecumeni; ma non potettero esser partecipi della lieta sorte di questi, perciocchè il mancamento de' viveri mi costrinse d' abbreviare il tempo della Missione. Questo popolo esente, sino ad ora, dal contatto de' bianchi, è quello che più di ogni altro ci consola col suo fervore; voi ne giudicherete da questo fatto : Sopra una collina, che domina il lago, fu dal Sig. di Bellefeuille inalberata una croce il giorno

in cui egli vi portò la prima volta il Vangelo. La pietà de' nostri selvaggi essendosi tutta rivolta a questo umile monumento, che ad essi rammenta la nascita della lor nuova fede, vengono da mattina a sera l'un dopo l'altro a prostrarsi a' piedi di quella. Quante lacrime di pentimento e di amore io vi ho visto spargere! E non vi saprei narrare come io fossi intenerito, quando, testimonio di queste purissime effusioni del loro cuore, udiva elevarsi da tutte le tende piantate sulle coste della collina, i canti pietosi e gravi de' nostri selvaggi. Ma la mia gioja sarebbe stata molto più dolce, se di lontano io non avessi veduto tante tribù infedeli, ove l'eresia precorse, ed ove il lume della verità non si è per anche mostrato....

« LAVERLOCHÈRE,
Miss. Converso di Maria Immaculata. »

MISSIONI

DEL CAPO DI BUONA SPERANZA.

Estratto da una lettera del Sig. Devereux, Missionario apostolico, ai Membri dei Consigli centrali di Lione e di Parigi.

« Signori, e Caritatevolissimi Benefattori,

« Intendo, o Signori, di soddisfare a un debito di gratitudine verso l'ammiranda Società vostra, col farvi conoscere l'origine ed i progressi delle nostre lontane Missioni, nate dall' elemosine di quella. Il Vescovo di Paleopoli, Vicario apostolico del Capo di Buona Speranza, volendo nel 1841 vangelizzare il centro della colonia, mi mandò a fondare una Missione. Vi giunsi il dì 13 aprile, dopo un viaggio di quindici giorni sopra un carro tirato da bovi, in compagnia d' una degna famiglia, convertita da poco tempo; ed ebbi la buona sorte di celebrare la domenica i santi misteri nella sala che colà serve di tribunale. Fu la prima volta, che l'*obblazione pura* veniva offerta sulla falda de' monti Utinichi. Quando si volge dall' alto di queste montagne lo sguardo verso il settentrione, e che si pensa alla moltitudine infinita delle tribù e delle nazioni che giaciono ancora nelle tenebre dell' errore su tutto quell' immenso spazio, che è tra l'Atlante e la Grande-Riviera, l' ani-

ma nostra adora l'imperscruttabile sapienza divina, ed innalza umili preghiere al Signore, acciocchè faccia sorgere prontamente il giorno in cui, *Quella, che era sterile lo loderà piena di gioja*, e in cui *i tesori della Grazia risplenderanno sui nuovi vasi d'elezione.*

« La Missione, che venne a me affidata, si estende dall' altra parte di queste montagne. Siami concesso, o Signori, di darvi, prima ch' io parli d'altro, una succinta descrizione del sito. Il distretto di Giorgio, che trasse il nome da Giorgio III sotto il regno del quale fu costituito, è posto nel centro della colonia. Il grande Oceano atlantico ne bagna la costa meridionale, sterile e scoscesa, la quale ripercuotendo le onde altissime, fa che l'abbordo ne diventi pericoloso, e talvolta impossibile. Con tutto ciò i vascelli trovano un' agevole spiaggia verso ponente, a Massel Bay, presso la terra scoperta da Vasco di Gama, e ch' egli nominò Capo delle Vacche. Una sola riviera è favorevole alla navigazione, la Knysna, celebre per la fertilità delle sue ripe, e per le foreste magnifiche, che la rendono così amena. Ma l'imboccatura n' è chiusa da una sbarra pericolosa; ostacolo, che in quasi tutti i fiumi dell' Africa meridionale s' incontra, e che impedirà lungo tempo al commercio di prosperare. Il distretto di Giorgio Town si piega al settentrione, sui monti Zwartberg, che gli sono di baluardo insuperabile; e tre altre giogaje, che corrono da ponente a levante, lo distingue in tre parti quasi uguali fra loro. Una prima falda di terreno, larga circa venti miglia, si stende fra l'Oceano e l'Utinic, che a quello è equidistante quasi in ogni punto. Questa postura fa, che le pioggie, rattenute fra il mare e le alture, essendo frequenti, la terra non mostra quell' aspetto arido, e disseccato, che tanto attrista e sconforta l' Europeo, quando disbarca al Capo di Buona

Speranza. Qui il suolo porge grasse pasture ad innumerabili mandre : produce fromento , e soprattutto orzo , maiz , patate , legumi , e melarancie , che si colgono accanto alle viti : poi ci sono piccioli laghi, che a tanta ricchezza aggiungono pescagioni abbondanti.

« In questa parte del distretto , a tre miglia discosto da una gola di montagne, chiamata il *Passo di Cradock*, giace la valle di Giorgio Town : il luogo conta già quattordici mila abitanti , e diverrà di maggiore importanza , quando strade saranno aperte , o fornite sopra le alture, e nel rimanente della provincia. Non vi sono ancora pubblici edifici , salvo un tempio de' protestanti, ed una chiesetta , che dal Vescovo di Paleopoli fu l'anno scorso consacrata ai santi apostoli Pietro e Paolo. Io non dirò nulla intorno alla perfezione dell' arte , che in questo umile monumento si scopre ; ma non lascierò sfuggir l'occasione di ringraziare la carità vostra , della quale essa è testimonio palese negli ultimi termini dell' Atlantico.

« Dirimpetto quasi alla città , cominciano i grandi boschi, che coprono , in uno spazio di cento cinquanta miglia , il piede de' monti Utinichi ; e nel più folto di quest' antica foresta , e sotto ombre variate fra continua verdura , come in Europa quasi mai non si trovano, riparansi gli elefanti ed i bufali. Là veggonsi il legno giallo , il legno di ferro , l' assigniwood , il camassia , che incava se stesso a foggia di scatola , e lo stuck che adoprano a costruire le navi , a far mobili , a fabbricare le armi ; veggonsi infinite varietà di acacie fiorite , di arbuscelli , di piante che col piè torto poggiano , e si maritano co' rami e coi tronchi noderosi de' grossi alberi , e formano ad ogni passo que' paesetti di sì vaga vista , che dal viaggiatore francese Le Vaillant sono descritti con tanto entusiasmo. E per accrescere le

delizie di così ricca natura, l' aria, sempre rinfrescata da venticelli del mare, vi mantiene una benigna e dolcissima temperatura.

« Fra i monti Utinichi, e la giogaja equidistante dei Camanassihill, ma assai meno alta di quelli, s' apre una valle distesa cento miglia in lunghezza. Ivi la terra vegetale è più profonda, i cangiamenti dell' aria più rigidi; e il suolo produce quasi da se medesimo, dovunque l' acqua non iscarseggia. Di una natura ancor più feconda di questa è la terza parte del distretto, al di là dei Camanassihill; ma la coltura dei campi non si discosta dalle rive de' fiumicelli; ed è tra questi angusti termini ristretta dalla scarsezza delle acque, dalla lontananza de' mercati, e dal mancamento dei lavoratori. Vi sono state scoperte sorgenti d'acque minerali, le cui proprietà non ancor conosciute abbastanza vengono applicate utilmente a guarire le malattìe croniche. Ma il fenomeno più ragguardevole di queste contrade è la celebre caverna di Cango. Non penso, che tacciate di lunghiera la lettera mia, se porrò sotto gli occhi vostri la fedel descrizione, che ne ha data il Sig. Sherville, tenente nella squadra dell' Indie, la quale ha fatto testè una scorreria nella regione meridionale dell' Affrica. Eccone alcuni passi scelti:

« Avevamo camminato cento passi dentro un andito stretto, dalla natura cavato nella rupe, quando un precipizio profondo ci fermò. Vi calammo giù una forte scala, e discesi che fummo trenta tre piedi, entrammo in una sala immensa, avente sei cento piedi in lunghezza, cento in larghezza, e settanta in altezza. Nel mezzo di questa magnifica caverna è una stalatite gigantesca, bianca come il marmo purissimo, e risplendente come il diamante. Attaccate alla volta, sono di moltissime masse calcinate, che sporgono all' in giù frastagliate

bizzarramente ; mentre che dal suolo umido si elevano incontro ad esse , sperticate stalagniti , formate dalla feltrazione continua, che la calce fa a traverso delle pareti delle rupi : e così tutto il suolo della caverna si va coprendo di fusti di colonna disuguali, che salgono gradatamente , e vanno ad unirsi a' loro capitelli ancora appesi. Questo lavoro della natura si fa con prestezza ; ed il sotterraneo laboratorio sarà bentosto trasformato in labirinto di puro alabastro. Indi si entra in una grotta , grande soltanto quaranta piedi quadrati , e che chiamano *Registro* , perchè i visitatori sogliono scrivere il loro nome sulle pareti di quella. Mentre che una delle nostre guide ci teneva a bada col diciferare le memorie di alcuni viaggiatori celebri , le altre ci precedevano nella camera vicina.

« Quale spettacolo magnifico e inaspettato ! Era un' immensa caverna, larga cento cinquanta piedi quadrati, ed alta cinquanta, tutta coperta da pilastri di alabastro, questi bianchi come la neve , quelli trasparenti come il cristallo. Le nostre guide avevano poste le loro fiaccole per modo , che con un solo sguardo potemmo scorgere tutta quella sala d' incanto. Appesi alla volta erano innumerevoli e graziose stalatiti , simili ai candelotti di ghiaccio , alla punta delle quali pendeva una goccia d' acqua assai limpida : e tutte queste goccie distaccandosi dal loro filtro , e cadendo a terra , davano vista di una continua pioggia di diamanti. Il pilastro di mezzo domina tutti gli altri ; è alto cinquanta piedi , ed ha nove piedi di circonferenza : è una cristallizzazione di calcina pura , formata da strati , alti tre o quattro piedi ciascuno , e soprapposti ; i quali sono nell' interno pieni di sottilissimi filigrani perpendicolari. Nel mirare queste colonne , si direbbe che da un gigante siano state tagliate, e poi finite da un orefice : tanto n' è maestosa la

massa, e delicata la cesellatura. Le due estremità della sala sono addobbate con panneggiamenti e con ghirlande di fiori che si avvoltolano, e formano eleganti arabeschi; ed i cristalli d' intorno hanno figura di oggetti diversi, fra' quali sembra all' immaginazione dell' uomo, scoprire un altare cattolico con sopravi gli ornamenti, che sono in uso nelle grandi solennità. La natura vi ha scolpiti alti e magnifici candelieri; ha scolpiti calici, vasi, gradini, turibili. In altro luogo è una raccolta di fiori, d' alberi, di animali, fra i quali si distingue benissimo la testa di un toro colossale. L' acqua, che di continuo dalla roccia distilla, fa trasparenti alcuni di questi capi d' opera; e le goccie che si distaccano come perle scorrenti, vi spandono, col riflettere la luce delle rupi, uno splendore che abbaglia.

« Il Sig. Sherville descrive poscia una lunga camera, la quale non ha altro di notevole che il cupo aspetto, e lo spazio di otto cento piedi, che corre da una estremità sua all' altra. Al di là di questa camera, è una cavità vasta e profonda, non ancora esplorata, che s' interna nelle radici altissime de' monti Zwartberg. »

« Ripigliando ora, Signori, il discorso intorno la Missione che mi è stata affidata, vi dirò brevemente quali frutti abbia sin qui prodotto il mio ministero.

« Trovai, nel 1841, venti cattolici a Giorgio Town, ed altrettanti nel rimanente del distretto. D' allora in poi, è stato dato il battesimo a ottantasette individui, e tolti dall'infedeltà o dall'eresia quarantacinque adulti; sonosi benedetti sedici matrimonj, e cresimate trenta persone. Il numero delle comunioni fu, all' ultima Pasqua, di quarantotto.

« Quanto al temporale, una chiesa, l' interno della quale non è ancora fornito, benchè vi si possa con decenza offrire il santo sacrificio, e la quale serve nella

settimana di scuola ; un piccolo presbiterio ; un cimiterio cattolico , ove riposano sotto la croce i corpi morti della nostra piccola congregazione, sono le ricchezze, o piuttosto tale è l' uso che noi abbiamo fatto de' vostri soccorsi : conciossiachè niuna cosa quì possediamo , senza eccettuarne il vestimento ed il pane del Missionario , che dovuta non sia alla carità vostra. Tenui frutti son questi , Signori miei ; ma chi può dire qual sorte Gesù Cristo riserbi a questa picciolissima porzione dell' eredità sua ? Sembra ora una stanza dell' Evangelo ne' confini di questi popoli mezzo selvaggi, su quali ancora non isplende la luce della giustizia ; ma uscirà un giorno , uscirà quella *luce che i loro passi diriggerà nelle vie della pace.*

« Frattanto i progressi della nostra santa Fede hanno a vincere non pochi ostacoli in questa parte dell' Affrica. L' ubriachezza , coi vizj che trae seco , l' accidia , e la dissolutezza , sono qui favorite dal prezzo vile di tutte le cose , e dall' abbondanza dei liquori, il cui uso è dal governo eccitato a prò dell' erario. Oltre di questo , la popolazione è talmente disseminata , che quasi impossibile essendo il radunarla , la predicazione non può , il più delle volte , esser fatta , che nelle case particolari. Per effetto di tanta solitudine , il Boer , ossia affittajuolo olandese , è caduto in sì perfetta ignoranza , ed ha talora idee così stravaganti intorno la religione de' padri suoi , che se taluno gli dice , che i suoi antenati erano cattolici , risponde : — No , i miei antenati erano olandesi ; non erano nè Giudei, nè Romani : furono i Romani, che crocifissero Gesù Cristo ; e Ponzio Pilato era un romano, o , come voi dite, un cattolico. — Questi pregiudizj di religione sono , in molti , fondati sopra un malinteso amor patrio ; perciocchè tanto vale ad essi rinegar la patria , quanto abjurare il protestan

tismo. E se io affermo loro, e ripeto, che un milione di Olandesi è cattolico, non mi credono; ma credono ai ministri protestanti, e ai loro giornali, che con molta accortezza si approffittano della loro ignoranza e de' loro errori. Non è cosa rara il vedere stampato ne' fogli pubblici della colonia, che, il tal giorno, tutti i cattolici di venti comuni, nel tal distretto francese, hanno scosso il giogo del papismo, ed abbracciato il puro Vangelo.

« La chiesa olandese riformata, conta nella colonia settantadue mila seguaci, e trenta ministri; noi sette mila cinquecento fedeli soltanto. Innoltre sono cento sessanta ministri di varie sette protestanti, Inglesi, Francesi, Renani, Prussiani, Scozzesi, Americani, i proseliti dei quali montano forse a venticinque mila, la maggior parte Ottentoti, impiegati ne' loro stabilimenti. I pagani indigeni formano ancora una popolazione di quarantacinque mila anime, a cui bisogna aggiungere circa otto mila Maltesi. E così restano appena alcune migliaja di cattolici fra i cento sessanta mila abitanti del Capo di Buona Speranza.

« Termino questa già troppo lunga lettera coll' offerirvi, in nome di questa piccola chiesa nascente, tutto ciò ch' essa può dare ai benefattori suoi, la riconoscenza cioè, e le preghiere sue.

« Devereux, *Miss, Apost.* »

Partenze dei RR. PP. Cappuccini per le Missioni straniere nell' anno 1847.

Per la Mesopotamia : i PP. Antonio di Soto, spagnuolo ; — Filippo di Turino , spagnuolo.

Per Costantinopoli : i PP. Cherubino di Macerata , provincia delle Marche ; — Filippo-Maria di Montalboddo , provincia delle Marche ; — Benedetto di Guarcino , provincia di Roma ; — Basilio di Mazzara , provincia di Palermo.

Per Tunisi : i PP. Antonio di S. Giovanni in Marignano, provincia delle Marche ; — Giovan-Gabriele di S. Lorenzo , provincia di Roma ; — e Fra Benedetto di Bologna , provincia di Bologna.

Per l'America : i PP. Benedetto da Bubbio , provincia di Monferato ; — Vendelino di Oeniponte , provincia del Tirolo ; — Paolo di Limone , provincia del Piemonte ; — Lorenzo di Monte-Leone , provincia dell' Umbria ; — Bartolommeo di Ratghino , provincia del Tirolo ; — Doroteo di Loreto , provincia delle Marche.

Pel Paese de' Grigioni : i PP. Anton-Maria da Savigliano , provincia del Piemonte ; — Valeriano d'Alessandria , provincia di Monferato ; — Giacinto di Casale , provincia di Monferato ; — Agostiniano d' Alghero , provincia di Sassari ; — Ugolino da Pettinengo , provincia del Piemonte ; — Giovan-Maria di Ovilla , provincia di Monferato ; — e Fra Basilio d' Introdacqua , provincia degli Abruzzi.

MANDAMENTI

in favore dell' Opera.

L'Opera continua a raccogliere i gloriosi suffragi dell' Episcopato : S. E. il Cardinale Arcivescovo di Lione in una lettera circolare al suo Chericato ; Monsignor Arcivescovo di Auch in un mandamento speciale ; e il nuovo Vescovo di Malta nella sua prima Lettera pastorale, l'hanno nuovamente raccomandata e benedetta.

CATALOGO

dell' amministrazione de' sacramenti nell' anno 1846.

1°. Nel Tong-King meridionale : Battesimi di fanciulli d' infedeli in articolo di morte, 1,218. — Battesimi di fanciulli di cristiani, 1,085. — Battesimi di adulti, 420. — Cresime, 1,813. — Confessioni, 64,170. — Prime comunioni, 1,611. — Comunioni ordinarie, 32,050. Viatichi, 558. — Estreme Unzioni, 955. — Matrimonj benedetti, 410.

2° Nel Tong-King occidentale : — Battesimi di fanciulli d'infedeli in articolo di morte, 5,869. — Battesimi di fanciulli di cristiani, 2,191. — Battesimi di adulti, 888. — Cresime, 6,605. — Confessioni, 166,769. — Prime Comunioni, 5,250. — Comunioni ordinarie, 99,729. — Viatichi, 1,845. — Estreme Unzioni, 3,399. — Matrimonj benedetti, 857.

LIONE. — COI TIPI DI G.-B. PELAGAUD,
Strada Merciaja, 26.

MISSIONI D' AMERICA.

MISSIONE DELLE MONTAGNE ROCCIOSE.

Estratto d'una lettera del P. Giovanni Nobili, della Compagnia di Gesù, ad un Padre della medesima Compagnia. (Scritta in italiano.)

« Da Okanagan sino agli ultimi confini della Nuova Calidonia non v' ha tribù che non desideri la *Veste nera*, non chieda d' essere istruita nella religione, e non dia speranza di frutto, se un ministro del Signore vi semini la divina parola. Le già visitate nel 1842, sono state impazienti di veder ritornare il sacerdote Modesto Demers. Tutti i villaggi indiani, pe' quali sono passato, hanno dato mostra di contentezza al vedermi, e di dolore di non potermi trattenere con essi. Questi selvaggi sono ingordi della parola di Dio, e vorrebbono passar tutto il giorno, ed anche le notti, in udire il prete, senza lasciargli il tempo nè per l'orazione nè pel breviario: hanno grande rispetto e stima di lui, e ciò che cagiona somma consolazione, sono affezionatissimi alla preghiera. E sotto questo nome, intendono tutte le cose di Dio, tutti gli esercizj di religione, tutte le cerimonie, siano pur esteriori. Dato il segno dell' istruzione li vedi correre bramosamente

dalle loro loggie, e porsi ginocchioni il più dappresso che possono al Missionario; e intuonato il segno della S. Croce, subito le loro mani sono giunte dinanzi al petto e i loro occhi chiusi o fissi a terra: e le assicuro, M. R. P., che in tal atto sono così composti, che non solo farebbero vergogna, in veggèndoli, a certi indivoti e dissipati cattolici; ma darebbero edificazione ai novizj più fervorosi di qualsivoglia ordine religioso. Io credo pertanto, che se si fissasse, dovunque si creda meglio, una o più Residenze fra questi selvaggi, e' sariano al colmo della loro contentezza, e se ne avrebbero frutti consolantissimi.

« Ora accennerò i loro vizj e le loro superstizioni. Il giuoco è difetto universalissimo di ciascuna tribù. Consiste in alcuni piroletti di legno prezioso o di osso, cui assisi in cerchio maneggiano a vicenda con una destrezza ammirabile, cangiandone la posizione colle mani nascoste sotto una copertina, per modo che tocchi all' altro l'indovinare. A questo giuoco passano gl'interi giorni e le intere notti, accompagnandolo col suono di certi loro mezzi tamburri, con grida incondite e con canto non interrotto: perdono quanto possedono, arme, cavalli, pelli, vesti, e ne restono spesso nudi. Da ciò nascono querele, risse, e talvolta omicidi. Gran parte de' selvaggi, alle forti ammonizioni del sacerdote Demers, avevano o brucciato, o a lui consegnato gl'istrumenti del giuoco; ma subito dopo partito, n' hanno ripreso generalmente il costume. Le tribù ch' io ho evangelizzate, più o meno si sono tutte mostrate docili in questo punto. Non pochi, e qualche capo altresì in segno di loro conversione, sono venuti a consegnarci spontaneamente i loro piroletti, anche prima ch' io avessi trattato questo argomento. D' onde si può arguire, che la presenza o continua o più frequente

d' un Missionario otterrebbe infine di questo vizio una completa vittoria.

« La pluralità delle mogli non può ragionevolmente chiamarsi vizio quì universale : pochissimi sono quelli che n' hanno due, ed in questi pure ho trovato minore resistenza ad arrendersi , di quello che mi pensava.

« Il furto e la menzogna non sono rari presso i selvaggi. Frequente è pur l' omicidio , ma eccetto le tribù ladre e sanguinarie d' Okanagan , e quelle che sono intorno al forte Bubinos , attualmente non è commesso che per motivo di superstizione , o per una sorte di vendetta , che presso i selvaggi è stimata non ingiusta ; essendo costume *ab immemorabili*, o quasi nazionale , che per un ucciso in una tribù , convenga uccidere un altro della tribù dell' uccisore , sia uomo o donna , bambino o vecchio. Eseguita questa barbara giustizia , nè l' una tribù nè l'altra pensa più a sparger sangue. Ho detto che attualmente l'omicidio non è commesso il più delle volte che per motivo di superstizione. E questo è il più arduo punto che un Missionario trovi a combattere. Non v' è in questa parte eccezione : da Okanagan sino agli ultimi confini della Nuova Calidonia , tutti i selvaggi hanno una ferma credenza , che si possa con male arti , comecchè di lontano , uccidere o far divenire malato un uomo qualunque. Quindi l' attribuire le infermità e le morti a questo ed a quello , e spesso cercarne vendetta , ed eseguirla barbaramente ed a tradimento contro il supposto malefico. Avvi un ramo di medicina , difficile a sradicare dal cuore de' selvaggi , ed è il costume di soffiare i malati con modi ridicolissimi , con parole segrete , con grido e battito di piedi. Sono professori in ciascuna tribù , i quali danno ad intendere a questi poveri selvaggi , che hanno vinta la malattia , e ne

mostrano in prova un sassolino, o un pezzo di legno, cui si gloriano d'aver strappato fuori della parte del corpo inferma.

« D' idolatria propriamente detta, nè antica nè moderna, non v' è vestigio. Nel resto l' indole di questi selvaggi in se stessa è buona e pacifica; e la loro conversazione, innocente ed amabile. I difetti sopra descritti deggiono dirsi generali a ciascuna tribù; ma in verità non sono, eccetto quelli di senso, particolari neppure alla decima parte degl' individui; e questi stessi sono ben degni di compassione; anzi è maraviglia, che lasciati così in abbandono nell' ignoranza e nelle occasioni non sieno peggiori di quello che sono in fatti. Riguardiamo i paesi più civilizzati, e forse al confronto ne arrossiremo. Qui è sconosciuta un' immensa folla di peccati ed intrighi, che abbondano colà; la lingua soprattutto degl' Indiani non è macchiata d' immondezze nè di doppiezze; e ne' loro tratti, discorsi e maniere si scorge l' ingenuità, la semplicità e il candore, di modo, che apparisce palpabilmente ciò che in essi debbe attribuirsi alla natura, e ciò ch' è effetto dell' ignoranza e vita lor propria, più che della malizia.

« Lungo la costa, e nelle isole adjacenti, dal Disappointement agli stabilimenti russi, i selvaggi sono, più che altrove, nel paese numerosissimi: si dice che oltrepassano i ventimila. Il più d' essi non veste che miseramente; pelli di lepri cucite a molte insieme, cui uomini e donne stringono ai lombi; spesso una sola pelle d'orso o di lupo sopra le spalle a maniera di pallio, cui girano, secondo che torna meglio, o dalla parte onde spira il vento, o alla contraria al fuoco, presso cui così seminudi sen giacciono notte e dì. Le loro armi sono le freccie; ma queste vanno a poco a poco cedendo il

luogo ai fucili. Buona parte porta gli uni e le altre, insieme alla daga sospesa al petto e comune a tutti. Non v' ha tra essi alcun uso di tende mobili; solo, inoltrato in mezzo la Nuova Calidonia, m' è venuto fatto di vedervi qualche rarissimo casolare tutto di legno, simile alle loro sale di festino: nel resto quattro od otto pertiche incontrantisi sulla cima a modo di piramide, con intorno all' altezza d' un uomo rami di abete e scorze, e talvolta qualche stuoja: ecco la loro capanna cui fabbricano nuova nuova in una mezz'ora, ed ovunque, senza l'incommodo di portarsi dietro le tende, come fanno i selvaggi delle montagne rocciose. Se non hanno acciarino a far fuoco, un legno aguzzo, cui fissano nel buco di un altro legno, e che girato colle palme della mano come si fa d'un trapano, in due soli minuti dà loro il fuoco. In questo tengono sempre pietre ad arroventire, e nel bisogno gittandole nelle loro caldaje, ottimamente fatte di una certa specie di vimini e paglia, vi fanno bollir in un attimo l' acqua fredda, e così cuocere le loro zuppe di salamone e di grani. Ma in tutta la Nuova Calidonia v' ha una specie particolare di abitazioni pel verno, chiamate case di terra. Scavano, tre o quattro palmi profondo, un cerchio del diametro di sei, otto o dieci passi. All' orlo, piantano inclinandoli quattro travicelli, che dal di dentro sostengono con quattro altri più piccoli a maniera di pilastri; quindi pertiche a traverso da un travicello all' altro, e rami di abete, e sopravi terra. Ne riesce in somma una piccola rotonda in cui si discende dalla sommità per una trave intagliata a scala; il più tenue fuoco nel mezzo la riscalda come un forno: colà incapaci di starvi in piedi, se non presso al centro, giaciono tutto l'inverno l' uno quasi sopra dell' altro, come animali: io ho contato, all' istruzione, trecento persone in circa

dentro una sala. L'aria vi diviene corrotta e fetida, ed è una delle principali cagioni a cui si debba ascrivere la corta vita di questi popoli, che ordinariamente non passano i cinquant' anni, ed in quella età sembrano di già inclinare alla decrepitezza, e le strane malattie di tumori, gonfiezze, epilepsie alle quali vanno continuamente soggetti.

« G. Nobili. »

Estratto da un' altra lettera del P. Giovanni Nobili, Missionario della Compagnia di Gesù, al M. R. P. Generale della medesima Compagnia. (Scritta in italiano.)

Tompsons-River, 8 febbrajo 1846.

« Molto Reverendo Padre,

« Al cominciare di maggio, muove dalla Calidonia alla volta del forte Vancouver la carovana col carico delle pelli: consiste questa in un corpo d' uomini che va ingrossando sino a quaranta, o in quel torno, quando arriva a Okanagan, condotta da due membri della Compagnia d' Udson, e spende a venir giù parte a cavallo parte per acqua, tutto al più un mese e mezzo, avendo i fiumi a seconda; ed alla fine di giugno monta di nuovo colle provvisioni necessarie a trafficare le pelli.

« Prima del 1842 alcun Missionario non aveva messo piede in questi paesi. Io ho risaputo da alcuni selvaggi degli ultimi confini della Nuova Calidonia, i quali ricordano aver udito da' loro genitori, che una

Veste nera, trapassate le montagne rocciose, era venuta a parlar loro del Grande Spirito: tanto e non più. Laonde, non avendo la Compagnia avuto alcuno stabilimento di Missione vicino, e non essendo la Nuova Calidonia stata scoperta che alla fine del secolo precedente, è d' uopo dire, che dopo la soppressione de' Gesuiti alcuno di quei ferventi operaj che travagliavano tra gli Uroni o in qualche altra Missione più al sud del Missori, seguitasse a farla da Missionario, e percoresse gran tratto di terra evangelizzando i poveri abbandonati selvaggi.

« L' autunno del detto anno il sacerdote canadese, compagno del Sig. Blanchet, ora Vicario apostolico dell' Oregone, aveva domandato all' ottimo Giovanni Laughlin, convertito non ha molto al cattolicismo, comandante da Vancouver tutti i posti della Compagnia d' Udson all' occidente delle montagne, un passaggio alla carovana per la Calidonia; e ottenutolo, ne aveva visitate alcune tribù, contentandosi però di battezzare i bambini e d' insegnar in fretta agli adulti le più necessarie preghiere, proponendosi di ritornare colà nell' autunno seguente; il che non ebbe poi effetto: perchè risaputosi dal Consiglio d' Udson, essere stato conceduto un passaggio alla Nuova Calidonia ad un sacerdote, il Sig. Laughlin n' ebbe forte rimprovero, ed il Demers disperato di ottenerne un secondo non aveva pensato pure a domandarlo ne' tre susseguenti anni.

« Parea dunque finita per que' sfortunati selvaggi. Il Demers ragionandone meco nella mia dimora a Vancouver, e co' Padri nostri a Wallamette ci dipingeva non che difficilissimo il penetrare colà senza l' ajuto de' membri d' Udson, ma supposto ancora il potervi penetrare, impossibile il vivere come i selvaggi di solo salamone secco e putrido.

« In questo termine erano le cose, quando al principio di giugno dello scorso anno 1845, arrivò a Vancouver la carovana recandovi, come sempre, la novella della espettazione in che erano tutti i selvaggi d' un sacerdote : avere due tribù di già fabbricato due chiesette di legno per raunarvisi alla istruzione : tutti gli anni al rimontar della carovana, farsegli incontro le diverse tribù con isperanza, diceano, di vedere la Veste nera : essere ormai impazienti, e accusare il Demers, anzi tutti i ministri di Dio, di menzogneri, come quelli che promettono senza attenere. Io dopo avere dato un triduo alla carovana, dal quale non trassi che il frutto di qualche confessione generale, essendo i più d'essa incurabili, raggiunsi a Wallamette il R. P. Demers, e gli rappresentai le richieste degli Indiani della Nuova Calidonia ; ed egli come per celia, tanto stimava disperato per ora il riuscirvi : Ebbene, se trovate modo, risposemi, di andarvi, ve ne do buona licenza. In questo egli si mosse per terra alla volta delle montagne, ed io fui di ritorno a Vancouver destinato insieme al P. Ravalli a raggiungerlo per acqua. Arrivato colà, ecco l' ottimo signore Laughlin, si mette con tutto zelo a persuadermi di scrivere, per un espresso, cui si offriva di spedire egli stesso al P. Demers, per un Missionario alla Calidonia. Tutto il difficile essere di rimettersi in cammino a spese e con mezzi proprj : entrato colà vi si troverebbe gentilezza e assistenza della parte di tutti i membri d' Udson, che vi risiedono in differenti posti. E si mise tutto davvero, sebbene in secreto, a trattarne amichevolmente con due signori, che aveano condotta la carovana, Manson e Tod. Questi negando di poter agire direttamente in conducendo il Missionario essi stessi, vista la proibizione del loro sovrano Consiglio, si offe-

rivano nel resto ad ogni cortesia, e la promettevano egualmente da parte di tutti gli altri membri. Scrissi dunque una lettera, che doveva raggiungere il R. P. Demers a Wallawallah, gli notificai tutte le proposte e trattati fin qui detti, e conchiusi, che se non avea altri, e lo stimasse a proposito, quanto a me non avrei paura di mettermi io a quella impresa, per la quale nel caso del sì avrei amato un compagno; si movesse a pietà di tante anime abbandonate d'Indiani, e di molte famiglie Canadesi.

« Così aspettando la conclusione dalle mani della Provvidenza, la quale sapientemente e soavemente dispone ed ordina le fila dell' eterna predestinazione delle anime, ottenuto un passaggio per acqua fino al forte Wallawallah, ch' è la scala di tutte le nostre Missioni delle montagne, partii da Vancouver in compagnia del P. Ravalli il dì 28 giugno del 1845. Durò questo viaggio per acqua tredici giorni. Movevamo alla prima alba, e pigliavamo porto la sera. Però non vi fu luogo ad esercitare lo zelo e i ministeri apostolici altro che in dar buoni consigli, in impedire le bestemmie, sì comuni e sì orribili nelle bocche de' Canadesi emigrati in questi paesi, e nel raunarli alla preghiera mattina e sera; il che mi ha sempre costato molta fatica e pazienza. Ma non mancò in questo viaggio il frutto spirituale per noi d' una continua meditazione della morte.

« Que' che diconsi fiumi, cominciando dalla Colombia, non sono quì, attesa la natura de' paesi tutte montagne, altro che smisurati e indomiti torrentacci, formati dal concorso d' innumerevoli altri minori, e contro a' quali conviene contrastare con un piccolo fragilissimo legno, e spesso con un tronco scavato. Ad ogni mezzo miglio cangiano aspetto. Ora cascate di

cinque o sei piedi che conviene saltare, discendendo con grave pericolo, o montare con un travaglio incredibile, a forza di corde, che a quando a quando si rompono, e gittano anche nell' acqua que' poveracci, che le tirano dalla cima delle rocche sporgenti, e sull' orlo de' precipizj. Ora stretti, dove le acque unendosi improvvisamente formano una tempestosa marea: ora pelaghi seminati di scogli e d' isole, tutti vortici orribili, famosi per tanti viaggiatori, e legni inghiottiti; perchè le acque incontrandosi da diverse parti, girandosi ed urtandosi, montano in alto, e talora formano svaporando un perpetuo arco baleno. Al fondere poi delle nevi, dal cominciamento di maggio a tutto il giugno, è spaventosa la corrente che menano. Io ho assistito fino alla morte a Vancouver colui, che avea guidata trent' anni la carovana, ed egli m' ha assicurato non essere passato alcun anno senza qualche vittima dell' acqua, eccetto questi due ultimi anni. Figurisi V. P. se questa è consolazione per un povero viaggiatore. I casi simili a quelli donde fu salvo il R. P. Demers, com' egli conta in una delle sue lettere, sono stati quì spessi, e si temono pressochè tutti i giorni. Di due barche, che conducevano il Sig. Blanchet la prima volta nell' Oregone, l' una perì colla morte di ben undici persone, tra le quali la figlia del Governator generale degli stabilimenti d' Udson. Ultimamente ho ricevuto notizia del celebre Missionario Canadese, il Sig. Dareau, morto nell' acqua presso la Riviera rossa. Ho voluto, M. R. e carissimo Padre, informarla di questo continuo pericolo pe' Missionarj in queste contrade, affinchè V. P. senta un giorno o l' altro meno improvvisa la novella della morte di alcuno de' figli suoi. Io ed il P. Ravalli dovemmo ben ringraziare il Signore dell' averci guidati in questo

breve viaggio di tredici giorni. Tre volte in poche ore la mia barca era stata nel medesimo punto vinta e trasportata dalla corrente, che discendea vorticosa presso un roccione, che mettea fuori dell' acque. Gridai, affinchè procurassero guadagnar terra, ch' io voleva discendere ad ogni modo: e così feci. Ma poco stante, ecco un capo de' selvaggi da me conosciuto, correre gridando a me, che la barca periva e che il Padre stava per annegare. Figurisi se la paura e la carità fraterna mi mise le ali ai piedi: radunai in correndo quanta gente incontrava, Canadesi e selvaggi, e pregava caldamente il Signore pel mio fratello. Lo trovai nel medesimo luogo, dove io aveva voluto discendere a forza, già posto in salvo per misericordia di Dio, ma pallido come la morte. La sua barca, dietro la mia, avea voluto tentare il guado, ma abbattuta dal furioso flutto contro il roccione s' apriva, e riempiendosi a poco a poco d' acqua calava al fondo. Il Padre s' era gettato in acqua; e due uomini furono tosto in suo soccorso per menarlo a riva.

« Giunti a Wallawallah, trovai la risposta dal R. P. Demers alla mia lettera. Io ho procurato di tener sempre presente questa lettera come regola viva del mio operare. Nel leggerla non potei ritenere le lagrime per un forte effetto di commozione; mi vedeva trascelto io per aprire una siffatta Missione! Mi fidai di Dio, e con tutto il mio cuore mi abbandonai nelle sue mani per ciò, che sarebbevi a soffrire. Il P. Ravalli si separò da me il 16 luglio. La carovana aveva seguitato il suo viaggio per acqua, ed io mi accinsi a farlo per terra, non essendo in potere de' due Sig.i Manson e Tod, comechè lo volessero ben di cuore, condurmi più oltre per le ragioni accennate al principio.

« Partii il 18 luglio accompagnato dal giovane, che

il R. P. Demers chiama novizio, ma ch' io, a cui era lasciato l' incombenza d' istruirlo e di noverarlo tra nostri, non avea creduto conveniente di farlo avanti ulteriori prove. Un ministro della Compagnia d' Udson movea per quella parte con quattordici cavalli di carico, un servitore e una guida; ed io, inesperto com' era, credettimi bene avventurato di avere un sì opportuno accompagnamento; però non mi provvidi d' altra guida, nè di ulteriori notizie, dovendo ire di conserto fino al forte di Okanagan. Ma il Signore per quello stesso incontro, ond' io mi credeva fortunato, mi stava preparando un buon noviziato di patimenti ne' miei primi passi verso la mia amata Missione. Il ministro meditò fin da principio un cammino nuovo e più corto: quindi tutta l'origine delle nostre miserie; che fin dal secondo giorno smarrimmo la strada. Io me ne avvidi, e qualche volta ne lo avvisai; ma vedendo che il suo strano umore cominciava ad esasperarlo, tacqui. Il caldo era eccessivo, sì per la natura del suolo tutto colline e piani di sabbia e di lava brucciata, e sì perché eravamo nel mese di luglio; eppure bisognava correre da mattina a sera con una fatica tale, che era un martirio. Mi fu d' uopo soffrir la fame a un grado ben forte, sì pel viaggiare tutto il dì senza interruzione, sì per la qualità del cibo, onde rompeva il digiuno, che consisteva ordinariamente in qualche bricciola di biscotto, e in un pezzetto di lardo salato: e questo patimento della fame giornaliera mi è stato fin qui compagno in questi otto mesi, da che ho lasciato Vancouver; ma il più forte fu allora quello della sete. Ogni dì correvamo incerti se avremmo trovato acqua; e quando trovavasi era o medicinale, o salata, o terrea, come quella che giaceva nascosta tra qualche gruppo di canne silvestri, che talvolta produsse disturbi di stomaco, vomiti e dolori.

Ne' sette giorni, che durò quel viaggio, non incontrammo che una sola famiglia di cinque o sei selvaggi; un altro giorno un selvaggio solo, un altro due. Uno di questi non so per qual fine venutoci incontro, c 'ingannò dicendo, che il mattino stesso, era partito dal Forte Okanagan: quindi si offerse a condurci là il mattino seguente, ma a buona condizione di pagamento, che pretendeva se gli sborsasse antecipato. Non pertanto ci fu utilissimo quell' incontro, senza il quale non avremmo quella sera trovato acqua. Egli con lungo torcimento di strada per rupi e montagne ci menò presso ad una più pozzanghera che sorgente. Durante la notte la nostra guida, selvaggio pur esso, sia per accordo coll' altro, sia perchè scoraggiato di poter ritrovare la strada, ci abbandonò senza che noi ce ne accorgessimo.

« Tirammo dunque innanzi co' due selvaggi incontrati testè, non sospettando di nulla, anzi lieti per essere siccome credevamo, vicini a Okanagan. Non era scorsa un' ora di cammino, che improvvisamente cavalcando io dietro il ministro della Compagnia, ed avanti i due selvaggi, sento tirare un colpo di fucile, e una palla che mi fischia all' orecchia. Ne restai attonito, poi spronato il cavallo, corsi a domandare che fosse: Si è tirato ad un lepre. Ma le lepri non volano; nè la posizione del luogo portava, che la palla andasse sì alta. Al ministro altresì sembrò strano quell' accidente; ma convenne credere al selvaggio e proceder oltre. Il fatto sta, che que' due erano cattive pezze, e il conoscemmo all' ingannarci, che fecero la seconda volta con tanto nostro pericolo. Che poco dappoi additatoci un sentieruccio, e levando la mano additando un' altura poco lontana ci assicurarono, là essere il forte Okanagan; e però inutile lo scostarci più oltre. Vollero il pagamento dell' averci accompagnati un pajo d' ore circa, e si

tornarono indietro. Partiti essi, non ci fu dato trovar più per tutto il giorno una stilla d'acqua. Camminammo nondimeno prestissimi, credendo di riposarci avanti notte a Okanagan; ma non mai vedemmo il minimo segno delle vicinanze del Forte. Due ore prima di sera, già morti di sete e mezzo affogati dalla polvere e dal calore, giungemmo a' piedi della *Gran Collina*. Mio Dio! era spaventoso il montarvi. Un lungo cammino poco meno che a picco per un sentieruccio tutto sassi, moventisi sotto i piedi, e rotolanti giù ad ogni passo. Con una fatica incredibile i cavalli arrivarono finalmente alla vetta; ma proprio quello che portava il mio bagaglio incagliò, e ruppe imbasto, corde, e gittò a terra le due mie cassette, che rimasero sul pendio. Io grondante di sudore, e tutto anelante e trepido alla vista del precipizio su cui pendeva, colle mani e coi piedi arrampicandomi giunsi finalmente alla cima, e là fui obbligato gettarmi a terra, sfinito di forze. Allora il ministro disse torbido: io me ne vo al Forte. Senza scompormi gli risposi: faccia come ella crede; solamente la prego a considerare la mia situazione, e dove ella mi faccia il favore di farmi ajutare dal suo uomo ad aggiustare il mio bagaglio, io non cerco altro. Ma egli spronò il cavallo e si dileguò in un istante. Io non mi reggeva più in piedi: la sete era insopportabile, e mi tornò impossibile discendere di nuovo la *Gran Collina* per provarmi insieme al mio giovane novizio di aggiustare in qualche maniera la sella tutta rotta, e trasportare alla cima le cassette. Al discendere era forza vedersi non più che un mezzo passo distante l'orlo dell'altissimo precipizio: quella vista mi facea tremare, e dovetti ritrarne il piede. Non sapeva a qual partito appigliarmi: il sole s'appressava al tramonto; niuna probabilità, che il Forte fosse vicino;

e poi non mi pareva prudenza lasciare così in abbandono le cose mie. Il giovane mi crebbe l' angustia ; si mise a pregarmi colle mani giunte di ristorar la sua sete con un poco di vino , che meco portava per la santa messa. Non mi sofferse il cuore di negarglielo , e ne gustai io ancora ; ma senza altro profitto , che riportarne più stimolante la sete. Sentivamo altresì la fame , digiuni come eravamo dalla punta del giorno ; ma la fame era assorta dalla gran sete. Il giovane novizio era fuori di se ; e cominciò a tormentarmi in uno stranissimo modo di supplica a permettergli di montare a cavallo , e d' ire sino al Forte : di là sarebbe corso a me alla primissima alba con ajuto d' uomini e d' acqua. — Volete dunque lasciarmi solo in questo deplorabile stato ? — Ma egli per la sete trasecolava , e non intendeva più ragioni ; e mi convenne , non potendo altro , dargli buona licenza di andarsene. Così restai solo sulla cima della collina ; e il mio bagaglio era là a mezzo il pendìo. Fino a notte errai vagabondo per tutto , cercando acqua , ma non ve n'era pur segno. Dirò , M. R. Padre , in due parole , che il mio stomaco , la lingua , il palato erano si aridi e brucciati , che senza un particolare soccorso di Dio benedetto mi credeva poco lontana la morte. Tentai la sera di far fuoco per arrostire una coscia d' un lepre ucciso quel giorno stesso , ma eccetto piccoli assenzi verdi non mi venne fatto trovare un sol pezzetto di legno. Volli tener preparato il fucile del mio giovane , per difendermi da' lupi e dagli orsi , ma egli s' era portato via il necessario per caricarlo : laonde deposto ogni pensiero di me , mi raccommandai caldamente al Signore ; ed involtomi nella mia copertina , mi gettai a terra per prender sonno : ma la mia mente per colmo di mali s' affissava sui serpenti a sonaglio , che sono sì

frequenti in queste contrade, e che annidano soprattutto tra le piante d' assenzio, ove mi trovava io stesso.

« Alla punta del giorno, rese grazie al Signore per la notte di già passata, mi misi nuovamente, come un cervo, in cerca dell' acqua : errai lungo tempo, spiai, mi stancai, ed infine tre ore prima del mezzodì mi avviai alla volta della collina, sperando nella promessa del mio giovane di venire a me per tempissimo con piena la mia caldaruccia. Vicino al luogo, parvemi udire chiamare a quando a quando : Padre, Padre. — Il cuore mi si allargò; era proprio egli il mio giovane. — Avete trovato acqua? — Si. — Dov' è? — Ho voluto correre presto a lei, e correndo, nella mia caldaruccia non n'è restata più stilla. — Mio Dio! perchè non recarmi un sollievo, che m'è così necessario? Mi conformai alla volontà del Signore, che disponeva, non sapendolo io, tutto per il mio meglio, e mi facea allor soffrire la sete per liberarmi da morte inevitabile, dove non fossi restato là tutta la notte e la metà del giorno seguente.

« Bisognava discendere e rimontar la collina; mi armai del segno della santa Croce, e tra continui palpiti pervenni là dove era il mio bagaglio. Tre buone ore vi vollero prima di mettersi in assetto per seguitare il viaggio. Sotto la sferza del mezzodì prendemmo finalmente via, e l'acqua non giungeva giammai : per giunta di miseria, il buon giovane non riconoscea più il luogo. Erano già le quattro dopo il mezzodì, e l'acqua non compariva. Un' altra mezza giornata così, ed io era morto. Ma quando il bisogno era estremo, il Signore si ricordò di me. Egli aveva preparato l'ora ed il momento. Ci fu visto un gruppetto di selvaggi a cavallo, che si allontanavano in direzione contraria alla nostra. Erano venuti così lontani, per disposizione di Dio, dal

Forte Okanagan in cerca di un bue smarrito. Essi se ne tornavano in fretta, e qualche minuto prima o dopo non gli avremmo visti, ed allora era spedita per noi. Chiamatili, si affissarono stupefatti a guardare una Veste nera, cosa tra essi ed in quelle contrade nuovissima. È lontano il Forte, domandai io? — Ben lontano, risposero; ma questa che voi seguite è la via opposta, e non troverete acqua per più giorni. — E quì non c'è acqua? — Si, ne troverete. — Vi era una piccola pozzanghera d'acqua nera e fangosa. Figurisi V. P. se feci caso della qualità; il mio giovane me ne attinse, ed io ingordamente ne tracannai forse un bicchiere e mezzo; ma quando volea replicare, i cavalli assetati al par di noi, se la bevvero tutta. Nondimeno mi trovai consolato un poco, e più al vedermi già fuor di pericolo per un modo sì peculiare di Provvidenza. Il capo di que' selvaggi si offerse a scortarmi: ed io li pregai mi menassero al più presto possibile presso qualche sorgente, se ve ne avea. Alle sette della sera giugemmo finalmente ad una limpidissima fonte, che trascorreva tra un ameno gruppo di arboscelli, cosa rara in que' deserti aridissimi. La mia ragione e le rimostranze di que' selvaggi, mi trattennero; altrimenti sarei morto per troppo bere; chè bevuto, restavami così arido come prima. Ci fermammo colà: i selvaggi avevano ucciso un certo uccellaccio selvatico, che mi offersero, ma non potei gustare che un po' di brodo. Non avendo tenda mi giacqui la notte a ciel sereno, e non mi risvegliai, che al loro cantare *eja*, *eja*, *eja*.

« Il dì 24 di luglio, a tre ore dopo il mezzodì, giungemmo al sospirato Okanagan.

« I due signori che conducevano la carovana, comecchè partiti da Wallawallah parecchi giorni prima di me, non erano ancora arrivati, a cagione d' un

infelicissimo viaggio che avevano fatto per quel tratto della Colombia, con due barche fracassate, e due calate al fondo, tra le quali, quella che avea condotto me fino a Wallawallah, sebbene non con altro danno, che delle mercanzie inzuppate, essendo la disgrazia avvenuta vicin di terra. Trovai colà il ministro della Compagnia d'Udson, che m'avea abbandonato con tanto mio rischio: gli porsi la mano, e non feci allora nè poi motto onde potesse arrossire. Io era stato messo fuori di rischio una mezza giornata prima di lui per l'incontro de' selvaggi. Egli disperato di trovare il Forte e l' acqua, aveva finalmente abbandonato tutti i suoi cavalli, si era messo solo per dirupi e montagne, nè prima della sera innanzi aveva discoperto dalle alture un fiumicello: e là dissetatosi, sospettando il vero, che cioè mettesse nella Colombia, seguitone il corso, era giunto in vista del Forte. Egli è figlio d'un membro della Compagnia d' Udson in queste parti; però anche la sola prudenza m' ha sempre dettate maniere le più delicate verso di lui.

« Come mi trovi qui disceso novellamente dalla Calidonia nel cuor dell' inverno, l' intenderà V. P. dall' ultima lettera; sono da una settimana malato d' una strana gonfiezza nelle braccia e nelle mani, con un fuoco che mi bruccia tutto il corpo, rosso di macchie e di bolle. È una influenza epidemica, che corre quì tra selvaggi. Sia in tutto benedetto il Signore.

« G. Nobili. »

Estratto da un' altra lettera del P. Giovanni Nobili, Missionario della Compagnia di Gesù, al M. R. P. Generale della medesima Compagnia. (Scritta in italiano.)

Dal Forte Alessandria nella Nuova Calidonia, marzo 1846.

« Molto Reverendo Padre,

« Sia benedetto e ringraziato il Signore, il quale m' ha fatto scortare dal suo santo Angelo fino a giungere in pace, salute e gaudio al proprio centro della Missione additatami dalla santa obbedienza, cioè a questo forte Alessandria, ch' è il primo che s' incontra entrando nella Nuova Calidonia.

« I due signori condottieri della carovana, Manson e Tod, non potevano apertamente far mostra d' invitarmi a offerirmi un passaggio, ma secondo l' accordo propostomi cortesemente a Vancouver, io doveva co' miei cavalli seguitare la carovana, il che nessuno potrebbe impedirmi; ed essi m' avrebbero nel resto assistito in tutte le occorrenze, senza contravenire agli ordini del loro sovrano. E sia lode al vero, hanno essi tenuto la loro promessa, e fatto anzi assai più a mio riguardo.

« La mia inesperienza in questi paesi, il bisogno d' un interprete co' selvaggi, l'uffizio impostomi dalla santa obbedienza di visitare ed esaminare co' miei

occhi quanto più mi fosse possibile di posti, colla mira a una futura residenza, l' impossibilità di viaggiar poi a questo fine per acqua, senza l' ajuto dei membri della Compagnia d' Udson, l' avvicinarsi dell' autunno, a mezzo il quale in queste regioni freddissime cominciano ad agghiacciare i fiumi, a cadere abbondanti le nevi, e per conseguenza a interrompersi la comunicazione de' Forti nella Novella Calidonia, tutto ciò mi forzava a seguire regolarmente la carovana, e m' impediva di fermarmi a evangelizzare i selvaggi co' quali incontravami. Nulladimeno per grazia del Signore questo viaggio non è passato senza qualche frutto. La domenica ultima d' agosto nel Forte Okanagan, celebrai la santa messa alla presenza di molti selvaggi, di tutti i Canadesi, e de' signori agenti o membri della compagnia d' Udson, e dopo quella, conferii solennemente il santo battesimo a nove fanciulli; fra i quali due figli del gran Capo degl' Indiani Shoushwap, che si trovava colà; e un nipote del gran Capo Nicolas delle genti del gran lago d' Okanagan.

« Il dì 29 agosto mosse da Okanagan la carovana con duecento cavalli da carico, ed io dietro di essa. Non pochi Indiani la seguivano regolarmente; ogni giorno, massime al campo della sera, se ne incontravano, quando un gruppetto sbandato, quando una qualche famiglia, e non rade volte una piccola tribù. Il gran Capo di Shoushwap, detto Loko, che veniva con esso noi, sapeva due brevi canzoncine sacre insegnategli già dal sacerdote canadese, Modesto Demers, e qualche preghiera: il bene adunque quotidiano, ch' ho procurato di fare, è stato ogni sera, come i Canadesi, raunare ancora i selvaggi alla preghiera, cominciare e terminare col canto, onde gl' Indiani sono amantissimi, e finire con una breve conferenza sui misteri

principali, sulla necessità del battesimo, e sulle disposizioni necessarie a riceverlo.

« Il dì 2 di agosto giunti ad un fiumicello, che porta il nome di Buonaparte, una tribù di selvaggi delle lande di Okanagan, dimorante colà, voleva a tutti i conti, che la carovana si fermasse; ma i condottieri, memori de' furti sofferti l'anno antecedente, lo negarono risolutamente. Fu fatto campo una lega da lungi; ed in quella, ecco un messo che mi pressa a ritornare correndo colà per battezzarvi una giovane vicinissima a morte. Preso un interprete, montai a cavallo, e m' avviai velocissimamente colà: la giovane donna dimorava al di là del fiume Okanagan; e mentre che io cercava una canoa per traversarlo, ecco il genitore, che melanconico naviga alla mia volta; e mi annunzia, la sua figlia essere morta da buono spazio di tempo, ed accusa i selvaggi, che al mio primo passar per colà non mi avevano riferita la sua ambasciata, e il suo invito. Quella mia gita che sembrava inutile era disposta da Dio benedetto per la salute di altri. All' andarmene mi vennero gittati gli occhi sotto una capannuccia, e scorsi un uomo e una donna vecchissimi, forse di cento anni. Non erano frutti da trapassar senza coglierli subito. Mi fermai una buon' ora per istruirli, ed essi udendo dell' altra vita, e massime che v' era il gran fuoco, mi chiesero il battesimo. Una donna d' una quarantina d' anni, inferma, mi pregò pure di usarle la medesima carità. Il giorno seguente furono condotti a cavallo insieme a parecchi bambini alla mia tenda: io lasciai partire la carovana, ed ottenuto un interprete restai fino al mezzodì istruendo i tre sopraddetti, e altri non pochi Indiani, che vi si raunarono. Queste tre belle prede e mature, e dodici bambini tolti dalle zanne di satana, m' in-

coraggiarono ne' primi passi del mio ministero. Montato a cavallo, a velocissima corsa non interrotta raggiunsi la carovana. La sera non trovammo, siccome ci aspettavamo, la tribù ladra e sanguinaria della *Forca d' Okanagan*; sendo quest' anno l' acqua troppo alta, n' era partita a pescare altrove il salamone: la carovana ne fu assai contenta.

« Il dì 4 agosto di buonissima ora, prevenni, partendo, la carovana; ed ero in compagnia del suo condottiere. Fin da qualche giorno addietro m' avea egli pregato di dire la santa messa sulla tomba del figlio del gran Capo delle genti del lago d' Okanagan. Era questo selvaggio d' ottime speranze succeduto a suo padre, il solo che potesse e sapesse tenere a freno le indomite tribù confinanti, cui percorreva di continuo esortandole, e dirò pur migliorandole, delizia di tutti i selvaggi, e amatissimo pure da tutti i bianchi. La primavera scorsa sperando d' incontrar finalmente la Veste nera, accompagnava un agente della compagnia d' Udson in viaggio, quando all' afferrare la carabina per dargliela, quella inaspettatamente lasciò il colpo e ferillo a morte nel braccio presso la spalla. Previde egli che la sua morte sarebbe stata attribuita da' suoi a cattiv' arte de' bianchi, e avrebbero cercato di vendicarla; e però fe' raunare intorno a se tutti i selvaggi corsivi in gran fretta d' ogni parte, e fino all' ultimo respiro gli esortò a restar tranquilli ed in pace; la sua morte essere volontà di Dio e non cagionata da alcun uomo; egli moriva in cercando la Veste nera; e quest' anno sperava venisse, la ascoltassero dunque e le obbedissero in tutto. Dopo ciò domandò il battesimo, e ricevutolo da un Canadese, che per avventura si trovava colà, morì tra atti di religione e di fervore in pace. La sua morte fu pianta da tutti, bianchi ed In-

diani; i suoi, in conseguenza delle esortazioni uditene non diedero allora alcuna mostra di sdegno, e fu celebrato un festino tra essi e la gente della carovana. Il capo di questa fe' seppellire il morto, e circondare la tomba con decenti cancelli; e temendo qualche risentimento dalla parte de' selvaggi, che già cominciavano a mormorare, che le cattive medicine de' bianchi avevano ucciso il loro capo, a togliere loro di mente questa idea dava ogni mostra possibile di affetto verso il defunto; e mi pregava di celebrar presso la sua tomba solennemente. Così feci, e benedissi secondo il rito romano la tomba, e infine vestito tuttavia de' paramenti sacri, tenni a buon numero di selvaggi un discorso analogo alle circostanze. Ad ogni periodo del mio discorso levarono un grido comune di approvazione; alla fine l' un dopo l' altro vennero a darmi la mano, e quindi mi presentarono un nipotino del defunto già stato battezzato dal sacerdote Demers, a cui misi al collo una medaglietta inargentata, di che si mostrarono ben contenti. Indi partito, battezzai per via ventidue bambini ed un vecchio.

« Il mattino 12 agosto giunsi al forte Shoushwap. Il condottiero della carovana con una picciola parte d'essa era giunto al termine del viaggio; l' altro signore seguitò col resto verso i forti della Nuova Calidonia. Io dietro le preghiere del primo di questi due signori, che mi promettevano dopo due mesi una occasione per passare al Forte Alessandria, e molto più al credermi spiegata innanzi una bella messe nel gran numero di selvaggi, che colà mi si mostravano sì affezionati, fermai di arrestarmi là per allora.

« I selvaggi eressero tosto una gran capanna con pertiche e rami di abete, la quale essi chiamavano chiesa, affine di raunarvisi ad ascoltarmi. Ivi tra le

preghiere e il canto aprii la Missione ; ma non più che due giorni dopo , eccomi senza interprete e senza speranza di trovarne colà. Innoltre mi venne udito non potervisi i selvaggi fermare , che pochi giorni , sendo prossimo il tempo della pesca del salamone. Esaminate adunque le circostanze , e veduto ch' io resterei colà inoperoso circa due mesi , stimai meglio di trasferire questa Missione per ultima alla primavera , e profittare del tempo per proseguire oltre.

« Il Signore nella mia inesperienza ha veramente governate tutte le circostanze , e guidati tutti i miei passi. Dove mi fossi fermato allora a Shoushwap non sarebbe più stato possibile visitare altro che una parte de' selvaggi vicina ad Alessandria , attesi gl' impedimenti della stagione , e avrei perduta la speranza d'altre messi , che mi si parano innanzi , o trasandato uno de' principali obbietti propostimi dalla santa obbedienza , ch' è di esaminare co' miei proprii occhi le terre e le disposizioni degl' Indiani della Nuova Calidonia.

« Il 24 agosto , sacro all' apostolo S. Bartolomeo , sono giunto a questo Forte Alessandria , accoltovi con tutta la gentilezza e cortesia dall' ottimo cavaliere Alessandro Anderson , cui io nomino quì per onore e per gratitudine. Quì spero riposarmi un po' non solo nello spirito naturalmente distratto in due mesi di viaggio , ma ancora nel corpo.

« G. Nobili. »

MISSIONI DELL'OCEANIA.

NUOVA CALIDONIA

Lettera del P. Rougeyron al Revmo. P. Colin, Superiore della Società di Maria.

Nuova Calidonia, li 4 Febbrajo 1847.

Mio Reverendissimo Padre.

« Voi aspettate certo con impazienza novelle del presente stato della nostra Missione : ma che posso io dirvi, se non che poche consolazioni, e molte amarezze, sono quanto ci è tocco in sorte sin quì : e forse trascorrerà lungo tempo ancora prima che, malgrado gli sforzi nostri, ci venga fatto di addomesticare questo popolo ferocissimo sovra ogni altro del mondo. Non crediate, che con parole ingrandiamo la sua barbarie; che grandissima ell' è pur troppo, e continua, tanto che i nostri cuori ne sono quotidianamente trafitti.

« I fattuchieri, noti, o solamente sospetti, sono nella nuova Calidonia trucidati senza misericordia; e l'uccisore si crede far opera meritoria, e di grande zelo per la salute pubblica. Cinque paesani sono stati a Poebo ammazzati per sì stolta cagione; ed i cadaveri loro, a rendere più terribile la vendetta, lasciati insepolti. Essendo io non ha guari stato invitato d'andare presso un malato, mi vi recai sollecitamente; e tro-

vatolo agonizzante, e in buone disposizioni di spirito, lo battezzai; e poco dopo morì. Ma il demonio' indispettito nel vedersi togliere la sua preda, mise in capo a' parenti ed agli amici di quello, che una tal morte non era che opera di maleficio. Laonde si diedero tutti a ricercar lo stregone; e venne loro indicata da pubblica voce una femmina, vedova da poco tempo, la quale era stata veduta, diceasi, aliare di notte intorno la casa del malato. Fu incontanente giudicata degna di morte, per sentenza che doveasi eseguire nella notte vicina. La meschinella non sospettando la trama, entrò la sera tranquillamente nella sua capanna, tenendo in braccio un suo bambino, ch' essa allattava. Giunte le tenebre, i barbari s'introdussero sino a lei, già tutta immersa nel sonno; ed uno di loro con un colpo di scure le spiccò la testa. Il bambino vollero da prima serbare illeso; poi non sapendo che farne, alcuno propose di non istaccarlo dalla madre sua : e la proposta essendo lietamente accolta dagli altri, scavarono una fossa, ed in quella il povero innocente fu colla madre sepolto vivo.

« Morì a questi giorni un capo : ed i parenti e gli amici suoi credendo altresì, che fosse per fattuchieria, si diedero tosto a discuoprire il colpevole : al che fare è uso di procedere in questa guisa : Levano in alto, per mezzo di una grossa corda, ognuno che di magliardo sospettano; e così dall' alto il lasciano cadere a rompicollo. De' sventurati, sottopposti a questo sperimento per la morte del capo, fra' quali era una donna gravida in otto mesi, nessuno essendo caduto troppo sconciamente, non fu tenuto per autore di quella morte: senza di che, sarebbe stato ucciso di botto. In tanto acciecamento de' barbari, mi pare miracolo, che noi non siamo ancora reputati stregoni, quando ascrivono

già a colpa nostra una pestilenza, che molto li affligge.

« Ma la cagione delle atrocità, che si commettono in questa infelice isola, non è la superstizione soltanto. Ha pochi dì, che tre paesani essendo in viaggio colti fra gente di tribù nemica, due di essi furono subito ammazzati e cotti arrosto; e l'altro serbarono in gabbia, acciocchè fresca fosse la carne, che mangerebbero il giorno appresso.

« È morto Tendine, capo di una tribù sovra tutti famoso per le inaudite atrocità sue. Nell' andare ch' io faceva jerlaltro a Poebo per insegnare, secondo il solito, il catechismo, fremetti vedendo le membra umane che colui avea fatte appiccare a certi pali, in segno di *tabù*. Uno de' terrazzani, i quali m' accompagnavano, disse: — La mano, che quì vedete, è di mia madre, che Tendine uccise e si mangiò. — E un altro: — Ecco il teschio del padre mio, del quale Tendine rose le carni. — Toglieva questo tigre a' nostri neofiti i vestimenti, che loro avevamo dati, e minacciava di scannare quelli, che gli mostravano resistenza. Il macello, ch' e' fece di cinque persone, che furono poi arrostite e mangiate, colmò il sacco di sue sceleratezze. Colto da orribile malattìa, in pochi dì il trasse di vita; e indi a non molto, i giovani terrazzani, che erano di sua scorta, e partecipi di cotali festini suoi, tutti l' un dopo l' altro finirono miseramente: nel qual fatto niuno è che non veda la mano di Dio.

« Per giunta di tanti mali, la peste è venuta a recare ultima doglia in queste tribù, il cui sterminio è tale, che non pochi sono i casali, che rimangono voti. Sonosi trovati in certe capanne vasi di argilla pieni di *taro* mezzo cotto; e le persone, che questi cibi apprestavano, in terra morte intorno al focolare. I morti non si piangono più secondo il costume del paese,

nè più si seppelliscono separati; ma si raccolgono a molti insieme in una medesima fossa: e così pure ammucchiati, riempiono i cimiteri: anzi i cadaveri rimangono insepolti parecchi dì: tanta è la stanchezza di cavar fosse. Non so a quanto montino i trapassati; ma credo non esagerare dicendo, che è quasi la metà del popolo nelle tribù da noi conosciute. I segni infallibili di questa mortifera pestilenza sono un violento dolore di capo, che fa divenir sordo, e spasimi acutissimi nello stomaco, e forti palpitazioni del cuore.

« Abbiamo battezzato, durante il morbo, moltissimi adulti, ma non quanti avremmo desiderato; perciocchè non volevamo dar loro il battesimo se non quando erano in punto di morte, a fine di non aver poi a rimproverarci d'avere creato gran numero di cattivi cristiani. Innoltre non era agevole cosa per noi l'accostarci ai malati, essendo che i miseri selvaggi credevansi, che noi avessimo possanza sopra il flagello, e fosse in mano nostra il farli morire: e n' ebbero di quelli che traevano supplici d' innanzi a me, scongiurandomi di non toglier loro la vita, in merito, dicevano, del non aver mai fatto alcun male.

« Noi, in mezzo a continue fatiche, e non ostante il contatto incessante co' moribondi e coi morti, non siamo stati tocchi dal morbo, ma solamente colpiti quasi tutti da malattie non gravi. Avevamo appeso medaglie alle nostre finestre, acciocchè l'angelo sterminatore si fermasse alla vista dell' immagine della Reina del cielo, come altra volta si fermò al vedere il sangue dell'agnello.

« Sebbene questi sciagurati barbari abbiano in qualche modo riconosciuto la mano di Dio, che li flagella, pure non si rimangono ancora dalle loro nefande ribalderie. Hanno sotterrato molti semivivi: fra questi doveva

essere una fanciulletta, gittata già pel cimiterio involta in una stoja, e la quale mandò gridi di tanta compassione, che mosse coloro a riportarla nella sua capanna. Io corsi il giorno appresso a vederla; e trovatala in pericolo di morte, la battezzai senza indugio, temendo, non questa volta la seppellissero da dovero. Guarì. Un vecchio nostro vicino venne afferrato per le braccia, trascinato alla fossa, e sepolto vivo.

« Noi abbiamo tuttavia repressi di molti mali, e impediti delitti assai, i quali, ove un prete stato non fosse, avrebbero per certo avuto effetto. Abbiamo ancora popolato il cielo di angeli : e quasi dì non trascorre giammai, ch' io non oda l' annunzio, che qualcuna delle creaturine da noi al sacro fonte rigenerate, sono ite a far corona ai soci della Propagazion della fede. Seicento adulti, a poco meno, sono fra catecumeni; ma nell' amministrare il battesimo andiamo cautissimi, quanto ad ispirare la maggior venerazione a questo Sacramento conviensi.

« Tale, mio R. P. è lo stato della nostra Missione nella Nuova Calidonia. Poche consolazioni ci porge, e sterile è nell' aspetto; ma i frutti, che non di meno promette, saranno colti in gran copia da altri Missionarj, quando il tempo dalla Providenza prefisso, sarà maturo.

« Rougeyron, S. M. »

Lettera del Padre Grange, al Revmo. P. Colin, Superiore della Società di Maria.

Sidney, li 8 Settembre 1847.

« Padre Reverendissimo,

» Vi scrivo alquanto tempo dopo il mio arrivo alla Nuova Calidonia, esponendovi le crudeltà eccessive de' suoi abitanti. Sono, da che io giunsi, occorsi nella nostra Missione fatti gravissimi, parte affliggenti, e parte atti a porgerne contentezza. Avevamo nell' isola una sola casa a Balade; ma i selvaggi di questa tribù apparvero così contumaci ed indomiti, che stimammo opportuno fondare una nuova stanza a Poebo, non più che a tre leghe discosto da Balade. E mentre quivi preparavasi il nostro albergo, arrivò l'*Anonimo*, naviglio della Società francese dell' Oceania, tanto opportuno al nostro bisogno, che trasportate sopra di esso buona parte delle suppellettili necessarie, lo stabilimento fu in punto a' 14 di aprile.

« I selvaggi della Nuova Calidonia sono ladri espertissimi; e pure quelli di Poebo non solo si astennero allora dall'esercitare la loro destrezza, ma si prestarono con grande premura a trasportare dalla nave all'alloggio il nostro bagaglio, senza commettere il minimo furto. Il che fu da noi reputato un prodigio, anzi opera di Providenza; se non che il frate Blaise, il quale conosce assai bene l' indole di questo popolo, mi disse, che i paesani avevano da prima adoperato così, non per altro,

che ad aprirsi meglio la via al rubare da poi : e quale il suo avviso, tale mostrossi l' effetto. Il medesimo non accadde in Balade. Gli uomini di questa tribù, i quali da circa quattro anni erano solamente avvezzi a rubar sempre i Missionarj, vedendo che noi eravamo in numero minori che avanti, si mostrarono verso di noi accesi di tanta audacia, quanta non avevano sino allora scoperta. Molti sono i motivi, che li ha inviperiti contro di noi; ma, a non tediarvi, vi farò motto soltanto di alcuni.

« Nel mese di maggio gittò per tutto una carestia straordinaria, massimamente nella tribù di Pumà; e molti isolani andarono a procacciarsi cibi in Yenguéne, che è forse quindici leghe discosto dal porto Balade. Tornati, presero minacevole aspetto, e narrarono con parole audaci la morte di un Europeo, che dimorava in Yenguéne. (L' ucciso era l' inglese Suton). Ed aggiunsero per boria, ma buggiardamente, che se l' eran mangiato, ed avevanlo trovato assai buono, siccome speravano fossimo ancora noi. Ma quello che più ci stupì, fu, secondo che costoro raccontavano, che certi inglesi, i quali tagliavano sandali a Yenguéne, loro avevano detto, che gli *Oui-Oui* (i Francesi) erano uomini *tabù*, cioè sacrati, i quali faceano morire gli altri uomini : calunnia di tanto maggior effetto negli animi di que' terrazzani, in quanto che alcuni mesi avanti era morto di peste, che ebbe nelle tribù d'intorno, la terza parte del popolo. Ora, chi in queste isole è tenuto stregone, vien trucidato senza misericordia : e noi cademmo in sospetto d' avere con sortilegi attirato su loro il detto flagello. Così la superstizione accoppiandosi ne' selvaggi alla smania del furto, li scatenò siffattamente contro di noi, che non paghi di metter mano, pure di giorno e sotto gli occhi nostri, a troncare le nostre piante, a diradicare i nostri banani,

e a manomettere il nostro giardino; la baldanza loro dall'impunità accresciuta, è giunta a tale, che entrano senza ritegno nel magazzino; e qualunque cosa più loro torna in piacere si pigliano e portano via.

« I paesani de' vari villaggi della tribù di Balade, strettisi prima insieme a consiglio, corsero tumultuosamente il giorno 20 di giugno ad impadronirsi della nostra casa. Loro intendimento era di tagliare a pezzi i Missionarj, e di rubare ogni cosa; ma il nostro contegno pieno di calma, e imperterrito, li frenò. Postici in mano della Providenza, ingiunsi a quelli, che con noi erano, di non dare archibugiate a' selvaggi. Venimmo, diceva, a porger loro il bene della santa fede, a costo pure del sacrificio di nostra vita; ma i miseri non ne sentono il pregio, e ne rimunerano con male opere.

« Tale era lo stato nostro a' 20 di giugno, quando Monsignor Collomb, (1) Vescovo d'Antifelle, e Vicario apostolico della Melanésia, e della Micronésia, arrivò a Balade colla nave *Spek*, accompagnato dal P. Verguet. Recava Monsignore alquante vettovaglie per la sua Missione, e per quella della Nuova Calidonia. Erano ancora sopra lo *Spek* mercanzie da permutare per conto della Società francese. Riposero ogni cosa entro una capanna, ove noi solevamo raccogliere i paesani da istruirsi. Questi si prestarono di buona voglia a scaricare la nave, e stettero quieti sino a' dieci di luglio.

---

(1) Il P. Gian Giorgio Collomb, della diocesi di Tarantesa, prete della Società di Maria, scelto a Coadjutore di Monsignor Epalle, fu preconizzato a Roma nel mese di febbrajo 1846, e consacrato il giorno delle Pentecoste 1847 alla Baia dell'isole (Nuova Zelanda). Questo prelato, nel recarsi al suo Vicariato dopo il martirio di Monsignor Epalle, approdò alla Nuova Calidonia nel punto, in cui i Missionarj dovevano essere assaliti.

« Monsignor Collomb avea pregato il comandante dello *Spek* di condurlo sino all' isola Salomone; ma avendogli risposto, che l'accordo, che era tra lui e il suo armatore, impedivagli di far questo viaggio, Monsignore fu costretto di aspettare a Balade un' occasione opportuna per intraprenderlo.

« Erano allora nella nostra casa di Balade, oltre il Vescovo di Antifelle ed il P. Verguet, i frati Blaise e Bertrand, il dottor Beaudry, lasciatoci dall' *Arca dell' Alleanza* perchè facesse ricerche scientifiche nell' isola, Maria Giuliano carpentiere di detta nave, lo scozzese Giorgio Taylor, ed io.

« Il dì 10 di luglio, i selvaggi penetrarono, a circa sette ore pomeridiane, nella capanna, ove era deposta la maggior parte di dette cose, e ne pigliarono in valore di forse trecento franchi, tutte della Società francese. Sapemmo da poi, che loro disegno era di attirarci colà, e tutti in mezzo al tumulto ammazzarci. Se non che noi uscimmo tanto solleciti, che il loro divisamento svanì. A' 15, il P. Verguet andò a Poebo, e quivi fermatosi alquanti dì presso il P. Rougeyron, ci scrisse il giorno del suo arrivo colà, che a Poebo correa voce, che non sì tosto partito lo *Spek*, la nostra casa di Balade era stata assalita con tutte le forze della tribù.

« A' 17, lo *Sepk* mise vela per Batavia: e in questo medesimo dì fummo da due giovani cristiani, Antonio e Maria, avvisati, che il giorno seguente dovevamo essere assaliti davvero; ma noi non badammo alle parole di questi fanciulli. A' 18, verso le otto del mattino, Boeone, capo principale della tribù, ci mandò dicendo dal suo sostituto, chiamato Goméne, che i terrazzani erano disposti, per riacquistare la nostra grazia, di restituire le stoffe involate il giorno dieci. Accettammo. A un' ora pomeridiana vennero Boeone e Gomène, se-

guiti da due ragazzi con in dosso ciascuno un fardello delle mercanzie rubate. Erano armati, Boeone di lancia, e Goméne del suo rompicapo. Mentre sopra il terrazzo della nostra casa stavamo parlamentando, ecco una masnada di selvaggi, armati di aste, di rompicapi, e di scuri, lanciarsi sopra di noi : e siccome il frate Blaise ed io eravamo quelli contro cui erano specialmente accaniti, fummo i primi ad esser feriti. Io scansai un colpo di rompicapo; ma a fra Blaise toccò una lanciata nel petto : e la sua ferita fu mortale.

« Diedi immantinente avviso della nostra sciagura al P. Rougeyron; ma la giovinetta Maria, che recava la lettera mia, fu arrestata, e in nome del capo Boeone ingiuntole, sotto pena la vita, di tornarsene indietro. Obbedì; e giunta appena ad avvisarci, che stavano per incendiare la capanna, la quale ci serviva di chiesa, ne vedemmo le fiamme elevarsi dalla copritura di paglie : e vi fu dentro consunta ogni cosa. La sera di quel medesimo dì Antonio e Maria ci rapportarono, che Boeone avea ordinato a tutti i selvaggi della tribù di raccogliersi il giorno appresso, affinchè tutti insieme ci assalissero, e facessero macello di noi. Stemmo vigili tutta la notte.

« La mattina del 19, misero fuoco a' batelli, che il comandante della *Senna* ci avea lasciati. Temendo noi, quello non fosse l'ultimo giorno di nostra vita, ci confessammo tutti, e Monsignore ci comunicò. Lo scozzese Giorgio Taylor, ch' io da qualche tempo ammaestrava, perchè si facesse cattolico, mi chiese il battesimo, ch' io gli diedi sotto condizione; e si accostò al Sacramento della penitenza. A due ore, fummo da selvaggi circondati da ogni lato : aveano tutti la faccia sporcata di nero, e mandavano gridi spaventosissimi. Postisi dietro grossi macigni, che sono a pochi passi della nostra casa, si diedero a scagliarvi contro sassi con tanta forza, che ne

sfondarono le pareti; ma non ardivano tuttavia invadere il cortile. Il frate Bertrand fu ferito alla mano; il frate Blaise era moribondo. E quelli infuriavano contro di noi a guisa di lione contro la preda. Ma ecco un capo gridò: Fuoco, fuoco alla casa. E le colonne del pianterreno furono tosto in fiamme, che non ci fu dato poter estinguere. Già sentivamo il calore che saliva; e la nostra angoscia era al colmo. Rimanendo, era un morir nelle fiamme; discendendo, cadere sotto i colpi de' barbari. Ci raccogliemmo nella cappelletta interna. Il frate Blaise volle spiccarsi dal suo letto, e trascinarsi, come il meglio potè, sino a noi: serena avea la fronte; e sulle labbra il sorriso: — Vengo, disse, ad aspettar qui l'ultimo colpo — Avea già detto poco avanti a Monsignore, il quale dandogli la sua benedizione era tutto commosso: Perchè affligerci? Non passiamo noi a vita assai migliore di questa? — Debbo dire a lode di questo degnissimo frate, che la morte sua mi fu di salutevole esempio assai più, che non di afflizione. Mentre che io gli amministrava per l'ultima volta il Sacramento della penitenza, e che esortavalo a perdonare di vero cuore a' carnefici suoi, siccome fece il nostro divino maestro: — Ah, quanto sarei felice, rispose, se la mia morte fosse in salute a questo misero popolo, a cui perdono con tutta l' anima. — La dolce serenità di questo ottimo frate fu di buono esempio al nuovo cattolico Giorgio, che tutto in estasi sclamava: Ben ti conosco: la religione vera sei tu!

« Frattanto il tempo stringea. Monsignor Collomb s' inginocchiò davanti a me, chiedendo l'ultima assoluzione, e l'indulgenza plenaria *in articulo mortis*. Ciò fatto, ci gittammo noi ginocchioni a' piedi di lui, pregandolo ne rendesse quella medesima grazia. Indi ci abbracciammo tutti, e ci dicemmo l' ultimo addio, promettendoci, che ben tosto ci troveremmo riuniti in

cielo. Con tutto ciò Monsignore ed io facemmo voto di celebrar cento messe ciascuno, se a Dio piacesse camparne dall' imminente pericolo. Allora ci nacque il pensiero, che coll' abbandonare al saccheggio la casa, forse ci saremmo salvati; e senz' altro dire, il dottor Beaudry gittò alla turba la chiave della cella, ove eran riposte le nostre non abbondanti vettovaglie. I selvaggi vi corsero avidissimi. Era l'ultima àncora della speranza. Uscimmo: io il primo; e m' abbattei in un capo chiamato Undo. Procacciai di tenerlo a bada, in tanto che Monsignore ed il frate Bertrand fuggirebbero dalla parte del cortile. Mi seguirono subito dopo il Beaudry, Maria Giuliano, e Giorgio. Due selvaggi con asta in mano trassero precipitosi per ferir Monsignore ed il frate; ma il dottore vi accorse risolutamente col suo fucile, e li fermò. In questo medesimo punto gli altri entravano dal frate Blaise, e a furia di mazzate il finivano. Io potei a gran pena fuggirmi attraverso le ruine della chiesa abbrucciata il dì innanzi; e mi avvenni in una moltitudine di forse ottanta isolani, i quali raccoglievano gli avanzi, che il fuoco non divorò. Un selvaggio di alta statura, più brutto e più nero che un demonio, precipitossi contro di me per uccidermi con pietrate. Mi diedi a fuggirlo con tutta la velocità delle piante: egli mi lanciò due sassi; e due volte Iddio mi fece cadere appunto in quella, che il colpo mi doveva atterrare; onde il selvaggio, credendo forse che colla seconda pietrata m' avesse morto, non badò punto sopra di me, e se ne tornò al saccheggio con gli altri. Mi rilevai con istento, e raggiunsi i compagni miei; ma ohimè, che il frate Blaise ci mancava! o noi dolenti, che dalle mani de' barbari nol potemmo disvellere!

« C' incamminammo solleciti verso Poebo; e, giunti al casale di Direuè, ove abbiamo un fervente catechista,

chiamato Michele, udimmo da questo, che i capi di Balade avevano dato ordine da per tutto, che noi fossimo uccisi. Sospettavamo, che alla nostra casa di Poebo non fosse accaduto quello, che alla casa di Balade; ma sapemmo tosto, che i barbari non l'avevano tocca; e quest' annunzio ci confortò. Ci fu dato da due fanciulli, il catechista Luigi, ed il catecumeno Mouéko, che incontrammo non molto discosto dal primo villaggio di quella tribù, e che il P. Rougeyron, informato di quanto il giorno avanti ci era accaduto, inviava per esser certo del nostro stato. Questi due ragazzi ci furono di grande soccorso, col farci passare per vie rimote, e scansare ogni pericolo. Luigi, nel vedere la nostra stanchezza e la nostra miseria, piangeva; e benchè giovanissimo, porgeva di continuo la sua spalla ora a Monsignore, ora a me, per sostentarci, e diceva: — Voi avete fame! appiattatevi fra questi cespugli, e quivi nascosti aspettate, ch'io vi rechi da mangiare. — Non consentimmo, ancorachè fossimo da due giorni a digiuno, ch' egli si discostasse da noi; e non saprei dire quanta consolazione mi porgeano le sollecite cure e generose di tal giovinetto, poste in confronto colla barbarie de' suoi terrazzani.

« Giungemmo finalmente alla casa di Poebo verso le otto della sera, in uno stato tanto compassionevole e così abbattuti dalla stanchezza e dalla fame, che a gran fatica ci potevamo reggere in piè. I PP. Rougeyron e Verguet mossero ad incontrarci: piangevamo tutti, e ad un tempo pregavamo Iddio di accogliere il sacrificio di nostra vita.

« A' 20 di luglio, deliberammo di comune accordo, che il frate Augusto, ed il marinajo Aumerond andrebbero a Yenguéne per sapere se vi fosse una nave, da cui sperar potessimo qualche soccorso.

« Frattanto l'avvenimento di Balade eccitò talmente

la cupidigia ne' barbari di Poebo, che proposto si aveano anch' essi di assalirci il dì ventuno. E noi ci rivolgemmo di nuovo al Signore, facemmo ciascuno un voto particolare, e ci appigliammo al tempo stesso a qualche partito, che la prudenza ci suggerì. Il frate Augusto ed il marinajo furono di ritorno da Yenguéne a' 22 luglio, e dissero, che non vi avevano visto nessuna nave: quindi ne fu forza rimaner là dove la Provvidenza ci avea posto, e donde essa soltanto poteva trarne. Eravamo tredici in quella casa: i sei venuti da Balade, i RR. PP. Rougeyron e Verguet, fra Augusto, il legnajuolo Prosper, e i tre marinaj lasciati dalla *Senna*, Baucherel, Cadousteau ed Aumérond. Ci fu riferito, che i selvaggi di Balade volevano servirsi della nostra casa, onde aveano già spente le fiamme, per tendervi aguati ai navigli, che apporterebbero colà. Laonde sentendoli noi da tanto, e temendo per l' *Anonimo* e per l'*Arca dell' Alleanza*, che di giorno in giorno stavamo attendendo, giudicammo, essere necessario di far abbrucciare quella casa: il che fu fatto per mano de' fanciulli della Missione nella notte del quinto giorno di agosto.

« L'aspetto de' paesani divenendo di più in più minaccevole, aspettavamo ad ogni poco una nuova catastrofe: e già li avevamo veduti parecchie volte circondare con malvaggio animo la nostra casa; e s' erano una notte raccolti, insieme cogli abitanti dell' altro villaggio, da un nostro vicino, deliberati di assalirci immantinente, se da quest' uomo non ne fossero stati dissuasi.

« Addì 9 di agosto fummo in estremo pericolo. Avevamo già ricevuto tutti il Sacramento della penitenza; e datoci ancora una volta lo scambievole addio, stavamo in procinto di abbandonare la vita a' nostri carnefici, quando all' improvviso scorgemmo una nave, che diriggevasi alla volta nostra; e conoscemmo bentosto, essere

francese. Era *la Brillante*; e comandavala il Visconte di Bouzet. Vi spedimmo sollecitamente due uomini con una lettera, che annunziava il nostro terribile stato: ma il mare essendo alquanto tempestoso, non fu dato al visconte di Bouzet di spedirci soccorso se non la sera del dì seguente: e furono tre barche con sessanta uomini armati, sotto la guida de' signori della Motte e Founier, che c' invitarono di spedire alla nave una deputazione, per deliberare insieme col comandante intorno a quanto sarebbe il meglio da farsi nel caso nostro. Partimmo, Monsignor Collomb ed io, alle dieci della sera sopra la barca del tenente; e non arrivammo a Balade, dove avea dato fondo il naviglio, che a cinque ore del mattino. Il sig. di Bouzet ci accolse con gratissima benevolenza; e fu conchiuso, che la nave salperebbe immantinente, e verrebbe ad ancorarsi a Poebo. Manovrarono tosto, e a' dì undici arrivammo davanti il villaggio.

« Il comandante intese con prontissima sollecitudine a liberarci. Una pioggia, che cadde tutta la notte, ci permise di trasportare alla nave la miglior parte delle cose nostre; senza quel diluvio, saremmo infallantemente stati assaliti in tutti i villaggi della tribù. Giunto il giorno, il gran Capo di Poebo fecesi a presentare al P. Rougeyron una pezza di stoffa in segno di pace; ma il Padre, che ben doveva sospettare un tradimento, ne rese accorto un marinajo; e questi si trasse avanti, con in mano la sua bajonetta, a ricevere il dono.

« Alle nove di quel mattino medesimo, arrivarono tre ufficiali di marina e due allievi, seguiti da ottantaquattro uomini; e ci manifestarono, che il comandante desiderava, che noi salissimo sopra la nave quanto più prontamente da noi si potrebbe. Ci mettemmo dunque in cammino verso la spiaggia, non più che a tre quarti

d'ora discosto dalla casa nostra. I selvaggi in gran numero uniti aspettavano, che fossimo entrati in certi macchioni che colà sono, per quindi assalirci con loro vantaggio. Discesi che fummo alla radice del monticello, su cui è posta la nostra casa, ci comparve davanti il gran Capo, e c' intimò, che passassimo dall' altra sponda del ruscello, lungo il quale camminavamo; ma noi sapendo, che da quella parte si tenevano in aguato parecchie migliaja d' indigeni per trucidarci nella nostra ritirata, non obbedimmo a colui. Allora diè il segno della battaglia : ed una tempesta di freccie e di lancie cadde sopra di noi. I marinaj francesi si difendevano co' loro archibugi; ma siccome i selvaggi stavano nascosti tra pruni, o si trascinavan carpone tra l' erbe, di rado vedeasi la mano, che il dardo lanciava : pure uno di essi si accostò tanto al furiere Souchon, che, sottrattosi al colpo dal barbaro scagliatogli, il distese al suolo. A poco a poco ci riducemmo in salvo sopra la spiaggia: e quivi dal tenente della Motte fattasi la rassegna, si trovò che nessuno mancava; se non che cinque uomini erano feriti, due de' quali assai gravemente; e fra questi il Sig. Raymond, allievo di seconda classe, a cui toccò una lanciata al collo : ma di tal piaga fortunatamente guarì.

« Il comandante, che al rumore delle schiopettate era accorso sopra la sua lancia, fece in essa deporre i feriti; e a mezzodì ci trovammo tutti dentro il naviglio.

« Allora il comandante avendoci manifestato, che divisava aspramente punire gli abitanti di Balade del loro barbaro procedimento, noi gli significammo per lettera, che siccome fu sempre debito del Missionario il perdonare a' nemici suoi, così pregavamo lui caldamente di volere altresì perdonare. Ma egli, lodata in prima la nostra proposta, rispose, che vittime della rapacità e della perfidia

di coloro non erano i Missionari soltanto; che la Società francese dell' Oceania, grandi perdite ne avea sentito; che i rappresentanti di quella, sotto fede giurata stabiliti in piena fiducia a Balade, aveano corso sino a pericoli di morte; che que' terrazzani, spinti da malefico spirito, cominciavano a dar fuoco alle barche della *Senna*, appartenente alla Francia; che il lasciare tanti misfatti impuniti sarebbe un trasgredire al proprio ufficio: e su questo tenore molti altri protesti.

« A' quindici di agosto arrivò *l'Anonimo*. E qui ancora scorgemmo la mano della Provvidenza; imperocchè se un impetuoso levante non ci avesse sino a quel giorno forzati di stare all' ancora vicino alla costa di Poebo, avremmo dato le vele al vento, e *l'Anonimo* e il suo equipaggio sarebbero stati indubitatamente distrutti.

« A' diciotto, tornammo a Balade: i due navigli andavano di conserva.

« A' venti, il Sig. di Bouzet mise piede a terra, scortato da settantacinque uomini armati. Marciarono tre quarti d'ora, e giunsero senza ritegno alcuno a Baiaoup. Quivi il paese è allo scoperto. E gl' indigeni essendosi tutti fuggiti alla montagna, il comandante fece mettere a fuoco le case de' più principali, tra le quali fu quella del capo Parama, il più traditore di tutti: ed acciocchè le navi, che a Balade verrebbero ad afferrare, intendessero, che avevano a diffidarsi di quel popolo, fece tagliare forse venti palmizi del detto Capo, nella parte della spiaggia che n' era coperta. I selvaggi nascosti nel bosco vicino mandavano gridi spaventosissimi, e lanciavano di tratto in tratto qualche chiaverina; ma nessuno ferirono.

« Al ventuno di agosto, l' *Anonimo* si mise in alto mare, alla volta dell' isole Salomone, e conduceva Monsignor Vicario apostolico; e noi facemmo vela quel

medesimo dì verso Sidney, passando per Anatome. Il capitano dell' *Arca dell' Alleanza* dovendo toccare quest' isola, per indi andare alla Nuova Calidonia nel mese di dicembre, vi lasciammo lettera per avvertirlo della nostra sventura, e per prevenire altri mali.

« Addì ventisette, dopo avere corso il pericolo di dare a traverso uno scoglio sino ad ora sconosciuto, arrivammo alle nove del mattino a Sidney.

« Ci siamo allontanati con dispiacere da que' miseri popoli della Calidonia, i quali ricusano con tanta cecità i benefici della religione. Speriamo, che il sangue del martire, che innaffiò quella terra ingratissima, sarà stato un prenderne possesso in nome di Gesù Cristo. Il frate Blaise più felice di noi è morto pregando, come il divin Salvatore, pe' carnefici suoi. Io vi confesso, che ho sentito qualche rammarico di non avere avuto quella medesima sorte. Dio ha voluto serbarmi a nuove fatiche: sia fatta la volontà sua.

GRANGE. S. M.

Lettera del R. P. Rougeyron, al medesimo.

Dalla nave *La Brillante*, a' 13 Agosto 1844.

« Mio reverendissimo Padre.

« Nella relazione, che vi spediamo, abbiamo narrato i dolorosi fatti che sono testè accaduti nella Nuova Calidonia: ora mi affretto di dirvi, che se quella croce ne fu pesante, non è per altro senza consolazione. La nostra piccola greggia di neofiti, ed alquanti fra' catecumeni, ci hanno date prove dolcissime, e stupende di sincera conversione. Oh quanto la grazia del battesimo è possente nelle anime disposte al bene! per lei i lupi sono cangiati in agnelli. Eccovi, Revmo. Padre, alcuni fatti, che certo conforteranno il cuor vostro, ammareggiato troppo dal precedente racconto.

« Il giovane Agostino ci fu di grandissimo soccorso mentre eravamo assediati. Andava tutto il dì ad osservare quanto accadeva al di fuori, ed avvisavaci de' progetti de' selvaggi, e de' pericoli che correvamo. Un giorno, che il pericolo gli parve maggiore del solito, mi strappò di mano un oggetto di qualche valore, e corse a darlo a' selvaggi, sperando, che con tal presente li calmerebbe. E quando io gli chiedeva ragione di ciò, rispondevami, ch' e' non voleva, che coloro facessero a me quello, che al frate Blaise; e soggiungeva: — Per me io non temo: essi non mi uccideranno; o quando pur mi uccidessero, il loro delitto non sarebbe sì grande. — Queste parole in giovinetto di sì tenera età mi traevano

lagrime di contentezza: tanto ricompensate erano le cure, ch'io aveva posto ad ammaestrarlo.

« Un' altra volta vedendomi afflitto: — Padre, mi disse, tu stai per abbandonarmi. — No, gli risposi; tu sei buono; e però io t' amo. — E se tu mi ami, perchè non mi fai tu una lettera, che tanto mi sarebbe utile, se per isventura vi uccideranno tutti. La porgerei a un capitano di nave, che mi condurebbe in qualche luogo, ov'io confessar mi potrei. — E quì il suo spirito si confuse; poi proseguì: — E dove andrei io per confessarmi? chi potrebbe capirmi? Oh me felice, se mi fosse dato di perire con voi! Ogni giorno odo la morte di qualcheduno che avrebbe voluto continuare la vita; ed io, che tanto desidero di morire per andar presto al cielo, non veggo mai giungere l'ultima ora di vita. — E sì dicendo, diede in un pianger dirotto. Io lo confortai, dimostrandogli, che ci bisognava affidare la nostra sorte nelle mani di Dio, a tutti ottimo padre. Agostino avanti di essere convertito era forse il fanciullo più selvaggio della sua tribù: oggi il suo sguardo, non ha guari feroce, è placido e dolce; ed il suo volto sempre ridente. Tanto prodigio operò il battesimo in meno di un anno.

« Un nostro catechista di Poebo, chiamato Giorgio, venne in que' giorni calamitosi a dimorare con noi, affine di poterci più facilmente servire: e siccome noi non potevamo uscire di casa, andava egli ad eseguire le nostre commissioni pericolose, e, che è molto più, seppe acquistarci la benivolenza del capo del suo villaggio; il quale mentre tutti congiuravano la nostra perdita, veniva insieme con Giorgio ad offrirci quanto nella loro pescagione avean raccolto: i pesci più belli erano sempre per noi.

« Ma il catechista che dimostrò più eroismo di tutti,

fu Michele. Combatteva contra i suoi, per difendere noi; e, vinto dal numero, vide le sue capanne incendiare, e distruggere le sue piantazioni. Non ostante queste inimicizie per cagion nostra, il buon neofito ha trovato modo di recarsi sopra la nave, ove noi abbiamo avuto rifugio : io non l' avea più visto da che fuggimmo da Balade. Quando mi rivide, diede in dirottissimo pianto; e per quanto io il consolassi, e dicessi, mai non potè profferire parola : tanto era grande il dolore, che cagionavagli la nostra partenza. Tosto che si fu un poco calmato, mi pregò di confessarlo ancora una volta. Terminata la confessione, mi fece caldissima istanza, perchè io rimanessi nel suo villaggio; ma convinto, che la nostra dimora nell' isola era oggimai impossibile, mi promise, che avrebbe, per quanto era in lui, fatte le nostre veci, e continuata la Missione, e fatto fabbricar qualche chiesa. Io l' esortai a battezzare, siccome avanti faceva, quelli che fossero in pericolo di morire. Ha certa fede, che le genti di sua tribù sentendosi della nostra partenza puniti, diverranno migliori, e che al nostro ritorno, ne troveremo pur molti disposti a ricevere il santo battesimo. Che non può Iddio? Chi conosce i decreti della Provvidenza? Forse, mio R. Padre, questo avvenimento era necessario alla conversione della Nuova Calidonia.

« Antonio, un altro giovane cristiano, che stava vicino al frate Blaise quando lo ammazzarono, ci ha detto, che gli tagliarono la testa, che lo spogliarono, e che commisero sopra il suo corpo orribili atrocità; che la nostra cappella interna fu devastata, gli ornamenti profanati, i vasi sacri gittati nelle immondezze, e calpestate tutte le cose del culto. Mentre quella moltitudine era intenta a rubare la nostra casa, Antonio corse a cercare il ferro da ostie, pensando, com' egli disse dappoi, al

santo sacrificio della messa; perciocchè sapeva, essere il solo strumento di tal genere, che noi avevamo nella Calidonia. Sottrasse ancora un calice ed una piccola quantità di danaro, che ci rimise; il quale procedimento dee tanto più destar maraviglia, quanto il fanciullo è di pochissimo intendimento, e de' meno arrischiati: ma la religione muta ben tosto le tendenze in un' anima.

« Che dirò della nostra giovanetta Maria? Degni di somma lode sono i sentimenti religiosi, ch' ella in tutto quel frangente manifestò. Mentre i selvaggi tramavano la loro infame congiura, ella spiava attentamente ogni cosa, e venivane a dare avviso al P. Grange. Allorchè il frate Blaise giacea ferito, rimaneasene con Antonio presso del moribondo; e quando ebbe mandato l' ultimo respiro, non solamente non si ritrasse dal corpo morto, ma versando lacrime amare pregava e recitava il rosario, pel riposo di quell' anima benedetta. Mossa da specialissima ispirazione, tagliò, per reliquia, un pezzo della veste, appunto dove fu lacera dal colpo di lancia. Era tinto di sangue; e corse a nasconderlo nella tomba della prima nostra cristiana. Indi a pochi dì il trasse da quel luogo, e diedelo al catechista Luigi, acciocchè il recasse a me. Ne stupii; e tanto più grandemente, quanto non avendo io mai parlato di reliquie a quella fanciulla, non so come siasi in lei destato un pensiero così religioso. Deridevano, uomini e donne, la sua afflizione, adoperavano or le lusinghe or le minacce, perchè ponesse mano con essi al saccheggiamento: fu in vano. Ella aspettava le tenebre della notte, per rendere al santo frate il funebre onore, che per lei si poteva. Sola, in età di appena dodici anni, senz' altro strumento che un bastoncello, scavò una fossa, e dentro colle deboli braccia sue portatevi le membra mozze dell' estinto, le seppellì. E quì non ebbe termine la sua pietà; ma recandosi di

quando in quando su quella tomba, di sue proprie lacrime la bagnava. (1) Mi dolse di non avere, avanti di partire, potuto rivedere la buona fanciulla; ma la raccomandai a Michele, il quale mi promise, che l' avrebbe fatta venire nella sua casa con tre altre cattoliche della medesima età. — E là, dicevami, noi pregheremo insieme.

« Non i cristiani solamente ci furono di conforto in tanta nostra calamità, ma i catecumeni ancora. Naugoro, fanciullo di circa nove anni, fratello del gran capo di Poebo, stava, sin da tre mesi, con noi. È dotato di molto ingegno, ed ottime sono le disposizioni sue. Procurai d' istruirlo il meglio ch' io seppi; ed egli rispondeva benissimo alle mie cure. Favellando non è gran tempo con Luigi, diceva. — Se uccideranno i Missionarj, ed io rimanga illeso, so io bene quel che farò: andrò a nascondermi dietro la porta; poi l' aprirò all' improvviso, e, avanti che m' abbiano riconosciuto, verrò traffitto da una tempesta di frecce: così desidèro: voglio morire con essi. — Sensi veramente di un' anima grande. Il giorno della nostra partenza, egli e suo fratello Koine, fanciullo di otto anni, vennero ad avvertirci, che il loro fratello Renou, gran capo di Poebo, si preparava a tradirci. Ed era vero; e noi irremissibilmente perduti, se la divina Providenza non ci faceva avvertiti per questi due fanciulli. Ad illudere la vigilanza de' loro parenti, i quali volevano non si allontanassero, finsero d' andare sulla montagna; e quindi di-

---

(1) Il f. Blaise Marmoiton, nato a' 16 di Marzo l' anno 1812 in Yssac la Tourette, diocesi di Clermont, partì per la Missione straniera nel 1843 con Monsignor Douarre, Vescovo d'Amata. La pietà, l'obbedienza, e lo zelo suo, il resero pregiatissimo alla Missione, che l' ha perduto, e che da lui ricevette importanti servigi.

scendendo giù da burroni, e attraverso paludi, si trassero sopra la riva, ove noi eravamo. Alla vista di queste due povere creaturine, tutte coperte di fango e molli, mi sentii commosso sino alle lacrime.

« Tre altri cristiani, Vittorio, Rafaele, e Maddalena, ci hanno altresì prestati tutti que' servigi, che ad essi era dato di poter fare.

« Non vi ho detto nulla di Alessio, principale capo di un vilaggio a Poebo, perciocchè egli è morto da alcuni mesi. Egli aveva per uso di radunare ogni sera, al suono di un campanello ch'io gli aveva dato, tutti i sudditi suoi, e sua moglie e i figli, e di dire con essi le orazioni ed il rosario; poi faceva loro un picciol sermone. Ognuno scorgeva da qualche tempo in quell' anima i progressi, che la grazia faceva. Era la consolazione mia nella Calidonia; tanto mostravansi in lui perfette la fede e la pietà: se non che il Signore volle da me un sacrifizio, e tolsemi il mio neofito dilettissimo. Spero, ch' egli sarà un fiorone della mia corona nel cielo. Grande è stata la perdita che in lui la Missione ha fatto; non meno di quella, che nel 1846 sostenne per la morte di Elisabetta, donna assai pia, ed ammirabile per lo zelo che trasformata l' aveva in apostolo della sua tribù: questi due neofiti erano la migliore e la più cara nostra speranza. Ma l'opera di Dio sopporta contradizione; che quando appunto pare ogni cosa abbandonata, la riuscita n' è molte volte vicino: Dio vuol farci vedere, che la conversione degl' infedeli da lui solo deriva, e non dagli uomini.

« I nostri cristiani sonosi mostrati sì degni del loro nome, e sì fedeli a noi, eziandio nella sciagura, che avrei voluto morire fra essi. Abbandoniamo, è vero, la Nuova Calidonia, ove tante fatiche e tanti sudori spargemmo; ma non sarà per sempre. Verrà, io ho per

fermo, il giorno, in cui ci sarà dato di rivedere quella misera terra, ove abbiamo lasciato la semente del Cristianesimo. Que' poveri selvaggi sono pur degni di compassione, perciocchè non intendono quello ch' e' fanno: quanto più ci perseguitano, tanto più noi li amiamo in Gesù Cristo, che è morto per essi e per noi. Mai non cessiamo di pregare per la loro salute e la loro felicità.

« ROUGEYRON.

Miss: Apost: della Società di Maria. »

MISSIONI

DELLA MANCIURIA.

« *Lettera di Monsignor della Brunière, Coadjutore-eletto del Vicario apostolico del Leao-Tong, ai SS. Direttori del Seminario delle Missioni Straniere.*

Manciuria, dalla riviera dell' Usuri li 5 aprile 1846.

« Signori e Venerabili Confratelli »

« Trovandomi l' anno trascorso sciolto da ogni amministrazione, e vedendo, che Leao-Tong sarebbe per lungo tempo, a cagione del suo stato politico e della estrema timidezza dei cristiani, una prigione, in cui le nostre opere sarebbero state sommamente impedite, credetti essere necessario cercare un campo più vasto, ed un aringo più indipendente all' apostolato nostro. Questo pensiero, che sino dal mio entrare nella Missione mi tormentava, era già stato approvato da Monsignor de'Colomby; e l' ora di mandarlo ad effetto era giunta.

« A' 15 di luglio, fatti alcuni esercizj spirituali, du-

rante i quali interrogai di nuovo la volontà del Signore, partii da *Pa-Kia-tze*, cristianità della Mongolia, accompagnato da due neofiti, inesperti del tutto ne' viaggi: e furono le sole guide, ch'io potei allora trovare. Ci dirigemmo dalla parte del levante, pur piegando un poco verso il norte. Sette giorni di cammino ci bastarono a giungere ad *A-je-ho*, città nuova, composta di fuorusciti, che dalla Cina vengono a popolare la Manciuria, come fanno le solitudini del Mongol. *A-je-ho* è posta a quaranta leghe dalla parte settentrionale di *Kirin*, ed a venticinque al ponente del *Sungari*: conta sessantamila anime, che aumentano ogni dì; ed ha un mandarino di second' ordine, che la governa. Alcune famiglie cristiane abitano sul territorio suo, le quali il carissimo nostro confratello Venault visitò l'inverno passato. Io ho preferito, per questa volta, recarmi da un ricco pagano, amico de' neofiti nostri, colla speranza, che la generosa ospitalità sua m' offrisse l' opportunità di annunziargli la parola di Dio: e non poca meraviglia io m' ebbi, trovare la fede già nel cuor di quest' uomo, disprezzatore profondo delle vane superstizioni del paganesimo. Pure vi si attiene tenacemente, tanto che non è esortazione, quantunque fortissima, che da quelle il possa rimuovere; perciocchè traendo egli rendite grossissime, col diriggere certi grandi lavori di falegname, fatti ne' tempj degl' idoli, le perderebbe s' ei fosse cristiano. Sforzavasi, per gratitudine verso il mio zelo, distogliermi dal mio intrapreso viaggio, col rappresentarmi branchi di tigri e di orsi, che dovunque s' incontrano in que' deserti: e nel descriverli mandava urli così spaventosi, che le mie due guide impallidivano di terrore. Essendo io alquanto avvezzo alle figure rettoriche de' Cinesi, lo ringraziai della sollecitudine sua verso di me dimostrata, assicurandolo, che la carne

degli Europei era di un gusto siffatto, che le tigri della Manciuria, non oserebbero addentare. Tale risposta non valse à rassicurare i compagni miei, i quali, sul rimetterci in cammino, davano segno di non aver punto fiducia nel mio asserto.

« Il paese è bastantemente popolato sino ad otto leghe da *A-je-ho* : poi entrasi in un vasto deserto, che non termina che al mare d' Oriente. É traversato da un solo cammino, conducente a *San-sim* (nel Manciù *Itamhola*), piccola città posta sulla destra sponda del *Sungari*, a quattro leghe distante dal suo confluente coll' *Amore*. Le selve di quercie, d' olmi, di abeti, che da per tutto attorniano l' orizzonte, l' erbe altissime e folte, che spesso si elevavano al dissopra delle nostre teste, fanno contemplare la fertilità d' una terra nuova, che la mano dell' uomo non ha tocco ancora. Di dieci in dieci leghe, veggonsi úna o due capanne, specie d'osterie, le quali per cura de' mandarini furono fatte costruire per comodo de' corrieri del governo, e nelle quali, per concomitanza, alloggiano gli altri viaggiatori. Quivi non occorre domandare la lista delle pietanze : anzi se la semplicità de' cibi è una delle migliori regole della dieta, le dette osterie tengono in ciò il primo luogo ; miglio cotto nell' acqua, e nient' altro. Pure il padrone mi fece più volte portare, per rispetto al mio contegno nobile, un piatto d' erbe salvatiche, colte nelle terre d' intorno : non so di che specie; ma dubitai forte, che più che metà di quelle fosse genziana, la cui infusione si piglia qualche volta come bevanda medicinale. Cibo assai squisito in questo paese, ancorchè nelle locande non sia mai porto, sono i fiori del gilio giallo, i quali abbondano su queste montagne, e de' quali i Cinesi sono ghiottissimi.

« Frattanto il tigre non compariva; ma animali di altro genere, non meno feroci di quello, ci aspettavano a varco. Io non so esprimervi quanta fosse la moltitudine di zanzare, di vespe e di tafani che si avventavano sopra di noi, ciascuno de' quali non avendo per discacciarli, che una coda di cavallo messa in manico, per quanto ci affannassimo a squassarla, era troppo debole difesa contro un nemico così impudente; anzi pareva lo invelenisse di più. L'oppressione in cui io venni in poco d' ora fu tale, che mi mancò la forza d' andare avanti, e di coprirmi il volto per salvarmi da quelle punture; o se talvolta il percoteva colla mano, io schiacciava ad ogni colpo dieci o dodici insetti. Le due rozze, che portavano il nostro bagaglio, e di tempo in tempo le nostre persone, si prostraevano anelanti fra l'erbe, coperti di sangue, nè volevano mangiare, nè bere, e molto meno muoversi. Pure avevamo fatto tre giorni di cammino, e quattro ne rimanevano ancora per giungere a *San-Sim*. Ci bisognò dunque mutare sistema, e fare della notte il giorno, e del giorno la notte. Procacciavamo d' entrare ad albergo prima del levarsi del sole, e non uscivamo che quando egli tramonta: così scansavamo i due nemici più terribili, la vespa e il tafano; ed eravamo seguiti soltanto dalle zanzare, per non essere del tutto liberi da ogni dolore.

« Quelli, che conoscono meglio il paese, non escono mai senza un zanzariere, cioè senza una maschera di tela doppia, che loro copre la testa ed il collo, con due fori per vedere. Quanto alle bestie da soma, farle viaggiare cinque o sei dì continui in questi deserti, sotto la sferza del mezzodì, è un esporle a certissima morte. I detti insetti abbondano specialmente ne' luoghi umidi, e paludosi, sulla sponda de' fiumi, di cui la

Manciuria è tutta irrigata; ma al di là di *San-Sim* sono di smisurata grossezza, massime le zanzare, e le vespe, ancorachè in fatto di crudeltà i piccoli non la cedono a' grossi. Se le case ne sono un po' preservate per la coltura de' campi, che le circondano, e per la fummicazione dello sterco di cavallo o di vacca, non ne sono però affatto libere se non alla fine di settembre, stagione de' freddi più rigidi.

« Un altro impedimento in questi viaggi fanno gl' immensi pantanacci, che intercettano la via, e costringono a far giravolte, lunghe tre o quattro leghe. Noi pellegrini semplici, volendo sempre applicare l' assioma, che da un punto ad un altro il cammino più dritto è il più breve, noi ci spogliavamo delle sopravesti, e guadavamo: la grande siccità, che allora correva, favorì alquanto la nostra temerità. Pure accadde una volta, che il loto essendo densissimo e tenace, a cento passi dalla riva, io affondai sin sotto le asselle; ed avendo perdute tutte le forze, feci a Dio il sacrificio della mia vita. Le genti d' una casa vicina, accorsi ai gridi de' miei compagni, m' indicarono con tanta chiarezza il cammino da seguire, che io, raccolta tutta la lena che mi restava, potei uscire di quella tomba di fango, ove mi sentiva discendere vivo. Ma quanta non fu mai la gratitudine nostra verso la Provvidenza divina, quando da coloro, i quali erano venuti in mio soccorso, intendemmo, che, dieci passi più avanti, il pantano era profondissimo e pieno di lingue d' erbe, che allaciano i piedi degli uomini e de' cavalli in guisa, che loro tolgono ogni speranza di salvamento!

« Verso la sera delli 4 agosto, scorgemmo finalmente le mura di abete, e le case di *San-Sim*.

Questa città non ha niente di maraviglioso, tranne la sua strada maggiore, che è un tavolato di grosse travi commesse insieme con maestria. Conta dieci mila anime. Il mandarino manciù, che la governa, è di second' ordine (dal bottone rosso carico), ed ha sotto la sua giurisdizione le sponde dell' *Usurì*, e la destra riva dell' *Amore* sino al mare.

« Debbo esporvi alcune notizie necessarie ad intendere le difficoltà, che di presente incontra la predicazione del Vangelo in queste contrade. La città di *San-Sim*, ultimo posto de' mandarini, al levante, è altresì per ogni viaggiatore cinese o manciù, l' ultimo termine, a cui le leggi dello stato gli permettono di giungere; al di là dal quale è reputato colpevole d' aver infrante le dette leggi, e come tale punito. Dodici mercanti soltanto, muniti di un passaporto, che l'imperatore dà loro, e che costa ogni anno a ciascuno più di cento taél (moneta di banco che vale circa un' oncia d' argento) hanno il diritto di discendere il *Sungari*, e d' entrare nell' *Amore* e nell' *Usurì*, le cui foreste possedono la famosa radice di *jensen*. Ogni altro viaggiatore è bastonato, senza pure subire un interrogatorio, e spogliato del suo bagaglio, e per sino de' vestimenti suoi. Dall' altra parte, fare il contrabbando è cosa difficile assai, perchè innumerevoli barchette incrociano sempre il fiume, e in ogni senso lo scorrono notte e dì. Tutti gli anni il governo di *San-Sim* fa partire, l' un dopo l' altro, tre legni da guerra, i quali non sono armati di cannoni nè di fucili, ma solamente di alcune sciabole. Il primo va a *Mu-tchem*, che sulla mia carta geografica è segnato *Tondon*; non è una città, non un villaggio, non anche un casale; gli è semplicemente una casa di legno, che per tre mesi dell' anno serve di pretorio al man-

darino del batello armato. Loro missione è di ricevere pelli e pellice (1), che la tribù *Cham-mao-tzé*, (*lunghi peli*, così chiamati perchè non si radono mai la testa), dà all' imperatore in permuta di certa quantità di pezze di tela. Il secondo legno va a levare il medesimo tributo presso i *Iupi-ta-tze* (*pelli di pesce*, dal vestirsi che fanno di esse). Il terzo ha giuridizione sopra gli *Ell-iao-tze*, cioè *lunghi peli rossi*, tribù assai misera e quasi deserta, la quale occupa due o tre piccoli affluenti dell' *Usurì*, ed abita sotto tende di scorza d' albero.

« Or fa d' uopo sapere, che i mandarini ed i soldati di detti legni, pensando più all' utile proprio, che a quello dell' imperatore, non si contentano delle pelli di zibellino, ma avanti di darne in permuta la tela promessa, esiggono, sotto pena di battiture, grosse somme in danaro. Per la qual cosa molte famiglie, all' avvicinarsi del tempo in cui il legno suole arrivare, abbandonano le loro capanne, e se ne fuggono alla montagna. Ma con che prò, se durante la loro assenza, quante cose posseggono, e per sino alle misere stoje che copron la terra, sono rubate, e le loro capanne medesime date alle fiamme?

« Posciachè mi fui riposato alcuni dì, ed ebbi prese le informazioni, e le provvisioni necessarie, spedii a *Leao-tong* un de' due cristiani, che il tratto della via trascorsa rendea già poco vaghi di vederne la fine. Il nostro arrivo a *San-sim* fu appunto nel tempo che il manciù *Iupi-ta-tze* e *Cham-mao* vengono a permutare

(1) Queste pellice sono principalmente le pelli di zibellino e di lontra: il castoro non è quì conosciuto.

i prodotti della loro caccia e della loro pesca colla tela, col miglio, e soprattutto coll' acquavite cinese. Seppi da loro, essere posto, a forse quaranta leghe da *Sansim*, e sulla sponda del *Sungari*, uno de' loro più grandi villaggi, chiamato *Su-su;* ma aggiungevano, che a noi altri Cinesi era proibito l' entrarvi, e che nessuno sarebbe tanto ardito di guidarci sin là. Questo doppio ostacolo non valse a farmi desistere dal mio proposito. Implorato dunque l'ajuto di Dio, e celebrato a tal fine il santo sacrificio nell' albergo ov' io era, il padrone del quale mi reputava un fattuchiero, mi diressi per tempissimo verso le montagne allevante. Se la Provvidenza permise, che talora errassimo nel cammino, non ci tolse però di scoprir sempre qualche capanna deserta, donde potemmo, interrogando o congetturando alla meglio, rimetterci, senza troppo lunghe giravolte, nella via che conduceva a *Su-su*. Camminavamo adunque pieni di fiducia nella guida invisibile che i nostri passi scorgeva, quando fummo raggiunti, sulla metà del quarto giorno, da due cavalieri, che a certa loro nobile alterigia, davano a divedere, chi fossero: un mandarino militare, ed un ufficiale subalterno, che andavano a diporto, od erano in giro per esplorare. Quegli si fermò, scalvacò, e ci salutò garbatamente. Indi ci sedemmo tutti su l' erba, e tutti fummammo tabacco. La faccia Europea, più maschia che i Cinesi non hanno, il tenne alquanto in forse: poi rivoltosi al mio cristiano, volle sapere da lui il motivo che mi guidava a rompere il severo divieto d' entrare in quella terra; ma egli rispose, secondo l' ammaestramento avutone, che essendo uomo rozzo e lavoratore, mi seguiva come famiglio, nè poteva esser partecipe degli affari importanti, che colà mi traevano. Per la quale risposta, il mandarino

sospettò subito, che io fossi un inviato ministeriale, incaricato di esaminare lo stato del paese, ed il procedimento degl' impiegati : che così il governo suol praticare, quando si diffida de' funzionarj d' una città o d' una provincia. Oltre di questo convien sapere, che la maggior parte de' mandarini manciù sono poco letterati, e che negli affari non intendono molto avanti. Costui si volse a me con maniere ancor più garbate di prima, e mostrò desiderio di conoscere il nome di mia famiglia, della provincia che m' aveva veduto nascere, delle produzioni del mezzodì della Cina, dello stato del commercio, ed altre siffatte interrogazioni : e con tutto ciò non una sola tendente a scoprire l' oggetto della mia missione; perchè avrebbe temuto di compromettersi, e di cadermi in disgrazia. Passate così due ore in iscambievoli cortesìe, ci separammo, molto soddisfatti dall' una parte e dall' altra. Ebbe la bontà d' indicarci il migliore cammino che conduceva a *Su-su*, ed il mattino appresso noi ci riposavamo nella capanna d' un *Iupi ta-tze.*

« La mia presenza destò a prima giunta grande spavento in quelle povere genti : una faccia nuova, vestimenti che, secondo il paese, tenevano del magnifico, il mio breviario, il mio crocifisso, erano tutte cose, che davano luogo a mille congetture. Alcuni donativi, fatti da me a più principali, fondarono subitamente una certa dimestichezza fra noi, che mi concesse di parlare apertamente, ed autorevolmente, dell' Evangelio. I miei uditori giudicavano la religione bellissima; ma una dottrina sì nuova, un predicatore sì nuovo, li sconcertava. Un giorno, credo che fosse il quarto dopo il mio arrivo, io stava seduto sulla riva del fiume, e parlava con uno di loro : vicino a noi erano due figliuoletti di lui, che

stavan pescando. Nojatisi di non pigliar niente, già ritiravano la loro lenza e movevano per andarsene, quando io, a modo di scherzo, —Voi non sapete fare, dissi loro: date quà una di coteste lenze. — E gittatala a dieci passi più lontano, non senza grande allegria de' spettatori, volle la Provvidenza, ch' io prendessi tosto un grosso pesce all' amo: di che la mia meraviglia fu assai più grande del loro ridere. — Cotesto sconosciuto, dicevano fra essi, ha secreti che gli altri uomini non possedono: e non di meno egli non è nocevole.

« Non saprei dire quante interrogazioni la sera mi diressero tutto il tempo della cena, intorno alla maravigliosa cattura fatta da me: volevano sapere il mio secreto. Io non rispondeva; ma chiedeva loro solamente questo. — Credete voi nell' inferno? — Sì, risposero tre o quattro de' più saccenti, noi vi crediamo siccome i bonzi di *San-Sim*: — Avete voi qualche modo d' evitarlo? — A questo noi non abbiamo pensato mai. — Or bene, interruppi, io ho un secreto infallibile, per virtù del quale l'uomo diventa più potente di qualsivoglia spirito maligno, e vola diritto al cielo. — Il primo secreto dava credito al secondo; e la divina Provvidenza disponeva di grado in grado le cose.

« Il giorno appresso comparvero alla mia capanna tre lunghe barbe del villaggio, recando un orciuolo d'acquavite, e quattro bicchieri; e dissero — Il vostro secreto mena effetti terribili. Se la nostra importunità non vi offende, noi vogliamo sapere in che egli consista: ma cominciamo dal bere. — Non ostante la noja che mi dà l'acquavite cinese, mi convenne accettare l'invito, per non tirarmi addosso l' inimicizia di quelle povere genti, le quali non sanno niuna cosa dire, e nulla ascoltare, che per quel veicolo. Io cominciai a

sviluppare con chiarezza il secreto mio, spiegando loro il dogma della caduta primitiva, dell' inferno, della salute recata da Gesù Cristo, e dell' applicazione de' meriti del salvatore, mercè i Sacramenti. Io procedeva coi modi più semplici, e con similitudini famigliarissime; ma sgraziatamente gl' interlocutori miei traccannando dieci o dodici pieni bicchieri, mentr' io ne beveva uno, avvenne, che in poco d' ora non m'intendevano più. Era nulladimeno stimato da essi. Avevano al mio cristiano ed a me dato alloggio in una casa abbastanza grande, che, per morte del padrone, era rimasta vuota. Un terrazzano de' più intelligenti aveva l'incarico d'insegnarmi l'idioma manciù, che diletta il loro orecchio più che non fa la lingua cinese; ma parlano bene così l'uno come l'altra, quantunque il manciù sia quasi divenuta lingua morta nella Manciuria stessa; perciocchè gl' indigeni, in numero assai piccolo, e inondati da tutte parti da emigrazioni cinesi, si fanno un pregio di tralasciare il dialetto degli antenati loro, per seguir quello de' nuovi arrivati. Il medesimo non accade ai *Iüpi-ta-tze*, il cui linguaggio è al manciù quasi come il dialetto provenzale è alla lingua francese ed alla italiana. Tutti sanno parlare il cinese, che adoperano solamente al difuori, e pegli affari di commercio; ma nell' interno delle famiglie parlano unicamente il loro idioma.

« Otto giorni erano trascorsi, da che io giunsi, quando si udì sul fiume il rumore penetrantissimo del *tam-tam*. Lo spavento si dipinse tosto sul volto di tutti. É un legno di *San-Sim*, gridarono, con sopravi due mandarini e venti soldati, che stanno ora adunando gli abitanti di *Su-su*. — Oltre il solito timore, che l'apparire di que' funzionarj incuteva a queste genti, teme-

vano ancora, non la mia presenza li compromettesse, e loro destasse contro l' ira de' mandarini. Ci concertammo insieme su quanto dovevan dire; e mi denunciarono per uno sconosciuto, che non faceva commercio di sorte alcuna, e che, non ostante il loro negare, avea pure voluto l' ospitalità. Allora un uffiziale con otto soldati si recò immantinente nella casa ov' io stava; e dopo i primi complimenti, che porta il costume, mi domandò, quali affari m' avevano guidato in un paese, le cui leggi proibivano severamente l' entrarvi. — Gli affari miei, risposi, non mi chiamano soltanto a *Su-su*; deggio andar più lontano, ed innoltrarmi sino all' *Usuri*. — L'officiale non osando proseguire le indagini sue, accettò con gratitudine una tazza di tè, e se ne andò, invitandomi di visitare la barca. Prudentissima cosa sarà, dissi fra me, esercitare, io il primo, col mandarino un debito di civiltà; perciocchè col mostrargli così la sicurtà mia, gli torrò qualunque sospetto. Mi recai dunque alla barca, seguito dal mio cristiano; e vi fui accolto quasi a braccia aperte. — La vostra pronuncia, disse il mandarino, dinota, che voi siate del mezzodì. — Vengo da Canton, risposi. — Se così è, io sono lietissimo d'avervi incontrato : gli uomini delle provincie meridionali hanno occhio penetrantissimo; e voi dovete certo conoscere quai tesori quelle montagne nascondono. — Scopersi, interruppi, sei anni fa, un tesoro tale, ch' io non sento più il bisogno di cercarne altri : ne sarò lieto tutta la mia vita, ed anche appresso. (Intendeva parlare del sacerdozio). E continuata la conversazione su altre cose di poco momento, presi commiato.

« Alla sera di quel medesimo dì il mandarino venne a restituirmi la visita : gli offersi un pezzo di *pu-chò*,

tè del *Se-ehuan* grandemente apprezzato, le cui foglie attaccate insieme formano una pallottola dura come il legno. — Signore, diss' egli nell' atto di partire, la vostra presenza in questo luogo non può recare inconveniente veruno : sia dunque in piacer vostro di rimanervi dieci, od anche venti giorni, se i vostri affari il richieggono.

« Frattanto l' amministrazione della barca esigeva da quattordici povere famiglie di *Su-su* la somma di cento ligature, che fanno circa dugento franchi. I *Pelli di Pesce* trovarono, non possedere tutti insieme più di trentasei ligature. Passarono tre giorni in conferenze ; e la presenza mia impacciava gli esattori. Mi riguardavano già con freddezza ; e scorgendo io, che costoro saprebbero in breve qual fosse la mia vera missione, e che non bisognava presumere di stabilirmi per allora in luogo, ove i Cinesi stessi, di qualunque condizione si fossero, non erano tollerati, mi disposi a partire : e a' 23 di Agosto fummo di ritorno a *San-sim*, e prendemmo alloggio in casa di un maomettano.

« La barba mia, e gli occhi fecero da prima pensare a costui, ch' io fossi uno di sua religione; ma le di lui congetture svanirono tosto, come mi vide mangiare saporitamente un pezzo di carne di porco ; e si maravigliò molto più forte ancora, quando m' intese narrare la storia della creazione, della caduta de' nostri primi parenti, de' viaggi di Abramo. —Donde avete voi, diceami , settatore di Fo, appresa questa dottrina, che noi pure seguiamo , ma che non manifestiamo ad alcuno ? — Io sono settatore del Dio di Fo, e del Dio di Maometto, risposi, —E gli annunziai Gesù Cristo, e procacciai di fargli comprendere la differenza che è tra l'Alcorano e'l Vangelo.

« I Maomettani di *San-sim*, che fanno quasi un terzo di quella popolazione, possedono una moschea, o luogo ove si prega, custodita da uno chiamato *Lao-xe-fù*, specie di marabuto, officio del quale è di dare ogni giorno, allo spuntar del sole, la prima coltellata al bove od alla vacca, che debb' essere venduta nella beccheria turca: fa ancora scuola ai giovani, che desiderano studiar l' Alcorano. L' ospite mio aveami già promesso, che m'accompagnerebbe a visitare la moschea ed il marabuto; Dio offrendomi così l' opportunità d' incominciar qualche ragionamento, quando si presentò a me all' improvviso un primo impiegato, confidente del gran Mandarino. Veniva come furtivamente, senza insegne, alle otto della sera, e non più che da due soldati seguito. Doveva interrogarmi non giuridicamente, ma suggestivamente, e con finte urbanità strapparmi di bocca il secreto mio. Il mio compagno, uomo semplice e timido, e a cui fu proibito di favellare, erasi, per meglio obbedire, fuggito in una casa vicina. Dopo un colloquio di due ore continue, l' uficiale se ne andò, così schiarito sul conto mio come era prima di comparirmi davanti; ma non si diede per vinto. Tornò, nel breve spazio di sei giorni, più altre volte, tanto che il turco spaventato di ciò, si fece umilmente a domandarmi, quanto tempo ancora mi pensava restare in sua casa. Mi convenne dunque dispormi di nuovo a partire.

« Rammentavami d'avere udito dire dai *Pelli di pesce* di *Su-su*, che al levante, e alquanto al sud di *San-sim*, era un sentieruolo, che gli erbolaj mercanti di *jensen*, pigliavano ogni anno andando alle ripe dell' *Usurì*. — Colà, dicevan' essi, è il centro e la sede principale della nostra tribù. — Centoventicinque leghe, a cagione de' circuiti per le montagne, e degli andirivieni de' fiumi,

era il cammino da farsi. Il turco, a cui solo partecipai il mio progetto, mi ajutò di buon grado a fare alcuni preparativi pel viaggio; e il primo di settembre del 1845 partimmo di nuovo da *San-sim*, non sapendo quando ci fosse dato di rivederla.

« Questa volta la mula era carica di tutti gli utensili di casa: un calderotto, un'acetta, due scodelle, uno stajo di miglio, ed alquanti biscotti. Chiunque va da *San-sim* all' *Usurì*, non debbe cercar altro letto, che la terra, ed altro ricovero, che il cielo, nè altro cibo, che quello ch' e' seco recò. Gli è un deserto (e di tal nome veramente degnissimo), che i mercanti non traversano mai, che in carovana; e non più di due volte l'anno. Impiegammo quindici dì, a cagione delle piogge d'autunno, in questo tragitto; e vi so dire, che le fatiche sino allora durate da me, mi parvero, rispetto a questa, un' inezia. In ogni altro luogo, uno si ferma per riposarsi: e quivi per cominciare un lavoro molto più duro del camminare: tagliare alberi; trascinarli; mettervi fuoco, per non intirizzire dal freddo, e per tenere discosto le tigri; cuocere il cibo, sotto il vento o la pioggia, e, per giunta, nuvolate di tafani e di zanzare, che non cessano d' infestarti che a notte avanzata. Talvolta, non avendo più lena per tagliare un albero, lo abbrucciavamo così in piede, e ci ponevamo a dormire non lontano da quello. Ne' primi giorni di cammino, trovammo, grazie alla Provvidenza, acqua e legne in gran copia; ma da che avemmo percorso trenta leghe da *Usurì*, le fonti divennero tanto rare, che ci bisognò mangiare, come fanno gli uccelli, il miglio crudo. Le foreste di questo deserto sono quasi di sole quercie, e di vegetazione assai povera, per cagione de' freddi rigorosissimi.

« La sera del 14 settembre, festa dell' Esaltazione di

Santa Croce, scorgemmo finalmente il fiume *Usurì* profondo come il *Sungari*, ma non così largo. Eravamo allora a quaranta leghe al norte del lago *Hinka* (*Tahou*). Per primo asilo trovammo una casa isolata, che fabbricarono mercanti cinesi, e che loro serve di magazzino, ove depongono il *jensen*. Due giorni erano appena passati, da che mi fermai, quando accettai l'invito, che uno di que' mercanti mi fece, di montare nella sua barca, e discendere il fiume : corse ottanta leghe, venni sbarcato a una misera capanna, posta a dieci leghe dal confluente dell' *Usurì* coll' *Amore*.

« Deggio ora narrarvi, o Signori, qual fosse il mio stupore, e quanto straziato rimanesse il mio cuore alla vista di una terra, ove io andava cercando uomini, e non trovai che una squallida solitudine, un silenzio di morte? E i pochi individui, ne' quali io m' abbattei, non so bene se uomini abbia a chiamarli.

« La casa, ove mi fermai, era di un Cinese nativo di *Xan-tum*. Avea seco forse dodici connazionali, usciti da diverse provincie, i quali egli impiegava sei mesi dell' anno a correre per le montagne e nelle foreste, cercando la famosa radice di *Zuléu*, di cui farò motto più avanti. A prima giunta trovai, eziandio in questi luoghi selvaggi, le maniere della cinese urbanità; ma quando seppero ch' io era sacerdote cristiano, vidi tosto quanto sieno vere le parole del divino Maestro : *Non est servus major Domino suo*. L' avversione, ed il disprezzo loro perciò non si era ancora trasmutato in ira, come fece, allorchè, avendo io colta occasione da certe interrogazioni loro, annunziai Gesù Cristo. In cambio delle parole mie, tutte di carità e di salute, ricevetti furibonde maledizioni. Non pertanto era un punto di dottrina, che sempre ascoltavano in profondo silenzio : l' inferno. Alcuni cenni in-

torno la fine dell' uomo e gli eterni castighi bastavano ad ammutolire i più temerarj, anzi a renderli premurosi, e al tempo stesso tremanti nell' ascoltarmi. Laonde avvenia, che, esposta ch' io aveva una cotal verità, — Questi discorsi, dicevano con voce fioca, turbano, attristano l'animo nostro; parliamo di cose, che cadono sotto a' sensi. Chi può sapere dell' altra vita? Non diamoci a scoprire un tanto mistero. — Tale era la risposta, che spesso profferivano davanti a me, e che richiamavami alla mente tanti increduli e sciagurati cristiani di Europa, i quali al cospetto del santo timore della vita futura, invece di seguire la luce, che li spaventa per salvarli, credono di porsi al sicuro con chiudere gli occhi, quasi l' abisso sia meno profondo per chi vi si getta alla cieca. Ma torniamo a' nostri mercanti. Quattro soltanto di loro credettero nell' Evangelio: e questi, vinti dal rispetto umano, se ne fuggirono pronti, e senza pur ch' io sperassi di rivederli.

« Trascorsi erano quindici dì, allorchè uno strano accidente occorse a sturbare le nostre conferenze. Eravamo alla metà di ottobre: e gli alberi già nudi, e le alte erbe disseccate ed ingiallite annunziavano l'arrivo della stagione freddissima. Ed ecco innalzarsi al dissopra della foresta una nerissima nube, che ci tolse subito la luce del sole. Usciti precipitatamente della casa, tutti gridarono: al fuoco, al fuoco. Primo pensiero fu, per salvare la casa, togliare tutti gli alberi d' intorno, trascinarli nel fiume, ed abbrucciare le erbe: e così fu fatto. Frattanto la nube si avvicinava; ed essendosi aperta, ne lasciò vedere l' immenso incendio, così rapido nel suo corso, come un barbero. L'aria tutta d' intorno scuotevasi con tanta violenza, quanta veder si può in un gran temporale. Le fiamme, non più presto scorte che giunte,

ci passarono vicin vicino, e s'internarono veloci come il fulmine nelle foreste del norte, lasciandoci tutti, ancorchè non ci offendessero in nulla, mesti e sbigottiti. Cotali incendj, che colà spesse volte incontrano, sono dovuti a' cacciatori venuti sin dalle rive dell' *Amore*, i quali tengono quel modo, siccome il più commodo a snidare gli animali.

« Scacciati, con alquanti bicchieri d' acquavite, gli ultimi tremiti dello spavento, le dispute intorno la religione ricominciarono. Molti fra gli uditori avevano per buona e vera la mia dottrina, presa in genere; ma quanto a' dieci comandamenti di Dio, tutti d' accordo li riguardavano come un ostacolo insuperabile. Di che altri non sarà punto maravigliato, quando saprà con che sorta di gente io aveva a fare.

« La popolazione dell' *Usurì* e de' rivi che sboccano in quello, non monta forse ad ottocento anime: è divisa in due classi; nella prima sono i cinesi, in numero di duecento; nell'altra, cinquecento Mandciù *Pelli di Pesce*, divisi in poco più di ottanta famiglie.

« Questi dugento cinesi sono, tranne solamente due mercanti, vagabondi, micidiali, masnadieri, che il timore del suplizio costrinse di fuggire in questi deserti, ove la legge non li può cogliere. Io non li giudico così, se non da quello, che essi medesimi non si vergognano di confessare: furti audacissimi, uomini trucidati o feriti, scelleraggini di ogni genere, di cui portano il carattere sculto nel viso. — No, dicevano a me, la sola miseria, la sola povertà non avrebbe forza bastevole a trarci in così orrido esilio.— Ed io il credea, solo in mirando que' luoghi. Se i patimenti che sostengono in bando destassero almeno qualche rimorso nel loro cuore perverso! ma no: grande vi serbano più che mai fosse la smania

del delitto, ed a commetterlo, loro non manca che l'occasione. Contansi due o tre omicidi ogni anno. Non è gran tempo, che un vecchio di sessantotto anni, che abita dodici leghe discosto dalla mia capanna, uccise un altro vecchio di settantasei anni, perciocchè questi non gli pagava un debito così tosto, come colui pretendeva. Quattro giorni appresso mi comparve dinanzi, e mi descrisse il suo omicidio non altrimente, che se il colpevole non fosse egli. Nondimeno io m' avvidi, che nell' animo era turbato, come quegli che avendomi altra volta udito parlare dell' inferno, stavane in pensiero dacchè ebbe commesso il delitto. — Sono vecchio diceva; e nè Fo, nè i pagodi m' ispirano fiduccia alcuna: se credessi essere ancora in tempo da farmi cristiano, per certo io non esiterei più. Or che ne dite voi? — Allora mi sforzai di destare in quella povera anima i sensi, che più si confacevano al suo stato; e gl' insegnai a farsi il segno della santa croce, a recitare una brevissima orazione, che conteneva gli atti di Fede, di Speranza, e di Carità verso Gesù Cristo morto in croce per noi. Era quanto comportava la memoria di un uomo in quella età, e illetterato; il quale dopo questa conferenza, che durò poco men di due ore, disparve, e ritirossi nella solitudine sua. Dio, che vede i cuori, sa che sorta di conversione sia quella.

« Questi uomini, miserabili in ogni cosa, non hanno qui altro modo di sostentarsi in vita, che di andare alla ricerca del *jensen*. È incredibile a dirsi quali e quante sieno le fatiche, che durano: immaginatevi un povero facchino, con in dosso un carico più di ottanta libbre pesante, avventurarsi attraverso immense foreste, da nessun sentiero segnate, ed ora aggrappandosi su questa e su quella erta montagna, ed or discendendone a rompicollo, sempre solo, senza soccorso se il coglie una ma-

lattìa, sempre in pericolo d'essere sbranato dalle fiere; il quale non ha per cibo, che il miglio che seco portò, e le erbe salvatiche che coglie: e così dura cinque mesi dell' anno, cioè dagli ultimi giorni d' aprile al terminar di settembre. Tale è un cercatore di *jensen*. Guai a lui se dimentica di salire spesso alla cima de' grandi alberi per discuoprire il paese, e quindi diriggere i passi suoi: erra senza saper dove, e fa che non si oda più parlare di lui. Molti periscono in questa guisa, e trovano nel deserto quel castigo, che nella patria loro si erano meritato.

« Poichè ho nominato i cercatori di *jensen*, dirò quello m'è stato detto di questa pianta, le cui proprietà medicali, tanto in pregio nella Cina, sono in altro luogo non credute dai più. In queste contrade orientali, la Corea e la Manciuria sono le uniche, che la possedono; e colà pure è oggimai divenuta sì rara, che i nostri erbolisti cinesi errano spesse volte cinque o dieci od anche quindici anni senza trovarla. Un solo piede di *jensen*, grosso come un dito, dà al ritrovatore un guadagno di ottocento o mille tael: il che è una ricchezza in questi paesi. Io non ho dunque mai veduto il *jensen*; ma secondo la descrizione che me ne fece un mercante, ell' è una pianta da tuberculo, la quale cresce alta due piedi circa. In mezzo allo stipite, e intorno a un medesimo punto, s'impiantano con simmetria quattro foglie in croce, ciascuna delle quali si divide in cinque foglioline; e quella nel centro è maggiore delle altre quattro laterali. La sommità è coronata dal fiore e dal seme. Questo fiore mi è stato più d' una volta descritto, ma così vagamente e con parole tanto contradittorie, ch' io non oso parlarne. Il tubercolo mette, dalla parte inferiore, due o tre radici, che sono propriamente quello, che i

mercanti chiamano *jensen*, o più comunemente *Pam-Tsuésì*.

« Ma eccovi, credo, un modo più breve per farvi conoscere questa pianta. Avendo potuto procurarmi un poco di sementa di essa, ve la spedisco, indicando il modo di cultura che adoprasi, secondo che ho imparato da un uomo espertissimo in ciò : passare la terra per lo staccio, incassarla a un piede e mezzo, o a due piedi di altezza, porvi il seme a primavera, e coprire il tutto con un poco di sabbia fina. Il germe non ispunta, che alla primavera dell' anno seguente : allora si traspianta in una terra letamata, e non ci si mette più sabbia. Io vi do quest' indicazione senza promettervi che la cosa riesca. So che parecchi de' nostri cristiani, nel mezzodì del *Leao-tong*, hanno più d' una volta tentato, e sempre in vano, questa cultura; forse perchè i mercanti, gelosissimi del monopolio di questo commercio, non comunicano bastantemente il loro secreto. Mi sembra non di meno, che la scienza de' nostri orticultori potrà, con replicate esperienze, ottenere, non ostante il difetto di buoni indizj, qualche ottimo riuscimento. Debbo aggiungere, che tutti coloro i quali conoscono bene il *jensen*, dicono, la pianta coltivata e concimata dalle cure dell' uomo, avere proprietà molto inferiori alla selvaggia, che nasce sulle montagne. Quanto alla sua virtù medicinale, è, a mio avviso, il migliore tonico di tutte le spezierie; e credo (istruito per mia propria esperienza, e guarito in breve tempo da un indebolimento allo stomaco, che i nostri vini di chinachina, ed altre infusioni, non avevano mai potuto gran fatto scemare) questa radice degnissima d'essere da' nostri dottori contemplata. Vorrei, per più ampia informazione, mandarvi una buona mostra di questo *Pam-tsuéi*, che i Cinesi chiamano il tesoro della Manciuria; ma la borsa del povero Missionario gl' interdice tai compere.

« Ora vi dirò alcuna casa intorno i *Iupi-ta-tze*, ossia *Manciù Pelli di Pesce*. Questa tribù, già numerosa, ed oggi quasi deserta, conta da settanta ad ottanta famiglie, sparse dal lago *Hinka* sino all' *Amore*. Abitano in case poco diverse da quelle de' poveri Cinesi. L'inverno, la caccia; l' estate, la pesca, è la storia completa delle loro arti, delle loro scienze, e del loro stato sociale. Niun governo, niuna legge li guida. E come potrebbero essere leggi fra membri tanto disseminati, e che non hanno pur l' apparenza d' un corpo? La religione loro è un culto materiale, in lingua cinese chiamato *Tsama*, o *Tsamo*: superstizione tenuta in pregio anche dalle minute genti del *Leao-tong*, la quale ha per oggetto di chiamare certi spiriti creduti buoni, ch' essi oppongono al demonio che temono. Quanto ai *Iupi-ta-tze*, tutti cacciatori, tre sono gli spiriti che onoran di più; lo spirito del cervo, lo spirito della volpe, e lo spirito della donnola. Se alquante famiglie cadono malate, gli è opera del demonio: e però chiamano uno dei detti genj in ajuto; e ciò per mezzo della cerimonia seguente, ch' io ho veduta due volte. La famiglia invita il gran *Tsama*, ossia l' uomo abile a chiamare il *Tiao-xen*, cioè lo spirito. Odesi, a mezza lega da lungi, il tamburo, che annuncia l' avvicinarsi di lui; e allora il padrone di casa esce ad incontrarlo, col suo tamburo egli pure. Già s' intende, che l' acquavite farà la prima accoglienza, e che (è meglio dirlo subito) avanti che il sole tramonti, saranno tutti ubbriachi.

« Quando l'ora di chiamare il *Tiao-xen* è giunta, il gran *Tsama* si veste dell' abito sacro: in capo una berretta da cui svolazzano liste di carta e di sottili scorze di albero; in dosso, una tonaca di pelle di cervo o di tela, tutta screziata, che gli scende sino al ginocchio: ma la cin-

tura è quella che sembra più necessaria a tanto ministero: è triplice, e dalla parte di dietro, tiene appesi in triplice fila tubi di ferro o di rame. Così vestito, il divinatore si siede, tenendo con una mano il tamburino, e nell' altra la bacchetta: indi, stando tutti in silenzio profondo, intuona una lamentazione, con canto non dispiacevole a udire; e il tamburo, che a tempi eguali è battuto, accompagna la voce. Questa lamentazione, ovvero invocazione allo spirito, è di più stanze; ed alla fine di ciascuna di esse, il volto del *Tsama* diventa stravolto. Batte il tamburino più forte e più spesso; contrae le labbra; manda due o tre fischi acutissimi, e si ferma. Allora gli spettatori rispondono in coro, con un grido prolungato, che more a poco a poco, e che ha il suono dell' interjezione eh.

« Terminata l' invocazione, il *Tsama* si alza cruccioso: gira parecchie volte con passo celere, e talora a salti, intorno la camera: manda gridi da forsennato: si contorce, si divincola, e collo scuotere così i tubi di rame, mena un fracasso orrendo. Lo spirito si appressa; sta per mostrarsi, all' indovino soltanto; agli spettatori non mai. Quello *Tsama*, che a me venne dato vedere, chiamava lo spirito del cervo: avvicinavasi la stagion della caccia. Nel bello dell' azione si fermò, e mandò un urlo sì spaventoso, che i mercatanti cinesi, i quali sino allora avevano riso di quella buffoneria, se ne fuggirono, e andarono a cercarsi altrove ricovero per la notte. Un vecchio cuoco, nativo di Pechino, mi disse da senno, ch' egli aveva sentito lo spirito; ma qual terrore dovett' essere il suo, quando alzatosi la mattina seguente di letto, trovò vuota la pentola, che la sera aveva lasciata piena di miglio! Si seppe da poi, che lo spirito la fece da commensale generoso: lasciò al gran *Tsama* ed a' compagni

di lui il miglio, in compenso delle loro fatiche ed incomodo.

« Queste follìe faranno ridere: e pure il cuore d' un Missionante si sente straziato, vedendo uomini come' lui creati ad immagine di Dio, stringere in tali sciocchezze tutta la loro speranza del tempo e dell' avvenire: lui beato, se fra tante tenebre d' ignoranza, gli fosse concesso introdurre alcuna luce di verità! Ma Dio nol permette ancora. I poveri *Iupi-ta-tze*, semplici e timorosi, sono aggirati da questi vagabondi cantambanchi, e sì prevenuti contro di me e contro le mie dottrine, che ciascuno ricusa fino a vedermi, più per la paura ch' io gli fo, che per mala volontà sua.

« E frattanto, mentre questi uomini disonorano co loro costumi e colle loro superstizioni il Creatore supremo, sembra, che sieno benedetti nell' abbondanza di ciò, che loro occorre a soddisfare a' corporali bisogni. La terra non dimanda, per produrre, d' essere coltivata: le selve ed i fiumi porgono ad essi cibi in gran copia: innumerevoli branchi di cervi e di damme, il cinghiale, l' orso, la volpe, il zibellino, la donnola, e, sulle sponde de' fiumi, la lontra, loro forniscono, gli uni eccellenti pellicce, gli altri carni di sapore, se non squisito, tale almeno da toglier la nausea, che dà il continuo cibarsi di solo miglio.

« Gl' indigeni soltanto sono atti alla caccia d' inverno. La neve, che ad altezza di sei ed otto piedi ricopre i monti e le pianure, non fa punto ostacolo a costoro: asse di abete, grosse non più che tre linee, larghe cinque pollici, e forse cinque piedi lunghe; curvate in su dall' un capo e dall' altro, con dissotto una pelle di cervo, sono, legate strettamente al piede con due coregge, il calzare, ed il veicolo del cacciatore. Bello è vederlo su

questo arnese sdrucciolare velocemente sopra la neve, raggiungere al corso il cervo ed il daino, e percorrere da venti a venticinque leghe nella più corta giornata d' inverno. Se una montagna gli sta davanti, ei la sale senza fatica co' suoi *tapon* : e i peli della pelle, onde sono coperti dissotto, essendo ruìdi e rivolti in dietro, si ficcano, bisognando, nella neve, e vi trovano punto d' appoggio.

« L'industria del *Jupi-ta-tze*, dal bisogno eccitata, è altresì sorprendente in pescare. Armato d' un solo giavelotto, si assiede sopra uno schifo di scorza d' albero, altrettanto rapido sopra le acque, come il *tapon* sulla neve : i Cinesi lo chiamano *Kuad-ma*, cioè veloce destriero. Col battere di quando in quando un suo remo, simile alle palette delle nostre lavandaje, va contro la corrente de' fiumi con tanta prestezza, quanta è incredibile a dirsi. I Cinesi non ardiscono esporsi su questa scorza, perciocchè al minimo moto del barcajuolo audacissimo, si stravolge e va sotto. Quando il *Jupi-ta-tze* dà una lanciata al pesce, move soltanto il braccio; ma del corpo non perde mai l' equilibrio. L' *Usuri*, ed i rivi che si scaricano in quello, sono pieni di pesci; il più notevole de' quali è senza fallo l' *iluam-iù*, non conosciuto in Europa : credesi che esca del lago *Hlinka*. Io n' ho veduto alcuno pesante più di mille libbre, ma dicono esserne di mille ottocento libbre, ed anche di duemila. La sua carne, bianchissima e delicata, fa ch' io lo reputi il migliore de' pesci d' acqua dolce : è tutto cartilaginoso, salvo tre picciole ossa del cranio, ed ha le labbra dispote come son quelle del pesce cane, il superiore sporgente molto sull' inferiore : si mette rovescio, pure come il pesce cane, per pigliare la preda, o per mordere l'amo; e come quello, è lento e pigro a

nuotare. Di tutto il pesce, le ossa di cartilagine sono la parte più preziosa, e si vende a *San-sim* un tael e mezzo d'argento la libbra. I mandarini ne comperano ogni anno per la mensa imperiale.

« Sul terminare di settembre, quando il freddo comincia, viene dal mare nell' *Amore* e nell' *Usuri* un' altra sorta di pesce, chiamato *tamarà*, che pesa da dieci in quindici libbre, e che va a torme di parecchie migliaja : pare, alla forma, e ancor più al gusto della sua carne, essere una specie di piccolo salamone. Dio nella sua provvidenza paterna, verso coloro pure che non lo adorano, dà a' poveri paesani questo pesce per ristorarli nel crudissimo inverno. Io parlo per esperienza; senza vino, senza farina, e cibandomi soltanto di miglio e di qualche pezzo di questo pesce secco, io ho meno patito del freddo, quì ordinariamente di quarantacinque gradi, e che talora giunge sino ai cinquantaquattro, di quello che nel mezzodì del *Leao-tong* facessi con cibi migliori, e in una temperatura di poco più di venti gradi al dissotto di zero. Se la pesca del *tamarà* fallisce un anno, produce quà il medesimo effetto, che costà porta il difetto del ricolto : la carestìa. Queste due sorte di pesce si mangiano per lo più crudi : ed io mi ci sono avvezzo senza troppa avversione, imparando così, che puossi divenire selvaggio con poca fatica.

« Se non che il mangiare unicamente di quel pesce non è un bene senza il suo contrario, siccome incontra in molt' altre cose; perciocchè se il calore che infonde nel sangue è salutare durante l'inverno, diviene in primavera e nella state origine di gravi malattìe, fra cui vuolsi noverare il vajuolo, che fa scempio di questa povera gente : e sieno pur vecchi di settanta e di ottant'

anni, che quì è l'età più decrepita, ne sono affetti non altrimenti che i giovani ed i bambini : e non solamente una volta ciascuno, ma e le tre e le quattro volte nel corso della vita.

« Non pertanto il pesce di questi fiumi, se dall' un canto può nuocere col cibarsene quotidianamente, dall' altro è utilissimo e assai prezioso pe' vestimenti impermeabili, che si fanno della sua pelle : la quale è soprattutto acconcia per gli stivali ; perchè, oltre che sono leggerissimi, e nell' acqua e nella neve mantengono il piede asciuto, come se si camminasse sopra un terreno secco, vagliono ancora a preservarlo dal freddo e dall' umidità.

« Ai quadrupedi delle foreste, ed ai pesci de' fiumi aggiungeremo, in compimento di tale abbondanza, gli uccelli acquatici. Il cigno, la cigogna, l'oca, l'anatra, la farchetola si fanno ogni anno vedere nel mese di aprile, allettate da facile ed abbondante preda ; e tanto più ardite, quanto non sono sturbate da nessuno : i paesani non si curano punto di quel salvaggiume.

« Terminerò dicendo alcuna cosa del modo di viaggiare durante la fredda stagione. Il grande ed unico cammino d'estate è il rivo od il fiume : il grande ed unico cammino d'inverno è pure il rivo ed il fiume. Una slitta molto leggiera di sottilissime tavole di quercia, lunga cinque o sei piedi, ed alta un piede e mezzo, la cui parte inferiore è convessa, e piana la faccia superiore, serve a trasportare ogni cosa. I cani adempiono quì quell' ufficio che i cervi presso i Russi : e ciascuna famiglia ne nutre una muta di quindici o venti. L' uomo mangia la carne del pesce ; ed il cane la testa e le ossa, e nell' inverno il solo *tamarà*, il quale sviluppa in questo animale tanto calore, che ezandio ne' freddi più

crudi se ne sta placidamente disteso sopra la neve, nè si cura di cuccia migliore. Una muta ad otto cani, i quali sono di grandezza mediocre, tira un uomo e dugento libbre di carico un giorno intero, con quella velocità, con che vanno le nostre buone diligenze. Questi viaggi d'inverno, e le caccie, che pure in quella stagione fanno gli *Iupi-ta-tze*, generano, come in tutti i paesi freddi ove per ignoranza non s'adoprano le necessarie cautele, ottalmìe continue, che accecano eziando gli uomini non attempati.

« Sembrami, Signori e venerabili confratelli miei, avervi descritta con verità, benchè molto imperfettamente, questa parte della Manciuria, circoscritta a ponente dall' *A-je-ho* e dal *Sungari*, a levante dal mare, a settentrione dal *Hle-long-Kian*, e al mezzodì da *Nim-Kuta* e dalla Corea, vasto deserto, ove acque, legna, animali salvatichi abbondano, ma dove appena si oserebbe dire sieno uomini. Quanto a me, ritirato da quattro mesi entro un tugurio deserto, lontano dai paesani, che mi costrinsero ricoverarmivi, ho gustato la prima volta in mia vita la dolcezza della solitudine. Quivi io celebro la santa Messa, acciocchè la presenza sacra di Gesù Cristo santifichi questi luoghi ancora profani del tutto.

« Verso la metà di maggio comprerò, se piace a Dio, una barchetta, su cui discendere l' *Amore* sino al mare, per visitare i *Lunghi-peli*. Andrò solo, perciocchè nessuno ardisce condurmivi, e che il mio compagno, povero cristiano del *Leao-tong*, dee tornarsene a casa sua, essendo tutto fuori di se per malinconia e per terrore. Sento bensì, ed ognuno mel dice, che mi sarà difficile di schivare le barche mandarine, che da *San sun* discendono nel gran fiume: ma se Dio vorrà ch' io arrivi

sin dove ho animo d' andare, può il braccio suo togliere tutti gli ostacoli, e condurmivi salvo; e se a Lui piacerà ch' io ne faccia ritorno, saprà pure essermi scorta. Che che mi accada, sembrami, che l' andare avanti sia nel caso presente il solo dovere del Missionario, dacchè nell' orazione cui la Chiesa gl' impone, dice sì spesso colle labbra e col cuore le parole del sacro Cantico : *Si dedero somnum oculis meis, et palpebris meis dormitationem, et requiem temporibus meis, donec inveniam locum Domino, tabernaculum Deo Jacob* (1).

« Vogliate, Signori, sovvenirvi di me al santo altare, e davanti ai Santissimi Cuori di Gesù e di Maria.

« De la BRUNIÈRE, *Miss. Apost.* »

---

(1) Non darò sonno agli occhi miei, nè sopore alla mie palpebre, nè riposo alle mie tempia, sino a che abbia trovato un luogo del Signore, un tabernacolo del Dio di Giacobbe. (Sal. 131.)

MISSIONE DEL TIBET.

Relazione del viaggio de' SS. Gabet e Huc, Missionarj Lazzaristi, nel Tibet (1).

« H' Lassa, ove noi giungemmo verso la fine di decembre del 1847, è una città in cui niuno può rimanere incognito; perchè havvi una polizìa severissima, ed un tribunale incaricato d' invigilare su tutti i forestieri che arrivano, e sapere donde vengono, e quali sieno i loro andamenti. Conta circa quaranta mila abitanti, gran numero de' quali, e credo anzi due terzi, sono Lami: non parlo de' Tibetani, de' Mongoli, Indiani, Turchi, Cinesi, ciascuno de' quali vi ha il suo governatore particolare, che si fa loro mallevadore in faccia al governo del luogo.

« Eravamo appena stabiliti nel nostro alloggio, quando gl' inviati dell' amministrazione del Tibet ci si presentarono davanti per adempiere con noi al loro ufficio d' inspettori. Dicemmo, che noi eravamo Lami d' Occidente, quivi venuti a predicare la nostra reli-

(1) Una narrazione succinta di questo viaggio, scritta altresì dal Sig. Gabet, è comparsa in luce nel precedente fascicolo degli Annali. Benchè non abbiamo per uso di ripigliare il discorso sopra fatti già conosciuti, pure ci è sembrato, che certe particolarità non publicate, e l'importanza di questa Missione, ci permettevano di far deroga per una volta.

gione, fabbricare un tempio pel nostro culto, e farvi discepoli. Ci eravamo da lungo tempo prefissi di presentarci dovunque con franchezza, e di annunziarci, senza titubanza, per Missionarj : cogliemmo pertanto quest' occasione, e manifestammo altamente il nostro apostolato. E gli agenti del governo registrarono la nostra dichiarazione, senza far motto.

« Spendemmo alcuni dì in assettare alla meglio il povero ridotto, che avevamo trovato : una stanzaccia, avente due larghe aperture senza impannate, le quali tenevano luogo di finestre : pure ci stavamo più adagiati che nel deserto. La mia salute rinforzavasi a poco a poco, toltone i piedi, che, le parti gelate essendo venute ad ulcera, mi davano spasimo insopportabile.

« Venivano a vederci per curiosità, attesochè la nostra venuta a H' Lassa era a tutti un mistero : mai non avevano veduto niente di simile. Altri diceva, che noi eravamo Russiani, altri Manciù, e chi voleva che noi fossimo Parsi : ne furon di quelli che ci credettero uomini del tempo antico, tornati al mondo mercè la trasmigrazione. Molti fra' paesani si presentarono a noi, per domandarne de' schiarimenti ; e noi ripetevamo ad ogni proposito la dichiarazione già fatta, pigliando sempre occasione d' annunziare la Religione cristiana, che eravamo venuti a predicare nel Tibet.

« Passati alcuni dì, un uffiziale, impiegato presso il Reggente dello Stato, si recò da noi, e disse, che il principe desideroso di vederci, chiamavane al suo palazzo. Ci movemmo subito dietro l' uffiziale. Era del tutto impossibile congetturar quello, che da tale abboccamento seguirebbe; ma noi ci sentivamo colmi

di gioja e di ardore, scorgendo che l' ora s'appressava, in cui avremmo solennemente confessata la nostra fede: e la vista delle persecuzioni, che forse ne risulterebbero, non ci sgomentò.

« Ammessi tosto al cospetto del Reggente, entrammo. Era uomo di alta statura, di portamento maestoso, e di cortese aspetto. Ecco in succinto il primo interrogatorio, o meglio forse, la prima apparizione pubblica e legale dell' Evangelio nel Tibet.

« Di che paese siete voi? — Siamo del gran cielo « d'Occidente, d' un regno chiamato Francia. — Quale « la vostra professione? — Lami cristiani, non eser- « citiamo veruna professione mondana: ogni occupa- « zione nostra è in pregare, in predicare la nostra « Religione, e nell' ammaestrare i nostri discepoli. « — E che dottrina predicate voi? — Quella di « Gesù Cristo, cioè la dottrina che da Dio medesimo « fu agli uomini insegnata fin dall' origine del mondo, « e che poscia Gesù Cristo venne a rinovellare, e a « renderla ancora più chiara colla rivelazione. Fuori « di questa religione, gli uomini non possono salvare « l' anima loro. — Qui, avete discepoli? — No; ma « siamo venuti per farne. — E di che vivete voi? — « Viviamo delle offerte che ci porgono i fedeli della « nostra Religione, di cui siamo ministri. — Chi vi « ha menati qui? — Nessuno; siamo venuti da noi: « viaggiammo con tutti, ma niuno ci fu scorta. — « Perchè avete voi anzi scelto di venire a H' Lassa, « che d' andare in qualsivoglia altro paese? — Siamo « da prima andati nella Cina, poi in Tartarìa; indi ci « dirigemmo a questa volta, sapendo come sia qui « tenuto in pregio lo studio delle cose religiose: « però siamo venuti a predicare il culto nostro. »

« Le interrogazioni, che poscia ci diresse, ci fecero intendere, ch' egli temea non fossimo emissarj politici, colà giunti per esplorare il paese, e levarne la pianta. A toglier via questi sospetti, protestammo, che la religione nostra c' imponeva il sacro dovere di non intromettercì in cosa, che fosse estranea alla predicazione delle nostre dottrine. Parve rassicurato, e terminò questa prima conferenza con le seguenti notevolissime parole : « Grande per certo debb' essere il « concetto che vi siete formato di noi, posciachè tante « fatiche, e tanti pericoli vi conveniva superare per « giungere sino a questi luoghi. Lontano siete assai « della patria vostra : e se di ogni protezione qui « patirete difetto, vi servirò io d' appoggio. Nes- « suno avrà ad ingerirsi nelle cose vostre, tranne me « solo : e mi obbligo di prestarvi quanto al vitto ed « al vestito vi occorrerà. Ma vi chiamerò ancora per « ragionare con voi. »

« Uscimmo, pieni di contentezza tanto più forte, quanto meno l'aspettavamo. Magnifica strada era dunque aperta a' primi passi della nostra Missione : assai chiaro appariva, che il cielo veniva in nostro soccorso; e ne concepivano bellissime speranze. Sì grande era la gioja nostra, che ci parve già essere rimunerati a più doppj delle fatiche e delle lunghe miserie, che il nostro viaggio ci aveva fatto soffrire. Venimmo di poi spesse volte invitati di recarci al palazzo del Reggente : ed i ragionamenti, che ebbero luogo, furono quasi tutti di Religione. Il Principe esaminava attentamente le verità cristiane, ed ora paragonavale con gl' insegnamenti del Buddismo, ora colla dottrina maomettana. La cura, ch' egli poneva in queste discussioni, e la benivolenza, che verso di noi dimo-

strava, venivamo sempre crescendo. Avvenne una volta, che la conferenza essendo stata più viva del solito, egli la terminò dicendo con tuono grave, e tutto commosso, queste parole : « Le cose, che dimostrate « ne avete, m' hanno tocco profondamente : trattasi di « un punto di estrema importanza : ed io voglio schia- « rire con voi tutti questi dubbj di Religione. Fate « d' imparar bene la lingua tibetana, acciocchè pos- « siamo parlare da solo a solo, e comunicarci tutti « i nostri pensieri. Vi prometto ch' io sarò di buona « fede; e se vedrò, che la vostra dottrina sia l' unica « vera, per certo l' abbraccerò. »

« Seppe del cattivo alloggio che noi avevamo ; e tosto mandò ad offrircene uno nelle sue case. La stanza era assai più spaziosa e più commoda : e quivi nostro primo pensiero fu di erigere un piccolo altare, e d' inalberarvi gli emblemi della nostra Religione; ne esponemmo tre : quello di mezzo era l' immagine di Gesù crocifisso; da un canto S. Geronimo, e dall' altro S. Vincenzo di Paolo. Avremmo pur voluto dire la Messa; ma sgraziatamente trovammo il vino, che avevamo portato con noi, talmente guasto, che impossibile era di risguardarlo come materia dubbia : e vano fu il cercarne colà, perciocchè il vino di uva è sconosciuto nel Tibet.

« Il numero de' nostri uditori veniva crescendo di dì in dì : si portavano in folla ad esaminare le nostre immagini, e ne chiedevano spiegazione : il che davaci opportunità di esporre la verità evangelica.

« Un medico musulmano, ch' io feci chiamare perchè vedesse i miei piedi, i quali mi porgevano tuttavia dolori asprissimi, non cessò mai, tutto il tempo della sua visita, di tenere fisso lo sguardo nell' im-

magine di Gesù Cristo. Poichè m' ebbe indicato i rimedj che stimò convenevoli, chiese cosa significasse quell' uomo inchiodato sopra una croce. E noi gli demmo spiegazione compiuta della Religione : la creazione dell' uomo ; la sua caduta ; l' incarnazione del Figliuol di Dio, venuto al mondo per riscattarci ; la sua morte in croce, rappresentata da quella immagine : in somma tutto il simbolo gli fu spiegato. L' attenzione ch' ei ci prestava, e le sollecite interrogazioni sue, fecero, che il colloquio durò longo tempo. Il dì seguente, eccolo di ritorno a noi : e disse, che le nostre dottrine lo tenevano preoccupato per modo, che non avea dormito tutta la notte; e che, mentre si richiamava alla mente quanto da noi aveva udito, un personaggio, qual era quello ch' ei vide nell' immagine di Gesù, gli era davanti apparso, con in mano un vaso d' acqua, e gli aveva detto : « Tieni quest' acqua : per « lei otterrai quella felicità, cui aspira il tuo cuore. » Il giorno avanti, noi ci eravamo ristretti ad esporgli i principj della fede, senza manco accennare del battesimo, nè degli altri sacramenti. Ci facemmo dunque a spiegargli la natura e gli effetti del battesimo, che coll' acqua amministrasi, ed è la porta, per la quale si entra nella Religione cristiana. Capì allora, anzi fu profondamente convinto, essere Gesù Cristo nostro Signore, che gli era apparso, perchè abbracciasse il Vangelo : e ci scongiurò d' indicargli ciò che a fare gli convenisse per esser degno di tanta grazia.

« Se non che questo medico non sapeva la lingua mongola, nè la tibetana, ma la cinese soltanto : e noi, non pensandoci trovare Cinesi a H' Lassa, non avevamo recato con noi alcun libro per essi. Laonde fummo costretti ad istruirlo di viva voce, pure dettandogli

qualche orazione. Mirabile cosa era il vedere il fervore con cui empiva l' anima sua di verità religiose; e se non fosse stato un accidente che cadde improvviso, bene avremmo avuto il giubilo di battezzarlo; e con esso la sua famiglia. Quanto al Reggente, mostrò volervi meditare più lungamente; e frattanto ci pregò d'istruire un suo nipote di diciott' anni, su cui fondava tutte le sue speranze.

« Ma tralasciamo breve istante il racconto delle nostre opere, e passiamo a descrivere, compendiosamente, lo stato politico e religioso del Tibet.

« Questo vasto paese è retto dal *Talai-Lama*, il quale è altresì Sovrano Pontefice del culto Buddico. Siede in un tempio da Tibetani chiamato *Buddala*, che vuol dire *montagna di Budda*. I Mongoli lo nominano *Monghe-djo*, cioè *immagine eterna*, perciocchè, dicono, colà serbarsi ancora, incorruttibile, il corpo di *Tciukabà*, celebre riformatore della religione tibetana. Il *Talai-Lama* presente, è un fanciullo di otto anni, nato in un distretto all' estrema parte orientale del Tibet, che chiamano Mintcheux. I parenti di lui erano poveri falegnami; ma, mercè la metempsicosi, il Lama defunto si riprodusse nella loro famiglia, e, grazie a questo avvenimento, sono oggidì posti in quel sommo grado, il più alto che sia nell' Asia.

« Di cotali fatti straordinarj non solamente occorrono rispetto ai *Talai-Lama*, ma ancora a tutti i Budda viventi, i quali sono oggi in numero di parecchie migliaja, sparsi così nel Tibet, come nelle diverse regioni de' Tartari. Quando dunque il Lama supremo ha fatto il suo *nirvan*, vale a dire, allorchè è morto, si ordinano pubbliche orazioni nella Lamaseria: poi si

consultano gli oracoli, i quali indicano talora il luogo, ove sta il fanciullo, in cui l'anima del defunto passò : ma il più delle volte la novella n'è sparsa dalla famiglia del fanciullo medesimo. Il quale essendo non di rado in età di alcuni mesi soltanto, si mette a parlare, a recitare orazioni, e particolarmente la celebre formola : *Om me ni pat ne homg*. Nè molto tarda a dire a parenti, ed a tutti coloro, i quali la fama di un tanto prodigio trasse d'intorno alla culla di lui, che il Budda incarnato della tale Lamaseria è desso, e che quella sedia è sua : indi comanda, che lo trasportino colà. Gli vengono proposti, a piacere, diversi quisiti astrusissimi ; ed egli li scioglie tutti, quand'anche gli parlino in una lingua, che non sia quella in cui nacque.

« Quando il fatto della trasmigrazione comincia ad aver qualche peso, la famiglia ne spedisce nuova al comune, che il bambino domanda per sua sede : e tosto i direttori di quella Lamaseria nominano una commissione di religiosi dottissimi ed espertissimi, che vanno a discoprire se il prodigio sia vero. Pigliano con esso loro tutte le piccole suppellettili che appartennero al defunto, frammischiandole con molte altre del medesimo genere, e si recano al luogo prefisso. Giunti presso il bambino, cominciano dal fargli di molte interrogazioni sofistiche : se egli a tutte soddisfa, gli esaminatori depongono alla rinfusa davanti a lui le cose che seco portarono, e dicono. « Se veramente tu se' il nostro Lama, di' quai fra questi mobili sieno quelli che ti appartennero, quando ti assiedevi sul nostro Altare.» E se il fanciulletto discerne, senza fallare, tutte le cose che usava colui, il quale egli pretende rappresentare, allora se ne ha per autentica la identità sua : quindi la Lamaseria unita move ad invitarlo con pompa solenne :

quindi è onorato tutta la vita, siccome un Budda incarnato. Che se l'infante non vince la prova, ognuno lo risguarda come impostore, nè si dà più pensiere di lui.

« Noi abbiamo avuto occasion di vedere gran numero di questi giovani Lami, i quali avendo nella loro infanzia avuto il prestigioso dono di cui parliamo, erano reputati vere divinità : e sempre abbiamo scorto in essi discorso affabile e cortese, dolce fisonomia, maniere garbate ed oneste. Con tutto ciò negli occhi loro stravolti folgorava non so che di profonda gelosia e di odio; sicchè rimani tutto stupefatto in trovare cotanto contrasto tra l'aria dell' ingenuo volto, e quello sguardo : pajono occhi di demonio sotto maschera d' angelo.

« La sovranità del Tibet è dunque, come dicemmo, in mano al gran Lama. Dopo lui è un re, che debbe pur essere un Lama, incaricato dell' amministrazione civile : il chiamano Sato-Nomakau. Poi quattro ministri, le cui deliberazioni e decreti si sottopongono alla sanzione del re e del supremo Pontefice : così è composto il governo.

« Al nostro arrivo, il *Talai-Lama* si trovò essere un bambino; ed il re, giovine Lama in diciotto anni, ed eletto allora allora, prendeva appena possesso del trono : la somma dunque del governo era in mano ai ministri. Il primo de' quali, nominato *S'Hyadja-Kaloum*, era Reggente; e fu quegli, che con tanta benivolenza ci accolse : uomo di gran qualità, e venerato in tutto il Tibet, e ne' paesi d' intorno. S' egli si convertisse, il cristianesimo si vedrebbe tosto aprire un' ampia via a' progressi suoi in tutte queste vastissime contrade.

« La setta di Tciukabà, oggidì dominante nel Tibet, ci fu stabilita sulla fine del decimoterzo secolo; e fino dall' origine sua crebbe rapidissimamente. Alcuni anni

dopo che Tciukabà salì al supremo pontificato, fondò un convento di Caldau, a dieci leghe da H' Lassa. Questo stabilimento conta di presente tre mila Lami, ed è aperto a' Tibetani ed a' Mongoli indistintamente: se non che vi si fanno soltanto gli studi più alti, e la disciplina n' è più severa che in ogni altra Lamaseria. Verso l'anno 1406, un pellegrino, chiamato Tsiandchang-Tchortchy, venuto da Halchas, impiegò i donativi avuti in tutta la Mongolia, in fabbricare il convento di Breboumg, a due leghe da Buddala, e volle, che fosse quasi unicamente di studenti del suo paese, i quali sono oggidì in numero di ottomila. Appena finito questo convento, egli ne fondò un altro a mezza lega discosto da H' Lassa, ove entrano i Buddisti degli altri regni della Mongolia, e degli stati di Sifan, ed anche de' Cinesi, che quivi giungono da diverse provincie. *Caldau, Breboumg*, e *Sera*, sono come tre grandi seminarj del Buddismo per la Mongolia.

» H' Lassa possiede ancora, oltre il *Buddala* ed i tre colossali istituti suddetti, moltitudine di Lamaserie men grandi di quelli; sicchè i Lami, i quali stanno d'ordinario nella capitale del Tibet, sono in numero di venticinquemila, o poco più.

« Ciascun anno il culto buddico vuole, che i Lami de' luoghi intorno la capitale vi si rechino per celebrare una specie di gran giubileo, chiamato *H'Lassa-Nouloum*. Questa cerimonia dura ventuno giorno, nel qual tempo tutti i tribunali sono chiusi; ciascun magistrato sospende l'esercizio delle pie funzioni; e gli affari, di qualunque genere e' sieno, religiosi o civili, criminali o commerciali, dipendono dai Lami direttori del *H' Lassa-Nouloum*. Son essi i giudici supremi, ed irrevocabili sono le loro sentenze, le quali, non sì tosto pro-

nunciate, da altri Lami debbono essere mandate ad effetto. Questo potere dura tutto il tempo del giubileo.

« Tale è la città, in cui inalzammo, sul cominciare dell' anno scorso, un altare a Gesù Cristo, e proclamammo solennemente il nome di lui. E la nostra speranza cresceva secondo che diveniva a mano a mano più grande la folla di coloro, i quali si recavano da noi per parlare della Religione, e manifestavano desiderio d'apprendere le nostre orazioni.

« Frattanto il nostro stato ci teneva in pensiero, essendo che eravano già ridotti all' estremità. La vendita, che a Naktchu facemmo de' nostri camelli, ci fu di qualche sostegno; e molto meglio quella de' cavalli, fatta in H' Lassa al Reggente: li pagò tre volte più di quello valevano. Immaginò tale spediente per farne accettare danaro, che certo avremmo ricusato, com' egli pure pensò, se fosse stato in manifesto dono. Con tutto ciò il danaro che ci restava non avrebbe bastato a sostentarci più mesi. Eravamo in mezzo a un paese inaccessibile alle genti europee, senza notizie del nostro Vicario apostolico, e in parte da non potergli spedire le nostre: non sapevamo niente di quanto avveniva in Europa da tre anni in poi. Dopo aver meditato sul caso nostro, giudicammo, nostro primo dovere essere di avvisare la sacra Congregazione di tutto ciò che si era fatto a H' Lassa, e di metterci in comunicazione co' nostri Superiori. A tale effetto fermammo: il Sig. Huc resterebbe in H' Lassa a coltivare la cristianità nascente; a fare che i catecumeni crescessero in numero, senza però battezzarli, se non in caso di morte: perciocchè stimavamo meglio prolungare il battesimo loro fino al giorno in cui potremmo celebrare il santo sacrificio della Messa.

« Quanto a me si deliberò, ch' io mi porrei in viag-

gio. Doveva incamminarmi verso il mezzodì, attraversando gli alti monti in quella parte del Tibet, passando le giogaje de' Himalaia, e recarmi, nello spazio di quaranta giorni, fra gli Europei nell' India. Giunto a Calcutta, scriverei alla Propaganda ed ai Superiori della Missione: indi me ne sarei tornato a H' Lassa con sussidj, con viveri, con vino per la Messa, e, secondo che speravamo, con alcuni compagni, che fossero di ajuto nelle opere, e partecipi delle contentezze, che questa Missione prometteva in tanta abbondanza.

« Manifestammo il nostro divisamento al Reggente, il quale non solamente l' approvò in ogni sua parte, ma ne offerse di dare uomini, che mi accompagnerebbero, a spese dello stato, sino alle frontiere del Tibet.

« Così era conchiuso, quando la Providenza permise, che il nostro disegno fosse improvvisamente rotto dalla violenza e dalla gelosia de' Ministri Cinesi. Fa d'uopo sapere, che l'imperator della Cina, sotto forma di proteggere il gran Lama, da lui tenuto in altissima venerazione, mantiene nel Tibet uno stuolo d'armati, e manda ogni tre anni due Ministri in H' Lassa, così per ossequiare in suo nome il *Talai-Lama*, come per diriggere le operazioni militari di quella schiera. Ne' tempi pacifici, questi magistrati, stando fra i termini de' loro stretti doveri, non s'intromettono mai in cosa, che di loro competenza non sia. Se noi fossimo giunti nel Tibet in altro tempo, i due ambasciatori di Pechino, lieti di sapere che non eravamo della loro nazione, non si sarebbero dato il minimo pensiero di noi; ma lo stato delle cose aveva allora mutato d' assai, per effetto di caso straordinario accaduto.

« Era successa una ribellione. Il re, chiamato *Sato-Nomakau*, erasi due volte reso colpevole della morte

del *Talai-Lama*, prima ch' ei fosse in maggiorità, e minacciava pure d'uccidere il fanciullo, che regna presentemente: pretendeva con ciò mantenere una minorità perpetua sopra l' altare del Buddala, e guardar sempre nelle sue mani la suprema autorità tutta quanta. Questi attentati avevano gettato lo spavento nel Tibet, e massimamente fra i gran Lami. I quali essendosi radunati nella capitale, e fattovi venire un de' loro, chiamato *Tchang-Kia-Fas*, che ha sua sede in Pechino, ed è come gran penitenziere dell' imperatore; vedendo che la guerra civile scoppierebbe senza fallo nel Tibet, s' eglino si levassero contro il re, deliberarono di denunciare le sue azioni all' imperatore, e a richiederlo del suo ajuto a mettere in salvo la vita del loro Pontefice. E questa deliberazione era nel 1834 stata recata a Pechino dall' ambasciatore, che noi avevamo accompagnato nel suo ritorno al Tibet.

« L'imperatore, lietissimo d'un occasione, che ingrandirebbe la superiorità sua in paesi tanto lontani, si mostrò molto sollecito di condiscendere alle domande dei Lami. Richiamò dall' esilio il Mandarino Tartaro *Khy-Chen*, che pochi anni avanti avea eccitato il suo sdegno col nuocere a' suoi interessi ne' trattati fatti cogl' inglesi di Canton, e lo mandò a H' Lassa, conferendogli tutti que' poteri, che all' invito de' Tibetani si richiedevano. *Khy-Chen* adempì arditamente la sua missione, ed indusse, un po' con arte e un poco per forza, il re omicida a porsi nelle mani dell' imperatore. Così fu deposto: e il trono vacante di *Sato-Nomakau* diedero a un giovane Lama in età di diciotto anni, il quale eravi appena assiso quando noi giungemmo colà. *Khy-Chen* superbo del trionfo che riportato avea, e sperando ricuperare la grazia perduta coll' ampliare l' autorità del

suo signore, esigeva di continuo cose nuove, e sempre sotto pretesto di proteggere il gran Lama. Allorchè seppe del nostro arrivo, volle primamente persuadere al Reggente stesso di farci partire; ma questi negò franco, dicendo, che il Tibet, lungi dall' essere chiuso agli stranieri, era anzi d' asilo a coloro, i quali si occupavano, come noi facevamo, di cose religiose. E da questo appunto avvenne, per volere di Dio, che la dottrina di Lui fu solennemente pubblicata in H' Lassa. Esponemmo noi stessi i nostri paramenti da celebrare, il nostro Messale, il calice, i Breviarj, le immagini: e per ispiegarne l' uso, svolgemmo davanti l' assemblea la somma delle verità cristiane. Non concedemmo a nessuno, e nè anche a *Khy-Chen*, di toccar nulla: tenevamo in mano noi stessi le cose da farsi vedere agli ammiratori: e se taluno stendeva il braccio per pigliarle, noi ne lo impedivamo, dicendo: » Bada, che se tu la tocchi con coteste mani impure, e tu sarai punito da Dio. »

« Questo primo sforzo dunque di *Khy-Chen* voltò a nostro vantaggio: e speravamo, che per qualche tempo noi non avremmo niente a temere da quella sua cattiva volontà: ma indi a pochi dì rivenne all' assalto, e c' intimò apertamente l' ordine di partire, sotto finzione, che noi eravamo stranieri, e predicatori di una religione riprovata dalle sue leggi. Allora cominciammo davvero a combattere col mandarino; e fattoci del nostro diritto uno scudo contro la sua violenza, dicemmo, che quanto alla colpa d' essere forestieri, il Tibet, aperto a tutti, non poteva essere chiuso a noi soli: che la religione nostra non faceva ostacolo a ciò, poichè, quantunque nella Cina fosse perseguitata, quivi era lasciata in pace. Dall' altra parte essendo egli cinese, e quindi non avendo autorità alcuna sopra di noi, andasse pur certo, che

degli ordini suoi non terremmo niun conto. Il *Kaloum* pigliò la nostra difesa col dichiarare, essere noi posti unicamente sotto la sua giurisdizione: e a noi mandò dicendo, che non ci movessimo, e delle pretensioni di *Khy-Chen* non ci turbassimo affatto.

« Frattanto l' arroganza del delegato cinese uscì de' limiti d' ogni dovere. Recandosi ad onta di rimanere perdente, infuriò tanto, che minacciò sino a *S'Hyadja-Kaloum* di denunziarlo alla corte, quale nemico del *Talai-Lama*. Il Reggente, ancorachè fosse incaricato dell' amministrazione degli affari del Tibet, non era però in dignità così alta da potere, quasi con un suo pari, trattare direttamente coll' imperator della Cina: però noi l' udimmo un giorno scoprire in questa guisa l' imbarazzo in cui si trovava: — Sono solo, dicevaci: il *Talai-Lama* non è che un fanciullo; ed io non trovo in veruno lato l' appoggio, onde avrei tanto bisogno per mettere freno alla tirannìa di cotesto cinese. — L' inquietudine in che era posto, ci dava molto a riflettere. Lo vedevamo in procinto, la disputa tra lui e l' ambasciatore di Pechino inacerbandosi ognora più forte, di appigliarsi ad un estremo partito a nostro riguardo. Esitava con uguale acerbezza fra il dichiararsi efficacemente in favor nostro (il che era esporre se stesso, e fors' anche tutto il Tibet, agli sdegni del governo cinese) e l' umiliare l' autorità sua davanti le minacce del mandarino, coll' intimare a noi, in nome del *Talai-Lama*, l' ordine di partire. Ora egli era sommamente probabile, che il Reggente non vorrebbe, per proteggere due forestieri giunti di fresco, e da cui non aveva niente a sperare o a temere, gettare in grave rischio il suo governo, e se stesso: ci spedirebbe in breve una sentenza d' esilio. Nel qual caso noi eravamo esclusi dal Tibet per l' au-

torità del paese, e quindi perdevamo ogni diritto di ritornarvi e di rimanervi. Invocato per tanto devotamente il lume dello Spirito santo, ed esaminato a parte a parte lo stato nostro, ed i mali che ne potevano derivare, giudicammo cosa prudente il non urtare quella tempesta, per conservarci intatto il diritto e la speranza di ritornare a H' Lassa in tempi migliori. Il Reggente, a cui manifestammo subito la nostra deliberazione, riconobbe, benchè della nostra dipartenza fosse in vista afflittissimo, quanto savie erano le ragioni, che costringevanci a questo passo. E comprendemmo dalle parole sue, che noi, così facendo, avevamo volontariamente scelto quella via, ch' egli sarebbe molto tosto da dolorosa necessità stato costretto indicarci: di che forte ci ringraziò.

« Partimmo da H' Lassa a' 26 di febbrajo: e per dovunque passammo, fummo da Tibetani accolti con indubitati segni di rispetto e di tenerezza. Sapemmo da poi, che tutti i capi di que' distretti avevano ricevuto uno spaccio del Reggente, che loro ingiungeva di così fare.

« La parte orientale del Tibet, per cui dovemmo passare, è tutta di rupi scoscese e di precipizj: e bisognava montare e discendere senz' orma di cammino. Il passo era talvolta così stretto, che desiderando smontar da cavallo per tragettare con minore pericolo, lo spazio ne lo impediva: ed era pur forza passare così cavalcando sopra l' orlo d' abissi tanto profondi, che facevan tremare. Qualche volta pure, dove l' abisso rompeva il sentiero, conveniva passare sopra un semplice tronco d' albero, con tutta la sua corteccia, gittatovi a guisa di ponte: per poco che il cavallo mettesse piede in fallo, era insieme col cavaliere perduto per sempre.

« La neve cadde quasi senza interruzione durante il

viaggio. Le montagne n' eran tutte coperte : e nelle valli, mucchi altissimi, fatti da quella che, dalle coste staccandosi, andavasi ammonticellando laggiù. Avveniva talvolta, che la neve mancando sotto il piè del viaggiatore, ei sprofondava come in un pozzo. Più d' uno di tali accidenti ci fecero piangere nel lungo tragitto : parecchi de' soldati, che ci scortavano, perirono o precipitati dall' alto d'una rupe, o sepolti sotto la neve : fra quali fu il mandarino Ly, capo delle nostre guide, che cadde dalla cima d' una montagna, e morì pochi giorni dopo. Un altro mandarino, che volle accompagnarsi con noi, rimase pur morto in questo misero viaggio; ed un suo nipote, giovane, a cui la fortuna stava preparando splendidissimi doni, non gli sopravisse che alquanti dì.

« I cadaveri di questi magistrati furono posti entro bare, e portati da' satelliti. Tale spettacolo doveva pure aprir gli occhi a que' ciechi : mandarini, e loro satelliti di scorta, costretti di mettere a repentaglio la vita in quello spaventoso deserto ; tante spese, tante fatiche e miserie patite per effetto dell' odio del governo cinese contro la Religione, e del suo accanimento nel perseguitare due Missionarj : e per evidentissima disposizione della giustizia di Dio, la scorta, in parte distrutta per gli accidenti del viaggio, bastare appena a trasferire i cadaveri : e i capi, deputati a vegliare sopra di noi, essere dietro di noi portati entro le bare.

(Sarà continuato.)

NOVELLE.

La congregazione del Santo Cuor di Maria, che tanti sacrificj ha già speso nell' incivilire i Mori, piange ancora una nuova perdita nella persona di monsignor Truffet, Vicario apostolico della Guinea. Questo giovane vescovo, in pochi mesi, da che arrivò sulla costa dell' Affrica, vi consunse la vita: ma l' esempio di sua annegazione bastò à riavivare il zelo ne' confratelli; e la sua memoria è rimasta cara ne' schiavi, di cui egli si compiaceva chiamarsi servo. Fra la moltitudine di quelli, che asistettero a' suoi funerali, si udirono, miste ai singulti di tutti, queste parole: Quegli fu il vero amico de' Negri.

MANDAMENTI.

I Vescovi di Faenza, di Nevers, e di Marsiglia hanno degnato chiamare nuove benedizioni sulla nostra Opera, col raccomandarla ai loro diocesani.

LIONE. — COI TIPI DI G.-B. PELAGAUD,
STRADA MERCIAJA, 26.

MISSIONI DELLA CINA.

Estratto da una lettera di F. Giuseppe Novella da Carpario, Min. Riformato, Vescovo di Patera, Coadjutore, al Sig. Presidente del Consiglio centrale della Propagazione della Fede in Lione. (Scritta in italiano.)

U-cham-fu, dal Seminario, li 20 settembre 1847.

« Illmo. Sig. Presidente.

« Monsignor Rizzolati, Vicario apostolico, essendo occupato oltre ogni credere intorno a molti e gravissimi affari del Vicariato, incarica la mia picciolezza ad informare cotesto sì benemerito Consiglio centrale di quanto occorre in queste parti relativamente alla Religione, ed a tutto ciò che non è affatto estraneo al fine, per cui publicansi gli egregi Annali della Propagazione della Fede. Sebbene non sieno che tre o quattro giorni, dacchè io ritornai quà dalle Cristianità di Tam-ze-xan, distanti quindici giorni di viaggio da questa capitale del *Stu-quang*, non posso dispensarmi dal mandare ad effetto il desiderio del mio superiore, lasciando poi a

cotesto Consiglio l'incomodo di scegliere dalla mia lettera quegli estratti, che per avventura credesse opportuno di pubblicare alla maggior gloria di Dio, e ad aumento della sublime opera della Propagazione della Fede.

« Darò principio alla corrispondenza, che intraprendo con V. S. Illma, dal significarle, che il dì 23 dello scorso mese di maggio, contro ogni mio merito, fui solennemente consecrato vescovo di Patera, e Coadjutore, da Monsignor Rizzolati nella nuova chiesa di *Zao-hu-men*, sobborgo di questa città. L' Agente di Monsig. Rizzolati in fatto di paratura sacra ha un gusto particolare : onde addobbò sì bene la suddetta chiesa, che avrebbe dilettato anche in Roma. Terminata con tutto il possibile decoro quella solennità delle Pentecoste, per appagare il desiderio, che i vicini gentili avevano di vedere la nostra chiesa, questa si lasciò addobbata così, come era per alcuni giorni consecutivi. Quella fu la prima volta, che dopo la proscrizione del cristianesimo in Cina, i gentili di *U-cham-fu* siansi lasciati entrar liberamente nella chiesa de' Cristiani. Vi concorse molto popolo, ed anche qualche persona di tribunale, e tutti ne rimasero pienamente soddisfatti. Monsig. Rizzolati però non si limitò a dar questa soddisfazione alla curiosità de' gentili, ma vi deputò alcuni zelanti catechisti, affinchè profittassero di sì opportuna circostanza per esortare quegl' infedeli ad abbracciare la nostra santissima Religione. Que' catechisti operarono con tanto zelo, che, mediante la divina grazia, alcuni, che entrarono in chiesa idolatri, ne uscirono catecumeni.

« Trattati con Monsig. Vicario apostolico alcuni de' più importanti affari del Vicariato, pochi dì dopo la mia consecrazione io partii da questa capitale del *Hu-quang* alla volta di *Tum ze-xan;* e dopo nove giorni di prospero viaggio, giunsi alla città di *Kim-chou-fu*, dove

abbiamo una cristianità. Quella città è la più bella, che finora io mi abbia veduto in Cina. Al di fuori ha bellissime passeggiate, di modo che mi pareva trovarmi di nuovo in Europa. I cinesi però le lascian quasi sempre deserte, perchè esclusivamente dediti o a trovare il mezzo da campar la vita, ovvero ad accumular danaro, non escono quasi mai a diporto. Una metà di *Kim-chou-fu* è abitata dai tartari, e l'altra dai cinesi, e con sì gran gelosìa, che di notte chiudonsi le porte di comunicazione fra le due città; di modo che i cinesi son trattati in questa parte, come appo noi gli ebrei riguardo ai cristiani, se non forse con maggior rigore. I tartari, perchè vincitori della Cina, tengonsi dal governo imperiale in conto di gente civile e nobile; mentre i cinesi, perchè vinti, si considerano quasi come schiavi. Vero è, che anche sotto l'attuale dinastìa i cinesi possono, come in addietro, ottenere tutti gli onori e privilegi, che a larga mano soglionsi dare in Cina alle persone meritevoli, e specialmente ai letterati. Anzi per tenere in dovere i magistrati superiori, così tartari come cinesi, il governo saviamente usa questo temperamento, cioè se la prima autorità delle città capitali delle rispettive provincie è tartara, la seconda (che è quasi al tutto indipendente dalla prima) è cinese, e viceversa; sicchè i maggiori superiori, cinesi e tartari, sono tutti in soggezione gli uni degli altri: il che, a mio parere, serve potentemente ad impedire una sistemata rivoluzione: tanto più che, meno qualche rarissima eccezione, i vicerè e mandarini di governo ogni triennio mutansi da una provincia all' altra, e non governano mai quella, dove nacquero. Gli uomini tartari son tutti soldati fin da fanciulli, e ricevono quindi il congruo stipendio. Essi non hanno che la metà di una gran città di ciascuna provincia; eppure bastano a tenere a freno questo

popolo sterminato. Io però, che li vidi un po' manovrare, non potei trattenere le risa. Che poi un cinese di gran merito ottenga la cittadinanza, gli è un onore, che l'imperatore non accorda sì agevolmente. I costumi dei tartari son diversi dai cinesi, ma quando i primi trattano con li secondi, poco o nulla si distinguono. Le donne tartare però sono vestite diversamente dalle cinesi, e, quel che in Cina è straordinario, hanno i piedi conforme li dà loro la natura, senza ridurli violentemente alla forma di quelli dei muli, come fanno le donne cinesi, le quali quanto più hanno i piedi corti e rovinati, ed in conseguenza quanto più sono zoppe, altrettanto tengonsi in conto di civili, e degne d'esser menate in moglie. Tra i tartari di *Kim-chou-fu* abbiamo anche de' cristiani, che vennero tutti a vedermi. Un di loro, nominato Pietro Iu, nella persecuzione del 1839 e 1840 fu degradato dell' onore della milizia, vergognosamente scacciato dalla città tartara, e quindi privato dell' annuale stipendio: e tutto ciò in odio della Fede cristiana, che esso professa. Perciò mi pregò di cercare di fargli riavere l'ingiustamente toltogli stipendio, tanto più, che egli non ha altri mezzi da campare onestamente la vita. Io gli promisi di scriverne a chi di ragione, affinchè col'a mediazione dell' ambasciator francese presso il governo della Cina, gli venga di nuovo dato quanto ragionevolmente desidera. Quel cristiano ha l'onore di avere un fratello martire, ed ha tanta fede e confidenza in Dio, che mi colmò proprio di gioja. Fra le altre cose mi disse, che bene o male che riesca il tentativo di riavere l'accennato stipendio, egli è pienamente uniformato alla santa volontà di Dio, « il quale, disse, come mi ajutò finora quasi per miracolo, « così spero, che mi ajuterà anche in avvenire. »

« Disponendomi a ripartire da *Kim-chou-fu*, dove

non mi soffermai che due giorni, mi fu detto da più cristiani, non esser prudente il proseguire il rimanente di quel viaggio, poichè tra quella città ed *I-tou-hien* correvavi per la via il più gran pericolo di cader nelle mani de' ladroni, i quali infestano quelle parti. Egli è da sapersi, che non poche provincie della Cina, ed una gran parte di questo vicariato, son flagellate attualmente da una straordinaria carestia. Alcuni cristiani morirono già di fame; e molti gentili unitisi in turba spargono la desolazione, dove già regnava la più estrema miseria. In alcuni luoghi son ormai tre anni, che non si raccoglie nulla, ed in molti altri è più di un anno, che non piove. Sicchè il popolo affamato ha di già divorato quivi le foglie, e le corteccie degli alberi, e fui assicurato da più persone, che in qualche luogo di questo vicariato i ladroni, spinti da una fame oltre modo arrabbiata, uccidono quanti passeggieri possono, e quindi ne divorano i cadaveri. Mi fu anche riferito, che qualche mandarino, per isfamare per sempre il popolo ammutinato e morente d'inedia, fece porre entro certo cibo, che gli somministrò, della calce; di modo che, chi ne mangiò perdette miseramente la vita per quello stesso mezzo, con cui lusingavasi di conservarla. Nei contorni però di *Kim-chou-fu* non si è finora giunto a questi estremi, benchè i ladroni anche quivi privino quanti possono di roba e di vita. Gettatomi perciò nelle braccia della divina providenza, io proseguii il mio viaggio sopra una barca gentile, il di cui capitano era ben conosciuto da que' nostri cristiani. Dopo due giorni di viaggio, in cui Iddio si compiacque non solo di liberarmi da qualunque disgrazia, ma anche di consolarmi con la conversione di alcuni gentili, che saranno, spero, le primizie di una nuova cristianità, giunsi felicemente alla città d' *I-tou-hien*, donde ripartii poco dopo per *Tam-ze-xan*.

« Da *I-tou-hien* fino a *Tam-ze-xam* il viaggio è tutto per terra, ossia per una catena di montagne, che estendesi per non so quanti giorni, e forse per più d'un mese di viaggio. Quelle montagne al solo mirarle fanno spavento; ed è poi difficilissimo lo ascenderle. Quivi ordinariamente non sono altre strade, fuorchè quelle, che vi fece la natura: si va sempre su e giù, quà e là come entro un laberinto, e così male, che ad ogni passo incontrasi un nuovo pericolo di rompersi il collo. Quello poi, che maggiormente mi sorprese, è, che quegl'innumerabili monti sono tutti abitati, e perfettamente coltivati. Vi sono alcuni monti acutissimi, e quasi al tutto di macigno: e ciò non ostante, purchè venga fatto di adunare fra un sasso e l'altro due o tre pugni di terra, estratta dalle radici di altri macigni superiori, vi si vede una pianta di melica, o di granturco, ed un' altra di certo legume, che credo sconosciuto in Europa: unico ricolto di que' miserabli contadini. Anzi sopra tutte quelle montagne vidi con mio stupore coltivarsi gli stessi sassi, col mettere nelle picciole e rare loro concavità uno o due pugni di terra, e un granello di melica, o di legume. Chi non vede co' proprii occhi l' industria cinese sì nel commercio come nell' agricoltura, non la si può immaginare.

« Scorsi venti giorni dalla mia partenza da questa città, giunsi finalmente li 28 di giugno alla residenza di *Tam-ze-xam*, recentemente fabbricata su que' monti. Quivi abbiamo alcune cristianità; ma non vi esiste nessun paese o villaggio, nè vedonsi mai due o tre case insieme. Le abitazioni de' cristiani ugualmente che de' gentili sono tutte disperse quà e là pei seni o per le cime di que' monti; di modo che da qualunque punto si miri, a mala pena possonsi vedere tre o quattro di que' tuguri, distante l' uno dall' altro parecchie miglia. Que' cristiani

non avevano mai veduto alcun vescovo; onde non è facile esprimere, con quali dimostrazioni di comune allegrezza vi fui ricevuto, e trattato per lo spazio di più di un mese, che vi dimorai.

« Dopo le visite di tutti que' cristiani, la notte seguente al mio arrivo fui visitato dai ladri; ma non vi fu altro male, che la paura. La sera appresso venne una tigre ad assalire sulla porta della residenza il cane di guardia; ed il giorno seguente sul tramontare del sole, mentr'io passeggiava davanti la stessa porta della residenza, un leopardo si portò via una capra, che era pochi passi discosto da me. Allora ebbi paura davvero; e da quel dì in poi non ebbi più il coraggio di uscir di casa dopo il tramonto del sole, per l' evidente pericolo di essere divorato. I cristiani di *Tam-ze-xan* uccisero l'anno scorso una di quelle tigri; e fra molti regali, che mi fecero, fu anche un bel pezzo di carne salata di quella bestia. Io però, rese le dovute grazie, la lasciai consumare dalle persone di servizio, contentandomi di assaggiarne un pochetto a fior di labbra. In fatto di cibi, i cinesi non sono delicati come noi altri europei. La carne di cavallo, di cane, di gatto, di tigre, e di altri siffatti animali, qui si mangia almeno con lo stesso gusto, con cui appo noi mangiasi quella di bue; ed io conosco un cristiano assai dovizioso, il quale in un convito, che fece l' anno scorso, vi pose anche la carne di cane, conservato ed ucciso a posta per quella festa. Bisogna però confessare, che non tutti i conviti sono così; chè anche i cinesi all' uopo sannosi trattare splendidamente, e nelle città esistono delle trattorie e locande, che in nulla hanno da invidiare l' Europee.

« Da *Tam-ze-xan* vedonsi le montagne del *Pa-tum*, in confronto delle quali, quelle di *Tam-ze-xan* posson chiamarsi amene colline. Quivi abbiamo anche alcune

cristianità, che quest'anno, in assenza di Monsig. Vicario Apostolico, io aveva assegnato nella scorsa Pasqua al P. Alessio Filippi da Modena, nostro religioso Min. Riformato. Da *Tam-ze-xan* all' ultima cristianità del *Pa-tum* ci sono otto giorni incirca di viaggio estremamente disastroso, e con quasi continuo pericolo della vita. Neppur quivi esistono vere strade, ma quelle che vi fa l' acqua, quando piove dirottamente; di modo che se uno si trova in viaggio in tempo di pioggia (il che occorre spesso al Missionario, che recasi a far quelle Missioni) debbe viaggiare entro piccoli torrenti con l' acqua sino al ginocchio. Quei luoghi sono infestati dalle tigri e dai leopardi assai più che non è *Tam-ze-xan*; e ne' soli luoghi, dove abbiamo de'le cristianità, divoransi ogni anno una trentina di bambini : ne' è raro il caso, che gli strappano di dosso alle stesse madri, le quali, come quelle di *Tam-ze-xan*, non possono portare i loro pargoletti, che entro un cestino che attaccansi dietro alle spalle. Nel *Pa-tum* non vi è altro prodotto, fuorchè granturco e patate : unici cibi di quella povera gente, e del Missionario, che debbe dimorarvi per tre o quattro mesi. Prima del mio arrivo a *Tam-ze-xan* erami stato detto, che il P. Filippi trovavasi senza danaro : ond' io gli spedii due mila sapecche, dandogli avviso nel tempo stesso, ch' io era a *Tam-ze-xan*. Ecco alcuni estratti della risposta, ch' egli mi fece il dì 7 dello scorso mese di luglio, dalla quale potrà aversi un' idea di quelle parti, e della dura condizione del Missionario, a cui tocca di soccorrerle : « Solo il giorno 27 dello scorso « giugno, nella cristianità di *Choan-sin-gai*, distante da « *Tam-ze-xan* più di otto giorni di viaggio, mi pervennero, assieme ai santi oglii, tre lettere, due dell' E. « V. R. in data de' 24 e 25 Maggio, e l' altra di Monsig. « Vicario Apostolico dei 29 Aprile, dalle quali, oltre

« altre grate notizie e sante ordinazioni, rilevai anche
« la degna elezione e consecrazione dell' E. V. R. in
« vescovo di Patera. »

« Io andava meco stesso pensando, come avrei
« potuto fra queste rupi inviarle i miei ossequii, quando
« all' impensata mi veggo venire un cursore, anzi dirò
« meglio, un nunzio dal cielo mandato, che mi portò
« la consolante notizia, essere l' E. V. R., non più lungi
« da me 24 o 25 giorni di viaggio dal luogo, dove io
« era, allorchè ricevetti le accennate prime tre lettere,
« ma bensì essermi vicinissima, cioè soli cinque giorni
« di viaggio. »

« Ah potessi, non co' piedi ma a quattro ali, volare
« alla sua presenza! Lo stato in cui mi trovo, e diverse
« altre mie circostanze oppongono molte difficoltà ad
« effettuare il mio desiderio. Ma il principale ostacolo
« si è, che questi cristiani sono poverissimi, e non
« si troverebbe, se non con il proprio danaro, e non
« poco, chi mi portasse costà, e mi riconducesse a
« questi luoghi. D' altronde per lasciar qui i sacri para-
« menti non ci è luogo sicuro, sia per parte dei sorci
« e dei ladri, sia per parte delle intemperie, poichè
« in queste casupole in tempo di pioggia è lo stesso,
« che stare allo scoperto. Partendo il Missionario, chi
« custodirebbe robe sì gelose? Se sapesse, E. Rma.,
« come questi cristiani del *Pa-tum*, al veder venire il
« Missionario, temono ed impallidiscono, pensando al
« di lui mantenimento, che consiste in gran-turco e
« patate! Estrema è la loro miseria. »

« Mi rimangono ancora da udire centocinquanta
« confessioni a terminare queste Missioni; onde mi ci
« dovrò trattenere ancora quindici giorni. Potrei ter-
« minarle prima, se i cristiani fossero uniti; ma essendo

« essi dispersi quà e là, fa d' uopo perdere molto tempo
« per aspettare, che vengano. »

« Dovrei dire molte cose in riscontro alle sue pre-
« giatissime lettere; ma la prego a dispensarmi, perchè
« attualmente mi manca il tempo, e perchè mi trovo
« qui in una tana più da lupi che da uomini, nella
« quale è sempre notte, e non posso ben distinguere il
« nero dal bianco. »

« Il mio vecchio catechista non fu licenziato da me:
« fu egli poveretto, che mi pregò a non costringerlo a
« venir meco a *Pa tum*, essendo caduto malato a cagione
« de' strappazzi, che soffrimmo pel viaggio da *Tien-men*
« a *Kim-chou-fu*, dove ci separammo. Egli mi disse di
« non potermi seguire al *Pa-tum*, avendo già provato
« le sue forze quando andò col P. Tam. E veramente
« la è così: non avrebbe potuto arrivare fin qua, poi-
« chè o sarebbe morto pel viaggio, come quegli che è
« vecchio e debole, o al certo sarebbesi gravemente
« infermato. Per lo spazio di tre giorni continui di questo
« difficile viaggio fui sempre nell' acqua per la dirotta
« pioggia che cadeva; ed inoltre mi convenne cam-
« minar a piedi di continuo, poichè il farsi portare su
« quella curiosa sede gestatoria, che usasi in queste
« montagne, è cosa impossibile, convenendo quasi
« sempre arrampicarsi con le mani e co' piedi.

« Ricevetti le due mila sapecche, delle quali la rin-
« grazio infinitamente: furono una manna per questi
« cristiani, i quali mi spogliano tutto. Sono ormai senz'
« abiti, avendoli dati a cuoprire le nudità di certune, le
« quali non potevano venirsi a confessare, senza arros-
« sire. Con quelle sapecche, ed alcune poche altre, che
« io aveva tenute nascoste a questi cristiani, già ordinai,
« che fosse comprata un po' di tela per vestire quante
» potrò zitelle di quindici o sedici anni. In questa sola

« piccola cristianità di *Xe-Kou-xam* ne sono più di
« trenta, che avrebbero bisogno di tanta carità; ma
« come poss' io provvedere a tutte? Converrebbe, che il
« Missionario venisse quà carico di danaro, anzi di robe,
« poichè non vi ha luogo, dove comprare quanto è
« necessario a tutte queste povere famiglie, che giaciono
« nella più orrida miseria che si vedesse al mondo. »

« Terminate le Missioni del *Pa-tum*, il P. Filippi ritornò a *Tam-ze-xan*, per proseguire le altre Missioni di quel suo distretto, che estendesi per un tratto di dodici giorni incirca di viaggio. La consolazione, che provammo ambedue nel rivederci non si può comprendere se non da Missionarj, che si trovano in circostanze simili alle nostre.

« Gradisca gli attestati del mio profondo rispetto, con cui ho il bene ec.

† « Fr. GIUSEPPE NOVELLA,

« *Miss. Riformato, Vescovo di Patera, Coadjutore.* »

Lettera del Rmo. P. Efisio di Piemonte de' Minori Osservanti di S. Francesco, Vescovo Tienese e Coadjutore del Xensi, ai Signori dei Consigli centrali di Lione e di Parigi. (Scritta in italiano)

Xensi in Cina, li 24 Febbrajo 1847.

« Stimatissimi Signori,

« Mi giova di credere, che negli anni scorsi le S. V. avranno ricevuto alcune mie lettere, per le quali loro annunziava l' edificanti relazioni del corso delle mie apostoliche fatiche, e lo stato di queste provincie del *Xensi* e *Can-su*. Dopo la grand' impresa dell'edificazione del seminario, e l' organizzazione delle cose tutte risguardanti al bene degli alunni sì nello spirituale, come nel temporale, di bel nuovo presi il cammino verso la vasta parte estrema di questa provincia, detta *Hanciung*, ove trovansi da diecimila cristiani. Questa regione vien ad essere situata parte nelle montagne, e parte in pianura circondata da alti monti dal settentrione. Nella state il caldo v' è così eccessivo, che nè di giorno, nè di notte vi è aria refrigerante. L' umidità in più luoghi di questi paesi è tale, che nelle case il pavimento sembra di loto, ove camminando rimangono le vestigie. Per la quale umidità gli abitanti vanno soggetti al morbo delle labbra, chiamato volgarmente *Lai ping;* e chi ne è infetto, nessuno vuole riceverlo, nessuno parlargli, ed è

costretto dividersi dalla propria famiglia, e vivere solo come uno scomunicato. Sono ancora altre malattìe, fra le quali la *Ie se ping*, che in ambedue i sessi fa grandissima strage in ogni stagione dell'anno; e consiste nel non potere inghiottire nulla, e far morire di consunzione.

« Sul finire dell' anno scorso ritornai dalle sopraddette Missioni del *Han-Ciung* a queste del *Si Gan*. Da più mesi va perseverando una carestìa tale, che i nostri cristiani di più Missioni getta in tanta miseria, che mezzi nudi, tramortiti dal forte rigore del verno, e quasi moribondi per la fame, sono costretti di recarsi da ministri del santuario per avere qualche soccorso, che li liberi dall' imminente pericolo di perire d' inedia. Il solo vederli in questo stato ecciterebbe ogni cuore più duro ad avere misericordia di essi: e il nostro cordoglio diventa fortissimo, quando non abbiamo possibilità alcuna di prestare sollievo a sì calamitosa indigenza. Sono alcuni altri cristiani, i quali sono stimati facoltosi, perchè hanno, per cibarsi ogni dì, una minestra di miglio, senza sale, e senza condimento veruno. In tutti i paesi, e ogni giorno, morendo di fame per le vie gran quantità di popolo, il vicerè di *Si Gan*, fece publicare, due mesi fa, che riceverebbe ed alimenterebbe tutti i mendici. Pensate, se il concorso, che ebbe da tutte le parti, fu piccolo. E il nutrimento, che questo gran personaggio dà loro, è appena sufficiente a mantenerli vivi. Cagione di sì grande penuria è la siccità, che sino dalla metà dell' anno scorso va continuando: oltre che il ricolto fu quasi nullo, i terreni (il che accresce lo spavento e il dolore) rimangono non seminati.

« Il nostro seminario, mancando ogni anno le rendite sue, non ha di che far fronte alle spese necessarie: e le Missioni trovansi pure, per varie cagioni, necessitose alquanto. In mezzo a tanta miseria io prego istan-

temente cotesti due Consigli di spedirci qualche soccorso, assicurandoli che io, unitamente a questo mio gregge, in merito de' gran benefici già ricevuti, e di quelli che riceveremo nell'avvenire da voi, non cesseremo di porgere le nostre preghiere all' Altissimo per la salute e la prosperità vostra, e di tutti i membri della Propagazion della Fede.

« E senza più, mi dichiaro con ogni rispetto ec.

† « Fr. Efisio *di Piemonte*
de' Minori Osservanti di S. Francesco,
Vesc. Tienese, e Coadjutore del Xensi. »

MISSIONI D'AFFRICA.

MISSIONE DI TRIPOLI

DE' PADRI MINORI RIFORMATI.

Estratto da Relazioni sullo stato attuale della Missione di Tripoli di Barbaria, inviate da F. Venanzio da S. Venanzio, Prefetto e Parroco Apostolico. (Scritte in italiano.)

Tripoli, 1° Gennajo 1848.

« La Missione di Tripoli, parlandosi degl' infedeli, altro non è propriamente, che un terreno preparato per gettarvi a suo tempo la Divina sementa, e per raccogliere ne quindi pingue la messe. Ma quando avverrà, che gli operai evangelici avranno la sorte felice di liberamente seminare, e raccogliere i bei frutti di questo campo? Ancora ci rimane da pregare ferventemente il cielo, affinchè degnasi di abbreviare il tempo della

sospirata conversione di questi miseri seguaci di Maometto.

« Fino al giorno d' oggi non avvi qua libertà di religione: soltanto la cattolica viene tollerata da Musulmani. Ai poveri Missionarj in questi luoghi barbareschi è inibito di esercitare il loro apostolico ministero, in quanto alla pubblica istruzione su questi ciechi. Guardi il cielo, che le autorità musulmane di questa Reggenza in cognizione venissero, che da Missionarj si cercasse di far proseliti infra di loro: senz' altro verriano ad esserne obbrobriosamente discacciati da questo suolo; e così a terminar verrebbe la Missione Tripolitana. Guai ancora a quel povero turco arabo, che discoperto fosse, avere la risoluzione di abbracciare la cristiana religione, e recarsi da noi Missionarj, per essere in quella istruito; senz' altro processo distaccata gli saria dal busto la testa: tanto è il fanatismo ed il rigore della setta di questi barbari maomettani. Restando dunque inibita su loro ogni istruzione evangelica, conversioni di questi infelici non se ne possono avere. Oh che dolore per il povero lavoratore della vigna di Cristo! con tutto ciò non si può negare, che in questi tripolini musulmani non vada di giorno in giorno crescendo il concetto e la stima per la nostra santa religione. E n' è prova quel gran rispetto, che hanno gli arabi in generale per noi Missionarj, essendo oggi giunti a salutarci publicamente con un grazioso *Salamen* (Salute), mentre che nei passati tempi salutavano il Missionario con un *Kel* (Cane), ed uno sputo in faccia. Oggi, grazie al cielo, sono famigliarizzati non solo con tutti i nostri cattolici, ma quel che fa maraviglia assai più, con noi ministri del santuario. Innoltre si sono tolti da quello scrupolo e da quel ribrezzo, onde prima venivano trattenuti di entrare nel tempio santo di Dio. Non trascorre quasi mai una set-

timana, senza che quantità di loro non si presenti al nostro ospizio per pregarci, che facciam loro vedere la nostra chiesa: e nell' uscirne meravigliati ci danno un grazioso e cordiale *Mabruk* (buon pro), per farci intendere, che hanno trovato tutto buono. Nel mese di Ottobre abbiamo avuto ancora il piacere di osservare un passo maraviglioso e tanto straordinario, che, dacchè la Missione esiste, giammai videsi esser fatto da superiori di questo regno. In un giorno di venerdì sua eccellenza il Pascià attuale, unitamente con un altro Pascià delle truppe del Gran Signore, e col seguito di altri Grandi del Divano, ed una trentina di servi, volle condursi nel nostro Ospizio, onde osservare la chiesa. Appena entrato, noi tutti sacerdoti fummo appresso di lui per mostrargli in prima il tempio di Dio; del quale rimase maravigliato e del disegno e della perfetta costruzione. Ma molto più crebbe il suo stupore nell' osservare gli ornamenti dei sacri altari, e le immagini di cui li trovò abbelliti. La sua curiosità non cessando di voler conoscere il significato di tutto ciò che vedeva, noi ben volentieri gl ene davamo analoga spiegazione. Soddisfatto appieno della vista della casa del Signore, che molto lodò, l' invitammo a compiacersi di veder pure il povero, ma non disgustevole nostro abituro. Di buon grado ne accettò l' invito. Gli fu mostrata una bella statua della Vergine santissima del Carmelo, la quale gli piacque tanto, che non saziavasi di rimirarla. Fu condotto quindi nella piccola ma graziosa biblioteca, dove rimase alquanto tempo a leggere colla più grande attenzione la Sacra Scrittura in Arabo, come pure altri volumi in Turco. Era tanto il piacere che provava nell' osservare quei libri, che sembrava non volersi distaccare più da quelli. Avendo egli, non so come, saputo di un dono fattoci dalla regina di Francia di due apparati di Pianete,

ci pregò di volergliele mostrare. Ne fu sommamente sorpreso, attesa la rara bellezza e la loro preziosità. Feci cenno all' organista di andare a suonar l' organo. Appena sua Eccellenza, e quelli che lo seguitavano, intesero la sonora voce di quell' ottimo istrumento, vollero subito recarsi a vederlo. Salito che fu, non saprei esprimere l' allegrezza ed il piacere che provò il di lui cuore nel sentire quel dilettevole suono. Temendo io, ch' egli venisse in qualche modo da noi obbligato a rimanere più a lungo, feci cessare il suono; ed il Pascià tutto soddisfatto, ed allegro ci ringraziò, venne a stringerci a tutti la mano, e licenziossi. Oh che maraviglia, che stupore, non solo pe' cristiani tutti, ma per gli stessi musulmani, i quali non avevano mai veduto farsi da altro Pascià simil cosa!

« Facendomi ora a dare qualche cenno intorno ai nostri cattolici, le dirò, che la consolazione dei Missionarj restringesi nel vedere in mezzo al vasto infruttuoso terreno degl' infedeli, la piccola e coltivabil Vigna di Cristo, composta da circa mille e trecento cattolici. È un adorno ed ameno giardino, fornito d'ogni qualità di pianticelle, di fiori, e di frutta. Le pianticelle sono quel numero non piccolo di Terziari e Terziarie del terzo ordine del nostro Patriarca S. Francesco; quell' altra quantità di persone ascritte alla confraternita degli amanti di Gesù e Maria, detta della *Via Crucis*, che giunsero al numero di centocinquanta, quaranta de' quali adorni del loro sacco; quel buon numero pure di ascritti alla divozione del sacro Cuore di Gesù; e quella gran moltitudine degli aggregati al santo Abitino del Carmine; e quegli associati in fine all' Opera Pia della Propagazione della Fede. Oh come rendono bello tutte queste pianticelle, ed avvenente il giardino nella Vigna

del Signore! Bello in vero è vederli concorrere a tutte le funzioni sacre, frequentare sino a due e tre volte la settimana i santissimi Sacramenti; fare acquisto di tutte le sante indulgenze plenarie, e parziali; ascoltare pur anco la messa ogni giorno; visitare spessissimo Gesù Sacramentato, digiunare scrupulosamente due o tre volte la settimana; darsi insomma a tutti gli esercizj di pietà e di divozione. Alcuni stranieri, che ciò osservarono in questi buoni cristiani, maravigliati al sommo, giunsero a dirci, che il popolo di Tripoli è un convento di frati e di monache. Oh che consolazione per noi pastori delle anime loro!

« Abbiamo ancora sei suore del Buon Pastore. Queste spose di Gesù Cristo si stabilirono in Tripoli collo scopo di poter riscattare le povere figlie schiave negre, ed istruirle nella santa nostra religione. Opera eccellente sarebbe questa, ma fin qui il cielo non si compiace esaudire i voti loro, e miei. Per quanto si sieno adoperate quelle zelanti suore ad ottenere quello, per cui sono venute, non è loro stato possibile. Le autorità locali non vogliono darne il permesso; e mille altri ostacoli sono insorti; ma la principale cagione non è altro, che il fanatismo de' vecchi musulmani, i quali dicono, non essere giammai stato costume in Barbaria, che i cristiani ricomprino le negre. Rimangono dunque nell'aspettazione, sperando, che Dio degni cambiare le circostanze, e fare ch' esse ottengano il loro intento. Frattanto occupansi con tutto il loro zelo nella istruzione di circa sessanta figliuole de' poveri nostri cattolici, insegnando loro pure la maniera di vivere da buoni cristiani. Non andrà guari, che qualche zitella cristiana sarà per entrare fra di loro, ed abbraccerà quell' istituto. Una giovane di ottimi costumi è già entrata, e fra giorni la vestirò con tutta solennità di quell' abito religioso.

« Queste sono le frutta della Missione di Tripoli. Non credasi però che non rimangano ancora di molte erbe cattive; ma non si trascura da' Missionarj di sterparle e di sbarbicarle.

« FR. VENANZIO DA S. VENANZIO,

« *Prefetto e Parroco Apostolico.* »

Estratto di Lettera dell' Illmo. e Revmo. Monsignor Guglielmo Massaja Vescovo di Cassia, e primo Vicario Apostolico ai Gallas, dell' Ordine dei Cappuccini, diretta al Rmo. Padre Venanzio da Torino, Ministro Generale dell' Ordine suddetto, già suo Lettore.
(Scritta in Italiano.)

Gualà Provincia dell' Agamiea nell' Abissina li 25 Maggio 1847.

« Remo. P. Lettore,

« Posto che debbo ancora fermarmi qui per obbedire a Dio, ed alla Sacra Congregazione, voglio diriggerle poche linee, onde tenerla al corrente delle cose mie. La guerra ancora attualmente vertente tra i due Padroni principali di questa nazione, tenendo le forze concentrate in un sol luogo, lasciano il rimanente dell' Abissina come nell' anarchia e nel disordine; motivo per cui non posso proseguire il mio viaggio ai Gallas. Da tutte le parti vi sono squadriglie di rivoltosi, e di ladri, che non solo rendono impraticabili le strade, ma fin anche inabitabili i paesi, segnatamente piccoli, i quali vengono ben sovente saccheggiati, rubati e distrutti. Sono già tre mesi, che abbiamo fatto trasportare tutti i nostri effetti in *loco tuto* in una tribù qui vicina, tutta quanta cattolica e fida. Noi per prudenza siamo qualche volta fuggiti in una montagna non lontano di qui per scansare l' imminente pericolo. Se la P. V. Rma. fosse stata qui, avrebbe veduto la bella figura che fece il

povero Vescovo di Cassia con tutto il suo Vicariato. Ho dovuto salire una rocca altissima per trovare un luogo sicuro. Giunto in cima la rocca, tagliata quasi perpendicolarmente, presentava all' occhio dei passi tremendi, singolarmente l' ultimo passo, prima di giungere alla grotta, luogo solito di rifugio. I bravi e fidi cattolici, che mi accompagnavano, volendo assicurarmi nel tremendo passaggio, ebbero la compiacenza di legarmi a traverso con una corda, e poi tirarmi su, come una secchia dal pozzo. Giunto alla grotta, che si presentava come una galleria tutta intagliata nel sasso, e lavorata dalla natura, potei dire di trovarmi in un luogo talmente sicuro, che neanche una forza armata mi avrebbe potuto sorprendere. Un' altezza enorme infatti, spalleggiata da un taglio perpendicolare, non avente che un sol passaggio, e che si poteva guardare con un bastone. Chi avrebbe potuto assalirmi? Sono rimasto là un giorno ed una notte. Dormendo, non faceva che sognar precipizj, vegliando li vedeva. Se non che era una delizia l' osservar da quell' altezza le vedute che si presentavano di montagne, di valli, di rocche tagliate, e nel tempo stesso un non so che di terrore al sentire non altro, che mugiti, che urli di bestie sconosciute e feroci. Ma sieno rese grazie al Signore, ed all' indefesso ed instancabile De Jacobis (1), per la grande stima che meritamente si è acquistata fra questi popoli; i pericoli svanirono affatto; la squadriglia venuta a Gualà si risolvette a fare siccome Attila in Roma al cospetto di S. Leone, ed il villaggio restò libero, intatta la casa della Missione, inoffese le genti, non ostante che fossero quei briganti incaricati dall' Abuna eretico di trucidarci

(1) Della Congregazione della Missione, Prefetto Apostolico nell' Abissina.

tutti quanti. Siamo venuti a casa tranquilli; e tranquilli ancora ce ne stiamo frammezzo ai disordini.

« Un mese fa questo Sig^r. De Jacobis mandò in Adoa alcuni servi coi muli per provviste di grano, ed altri occorrenti: venendo questi per la strada, furono presi, e derubati; ma che? all' indomani i ladri medesimi vennero spontaneamente a restituire la roba: veda, caro P. Lettore, fin dove giunge la stima d' un Missionario.

« Passata che sarà questa burasca politica, io preveggo gran belle cose per questi paesi. L' Abuna eretico è già caduto in disgrazia del re di Soa, e del Nas: in questa circostanza, per essere entrato in combricola coi rivoltosi capi di squadriglia, incontrò ancora l'estrema disgrazia di Ubiè, unico difensore che aveva ancora per motivi politici: pensi in che brutta circostanza si trovi, e che bella via non si aprirà per la santa causa. Il Signore volesse pure prosperare la mia Missione, come prospera questa!

« I Missionarj stanno tutti bene, e siamo tutti impazienti di trovarci all' opera. Oggi soltanto ho inteso da una persona privata, che il Sig^r cavaliere Antonio d' Abbadie sia giunto in Gondar, capitale dell' Abissina. Se questa cosa è vera, io ne godo assai per le informazioni che ci potrà dare dei popoli Gallas, e del dove ci converrà incominciare le nostre fatiche. Ora ci troviamo sufficentemente in possesso della lingua Amara da poterci fare intendere, da poterla leggere, ed anche scrivere: e questa è una bella grazia del Signore. È questa la lingua più generalmente parlata anche dai Gallas, ed intesa quasi dapertutto, almeno da qualcheduno, come la lingua francese costì. Andando più in là, impareremo anche la lingua Galla, sebbene non scritta, ma molto più bella dell' Amara, e nella pronunzia molto affine

all' Italiana. Presentemente si sta trattando la pace tra i due Reggenti : subito che le strade saranno aperte, dovendo io fermarmi qui sino a nuovo ordine della S. Congregazione, che forse intende di farmi consecrar Vescovo questo Prefetto, manderò ai Gallas il P. Giusto, ed il P. Cesare, ambidue impazienti di poter far qualche cosa : ed io me ne resterò col P. Felicissimo, e col fr. Pasquale.

« La saluto per parte di tutti i Missionarj, mi raccomando alle di lei orazioni, ed implorando la paterna di lei benedizione, colla mia, per quanto può valere, e colla massima pienezza di cuore mi raffermo al solito.

« Di V. Paternità Reverendissima

« *Affezmo Studente*

† « Fr. GUGLIELMO *Vesc. Cappuccino.* »

MISSIONI DEL TIBET.

Continuazione del viaggio de' Signori Gabet e Huc, Missionarj Lazzaristi. (1)

« Spendemmo quattro mesi per traversare quell' orrido paese, che si stende circa cento leghe da H' Lassa sino a Ta-tsien-lu, prima città cinese su quel confine; e ci convenne in sì lungo tragitto sostener nuovamente gran parte di que' disagi di vario genere, che patimmo nelle solitudini della Mongolia. Avvenne più d'una volta, che dopo avere camminato un giorno intero, con pioggia dirotta, giungevamo la sera ad una misera capannuccia, guardata da alcuni soldati, ove avevamo, per letto, la nuda terra, talvolta guazzosa: e perchè il tetto era scommesso, e in parte rovinato, nè dal vento, nè dalla neve ci copriva abbastanza. Pure, di tante

(1) Abbiamo dato il principio di questa relazione nel fascicolo precedente. Il Sig. Gabet dopo avere raccontato il suo arrivo a H' Lassa, le sue dispute col delegato della Cina, e la sua partenza forzata dalla capitale del Tibet, termina qui la narrazione del suo viaggio sino a Macao.

miserie e pericoli uscimmo ognor salvi; e la nostra salute, non solo non ne fu alterata, ma venne sempre più prosperando.

« Il cammino sino alle frontiere della Cina non presentò a' nostri sguardi che continui abissi, e roccie altissime, le cui cime toccavano le nubi; e dalle falde pendevano enormi massi di ghiaccio : ad ogni passo grandi fiumi, che di cataratta in cataratta cascavano fra le fessure delle montagne; non mai pianure fertili, mai un luogo, a cui la natura avesse volto un sorriso.

« Vedemmo ancora di molte Lamaserie. Fra le più famose sono *Choupando*, che pe' suoi monumenti ed il suo vasto recinto sembra una città; *Tsiamdo*, la quale conta quattromila Lami; *Kian-ka*, *Tchiang-ya Bathang*, e *Lythang*. L'aspetto del paese dinota dovunque, che dalla religione sua trae ogni cosa : nelle Lamaserie soltanto hanno luogo le grandi adunanze d'indigeni : le scienze, le arti, e la maggior parte del commercio sono nelle mani de' religiosi : all' industria, al governo, alla legislazione, alla politica, insomma ad ogni cosa supplisce il culto lamaico. A ben comprendere ciò fa d'uopo sapere, che la religione di Budda possede tutto il Tibet, co' suoi abitanti, colle sue terre, le sue ricchezze, i suoi monumenti, e per fino alle sue rupi; postochè il loro granito va coperto, quà di leggende superstiziose, là d'idoli tagliati, con tutta la loro nicchia, nel sasso vivo. Veggonsi ancora sulle coste assai ripide di quelle rupi, grandi Lamaserie, le cui celle sono così aggruppate, e attaccate di guisa alla roccia, che le diresti nidi di rondini.

« Queste Lamaserie posseggono tutte un territorio, qual più qual meno vasto, le cui rendite sono de' reli-

giosi; e l'amministrazione spetta al Budda incarnato del convento. Tanti vantaggi, congiunti alla dignità di gran Lama, destano ambizioni vivissime, e provocano talora guerre bestiali. Tale spettacolo offriva, quando passammo, la Lamaseria di *Tchiang-ya*. Il suo Budda era salito a quella dignità, seguendo tutte le forme richieste dai credenti del luogo; ma un rivale più accorto di lui, avendo spiegato il vessillo di ribellione, ruppe una guerra terribile. Lo scisma, benchè in sei anni, dacchè cominciò, avesse mosso spessi combattimenti, devastate e insanguinate assai case, ed anche Lamaserie, pure non era ancora giunto a un fatto decisivo. Il Budda legittimo appoggiavasi sulle milizie dello stato: l'Antibudda, coprendo colla vastità dell'ingegno il vizio dell'origine sua, traeva dietro di se quasi tutto il popolo, e combatteva con vantaggio il suo avversario: e quanto fosse implacabile il furore, con che dall'una parte e dall'altra si guerreggiava, i villaggi incendiati e distrutti, e le terre coperte di ossame di morti, il dimostravano ad evidenza.

« In questa parte del Tibet vedesi pure gran numero di Lami contemplativi, alla guisa de' fachiri dell' India. Passammo al piede d'una caverna, ove uno di loro menava da più di venti anni vita eremitica. Sua regola, dicesi, era di non mangiare che una volta la settimana, e di comparire in pubblico ogni tre anni una volta. Presso di lui sta un discepolo, che trasmette le sue risposte a coloro, i quali vanno a consultarlo: non si potrebbe dire quanto sia mai grande la venerazione in cui quest' uomo viene tenuto dalle genti. Di tali romiti contansi assai: e sono quasi sempre lo stipite di una nuova incarnazione buddica.

« Giungemmo a *Ta-tsien-lu*, prima città cinese sulla

frontiera, quattro mesi dopo la nostra partenza da H' Lassa. Le bare, che ci seguitavano, furono lasciate in quella città : e un altro Mandarino fu nominato per condurci fino alla capitale della provincia, chiamata *Tching-ton*. Da questo punto noi ci trovammo del tutto posti nelle mani de' cinesi, perciocchè, passato *Ta-tsien-lu*, non s'incontrano più Tibetani. Il caso tremendo del Sig. Perboyre, ucciso alcuni anni avanti, ci ammoniva abbastanza di quanto poteva accadere a noi stessi; ma avvezzi da due anni ad avere continuamente la morte, sotto diverso aspetto, davanti agli occhi, non sentivamo alcuno spavento. Il pensiero d'essere condotti ai tribunali, e quivi soportare il martiro, ci sembrava la fine più fortunata del nostro cammino, e la mercede più bella, che Dio potesse concedere al desiderio nostro. Procedevamo dunque a lunghi passi, impazienti, anzichè turbati, di vedere quale sarebbe il termine de' nostri affanni.

« La fama del nostro arresto ci aveva preceduti di molto : e ne fu anzi dato pubblico avviso per ordine de' Mandarini; ma nel tempo stesso si seppe della trista fine de' nostri condottieri, e d'una parte de' satelliti nostri. Tali avvenimenti, che chiaramente mostravano l'ira del cielo, volta contro gli esecutori di questa persecuzione, avevano sparso il terrore ne' luoghi, ove noi dovevamo essere giudicati.

« Giunti alla capitale, fummo alloggiati in casa dell' intendente delle carceri; e la mattina seguente condotti al tribunale.

« La seduta era disposta con insolito apparecchio : invece di un solo Mandarino, come costumano nelle cause ordinarie, i cinque primi magistrati della provin-

cia erano venuti pure a sedervisi. Gli ufficiali erano dall' una parte e dall' altra posti in lunga fila, dalla porta maggiore sino al fondo del tribunale : sui gradini stavano ritti alquanti manigoldi, con in mano strumenti da martoro : gli uni sostenevano gogne, altri squassavano sferze, questi stendeva catene da arroventirsi, quegli mostrava cannuccie acute da ficcarsi sotto le ugne : insomma tutto l'apparecchio di più maniere supplicii, che sono in uso presso que' barbari, ci fu messo davanti. Tutti questi carnefici stanno in cerchio intorno dell' accusato, pronti ad eseguire immantinente la sentenza del giudice. Spiegano davanti a lui tutti quegli strumenti spaventosi, a fine di abbattere il suo coraggio anche prima che si ordini di sottoporlo al martoro.

« La grazia divina, che Gesù Cristo promise a' discepoli suoi, quando sarebbero condotti al cospetto de' loro persecutori, venne manifestamente in nostro soccorso; perciocchè invece di vacillare davanti i Mandarini, e in mezzo a quella turba di manigoldi, noi sentimmo, che tutta la nostra anima s' invigorì.

« Cominciarono ad imporci, che ci mettessimo ginocchioni. (Importa sapere, che nella Cina chiunque comparisca dinanzi un tribunale, sia egli accusato, o accusatore, od anche testimonio soltanto, debbe porsi in ginocchio : è regola costante, dalla quale non si deroga mai.) Ci spiacque nondimeno tale comando, e persistendo a tenerci ritti, rispondemmo ambedue ad un tempo, benchè non fosse stato fisso tra noi : — No, non piegheremo il ginocchio al cospetto vostro. — Questo rifiuto, e la fermezza che in volto ci scorsero, li sconcertò in modo, che non sapevano più appigliarsi a un partito. Finalmente procedettero all' interrogatorio, pur lasciandoci in piedi. Chi siete voi, ci domandarono, ed

a qual fine siete entrati in Cina? Rispondemmo risolutamente e chiaro, che eravamo sacerdoti della Religione cristiana, venuti in Cina per predicarvela; e che il nostro paese era la Francia. Insistettero molto per sapere, chi ci fu guida ad introdurci nell'impero, in quali luoghi avevamo abitato, e quali fossero le famiglie, che ci avevano dato asilo. A queste interrogazioni, volgendoci a colui, che più d'ogni altro giudice sembrava volesse stringerne, rispondemmo determinatamente, che eravamo venuti in Cina da noi medesimi, e senza invito di alcuno; che avevamo vissuto a spese nostre, e che noi soli eravamo del nostro procedere mallevadori: quanto poi a' loro sforzi per istrapparci di bocca delle denunzie, sapessero, essere del tutto vani, poichè noi non ne faremmo giammai. Dopo breve silenzio, un Mandarino ebbe l'impudenza di diriggerci una domanda oltraggiante la morale cristiana. Il Sig. Huc, che era posto in faccia a colui, si diè con tuono grave e degno a rispondergli con tanta forza di verità, che tutto il coperse di confusione e vergogna. E questo incidente chiuse la seduta.

« Passò un giorno, e fummo condotti al tribunale del vicerè per udir la sentenza. Trattavasi, o d'inviarci a Pechino, ove saremmo sottoposti al tribunale dei supplicii, o di menarci ai confini, per esser quindi consegnati al console della nostra nazione. Prima che fossimo ammessi dal vicerè, un Mandarino venne ad ammonirci, che al cospetto di quello non avremmo più potuto ricusare di metterci ginocchioni: al che rispondemmo con maggior forza di prima, che a tale atto noi non pieghe-remmo giammai.

« Il vicerè ci ricevette in una vasta sala d'udienza. Era assiso: noi ci tenemmo in piedi. Le sue interroga-

zioni furono simili a quelle, che due giorni avanti ci erano state fatte; se non che egli pigliavasi cura di scansare que' punti, che noi avevamo rintuzzati in modo da confondere i giudici nostri. Si recò alquanto sopra di se, poi disse, ci farebbe condurre a Canton, e consegnare al rappresentante della nazione francese. Stimammo opportuno di rinnovare davanti a lui, prima di ritirarci, quelle medesime protestazioni, che già facemmo a H' Lassa, cioè che noi riguardavamo come illegali e tirannici i modi, che il delegato cinese usava verso di noi, e che per conseguente il denunzieremmo al nostro governo. Dopo queste parole, espresse con dignitoso ardire, facemmo al vicerè un saluto secondo l' uso europeo, ed uscimmo.

« La capitale del Su-tchuen conta gran numero di cristiani; ma la guardia, sotto cui eravamo posti, fu così vigile ad impedire ci mettessimo in comunicazione con loro, che ne' due giorni, da noi passati colà, non ci fu dato di vederne alcuno. Nulladimeno, al nostro partire, i cristiani si frammischiarono alla turba immensa di popolo, che la curiosità di vederci trasse sul nostro cammino; ed uno di essi colse il destro, che quel tumulto gli offerse, di porci nelle mani un piego, senza che niuno se n'avvedesse. Era una lettera di Filippo Zui, sacerdote cinese, preposto alla cura de' fedeli di quella città: il quale ci dava avviso, come la persecuzione fosse ovunque feroce, e descrivevaci per minuto il disolamento, in cui i cristiani della provincia trovavansi.

« La nostra dipartenza da *Tching-ton* cadde sul terminare di Giugno. C' inviarono verso Canton, da cui eravamo ancora, pella via che ci fecero prendere, più di cinquecento leghe lontano. Dopo otto giorni di viaggio, ricevemmo un' altra lettera, per l' industria d' un cristiano, che deluse la vigilanza delle

nostre guardie; e con quella una copia degli editti imperiali, pubblicati in favore della religione ad istanza del governo francese. La lettera, scritta in latino da un prete cinese, chiamato Matteo Zieou, ci dava avviso, che nella città ove noi stavamo per giungere, tre cristiani erano stati presi e trascinati in giudizio, per causa di religione; e che dopo essere stati crudelmente battuti, furono, negando essi di apostatare, incatenati e rinchiusi in carcere orrendo. E terminava pregandoci, di richiedere, e di esigere dal Mandarino la libertà de' tre confessori della fede nostra.

« Sapevasi già in ogni luogo, che il vigore, con cui avevamo parlato ai giudici della capitale, dava suggezione ai Mandarini, e mettevaci in grado non solo di dir loro tutto ciò che nell' anima ci capiva, ma fors' anche di adoperar la minaccia. Giunti alla città, ci recammo dunque dal magistrato persecutore, e dimostratogli quanto fosse ingiusto il procedere suo contro i cristiani, gli rammentammo i tremendi castighi, con che Iddio sempre punisce tutti coloro, i quali ardiscono di combattere la sua Chiesa: vedessene esempi infiniti negli annali stessi del suo paese. Gli parlammo ancora degli editti, testè pubblicati perchè si proteggessero i cristiani; ma egli asserì, che di questi non aveva notizia alcuna. Nondimeno fu tanta la forza, che Dio pose nel nostro discorso, ch' ei promise di non molestar più i neofiti nostri; e diede quella sera medesima la libertà a' tre confessori della fede.

« Ci facevano seguitare il corso del gran fiume, che chiamano Jang-dze-Kiang; e viaggiavamo, ora per sentieri, che corrono lungo le sponde di quello, ed ora sopra barchette. L' ampiezza di questo fiume è tale, che rassembra un golfo; e quando i venti infuriano,

rompe, quasi un oceano, in tempeste spaventosissime. Un giorno ci avevano date due barche: in una erano quasi tutti i condottieri; nell' altra eravamo noi col rimanente dell' equipaggio. Fatte appena alcune leghe, una subita burrasca cominciò a sollevare i flutti; ma siccome il vento soffiava in poppa, le nostre genti, lungi dall' esserne spaventati, pareva, poichè il corso era più rapido, ne andassero allegri. Ed ecco un buffo violento batterci di fianco, e spingerci sopra la riva, non ostante gli sforzi, che i marinaj facevano e co' remi, e con lunghe pertiche per discostarsene. Arrivati che fummo, scorgendo, che il vento era entrato nella direzione che prima teneva, tutti si diedero colle loro pertiche a sferrare la barca, ed a respingerla in alto. Eravamo già in mezzo al fiume, quando un nuovo soffio c' investì pure nel fianco e ci respinse là dove poc' anzi stavamo. Se non che i marinaj, non dandosi per vinti, poco tardarono a nuovamente pigliare il largo. Ed eccoti la terza volta lo stesso caso; e fu con tanto impeto, e così improvviso, che impossibile era non trovarci sotto qualche cosa di strano. Il padrone ne fu spaventato, e comandò, che la barca fosse legata alla sponda: quivi restammo, benchè non fosse ancor mezzodì, tutto il rimanente della giornata. Quanto all' equipaggio dell' altra barca, vedendo quello che a noi era accaduto, e pensandosi fosse per effetto della nostra imperizia, aveva, molto ridendosi di noi, continuato il suo viaggio. Noi potemmo ripigliare il nostro la mattina seguente; ma arrivati alla città, non vi trovammo tutti i compagni nostri. Corso brevissimo spazio, da che ci avevano perduti d' occhio, il vento divenne tanto impetuoso, e i flutti così tempestosi, che la misera barca portata da quella furia, in poco d'ora stravolse e affondò. Un Mandarino, e molti uomini dell' equipaggio, con tutte le cose che seco portavano, peri-

rono : alcuni marinaj soltanto, a cui per sorte successe di afferrare un canapo della navicella, che galleggiava arrovesciata, potettero campar dal naufraggio.

« Cinquantanove dì dopo la nostra partenza dalla capitale del Su-tchuen, giungemmo nella metropoli del Hu-pé, chiamata *U-t hang-Fon.* Fu in questa città, che sei mesi prima il sig^r Perboyre, nostro confratello, col quale io era venuto in Cina, avea avuto, dopo lunghi interrogatorj e crudeli tormenti, la sorte felice di dare la sua vita pel nome di Gesù Cristo. Percorremmo con sommo rispetto, e profondamente commossi, que' luoghi impressi di sì gloriosa e sì grata memoria. Beato lui, noi dicevamo l' un l' altro, a cui Dio fece la grazia d^i uscire, con in mano la palma del martiro, di questa valle di lacrime, ove ci è forza trascinare la vita fra continui e sempre nuovi pericoli, ed in perpetua dolorosa incertezza!

« Nella provincia del Hu-pé, che compone il vicariato apostolico di Monsignor Rizzolati, la persecuzione stendevasi da per tutto, quando passammo. Un religioso spagnuolo, nominato Navarro, era, da pochi dì, caduto in mano a' satelliti.

« Quindi seguitando la nostra via verso Canton, traversammo la provincia di Kiang-Si, la quale forma il vicariato apostolico di Monsignor Laribbe. La persecuzione non era colà meno viva che in altre parti, secondo che un cristiano ci riferì in un biglietto ch' ei potè furtivamente introdurre nella camera, ove noi eravam custoditi.

« Dopo un viaggio di oltre sette mesi, giungemmo finalmente a Canton, indi a Macao, ne' primi giorni d' ottobre; due anni ed alquanti mesi da che lasciammo la cristianità di Piéliekeo. E tutto insieme il cammino,

dalla Tartaria a H'Lassa e da H' Lassa a Canton, fu di circa duemila cinquecento leghe europee.

« Il nostro arrivo a Macao cagionò gioja e stupore: perciocchè, essendo rimasti più anni smarriti ne' deserti dell' Asia centrale, donde non potemmo mai spedire nessuna novella, tutti ci credevano morti. Dal canto nostro, ignoravamo compiutamente quanto spettasse all' Europa; poichè le ultime notizie, che ne avemmo, erano dal principio dell' anno 1843; e già ci vedevam giunti alla fine del 1846.

« GABET, *Miss. Lazzarista.* »

MISSIONI DELLA CINA.

Le porte della Cina, da lunghissimo tempo chiuse agli apostoli dell' Europa, cadono finalmente sotto ai colpi de' militi di questa. Per tale apertura, che di dì in dì vien allargandosi sempre, gli sguardi di tutti i popoli penetrano avidamente sino al cuore di tanto misterioso impero. Noi, per le memorie e le speranze cristiane, più di essi impegnati a bene conoscerlo, vi getteremo noi pure uno sguardo religioso. Lo studio nostro sarà, non tanto di prenunziare il suo nuovo destino, ognora incerto come il futuro, di cui Dio solamente tiene il secreto, quanto di raccogliere sante tradizioni, e di seguire la storia del cattolicismo nell' Asia orientale, dietro la traccia del sangue e de'benefici sparsi da quello: cosicchè il passato verrà da se medesimo al presente congiungersi; e le prime opere dell'apostolato verranno a spiegare i conquisti, che a lui sembra doversi oggi promettere.

In tre capi basterà dividere questo storico sunto: il primo comprenderà le origini della Missione cinese: il secondo narrerà le dotte predicazioni de' secoli XVII, e XVIII; e l' ultimo tratterrà compendiosamente degli avvenimenti contemporanei.

ORIGINE DELLA MISSIONE CINESE.

Nel cercare le origini del cristianesimo nella Cina, trovasi, che la storia ne fissa due, ad intervalli di sei secoli l'una dall' altra: la prima, antichissima e posta in dubbio da molti, risale ai primi tempi apostolici, e fa di S. Tomaso il fondatore di quella Chiesa, come fu il padre della Chiesa indiana. A questa opinione si accorda l'ipotesi di alquanti scrittori, i quali, per ispiegare certe analogie fra i nostri riti sacri, e gli usi religiosi del Celeste Impero, vogliono, che i Cinesi abbiano, sino dal primo secolo dell' era nostra, confuso Fo con Gesù Cristo, ed i sacerdoti di Siria co' Bramani dell' India.

Non ci fermeremo troppo su questo punto di storia sì combattuto; ma passando a' fatti meno remoti, e di certissimo tempo, diremo, che l'apparizione della nostra Fede nella Cina, o per la prima volta, ovvero rinnovellata, fu incontestabilmente nell' anno 635 di nostra salute. Ne esisteva la prova da molti secoli (e vige tuttora) nel cuore medesimo dell' impero, che avevala dimenticata, quando un caso fortunatissimo la fece uscire di terra, ove stava profondamente nascosta. Il racconto di questa preziosa scoperta sarà forse ascoltato con maraviglia e contento.

Nell' anno 1625, in una piccola città del *Chen-si*, chiamata *Si-gan-fu*, già capitale dell' impero, alcuni operaj cinesi scavando la terra per gittarvi le fondamenta d' un edificio, trovarono una lapida, avente dieci piedi

in altezza, e cinque in larghezza. Vi era incisa una leggenda in caratteri parte forestieri, e parte cinesi.

Rilevata per ordine dell' autorità, fu deposta come monumento in un tempio degl' idoli. I Mandarini non si pensavano, nel porre questa Iscrizione sotto la guardia de' loro Dei, che servirebbe un giorno di testimone al Vangelo. Or avvenne, che un europeo, essendosi fermato a diciferare il testo misterioso, riconobbe, con quella maravaglia che un sapiente leggerebbe sopra una tomba sconosciuta la storia di un regno già estinto, che la luce dell'Evangelo, portata nella Cina sino dal settimo secolo, vi splendeva vivissimamente lungo tempo avanti.

« Nell' anno 635, dice l' Iscrizione, sotto il regno d
« *Tai-sung*, fondatore della tredicesima dinastia, venne
« a Tchang-ngan (oggi chiamata *Si-gan-fu*) un uomo
« di grande virtù, nominato *O-lo-pen*, e sacerdote del
« *Ta-sin* (impero romano). Recava seco le vere Scritture.
« I gran dignitarj della corte andarono ad incontrarlo
« alla porta orientale, e lo condussero dal sovrano, che
« gli propose di tradurre in cinese i Santi Libri, cu-
« stoditi nella biblioteca imperiale. Dopo maturo esame
« della dottrina, ch' essi contengono, *Tai-sung* essen-
« dosi convinto, ch' essa ha per fondamento la verità,
« per iscopo il perfezionamento, e per risultato la pa-
« ce, ordinò, che fosse annunziata a' suoi popoli; e
« decretò, che una chiesa sarebbe nella capitale edi-
« ficata per la nuova religione.

« Sotto i successori di *Tai-sung*, la fede si propagò
« rapidamente nelle dieci provincie dell' imperio: le
« città si riempirono di templi: lo stato vide la prosperità
« sua fiorire coll' Evangelo, e le famiglie gustarono
« finalmente una felicità sconosciuta.

« Frattanto i bonzi e i letterati cinesi, secondati dall
« imperatrice Wouheou impugnavano con calunnie il

« nuovo culto: e la Croce, dal loro odio sospinta,
« piegò un istante; ma la mano possente di Lohan,
« capo de' sacerdoti cristiani, la raddirizzò e consolidò.
« Un nuovo imperatore, il savio *Hivent-sung*, venne in
« suo ajuto: comandò a Nimhué e ad altri quattro re,
« d'andare essi stessi a visitare le chiese, ed a proteg-
« gervi il servizio divino.

« Un nuovo pontefice del *Ta-sin* si recò a *Si-gan-fu*
« nel 744. La sua presentazione alla corte divenne il
« segnale di splendidi favori. Il santo sacrifizio fu d'
« allora in poi celebrato nel palazzo; e una iscrizione
« alla gloria del vero Dio, scritta di propria mano del
« principe, ed appesa alla porta della chiesa, invitava
« il popolo a concorrere a quest' omaggio. Tutto l' im-
« pero inchinavasi rispettosamente davanti la Religione.

Il monumento di *Si gan-fu* è del 781, e termina con queste parole, le quali danno a divedere quanta fosse allora l'estensione della Chiesa cinese:

« In quel tempo, Nimxou, pontefice della Legge,
« governava la moltitudine de' cristiani nella regione
« orientale. »

In questo medesimo anno moriva, in età di ottantacinque anni, un principe, che pare essere stato il discepolo più illustre de'Missionarj, siccome fu il più grand' uomo della dinastìa dei *Tang*. Non è stato scritto, s' ei fosse cristiano; ma per tale può facilmente essere riconosciuto dalle sue opere: « *Kouotsey* (leggesi pure nell'
« Iscrizione di *Si-gan-fu*), primo presidente della corte
« ministeriale, re di *Fen-yan* e generalissimo degli eser-
« citi del norte, era le ugne dello stato, e l' occhio delle
« milizie. Vegliava particolarmente alla conservazione
« delle antiche chiese, ed all' ingrandimento del loro
« recinto: elevava più i loro tetti, ingrandiva i loro
« portici, ed abbelliva i santuarj loro con richissimi

« ornamenti; sicchè questi edificj si sviluppavano,
« come si sviluppano le ali del fagiano, quando spiega
« il suo volo. Innoltre ponendo sè e le sue facoltà al ser-
« vizio della Religione cristiana, era instancabile negli
« esercizi di carità, e liberalissimo nel far l' elemosine.
« Quelli che avevano fame, venivano, ed ei li nutriva;
« quelli che avevano freddo, venivano, ed ei li vestiva:
« ai malati dava soccorso e speranza; ai morti, sepol-
« tura e riposo. Mai non si è udito dire sin quì che
« virtù più splendente di quella scintillasse in uomo
« quantunque piissimo. »

Tale è il ritratto che l' Iscrizione ne porge di Kouo-tsey: e niuno per certo si farà a dubitare, ch' esso non sia di fervente cristiano. Noi aggiungeremo soltanto alcune parole tolte dall' elogio stupendo, che ne dà uno storico cinese:

« Questo grand' uomo, dic' egli, fu protetto dal cielo
« pelle sue virtù, avuto caro dai popoli per le bellis-
« sime doti sue, temuto al di fuori pel suo valore, ri-
« spettato al di dentro per la incorruttibile integrità sua,
« e seguito alla tomba dal pianto universale. Tutto l'
« impero portò il lutto della sua morte, e questo lutto
« fu di figliuoli nella perdita del padre; e durò tre anni. »

Con questa Iscrizione di *Si-gan-fu* comincia e finisce la prima apparizione del cristianesimo nella Cina. Questo splendido anello, sì lungo tempo perduto, d'una catena che non è per anche stata trovata, è sino ad ora il solo che l' istoria abbia raccolto. E mentre staremo aspettando, che altri monumenti ecclesiastici escano altresì delle loro catacombe, cinque secoli di folte tenebre ci toglieranno la vista delle cristianità dell' Asia orientale: e le prime notize che ne verranno in Europa, le saranno gettate dalla formidabile voce delle orde di Gengis-Can.

È noto, che nel secolo XIII questi pastori, mutati in cavalieri, dopo avere, raccolti insieme, minacciato, a guisa di lontana tempesta, gl' imperj, che pure ignoravano la costoro esistenza, ma che dovevano esser da essi puniti, calarono sulle nazioni incivilite, dietro la scorta di un capo, che volle far della terra una vasta pastura, parte delle genti abbattendo coll' urto delle falangi, e parte lasciando atterrite dallo spavento. Dicesi, che nella corte stessa de' Franchi la regina Bianca facesse udire al suo valoroso figliuolo questo grido di terrore: « Quale strepito orrendo sent' io sin dalle nostre fron-
« tiere! orde immense di Tartari scendono forse a no-
« stro esterminio, e di santa Chiesa? »

Infatti, le lancie mongole scintillavano già sulle sponde dell' Adriatico, e minacciavano l' Italia sbigottita. Ma mentre che i popoli aspettavano attoniti il flagello, che ogni umana forza atterriva, e che i re fuggivansi senza scorta alle isole del mare, il Pontifice romano stette colla speranza di salvare la cristianità, e di far piegare la testa a questi nuovi Sicambri sotto il battesimo della civiltà. Concepimento sublime della fede, che imitando esempi vicini, poteva rinnovare il prodigio della conversione de' Barbari, e dare ancora per alleati e per fratelli all' Europa angustiata i di lei conquistatori feroci.

Questa speranza per altro veniva giustificata da' fatti, che, ancorchè difficili a spiegare, erano certissimi. Sapevasi, che queste orde temute non andavano spoglie di ogni nozione della fede; che la tribù imperiale de' Keraiti, aveva avuto per capo un cristiano, ucciso poscia da Gengis-Can, genero suo; che la madre di questo aveva altresì professato il Vangelo; che parecchi de' loro re avevano in moglie cristiane, forse loro cattive; che in quegli ultimi tempi, un apostolo, Simeone il Siriaco, la cui dottrina iva del pari col zelo, era vissuto alla

corte del Gran Cane, il quale onoravalo col nome di padre: poi si vedeva non senza maraviglia, che su gran numero de' loro stendardi era segnata la croce; e certe voci dubbie facean presumere, che nell'interno dell'Asia esistesse già un clero, e facevano risguardare le moltitudini mongole, qual messe matura all'apostolato. Laonde, mentre i principi cristiani miravano trepidanti quel diluvio di Barbari, che colle sue ondate stava per abbattere l'ultimo argine ne' confini de' loro stati, la navicella di Pietro osò affidarsi al furore di quello, colla speranza, che il flutto provvidenziale, il quale sino al centro d'Europa veniva a cercarla, nel suo riflusso trasporterebbe insieme con lei la Croce agli ultimi termini della terra.

Era l'epoca del primo Concilio di Lione. Innocenzo IV. vi decretò d'inviare Missionarj a' Tartari, i quali avevano la Cina in conto di semplice provincia del loro vasto impero; e ne diè avviso per lettera agli ordini di S. Domenico e di S. Francesco. Quando l'invito del Pontefice si seppe nel capitolo generale, i religiosi furono visti offrirsi a gara a tanto pericoloso incarico: e g'i eletti, a cui i fratelli portavano invidia, ricevettero g i abbracciamenti loro, quasi ultimo addio; e nello staccarsi da essi bacciavano le lettere di credenza, quasi pegno certissimo del martiro.

I Domenicani arrischiarono d'insinuarsi fra le bande mongole, che stavano accampate sulle foci del Volga. Non seguiteremo la loro missione, perciocchè troppo discosto ancor dalla Cina. Quanto a' Francescani, corse per quattro mesi strade ignote, e tra continui pericoli, giunsero nel 1247 sotto la *Tenda gialla* del *Figlio del cielo*: e quivi furon presenti, quando Gayouk entrò in possesso dell'impero: solennità, alla quale concorsero quattromila ambasciatori, e moltitudine innumerevole di emir, di principi, di generali, la pompa e la magni-

ficenza de' quali faceva risultare di più la semplicità ne' d e poveri monaci, venuti fra quei guerrieri feroci per annunziare il Vangelo di pace.

Quando la cerimonia fu compiuta, i religiosi ammessi all' udienza del sovrano mongolo, gli domandarono, qual cagione il movesse a depredare la terra. « Dio, rispose l'imperatore, comanda a me, non al- « trimenti che fece agli avi miei, di castigare le nazioni « colpevoli. » Siccome correva incerta la fama, che Gayouk fosse cristiano, i Missionarj tentarono di cogliere il vero dalla sua bocca; ma egli non solamente non volle spiegarsi, ma li congedò con risposta, che molto più sentiva del barbaro, che del neofito.

Certa cosa è non pertanto, che Gayouk ebbe due ministri cristiani, per lo cui credito parecchi religiosi entravano nel palazzo imperiale, e quivi aprivasi una cappella per celebrare il sacrifizio.

Quantunque questa prima Missione non partorisse tutto quel bene, che l' era dato a sperare, il zelo apostolico non iscemò. Il cammino della Cina era finalmente rinvenuto: e noi vedremo d' or innanzi incontrarsi per quello, pellegrini dell' Evangelo, e messaggieri tartari; Roma e Pechino scambiarsi ambasciate e trattati; un imperatore inchinare, nella sua sede medesima, la fronte altera sotto la benedizione de' nostri Vescovi; e Papi ne' loro concistorj ammettere con pompa Mandarini cinesi.

Sin dal 1271, queste comunicazioni tra l' Oriente e l' Occidente erano già stabilite: ed uno de' primi atti del pontificato di Gregorio X. fu di rispondere all' imperator della Cina, il quale aveva chiesto cento dottori della legge cristiana pe' popoli suoi, e, per se, un poco di olio della lampada, che ardeva dinanzi al santo Sepolcro.

Questo principe fu Koubilai, per le conquiste di

Gengis-Cane, e per le sue proprie vittorie, capo del più grande impero di cui parli la storia. Egli, benchè si facesse adorare qual Dio, rendeva omaggio alla santità di Cristo, che invocava come profeta; e puniva le ingiurie fatte alla sua Croce, come altrettante bestemmie. Fidandosi poco ai vinti, soleva scegliere i suoi ministri fra' cristiani; e spesse volte fu visto ne' giorni di grande solennità religiosa, presenti i fedeli, che a se chiamare faceva, incensare il Vangelo, e bacciarlo.

Tre ambascerie de' Sovrani Pontefici si succedettero in pochi anni alla corte di Koubilai. Dell' ultima, meglio conosciuta, era capo il francescano Giovanni da Montecorvino, che ci lasciò, in una lettera al generale del suo ordine, descrizione vaghissima delle Missioni cinesi nel secolo XIV. La sua relazione fu dettata agli 8 di gennajo del 1305.

« Percorse ch' io ebbi la Persia e l' India, dice questo « religioso, arrivai a Cantai (la Cina), regno dell' im- « peratore de' Mongoli, che Gran Cane è nomato. Esortai « questo principe, nel presentargli le lettere del Papa « mio Signore, d' abbracciare la Religione cristiana: « ma egli è troppo indurito nell' idolatria. Con tutto ciò « mostrasi assai benefico verso i fratelli nostri: ed ecco « più di due anni ch' io abito nel suo palazzo. Ne ho « passati undici in questa Missione, soletto, e senza « novelle d'Europa sino all' arrivo di fra Arnoldo, che « giunse da due anni in quà. Non ostante siffatto ab- « bandono, ho fabbricato una chiesa nella città di « Cambalu, (Pechino) che è la sede ordinaria dell' « imperatore: ha un campanile; e ci ho messo tre « campane, che suono da me a tutte l' ore dell' uffizio.

« Sin quì ho battezzato forse sei mila persone; e se « non fossero le calunnie, le quali hanno cinque anni « continui ammortato gli effetti del mio ministero, ne

« avrei battezzato più di trentamila. Oggi sono più occu-
« pato che mai in conferire questa grazia a moltissimi
« catecumeni, che istantemente la chieggono. Poi
« tengo presso di me cencinquanta fanciulli cinesi,
« eletti tutti, in età di sette ad undici anni, e tolti dalle
« loro famiglie pagane prima che ne imparassero i vizj e
« gli errori. Ho dato loro il battesimo, li ho iniziati nelle
« lettere greche e latine, ed ho trascritto per essi tren-
« taduc Salterj con due breviali. Undici fra loro sanno
« già il nostro offizio, tengono il coro come de' religiosi,
« e, sia io presente o no, fanno la loro settimana con
« quella medesima regola che ne' nostri conventi. L'
« imperatore recasi talvolta alla chiesa per mirare i
« miei angioletti, e molto compiacesi in udire il loro
« canto.

« I fedeli di Cambalù non compongono tutta la mia
« greggia. Lontano venti giorni di viaggio da questa
« città, vivea un re chiamato Giorgio, il quale mi s
« affezzionò dal primo anno delle mie predicazioni.
« Non solamente erasi convertito alla fede cattolica,
« ma aveva ricevuto gli ordini minori, e mi serviva la
« messa, vestito delle sue vesti reali. Ad esempio suo,
« buona parte de' sudditi suoi venne ad abbracciare il
« Vangelo : una bella chiesa fu, a spese del principe,
« costruita per essi; e volle darle, in segno d' unione
« e di riconoscenza, il nome di *Chiesa romana.* Il re
« Giorgio morì da perfetto cristiano, sono già sei anni
« trascorsi, lasciando un figliuolo, il quale è ora in età
« di otto in nove anni, ed il quale seguirà, ne ho fer-
« ma speranza, le orme del virtuoso suo padre.

« Ripeto, senza le prefate calunnie, i frutti dell'
« Evangelio sarebbero in copia ancor maggiore di
« questa : e se avuto io avessi due o tre compagni sol-
« tanto, forse il Cane medesimo battezzato sarebbe...

« Ecco il mio stato attuale : posseggo a sufficenza l'
« idioma de' Tartari ; ho volto in questa lingua tutto il
« Nuovo Testamento; insegno con libertà, e predico
« pubblicamente il Vangelo; e di presente sono occu-
« pato in fabbricare una seconda Chiesa a Cambalù.
« Ma ne vedrò io il termine? Sono già vecchio, e inca-
« nutito, più alle fatiche ed alle afflizioni, che pella mia
« età; conciosiachè ho solamente cinquantotto anni.»

Così, in succinto, la lettera di Giovanni da Montecorvino. Spettacolo veramente magnifico, e di dolce meraviglia, vedere sin dal secolo XIV, nella capitale della Cina, un povero religioso di S. Francesco, privo per undici anni di ogni relazione co' suoi fratelli, rappresentare da se solo a Pechino l' Europa e l' Vangelo, convertire migliajà d' infedeli, fabbricare due chiese, aprire una scuola di greco e di latino per la gioventù cinese, celebrare pubblicamente il sacrifizio della Messa, al suono delle campane, circondato da cencinquanta leviti, servito all' altare da un re suo neofito e amico, in presenza d' un imperatore, vago di udire il canto de' nostri inni sacri : quello stesso imperatore, che all' adorazione de' sudditi suoi si poneva come un Iddio ! Roma, alla nuova degli apostolici successi di fra Giovanni, esultò. Clemente V. ebbe cura d' inviargli subitamente, come suffraganei, sette Missionarj francescani, e nel tempo stesso lo nominò Arcivescovo di Cambalù e Primate d' Oriente.

Fra i religiosi mandati in ajuto a Giovanni di Montecorvino, giova ricordare segnatamente il beato Odorico del Friuli, uno de' viaggiatori più sorprendenti del medio evo. Ne' tre anni ch' egli rimase a Pechino, potè molte volte esser presente alle feste della corte; perciocchè i frati Minori avendo un alloggio speciale al palazzo, dovevano, ne' giorni solenni, essere i primi a

presentarsi al sovrano, e dargli la loro benedizione. Un dì, che Odorico era con quattro religiosi seduto all' ombra di un albero, non lungi dal cammino pel quale il corteggio imperiale aveva a passare, l' un d' essi, che era Vescovo, vedendo che il corteggio s' avvicinava, si vestì degli ornamenti pontificali, alzò una croce, ed intonò co' suoi fratelli il *Veni, Creator Spiritus.* Il che avendo udito l' imperatore, li fece venire a se; ed alla vista della croce, alzatosi sopra il suo carro, si trasse di testa la corona di perle, e bacciò umilmente il Crocifisso. E siccome era usanza, che niuno doveva appresentarsi al carro imperiale colle man vote, frate Odorico presentò al principe un cestino di frutti. L' imperatore prese due bei pomi, ne mangiò uno, e l' altro serbò.

Il beato Odorico, posciachè ebbe per sedici anni viaggiato in Oriente, ove battezzò oltre ventimila infedeli, ritornò in Europa a chiedere cinquanta altri Missionarj per la Cina. Se non che non potè egli stesso condurveli; e morì in Udine nel 1331.

A quel medesimo tempo, Giovanni da Montecorvino soggiacque altresì sotto il peso del suo glorioso apostolato: e la Santa Sede davagli a successore fra Nicolò, professore nella facultà di Teologia in Parigi. Mentre che egli incamminavasi, attraverso gli incolti terreni mongoli, alla sua lontana Missione, una nuova ambasceria degli Imperatori della Cina giungeva in Europa, e presentava al Pontefice Benedetto XII questa lettera:

« Nella forza dell'Onnipotente, Imperadore degl' Im-
« peradori. Noi inviamo il nostro ambasciatore Andrea
« Franc, con quindici altri deputati, al Pontefice si-
« gnore de' Cristiani al di là de' sette mari, ove il sole si
« corica, affinchè in avvenire sia aperto il cammino a'
« nostri messaggieri al Papa, ed a quelli del Papa a noi.
« Nostro sommo desiderio è, che il Papa ci conceda la

« sua benedizione, si ricordi sempre di noi nelle sue « sante orazioni, e protegga gli Alaini cristiani, nostri « servitori e di lui figliuoli. »

Da queste buone relazioni fra l'Europa e la Cina stette per sorgere un bene infinito a tutta la cristianità, al quale non mancò che il tempo a prodursi. Sotto la mediazione de' Sovrani Pontefici, i Re d' Occidente ed i Principi Mongoli, già in amicizia congiunti, tendevano a legarsi ancora con trattati d' alleanza contro i Musulmani, loro nemici comuni. Se questo progetto avesse avuto luogo, l' Islamismo era spacciato, ed il mondo campava dal furore di quello. Ma scoppiò nell' Oriente una nuova ribellione, che rovesciando il trono de' Mongoli, cessava per lungo tempo sì bella speranza. La religione, entrata nella Cina coi Tartari, n' era con essi stata proscritta, quale memoria di dominazione straniera: e le nascenti cristianità, tanto aumentate in quegli ultimi tempi, furono disperse e distrutte. Soccorrerle era impossibile; perciocchè, alle frontiere, le spade de' Cinesi e de' Mongoli sempre l' una contro l' altra brandite, chiudevano il passo agli apostoli di fuori, mentrechè quelli di dentro erano dal fanatismo immolati. Quando poi, dopo aspre battaglie, la Cina ebbe ricuperata l' indipendenza sua, si rinchiuse più che mai fra la sua immensa muraglia: e la Chiesa, soffogata al nascere suo, giacque due secoli in silenzio di morte.

Ma intantochè, al settentrione, la Cina chiudeva all' Evangelo il gran cammino del deserto, ecco la Croce vi rientrava dal mezzodì, portata in trionfo sopra l'Oceano da navigatori portoghesi.

Fermiamoci a questa prima fase delle Missioni nella Cina: e dopo avere rammentato quanto l'apostolato fece per la salute dell' anime, unico oggetto delle sue cure, dicasi una parola intorno ai benefici temporali, ch'

egli arrecò : frutti ordinarj del suo eroico zelo, ma troppo spesso dimenticati.

Nelle due parti estreme dell' antico continente, la società cristiana e la società orientale affatto estranee l'una all' altra, si moveano in una sfera isolata, e concentravano in se stesse tutta la loro vita. Ad un tratto la irruzione de' Mongoli si aperse ampio passaggio fra quella folta di popoli, che li separava : e monaci pieni di coraggio vi si gettarono con la croce. I picchi brillanti dell' Himalaia sono scalati, i deserti tempestosi son superati; e al di là di que' mari di sabbia, una nuova terra apparisce, un mondo sconosciuto si svela all' antico. Non paghi que' religiosi di averlo scoperto, vogliono porlo in contatto colla lor patria, che già hanno saputo fargli amare; e pigliando per mano i suoi ambasciatori, i suoi principi, li conducono ai piedi del Pontefice cristiano. Così l'Europa e la Cina, maravigliate di trovarsi insieme, si accolgono fratellevolmente nelle loro conferenze solenni ; e la civiltà dell' una a quella dell' altra mischiandosi s'arricchiscono scambievolmente collo scambio d' idee, di lingue, e di benefici. Il legame, che le ha congiunte, è la Religione; e gli strumenti delle loro relazioni feconde sono, come oggidì, i poveri Missionarj, a cui tanti popoli sino allora separati dagli odj, dai mari, e dai deserti, debbono la lieta sorte di conoscersi e di amarsi.

Non basta. Questi monaci, che dalla loro patria avevano, insieme con la fede, traspiantate le arti in fondo all' Oriente, ne riportarono secreti non meno preziosi; i quali deposti all' ombra de' loro chiostri, germogliarono da prima in silenzio, poi si dischiusero nell' avvenire, vicino. Così l' ago calamitato, che bentosto doveva aprire alla navigazione l' immensità de' mari, la carta moneta, che centuplicò la ricchezza commerciale, la polvere da

fuoco, che armò di fulmine il genio militare, la stampa, organo del pensiero, il cui eco ella propaga e moltiplica all' infinito, tutte queste scoperte, che hanno illustrato la fine del medio evo, erano allora conosciute nell' Asia orientale, ed ignorate del tutto nell' Occidente : e non fu se non dopo le comunicazioni colla Cina, e meno di un secolo da che i religiosi la esplorarono, che furono all' Europa palesi. Insomma sotto il punto di vista puramente umano, le Missioni del secolo XIV. ci hanno fatto conoscere una metà dell' antico continente, hanno posto la scienza sulla via delle invenzioni più essenziali, hanno fornito a Cristoforo Colombo l'istrumento, e fors' anche la prima idea, della sua scoperta del Nuovo Mondo.

VICARIATO APOSTOLICO DEL SU-TCHUEN.

Nota intorno al battesimo de' fanciulli d' infedeli in pericolo di morte, diretta al Sig^r. Abbate Voisin dal Sig^r. Renon, della Società delle Missioni estere.

Quest' Opera sì cara alla Missione del Su-tchuen, ove in questi ultimi anni si è rapidamente estesa, non ha potuto, e non può tuttavia adempiersi che sotto il velo della medicina. Sembra, che la Provvidenza ne porga quà, forse più che altrove, la facilità d' impiegare questo mezzo. Infatti la nostra provincia è di tutte le regioni dell' impero la più fertile in piante medicinali, una parte delle quali è dovuta all' agricoltura, e l' altra si compone delle piante selvatiche, le quali si raccolgono sull' alte montagne, che, al ponente, separano il Su-tchuen dal Tibet. Il numero delle spezierie è proporzionato alla moltitudine di questi preziosi vegetali. Non ha villaggio, ove non ne sia una, ed in molti ne sono parecchie, qual più, qual meno provvista; le quali ciascheduno è libero d' aprire a suo talento, senza che gli sia necessario diploma o patente: cose sconosciutissime nella Cina. Facile è pure a chiunque il farsi nominare figlio d' Ippocrate; perchè sapere alcune formole, conoscere alcune piante, e soprattutto ottenere, senza saperne il come, la guarigione di un malato qualunque, è quanto occorre ad acquistarsi una bella fama. Certi principianti però seguitano alcun tempo, per meglio istruirsi, qualche vecchio pratichista; ma non è cosa indispensabile. Tante

medicine e tanti medici divengono necessarj in un paese, ove il gusto delle droge è eccessivo, ed ove si muta medico ogni volta, che una ricetta non reca immediatamente un miglioramento sensibile.

« L' inclinazione alle medicine, la propensione di credere alla scienza altrui, porgono il più delle volte a' nostri neofiti il modo di dare il battesimo a' fanciulli moribondi. Oltre i medici cristiani e le mammane, la cui professione pone in istato di meglio secondare le nostre viste, ciascuna famiglia cristiana è provveduta di alquante pillole, atte a guarire le malattie ordinarie a' bambini. Quando i cristiani intendono, che un pargoletto de' loro vicini è in pericolo, corrono subito ad offrire le loro buone ricette, e s' aprono così la via d' amministrare il battesimo, che fanno agevolmente gradire, qual pratica raccomandata da' libri di medicina. Uno di questi trattati insegna infatti, che le fregagioni sulla fronte e le tempie del bambino, fatte con pannolino bagnato, sono un principio stupendo di guarigione. Quando dunque il fanciullo si mostra in pericolo di morte, uno si presenta come maestro nell' arte di fare le fregagioni : gli portano immantinente dell' acqua, e questa bagna la fronte al malato, il quale viene così rigenerato fra le braccia della madre, senza ch 'essa si dubiti della beatitudine, che è stata porta al figliuoletto suo. Fu per tal modo, non ha guari tempo, battezzato il figlio d' un Mandarino : il padre mostrossi sollecito di prestare quanto occorre al battesimo, e meno di un' ora appresso l' angioletto lasciò il pretorio, e volossene al cielo.

« In questa provincia, la quale forse si stende trecento leghe da levante a ponente, e trecentoventi dal mezzodì al settentrione, e la quale contiene dodici *foù* (città di primo ordine) otto *tche lin tcheou* (di second' ordine superiore) undici *tche tcheou* (di second' ordine

inferiore) e centoventuna *hien* (di terzo ordine) con innumerevoli borghi, ed una popolazione immensa, troppo poco sarebbe stato, se i fedeli avessero soltanto diretta la loro azione sui fanciulli del vicinato. Dio ha voluto fornirne nuovi modi di accrescere il numero degli eletti suoi; e noi sappiamo valercene. Poichè le spezierie, quantunque in gran quantità, non bastano a' bisogni degl' indigeni, sono molti mercanti, che percorrono la provincia da tutti i lati per vendere pillole, e per medicare, passando. La qual cosa ci ha fatto nascere il pensiero d' inviare in lontani luoghi, dove non sono neofiti, uomini fidati, i quali viaggiano come medici pratici, ed offrono gratuitamente le medicine loro a tutti i fanciulli, che sono loro dati a guarire. Questo modo è, come potete immaginare, assai atto a procurare di molti avventori. Ciascuna madre annunzia alla sua vicina l' arrivo del dottore dai medicamenti dati per niente; e tutte accorrono co' loro pargoletti, malati o no, per avere la loro porzione di pillole, di cui elleno si servono di presente, o nell' avvenire.

« Il più degli uomini impiegati in quest' opera, non sanno gran che in medicina; e ciò non ostante Dio loro permette di guarire bambini assai: per la qual cosa, quando ritornano in que' medesimi luoghi, ove sono già in grande stima tenuti, la quantità de' malati, che ad essi presentasi, è sempre maggiore; e quindi la copia de' battezzati viene d' anno in anno sensibilmente crescendo. L' aspetto, pieno di probità, che loro è dato dalla religione, e che facilmente li distingue dal volto furbo de' pagani (senza che questi sappiano comprenderne la ragione) ed il pudore e la modestia negli atti e nelle parole loro, contribuiscono forse più a concigliar loro la stima universale, che la distribuzione gratuita delle medicine; essendo che il paganesimo si dà talvolta questa vernice di carità: il che per altro copre noi di un nuovo velo per giungere al nostro intento.

« Sono infatti certi pagani, i quali, all' occasione di grave malattìa, o per qualsivoglia altra ragione, fanno voto di distribuire quantità di pillole, o di ricette stampate, indicanti la guarigione di questa o di quella malattìa. Gli uni spargono queste generosità, stando alle loro case: così l' anno scorso, un mandarino dava nel suo pretorio, pillole a tutti coloro che ne volevano. Altri se ne vanno a compiere lontano i loro voti, ovvero pagano alcune persone che spargono le loro beneficenze, senza scoprire il nome del donatore. Hanno ancora di quelli, che fanno distribuire, specialmente verso la fine dell' anno, un po' di danaro; ed altri donano certa quantità di riso a' poveri, che non ne posson comprare. Facile è dunque alle nostre genti d' uscire d' impaccio, quando sono stimolati a dire, chi gli ha mandati.

« Altre usanze ci prestano pure il modo di battezzare fanciulli moribondi. In tutte le città hanno luogo, in tempo di carestia, distribuzioni di riso, le quali si fanno sotto gli occhi de' Mandarini in due pagodi diversi, uno destinato agli uomini, l' altro alle donne. I fanciulli hanno mezza porzione; e sono in numero grandissimo, perchè i poveri, che non hanno bambini, si presentano, per avere doppia porzione, con quelli de' loro amici. Ora volendo noi profittare di tale occorrenza, mandiamo in ciascuno de' pagodi due cristiani, i quali offrono, dal canto loro, medicamenti alle piccole creature malate, e battezzano quelle che mostransi in pericolo di morte. Accade talvolta, negli anni di carestìa o di peste, che que' meschinelli non potendo resistere a tanto flagello, lasciano tutti questa dolorosa terra, e volansi al cielo.

« Mai questo beneficio non si sarebbe potuto estendere per ogni parte della provincia, se uomini, mossi da niun altro interesse che della fede, non si fossero con-

secrati a tanta missione. Se il guadagno fosse stato il motore delle loro fatiche, saremmo caduti in tutti que' disordini, in che si trovano le opere de' pagani, l' amministrazione delle quali altro non è che una ruberia, sotto speciosa scorza di filantropia. Il sig^r Mariette, il quale è sempre stato zelantissimo per la salute de' giovanetti di questi gentili, pensò di fondare una picciola Società, il cui scopo principalissimo fosse di cercare fanciulli moribondi. Fra i membri che la comporrebbero, altri starebbero fissi ne' luoghi popolosi, altri avrebber missione d' andare lontano, dovunque si giudicherebbe a proposito di spedirli. Questo progetto fu accolto da tutti, e posto in esecuzione nel 1838, sotto la special protezione della Regina degli Angeli, e la protezione degli Angeli custodi, e de' Santi Innocenti, i quali, dopo Lei, sono i patroni di quella.

« La spesa d' un battezzatore pellegrinante, può montare a cinquecento franchi l' anno, comprese le medicine e il suo mantenimento; cento franchi bastano ai bisogni d' un uomo fisso in un luogo, ed ottanta od ottantacinque franchi per una donna. Non ostante questo tenue prezzo, le genti impiegate a battezzare i bambini sono in così gran numero, che fanno una spesa annuale di oltre diecimila franchi. Ma quello, che largamente ci compensa di tanto sacrificio, è, che niuno di questa pia milizia è, che non rigeneri d' anno in anno parecchie centinaja di pargoletti morienti.

« Pure l' estensione che le circostanze, secondo che appare, permettono di dare all' Opera, è lungi dall' esser completa. Sino ad ora i battezzatori, o non sono stati conosciuti come cristiani, od hanno, per prudenza, adempito al ministero loro cheti cheti, e senza che derivasse dalle loro elemosine alcuna gloria esteriore alla Religione. Certo ella sarebbe cosa migliore, se mentre si aprono

le porte del cielo ai bambini, si potesse far risplendere agli occhi degli adulti parte di quella carità, che è come l' anima del cristianesimo, e ad insegnar loro per tal modo ad amare una Religione, il cui genio, come quello del suo divino Fondatore, è di fare il bene per dovunque ella passa. Pensammo di aprire in nome de' cristiani una spezieria, nella quale si somministrassero pubblicamente e gratuitamente le medicine a tutti i fanciulli malati; e questo progetto ha avuto, da tre mesi in quà, principio di esecuzione nella città di Troug-Kin-tcheoù.

bene che ha prodotto ha già oltrepassato l' espettazione nostra. I pagani lieti di questa istituzione, ch' essi reputano umanissima, sono venuti in folla a congratularsene co' nostri neofiti: e il primo Mandarino della città, ne ha altresì voluto manifestar loro il suo aggradimento, coll' offerire una tavoletta su cui sono incisi, in quattro caratteri d' oro, il suo nome, e i suoi titoli, e l' elogio dell' istituzione. Mercè quest' alta protezione, l' opera non ha più nulla a temere dalla malivolenza de' tristi. I bambini, che sono portati alla spezieria, o che i nostri medici vanno a visitare, contansi ogni giorno a decine; e talvolta giungono sino a cento. Egli è difficile, che in tanto numero non ne sieno alquanti affetti da malattìe incurabili; e questi, dacchè non si può dar loro la salute del corpo, se ne ritornano colla grazia del santo battesimo.

« Bisognerebbe fondare ospizii pe' fanciulli abbandonati, che sono pur troppo numerosi in questo sventurato paese, ove l' infanzia non ha la Religione che la protegga. I pagani di cuore più sensibile, hanno bensì pensato a qualche cosa di simile; ma avviene, che nella stessa Tcheu-ton, città che possiede uno stabilimento di questo genere, parecchie migliaja di fanciulli divengono ogni anno la pastura de' cani ne' cimiteri, ove li

pongono vivi, o de' grossi pesci di tre grandi stagni, ove ciascun dì, madri snaturate vanno a gettare colle proprie mani il frutto delle lor viscere. Quanti fanciulli ci sarebbero a raccogliere! e quante cose tristissime a narrare! ma quale soccorso sarebbe mai sufficiente a sostenere siffatte istituzioni?

« Grandemente errati andrebber coloro, che non conoscendo i Cinesi, s'immaginassero, che sotto l' influenza del paganesimo, hanno saputo elevarsi al pari della carità cristiana. Sono, è vero, uomini che hanno fama di benefattori, ma oltrechè il numero n' è assai ristretto, eglino non sono mossi che da stimoli di vanità: e talvolta pure le loro buone opere vengono ispirate dall' odio. Di tal genere fu questa: Un ricco possidente fece, pochi anni fa, gettare un ponte su d' un fiumicello, per vendicarsi del barcajuolo, il quale vivea del passaggio de' viaggiatori, e del quale ei pretendeva avere di che lagnarsi. Lo stato di abbiezione, in cui giaciono i poveri, che si abbondano nelle città e nelle campagne, mostra abbastanza quanta sia la durezza del cuore ne' ricchi, i quali nutrono con piacere mute di cani, che nel recinto delle loro possessioni li difendono da' ladri, e gettano con rammarico qualche granello di riso nella scodella del mendicante.

« Questi stabilimenti poi di pubblica beneficenza, si restringono a due, un ospizio di vecchi, ed un asilo pe' fanciulli. Il Mandarino del luogo ne è amministratore: ciò basta a far comprendere, che alto disordine vi dee regnare; perciocchè principio massimo de' funzionarj è, che fa d'uopo arrichirsi, e che ogni genere di guadagno è permesso. Quindi avviene, che i fanciulli abbandonati, i quali dovrebbero essere ricevuti gratuitamente, non sono il più delle volte ammessi se non quando una o più ligature sono state offerte al capo dell' ospizio; il

che fa, che i poveri, a cui soltanto queste case dovrebbero essere aperte, sono i soli ad esserne esclusi.

« A questo primo lucro un altro succede, ed è di vendere quei medesimi fanciulli, sotto pretesto di darli in adozione ai compratori di questo nuovo genere di mercanzia. Lo stesso disordine ha luogo negli ospizii de' vecchi. Niuno senza danaro vi può trovare un posto, nè ricevere il sussidio mensuale, che la legge accorda. Pur beati loro, se lo ricevessero tutto, dacchè hanno pagato per essere ammessi! Di ottocento o novecento sapecche, che dovrebbero riscuotere, appena è se loro ne sono date cinquecento: il resto è guadagno de'Mandarini, o de'loro impiegati, i quali hanno ancor essi, secondo che dicono, un ventre da empire. Da altra parte queste spese non sono a carico del tesoro pubblico: vasti terreni confiscati a cagione di liti, o comperati col prodotto di volontarie collette, sono più che sufficienti a provvedervi. Fra questi terreni confiscati, alcuni appartenevano ai cristiani della provincia. Se i nuovi editti saranno eseguiti, questi beni ritorneranno alla Chiesa, la quale saprà farne miglior uso pe' poveri; ella sola può adolcire le loro miserie col mostrar loro il cammino dell' eterna felicità, tanto sconosciuto dalle moltitudini in questo smisurato impero.

I Missionarj del Su-tchuen hanno, in premio delle loro sollecitudini, aperto il cielo, ne' quattro ultimi anni, a più di 186,000 fanciulli in pericolo di morte. Alcune ciffre soltanto, da noi raccolte quà e là, portano a 243, 696 il numero de' battesimi conosciuti. Si vedrà dal quadro seguente, in qual proporzione ciascuna cristianità dell' Asia abbia concorso a questo preziosissimo risultato.

Su-Tchuen- — Nel 1844, 24,381; nel 1845, 36,046; nel 1846, 57,447; nel 1847, 68,477.

Iun-Nan. — Nel 1844, 2,000; nel 1847, 4,000.

Hu-Kuang. — Nel 1846, 2,000.

Kiang-Nan. — Nel 1846, 2,291.

Hong-Kong. — Nel 1845 e 46,800.

Leao-Tong. — Nel 1846, 1, 000.

Manciuria. — Nel 1847, 1,000.

Siam. — Nel 1847, 611.

Cochinchina orientale. — Nel 1845, 3, 805; nel 1846, 5, 307.

Tong-King orientale. — Nel 1846, 2,074.

Tong-King meridionale. — Nel 1846, 1,218; nel 1847, 7, 086.

Tong-King occidentale. — Nel 1840, 1,290; nel 1841, 1, 554; nel 1842, 2, 409; nel 1843, 3, 345; nel 1844, 4, 162; nel 1845, 5, 524; nel 1846, 5, 869.

MISSIONI DEL KUEI-TCHEOU.

Lettera del Signor E. Albrand, Missionario Apostolico nel Kuei-tcheou, ai SS. Direttori del Seminario delle Missioni estere.

Kuei-Jang-Fu, li 17 Agosto 1847.

« Signori, e carissimi Confratelli,

« Per le lettere del Sig^r. Libois avete saputo la mia partenza da Macao, il mio viaggio a traverso il Hu-nan, e il mio felice arrivo a Kuei-Jang-Fu, capo-luogo della provincia del Kuei-tcheou. Io alloggio nella casa del venerabile martire Gioachino Ho-Kai-tchi', che è divenuta il luogo di riunione de' cristiani di questa città.

« In tutta questa Missione sono solamente milledugento neofiti sparsi qua e là in cristianità di cento o ducento anime ciascuna. Dicesi, che il numero de' fedeli è stato molto maggiore di questo. E infatti Kuei-ting, lontano di qui due giorni di viaggio, aveva, vent' anni sono, una cristianità fiorente; ed ora non ha che una famiglia di tredici persone. Kuei-Jang-Fu, ov' io sto, contava altra volta circa quattrocento cristiani, e di presente non ne ha che duecento. Quasi il medesimo avviene in tutti gli altri luoghi. Perchè cotesta Missione,

direte voi, ha ella, invece di prosperare, fatto sì grandi perdite? Tre cagioni principali concorsero a questa decadenza: la persecuzione, la povertà degli abitanti, e l' assenza di Missionarj europei.

« La diversità di carattere e di origine degli abitanti di questa provincia rendendo i Mandarini più sospettosi, vi si mostrarono implacabili più che non sono altrove: quindi una parte delle persecuzioni. Senza parlare delle antiche, i vecchi ch' io ho potuto interrogare, se ne rammentano cinque principali, durante le quali, oltre i tre martiri Pietro Ou, Lieou-onen-Jen, e Gioachino Ho-Kai-tchi, dichiarati venerabili da Sua Santità Gregorio XVI, parecchi altri neofiti hanno avuto pure la lieta sorte di dare la vita in testimonio della lor fede. Molti confessori sono morti nelle prigioni: più di cento cristiani, così uomini come donne di questa sola città, sono stati esiliati in odio del nome di Gesù Cristo. Credesi, che trenta o quaranta fra essi sieno ancor vivi. Ma l' atroce severità de' Mandarini non è l' unica cagione della quantità di vittime, che, rispetto al picciol numero de' fedeli in questa Missione, oltrepassa di molto quella dei martiri nell' altra provincia; l' energia del carattere, e la costanza nella lor fede, vi hanno potentemente contribuito. Aggiungasi, che non pochi cristiani sonosi, per campare dalla persecuzione, rifuggiti in luoghi sconosciuti, ove privi del soccorso della Religione, hanno a poco a poco lasciato estinguere la loro pietà; e che i pagani, testimonj de' barbari trattamenti a cui i miseri neofiti van sottomessi, non si sentono molto inclinati ad abbracciare il Vangelo.

« La povertà degli abitanti ha pure contribuito assai a rallentare i progressi della Missione. Io non ho veduto in veruna parte tanti mendici, quanti ne sono quì: piene ne sono le strade della città. Ma per parlare solamente

de' cristiani, dirò, che fra i dugento, che abitano in Kuei-Jang-Fu, cinquanta sono mendicanti palesi, ed altrettanti mojono di fame, perchè si vergognano di domandar l' elemosina. Essendo io a questi giorni maravigliato di non veder mai alla chiesa quattro donne, il cui nome sta scritto sul mio catalogo, ne chiesi il perchè; e subitamente appresi, a mie spese, ch' esse non avevano vestimenti per uscire di casa. Sono andato a vedere le abitazioni di tutti i cattolici, ed ho trovato che, tranne solamente tre o quattro, tutte sono men grandi che una cella da religioso. Vero è che i mobili non vi occupano molto spazio. Pure, ancorchè non abbiano che sei passi in lunghezza, e quattro in larghezza, debbono servire di dormentorio, di cucina, di refettorio, ed anche di bottega a famiglie di quattro, sei e talora otto persone. Così le stanze de' cittadini. Giudicate or voi di che fatta sieno quelle de' campagnuoli. Ho spedito un espresso in più luoghi, per avvertire i fedeli, ch' io voleva andare a confessarli, e a dir loro la messa. Povere genti! hanno immantinente inviato pareccchi de' loro per dirmi, ch' essi non avevano pure una capannuccia ov' io potessi alloggiare, non che una stanza ove adunarli. Quindi è, che il prete, il quale ogni anno veniva da Su-tchuen a visitare questi infelici, non potendo essere ricevuto che in cinque a sei luoghi principali, chiamava a se indarno i cristiani degli altri luoghi: la maggior parte di loro, massimamente le donne ed i fanciulli, non potevano recarvisi. Privi così di tale soccorso, ignorando le nostre verità sante, e dimenticando di più in più i loro doveri, molti di essi hanno perduto la fede; i loro figliuoli non hanno ricevuto il battesimo, e sono allevati come i pagani. Dal che è avvenuto, che parecchi villaggi, i quali avevano trenta, quaranta, e sino a cento neofiti, or non ne hanno più alcuno.

« La mancanza di Missionarj è stata, per disgrazia di questa provincia, (benchè di ciò non si debba accusare nessuno) una nuova cagione dello scadimento della fede. Non voglio dire per ciò, che alcun Missionario non sia mai entrato nel Kuei-tcheou, poichè il Sig^r. Mois, e, qualche tempo dopo, il Sig^r. Bernard, ed anche l' anno scorso Monsignor di Sinite sono venuti a visitare le cristianità, in quella parte del norte, che è vicina al Su-tchuen; ma io parlo de' Missionarj fissi nella provincia, aventi catechisti, occupati a vangelizzare i pagani, e maestri di scuola pe' fanciulli. Or che poteva fare un prete del paese, quand' anche supponessimo aver tanto zelo quanto un apostolo europeo? Costretto di percorrere, in breve tempo, luoghi così distanti gli uni dagli altri, e di ascoltare le annuali confessioni di mille cristiani, non avrebbe bastato. Riflettasi, ch' egli non ne potrebbe ascoltare più di dieci per giorno.

« Ora può ogni cosa cangiare d' aspetto, massime per cagione degli editti, che la Francia ha ottenuto in favore della nostra santa Religione. Se non che qui, siccome quasi dapertutto, non sono stati pubblicati; e, se non si persiste ancora, temo assai non producano quell' effetto che si sperava. La Francia non conosce ancora quanto nella Cina può per la libertà di coscienza. Sono già apparsi i frutti del suo intervento: e so, che quì, per non parlare dell' altre provincie, essendo state contro i cristiani portate denuncie al *Fou-tai*, che è il gran Mandarino, questi le rigettò come illegali. Ora egli è evidente, che costui non avrebbe adoperato così, se non avesse conosciuto gli ordini dell' imperatore. Con tutto ciò gran numero d'esiliati per la fede vivono ancora in catene: e non ostante gli editti che dichiararono buona la nostra santa Religione, non pare che si sia molto sollecito di restituire alle loro famiglie uomini e donne, a

cui non possono attribuire altra colpa che di non aver voluto rinnegare la loro fede. Pregate adunque, amatissimi confratelli, acciocchè il governo cinese intenda una volta, che l' esser cristiano non è delitto; e che i nostri neofiti sono i sudditi più fedeli ch' egli abbia. Tale, o Signori, è lo stato della mia Missione. Non ho visitato sino ad ora che questa cristianità, perciocchè avendola trovata ignorantissima, m' è convenuto istruirla per quanto ho saputo. L' opera mia essendo ormai fornita, mi dispongo a partire alla fine del mese per *Hin-ni-fu*, che è sul confine del Iun-nan, da ponente. Sono abbastanza contento. Esco ogni settimana una volta: ho corso tutti i rioni della città, tutti i sobborghi: sono andato a vedere i palazzi de' Mandarini, i tribunali, le carceri, la piazza, ove stan sempre piantate le forche, e la tomba de' tre martiri di questa città. Sono io imprudente? No; la mia barba, e tutto il mio esteriore hanno assunto un' aria così cinese, che nessuno ha sin quì potuto pur indovinare, ch' io sia francese. Gli abitanti di queste contrade non hanno mai veduto europei; ed è molto se mi credono un forestiere, venuto da qualcuna delle loro provincie.

« ALBRAN, *Miss. Apost.* »

MISSIONI DI TSOM-MING.

---

*Lettera del P. Werner, Missionario della Compagnia di Gesù nella Cina, ai SS****

Tsom-Ming, li 28 Febbrajo 1847.

« Carissimi e rispettabilissimi Amici.

« Intendo, che voi degnate tuttavia pensare a me, particolarmente, in presenza di Dio. Questa nuova è, siatene certi, consolantissima ad un povero Missionario, spinto ad un tratto fra il paganesimo, ove spesso non ha altro appoggio che la divina Provvidenza. Quanto sia la mia riconoscenza verso cotesta vostra grata memoria, intendo oggi di dimostrarvelo, coll' intrattenervi alcun poco della nostra diletta cristianità di Tsom-ming.

« In questa ammirabile Missione, che il cielo ha voluto concedermi, m' è stato d' uopo avvezzarmi a un genere di vita novissimo, mutare le mie prime abitudini, le mie idee, i miei progetti, insomma tutto me stesso. Non solamente quì si fa il rovescio di quello che in Europa; ma io scorgo ancora differenze notevoli cogli usi e costumi del continente cinese, di Chang-hai per esempio, e del suo territorio, da noi non più che a cento *li*, cioè intorno dieci leghe, discosto. Cagion principale di ciò, è che i

nostri isolani, sendo assai poveri, si contentano di pochissimo. Le terre non molto fertili, e divise in porzioncelle assai piccole, non bastano al mantenimento d' un milione d' abitatori: e quello che il campo paterno produce, non è sempre sufficiente ai necessarj bisogni delle famiglie: condizione spaventosa, massimamente a' pagani, che nulla attendono da Dio che ignorano, nè da quelli della lor setta, il cui cuore non s' apre troppo alla pietà.

« Qua non sono boschi, tranne soltanto certe macchie di bambuchi, che piantano intorno le case per ripararsi dalle tempeste. Per far cuocere i loro scarsi cibi bruciano delle canne. Quanto alla stufe, ed ai cammini, non si sa pure se usino al mondo: che geli, o nevichi, o piova per settimane continue, i nostri poveri cristiani accenderanno così il fuoco come farebbero nel caldo più forte della state. Vero è che il freddo non è rigido come in Francia; ma in luogo de' vostri ghiacci abbiamo quì un maestrale, che dura parecchi mesi, e penetra dapertutto con somma violenza. Oh quante volte mi sono sentito la notte battere i denti, e tutto intirizzire dal freddo, quando borea soffiando e attraversando le canne, veniva a spegnere la mia lampada!

« Altra volta io non avrei creduto, che si potesse fabbricare un' abitazione senza pietre, senza mattoni, e senza tavole; e non di meno oggi le scopro quasi tutte così nelle campagne di qua. Quando poi tu entri in quelle, non vedi nè tavola, nè mobile, od ornamento qualunque; ma vasi di terra cotta, ove mettono il riso, ed un cassone immenso, entro cui si corrican tutti, e in fondo al quale stanno nascoste tutte le ricchezze della famiglia. Questo lusso di povertà scorgesi pure ne' loro cibi, ne' loro vestimenti, in tutto quello insomma, che da' bisogni della vita è richiesto.

« Aggiungasi, per terminare questa pittura, che invece delle barche eleganti, e de' palanchini cinesi, qua abbiamo una carriuola, il cui sedile, diviso in mezzo da una specie di spalliera, tiene, dall' una parte, il viaggiatore, dall' altra, per far contrappeso, il bagaglio di quello. A Tsom-ming non altro calesso si trova, non altra vettura che il detto carruccio.

« Se un malato chiede il soccorso de' sacramenti, corrono subito dal prete, fosse pure a dieci leghe lontano; e questi, chieste le necessarie informazioni, dà alcune istruzioni ai fedeli, che sta per lasciare, prende la sua lunga pipa, e va dritto per la strada che conduce al malato. Nel tragitto non si monta mai in carriuola se non per ripigliar lena; attesochè, salvo le gambe, uno vi si stanca assai prima, che se andasse a piedi; non solamente perchè si sta incomodo, e si patisse udendo il soffiare che di dietro fa il povero cristiano, che la spinge avanti, ma ancora perchè alla minima scabrosità del terreno dà cotai crolli, che ti strappan le viscere. Poi, quando s'incontrano ponti, e sono in gran numero, giova smontar giù, se non vuoi tombolare nell' acqua.

« Per dovunque passa l' europeo, si fermano, o corrono a vederlo, a rivederlo, e ad osservarlo ancora; e quando egli si è bene allontanato, quando non hanno più a temere di lui, i fanciulli pagani lo perseguitano gridando : *Shiam las-tse*, *Shiam las-tse!* (Il topo d' Europa, il topo d' Europa!) Ma quelli, che osservano un po' il decoro, ci lasciano camminare in pace, non altrimenti che se fossimo in Francia : il solo gentame, e la ragazzaglia pretendono insultarci co' loro gridi; ma a ciò non si bada. Poi questi poveri cinesi hanno più paura di noi, che noi non abbiam d' essi. Accettano anche, con maravigliosa docilità, la nostra mediazione

nelle loro querele. M' abbattei, ha pochi dì, in due pagani, che si pestavano ferocemente la testa co' pugni: m' avvicinai ad essi, li separai, e con tuono da maestro feci loro uno sgridamento, che subito li rese immobili come due statue.

« Quanto alla carriuola, essa è sempre meno utile al Missionario quando ne ha più di bisogno. Se piove, a cagion d' esempio, o se didiaccia, gli è forza trottare, e trarsi dal fango il meglio che può. Or non hai camminato cinque minuti, che le scarpe di tela son pregne d'acqua, e a ciascun passo minacciano di lasciarti scalzo. Tutte queste particolarità, e molte altre, che come troppo leggieri io taccio, fanno, che questo paese non somiglia a nessun altro, e che questa Missione sia unica nel suo genere. Non me ne lamento però; che anzi soglio risguardar queste cose, come altrettanti frutti, che rendono più prezioso il campo che ci è tocco in sorte di coltivare. Consolazione grandissima per noi è di poter evangelizzare così i poveri di Gesù Cristo, e di consacrare la nostra vita alla loro eterna felicità. Piaccia a Dio, che possiamo sempre rispondere a sì sublime vocazione.

« Dovete già aver veduto in altre relazioni, quanto i nostri cristiani di Tsom-ming sieno edificanti per la rettitudine del loro cuore. Quantunque abbandonati a se stessi per lunghi anni, non potendo accostarsi ai sacramenti che una volta o due nella loro vita, e non ricevendo mai, o quasi mai consigli da' Missionarj, i quali assai di rado e frettolosamente passavano da queste parti, pure i buoni neofiti si sono serbati integri, e fedeli a Dio e a' loro doveri, ancorachè fossero sempre esposti a mille pericoli. Furono un tempo costretti a risolversi di uscire di questo mondo senza confessione e senza viatico: quelli che avevano abbastanza sapecche per farsi trasportare sul continente presso d'un Missionario, il facevano, seb-

bene fosse cosa difficile molto; ma pei poveri, vale a dire per la quasi totalità de' fedeli, questo spediente diveniva un sogno chimerico, ed era loro pur forza morire come avevan vissuto. Quindi è, che questi poveri cristiani non sanno oggi in qual modo esprimere tutta la loro gioia, vedendo due sacerdoti residenti fra loro, e intenti unicamente a diriggerli nella via di salvazione.

« La prima, e la più preziosa qualità de' nostri isolani è la semplicità, quale, cred'io, il nostro Signore desiderava che fosse in tutti i cuori, eziandio perfettissimi. La prova, ch' ella gli è cara, si vede dal compiacersi che fa d' innestare sopra questa semplicità una fede ammirabile; fede da miracoli. Essi non sanno pure, che sia una tentazione contro la prima virtù teologale. S' egli accade, che uno di loro si mostri renitente a fare un sacrifizio, e sia lento a piegarsi a ciò che la giustizia richiede; il mio buon catechista, ed i cristiani, che a quello stanno d' intorno, s' affrettano di gridargli all' orecchio, che la sua titubanza è colpevole: « Se tu disobbedisci a Lao-ia, e tu disobbedisci al cielo. » Assai volte io fui commosso alla vista di sì dolce spettacolo. Così ammonito, il recalcitrante piega le ginocchia a terra, e protesta di voler essere sottomesso.

« Questa autorità del Missionario non è meno utile agl' interessi temporali de' nostri neofiti, che favorevole a' progressi della Religione. Sapete, come i cinesi siano il popolo, che più d'ogni altro al mondo corre dietro alle liti, ed alle querele dimestiche: e in questo Tsomming non si discosta dal difetto comune. Però i nostri cristiani stessi, non sono ancor molti mesi passati, se ne facevano un passatempo: per una perdita di cinque, di dieci franchi, correvano a domandarne giustizia al Mandarino: spendevano dall' una parte e dall' altra il prodotto di due o tre anni di lavoro per concigliarsi il favore

del magistrato: poi, composta la lite, serbavano in fondo del cuore l'odio, e il desiderio della vendetta. Oggi, grazie al zelo del P. Clavelin, questo scandalo è cessato. Se una disputa di qualche rilievo sorge tra' fedeli, le parti, prima di ricorrere ai tribunali, vengono a darne avviso al Missionario, e ad esporgliene i motivi. Questi, prese le debite informazioni intorno le leggi e gli usi cinesi, esorta con ragioni cristiane i contendenti a terminare la cosa amichevolmente. Così finiscono quasi tutte le liti; e così il danaro rimane a' nostri neofiti, gli scandali cessano, la pace, e per conseguente lo spirito di Dio, regna in queste care famiglie. E i pagani scorgendo quanta sia l' autorità, che il Padre esercita sul cuore di tutti, se alcuna dissensione entra fra essi e qualche cristiano, la più forte minaccia ch' ei fanno, è di denunciarli, non ad un magistrato, ma al *maestro europeo.*

« Se il nostro ministero è, rispetto ai fedeli, pieno di consolazione, rimane sterile, generalmente parlando, cogl' idolatri. Niuna cosa per essi è tanto difficile a domare, quanto il loro cuore guasto dal veleno de' vizj. Molti riconoscono l'eccellenza della Religione; ma non vogliono, come le persone indifferenti presso di voi, darsi tanta fatica per salire al cielo. Non sanno pure i primi elementi del culto che professano. Io domando talora a certuni de' più stimati fra loro, a quelli specialmente, che si mettono l'abito di gala per visitarmi, a qual religione appartengono: « Alla setta di Fo, » rispondono i più. Allora, a guisa di colui che vuole istruirsi, proseguo a chiedere: chi sia cotesto Fo; che insegni la legge sua; cosa ella prescrivi o condanni. Nessuna risposta plausibile; ma dicono: « Non ne so niente. » E i nostri cristiani, che mai non mancano di assistere a tai conferenze, ridono di tutto cuore in vedere

tanta ignoranza. Quasi tutti questi pagani vivono come se mai non dovessero morire: ciarlano, disputano, fumano, bevono, mangiano, lavorano da mane a sera; ma quanto all' anima è come s' ella non esistesse; anzi non vogliono che se ne parli, per tema di non esser forzati a credere, e sostenere gli effetti di una vera conversione. Vanno ai pagodi; ma per modo di divagamento, e per trovarvi lieta e sollazzevole compagnia; sebbene vi brucino talvolta un po' d'incenso, od accendano qualche cero davanti un idolo. Ancorchè questi edificii sieno in pessimo stato, e stiano per rovinare, niuno è che pensi di mettervi pure un puntello: e de' bonzi, che vi stanno a cura, essendo della feccia del popolazzo, e spregievolissimi, non se ne fa mai parola, che per ischerno, e quasi con avversione.

« Da questa descrizione comprenderete, come la verità debbasi difficilmente piantare in un terreno siffatto. Non pertanto viviamo in ottima speranza, primamente perchè la misericordia divina è tanto grande, che vincerà tutti gli ostacoli, per forti che sieno; poscia perchè i nostri cristiani son pieni di zelo per la salute de' poveri idolatri. Dovunque andiamo, i fedeli si recano a salutarci; indi ci presentano i catechumeni, ch' eglino si sono dati a istruire. Allora il Padre tenta colle interrogazioni di scoprire il sapere, e il buon volere di questi: e quantunque i nostri buoni cristiani trovino sempre, il che è pure notevole, i loro discepoli perfettamente disposti, il Missionario, che non porta sovente quella medesima opinione, differisce il battesimo a un' altra volta: e intanto fa elogi or a questo or a quello, mostrasi pieno di affezione e di carità verso de catecumeni, e battezza quelli fra loro, che gli sembrano sufficientemente preparati a tanto sacramento. Entrati che i nostri cinesi sono nel gregge di Gesù Cristo, non

pajono più dessi; ma divengono apostoli così zelanti, che vorrebbero convertire il mondo tutto. E siccome esortiamo ciascuno di loro di guidare a noi due o tre pagani, in testimonio della lor gratitudine a Dio, quasi tutti procacciano di adempiere la nostra inchiesta, e molti la conducono ad effetto.

« Voglio raccontarvi un avventura piacevole testè accadutami. Jeri i pagani vennero in frotta per contemplare il maestro europeo. Verso sera se ne presentò uno, che aveva il suo vestito da gala, e davasi un' aria di somma importanza. Io m' aspettava questa visita, essendone stato avvertito da' cristiani. Era di una famiglia altra volta cristiana, e sono già trascorsi trenta o quarant' anni da che egli stesso fu battezzato; ma la moglie ed i figliuoli di lui erano tutti pagani nell' anima. Io l'accolsi cortesemente, e, senza interromperlo mai, lo lasciai parlare a sua voglia delle superstizioni pagane. Quando ebbe finito, gli domandai, s'egli si rammemoriasse punto d' essere stato battezzato nella sua infanzia: « Sì, rispose; ma ho di poi dimenticato tutto; e siccome io e la mia famiglia apparteniamo alla setta di Fo, io non penso più ad altro. » E lo sciagurato metteva ogni suo studio a provarmi, essere buono di far quello che fanno i più. Mentre ciarlava così, io non cessai di ripetergli, ch'ei non era punto pagano, bensì cristiano, cattivo, ma pur cristiano; e tale sarebbe sempre. Poi alzatomi in piè, feci uscire i fedeli; e, rimasto solo col burbanziere, gli dissi, che Dio aveva pietà dell' anima sua, e che gli era necessario di cominciar subito una buona confessione. Colto così al improvviso, il povero uomo era tutto grondante di sudore, ancorachè facesse assai freddo. S' inginocchiò, la prima volta in vita sua, davanti il Crocifisso. Quando poi si rilevò, era colmo di gioja, e diceva (badate bene), ch'io era il tipo della

bontà. Gli diedi una medaglia per sua moglie, e volli che promettesse, che bentosto si farebbe, insieme colla sua famiglia, ammaestrar nella fede. Oggi m'è stato detto, che la sposa sua fu lietissima del regalo da me fattole, e che vuole d'or innanzi prepararsi al battesimo.

« Dirò ancora alcune parole, prima di terminare questa ormai troppo lunga lettera, intorno alle pratiche di pietà in uso presso i nostri buoni isolani. L'orazione del mattino e della sera è sempre recitata in comune: comincia tosto che la famiglia è adunata, e dura più di mezz' ora, quando non sono affaccendati. Gli uomini formano un coro, e le donne un altro. Ciascuno grida alla meglio, senza troppo badare se il suo vicino possa seguirlo o no. Quasi mai non ommettono, per abitudine, questa preghiera, che è loro sì cara, come la pupilla dell' occhio. Ma la devozione loro si distingue segnatamente nel fare il cammino della santa Croce. Da più di due anni questa pratica è stabilita a Tsom-ming; e di giorno in giorno diviene sempre più dolce a' nostri neofiti. Quasi tutte le nostre cristianità hanno le loro stazioni del calvario; e quelle, che per anche non godono di questo favore, sono oggidì occupate a fabbricare ed a preparare un oratorio conveniente a tal uopo. Quando il Padre annunzia il giorno, in cui pianterà il cammino della Croce in un villaggio, i fedeli vi accorrono da tutte le parti dell' isola, e formano un'adunanza di ottocento persone: il che è pur molto in un paese com' è questo. Bello sarebbe allora vederli, e soprattutto ascoltarli! Il medesimo si scorge, comechè di genere diverso, nelle grandi solennità. La cappella e il dintorno sono sempre troppo angusti a tanta moltitudine di fedeli devoti: però si affollano, si urtano, perchè ciascuno vorrebb' essere quanto meno si può discosto dal

sacerdote. Guai agli ultimi! Io ho assai volte veduto i miei neofiti, a cielo scoperto e sotto la nebbia ed il vento freddissimo del norte, stare ginocchioni durante tutta la Messa; ma non si pentono mai d'essere venuti a *vedere* il santo Sacrifizio; e malgrado tutti quegli incomodi, mai non distaccano gli occhi dall'altare. Il giorno del Santo Natale, dopo la messa di mezzanotte, andai a ventiquattro *ly* più lontano, per dir la seconda sull'apparir dell'alba. Or bene, molti cristiani mi seguirono non ostante che avessero già passata tutta la notte all'aria aperta, e sotto un cielo piovoso e freddo. Assistettero di nuovo e con gran fervore al santo Sacrifizio; e appena disceso dall'altare, tutti, in numero di circa quattrocento, si recarono all'altro *Kom-su*, che è a cinque *ly* più lontano. Non tardai ad andarvi io stesso; e, al mio giungere, trovai settecento fedeli in ginocchio, che recitavano in tuono solenne le loro usate orazioni. In tali occasioni sparano d'ordinario gran quantità di razzi, di petardi, ed altri fuochi d'artifizio: più il rumore, lo schiamazzo, il tumulto è grande, e più ei sono contenti e felici.

« Gradite, cari amici e Signori miei, l'attestato della sincera affezione colla quale mi protesto, ec.

« Teobaldo WERNER, *I. S.* »

MISSIONI DELLA COREA.

Lettera del Signor Daveluy, Missionario Apostolico, ad un suo Confratello.

Eurikool, li 18 Luglio 1846.

« Signore, e Confratello carissimo,

« Volete note sulla Corea! Ma sapete voi, che ad appagare cotesto desiderio converrebbe comporre un volume? E che potete mai aspettarvi da un povero Missionario, che da dieci mesi appena sta in questo paese, ed è carico di occupazioni? Pure trionfi l' amicizia. Vi darò poco, pochissimo, e sarà incompiuto, sarà scorretto, sarà confuso, e con errori che, mio malgrado, cadranno forse dalla mia penna. Non pertanto fa d' uopo soddisfarvi, e senza punto indugiare; perchè se aspettassi domani ne sarei forse impedito. Dalla mia fortezza di Eurikool dico adunque:

« La Corea è un picciol regno, popolato, non si sa ancor bene da quante anime; ma io presumo per molti indizii, che sieno più di quello non dicono i nostri libri

europei. Ecco ciò ch' io trovo in un censo, fatto nel 1793 : Nella capitale, 43, 911 case; 90, 027 anime : nella provincia, 1, 693, 414 case; 7, 152, 334 anime. Totale 1, 737, 325 case, e 7, 342, 361 abitante. Dicesi, che in questo computo non entrino molti indigeni : con tutto ciò io non penso, che le ommissioni potessero far montare il numero a dieci milioni. Nel detto censo sono notati quattrocento vecchi, mantenuti dal re. Agli ottuagenarj poveri vengono date ogni anno cinque misure di riso, due di sale e due di pesci. Essa misura può nutrire un vecchio dieci giorni circa. Una relazione officiale, di data più fresca, divide la popolazione così : Uomini, 3, 596, 880; donne 3, 745, 481.

« Questo regno si governa da se. Debbesi risguardarlo quale tributario della Cina? Non oso asserirlo. Ciascun anno una deputazione solenne si reca due volte a Pechino; la prima per chiedere il calendario; la seconda per ossequiare e presentare, il primo giorno dell' anno, il grande Imperatore del Celeste Impero. Qual è il senso politico di queste ambascerie? Confesso, per ora, la mia ignoranza su ciò. Benchè oda da certuni affermare, la Corea essere indipendente del tutto, io inclinerei quasi a credere, ch' ella sia alquanto vassalla; e un fatto, che or ora rapporterò, sembra che il provi. Nell' amministrazione interna però, il governo è libero; e quegli indizj di dipendenza non portano conseguenza importante.

« La Corea si divide in otto provincie, i cui nomi sono: Hang-Kieng, capitale H' am-heung; Pieugn-an, capitale Pieugn-hang; Hoang-hai, capitale Hai-tsiu; Kang-hœun, capitale Hœun-tsiu; Kiang-kè, capitale, Han-iang, o Seoul, che è pure capitale di tutto il regno; Tsong-tsiang, capitale Kong-tsiu; Kieug-sang, capitale Tai-kou; e Tseulla, capitale Tsien-tsiù.

« Il sommo potere è in mano di un re di assoluta autorità. Dicesi che comandò, non è molto tempo, ad un suo ministro di uccidersi; e questi non osando disobbedire, prese veleno e morì. Poi sono tre grandi ministri inferiori, ciascuno de' quali ha maneggio d' affari speciale: da essi dipendono i governatori delle provincie, i quali risiedono nel capo-luogo. Le provincie poi sono divise in circondarj, che sono amministrati da Mandarini subalterni. Nella Corea hanno nome di città i luoghi soltanto ove risiedono i Mandarini, e ne contano trecento sessantuna, cioè una città per ogni circondario: a tutti gli altri luoghi danno un nome generico, corrispondente a borgo o villaggio, quantunque ne sieno de' grandi più che le città stesse.

« Sono due fazioni, che si contendono il ministero e gli ufficj; ma se si levan gl' impieghi, non cangiano però la politica, essendo che non si soppiantano mai che per avere onori e ricchezze. Dell' una son quelli che han fama di moderati; ed è detta *Sipai*: dell' altra, implacabile e temuta, sono i *Piokpai*.

« Qual è l' origine di queste due parti emule? Ecco quanto i Coreani ne dicono: Hanno circa ottanta, o cento anni, che un vecchio re non aveva figliuoli a cui lasciare il trono: quindi nacque divisione fra' grandi del regno; gli uni volevano coronare immediatamente il fratello del re; gli altri preferivano di aspettare, sperando che il principe regnante non morrebbe senza prole. I *Piokpai*, che erano del primo avviso, mandarono secretamente corrieri a Pechino, per ottenere l' assenso dell' imperatore: il che sembra pur dinotare qualche dipendenza dalla Cina. Ma i *Sipai*, avvertiti a tempo, fecero perseguire gli emissarj, i quali essendo stati raggiunti sul territorio coreano, furono decapitati. Morto poi il vecchio re senza lasciare figliuoli, venne posto sul trono

il fratello suo; il che fece, che coloro i quali da prima il volevano incoronare, ebbero il favor suo, e superarono i loro avversarj.

« Questo principe aveva un ottimo figlio, amato da tutti e dotato di una forza erculea. I *Piokpai*, che allora erano al governo delle cose pubbliche, temendo la possanza di quello, persuasero al re di farlo morire. Stette saldo lungo tempo nel ricusare; poscia acconsentì, ed ordinò a' satelliti suoi di metterlo a morte: niuno obbedì. Quantunque il misero giovane, docile ai voleri del padre, offrisse la propria vita, niuno volle ferirlo. Allora suggerirono al re, che facesse lavorare una gran cassa di legno; e in quella essendosi comandato al figliuolo di coricarsi vivo, fu chiuso, e lasciato lentamente morire di fame. Da quel giorno in poi le due fazioni si odiarono irreconciliabilmente, e l' odio trasfondesi di padre in figlio. Oggi il partito moderato ha, dicesi, più partigiani dell' altro, e tiene le redini dello Stato: eran tenute dai *Piokpai*, quando successe l' ultima persecuzione. Sin qui l' istoria coreana. Torniamo ora alla statistica.

« Quì le città sono tutte di capanne di terra come ne' villaggi; colla sola differenza, che in quelle sono più alte, e meno succide che in questi. Il tetto è di paglia di riso; e se talora di tegole, è come una rarità. Io non ho veduto una sola casa, avente pure un primo piano: e il tutto porge un aspetto tristo e misero, eziandio nella nobile città reale. I tempj degl' idoli sono quanto ha di meglio; sebbene i più belli fra questi sieno pur meschini a confronto delle ricche case cinesi.

« Il medesimo si può dir delle strade. Ne hanno di tre classi; della prima, a cui io applico il nome di strade reali, son quelle per le quali quattro uomini di fronte possono camminare. La quale larghezza, poichè in que-

sto paese, o almeno nella provincia, non usano le vetture, è quanto basta ai pedoni ed ai cavalieri. Ma avviene spesso, che grosse pietre, le quali incontri sopra il cammino, tolgono tre quarti di quella larghezza: incomodo, da cui le stesse strade reali non vanno esenti: e ti conviene talora salire colla tua cavalcatura sopra que' macigni, con rischio di romperti il collo, o di cadere nel fosso vicino. Nei dintorni però della capitale sono meglio tenute; e ne è una, che dicono molto bella, quella che dal palazzo conduce alla tomba dei re.

« Quanto alle strade di seconda classe, la loro bellezza, la loro larghezza e la loro comodità variano di tratto in tratto. Allorchè io veggo il cammino esser pessimo, chieggo, se siam tuttavia sulla strada maestra; ed essi rispondon, che sì: tutto sta ad intenderci. Pietre, sassi, fango, rivoli, niente ci manca, salvo il cammino. Ma che dirò io della terza classe? Larghe un po' più o un po' meno di un piede, visibili o non visibili, secondo la sagacità della guida: spesso coperte d'acqua, quando sei nelle risaje, e quando ne' monti, all' orlo de' precipizj.

« Quanto ai ponti, io ne conosco soltanto due specie: della prima sono grosse pietre gittate a traverso de' ruscelli: e questa è la più comune. L'altra consiste in pali fitti nel fiume, coperti di terra: potrebbe soddisfare, se di tanto in tanto non fossero buchi. Quando i fiumi ingrossano, il che incontra spesso nella state, tutti i ponti sono portati via, o sommersi; e lasciano al viaggiatore il diletto di prendere un bagno al passo. I grandi Signori possono liberarsene col montare sul dosso della lor guida. Nella capitale però è un ponte di pietra, magnifico al certo, una delle maraviglie del paese.

« I fiumi navigabili sono rarissimi nella Corea: alcuni

soltanto portano battelli; ma per breve corso. Quindi è, che quasi tutti i trasporti si fanno sul dosso d' uomini, o di bovi, o di cavalli.

« Le case sono d' una semplicità sorprendente: alcuni alberi e un po' di terra e di paglia, è quanto basta per fabbricarle. Sono sempre un poco alzate da terra, perchè al dissotto mettono condotti pel fumo de' fornelli della cucina; i quali condotti tengono le veci di stufa, riscaldando gli appartamenti dissopra, e mantenendoli sani. Nell' inverno gli è assai comodo; e io posso dire di non aver mai avuto freddo; ma nella state è un vero supplicio. A ripararsi dal quale i Coreani mangiano e dormono di fuori, durante la buona stagione: e quasi mai non entrano nelle loro stanze. Quanto alle case de' cristiani, e quelle de' pagani poco agiati, hanno per lo più una o due camere contigue: rarissime son quelle che ne abbiano tre: poi una cucina ove il vento penetra da tutte parti. Il tetto sporge sempre molto, e fa tutto intorno la casa una specie di loggetta assai comoda. L' interno è nudo nudo; chè i ricchi solamente fanno tappezzare i muri con carta bianca. Il pavimento poi è di terra, con sopravi qualche stoja, ove ciascuno si pone a suo talento. Grosse stanghe, messe a traverso presso il soffitto, tengono luogo d' armadio per le biancherie, e pegli utensili di casa. Il letto è trovato subito: invece di stare seduti, si sdrajano, e s' addormentano. Insomma queste abitazioni sono tetre, sporche, e di aspetto misero: non sono ricche, che d' insetti di ogni grossezza e di tutte le specie.

« Non vi direi nulla de' vestimenti, se le scarpe ed il cappello non meritassero di tenerne discorso. Le scarpe sono comunemente di paglia, e talora di cordicine. Oltre che i ciottoli vi entrano con agevolezza, debbono avere un foro pel dito grosso, acciocchè se per sorte si urta

una pietra, possa il piede non perder nulla della forza dell' urto: siavi acqua, o siavi fango, il bagno ai piedi è sempre perfetto. Questi calzari durano un giorno soltanto; ma fortunatamente non costano che quattro soldi; e sono anche di quelli che con due soldi si comprano. Il Coreano non usa di tenerli al piede negli appartamenti; ma li depone alla porta. Dal che nascono scene curiosissime fra' cristiani, quando il Missionario si reca a visitarli. Tutti i neofiti vengono la sera per vedere il *lungo naso del padre*, o per adempiere a qualche cerimonia religiosa. Nell' uscire, ciascuno debbe, al lume di torcie, cercar le sue scarpe: allora si mischiano, si scompigliano, si dibattono, senza però venir mai alle mani; e intanto colle lor calze sgambettano nella polvere o nella malta.

« Il cappello è, per gli uomini, d' una straordinaria larghezza: il fanno con bambuchi finissimi, assai bene intrecciati, e coperto di tela nera e sottile. Posa soltanto in cima al capo, ove è tenuto da una zazza di capegli aggruppati, che sola può entrare nella picciola apertura di quello. Gli uomini serbono tutta la loro capigliatura, che rialzano intorno il cocuzzolo, e vi mettono non so che reticella di crini, che non è brutta a vedere. I fanciulli hanno una treccia pendente; e non acquistano il diritto di acconciarsi come i loro padri, se non tre giorni avanti di prender moglie. Sino a quel dì vanno colla testa scoperta, perciocchè il cappello non può tenersi senza il cocchiume suddetto. Quando pioveggina, i Coreani portano un immenso cappello di paglia leggierissimo, che li copre sufficentemente; e se debbono lavorare sotto pioggia dirotta, si pongono altresì un mantello di paglia: e con questo sul dosso non temono manco un diluvio.

« Il mio abbozzo non sarebbe compiuto, se non ag-

giungessi, che gli uomini in lutto debbono avere, in cambio della reticella che custodisce i capelli, una tela grigia e ruida, con sopravi una berretta dello stesso canavaccio, la quale ha forma, anzi par proprio uno de' vostri sacchettini da denaro. Per le vie poi, portano, in guisa di cappello, come un immenso tetto di paglia, che loro copre tutta la faccia. Sono espressamente proibiti all' uomo in lutto tutti i colori vivi; sicchè la sua canna stessa, e il ubo stesso della sua pipa debbono essere bianchi: però quando non voglia comprarne altri, ricopre i vecchi con carta bianca.

« Per comprendere la ragione di questo ridicolo arnese di chi è in lutto, giova sapere, che un uomo in detto stato è, secondo essi, un morto: si ritira dal consorzio di tutti, e appena si attenta di riguardare il cielo. Gli abiti suoi, ancorchè fosse ricchissimo, sono sempre rozzi: s' egli esce, ha il volto coperto da un velo: se viene interrogato per via, gli è lecito di non rispondere; imperocchè è morto. Uccidere un animale, fosse pure un serpente, è un delitto, quando si è in lutto. Nella capitale, se un nobile in gramaglia incontra un Mandarino, entra in una casa vicina, per tema di non essere interrogato da quello; e in viaggio e nelle locande si ritira nella camera più remota, ed astiensi da qualunque comunicazione con chi che sia. Quest' uso favorendo prodigiosamente il santo contrabbando delle anime, noi ci mettiamo in lutto senza uno scrupolo al mondo. Hannovi ancora regole per ben piangere i morti: debbesi, ad ore prefisse, prorompere in singulti tre volte il giorno: e nelle occasioni solenni sono invitati anche i parenti e gli amici, acciocchè le lamentazioni sieno più strepitose.

« Non occorre ch' io dica, la nettezza non essere la virtù prediletta al Coreano, specialmente a tavola. Ac-

qua salata, olio, aceto, cipolle, aglio, niente ci manca, tranne *quello ch' uno vorrebbe.* Io bevo vini di tutti colori, e di ogni specie, salvo solamente il vino d' uva: la ricca Spagna non potrebbe, quanto alla varietà, gareggiare con questo paese. Nel calor della state, i nobili fanno uso dell' acquavite, e dell' acqua di mele: l'acqua di riso è la bevanda del volgo. Finito il pranzo, vanno a fare la digestione fumando tabacco, o piuttosto ciarlando, che è qualità caratteristica del Coreano: fanno ancora qualche giuoco, ma io ne ignoro il nome e le regole. Aveva dimenticato di dirvi, che fra i cibi più pregiati conviene noverare il cane, la cui carne tengono per isquisita: me ne presentarono una volta; ed io la mangiai senza repugnanza. È data in vece della lacchetta di castrato, che non è conosciuta in questi luoghi.

« Facciamo ora motto dell' agricoltura. Sapete, che la nostra penisola ha poche pianure, ma è tutta montagne, e valli. In queste, tanto solo che il terreno sia alquanto propizio, piantano riso: e l'immensa quantità di torrenti, di rivi, di ruscelli, che l'inaffiano, fa, che si possono di leggieri formare gli stagni necessarj a questa coltura. Non lasciano mai riposare i terreni; ma li fan sempre fruttare. Il bue è il solo animale che tiri l' aratro; il cavallo, non l'adoprano mai. Un giorno, ch' io dissi ad uno de' nostri cristiani di servirsi della mia cavalcatura, si udì uno scoppio di riso universale, non altrimenti che se io avessi detto ad uno de' vostri contadini, di arare co' suoi cani. Vero è non pertanto, che questo animale non vivrebbe, se lavorasse nelle risaje; perciocchè sono sempre innondate. E quì cade in acconcio di dire, che il Coreano è quasi anfibio; essendo che sta di continuo nell' acqua sino alla cintura.

« I principali prodotti di questo regno sono: il riso, il grano, il miglio, legumi d' ogni sorta, maiz molto

scipito, tabacco, cotone e vari altri vegetali, buoni per fare la tela. La pianta che produce il cotone fu portata dalla Cina. È fama, che i Cinesi ponessero somma cura ad impedire, che ne venisse qua trasportato il seme, affine di vendere ai Coreani i tessuti delle lor fabbriche. Ma un giorno, uno de' membri dell' assemblea annuale, trovò modo in Cina di procacciarsene tre granelli, che nascose in un cannone di penna, e ne fece dono al suo paese, il quale n' è oggi abbondantemente provvisto. Io la chiamo *pianta da cotone*, perchè è appena un' arbuscella. Ciascun anno, dopo il ricolto, si secca; ed è seminata di nuovo in primavera, come il grano, e ne' medesimi terreni di questo: poi ne svellono di molti gambi, in modo che quelli che rimangono, vengono ad essere circa dieci pollici discosto l'uno dall' altro: ammucchiano un po' di terra intorno ciascuno, come si fa in Francia per le patate; e così hanno un buon ricolto in settembre.

« I frutti abbondano nella Corea, e quasi di tutte le specie, come sono in Francia; ma n' è assai diverso il sapore. A cagione delle piogge continue della state, le pere, le prugne, le fragole, le morole, le uve, insomma ogni cosa è insipido ed acquoso. Abbiamo ancora de' melloni senza sapore, che da' Coreani sono avuti per deliziosi, anche con tutta la prima scorza.

« Dicesi, che ci sieno molte mine d' oro, d' argento, di rame; ma non le fanno valere. In parecchi luoghi, i nostri cristiani affermano di aver veduto brillare l'oro nel frugare la terra: se non che sarebbe loro assai difficile il venderlo: poi s'infliggono cotali pene a chi ne piglia, che n' è l'esempio rarissimo. Il mio catechista sostiene, essere fiumi che volgon giù pezzetti d' oro, gli uni grossetti, gli altri come l' arena; e dice averli veduti egli stesso. Quanto al rame, è bellis-

simo, ma inutile ai Coreani, perchè, temendo di arricchirsi, il fanno tutto capitar dal Giappone. Vi gettano, nel fonderlo, molto zingo, e ne fanno le loro stoviglie, che adoperano senza sospetto; perchè con quella lega l'ossidazione viene sì difficilmente, che non è esempio, dicono, di chi siasi avvelenato col verderame.

« L'industria coreana sale poc' alto. Tutte le cose di lusso, tutto ciò che serve a distinguere l'uomo nobile, o ad ornare la vanità, vengono dalla Cina. Di quelle che servono all' uso comune, le fabbriche indigeni ne producono di tre generi. Del primo sono i tessuti. Quelli di canapa e di cotone si fanno solidi abbastanza, ma grossolani. Le seterìe son poco fine; ma in abbondanza. Il panno è affatto sconosciuto, stante che i montoni sono rarissimi, e si dice anzi che sia proibito di allevarli. Il secondo ramo di commercio consiste nelle stoviglie di terra e di porcellana: non so di quanta perfezione; ma quello ch' io posso dire, è, che sono talvolta di mostruosa grandezza. L'ultimo è delle armi. Le fabbrican bene, e sono stimate: ed i Cinesi ambiscono di avere di queste sciabole e di questi pugnali. Gli archibusi sarebbero eccellenti se l'acciarino non dovesse portare una miccia accesa: il che è molto incommodo. Dell' industria coreana finirò col dire: tutte le cose, che servono agli usi quotidiani, son tollerabili; e non più. Perchè in un paese ove ogni uomo fa colle proprie mani quasi tutto ciò che gli è necessario, è difficile, che gli artefici divengano perfettissimi in un mestiere.

« La carta, presso i Coreani, tiene quasi l'offizio di tutto: colla carta fanno cappelli, ombrelle, sacchi, ed anche mantelli, che resistono come se fossero di tela: all' aperture delle finestre, carta, e non vetri: le imposte degli usci non sono altro che una cornice con sopravi incolato un foglio di carta: e quest' uscio è per lo più

la sola apertura, che tramanda la luce, perciocchè le finestre sono poco in uso. Ho pigliato un granchio dicendo, che sono senza vetri. La verità è questa : Se un Coreano trova un pezzetto di vetro, fosse pur largo come una lente, beato lui ; e corre subitamente ad incrostarlo nella sua impannata : quindi potendo guardare colla coda dell' occhio ciò che si fa di fuori, ne va più superbo che l'imperatore quando si pavoneggia davanti gli specchj del suo palazzo. Dove questo pezzettino di vetro gli manchi, fa col dito un picciol foro nella carta della sua porta, ed entra così in comunicazione colla strada.

« Ma è omai tempo ch' io vi faccia motto del Coreano stesso. È di statura mezzana : la testa, quasi tonda, comunemente; ovale, di rado : il naso, piccolo e stiacciato, fra due gote assai tumide : il sopraciglio, alquanto alto: i capegli, neri; ma in alcuni castagnini : La barba, molti non l'hanno; un poco folta, pochissimi : e il pelo rosso è rarissimo. Questo è il ritratto del Coreano. È robusto, mangia con buon appetito, e lavora come un francese. Le donne non cadono nella follìa cinese, ma lasciano crescere i loro piedi al naturale. Se voi cercaste poi la bellezza, vi consiglio di far vela ad altri porti.

Quanto all' indole, il Coreano è caparbio e strano : frutto della semibarbarie, in cui tuttavia si giace. Qui l'educazione è nulla, eziandio ne' cristiani, i quali noi non dimestichiamo, che con fatica. Parmi che il Coreano debba essere terribile nell' ira : e in questo le donne non la cedono agli uomini. È ciarliere per eccellenza; e sembrami incline al celiare : poi è bugiardo come il demonio, ma senza malizia, dacchè mente per abitudine. Quindi è che uno non sa mai quello gli debba credere : ti racconta mille novelle de' fatti suoi, perchè egli fu dappertutto, vide tutto, intese tutto : è la millanteria stessa.

Vedete da ciò, se debba far maraviglia, che noi cadiamo talvolta in errore, non ostante tutte le nostre cautele. È amantissimo del riposo; pure non isprezza la fatica .Nell' estate lavora tutto il giorno, e dorme pochissimo. Ilare di carattere, brama la musica in mezzo pure all' improbe fatiche de' campi. Hanno tamburi, qualche coperchio di caldajo in guisa di cembalo, qualche zampogna: con questi strumenti romoreggiano, cantano, saltellano, poi tornano a lavorare. Forse in questo popolo troverebbesi il sentimento di gratitudine, che nel Cinese non è; saprebbe fare, occorrendo, un sacrifizio con qualche generosità: in somma, essendo meno guasto ne' costumi e negli usi, sembrami più atto ad essere incivilito, che il grande impero del centro. E per verità io non ho visto in nessun luogo a' nostri cristiani quell' avversione per certe nostre cerimonie religiose, che dicono trovarsi nei cinesi.

« Non mi farò a darvi alcun cenno intorno i costumi delle Coreane; ma chiudendo gli occhi, e volgendo le spalle a tanta dissolutezza, vengo ad altra materia.

« Sono tre classi d' uomini nella Corea: gli schiavi, il popolo, e i nobili. De' primi non dirò nulla di presente, ignorando le condizioni della loro esistenza. Del popolo, ho parlato a lungo. Restano i nobili: personaggi altamente distinti, quand' anche non fosse che per le loro depredazioni.

« La nobiltà coreana è, a mio credere, la più orgogliosa dell' universo. Tutti, senza toglierne i Mandarini stessi, tremano davanti a lei. Che un nobile sia ricco, o sia povero, è tutt' uno: adopera in ogni cosa come padrone. Molti non hanno un quattrino; ma ne vanno più superbi. Non so quale supplicio immaginerebbero per tormentarmi, ove sapessero, ch' io li chiamo *nobili pezzenti*. In questa schiatta, i vestimenti sdrusciti e rattop-

pati spesseggiano; la cui bianchezza sempiterna sparisce sotto tinta di vario grado, che non altro che sudiciume. Ora tutti costoro esercitano sopra il popolo una tirannia infame. Quando un gran signore non ha denaro, manda satelliti dal povero contadino; e lo pigliano. Se, cammin facendo, paga, è sciolto; se tien la borsa stretta, viene condotto al palazzo-capanna del nobile: e colà dentro il bastonano d' una santa ragione: gli è dunque forza di cedere. Niun Mandarino è da tanto, che il corso di questo ladroneccio continuo possa arrestare. Qualche volta il fanno sotto forma d' imprestito; ma tutti intendono quel che significhi. Quando un nobile compera podere o casa da un popolano, può non pagarlo: è l' usanza.

« Frattanto a questo nobile sono dovuti riguardi infiniti: si teme d' avvicinarsi ad esso: la sua dimora è tanto sacra, che entrar pure nel cortile di quella è reputato delitto: la severità n' è sì grande, che gli amici stessi non possono essere ammessi nell' interno della casa, per rispetto verso le donne: v' è un appartamento separato dagli altri, ove si ricevono i visitatori. Queste usanze sono molto in acconcio de' fatti nostri, poichè ci vien dato così d' avere un ricovero, ove i pagani non possono penetrare. Ma ohimè, che le donne, qualunque si sieno, hanno accesso per tutto! È loro diritto. Ogni plebeo che viaggi a cavallo, debbe smontare, lungo le case de' nobili: dinanzi a questi non si può tenere la pipa in bocca; e quando passano per le vie, ciascuno debbe nascondersi.

« Se il nobile cavalca, fa scavalcare tutti i plebei che viene scontrando: non resistono mai; anzi il fanno di buona voglia; ma ove fossero recalcitranti, qualche colpo di bastone li mette tosto al dovere. Noi viaggiamo sempre come la nobiltà; e grazie a quest' innocente

usurpazione di titoli, noi camminiamo liberamente, anche in mezzo al mercato. Il Missionario può mangiare e coricarsi nelle osterie : adoperando alcune cautele, e soprattutto avendo seco guide un po' svegliate, non corre il minimo pericolo; perchè se osano appena guardare un nobile, come oserebbero d'interrogarlo? Queste osterie, sia detto in una parola, sono pessime : vi si trova quasi solamente quello, che uno ci porta. Le rimesse e le stalle non sono conosciute in provincia : ma hanno invece una tettoja, ove scherzano tutti i venti. Mi ricordo d' aver veduto quest' inverno bovi tutti vestiti di paglia, acciocchè il freddo non li cogliesse. Vedete il genio de' Coreani!

« Terminerò questo capo sulla nobiltà coll' aggiungere qui due atti della loro potenza : il primo è accaduto di fresco. Uno di questi orgogliosi pezzenti, che non han pure un becco di quattrino, veniva verso la capitale, tutto burbanzoso a cavallo d' una rozza. Venne a passare un Mandarino; e siccome nè la faccia, nè il vestimento, nè il codazzo del gran signore tenevano punto di nobiltà, gli fu fatto segno di smontar giù; ma egli duro. Rinnovarono più volte l' intimazione; e vedendo ch' ei continuava a fare il sordo, lo pigliaron di peso e lo deposero sul fango, allato della sua bestia. Allora tocco sul vivo, e fondatosi sopra i suoi titoli, trasse verso il Mandarino, e gli disse : « Qual tu mi vedi, io sono nobile : nobile è « la mia famiglia, nobili sono gli antenati miei. Fa « dunque frustar tosto l' audace plebeo, che osò pormi « le mani addosso. » Alla vista di questo zingano tutto inzaccherato, il Mandarino non potè tenere le risa : ma l' altro spiegando i suoi titoli, e minacciando di farlo deporre, convenne pur flagellare il fedele satellite; e non parcamente, ma secondo il piacere del nobile offeso; il quale ignorando per mala sorte la mansuetudine

evangelica, gliene fe' dar tante, che fu un vero supplizio. Poi lieto di ciò, inforcò di nuovo la sella della sua boscalfana, e proseguì baldanzoso il suo cammino.

« Dal comico veniamo al tragico. Un altr' uomo, al certo di sangue nobile, fu incontrato da quattro satelliti, che cercavano un ladro. Entrati costoro in qualche sospetto di lui, gli fecero cotali interrogazioni, che volevan dire: tu sei pur desso. Il nobile fingendo di darsi per discoperto, e come se il negare non gli giovasse, disse: « Poichè la mia mala ventura vuole ch' io cada in mano « vostra, ed io vi svelerò tutto: piacciavi di seguirmi; « v' indicherò i complici miei, e il luogo ove le cose ru- « bate sono riposte. » Lo seguirono. Giunti alla casa di lui, li fece prendere da' suoi schiavi, li fece battere, e loro cavare gli occhi, tranne un occhio d' uno di essi. Allora il nobile disse sorridendo: « Imparate, satelliti, « a meglio distinguere un' altra volta. Frattanto vi la- « scio un occhio, acciocchè possiate ritornare dal Mandarino. » Poi licenziolli. Già s' intende, che di tanta crudeltà costui rimanesse impunito.

« Qua, i terreni si comprano a buonissimo prezzo, rispetto alle rendite che producono: una buona annata dà al coltivatore il trenta per cento. Affittandoli, com' è uso di fare, il padrone ne ha la metà del ricolto, coll' obbligo di pagare le imposizioni. Quando si presta danaro, non è che a 50, a 60, a 100, per 100: un prestito a 30 per 100 è cosa rarissima. Per fare un pagamento forte, occorre di molta gente; perchè ducento franchi in sapecche, del valore di due centesimi ciascuna, è un carico più che sufficiente ad un uomo: e tutto debb' essere pagato in questa moneta, unica.

« Ho io a dir nulla della lingua coreana? Sappiate che a decidere se sia umana o diabolica ci vorrebbe una facultà di dottori. A leggerla, comprenderne le parole

principali, è facile abbastanza; ma il punto sta di poterla parlare. Come cogliere la pronuncia? Come svolgere i suoi giri? come intendere tutti i riempimenti inutili, di cui ogni periodo è colmo? Però io sono sempre a un medesimo punto, cioè intendo poco, e quasi niente sono capito. Anticamente la lingua coreana dovette essere pura; ma da molti anni in qua vien trasfondendosi in dialetto cinese: nè tarderà guari, che tutte le sue parole saranno svanite, e sostituite da altre che di coreense avranno solo la desinenza: il che è effetto della smania ridicola, che gl'indigeni hanno di tutto ciò che emana dal grande impero. E nondimeno il loro idioma mostrasi perfezionato più che il cinese: i nomi hanno le loro declinazioni; i verbi possedono molti tempi alquanto simili, nelle combinazioni, ai latini. Un'altra difficoltà grande nella lingua coreana porgono le desinenze, che cangiano secondo la persona a cui si parla; di modo che, a cagione d'esempio, noi non possiamo esprimerci come quelli che c'interrogano: siam personaggi di troppo alto affare, e in grado troppo eminente per parlare così: e però ci occorre valerci di desinenze che noi non udiamo mai pronunziare.

« Termino quì. Ho detto ciò che ho veduto, ciò che ho inteso: e andrò assai pago se sarà spoglio d'errori. Se Dio mi sosterrà in vita, potremo in processo di tempo spedirvi note più complete e più certe, che queste non sono, e fornirvi così materie utili. Frattanto siate contento di dirmi, se queste particolarità sieno state di vostro aggradimento: e credetemi sempre,

« Vostro devotissimo ed affezionatissimo servitore e confratello,

« A... DAVELUY.

« *Miss.. Apost. della Società delle Missioni estere.* »

« *P. S.*—1°. novembre. Il vostro amico è ancor vivo, e la persecuzione, come ho scritto al sig^r. Barran, pare che giunga al suo termine. È dunque probabile, ch' io questa volta non sarò fra' martiri : aspetteremo miglior occasione.

NOTIZIE DIVERSE.

Estratto da una lettera di Monsignor Cuenot, Vicario apostolico della Cochinchina orientale, ai SS. Direttori del Seminario delle Missioni estere.

Binh Dinh, li 27 Gennajo 1848.

« Signori e carissimi Confratelli,

« Il re Thieu-Tri non esiste più. Morì addì 4 novembre scorso : e il primo effetto della sua morte fu il cessamento della persecuzione. Prima di mandare l' ultimo fiato, nominò, a succedergli, il suo secondo genito, principe in età di diciott' anni, che dicono tutti, essere il migliore ed il più idoneo de' figliuoli di Thieu-Tri, e soprattutto di un' indole assai pacifica. Fu proclamato re, senza opposizione alcuna, il giorno decimo di novembre : e si nominò Tu-Duc. Per lasciar grata ed illustre memoria del suo coronamento, ha fatto rilascio della ga-

bella per un anno, e concesso un perdono generale, mercè il quale gli esuli son richiamati, e la pena di morte è commutata in esilio. I cristiani ne profitteranno come tutti gli altri; e già i neofiti Tonchinesi sbanditi in Cochinchina, sono partiti da qualche tempo per tornare alle loro case: ed io aspetto di giorno in giorno il ritorno de' nostri, confinati nel Tong-king, e nella Bassa-Cochinchina. Abbiamo pure nelle prigioni d' Hué e del Quang-Nam sei cristiani condannati a morte, con sospensione della sentenza: forse saranno anch' essi rimandati alle loro famiglie.

« Il nuovo re accorderà egli il libero esercizio della nostra santa Religione? Tutti i cristiani sel credono; molti pagani lo dicono; ma io non oso ancora sperarlo. Tu-Duc essendo troppo giovane per reggere lo stato da se, quattro gran Mandarini, già da Thieu-Tri nominati tutori, governeranno in suo nome. Ora il principale ed il più autorevole fra loro è un antico amico e ministro del re Minh-Menh; appunto colui, che durante l' ultimo regno, mostrossi zelantissimo difensore degli atti di questo tiranno. Non è dunque da credere, ch' egli sia per accordar mai la libertà religiosa, se non costretto da potente necessità. Vero è non pertanto, che la persecuzione non si rinnoverà su due piedi; perchè le difficoltà d' un nuovo regno, la giovinezza del re, il suo esaltamento in pregiudizio del fratello maggiore, e, che è molto più, il timore, che incutono i francesi, faranno, che per qualche tempo almeno non la vedrem comparire.

« Quanto alla crisi di recente sofferta da noi, non fu di sì lunga durata, che produr potesse fatti notevolissimi. Fra i nostri cristiani più atti a distinguersi, giova mentovare un colonnello del Quang-Hgai, il quale ha inviata la sua dimissione, dichiarando, ch' egli prefe-

riva molto più rinunciare al suo grado, che alla religione sua; e due soldati del Phu-Jen, i quali dopo essere stati ferocemente tormentati, e posti sopra la croce, hanno davanti i Mandarini promesso con tanta forza la loro inviolabile fedeltà al Vangelo, quanta n' ebbero i martiri più generosi. Ma se l' ultima persecuzione fece poche vittime, costò molto danaro; perciocchè i Mandarini volgevan guerra più viva alle borse de' nostri neofiti, che alla lor fede...

« E sensa più, nell' unione delle vostre orazioni e santi sacrifici, ho l' onore di dichiararmi,

« Vostro umilissimo servitore,

« † Stefano Teodoro Vescovo di Metellopoli,
Vic. Apostolico della Cochinchina Orientale.

India. — Il Sig^r. Neyret (Teofilo), Provicario Apostolico di Visigapatam, è stato nominato, il 24 marzo scorso, Vescovo d' Olene *in partibus*.

Estratto d' una lettera del Sig^r Treycenon, Missionario Apostolico nel Bengala.

Al piede de' Monti-Naga, li 4 Settembre 1847.

Un sacerdote pagano del Bengala. — Ho veduto assai volte un essere mal vestito, avvolto in una specie di lenzuolo di color zafferano, colla testa coperta da lunga capellatura, lucente d'olio e di sucidume, con barba foltissima e incolta, con faccia tinta di rosso, di giallo, di bianco, colle braccia e le gambe listate de' medesimi colori, che davano maggior rilievo alla nerezza della sua pelle. Teneva in mano un lungo e pesante palo di ferro, con sopravi un grosso anello; il quale mentr' egli cammina a passo lento e grave, ha cura di scuotere, acciocchè la gente, avvertita all' tintinnìo di quel temuto strumento, gli apra il passo, e s'apparecchi a prestargli il tributo d'onore e di riverenza, che esigge.

« Alla sua vista, le genti della sua setta, uomini, donne, e fanciulli, si prostrano ai piedi di lui, abbracciandoli con ambe le mani, e fregando premurosi le loro fronti su quelli, sebbene coperti di fango o di polvere. Poi rimangono tutti insieme in ginocchio sull' orlo del cammino, aspettando pazientemente, che il loro *Baba,* (è il nome del Sacerdote) calchi alternativamente col suo piede dritto la testa a ciascuno. Si vide mai cosa più vile, e a un tempo più ridicola di questa? Ma siamo quì nel bello del paganesimo: però non dee far maraviglia, se i ministri del demonio benedicono i loro sudditi col piede.

PARTENZA DI MISSIONARJ.

Si sono imbarcati ad Anversa il 4 Aprile 1848 :

I SS. Lorenzo Cordier, di Gap, — per la Cochinchina.
Luigi Aussoleil, di Tulle, — per la Cochinchina.
Ambrogio Gassot, di Coutance, — per Tong-King.
Pietro Lequeux, di Autunia, — per Siam.
Luciano Colombet, di Digna, — per Tong-King.
Eugenio Lyons, di Digna.
Bartolomeo Girard, di Bourges.

A questi due ultimi Missionarj verrà indicato il luogo, ove dovranno recarsi, dal Sig^r. Libois, procuratore delle Missioni estere a Hong-Kong.

LIONE. — COI TIPI DI J. B. PÉLAGAUD,
STRADA MERCIAJA, 26.

MISSIONI DELLA CINA.

VICARIATO APOSTOLICO DEL HU-QUANG.

Estratto da una lettera di F. Giuseppe Novella, Vescovo di Patera, Coadjutore, al Sig^r. Presidente del Consiglio centrale di Lione. (Scritta in italiano).

Dal Seminario di U-Cham-Fu, li 4 ottobre 1847.

« Illustrissimo Signor Presidente,

« Debbo sdebitarmi con la S. V. Illma. della promessa da me fattale nell' altra mia del 20 settembre scorso, di narrarle un fatto testè accaduto al P. Filippi. Ritornando egli dalle Missioni del *Pa-tum*, e giunto, sul terminare di Luglio, vicino a *Mao-pim*, paese di circa quattromila anime, trovò quivi un pover' uomo giacente sulla pubblica strada, ed esposto ai cocenti rag-

gi del sole. Il P. Filippi a prima giunta credette, che quell' uomo dormisse; e proseguì il suo viaggio. Poi ripensando, non esser ciò possibile, atteso quell' eccessivo calore, ritornò addietro per accertarsene. Allora intese, che il meschinello era stato battuto da certi scellerati, mossi con danaro dal fratello di lui, a cagione di non so quali quistioni intorno all' eredità paterna. Era impotente a muoversi per le battiture sofferte, e per avere una mano gravemente ferita, ed una gamba spezzata. Erano le tre pomeridiane, e l'infermo trovavasi in quello stato fin dalla mattina di buonissima ora. Il P. Filippi vedutolo così abbandonato, e senza conforto in mezzo alla pubblica strada, continuamente battuta da molta gente, ne rimase oltre modo sorpreso, e disse : « Come! Non havvi alcuno, che vi riceva in « casa, o vi porti alla vostra abitazione? — Ah, *Sien-* « *Sem*, (maestro), rispose maravigliato l'infermo, egli « è impossibile! Nessuno muovesi a compassione di « me, per tema d'incorrere, se mi ajutano, in qual- « che guai. — E con danaro non si troverebbe alcuno « che vi porti a casa? — Neppure. — Or bene, ripi- « gliò il P. Filippi, salite su questo mio *Tou-Zu* (spe- « cie di sede gestatoria); e questi miei uomini vi ri- « condurranno alla vostra abitazione. — Oh no! rispo- « se l'infermo, tutto attonito a così insolito atto di cor- « tesia e di umanità : io non oserò mai sedere sul vostro « *Tou-Zu* : piuttosto morrò qui sulla via. » E lo disse con tale risolutezza, che il P. Filippi conobbe l'inutilità di ulteriori istanze. Non potendo però persuadersi, che in cuore umano fosse tanta durezza da lasciar morire quivi di spasimo e di fame quel disgraziato, il P. Filippi spedì al detto paese uno de' cristiani, che lo guidavano, affinchè vi cercasse, a qualunque prezzo, alcuno che soccorresse l' infermo. Dopo non poche ricerche,

si trovò un cencioso facchino, che, avido di danaro, si recò innanzi al Padre, e disse : « Se mi date ottanta sapecche (fanno otto soldi di Francia), ed io lo porterò. — Te ne darò cento. » Notisi, che il paese non era quindi distante che cinque *li*, ossia due miglia italiane; e che i facchini di que' contorni, portando dalla mattina alla sera pesi enormi, non guadagnano giornalmente se non venticinque o trenta sapecche.

« Posto che il facchino si ebbe sopra le spalle il povero infermo, il P. Filippi diede a questo cento sapecche, acciocchè ricondotto a casa, potesse far chiamare chi gli curasse la mano e la gamba. Ognuno può agevolmente immaginare le benedizioni, che quel misero uomo pronunziò verso il suo benefattore. Il quale però, avendo ancor più compassione dell'anima che del corpo dell' idolatra, non mancò di profittare di quella favorevole circostanza per manifestarsi cristiano, e disse, che la nostra santa Religione insegna a praticare la carità verso i nostri simili : poi l'esortò a riconoscere ed a venerare anch' egli il vero Dio. Ma l'infermo altro mai non rispose, che : « Ci penserò, ci penserò. »

« Il P. Filippi credeva al tutto ignoto quel suo atto di umanità, quando all' entrare che fece nel vicino paese di *Mao-pim*, si vide venire incontro una turba di popolo, che tutto esultante e festoso lo circondò, e condusse alla migliore locanda del luogo. Non sapendo comprendere la ragione di ciò, il P. Filippi temette di non essere stato scoperto per europeo, e di trovarsi quindi in arresto. La locanda fu in un tratto piena di curiosi, che gli si affollarono intorno per interrogarlo : Chi egli fosse? donde venisse? ove andasse? S' egli era colui, che soccorse l'infermo? Il P. Filippi non potendosi ormai più occultare, confessò ingenuamente, essere eu-

ropeo e cristiano. Allora tutti mutaron colore, ed una specie di terrore successe all' ilarità loro; e dicevano l' un l' altro : *Hum-mao-jem* (uomo dal pelo rosso : chè così chiamano qui gl' inglesi). Rispose ad alta voce : Essere europeo, ma non inglese; che anzi gl' inglesi erangli, in fatto di religione, avversarj. Udito ciò, tutti gl' idolatri si tranquillarono, e con ogni amorevolezza gli fecero animo a nulla temere : soggiungendo, che imparasse bene la lingua e i costumi cinesi; che loro certamente non dispiacerebbe la Religione cristiana, nè gli europei che la propagano : e mille altre bellissime lodi, fra le quali il P. Filippi udì questa : » Noi credevamo, che gli europei fossero gente barbara, e senza cuore; ma ora vediamo tutto l'opposto. »

« Quindi partito, il padre Filippi rimase sorpreso scorgendo, che questo fatto erasi divulgato così presto pei paesi e villaggi di que' contorni, che ovunque egli passava, tutti i gentili uscivano fuori a vederlo, e pieni di meraviglia dicevano : « Questi è quell' europeo, che « diede centottanta sapecche in limosina. »

« A *Tam-ze-xan* amministrai il santo battesimo ad un catecumeno, e celebrai la Messa, presenti due persone letterate del tribunale, le quali mi avevano fatto pregare di conceder loro tale contentezza. Ed io il permisi tanto più volentieri, in quanto che sperava la loro conversione, che in fatti ottenni da uno di loro; e l' altro non tarderà, siccome credo, a seguire l'esempio del suo compagno.

« A' 2 di agosto ripartii da *Tam-ze-xan*, e ritornai a *Kim-chou-fu*, non senza molta paura dei ladri, che vedemmo sul non men grande che pericoloso fiume, su cui viaggiai, dentro una barca gentile, da *I-tou-hien* fino alla suddetta città di *Kim-chou-fu*. Se il nostro capitano

fosse stato inteso coi ladri, come non di rado avviene in Cina, io forse non esisterei più; ma il capitano seppe eludere la trappola tesaci dai ladri, e quindi mi portò a salvamento fin dove doveva andare. Un nostro Missionario fu assalito l'anno scorso in quello stesso luogo; ma il capitano ebbe l'animo di troncar le dita delle mani ad uno de' ladri che salivano sulla barca, e ne avevan già rubato non so che. Il ladro ferito cascò nel fiume, dove forse si affogò; e gli altri lasciarono andar con Dio il Missionario, e i compagni.

« Fosse la paura, che n'ebbi, o fosse il patimento, che è inseparabile dai viaggi, appena giunsi a *Kim-chou-fu* mi sorprese una febbre gastrica, per cui temetti non poco della mia vita. Prima che mi lasciasse libero, dovetti fare un battesimo solenne di otto catecumeni, e recarmi quindi ad amministrare gli ultimi sacramenti a due poveri infermi, che pochi dì appresso se ne andarono contenti all'altra vita. Quel viaggio non fu che di un giorno e d'una notte; eppure io non soffrii mai tanto, come allora. La febbre accresciutasi a dismisura, e l'eccessivo calore, che pareva volesse ad ogni passo soffocarmi, non mi davano che una ben languida speranza di poter sopravvivere agl' infermi, che mi aspettavano. Ma quello strappazzo fu per me un' eccellente medicina; poichè, appena giunto al luogo degl' infermi, io mi sentii affatto libero dalla febbre, e non mi ritornò più.

« Dopo la festa della Natività della gran Madre di Dio, che celebrai in *Kin-men-chou* assieme col P. Filippi, il quale vi si era recato a tal fine, io ritornai qua, dopo sette giorni di prospero viaggio. Sicchè ora mi trovo nel seminario, che Monsignor Rizzolati, Vicario Apostolico, potè finalmente comprare in questa capitale

del *Hu-quang* : e ci abbiamo già i seminaristi, che principiano a studiare la filosofia; poichè quelli, che studiano ancora gli elementi della lingua latina, son tuttavia nella residenza di *Han-kou*, non bastando per tutti questo locale, che per altro speriamo di poter poi ampliare.

« Attigua a questo seminario esiste la casa de' catecumeni. Un gentile, che non è senza qualche influenza, s' intestò, a questi dì, di voler impedire il concorso de' gentili alla detta casa; poichè, diceva egli, chi vi entra, si fa seguace della perversa Religione cristiana. Il dispiacere, ch' egli aveva del frutto spirituale, che realmente ricaviamo in questa parte, lo spinse ad accusare formalmente Monsignor Rizzolati, come capo dei cristiani. Ma il Mandarino rispose, che se l' accusa risguardasse qualunque altro delitto, sarebbe accettata; ma che trattandosi solo di Religione cristiana, egli non se ne sarebbe mai impacciato. Persistendo tuttavia l'accusatore a chiedere almeno qualche disturbo di Monsignor Rizzolati, ed in conseguenza anche de' cristiani, finalmente il Mandarino gli disse : « Se volete ch'io proceda contro il capo de' cristiani, fatemene avere l' ordine espresso del vicerè : allora agirò. » Questo vicerè è tartaro, e non disturbò mai i cristiani, anzi all' uopo li protesse, benchè in allora ei fosse in minore dignità, ed il cristianesimo proscritto. Pare perciò potersi sperare, che molto meno ci vorrà molestare adesso, ancorchè ci fosse qualcuno, che osasse di aizzarvelo. Si aggiunga, che l'accennato accusatore, meglio informato della santità del cristianesimo, pare avver fatto ora miglior senno, e probabilmente cesserà per sempre dal suo malconcepito disegno. Ciò nulla ostante qui non siamo finora così sicuri da ommettere le solite cautele,

specialmente riguardo a noi altri europei, che dobbiamo perciò tenerci sempre occulti, non senza grave incomodo nostro, e danno della Religione. Speriamo per altro, che chi cominciò l'opera della libertà del cristianesimo nella Cina, la compirà anche riguardo alla libertà de' Missionarj (o almeno de' Vescovi) europei; poichè altrimenti rimarrebbe sempre inceppato il progresso della Fede in queste misere contrade.

« Il P. Michele Navarro, arrestato qui l'anno scorso, e poi tradotto a Cantone, è finalmente ritornato qua al *Hu-quang*. Quando era in arresto in questa città, fu veduto da un gran numero di questi gentili; ond' è molto difficile ch'egli non sia tosto o tardi riconosciuto, e fors' anche nuovamente arrestato. Ma noi altri siamo tutti, qual più, qual meno, nello stesso pericolo.

« Finirò questa lettera con narrarle un fatterello accaduto quest' anno nel distretto di *Kin-men-chou*. Nella circostanza delle feste cinesi, che hanno luogo la prima luna dell'anno, un di que' gentili mise fuori un' iscrizione non meno empia, che insensata e ridicola. Un nostro cristiano la confutò con un' altra, non senza grande vergogna di tutti quegl' idolatri, che non la potevano digerire. Le chiacchiere, e poi la rottura fra gl' idolatri e que' nostri cristiani giunsero a tal punto, che i primi, dopo avere non poco offeso i cristiani, gli andarono anche ad accusare al Mandarino. Costui or sotto un pretesto, or sotto un altro, ricusò più volte di accettare l' accusa; ma poi stimolato dagli accusatori di agire in quella causa, esso Mandarino chiese loro, se i cristiani accusati erano cristiani vecchi, o neofiti. Rispostogli, che ce n' erano degli uni e degli altri, il Mandarino sdegnatosi, o fingendo di esserlo, disse loro: « E se « ce ne sono de' vecchi, perchè avete aspettato finora

« ad accusarli? Si vede bene, che siete mossi più dall'
« odio, che da altro motivo. E poi non vi vergognate di
« far queste accuse nelle circostanze attuali di comune
« allegria, per cui tutti i nemici si riconciliano? » Ciò
detto, il Mandarino fece dare a ciascuno degli accusa-
tori quaranta bastonate. E così ebbe fine quella faccenda.

« Sono col più profondo rispetto,

« Di V. S. Illuma.

« Umilissimo ed ossequiosissimo servo,

« † F. Giuseppe, *Vescovo di Patera*,

« *Coadjutore.* »

Estratto da un' altra lettera del medesimo, diretta pure al Sig'. Presidente del Consiglio centrale di Lione. (Scritta in italiano.)

Hong-Kong, li 14 marzo 1848.

« Illustrissimo Signor Presidente,

« Mi affretto di avvisare la S. V. Illma. essersi da noi ricevuto il sussidio di 29, 808 franchi, che cotesto Consiglio centrale degnò di assegnare al nostro Vicariato di *Hu-quang* per l'anno 1846. Vero è che, attesi i debiti che avevamo in *Hong-Kong*, non ci pervenne alle mani che la somma di duemila scudi; e ci fu di sommo ajuto nelle gravissime disgrazie, che in questi ultimi mesi mandarono a soqquadro lo stesso vicariato, conforme

narrerò più sotto. Non li riscuotemmo che con gravi difficoltà, in tempo, che eravamo carcerati : e poco mancò, che non li perdessimo. Non abbiamo parole sufficienti ad esprimere il sentimento della nostra più viva riconoscenza verso cotesto Consiglio centrale, ed i piissimi associati della *Propagazion della Fede.* Degnisi Iddio colmarli di sue benedizioni, e proteggere sempre più cotesta sant' Opera a sua maggior gloria, ed a consolazione e decoro della sua chiesa, non che a vantaggio spirituale delle anime!

« La lunga serie delle nostre amarezze, e delle disgrazie del nostro Vicariato, ebbe principio nella città di *Han-iam-fu.* Suppongo, che già le sia noto l'arresto di più cristiani, e di un catecumeno di *Niu-oll-Kan*, avvenuto nel 1846, per non aver voluto concorrere alle spese di un *Miao*, o tempio, che gl' idolatri alzavano al superstizioso culto de' loro antenati defunti. Il Mandarino di *Siao-Kan-hien*, che li aveva fatti arrestare, e quindi esortare all' apostasia, rimise quella causa al superiore Mandarino di *Han-iam-fu.* Come costui la trattasse, io nol so; ma i cristiani appellarono al Vicerè, il quale rimettendola al Mandarino stesso di *Han-iam-fu*, ordinava di esaminare, se i cristiani accusati di falsa Religione erano veri, o falsi; e se veri cristiani, li lasciasse in pace. Ma qual pace potevam ripromettercì da quel nemico del nome cristiano? Ciò non ostante, per lo spazio di alcuni mesi quella causa sembrava finita quasi favorevolmente; quando lo stesso Mandarino, corrotto senza dubbio con danaro dagli accusatori, nell' ottobre dell' anno scorso tornò a citare i fedeli al suo tribunale, tacciandoli di falsa religione : e rimproveratili di essersi fatti ingannare dagli europei, li minacciò di sottoporli a gravissima pena, se non avessero rinegato il cristianesimo.

« Nell' udienza, che tennesi a' 14 dello stesso mese, il primo Mandarino incaricò un suo sostituto di trattar quella causa. Il principale di que' cristiani vi ricevette sessanta schiaffi, che si danno con una macchina di cuojo, o di legno, per non aver voluto calpestare il Crocifisso. A'dì 24 tennesi l'ultima udienza. Dopo di avere ripetute ai cristiani le solite calunnie contro i Missionarj europei, il principale fra i Mandarini presenti, prese un Crocifisso, che conservasi in quell' empio tribunale fin dai tempi delle passate persecuzioni, e lo diede, oh Dio! a calpestare ad un satellite. Il suddetto cristiano, che è catechista, stava in ginocchio, secondo il costume cinese, innanzi al Mandarino: e fu fatto rovesciare sul Crocifisso; ma egli protestò, che quell' atto violento non potevasi avere in conto di apostasìa: al che il Mandarino rispose: « Se per tale non lo hai tu, « io l' ho ben io. » Indi fu data a tutti que' cristiani, fra i quali era una donna, la schedola di apostasia, affinchè la sottoscrivessero. Avendo essi ricusato, fu presa a ciascuno la mano, e violentemente guidata a formare su quella carta, non so qual segno informe.

« Verso la mezzanotte dello stesso dì, mi furono portate queste notizie da alcuni catechisti: ed aggiunsero, che forse quella notte medesima i satelliti verrebbero in cerca di me. Sforzato di fuggire altrove, il dì seguente mi fecero entrare in una nave di un cristiano, che vi aveva tutta la sua famiglia; ma vedendo io, che questa era molto impaurita per mia cagione, mi rifuggii la notte appresso nel seminario di *Han-Kou*.

« Passati alcuni giorni in preda alle più grandi ed affannose incertezze, sapemmo finalmente, che il Mandarino di *Han-iam-fu* aveva terminato quella causa, e che i cristiani di *Niu-oll-Kan* erano tornati alle loro

famiglie : notizia, che per qualche tempo ci tranquillò.

« Frattanto in *U-cham-fu* preparavasi una mina, che doveva porre nel massimo trambusto tutto il Vicariato. Egli è da premettersi, che Monsignor Rizzolati fece abitare in una parte del nuovo seminario di *U-cham-fu* una pia famiglia di poveri cristiani, molto benemerita della Religione; in modo però, che non aveva nessuna comunicazione col seminario. Ora un idolatra (decano di tutti i baccellieri di *U-cham-fu*, e padre di un neofito, che faceva la scuola ai fanciulli gentili e cristiani, e che aveva molte obbligazioni a Monsignor Rizzolati) lusingavasi di poter abitar egli il luogo ceduto per qualche tempo alla detta famiglia cristiana. Ma poi non avendolo ottenuto, se ne offese tanto, che si decise di far ogni opera, acciocchè venisse cacciato via anche Monsignor Rizzolati. E questa fu la fonte delle nostre disgrazie.

« Spinto dunque da costui, e dai due suoi figli, il Mandarino di prima istanza, che nominano *Kiam-hia-hien*, il dì 30 novembre dell' anno scorso invitò onorevolmente, e in modo amichevole, Monsignor Rizzolati; il quale si recò subito al tribunale in abito di cerimonia. Dopo una lunga anticamera, fu introdotto innanzi al Mandarino, che tenevasi in maestà di giudice. Gli astanti satelliti gridarono tosto, intimando al vescovo d' inginocchiarsi : ma egli, rimproveratili di sì indegno procedimento, si pose a sedere. Il Mandarino represse da prima a gran pena, per tale atto, la bile sua : poi calmatosi un poco, disse, che lo aveva chiamato per esaminare, se fosse vero cristiano, e se europeo. Monsignore rispose, che sì; ma aggiungendo, che da venti anni abitava la Cina : il che fece tutti maravigliare. Il *Kiam-hia-hien* voleva anche sapere il numero ed il nome

de' vescovi europei nella Cina, de' sacerdoti, pure europei, che trovansi nel *Hu-quang*, e di tutte le nostre cristianità. Monsignor Rizzolati non volle manifestar nulla; anzi veduta una nota, scritta allora dal neofito, figlio del detto idolatra, gliela strappò di mano, e la stracciò in minutissimi pezzi: il che fece rimaner di sasso tutti gli astanti, i quali in quel luogo di terrore non avevano veduto mai tanto coraggio. Se non che il Mandarino era già pienamente informato di tutte le cose nostre: pure, dopo varie altre interrogazioni e imputazioni e ciance, fingendo d'avere per vera e buona la Religione, e come tale di volerla proteggere, rimandò il vescovo al seminario, facendolo accompagnare da quattro satelliti, sotto forma di onorarlo, ma veramente perchè il sorvegliassero, come facevano notte e dì.

« Fino a' 5 dicembre stemmo tutti fra la speranza e 'l timore. Io aveva già fatto trasportar le mie robe sopra una barca, dentro cui contava di nascondermi quando che fosse. Frattanto Monsignor Rizzolati avendo inteso, che il *Kiam-hia-hien* citava al suo tribunale varii cristiani, ne prendeva il nome, ne esigeva il malevadore, e con minacce sollecitavane anche alcuni all' apostasia, colse il momento, in cui i satelliti, che custodivanlo, erano immersi in profondissimo sonno, per fare successivamente fuggire dal seminario tutti gli alunni: il che felicemente gli riuscì allo spuntar dell' aurora del 5 dicembre, appena udissi il solito sparo del cannone, che annunzia l' apertura delle porte della città.

« Io gli scrissi un biglietto, esortandolo a tentare di recarsi spontaneamente a Cantone, altrimenti vi sarebbe stato certamente tradotto dal governo, non senza grave incommodo proprio, e gravissimo spavento, e forse

danno de' cristiani. E Monsignore s' appigliò subito a questo consiglio.

« Appena il *Kiam-hia-hien* seppe, che i seminaristi erano occultamente fuggiti, e che il Vescovo con ogni segretezza disponevasi di recarsi a Cantone, rimosse il velo, ch'egli credeva occultasse i suoi disegni, e spedì una turba di altri satelliti, guidati da un Mandarino, ad ingombrare ogni angolo del seminario, e ad assicurarsi meglio di Monsignor Rizzolati. Que' malvagi satelliti, cominciarono ad entrare in gran numero nella camera del prelato, ad occupare ogni adito, ad inchiodar varie porte, facendo ovunque un orrendo fracasso. Nè contenti di ciò, osarono anche di dirgli, che volevano dormire con lui nello stesso letto : e l'avrebbero fatto, se non vi poneva ostacolo il Mandarino, che era incaricato di tenerli a dovere, per quanto si possono uomini i più insolenti, ed i più scellerati del mondo.

« In quello stesso tempo il *Kiam-hia-hien* faceva porre in ginocchio alla sua presenza due famigliari del Vescovo, e minacciava di tenerveli fino al dì seguente, se Monsignor Rizzolati non gli dava l' instrumento di compra del seminario, che già in vano gli aveva chiesto per lettera. Tosto che il Vescovo seppe dell' arresto e della tortura de' suoi due famigli, mandò dicendo al Mandarino parole di tanta efficacia, che costui ne fu intimorito; e li lasciò liberi.

» Il P. Navarro ed io ci andavamo lusingando di rifuggirci quella sera medesima dentro qualche barca, quando moltissimi satelliti, spediti dal *Kiam-hia-hien* di *U-cham-fu*, entrarono all' improvviso nel seminario, ed arrestarono me, il P. Navarro, e nove seminaristi; e ci condussero ad *U-cham-fu* davanti al *Kiam-hia-hien*.

« Era assistito da altri mandarini inferiori, e da molte persone di quel tribunale, pieno innoltre di spettatori. Nessuno ci disse d'inginocchiarci, perchè essendo stati arrestati come europei, ben capivano, che il Mandarino non ci avrebbe fatto violenza. Finito l'interrogatorio, il Mandarino, *sedente pro tribunali*, non si vergognò di umilmente pregarci per ben due volte, che non lo accusassimo, giunti che saremmo a Cantone: e pochi dì appresso fece di nuovo pregarne Monsignor Rizzolati. Da ciò argomentisi, che fatta d'uomini sieno i *Rettori* ed i *Padri* del popolo cinese.

« Tradotti poi a due a due i seminaristi alla presenza de' giudici, e quivi inginocchiatisi, il Mandarino li fece subito rialzare, per riguardo, cred'io, verso noi altri europei. Altrimenti come spiegare quell'atto di umanità, che nei tribunali cinesi ha del prodigioso? Comunque sia, il Mandarino li trattò affabilmente: e dopo poche interrogazioni, o piuttosto ciance, li fece condurre nella sala, ove io già era col P. Navarro, ed ove poi ci fu dato da cena. Poscia volle farci rinchiudere in un *Miao*; ma avendolo noi pregato di rinchiuderci in vece nel seminario con Monsignor Rizzolati, ci esaudì. Il che può dirsi un amoroso tratto della divina providenza; poichè Monsignore, già oppresso da tante amarezze, all'udire che io, il P. Navarro ed i seminaristi di *Han-Kou* eravamo stati arrestati, e condotti al tribunale, ne provò tanto cordoglio, che, se rimaneva separato da noi, probabilmente vi soccombeva.

« Fummo accompagnati al seminario da un altro Mandarino, che sforzavasi di tenerci ingannati con belle

promesse, dicendo che continuassimo pure le solite regole, e che ben presto saremmo tutti rimessi in libertà. Costui era l'ajutante del *Kiam-hia-hien*; e fu poi una delle maggiori tribulazioni che avemmo nella prigionìa di *U-cham-fu*, che durò più d'un mese.

« Frattanto il *Kiam-hia-hien* andava arrestando cristiani, e voleva che dessero un malevadore, per quindi permetter loro di attendere alle loro faccende di casa. Fra essi fu un povero neofito, che non potè procurarsene uno, perchè quasi tutti i cristiani di *U-cham-fu*, temendo una generale persecuzione, eransi rifuggiti altrove; ma il Mandarino, che voleva assolutamente ch' egli avesse un malevadore, sforzò il *Pau-chem*, ossia Capo di rione, uomo idolatra, ad assumere tal carico. Egli ricusava con ogni suo potere; poi gli convenne di cedere alla minaccia d' essere bastonato a morte: cosa non rara nei tribunali cinesi.

« Voleva ancora aver nelle mani gli alunni fuggiti da seminario, e faceva ogni sforzo presso Monsignor Rizzolati, affinchè li mandasse a chiamare, promettendo da *uomo d' onore*, che li lascierebbe poi vivere in pace; ma il vescovo non si fidò. Allora il Mandarino montò in tanta ira, che, non osando sfogarla contro di Monsignore, la diresse, chi 'l crederia? contro il detto *Pau-chem*: e tacciandolo di cristianesimo, e di fautore de' cristiani, gli fece dare ottanta schiaffi, promettendogliene altri pel dì seguente, se i giovanetti non tornavano al seminario. Il povero *Pau-chem*, non avendoci riparo alcuno, venne a gettarsi a' piedi del Vescovo, piangendo, e pregandolo di scrivere al Mandarino, ed intercedere grazia per lui: il che Monsignore fece subito assai volentieri, e con parole di tanta

efficacia, che tutto il tribunale ne fu stupito; e forse arrossì, che un europeo avesse più compassione di un cinese, che non i cinesi medesimi.

« A' dieci di dicembre avemmo la notizia, che il Mandarino di *Han-hiam-fu* aveva catturato quello stesso dì il P. Giovanni Vam, ed altri cristiani di *Kan-kou*. Ci squarciò l' anima : tanto più che in quelle critiche circostanze il P. Vam era l'unico, che avrebbe potuto essere utile a noi, ai fuggiaschi seminaristi, ed ai costernati cristiani. Le istanze, che facemmo per farlo rimettere in libertà, o almeno rinchiudere con noi nel seminario furono inutili. Da prima ci veniva risposto, che il dì seguente sarebbe rimesso in libertà; poi ci fu detto, che volevanvi dieci oncie d'argento : ma appena sborsate, ci furono restituite. Citammo i Rescritti imperiali favorevoli ai cristiani indigeni : e fu risposto, ch'essi non erano stati pubblicati nel *Hu-quang*. Alle stesse rimostranze intorno ai seminaristi carcerati con noi, ci furono per parte del Mandarino date le stesse risposte : anzi ci fu detto, ch' egli avrebbeli fatti apostatare, e quindi rimandare alle loro famiglie. Ne fremmemmo di sdegno; e dicemmo chiaro al Mandarino, che s' egli osasse compiere un tanto empio disegno, oltraggiava la Francia, e rendevasi risponsabile di tutte quelle terribili conseguenze, che al certo ne sarebbero derivate. Capì ; e non parlò più di apostasia.

« Il giorno 10 dicembre fummo chiamati per la seconda volta al tribunale. Prima di partire dal seminario, raccomandammo al Mandarino di guardia, che invigilasse sopra i satelliti, affinchè non rubassero nulla. Promise, che niente si ruberebbe. Dopo un breve ed insignificante interrogatorio, fummo condotti

nella miglior sala di quel tribunale, ove ci fu dato il tè, ed un poco di refezione. Mentre noi eravamo colà, udimmo uno schiamazzare ed un urlare da indemoniato: era il Mandarino, seduto *pro tribunali*, e rappresentante l'imperatore. E quegli urli erano seguti da una pioggia di bastonate, date ai poveri accusati, posti ginocchioni davanti il Mandarino, per essere da lui prima puniti, che giudicati. Così adoperano in Cina i *Padri del popolo*. A forza di usare tante torture, per ottenere la confessione di que' delitti che vogliono provare nell'accusato, i Mandarini si formano un cuore di tigre: e non rade volte ridono, anzi deliziansi nel veder spasimare i poveri pazienti.

« Tornati appena al seminario, Monsignor Rizzolati s'accorse, che eragli stato involato un oriuolo. Il Mandarino, che avrebbe dovuto impedire quel furto, ne rimase svergognatissimo, ed offrì subito a Monsignore un altro oriuolo nuovo, simile al rubato; ma egli ricusò d'accettarlo. Il *Kiam-hia-hiem*, ciò saputo, ordinò di porre alla tortura i satelliti sospetti, e di continuarla sino a che si trovasse l'oriuolo. Furono dunque presi sei satelliti: ed il Mandarino fece dare cento potentissimi schiaffi a ciascuno. Probabilmente nessuno di loro era reo di quel furto: anzi noi avevamo fondato sospetto su di un altro gentile, che non era stato accusato. Comunque sia, que' poveri satelliti vennero, più morti che vivi, ad inginocchiarsi ai piedi di Monsignor Rizzolati, pregandolo, non colla voce, chè erano così svisati che non potevano articolar parola, ma colle lagrime, ad avere pietà di loro. Alla vista di quell' orribile e compassionevole spettacolo, ne fummo tutti commossi: e Monsignore cedette subito l'oriuolo a chiunque l'avesse rubato, e pregò il Mandarino a non

tormentar più quegl' infelici. Il Mandarino ne avvisò il *Kiam-hia-hien* : e costui ordinò, che il dì seguente si tornassero a porre alla tortura, dicendo, ch'essi erano cinesi, e che per ciò il tribunale doveva trattarli secondo le loro leggi. Noi tenevamo per fermo, che se rinnovavansi le piaghe di quegli sgraziati satelliti, al certo ne sarebbero morti; e da altra parte, era più che probabile, che nessuno di loro poteva fare la confessione del furto. Per la qual cosa Monsignor Rizzolati tanto pregò, e tanto fece, che finalmente vinse l' ostinazione del Mandarino.

« Un altro Mandarino, cognominato Li, rimase sommamente commosso da tale atto di carità; nè potè trattenersi dal dire a Monsignore, che in tutta la Cina non si troverebbe un sol uomo, che intercedesse per coloro, che lo avesser rubato; che la Religione cristiana doveva essere santa, e che esso Prelato, adoperando così, era più potente di lui presso i tribunali. Infatti un servo di lui essendo stato accusato di aver forse rubato egli l'oriuolo, e volendosi sottoporlo alla stessa tortura degli altri satelliti, il Mandarino, che l'amava sommamente, supplicò Monsignor Rizzolati ad usare della propria influenza per sottrarre quel servo all' imminente e crudele tortura. Il vescovo volle provarvisi, e, benchè difficilmente, pure ci riuscì : di che il Mandarino pianse di consolazione; e chiese a Monsignore alcuni libri di religione, che studiò attentamente: indi disse al Vescovo, che riconoscevalo per suo superiore, e ch' egli, e tutta la sua famiglia, e i suoi servi, volevano farsi cristiani. E cominciarono subito a recitare orazioni, ed a guidarsi da buoni catecumeni. I servigii poi che ci prestò in quella nostra prigionia, farebbero onore ai più ferventi cristiani. E ci disse, che se noi

potessimo tornare liberamente, e dimorare in quel seminario, molti altri Mandarini seguirebbero il suo esempio. Io credo anzi, che se ciò accadesse, farebbesi cristiana più della metà di *U-cham-fu*.

« A' 22 dicembre, il tribunale *Siun-fu*, prima autorità dopo il Vicerè, fece accompagnare da' satelliti il P. Giovanni Vam, ed i nove seminaristi, che eran con noi, sino alle loro famiglie; alcune delle quali sono distanti da *U-cham-fu* più di un mese di viaggio. I satelliti, dopo otto o nove giorni di cammino, si annojarono in modo, che, lasciatone uno solo per guida ai seminaristi, se ne tornarono ad *U-cham-fu*. Il Vescovo avevali fatti accompagnare anche da un nostro servo, affinchè li provvedesse dell' necessario, e occorrendo, li difendesse dal barbaro despotismo de' satelliti. Or questo servo, fosse richiesto o no dal satellite conduttore, gli diè a bere tanto, che s'ubbriacò. E così ubbriaco pose in mano de' seminaristi la Patente, che autorizzavalo a condurli al Mandarino dei rispettivi luoghi; indi s'addormentò. Allora il servo, colta quest' opportunità, bruciò la Patente, senza darsi alcun pensiero di quanto sarebbe poi accaduto. Il satellite, digerito che ebbe il vino, s'accorse d'averla smarrita: onde tutto costernato, disse agli alunni, che se n'andassero pure ove volevano, poichè egli era ormai perduto, nè poteva ire innanzi nè addietro senza quella Patente. I seminaristi non sel fecero dire due volte; e postosi addosso il piccolo loro fardello, andarono a rifuggirsi nella residenza di *Tien-men*. Frattanto il satellite andò ad accusare il servo ad un Mandarino; il quale lo fece subito porre in carcere; nè finora sappiamo, che sia avvenuto di lui.

« Il P. Vam fu deportato alla sua patria, distante

circa due mesi di viaggio da *Han-kou*, donde uscì a' 2 di gennajo dell'anno corrente, accompagnato da più satelliti, e con la catena al collo, come i malfattori. Monsignor Rizzolati non mancò di farlo accompagnare da due cristiani, incaricati di provvederlo di tutto il bisognevole, e di farlo viaggiare sopra un carretto. Noi non ne sapemmo più nulla; ma è probabile, che quel pio ed infermiccio sacerdote non sia giunto vivo alla sua patria. Fra pochi dì debbon giungere qua novelle de' nostri seminaristi, poichè nel *Hu-quang* è ormai impossibile, che il seminario si mantenga. Allora sapremo come andarono le cose di quell'infelice Vicariato, dopo la nostra partenza. Noi ed i nostri cristiani ne temevamo assai. Alcuni di questi ci dissero di aver letto copia d'una lettera, avuta con danaro, per la quale il Vicerè incaricava il *Kiam-hia-hien* d'impedire le adunanze de' cristiani alle solite chiese e cappelle. Se ciò è vero, come sarà pur troppo, i guai del *Hu-quang* non finiranno sì presto.

« In quanto a noi altri tre europei, dopo che il governo ci ebbe tenuti più settimane incerti del nostro destino, il Vicerè decise, che fossimo deportati a Cantone, per la solita via di terra. Il tempo era così cattivo, che temevamo lasciarci la vita. Ma grazie ai buoni ufficii del Mandarino Li divenuto caldissimo nostro protettore ottenemmo di viaggiare pel fiume. I satelliti avevanci rubato molte cose nelle chiese e nelle residenze: e siccome il governo non volle restituircele, il *Kiam-hia-hien* ci diede 100 taelì, sotto forma di regalo, ma probabilmente per indennizzarci alquanto. Che che ne sia, quel danaro non venne in mano nostra, perchè i Mandarini inferiori sel tennero, dicendo, che avevano speso molto per le navi, che dovevano portarci a Cantone.

« Finalmente a' dì nove gennajo di quest'anno uscimmo dal seminario, accompagnati da varii Mandarini e satelliti. Montammo sopra una nave veramente nobile, quale usano i Mandarini viaggiatori. Due furono quelli, che ci conducevano: il capo, stava con noi, ammettevaci sempre alla sua tavola, e trattavaci sempre con ogni riguardo. L'altro Mandarino viaggiava sopra un' altra nave, comoda come la nostra.

« Tutto il tempo, che dimorammo arrestati nel seminario, vivemmo a nostre spese; le quali, aggiunte a molte altre che facemmo in que' trambusti, ed alla perdita di molte cose, montano a più centinaja di scudi.

« Lungo il viaggio che facemmo, traversando la provincia di *Kiamsi*, non ci occorse nulla di rimarchevole, eccetto che il secondo Mandarino, che a prima giunta ci disprezzava, a poco a poco ci si affezionò: lesse con ammirazione alcuni de' nostri libri, ne alzò fino alle stelle la dottrina, e davaci quasi a sperare, che si convertirebbe. Se non che i Mandarini hanno tanti ostacoli contro di loro, che senza una virtù quasi eroica, non li possono superare. Il primo Mandarino si sbrigò dalle nostre quistioni di religione, con dire, ch' egli non farebbe male a nessuno, che adempirebbe alle proprie obbligazioni, e che così facendo non andrebbe dopo morte nè al Paradiso, nè all' inferno. Un servo di lui studiò il nostro catechismo, e si decise pel cristianesimo. Lo stesso promise di fare il servo del secondo Mandarino.

« Dopo cinquantacinque giorni di prospero viaggio, giungemmo ai tre di questo mese a Cantone, e fummo rinchiusi dentro un quartiere di soldati. Appena lo

seppero varii gentili persiani, qu'vi dimoranti, vennero a vederci ed a consolarci; e subito ne avvisarono gli europei, che trovansi in quella città. Il console olandese, benchè protestante, venne subitamente ad offrirci qualunque servizio, ch'egli ci potesse fare, e la sera ci mandò da cena. Appresso vennero moltissimi altri protestanti inglesi e americani; nuovi altri persiani, alcuni maomettani, due eretici armeni, varii cattolici di Macao col loro sacerdote: e tutti s' interessarono con tant' amorevolezza della nostra sorte, che ci commossero fino alle lagrime, e fecero rimaner stupefatti i cinesi, che non avevano mai veduto un simile spettacolo. D' allora in poi furono gli europei, che ci mantennero, e con abbondanza pari all' effusione del loro cuore. Noi non dimenticheremo giammai tante e sì cordiali cortesie.

« Benchè i signori Consoli olandese ed inglese si fossero offerti di ottenere la nostra libertà, un certo signor Fischer, protestante inglese, li prevenne presso il signor Parker, ministro protestante, ed ambasciatore americano, il quale ci fece rimettere in libertà il dì sei dello stesso mese. Prima però di uscire da quel quartiere fummo quivi sottoposti ad un altro interrogatorio, alla presenza di parecchi europei. Monsignor Rizzolati l'ebbe lungo assai; ma il P. Navarro ed io ce ne spiciammo presto, non senza qualche mortificazione de' giudici, che volevano divertirsi col fare molte ed inutili dimande. Dopo cena, che il signor Parker ci diede in casa sua, la sera dello stesso giorno della nostra liberazione, e' imbarcammo alla volta di questa città, ove arrivammo due giorni appresso in ottimo stato di salute. In Cantone sapemmo, che nello stesso dì 5 dicembre, in cui fummo arrestati noi altri nel

Hu-quang, sei poveri inglesi erano barbaramente trucidati dai cinesi presso la stessa città di Cantone. Voglia Iddio aver pietà di questa sventurata nazione, che nell' escludere dal suo interno gli europei, allontanasi sempre più dalla luce evangelica, che sola può renderla felice.

« Sono col più profondo rispetto,

« Di V. S Illma.

« Umilissimo servo,

« † Fr. GIUSEPPE, Min. Rif. Vescovo

« Patarense, Coadjutore »

« *P. S.* Le Messe pel riposo delle anime degli Associati defunti della Propagazione della Fede, furono sempre puntualmente celebrate da ogni sacerdote, e saranno nell' avvenire. »

MISSIONE DELLA GUINEA.

Lettera del Sig^r. Briot, Missionario Apostolico della Congregazione del S. Cuor di Maria, al Sig^r. Libermann, Superiore della medesima Congregazione.

Ndakar, li 20 novembre 1847.

« Signor Superiore,

« Il Padre Claver, colmo di consolazioni fra' Negri, di cui egli fu a Cartagena l'apostolo, nello stringere che faceva tra le braccia i poveri Guineani, sclamava: « Chi « mi concederà d'andare in traccia de' vostri fratelli nella « loro patria stessa, per farne acquisto a Gesù, nostro « divino maestro! » Una tanta gioja era serbata ai Missionarj del S. Cuor di Maria. Prima di noi, il so, alquanti

Padri Portoghesi, vennero con navigatori del loro paese, ad approdare su queste sponde, ove numerosi proseliti ascoltarono la loro voce, ed ove fondarono molte fiorenti cristianità. Ma oimè, ch'elleno sono tutte svanite, sì che oggidì ne rimane appena qualche vestigio! E ciò è avvenuto, perchè mancava ad esse il principio conservatore della vita, il sacerdozio indigeno, senza il quale, siccome dolorosa esperienza ne lo dimostra, se i Missionarj europei penuriano, tutto è perduto.

« Ecco tre anni ch'io sono in Affrica. Volete, mio caro Padre, ch'io vi significhi le osservazioni, che io ho, durante questo tempo, fatte intorno il popolo, il culto, i costumi, e l'indole degli abitanti? ed io il farò, ma quasi solo per soddisfare al debito dell'obbedienza. So, che voi non vi aspettate da me vaghe descrizioni, atte a ricreare lo spirito, ma un picciol numero di fatti certi, e d'osservazioni attinte sui luoghi stessi. Non vi dirò alcuna cosa, di cui io non sia veramente sicuro; e dove mi avvenga di dubitarne, avrò cura d'accennarvi, ch'io parlo secondo il parere altrui.

« Vorrei prima di tutto potervi dire esattamente, quante anime contenga la Nigrizia: ma ci mancano tuttavia i dati necessarj a farne un calcolo anche approssimativo. Questo vasto territorio si distende in una superficie di novecento leghe da levante a ponente, e settecento leghe dal settentrione al mezzodì Contano più di mille e cento leghe di costa, stante le sinuosità del litorale. Per quanto io ho veduto, parmi, che il paese sia popolatissimo: in qualunque luogo ove sono andato, ho scorto gran moltitudine di abitatori. Corre fama, che più dentro terra sieno parecchie città di venti in trenta mila anime; ed in alcune vuolsi che oltrepassino le sessantamila. Sapete già, che buoni autori fanno ascendere sino a quattordici milioni il numero de' Mori tras-

portati in America, dal cominciare della tratta sino al 1826 : tanta quantità d'infelici, tolti iniquamente, per la sete dell'oro, alla loro patria ed alle loro famiglie, suppone un numero assai grande d'indigeni rimasti liberi nelle loro abitazioni, inaccessibili alla cupidigia de' Negri.

« La quasi universalità de' popoli della Guinea è data all' idolatria ed al fettiscismo; salvo solamente una parte della Senegambia, che seguita l' Alcorano. Quanto poi all' oggetto del loro culto, gli uni adorano gli astri, altri gli animali e i serpenti; ed altri gli alberi, le piante, le rupi, e le acque. Guai a quell' europeo, che osasse ferire col piombo micidiale i pappagalli o le scimie, che hanno scelto per asilo l' albero fettisco. Il culto principale però, è volto a due genj, l' uno buono, l' altro cattivo; ma ancorchè, in massima, li riconoscano ambedue come loro supreme divinità, rendono di preferenza omaggi al secondo, mossi dalla paura : e fanno ogni lor prova per scongiurare i maleficii suoi.

« I sacrifizii umani sono frequentissimi presso questi popoli, immersi nelle tenebre dell' idolatria. Sono alcuni anni, che un Europeo fu, nella capitale del Dahomei, testimonio d' un sacrifizio di mille e dugento uomini : e, non ha guari tempo, nell' antico Calabar, immolarono duemila schiavi. Conosco un re, dotato per altro di buone qualità, il quale avendo perduto una donna, ch' egli amava teneramente, fece con lei seppellir viva una schiava. S' egli accade qualche sventura, l'attribuiscono alla collera del malefico genio : e tosto vogliono un' espiazione. Indicata la vittima da un accusatore, la pigliano, la legano ad un albero, e le presentano la fatale bevanda ; lei fortunata, se poco innanzi ha avuto tempo d' inghiottire certa quantità d'olio di palma, che le serve di antidoto! Non è effetto

di crudeltà ne' Mori; chè questo vizio è alieno dal carattere loro; ma di fanatismo superstizioso. Se vuoi colla forza impedire tali carneficine, come in alcuni luoghi si è tentato di fare, essi si nascondono nelle foreste: il sacrifizio sarà notturno; ed agli attori, e testimonj sarà imposto silenzio. Altrove è stato loro offerto danaro per riscattare la vittima; ma sempre in vano. « I nostri antenati, rispondono, hanno sacrificato; ed « ogni nuova generazione sacrifica, perchè è uso reli- « gioso e sacro, che ci fa d' uopo seguire. » I giovani si mostrano inclini ad abbandonare uso sì reo; ma temono di amareggiare i padri loro col biasimarlo in loro presenza.

« I partigiani interessati della tratta pubblicano ad alta voce, che questo traffico è necessario, per togliere al sacrifizio moltitudine di sventurati. « Si lascino ven- « dere gli schiavi, dicono essi, e non li uccideranno più; « li uccidono, perchè non trovano a chi venderli. » Questo linguaggio è smentito dai fatti. Sino ad ora la tratta continuasi audacemente, non ostante le crociere francesi ed inglesi: e il desiderio di vendere non ha impedito di celebrare i sacrifici umani. La predicazione del Santo Vangelo potrà solo abolire ad un tempo e la tratta e l'immolazione: la tratta da prima, insegnando a questi popoli di rispettare i loro simili come fratelli, e l'immolazione col mettere sotto i loro occhi il sacrifizio della Croce, che ha salvato il mondo. Alcune tribù sono anche antropofaghe. Al Gabon, il fratello del capo d' un villaggio fu nel 1845 preso e mangiato da' Mepauini. Conviene dire però, essere costoro in picciolissimo numero; nè bisogna credere su tale proposito le esagerazioni di certi pellegrinanti, che non hanno mai visto il dente d' un cannibale.

« Il maggior vizio, che ai Negri si possa rimprovera-

re, è la poligamia. Poi havvi gran differenza, quanto ai costumi ed alla probità, fra i Negri dell' interno, e quelli che, essendo sulle sponde del mare, frequentano gli europei: dai quali non hanno appreso sino ad ora, che a bere acquavite, a fumare tabacco, e ad esercitare ogni genere d'intemperanza. Il commercio cogli stranieri sarà sempre un ostacolo ai successi della Missione. Ci pare un' ora mill' anni, che noi possiamo fondare qualche stabilimento, discosto dalle coste e dagli scandali. Avviene qui, come in ogni altro luogo, ove non si veneri la Santissima Vergine, che la donna è schiava del marito: ella fa tutto il lavoro della casa e de' campi, porta i carichi, ed è sottoposta alle più dure fatiche: con tutto ciò è disprezzata tanto, che per lei non è pure un posto alla tavola del suo sposo. Questa esclusione è in uso presso tutte le famiglie, tranne le più povere solamente. I giovani Negri non ricevono da' loro parenti tante carezze quante si fanno tra noi: non convien credere però, che li amino meno; anzi durano gran fatica a distaccarsi da essi per lungo tempo; e rare volte acconsentono di farli educare lontano dalla lor patria e dalla famiglia. Io stesso, benchè ajutato da un paesano autorevole, che perorava la causa mia, ho potuto appena ottenere, che due morettini sieno dal capo delle Palme condotti al piccolo seminario di Ndakar. Il padre dell' uno di loro diede la benedizione al figliuolo collo sputargli due o tre volte sopra le spalle: ed il fanciullo abbassava gli occhi, stando in silenzio. Un altro Moro nel consegnare il figliuol suo nelle mani di Monsignore, disse al donzello: « Sino da questo punto, figliuol caro, cotesti sarà il padre tuo. » E sì dicendo, gli sputò in faccia. E fu come il suggello del contratto di donazione. Dall' altra parte i figliuoli riveriscono i loro parenti, ed i sudditi i loro capi:

li obbediscono con fedeltà, nè mai intraprenderanno cosa importante, se prima non abbiano chiesto loro consiglio.

« Generoso, riconoscente, ospitale e naturalmente religioso, parmi essere, generalmente parlando, il carattere de' nostri cari Mori: i più di alta statura, di temperamento robusto, tolleranti nelle fatiche senza lagnarsi, e coraggiosi nel sopportare i disagi. Se debbono essere sottoposti ad una operazione dolorosa, non accade adormentarli coll' etere; ma si lasciano tagliare un braccio, od una gamba senza esitare. Quello che maggiormente hanno in abbominio è la schiavitù, ancorchè in molte contrade sia in uso di vendere i prigionieri. Un capitano domandando davanti a me ad un Moro, s' ei volesse essere schiavo gli darebbe molto danaro, rispose: Quando il tuo naviglio fosse tutto carico d'oro, pare egli a te, che valesse la libertà mia?

« La sensibilità è forse una delle più notevoli qualità del Guineano: sensibilità eccessiva, e che di leggieri mutasi in suscettibilità, ma che diviene altresì gratitudine affettuosa, e zelo infinito verso un benefattore. Io non saprei dire quanto queste buone genti s'affezionino a coloro, che lor dimostrino qualche benevolenza. Fra mille fatti di questo genere io mi rammento questo: Aveva condotto meco a Gorea un Morettino di Gambia. Al mio partire, quando vide ch' io era in procinto di separarmi da lui, proruppe in singulti, e mi prese per la sottana, con animo di non istaccarsi da me. Allora io lo condussi per mano sino al luogo dell' imbarco. Si calmò, forse pensandosi, che mi seguirebbe; ma quando montai solo nella lancia, il povero fanciullo si rimise a piangere, a stridere, ed a voltolarsi per terra. Io era già salito sopra la nave, ed egli rammaricavasi tuttavia. Vollero menarlo via, ed egli resistette; vol-

lero trascinarlo, ed egli si dibatteva; e finalmente sentendosi vinto, mordeva coloro, che si adoperavano di allontanarlo dalla riva, donde aveva veduto partire colui, ch' egli amava. Quanto al carattere ospitale de' Mori, noi ne abbiamo prove ogni dì, nelle scorse che andiamo facendo pe' loro villaggi: da pertutto siamo accolti assai bene; da pertutto tavola e letto sono offerti al viaggiatore con amabilissima cordialità.

« Credo di poter affermare con sicurezza, che tosto che i Negri conosceranno il Vangelo, e l'abbracceranno, lo seguiteranno con fervore, e saranno buoni neofiti. La sollecitudine che pongono nell' ascoltare le nostre conferenze religiose, ed il desiderio che mostrano di avere fra essi alcuni Missionarj, che loro parlino di Dio, ci fa presumere, che, allorchè possederemo bene la loro lingua, ed avremo ottenuta la conversione di alquanti capi, vedremo le moltitudini trarre agli allettamenti della parola di Dio, ed alla potenza della sua grazia. La nostra maggiore speranza fondasi sopra i nostri giovanetti, germe prezioso del chericato indigeno. Per essi i padri loro vengono guidati alla nostra santa Religione: ed abbiam luogo di credere, che, divenuti cristiani, persisteranno coraggiosamente nella lor fede: perciocchè in alcune contrade della nostra Missione, le quali conobbero già la luce dell' Evangelio, sono avanzi di quelle antiche cristianità, che si mantengono tuttavia separate dagl' idolatri: non si maritano che fra di loro, fanno battezzare i loro bambini, piantano cappellette, ove si radunano a pregare insieme, inalberano croci, e, in una parola, difendono con fortezza d'animo la loro fede nell' isolamento ove sono rimasti, e contro gli scandali di cui son testimoni. Tali sono le disposizioni, che ne porgono buona speranza.

« Ovunque io sono andato, ho scorto ne' Guineani il

desiderio d'istruirsi. « Venite con noi, mi dicevano, « quando passai pe' loro villaggi, non vi mancherà « nulla: nessuna cura ci sarà penibile, purchè ci to- « gliate dalla nostra ignoranza. » Quanto a' fanciulli, io non temo affermare, che le loro facoltà intellettuali uguagliano quelle de' nostri giovani europei: ed in alcuni scorgesi un giudizio ed una penetrazione non ordinaria. I Negri hanno, generalmente, una memoria felicissima: è come un grande libro, ove tutto ciò che si scrive resta impresso per sempre. Hanno facilità prodigiosa nell'imparare le lingue: ed io fui altamente sorpreso, vedendo giovani in diciotto anni parlare quattro o cinque dialetti diversi. Noi all'incontro duriamo somma fatica ad apprendere il loro linguaggio vario. Non di meno se gl'idiomi son numerosi, non sono inbrogliati: ed innoltre le affinità, che li raccostano, porgono molta facilità al Missionario, che ne sappia bene uno, a studiarne altri. Poi lo Spirito Santo fu sempre gran maestro delle lingue; e forte sostegno agli Apostoli.

« I Mori spiegano quasi tutti grande abilità nelle arti e mestieri. Sanno applicare a' tessuti che fanno, una tinta indelebile. Molti son vasellaj, altri fanno mobili, che spesso sono di un pezzo solo. Se debbono fornire ebano o legno rosso a una nave mercantile, se ne vanno al bosco con niun altro stromento che una piccola accetta; tagliano con reiterati colpi il più grosso albero, che ritrovano, lo dividono in tronconi, che spaccanno con conj di legno, lo mettono in pezzi di peso, che un uomo passa portarli sino alla loro piroga; e in termine di pochi di, il capitano vede con maraviglia posto sopra la nave sua l'albero enorme, che poco avanti vedeva da lontano in piedi nella foresta. Sanno ancora lavorare il ferro, e danno buona tempera alle lance,

ai dardi, ed alle armi loro. Sono pure alcuni, che fanno anella, e pendenti d' oro con magistero stupendo. Quelli, che abitano le marittime, o le rive de' fiumi, scavano belle piroghe, le une sì leggieri, che un uomo o una donna le portano sopra la testa, altre sì grandi, che possono capire più di cento persone. Essendo ottimi marinaj, sono accolti nelle navi francesi ed inglesi, per rafforzare il loro equipaggio. Io n' ho conosciuto di quelli, che a forza di navigare così, conoscevano perfettamente tutto il litorale; e quindi sapevano diriggere assai bene i vascelli, che volevano toccare a' varj punti, ovvero entrare ne' fiumi. Piccoli e grandi, tutti sanno nuotare, poichè avendo appena appreso a comminare, li vedi gettarsi nell'acqua. Lungo la costa, stendesi un banco, ove le ondate sono sì forti, che spesse volte fanno stravolgere le barche; ma non vi ha niente a temere, se non per le cose che contengono. Se la piroga va a fondo, subito i Mori si gettano nell' acqua, e nuotando tutti da una medesima parte, e mandando insieme un medesimo grido, la rilevano. Resta solo a montarvi sopra senza rovesciarla di nuovo: allora si dividono, questi da una parte, quelli dall'altra: si slanciano, fanno tutti un medesimo salto, e si trovano nel punto stesso sulla piroga, presa al bordo dai due lati. Se fra essi è un europeo, che sia caduto in mare, o già sparito sotto i flutti, vanno ad afferrarlo in un batter d' occhio, e lo traggono dal pericolo di affogare. Arrivati, la barca è tolta immantinente dall'acqua, e posta sulle spalle del marito o della moglie; ed è portata alla capanna, ove rimane fino al prossimo viaggio.

« I Guineani, nati musici, con buon orecchio, e con voce forte e piacevole, hanno inventato strumenti da corde e da fiato. Se avviene, che odano musica, sono

subito elettrizzati e fuori di se dalla gioja: e si mettono a danzare.

« Si curano meno di vestirsi che di ornarsi. In certi luoghi, le donne portano anella di rame alle gambe: più sono ricche e potenti, e più moltiplicano tale ornamento: così ne sono alcune, che a ciascuna gamba portano un peso di oltre venti libbre: e soffrono pazientemente, e si direbbe quasi con allegrezza, questo martiro di vanità, benchè ne derivi, fra l'altre noje, d' avere sul piede una piaga, ove potrebbe entrare un dito.

« Le abitazioni sono per lo più anguste: non di meno in alcuni luoghi, che il commercio ha arricchiti, sono di belle capanne quadrate, con gallerie; e nell' interno assai bene fornite di mobili. La maggior parte di esse son piccole, fatte con paglia, ed hanno forma di alveare. Talvolta, giungi presso un borgo di mille e cinquecento, o duemila anime, e non te ne avvedi; perchè gli alberi, il miglio, e molte altre piante ne tolgon la vista: fatti poi alquanti passi, sei tutto attonito di trovarti fra un popolo numeroso. Le vie son tortuose, come quelle d'un labirinto, e sì strette in alcune parti, che sei obbligato di raccoglierti e di camminare obbliquamente, per passare avanti; e m' è più d'una volta accaduto, di vedere il mio cappello a tre punte, restare appiccato al tetto delle case.

« Qui i cibi sono semplici, e poco variati: il Kuskus e il lardo nella Senegambia; il riso e i banani sulla costa delle Grane; il manioco, l'ignamo, e i banani, nel golfo di Benin e nel Gabon, sono i cibi quotidiani: a' quali aggiungono, in alcune contrade, pesce o carne, olio o latte: l'acqua è la bevenda più usata.

« Il Moro mangia poco, e, quando occorre, sta giorni interi senza rompere il digiuno, avendo così il

vantaggio di non punto caricare lo stomaco, viaggiando; ma si stringe il ventre, e continua il suo cammino, così sciolto di membra, come se avesse preso un buon pasto. Con tale regola, e senza il soccorso de' medici, godono di ottima salute, e molti pervengono ad un età avanzatissima: io n' ho veduto non pochi da novanta a cent' anni.

« Benchè al Gabon siamo quasi posti sotto la linea equinoziale, il calore è sopportabile. Il termometro non sale più che a 35 gradi; e la temperatura n' è aggradevolmente rinfrescata, il giorno da venticello del mare, e la notte da una rugiada abbondante. La lunghezza delle notti, la quale dal principio alla fine dell' anno è sempre uguale, contribuisce non poco a temperare gli ardori del clima. Il maggior calore si sente nella Senegambia, presso del Sahara. Il termometro monta colà più che a quaranta gradi; ed avviene, che gli animali, ugualmente che gli uomini, sono costretti di coricarsi in terra, per poter respirare. Allora s' ode di lontano il fracasso de' ghiacci, che si rompono sulle cime de' monti. Quando il vento soffia dalla parte del deserto, trae seco nubi di sabbia minutissima, le quali vanno a gettarsi più che a quaranta leghe nel mare: e dovunque passa questo nebbione arenoso, cessa la traspirazione, fa nascere un respiro affannoso, ed un fastidio grande in ciascuno.

« Le principali malattie nell' Affrica, le quali provengono quasi tutte dal passaggio improvviso d' una temperatura caldissima ad una assai fresca, sono la febbre, le infiammazioni del fegato, e la dissenteria: a preservarsi dalla maggior parte delle quali basta nutrirsi convenevolmente, e seguire alcune regole dell' igiena. I Mori, e particolarmente i facitori di fettisci, conoscono le virtù di moltitudine di piante, con cui compongono

medicine eccellenti. Se la malattia resiste, col cangiar aria il più delle volte dispare : se fosse troppo tenace, puossi avere ricorso al rimedio estremo, quello che più costa al Missionario, ma il più efficace ne' casi gravissimi; ed è di fare un viaggio in Europa. Il malato ricupererà la salute, e, tornato in Affrica, non avrà più a temer noje per avvezzarsi al clima.

« Nel visitare, che feci, le coste, osservai fra gli altri luoghi notevoli, Widah. Il capo delle Palme e Widah è una città del possente regno di Dahomei. Il re di questo paese è celebre nella Guinea pel suo palazzo con muri ornati di ossame di morti, e per la sua guardia nobile, composta di donne, armate dal capo alle piante, e tutte coraggiosissime. Non lungi da Widah, sono parecchie città ragguardevoli, poste sul mare, fra cui le principali contano circa quindicimila abitatori.

« Il capo delle Palme, colonia de' Negri emancipati, venuti dall' America, non debbe, per più ragioni, essere dimenticato da noi. Colà morirono i nostri diletti fratelli de Régnier e Roussel. E vi possediamo una casa in buono stato.

« Il capo delle Palme conta ottomila abitanti, divisi in parecchi villaggi. I coloni sono robusti, laboriosi e commercianti. La lingua del paese, che chiamasi *Grebo*, si parla, secondo che mi vien detto, assai dentro terra, ove conduce un gran cammino fatto dagli Americani. Là veggonsi fettisci di ogni specie; e ciascuna capanna ha per questi oggetti religiosi un forziere sacro, che il padrone soltanto può toccare ed aprire. Guai al forestiero, e massimamente alla donna, che vi ponesse sopra la mano! Io vi ho scorte teste di fanciulli, corna di vacche, picciole pietre, esposte alla venerazion dei devoti : vi ho visto ancora uno sciame di api fettisce, a cui hanno fabbricato una sacra capanna.

Povero popolo! Quando potremo noi insegnargli a serbare il suo culto a Colui, onde adora le opere!

« Mi resta solo ad aggiungere, mio caro Padre, alquanti ragguagli intorno a due paesi, ove i vostri Missionarj hanno i loro principali stabilimenti, il Gabon e Ndakar.

« Sopra la destra riva del Gabon, a poco più di venti minuti dalla linea equinoziale, è posta la nostra abitazione: è uno de' luoghi più salubri di questa costa dell' Affrica. La stagione delle piogge dura otto o nove mesi, da settembre a maggio; e durante gli altri tre o quattro mesi, non ne cade una gocciola: allora le notti sono quasi fredde. Non parlerò degl' indigeni se non per descrivervi i loro sacerdoti, quali abilissimi e solenni impostori: sono consultati su tutte le cose, e temuti da ognuno; perchè se da un lato hanno fama di guarire malattie di ogni genere, e di conoscere le cose avvenire, dall' altro pretendono avere altresì il privilegio d' inviare maleficj, quando e a cui vogliono: li traggono da una scattola, somigliante a quella di Pandora, ove tutti i mali si contengono. Vanno a consultare i più celebri tra questi stregoni sino a sessanta leghe lontano.

« Il fiume del Gabon, chiamato da' paesani Cerongo, si divide, a quindici leghe dalla sua imboccatura, in dieci rami, l'uno de' quali viene dal nord-est, e si nomina Rembuè, l' altro prende la sua sorgente nel sud-est, ed è chiamato Wolombo. Una molti ud ne di piccioli affluenti, che gettano in questo fiume, dopo avere innaffiato molti villaggi, ci saranno un giorno di grande ajuto per andare a recar l' Evangelio ai popoli dell' interno. Tali vie di comunicazione saranno in tanto più utili, in quanto che questi paesi sono tutti coperti di boschi, ne' quali si scorgono appena i sentieri tracciati da' Mori: sentieri sì stretti, che ad ogni tanto

sono interrotti da rami d'alberi, o da tronchi che le procelle lanciarono attraverso di quelli, o vi caddero per vetustà. Incontransi assai spesso per queste foreste, tigri, che vengono la notte sino in mezzo ai villaggi a pigliare la loro preda, e talvolta a ghermire donne o fanciulli. Vi sono pure serpenti, i più grandi de' quali non hanno meno di quindici piedi in lunghezza. Io n' ho veduto de' piccoli, posati sugli alberi nelle rive de' fiumi; e si slanciano sopra i pesci, che veggon passare a fior d' acqua.

« Nel fiume del Gabon scorgesi, otto o nove leghe discosto dalla foce di quello, l' isola Koniket, di forse quattro leghe di giro. Sopra una delle quattro montagne, che colà sono, noi abbiamo già un piccolo stabilimento, volto a ricevere le primizie del chericato indigeno. Al piede di queste montagne è un villaggio di circa centocinquanta anime : e il loro re, nominato Francesco, è il Gabonese, che meglio d' ogni altro parla la lingua francese : sa ancora l' inglese ed il bulù : uomo affabile, cortese, di umore sempre uguale, e di maniere al tutto europee. Non beve mai liquori, che inebriano, e vieta a' suoi figli di gustar l'acquavite. Amato dai sudditi, rispettato da tutti i popoli vicini, i quali hanno con lui relazioni continue di commercio e d' amicizia : ama i Missionarj, e si compiace di render loro i servigi che può.

« Me ne ha dato a questi giorni una prova, coll' accompagnarmi in un piccolo viaggio, ch' io desiderava di fare, per esplorare il paese. Ci mettemmo in cammino il dì trentuno maggio del 1847. Giunti ad un villaggio Bakelese, facemmo il felice incontro di due Mepauini, che venivano da cento leghe dentro terra, portando a vendere un dente di elefante di cinquanta in sessanta libbre di peso. Erano undici giorni, che camminavano.

Prima di veder me, non avevano mai veduto in loro vita che un bianco. Gli uomini di questa nazione passano per antropofagi, ed ispirano tanto terrore ai popoli vicini, che nessuno ardisce introdursi nel loro paese. Com' io manifestai il desiderio di andare a vederli, mi fu risposto: « Voi siete com' essi: non avete paura di nessuno. Tutti questi popoli son bellicosi, e massimamente i Mepauini. Quando questi si sono impadroniti d' un villaggio, vi rimangono feroci sino a che abbiano mangiato tutti i capretti, tutti i polli, tutti i banani, ed anche (dicesi, ma io nol credo) i cadaveri dei nimici, che hanno uccisi. Chiesi ai due viaggiatori, s' io sarei divorato, ove andassi nelle loro tribù. Protestarono, che no: aggiungendo, che la persona dello straniero è sacra presso i Mepauini. Se da essi debba guidicare de' loro concittadini, sono di alta statura, ben fatti, di persona snella, e d' uno sguardo dolcissimo. Hanno un tipo particolare, e differiscono molto da' loro vicini negli usi, costumi, e linguaggio. Si dice, che sono numerosissimi, ed abitano ne' luoghi più reconditi, che si conoscano dentro terra. Si può presumere, che la predicazione dell' Evangelo farà prodigi presso questo popolo nuovo, soprattutto se avrà la sorte di entrarvi avanti il commercio.

« Lascio il Gabon, mio caro Padre, e giungo a Ndakar, altra residenza de' figli vostri. Vi possedono una casa di pietre, lunga più di trenta metri, e più di dieci larga, fabbricata dal nostro fratello Warlop, sulle sponde del mare, e al centro di parecchi villaggi, la popolazione de' quali monta tutt' insieme a circa ottomila anime. Colà siede il nostro piccolo seminario, composto di dodici devoti leviti, la mansuetudine ed il buono procedimento de' quali mi hanno veramente edificato. Fanno alti progressi ne' studj loro. Allegri e festevoli,

durante la ricreazione, gravi durante il silenzio, e sempre caritatevoli l'un verso l'altro. Ma bisognerebbe vederli alla chiesa come sono raccolti! Dopo la celebrazione de' santi misteri, cantano un cantico Wolof in lode di Maria. Oh qual gioja ad un Missionario d' intendere bendire la Madre sua nella lingua de' Negri! Quando verrà il giorno felice, in cui risuoneranno, nelle migliaja di lingue affricane, le lodi di Gesù e di Maria?

« A Ndakar, la memoria di Monsignor Truffet è scolpita in tutti i cuori. Quanto a me, riguardo qual somma grazia di Dio, l'essere stato inviato in questo luogo per conoscere un così santo Vescovo. Tutti i di lui preti lo ammiravano, tutti gli erano devotissimi. Oh come egli amava i Negri e come erane contraccambiato! Afflitto della barbara maniera, con cui sino ad ora hanno trattato la loro razza, faceva ogni opera a dimostrar loro la tenerezza, di cui il suo cuore era pieno. Non poteva sopportare d'essere servito da' Negri: « Perciocchè, diceva, troppo lungo tempo sono stati schiavi: or spetta ad essi d'esser serviti, e a noi d'essere i servi loro. » Tutte le sere, posciachè letto aveva il Breviario, diriggeva la sua passeggiata verso un villaggio vicino. Appena entratovi, i fanciulli accorrevano a lui, lo circondavano da ogni lato, e stendevano le loro piccole mani per ricevere medaglie. E Monsignore mostravasi lieto dell' affollarsi che facevano intorno di lui: li accarezzava, e voleva che recitassero in Wolof una breve orazione: l'avresti detto il buon Maestro pronunziante queste dolci parole: *Lasciate venire a me cotesti pargoletti.*

« Quando il prelato visitava i suoi Missionarj infermi, li consolava dicendo: « Coraggio, miei figli, il Signore ha a grado le vostre pene: io m'accorgo, che, dacchè voi siete malati, la grazia sua opera più fortemente sul

cuore de' nostri poveri Negri: è predicazione a cui non posson resistere. Parlar poco, pregare, e patire, è quanto per ora il Signore Iddio chiede da noi. » Oimè! che non ci aspettavamo di perdere così presto un tanto ottimo Padre!

« Mi protesto, amatissimo Padre,
« vostro figliuolo rispettoso e divoto,

« ERNESTO BRIOT DELLA MAILLERIE,

« *Miss. Apost. del S. Cuor di Maria.* »

Lettera del Sig^r. Gallais, Missionario del S. Cuor di Maria, al Sig^r. Libermann, Superiore della medesima Congregazione.

Ndakar, li 25 settembre 1847.

« Signore e Padre carissimo.

« Dio, nella sua infinita misericordia, ha, ai tanti favori di cui già colmò il vostro figliuolo, aggiunto una nuova grazia, il sacerdozio. Sì, posso ora ben dire: Il Signore è l' eredità mia: *Dominus pars hæreditatis meæ.* E così essendo, havvi alcuna cosa, che debba cattivare il mio cuore? Lungi da me tutto ciò, che non è Dio, o che non mi guidi a Gesù e a Maria. Gesù e Maria, ecco quanto mi è tocco in sorte! E in tale possesso, non potrò io dir col Profeta: Il mio retaggio è assai prezioso? *hæreditas mea præclara est mihi.* Padre mio, io son prete, sono il primo religioso del S. Cuor di Maria, ordinato sulle spiagge dell' Affrica occidentale; e questa mattina ho, per la settima volta, avuto l' inestimabile giubilo di entrare nel Santo de' Santi, e di offrire l' ostia pura, santa, immacolata, l' adorabile Viatico, che s' immolò sulla croce per la salute del mondo. Dio mio, che ho

io fatto per meritare una tanta grazia! Ohime, non sono stato finora che un perenne ostacolo alle vostre misteriose intenzioni sopra di me. E qual cosa vi renderò io per sì gran favore, misero peccatore, ch' io sono? *Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi?* Frattanto, o mio amabilissimo Signore, poichè volete così eleggere la debolezza medesima e l' oggetto del disprezzo degli uomini, per confondere la forza e la grandezza umane, io non ho che ad inginocchiarmi, e dire: *Adempiasi la volontà vostra! Io piglierò il calice della salute, ed invocherò il nome vostro.* Ma almeno fornite l'opera vostra. Purificatemi, santificatemi, e fate ch' io vi ami senza limite, e che tutto quello che è in me, non sia più occupato, sino al mio ultimo spirito, che a cantare le vostre infinite misericordie: *Misericordias Domini in æternum cantabo.* Mio buon Maestro, mio dolcissimo Gesù, fatemi la grazia, ch' io possa con generoso ardire seguitare le vostre orme, e portare la mia croce con perseveranza; perciocchè molti sono i sacrifici, che m' aspettano nel corso di questa vita mortale: assai volte m' avete ciò fatto dire da colui, il quale è per me vostro organo sopra la terra. Ebbene, mio Dio, accetto tutto, e di buona voglia. Fin ad ora niente ho patito per amor vostro; con ciò sia che m' avete risguardato quasi un fanciullo, non avente ancora sufficente costanza a soffrire. Voi mi annunciate patimenti nel tempo avvenire: giungano pure, o Signore; io non ho altra volontà che la vostra, nè posso se non piegare la fronte, e dire. Signore, fate di me quanto vi sarà in piacere: io mi abbandono nelle mani vostre: fate di me secondo vi aggradirà. Volete ch' io sia immolato, sacrificato per queste povere anime, fra le quali la vostra paterna bontà ha voluto guidarmi? Io non ho altra volontà, che la vostra: che questo popolo sia il mio popolo, che queste

miserie sieno le mie miserie, e voi, o Gesù, il qual siete mio Dio, siate altresì Dio loro!

« Ora, mio caro Padre, vi farò motto intorno le circostanze di questa prima ordinazione nelle nostre contrade maomettane.

« Rammentatevi, che su questa terra della Senegambia, tale cosa non s'era vista giammai, e che, per privilegio insigne, io sono il primo, che abbia avuto la sorte di ricevere l'imposizione di mani, con carattere indelebile, su queste spiagge desolate, ove la menzogna e l' errore trionfano da molti secoli. Qual soggetto per me di consacrarmi tutto al servizio di questi poveri Mori! Fu nel mese dedicato alla Madre Santissima, e sotto gli auspici di Lei, che la graziosa navicella, di un nome ancor più grazioso, *la Maria*, ci depose sul territorio Wolof. A' dì cinque, ci mettevamo ginocchione per la prima volta sopra la riva della nostra novella patria; e agli otto, Monsignore prendeva possesso del suo immenso vicariato apostolico, in mezzo ad un apparato assai pittoresco. Il ricevemmo in processione sopra la spiaggia, con moltitudine innumerevole di gente, che dall' altra parte aspettavanlo con istraordinaria impazienza. Sbarcato appena, disparve in mezzo alla turba; tutti affollavansi intorno di lui, e volevam vederlo: e noi, che col baldacchino, la Croce e lo stendardo lo stavamo aspettando, non sapevamo più ove rinvenirlo. Tutta la riva risuonava di voci confuse. Spari d' archibugio annunziavano la gioia di questo buon popolo Wolof; dalle quattro sino alle sette pomeridiane, in tutta la costa s' udì questo continuo rimbombo, che spaventò una tribù vicina. Credette, che fosse una battaglia, e mandò subito ambasciatori, i quali giunti il giorno appresso, furono lieti del loro inganno, e godettero di quella solennità.

« Tale era la disposizione degli spiriti, quando sul terminare del mese di Maria, si sparse voce che il *Kelifag-Toubab*, il Vescovo, era in procinto di fare un gran *Salam* (cerimonia religiosa). Allora la sera, che precedette l' ordinazione, si videro piroghe arrivare da tutte parti. E le capanne de' buoni Negri di *Ndakar*, di *Kai*, e di *Sauthiaba* si empirono di genti accorse a vedere. Alle otto del mattino si aperse la chiesa, che in un istante fu piena. Il Sig^r. Warlop ed io in camice, eravamo prosternati al piè dell' altare, colle nostre dalmatiche sul braccio, e i torchi accesi in mano. Fu allora, che il confratello mio fece l irrevocabile passo; ed io ebbi l' ineffabile contento di ricevere il diaconato. Era il dì 29 di maggio : e a' 18 settembre egli ricevette il diaconato, ed il presbiterato.

« Il Sig^r. Warlop traeva a se lo sguardo di tutti : la sua alta statura, il suo camice bianchissimo, il suo portamento umile e pio, destavano gran meraviglia ne' Mori. Ma ben altramenti restarono attoniti quando videro Monsignore, vestito delle sue vesti pontificali : l' Affrica intera, e tutte le maraviglie del mondo poste sotto i loro occhi, non avrebber potuto distrarneli. Il suo ornamento d' oro, la sua croce d' oro, la sua mitra d' argento, il suo lungo bastone tutto d' oro (così dicevano essi), e soprattutto l' aria angelica, che splendeva nel suo volto, li rapì. Un silenzio profondo facevasi in tutta l' adunanza. Ma appena terminata la cerimonia, mandarono sclamazioni di giubilo da non potersi descrivere : *Jalla, Jalla, Jalla dàladi. Jal'a, Ja'la, dàladi maj a mag, te du petibalego, te di ieram. Jalla dàladi Jalla : istim Jalla! alla nait na fale.—Dio, Dio, Dio solo è Dio, Dio solo è grande, possente, misericordioso. Dio solo è Dio ; o prodigio! Dio è così!*

« Si crederà forse, che questi uomini, i quali non

hanno nozione veruna intorno la nostra gerarchìa ecclesiastica, non avranno saputo quale di noi due ricevesse maggior potere in questa ordinazione : disingannatevi. E nondimeno era facile pigliare abbaglio : io non era, come sono tuttavia, che un povero fanciullo uscito appena delle scuole; e il Sig^r. Warlop è in queste contrade risguardato quale prodigio. La bella casa, ch' egli ha fatto sorgere come per incanto in mezzo a queste umili capanne indigeni, le sue conoscenze in medicina, e le migliaja di guarigioni, giustamente attribuite alla scienza sua, fanno, ch' egli è reputato uomo straordinario. Dicesi, che sino a trecento leghe dentro terra si parla di lui : ed io credo, che il nome suo andrà bentosto sino alla Mecca. Or bene, malgrado tutto ciò, avreste udito, dopo la cerimonia, queste buone genti dire, senza che niuno ne li avesse avvertiti, che il Padre Warlop non era ancora il più gran *Fhoria* (prete). E perchè? « perchè il gran *Kelifag* non aveva posto la mano sopra la « testa del Sig^r. Warlop; ma all' altro, Monsignore « aveva poste le mani sopra la testa, e tutti avevano « stese le mani sopra di lui. Dio è costì! » Come vedete l' imposizione di mani li aveva sovra ogni altra cosa colpiti. Nell' uscire, fu vista una povera donna, che era fuori di se; e sclamava senza cessare : Jalla, Jalla, Jalla. « Mai, diceva ella, non ho contemplato « cosa più bella di questa. » E comandava imperiosamente, che la portassero tosto in cielo. Le diedero una medaglia, che subito si pose al collo. Il giovane Soleymna, che voi già conoscete, e in cui il Signore si è compiacciuto di riunire tante qualità, era nel fondo della chiesa : guardava, e i suoi occhi eran grondanti di lagrime. « Piansi un poco, diceva egli dappoi; la mia testa « cominciava a girare, ed il cuore mi balzava nel petto. » I nostri cari giovinetti del piccolo seminario erano tutti

in un giubilo, che non si può spiegare. Venne lor detto, che per la ordinazione de' Sacerdoti Negri, si farebbe una festa ben altramenti solenne: furono colmi di gioja, niun' altra cosa mancando più, cred' io, alla loro felicità. Il loro zelo crebbe a dismisura: volevano studiare, affrettare con ogni sforzo il giorno dell' ordinazione: e già sceglievano, fra essi, il loro distretto: questi andrebbe al Cayot, quegli nel Fouta, un altro prendeva per se i Cereri, e un altro i Guineani: e così tutto il vicariato apostolico era distribuito.

« Addio, mio caro Padre. Quanto sono felice fra questo buon popolo Wolof; non cangerei il mio stato per un mondo intero. Io ho per fermo, essere Dio stesso che mi ha qui condotto. Non vi dirò nulla de' nostri Negri, salvo che desidero sommamente, che tutti siate persuasi, ch' essi non sono quali la calunnia si è spesse volte compiacciuta dipingerli. Immaginatevi i tempi antichi, in cui i re viveano alla buona, senza apparato e senza pompa. Immaginatevi i capi de' popoli menare da se i loro buoi ad abbeverarsi al ruscello, condurre i loro cammelli al pascolo, servire i loro ospiti, e loro apprestare il Kus-Kus ed il pesce. Rappresentatevi soprattutto le principesse, levarsi prima dell' alba per pestare in un tronco d' albero maestrevolmente scavato, il dugup, che farà la festa della famiglia e de' forestieri, e voi comincerete ad avere un giusto concetto de' nostri cari Wolof. Quanto al clima, io non so che mi dire; se non che pare, che anche su tale proposito abbiano molto calunniato questa povera Affrica. Sono già cinque mesi che noi siamo giunti, e, de' sette che noi eravamo, nessuno è caduto malato: la salute de' più è bastantemente buona; e degli altri, meglio che in Francia. Quanto poi alla lingua, lo studio ne

sarà lungo; ma sì in questo, come in ogni altra cosa, sia fatta la volontà di Dio. Abbiamo già tradotte tutte le orazioni del mattino e della sera: se volete averne un saggio, vi darò l' *Ave Maria* in Wolof.

Mut nânà ti iao, Mariama,
Dio ti salvi, o Maria,
iao tit fessal énal
piena di grazie,
Borom ba andâ nà at iao:
il Signore è teco:
Kugn barkel nga iao ti i digen;
tu sei benedetta fra le donne;
te di kugn barkel megnet u sa bir Jezu:
e benedetto il frutto del ventre tuo, Gesù:
Mariama mu sielle mi, ndei Jalla.
Santa Maria, Madre di Dio,
gnanal ti nun ki di bakarkat
prega per noi peccatori,
legi ak ti bu nu dei.
addesso, e nell' ora della morte nostra.
Amin.
E così sia.

« Addio, mio caro Padre: siate contento di salutar affettuosamente per me tutti i nostri cari fratelli del noviziato.

« Il minore de' vostri figli,

« L. M. GALLAIS. »

MISSIONE
DELL' OCEANIA CENTRALE.

Lettera del P. Verne, della Società di Maria, ad un amico.

Opulu, li 13 ottobre 1846.

« Mio carissimo amico,

« Ricevo in questo punto l' avviso, che una nave americana partirà questa sera per gli Stati Uniti: colgo sollecitamente quest' occasione per eseguire la mia promessa di darvi nostre novelle.

« Ora, pigliate il vostro mappamondo, e cercate giusto in mezzo al grande Oceano, e quasi sotto a' vostri piedi, l' arcipelago de' Navigatori: e in quest' arcipelago, l' isola Oiolava, ovvero Opulu. Vi scrivo di qua, ove siamo rimasti alcune settimane; ma partiremo domani per Wallis, da cui non siamo che una giornata lontano. Ripigliamo insieme il corso delle nostre avventure, da Taiti sin qui. A' ventisette di agosto ci separammo dai Padri Armand e Dumonteil, i quali ci accol-

sero con tanta bontà, e presso i quali passai ore così felici. Addio dunque a Taiti, a' suoi ferventi Missionarj, ed alle sue fresch' ombre dilette. Corriamo l' arcipelago de' Navigatori. A' cinque di settembre, alle cinque del mattino, radevamo l'isola Rosa, che elevasi al dissopra dell' onde quasi un mazzetto di verdura. Al tramontar del sole, passammo davanti al gruppo de' Manoua. Lungo la costa, gl' isolani d'Osolinga ci salutarono con accendere gran fuochi; e ci dolse assai di non aver loro potuto parlare; perchè pensammo, essere cosa imprudente di, non conosendoli, scendere a terra sul far della notte. Fertilissime sono quest' isole, per quanto potemmo giudicarne al lume di luna, e in lontananza di un miglio. Credetti un momento di navigare sopra la Saona, dirimpetto al monte Cindre e le colline di Couzon. Il medesimo aspetto, i medesimi siti, toltone seimila leghe che ci separavano dalla patria, e la vista degli alberi del cocco, che stanno ivi in luogo delle vigne del Monte d'Oro.

« Addì sette, prima del giorno, giungemmo in vista dell' isola de' Cocchi (Tabu-tabu), celebre pel suo golfo degli assassini, ove furono ammazzati tredici compagni di La Perusa: tocca quasi la grand' isola Tatu-ila. Allo spuntar dell' aurora, scorgemmo venire verso di noi una barca di selvaggi sì velocemente, che pareva volasse. Fu a cagione della moltitudine delle piroghe, e della destrezza nel remigare, che Bougainville nominò quest' isole, arcipelago de' Navigatori. Uno de' Canak slanciossi sopra la nostra nave, c' indicò la spiaggia, e s' offerse di condurvici. Alle nove afferrammo nel golfo di Tutu-ila. Egli è chiuso tra due montagne quasi a picco, e non di meno coperte di alberi sino alla cima. Trecento capanne, o poco più, sono sparse qua e là sulla riva del mare, sotto l' ombra di palmizj, di

fichi d'Adamo, di pini; e tutt' intorno patate, ignami, ananas, taro, e canne da zucchero. In fondo del golfo scorgesi sul seno di salita, il tempio de' protestanti, la casa del ministro, e quella del console. Intorno alle case non veggonsi che polli, porci, anatre e cani che vanno a zonzo, e turbano la quiete de' paesani. Nelle foreste, è un gorgheggiare d' uccelli, simile a quello che voi udite ne' boschi di Sathonay, al tornare di primavera. Gl' isolani ci accolsero da prima con freddezza, poi la fiducia rinacque a poco a poco. Il Sig^r. comandante potè colà procacciarsi de' viveri col dare in permuta delle stoffe. Ogni giorno i selvaggi non fecero altro, che portare sopra la nave polli, anatre, oche, banani, cocchi, pigne, e soprattutto olio di cocco, belle stuoje, ed una moltitudine di rompicapi molto ben lavorati. E in tutte queste permute noi dobbiamo lodarci della loro quasi scrupolosa probità. Il giorno della Natività della Santa Vergine, un nostro povero marinajo, che non sa nuotare, cadde nel mare: era solo e senza soccorso, quando un indigeno, che dalla riva lo vide cadere, accorse, e lo salvò: il pose nella sua piroga, e lo menò a casa sua, ove gli prestò generosissime cure. Quando il marinajo sentì, che si annegava, si raccomandò alla Santa Vergine, della quale porta continuamente addosso la medaglia e lo scapolare: la sua fede non l' ingannò, poichè si può dire, che Maria lo salvò come in miracolo, per mano di un selvaggio: e quello che maggiormente onora quell' isolano, fu ch' ei non volle ricevere alcuna mercede, protestando sempre, che, così facendo, aveva adempito al dover suo.

« Ogni atto degl' abitatori di Tutu-ila dimostra un carattere dolce, generoso, ospitale. Sino dal primo giorno del nostro arrivo, il re fu sollecito di farci intendere, che nella sua isola stessimo senza timore alcuno, per-

chè non v' incontreremmo che amici. E così come dell' animo, sono di corpo ben fatti : statura alta più che ne' Francesi; e di carnagione non più imbrunita, che in quelli fra' nostri che si cuocono al sole. I loro capegli lanuti e crespi rassembrano velli di pecora : li tingono di rosso o di bianco. Il vestimento loro poi è stranissimo, e consiste in una ciarpa di foglie, o una cintura d' erbe, per gli uomini : ti sembra vedere in essi gli dei mitologici delle favole. Le donne hanno innoltre una sorta di manto, quasi simile alla pianeta da prete. Voglia Iddio esaudire i voti, che noi facciamo per questi buoni isolani, coll' inviar loro prontamente Missionarj cattolici. Oltrechè ci han dimostrato il desiderio di averci fra essi, possiamo noi dimenticare, che sono figli nostri, dacchè appartengono alla Missione de' Martiri?

« Passati otto giorni a Tutu-ila, salpammo. Dodici selvaggi rimasero con noi, per ajutarci ad uscire del passo, che è difficile assai : e per più di quattr' ore voltarono, tiarono i cordami, ed eseguirono tutte le manovre, che loro furono comandate, accompagnando l' instancabile lavoro con tutte le canzoni patriottiche, delle quali è piena la loro mente.

« A' sedici giungemmo davanti Opulu, isola bellissima, avente diciassette leghe in lunghezza, e circa ottanta di circuito: conta forse quarantamila abitanti. Per la bellezza de' siti, e per l' inestimabile fertilità sua, uguaglia almeno Taiti. Alle dieci abbracciavamo il nostro confratello P. Roudaire, solo Missionario cattolico in quell' isola, fra' ministri protestanti. È un anno appunto, che in Opulu si celebrò la prima messa, e che la Missione fu stabilita sotto il nome di Nostra Signora delle Vittorie : e già i frutti di salute, operati per intercession di Maria, sono grandissimi. Appena l' *Arca dell' Alleanza* diè fondo, più di venti piroghe giunsero

l' una dietro l' altra intorno di noi : i selvaggi ci strinsero la mano con testimonianza d' affetto, e furono solleciti ad avvisarci, col fare il segno della croce, che erano catecumeni o neofiti : poi vollero sapere, come ci nominavamo, e quanti fossimo. Avevano la maggior parte di loro, la croce, la corona, e la medaglia della santa Vergine appese al collo. Fra essi erano un giovane catechista ed un capo di Wallis, che seguirono il Padre per amore verso di lui, e per ajutarlo nelle sue apostoliche fatiche. Parecchi capi d' Opulu unirono le loro istanze a quelle de' nostri cristiani per ottenere Missionarj. Durante tutta la sera, la nave non bastò a contenere tanti visitatori : la sala, le camere, il cassero, il ponte, il castello di prua, tutto era pieno. Ogni cosa destava lor meraviglia; ma non era pericolo, che toccassero nulla, o se toccavano alcuna cosa, subito la riponevano al suo luogo. Giunta la notte, si licenziarono; indi saltarono nelle loro piroghe, e si diressero alle loro case, improvvisando, durante il tragitto, canzoni per onorarci. Il giorno appresso scendemmo a terra. Davanti la casa del P. Roudaire è una vaghissima piazza, sotto l' ombra di palmizj : e in quella, numerosa adunanza di popolo aspettavaci : tutti, uomini, donne, fanciulli, si affollarono intorno di noi, e ripetevano cento volte il nome nostro : ed ora, ovunque c' incontrino, si accostano a noi, ci stringon la mano, e ci chiamano pel nostro nome di battesimo. Quel lieto giorno si terminò con cantici, cantati come si fa in Francia. Nell' udire quella moltitudine di voci ripetere in coro, con perfettissimo accordo, i nostri inni devoti, io credetti essere ancora nella mia patria.

« Il mattino del giorno veniente, diedi sepoltura ecclesiastica ad un angioletto, che il P. Roudaire aveva battezzato tre dì avanti. Durante tutta la notte, i ca-

tecumeni, secondo l'uso, cantarono e pregarono, vegliando presso il morto. Dopo i funerali, un capo avendo mandato al Missionario un porco bello e arrostito, con pignoli, ed un paniere di taro, seppi dal P. Roudaire, ch' egli non avea, da un anno in qua, chiesto mai cosa veruna ad alcun isolano; che viveva dì per dì, non avendo nè farina, nè provvisione nessuna, e che non pertanto il sole non erasi coricato mai una volta, senza ch' egli, il fratello ed i catechisti non avessero ricevuto il necessario sostentamento da vivere : segno evidentissimo della sollecitudine divina verso coloro, i quali si pongono al tutto nelle mani della Provvidenza.

« Ci dolse assai di doverci separare da que' buoni isolani di Opulu, i quali ci diedero tante prove di affetto, e furono così pronti a renderci ogni sorta di servigi, ad offerirci i loro presenti di banani, di cocchi, di ananas, ed altre frutta. Oh quanto a torto si dà il nome di selvaggio ad uomini, che sono assai meno selvaggi di certi popoli de' paesi inciviliti! L'arcipelago di Samoa, sì poco conosciuto, e sì maltrattato da' geografi, è, in tutta l'Oceania, uno di quelli, che meritano maggiore riguardo. È cosa molto probabile, che Monsignor Bataillon vi trasporti fra breve tempo la sua sede episcopale, essendo che Wallis è troppo piccola, e poco convenevole ai varj stabilimenti, ch'egli ha in animo di fondare. Nessun luogo, come ho detto, non è per la fertilità del suolo, e per l'amenità sua, pari a quell' isola : è tutta intorniata di scogli in modo, che il mare frangendo lontano su quelli il furore de' flutti suoi, rassembra un lago piacevole intorno di lei. La spiaggia arenosa, che tocca la riva del mare, è tutta coperta di palmizj, e di pini. Pajono, qui immensi luoghi da passeggio, ben disegnati, là sale verdeggianti. Sotto le loro fresche ombre sono sparse le ca-

panne, di semplicissima architettura : una palizzata di canne o di bambuchi sta in vece di muri : e le stuoje che copron la terra, tengono luogo di pavimento, e servono di letto, di sedie, e di tavole. Il vento soffia a piacere attraverso l'ingraticolato, senza che ci sia bisogno di ripararsi da quello con finestre che si chiudono. Pure ciascun' abitazione ha una o due porte, alte due piedi e mezzo. Tali costruzioni convengono perfettamente a un paese, ove regna una primavera perpetua, ove gli alberi non si spogliano mai delle loro foglie, ove si dorme allo scoperto, o almeno sotto un leggiero ricovero, e molto meglio che non si fa nelle più sontuose abitazioni. Qua non si conoscono catenacci, nè serrature : tutte le capanne, senza toglierne una sola, sono aperte, e mai non vi si commette il minimo furto. La capanna, che tien luogo di chiesa, è altresì giorno e notte aperta come le altre : ed il calice, gli ornamenti, e tutte le cose sacre sono esposte alla vista di tutti. Il medesimo incontra all' abitazione del Missionario, nella quale sono mille cosette, atte a svegliare la curiosità e la cupidigia de' paesani : e con tutto ciò non è ancora stato fatto pure l'ombra di un furto.

« Dietro le capanne sono gruppi folti di alberi, che formano giardini, attraversati da moltitudine di piccioli viali : dietro gli alberi sono i campi d' ignami, di canne da zucchero, di taro, di patate, di ananas, innaffiti da vaghi fiumicelli : e la loro fertilità è tanta, che un isolano non lavora che un' ora la settimana per vivere con tutta la sua famiglia. Al dissopra delle pianure stendonsi le montagne, o piuttosto alte colline, coperte di pampelimosi, di castagni, di frassini, ed altri alberi, ch' io non conosco, frammischiati di liani, che ondeggiano al piacere de' venti, o con piè

torto salgono sino alla cima di quelli, ornandoli di fiori e di verdura. Queste foreste soprabbondano di merli, di colombi, di usignuoli, di piccoli pappagalli, di uccelli-mosche, e di tordi marini. È un gorgheggiare continuo, come a Tutu-ila. E tanto basti di Opulu.

« Nella mia prossima lettera vi parlerò di Wallis. Oh come il cuore mi palpita di gioja, pensando, che domani vedrò quest' isola fortunata, alla quale il mio pensiero si volgeva sì spesso, quand' io era in Francia; Mangareva e Wallis sono i due paradisi della terra. Domani avrò il bene di abbracciare Monsignor Bataillon, degno e santo Vescovo, e specchio di vita apostolica. Domani la mia sorte sarà decisa, e saprò se noi andremo in Caledonia, o se rimarremo ad Uvéa. Qualunque sia l' ufficio, a cui sarò destinato, pregate Iddio, ch' io l'adempia con fervore da Missionario.

« Vostro devotissimo e sincero amico.

« VERNE.

« *Miss. Apost. della Società di Maria.* »

Lettera del medesimo Missionario, al Sigr. Giroust, parroco di Reyrieux. (Ain).

Futuna, li 10 dicembre 1846

« Mio carissimo amico, e confratello,

« Sono tredici mesi, che navighiamo, e non sono ancora giunto al luogo, ove debbo dimorare. Cagione di tanto indugio sono le visite, che abbiamo fatto alle varie Missioni dell' Oceania centrale; ma ora posso dire d' essere alla soglia della mia nuova pieve, dacchè non mi restano più a fare, che cento leghe. Domani spiegheremo le vele: e siccome alla vigilia della partenza si è quasi sempre affaccendato, non mi dilungherò intorno le particolarità del mio viaggio: pure eccovi l' itinerario mio, dal giorno che vi scrissi l' ultima volta.

« Lasciato Opulu, ci recammo a Savai, che è a quindici leghe discosto. Al nostro sbarcare trovammo una moltitudine di quattro o cinquecento paesani, che ci aspettavano, e non sapevano come esprimere la gioia di vederci. Quelli, che sono catecumeni, ci accompagnarono con torchi accesi, per tre ore continue, sino alla casa del P. Violette, nostro fratello: perciocchè era già notte quando scendemmo a terra. L' accoglimento,

che ricevemmo dai capi, fu il medesimo, che ad Opulu : chieggono Missionarj con somma istanza.

« Ci rimanemmo breve tempo; poi ci recammo a Wallis. Quante cose avrei a dirvi di quest' isoletta si interessante, e sì benedetta dal cielo! Ma il tempo ne manca; ed oltre a questo gli Annali ne hanno più volte data la descrizione. Appena fummo discesi nella parrocchia di S. Giuseppe, il popolo si raccolse tutto per farci accoglienza. Tutti i vecchi capi vennero a baciarne la mano, e ad offerirci le loro radici di cava, in attestato di amicizia. All' *Angelus* della sera, ci accommiatammo dal P. Matteo, parroco di S. Giuseppe, e ci recammo alla parrocchia di Nostra Signora, ove risiede Monsignor Bataillon, che aspettavaci con impazienza. Ed una moltitudine d' isolani ci accompagnò ancora con fiaccole.

« Il tempo, che abbiamo passato a Wallis, fu tutto in festa per noi, e per gli abitanti : e vi restammo un mese e mezzo. Oh come uno è edificato e confuso nel vedere la pietà di queste buone genti! A tutte l'ore del giorno e della notte sei certo trovare adoratori davanti il Santissimo Sacramento : ogni mattina si ragunano alla chiesa per pregare insieme, e per ascoltare la santa Messa, durante la quale non cessano mai di cantare i cantici. Sul far della notte, o per parlare com' essi, *quando la cigala ha cantato*, si raccolgono di nuovo a' piè dell' altare per dire l' orazione della sera : indi vanno alle loro case, e appena la famiglia vedesi riunita, cominciano a recitare il rosario; poscia a cantare i cantici, indi a ripetere il catechismo. E questo avviene in tutte le case, senza eccettuarne pur una. A quell' ora non s' ode nell' isola, che un concerto di lodi, durante il quale non puoi non sentirti commosso sino alle lagrime. Ogni sabbato adornano gli altari di fiori odoriferi e di verdi fronde : e la domenica si ricreano con giuo-

chi innocenti. Io ho due volte assistito alla rappresentazione di finti combattimenti : erano quattrocento campioni, armati di lance. Mentre pugnano, il ritornello delle loro canzoni patriottiche è questo : « Santa « Vergine, fate, che noi morriamo da santi. » Io non potrei meglio paragonare le due parrocchie di Wallis, che a due ferventi confraternite, ove regnino ad un tempo la pace, l'allegria, e l' innocenza. In Wallis la religione supplisce a ogni cosa : non si respira, nè si vive che per lei.

« Il sabbato dopo il nostro arrivo, successe un fatto commuoventissimo. Un' isola chiamata Toquelai, o Clarence, a due o trecento leghe da Wallis, essendo stata devastata da una tempesta, che abbattè i palmizj, i pini, ed altre piante, la carestìa cominciava a farvisi sentire. Un certo numero de' suoi abitanti volle tragittarsi ad un' isola vicina, sperando, che vi troverebbero viveri in abbondanza; ma le loro piroghe furono assalite da violentissimo mare, che parte disperse, e parte affondò. Due di queste piroghe, dopo avere vagato un mese e mezzo in balìa de' venti, furono gettate sopra le coste di Wallis. I poveri naufraghi non ebbero in sì lungo tempo per cibarsi, che alquanti cocchi, ed i pesci che lor venne fatto di prendere : e però non si può descrivere, quanto fossero estenuati per miseria e per fame. Tosto che da Wallis furono scorti nel mare, accorsero alle loro piroghe, e gl' invitarono a discendere sopra la spiaggia : ma essi non osavano fidarsi, temendo di non cadere in mano a cannibali, che li mangerebbero. Volle la Provvidenza, che in Wallis fosse una giovane donna dell' isola Clarence, colà da alquanti anni venuta, non so perchè, a stabilirsi. La curiosità avendola fra l' altre donne spinta sopra la riva, stupì d' intendere, che que' sventurati parlavano la sua lingua; ma la sua ma-

raviglia si mutò subito in allegrezza, quando nel contemplare attentamente que' miseri, riconobbe fra essi un vecchio suo zio, capo dell' isola Clarence. Corse fra le sue braccia, se lo strinse al cuore, e l' inondò di sue lacrime nell' invitarlo a discendere a terra, assicurandolo, che non solamente non vi sarebbero fatti morire, ma vi riceverebbero accoglienza e ristoro. Infatti non furono appena smontati a Santa Maria, che da tutte parti vennero loro offerti vestimenti per coprirsi: indi li condussero come in trionfo alla chiesa. E, in meno ch' io il dico, forse mille e cinquecento persone furono intorno di loro, e loro prestarono mille cure ospitali. Monsignore, i sacerdoti, il vecchio re, tutto il popolo li serviva e li consolava. E mentre stavasi preparando un gran *cava* per onorarli, gli uomini li salutarono con una scarica di cinquanta colpi di fucile. Allo strepito di questo sparo, i poveri naufraghi caddero a terra, credendo, che la loro ultima ora fosse venuta. Il vecchio capo dell' isola Clarence si gittò al collo del re di Wallis, e il tenne lungo tempo abbracciato, supplicandolo di non farlo morire. Furono lor fatte mille carezze, perchè cacciassero quel timore, assicurandoli, ch' essi erano fra amici e fratelli, da cui non dovevano aspettarsi altro, che bene. Si acquetarono.

« Il giorno appresso, che fu una domenica, Monsignore doveva offiziare in abito pontificale, in occasione del nostro arrivo. La chiesa fu addobbata de' suoi begli ornamenti: spiegammo tutte le ricchezze della Missione, ed elevammo il trono episcopale. Gl' isolani dal canto loro copersero il santuario di ghirlande verdi, e di vasi di fiori: e alle otto del mattino si cantò la Messa con ogni possibile solennità. Alla vista di quel tempio parato di fresco, e tutto risplendente di lumi; alla vista degli officianti, che assistevano il Santo Vescovo, e nell' udire

migliaja di voci, cui il suono accompagnava, i naufraghi, che il re aveva fatto collocare allato del suo trono, erano stupefatti. Ma all' Elevazione, quando nel silenzio della moltitudine in se raccolta e prostrata, s' udì il rimbombo delle artiglierie *dell' Arca dell' Alleanza*, furono colti da tanto terrore, che gittatisi subito boccone per terra, non volevano più rilevarsi. Poveri infedeli, quante volte ci han fatto piangere di tenerezza! Oggi ridono del loro sciocco spavento, e benedicono la Provvidenza, che in modo così straordinario chiamolli a conoscere il Vangelo. Allorchè saranno istruiti e battezzati, Monsignore li rimanderà alla loro isola, della quale saranno gli apostoli sino a tanto, che Missionarj sieno ad essi spediti.

« Mi convenne lasciare questa fervente cristianità, ove ho passato un mese e mezzo in continue delizie. Partii sul picciol naviglio di Monsignore per un' isola a centoquaranta leghe, o poco più, lontano da Wallis. Ebbi compagno per alcun tempo il P. Villien, che dee passare quanto prima potrà alla Nuova Guinea. Un catechista di Wallis, chiamato Filippo, il quale parla francese, inglese, e parecchi dialetti dell' Oceania, mi sarà di grande soccorso, col servirmi d' interprete. Chiese egli stesso di seguirmi : se ciò non fosse, io non avrai mai osato richiedernelo, stantechè è ammogliato, ed ha figli. La moglie sua è rimasta a Wallis; e quantunque lo ami molto, pure non ha opposto la minima resistenza al suo partire, giacchè si tratta del bene della religione. Lo rimanderò fra cinque o sei mesi a casa sua. Condussi ancor meco un altro catechista, nominato Leone, scelto fra quanti giovani, e furono moltissimi, che pregavano di accompagnarci; e i quali ci è convenuto ripulsare. Giudicate da ciò, come la gioventù di Wallis sia generosa e devota.

« Navigammo verso Futuna. Ho assai volte desiderato in mia vita di vedere quest' isola fortunata, che il sangue d'un martire, stato mio condiscepolo, e fors' anche il vostro, innaffiò. Eravamo ancora venti leghe distante, quando cominciammo a scuoprire la cima delle alte montagne d'Alofi, isola vicina a Futuna, e dipendente da questa. Gl' isolani, scorta che ebbero la nostra nave, mandarono otto fra essi ad incontrarci sopra una barchetta, cioè un tronco d'albero scavato, secondo l'uso del paese. Proposi loro di condurmi a terra sopra la loro piroga: era quanto desideravano. Fecero il segno della croce, sciolsero i loro lunghi capegli, e ci demmo a correre sopra l'Oceano con incredibile velocità. Non ebbi manco il pensiero di aver paura, tanto era grande il piacere di vedere Futuna.

« Qual contentezza, poter isfogare il mio cuore sopra la tomba del P. Chanel, che fu mio condiscepolo amato, ed oggi è mio protettore nel cielo! Quanta consolazione di poter dire la Santa Messa con la sua sottana insanguinata, e cogli ornamenti sacerdotali, che portò all' altare il giorno medesimo del suo martiro! Una croce è innalberata accanto la sagra mensa, a' piedi del santuario, nel luogo appunto, ove ricevette il colpo mortale. Questa croce, alta sei piedi, è ornata d' una corona di fiori, che gl' isolani rinnovano con piissima cura ogni domenica. Non credo, che sia nel mondo una parrocchia, che meglio di questa ritragga i costumi della primitiva chiesa. La pietà e lo zelo de' neofiti è tale, che i Padri Favier e Servant, nostri fratelli, hanno assai più bisogno d' adoperare il freno per ritenerla, che il pungolo ad eccitarla. Quanto è bello, vedere tutti questi antichi divoratori d' uomini, essere più che gli agnelli divenuti mansuetissimi, darsi da se medesimi a pubbliche penitenze, e scongiurare i Missionarj di non

porre mai limite alle loro mortificazioni! E questi guerrieri feroci, che beveano ne' crani umani, essere oggi prontissimi a versar mille volte il loro sangue per Dio, e pe' Missionarj!

« Cesso di scrivere per prepararmi alla partenza: ma mi accorgo di non avervi ancor detto il luogo, ov' io andrò a fissare la mia dimora. È una vaga isoletta, chiamata Rotuma, avente seimila abitatori, che giaciono ancora sepolti nelle tenebre del paganesimo. I Rotumiani aspettano Missionarj con impazienza: ed il re loro ha testè ricusato due ministri eretici, i quali volevano colà stabilirsi, loro dicendo, che il popolo suo voleva esser cattolico. Tutto ci fa bene sperare di questa Missione, posta sotto il nome di Nostra Signora della Pace: e sarà fiorente per certo, se voi non la dimenticherete nelle vostre devote orazioni, e se la raccomanderete a quelle de' miei cari compatrioti di Sathonay.

« Nella mia prossima lettera vi parlerò delle mie consolazioni, se la Provvidenza degnerà benedire alquanto gli sforzi nostri.

« Vostro amico,

« VERNE, *S. M.*

Altra lettera del R. P. Verne, Sacerdote della Società di Maria, al Sig$_r$. Giroust, Parroco di Reyrieux (Ain).

Rotuma, li 20 maggio 1847.

« Mio carissimo amico, e fratello,

« Intendo, che una nave americana ha poco fa approdato a Rotuma, e che partirà domani per la Nuova Zelanda: però mi affretto di scrivervi queste poche linee.

« Alla nostra partenza da Futuna, gl' isolani ci accompagnarono sino alla spiaggia, e ci diedero addio, cantando: e quando salpammo, s' udirono su tutta la costa singulti e lamenti. Dopo sei giorni di tragitto, scoprimmo Rotuma. Io discesi a terra per conoscere le disposizioni de' suoi abitanti, e m' innoltrai breve istante in un bosco, ove m' inginocchiai davanti il Signore, pregandolo di benedire questa terra infedele, e supplicando Maria, nostra santissima Madre, di pigliarla sotto la sua protezione. Ma tosto fui circondato da una turba di uomini, donne e fanciulli, che mandavano gridi di maraviglia nel vedere quello, che non avevano mai visto, un Missionario in veste ecclesiastica. La mia lunga sottana, il mio breviario, il mio gran cappello, il mio Crocifisso, i miei occhiali, ciascuna cosa insomma li fa-

ceva strabilire. Il gran capo di Fao ci venne incontro: io accettai il suo *cava*, e gli chiesi, s'egli sarebbe contento d'avere vicino a lui un prete cattolico. Rispose, che sì; ma con timida voce.

« Visitai, accompagnato dal mio catechista Filippo, dieci o dodici villaggi, poco discosto l'uno dall'altro: e da pertutto era la medesima curiosità; da pertutto ci offrivano a gara cocchi, banani, ed altri frutti. Continuando la nostra passeggiata lungo il mare, e attraverso lunghi viali di palmizj, ove sono molte capanne circondate di accacie fiorite, giungemmo sul cominciar della notte al gran villaggio di Fanganta, da un parente di Filippo. Sapemmo da lui, che il vecchio re, il quale aveva chiesto Missionarj cattolici, era morto da sei mesi; che nell'isola erano sei ministri protestanti, venuti da Tonga colle loro famiglie; che l'isola era piena di disertori di navi europee, ed innoltre divisa in due fazioni, quella de' vincitori, e quella de' vinti, i quali si facevano spesso la guerra; e che il capo, in casa del quale io aveva bevuto il cava, era alla testa de' vinti, ed aveva presso di lui un ministro protestante.

« Alle dieci della sera, essendo oppresso dalla stanchezza, mi gettai sopra una stuoja, e subito m'addormentai, non ostante il ronzìo e le punture delle zanzare. Allo spuntar del sole, mi recai ad Oinafa, villaggio ove risedono i re ed i grandi dignitari dell'isola: e vi fui accolto assai freddamente. Vidi che sua maestà era sommamente impacciata a mio riguardo: e seppi bentosto, che mille favole inique erano state inventate contro di noi. Dalla casa reale andai a quella di Tokaniua, capo de' vincitori, che mi era stato dipinto qual personaggio di pezza. Mi accolse assai civilmente; ma si dolse con amarezza, che noi avessimo approdato presso i vinti: delitto capitale, secondo essi. Per quanto io gli

dicessi, che la scelta del porto spetta al capitano, che noi eravamo pronti a preferir lui; che in arrivando la prima volta in quell' isola, non sapevamo vi fossero due fazioni; che per compiacerlo farei, che il capitano venise a gettar l' ancora sulla sua riva, non mi venne fatto di appagarlo. Inviai la notte parecchi emissari a Konao, capo de' vinti, per avvertirlo, che scopierebbe tosto una guerra, se noi non abbandonassimo quel giorno stesso il golfo di Fao.

« Al capitano Romieux piaceva assai lasciare quel porto, e andar ad approdare ad Oinafa, pensandosi, che questa sponda fosse migliore di quella. Discesi a terra col confratello mio, e con tutti i catechisti, lasciandone due soltanto a Konao, ed assicurandolo, che tosto che fosse possibile di ritornare ad esso, senza che ne succedesse una guerra, io stabilirei presso di lui una residenza. Partimmo dunque per Oinafa. Era già tardi, ed il calore soffocante: e noi eravamo ancora a digiuno, e con sete ardentissima. Esortai i miei compagni di fermarci alquanto nel bosco. Appena seduti, comparve un selvaggio davanti a noi: salì, come uno scojattolo, sopra un albero del cocco, e scuotendolo, fece cadere una dozzina di cocchi. Partimmo benedicendo la Provvidenza di tanto inaspettato soccorso.

« Mezz' ora prima di giungere ad Oinafa, incontrasi un antico vulcano: è un mucchio immenso di lave, e di macigni calcinati; una serie di voragini profonde, che non sono altro, che crateri spenti. Noi discendemmo in uno di quegli abissi, per pregare lontano dagli sguardi de' passeggieri, e raccomandarci di nuovo a Dio, ed alla santa Vergine, ne' casi critici ove stavam per entrare. Nell' uscire di questo asilo, fummo sopraggiunti da moltitudine di selvaggi, tinti di rosso, quasi nudi, con lunghi capegli sciolti, e tutti armati di sci-

mitarre. Il capo c' interpellò bruscamente in inglese scorretto, e ci domandò, qual cosa andavamo cercando in quell' isola : e soggiunse che noi eravamo pessimi Missionarj, che nessuno ci soffrirebbe, e che potevamo volgere tosto altrove i nostri passi. Infatti, all' entrare che facemmo nel villaggio di Oinafa, fummo accolti colle fischiate : e tutti quelli, che ci vedevan passare, senza pure eccettuarne i fanciulli, ci colmavan d' ingiurie. Allora fummo certissimi, che i ministri Tongiani avevano preoccupato tutti gli spiriti contro di noi.

« Addì venticinque di dicembre, festa del santo Natale, celebrammo la messa in casa di Tokaniua. Due baulli ci serviron d' altare, e tutto il suo ornamento era un lenzuolo : il presepio di Betlemme non fu certo più povero. Le genti della nave asistettero alla messa, e ci ajutarono a cantare i cantici. E gl' infedeli si tennero in profondo silenzio durante quest' atto di Religione.

« Siccome niente era ancora stato deciso a nostro riguardo, alle tre del mattino del medesimo dì del santo Natale, avvisai Tokaniua, che il naviglio non potendo più rimanere, a cagione de' venti cattivi, sopra la spiaggia, noi stavamo per cercare un altro luogo. Questo capo corse ad informarne il re, il quale ragunò subito il consiglio. Io mostrai tutte le mie carte, credendo, ciò essere valevole a confondere le stoltezze, che i Tongiani avevano dette contro di noi : e seppi, che ad istigazione di costoro, varj capi avevano progettato di assassinarci, di gittare i nostri corpi nel mare, o ne' boschi, e di ammazzare altresì tutto l' equipaggio della nave; ma questo progetto fu rigettato dalla maggior parte di essi, sapendo, che non potrebbero impunemente eseguirlo. La deliberazione durò circa due ore. Quando l' ora di offrire il cava fu giunta, il gran capo,

incaricato di promulgare la sentenza, ci condannò, in nome di tutta l' assemblea, che si tacque in segno d' approvazione, ad essere scacciati dall' isola. Feci sembiante di non intendere nulla : bevvi il mio cava, ed uscii del consiglio.

« Il giorno appresso, levammo l' ancora due volte; e due volte fummo costretti di gettarla di nuovo, per tema di non correre a rompere attraverso le rupi. Ma addì ventotto, di buon mattino, avendo già combattuto più ore la corrente, che ci trasportava, ed avendo veduto la nave in pericolo di spezzarsi contro gli scogli, che circondano un' isoletta, da cui non ci tenemmo mai discosto più di venti passi; quando, colti dallo spavento, ci ponemmo sotto la protezione di Maria, un soffio di vento ci spinse in alto, e navigammo verso Fao, ove afferrammo a mezzodì. Ne aveva dato avviso a' miei catechisti, che aspettai più di mezz' ora; ma nessuno ci venne : non una sola piroga si fece vedere. Un silenzio profondo regnava sul golfo : e non iscorsi, che alcune donne, ed alquanti fanciulli vagare sopra la spiaggia. Non seppi a che attribuire quella mancanza; ma perchè il tempo strigea, feci mettere in acqua uno schifo, ed andai a prender lingua io stesso. Oh quanto benedissi la Provvidenza della visibile protezion che ci porse! E quanto ringraziai la Madre santissima, che aveva ogni cosa disposto al nostro sbarcare! Il gran capo Konao era andato a pescare con tutti i suoi, e non rimanevano sulla riva, che i miei due catechisti. Non ebbi dunque a temere, che le nostre cose fossero rubate a mano a mano, che sarebbero poste sopra la costa. Da un' altra parte i vinti, nel trovarci già entrati in casa loro, e senza loro saputa, non dovevano più aver paura, che venisse lor dichiarata la guerra, sotto pretesto, che trasgredissero alla sentenza, che ci espelleva. Alle ore

cinque, la nave disparve, ed andò a nascondersi dietro della penisola, lasciandoci soli nella terra inospitale di Rotuma. Se non che speravamo, che la Provvidenza, la quale porge nutrimento agli uccelli del cielo, e riveste i gigli de' campi, non ci abbandonerebbe mentre stavamo al tutto fra le sue braccia.

« Konao ritornò il giorno dopo, e si mostrò contento che fossimo sbarcati; ma dall' altro canto, essendosi sparsa voce, che scopierebbe la guerra, tutte le genti stavano in grande spavento, e cominciavano a nascondere le cose loro: e si proponevano di fuggire nelle montagne. Quel medesimo dì vennero ad annunziargli, che i vincitori lo ucciderebbero insieme coi Missionarj. Io l' accertai, che ciò non accadrebbe: e gli feci qualche regaluccio, per rilevare il suo coraggio abbattuto. Raunò il consiglio, ove si decise, che il giorno veniente partiremmo per tempissimo con Konao, ed andremmo dal gran capo di Fanganta, per trarlo dalla parte nostra. Cammin facendo, ci abbattemmo in un parente di Filippo, il quale ci riferì, che il combattimento comincerebbe l'indomani: e questa novella ci fu data appunto nel luogo stesso, ove successe l' ultima guerra, nella quale ottocento uomini furono morti: però tutta quella spiaggia era coperta di pietre sepolcrali, poste appunto, ove caddero i combattenti. Questo avviso, e queste memorie tristissime destarono nel mio confratello ed in me affanno sì forte, che ci mosse subito a pregare con doppio fervore la Nostra Signora della Pace, da Monsignor Bataillon costituita patrona della nostra Missione.

« Giungemmo dal gran capo di Fanganta: e Konao entrò solo nella capanna di lui. Ci eravamo già accorti, che biasimavano il procedere di questo, quando il vedemmo prorompere in singulti, e struggersi in pian-

to, lamentandosi amaramente, che gli fosse imputato a delitto, ricevere nelle sue terre uomini chiedenti ospitalità. Fu conchiuso, che ritornerebbe a casa sua, poichè non poteva accompagnarci più oltre senza esporre la vita. E noi muniti di un salvocondotto, ci recammo di nuovo dal re.

« In breve istante la capanna reale fu piena di gente: e i ministri Tongiani vi accorsero anch'essi. Mentre che il principe, ed il suo consiglio discorrevano intorno la gherminella loro fatta da noi, e che gli uni ne ridevano, gli altri ne indispettivano, io m'appoggiai ad una colonna per leggere il mio Breviario, con tanta placidezza, quanta maggiore non ebbi giammai. Essendo dunque i selvaggi costretti ad accettarci, vollero, che restassimo ad Oinafa. Tokaniua, nemico giurato di Konao, non potè consentire, che noi abitassimo altrove, che nelle sue terre. Gli chiesi, che mi facesse vedere la capanna, ch' egli ci destinava: e mi mostrò una tettoja, la quale io non accettai che con patto, che la farebbe ristorare e aggrandire. Gli domandai ancora, chi ci darebbe il sostentamento da vivere. Rispose, ch' egli stesso: e non solo tenne la sua parola; ma poi non ebbi che a lodarmi de' fatti suoi. Talvolta questo capo ci assicura, essere cattolico: dice le sue orazioni con noi, dopo di averle dette co' ministri Tongiani; canta con noi i cantici di Wallis, e non cessa di parlarci de' progetti bellissimi, che gli corrono per la mente circa la conversione di Rotuma: ma fra tutti i suoi sogni, quello, che più lo lusinga, è di diventare un altro Napoleone.

« Lasciai tempo dopo Oinafa, e venni a stabilirmi nel villaggio di Noatau, il più grande dell' isola ed il meglio disposto in nostro favore. Ha il suo re particolare, con cui io mi trovo in buon' armonia. Fissai la

mia dimora in casa di un suo parente, che fu re egli pure sino a che il termine del suo regno spirò: il quale mi porge speranza, che insieme co' suoi abbraccerà, fra breve tempo, il cattolicismo. Molto avanti ch' io me ne venissi ad Oinafa, m' aveva dato una bella capanna vicino alla sua, e posta sulla riva del mare; e, dopo il mio arrivo, me ne ha fatto fabbricare un' altra assai più grande, della foggia di quelle di Wallis e di Futuna: ed è certo la più bella dell' isola, senza manco eccettuarne quella del re. Ci si può entrare arditamente colla test' alta, mentre che nelle capanne delle maestà loro, non altrimenti che in quelle de' sudditi, conviene andare carpone. Ho volto in cappella quella che è situata in riva al mare, ove ogni sera fo la preghiera pubblica.

« I timori della guerra si sono ormai svaniti, mercè la Notra Signora della Pace, che ci ha procacciato modo di stabilirci, l'uno presso i vincitori, e l'altro presso de' vinti. Il che era di somma importanza; perciocchè nessuna delle due parti non si sarebbe mai indotta ad abbracciare la Religione della sua nemica.

« Il giorno di Pasqua sentii pur manifestamente la protezione della beata Vergine. Era, dopo la messa, andato con Luciano e Filippo a visitare un'isoletta, che ha quindici o venti famiglie, ed è non molto lontano da Noatau. Credevamo farne agevolmente il giro, quando giungemmo, Filippo ed io, in parte, ove la rupe è tagliata a picco. Ci sforzammo non di meno a salirla, ajutandoci quanto potemmo colle mani e co' piedi, e credendoci non fosse che un passo difficile a fare; ma ci trovammo in breve, essere giunti all' orlo d' un precipizio, alto più di seicento piedi, donde con si poteva più progredire nè retrocedere: un passo indietro ci avrebbe fatti precipitare sopra uno scoglio, ove il mare

sprofondasi mugghiando. Io aveva già fatto l'atto di contrizione, ed erami raccomandato a Dio ed alla santa Virgine Maria, allorchè a Filippo essendo riuscito di appiccarsi forte a una roccia, stese in giù una gamba, che afferrai con ambe le mani: e così potè trarmi in salvo dietro di lui. Sapemmo al nostro ritorno, che un indigeno s'era poc'anzi ucciso nel voler tentare quel medesimo passo. Quante volte ho visto, dacchè sono a Rotuma, che una providenza speciale protegge i Missionarj, e che la Madre santissima volge continuo lo sguardo verso i suoi figli, per soccorrerli nelle loro necessità, ora ispirando a' selvaggi di recarci viveri, ove ne patiamo difetto, ed ora offrendoci cocchi, quando nelle nostre scorse affannose stiamo per morire di sete: e talvolta mandandoci guide inaspettate, allorchè la notte andiamo errando per le foreste.

« In mezzo a tante turbazioni, che riempiono la vita de' nuovi Missionarj, dovete immaginare, amatissimo amico, che la Religione non abbia ancora potuto fare grandi progressi a Rotuma. Siamo ventidue cattolici nell' isola; e non ho per anche rigenerato, che picciolissimo numero di bambini, senza saputa de' loro parenti; perciocchè costoro si persuadono, che il battesimo faccia morire. Se non che la Providenza ha assunto di provare l'opposto, giacchè tutti i fanciulli, che costoro non vollero lasciarci battezzare, morirono, e quelli, che battezzati abbiamo, sono tutti pieni di vita. Ne darò solo un esempio.

« Fui chiamato, tempo fa, da una nipotina di Filippo, la quale credevano, che morrebbe quel giorno medesimo; ma appena l'acqua santa le grondò dalla fronte, ed ella chiese a mangiare, ed andò a passeggiare sulle rive del mare: e sin da quel dì si mantiene in perfetta salute.

« Eccovi un altro fatto della suprema saviezza di Dio a pro d'un povero indiano. La seconda domenica dopo Pasqua, recandomi con Filippo al villaggio, ove abita il confratello mio, riflettei, che l'ora era già tarda, e che sarebbe convenevole entrare nel bosco, ove dovevano essere, secondo che m' era stato detto, alquante capanne sparse qua e là. Dopo alquanto cammino, giungemmo ad una meschina capanna, aperta ad ogni vento, ove trovammo disteso sopra una misera stuoja un povero indiano di Madras, coperto di cenci. Egli non fu meno attonito di vedere un prete cattolico, di quello che io fossi di trovarmi al cospetto di un indiano. E gli domandai, s' egli, che tanto aveva viaggiato, si fosse mai abbattuto in alcun Missionario. Mi rispose, che molti ne avea veduti. « Avete voi inteso parlare « della Religione cattolica, che que' Missionarj in- « segnano? — La conosco, interruppe; anzi sono io « stesso cattolico. » E come mi volsi al catechista per dirgli in francese, acciocchè il malato non comprendesse, quanto io benediceva la Providenza dell'averci guidato colà, io non fui poco maravigliato in udire l'Indiano rispondere in francese: « Padre, intendo « ciò che voi dite. Sì, sono cattolico, e credo nel Dio « unico, che creò il cielo e la terra: e ne' miei do- « lori a lui solo mi raccomando ogni dì. » E mi narrò che a Madras stava con Missionarj; che nella sua prima gioventù loro servì lungo tempo la messa: da essi avere imparato il francese, ma da venticinque anni non parlando più questa lingua, averla in gran parte dimenticata. Poi cominciò a recitare, senza sbagliarsi: *Notre Père, qui êtes aux cieux*, e *Je vous salue Marie*, ed altre orazioni.

« Alla seconda visita, ch'io feci ad Antonio (così è nomato l'Indiano) mi dimostrò il desiderio di venire a

starsi con me, per terminare la sua vita da buono e fervente cristiano : reputandosi fortunatissimo, mi diceva, di servirmi la messa, di lavorare il mio orto, e di essere il mio cuoco. Soddisfeci al desiderio suo, ed assai volentieri , anche perchè Antonio sa benissimo l'indiano, l'inglese, lo spagnuolo, e la lingua di Rotuma; alle quali si dovrà, fra poche settimane, aggiungere ancora la lingua francese. Come non riconoscere in ciò un nuovo tratto della bontà divina , che in sull' ora, in cui il mio catechista Filippo dee tornare a Wallis, mi fece incontrare nel fondo d'un bosco un povero indiano, atto a sostituirlo come interprete, possedendo molti idiomi, che tutti mi sono utilissimi, poichè debbo trattare con genti di tutte le parti del globo! Dal canto suo Antonio è lietissimo di trovare, nella sua vecchia età, un ricovero, che gli rammenti gli anni felici della sua fanciullezza.

« Quante cose avrei a dirvi ancora intorno quest' isola di Rotuma, sì popolata, sì interessante, e nondimeno sì poco nota! I Rotumani di oggidì sono spesso paragonati coi Taitiani antichi : la stessa carnagione bruna, gli stessi delineamenti del volto, la statura, le occupazioni, che sono di non far niente, l'ospitalità fra di loro, l'affabilità coi forestieri, e l'amore per la danza e i piaceri. Nulladimeno sono convinti , che discendono, non dagli abitatori di Taiti, ma da quelli di Samoa, isola de' Navigatori.

« Se loro chiedi, qual Dio creò la loro isola, tutti risponderanno con aria grave, che un giorno il dio Raho, e sua moglie Iva, partirono da Samoa, camminando sui flutti. Costui portava in mano un paniere tessuto di filamenta di cocchi, e pieno di pol vere : giunto al luogo, ove è oggi Rotuma, gittò la polvere a dritta e a sinistra; e incontanente la terra

si levò dal fondo dell' Oceano, e le montagne si copersero di palmizj e di pini.

« Oltre a Raho, che è la principale loro divinità, contano altresì migliaja di piccoli dei, e sono certi pesci, certi uccelli, e quasi tutti i gran capi dell' isola, ai quali concedono onori divini con sepoltura. Gl' indigeni hanno un rispetto insigne pe' morti. I loro cimiteri, che chiamano *Tamura*, sono in mezzo a' villaggi: e tutte le tombe, coperte di sabbia fina, ornate di ghirlande di fiori, e circondate di pietre. Intorno al *Tamura*, e spesso nel *Tamura* medesimo, danzavano, altra volta: oggi ciascun casale ha una gran sala, ove si raccolgono tutte le sere, sino alle ore dieci, o alle undici, per cantare, ridere, e saltare. Potete immaginare da ciò, amico carissimo, quanto la morale evangelica debba incontrare ostacolo a penetrare nel cuore de' Rotumani. Spero non pertanto, che colla grazia di Dio vi penetrerà, e ne discaccierà le tenebre del paganesimo.

« Forse mi chiederete, quello abbiano fatto i suoi ministri protestanti di Tonga, da nove anni che sono nell' isola? Niente, proprio niente: non hanno pur tolto dall' infedeltà dieci persone.

« Avrei ancora a narrarvi di molte particolarità; ma il farò colla mia prossima lettera. Aspetto di giorno in giorno l' arrivo di Monsignor Bataillon.

« Sono, ec.

VERNE, *Miss. Apost.*, *S. M.* »

MISSIONI DI TONGA.

Lettera del P. Chevron, Provicario Apostolico della Società di Maria, alla sua famiglia.

Tonga, li 11 Ottobre 1846.

« Miei cari Parenti,

« La nostra Missione continua a seguire il corso delle opere del Signore : procede in mezzo alle contradizioni. Andiamo lentamente, ma però sempre avanti. Sembra, che la Provvidenza voglia qui fare tutto da se : basta, che un disegno sia pensato da noi, perchè cada, e che noi cominciamo un' opera, perchè non riesca. Però i paesani, e soprattutto i capi autorevoli, che noi coltiviamo con ogni sollecitudine, sono i più alieni dalla Religione, e la fuggono ognora più : mentrechè vediamo giungere a noi famiglie intere, che non avevamo mai conosciute.

« Dall' altro canto pare, che i primi passi di un neofito Tonghese verso il cattolicismo, non sieno gui-

dati che da interesse mondano. Un infedele, a cui io appresentava i veri motivi di conversione, fondati sulla ragione e sulla fede, mi disse: « Quando mio « fratello maggiore mi condurrà per mano sino alla « chiesa, e io ci andrò. » E parecchi neofiti, i quali eran presenti, soggiunsero. « Noi, gente dell' Oceania, « siamo da prima allettati da interesse umano; poi ve- « diamo col tempo, che la Religione è cosa buona; e « cominciamo ad amarla, a desiderare d' esserne i- « struiti, e quindi l' abbracciano di vero cuore. »

« I paesani, benchè forniti di sufficiente intelletto, per comprendere un ragionamento, non pertanto sono, generalmente parlando, colpiti meno da una ragione valida, che da una osservazione improvvisa. Non è guari tempo, che un catecumeno mi raccontava un colloquio, che ebbe con un suo parente metodista: « Non « ti amo più, questi diceva, dacchè hai lasciato la « nostra religione per farti papista. — Ed io t' amo « assai, gli rispose il nostro catecumeno; ma ti com- « piango ancor più, perciocchè tu ti credi illuminato, « quando stai tuttavia immerso in foltissime tenebre. » E su tale proposito gli tenne questo singolare ragionamento, che ebbe effetto compiuto: « Altra volta, diss' « egli, noi leggevamo la Bibbia, e non la intendeva- « mo; ma nella Religione cattolica troviamo il senso « di molte cose, che prima n' erano inconcepibili. Si « legge, per esempio, in S. Lucca, che un angelo ap- « parì a Zacheria, alla diritta dell' altare. In ogni luo- « go della Bibbia si parla d' altare. Ove dunque sono « gli altari vostri? sapete voi quello ch' e' sieno? ma « andate a Pea dai cattolici: colà voi troverete un alta- « re. » Il protestante restò muto, da prima; poi disse: *È vero.*

« Sin qui abbiano battezzato dugentocinquanta adulti, e, fra essi, quarantanove sono morti. Non ho ancora potuto fare il censo esatto de' catecumeni nostri in tutti i luoghi; ma penso, montino a trecento incirca. Siamo stati abbandonati da alquanti di loro, e parecchi ci furono tolti con violenza. Pure i nostri discepoli si mantegono saldi, e credo, che Dio conceda loro grazie particolari, acciocchè resistano all' eresia ed alla infedeltà. Attribuisco altresì la loro perseveranza, ed i nostri buoni successi alle ferventi preghiere, che si vanno facendo per noi in Europa: continuate adunque le vostre supplicazioni, e voi vedrete un giorno nel cielo il frutto dell' opera vostra: i fratelli, che voi salvati avrete, formeranno la vostra corona.

« A questo cenno sulla Missione aggiungerò il racconto di qualche avvenimento già antico: di una serie di sventure, a cui abbiamo tuttavia potuto mettere termine. Gli ultimi quattro o cinque anni del secolo passato vengono da' nostri indigieni chiamati *malaia* (maledizione). I pensieri di guerra, quasi sino allora muti, divennero furibondi: e furono guerre esterminatrici. Vi ebbe, fra l'altre, una giornata così spaventosa, che i vecchi ne parlano ancora con qualche terrore, sebbene gli occhi loro siansi di poi avvezzi a veder scorrere il sangue a torrente. Chiamano questa spedizione, *Sakable moa* (caccia alle galline). La parte occidentale (*hihiso*), stata qualche tempo tra gli odj ed in discordia, si levò tutta, e vene ad irrompere sopra la parte orientale (*hahake*). Questi, benchè in numero eguale ai nemici, essendo colti da terror panico, non procacciarono pur di difendersi, tranne due villaggi soltanto, ne' quali si diè alle armi: se non che deposero anch' essi i loro rompicapi, quando gli assalitori ebbero giurato, che non portavano guerra alla loro tribù. Fu un tradimento:

e gl' infelici vennero trucidati tutti senza misericordia. Quanto alle genti degli altri villaggi, i più si rifuggirono intorno la casa del capo principale, ove gli assalitori corsero in folla, e ne fecero orrendo macello. Trucidarono ancora senza pietà quelli, che si erano ridotti ne' sacri asili. Dopo una tanto spaventevole carneficina, i vincitori promisero, che la vita del rimanente de' vinti sarebbe salva, ove si recassero nel luogo della prima esecuzione : e quivi, nel giungere che facevano a centinaja, ed anche a migliaja, se vuolsi prestar fede al detto de' vecchi, li ammazzavano. E gl' infelici non opponevano resistenza alcuna, dicono i testimoni di veduta; perchè l'anima loro era come spenta : non piangevano più, ma si prosternavano, e ciascheduno tentava nascondersi sotto il corpo del suo vicino. Il luogo di questa strage esalava un denso vapore di sangue. Fecero due monti di cadaveri, alti trenta piedi ciascuno, sopra de' quali scannavano le vittime, che a mano a mano venivano sotto i colpi de' vincitori. Poi copersero di legna e di rottami di case tutti i corpi, e li arsero. Nel passare, che noi facciamo sovente per questo campo di morte, vediamo a più di dugento passi d'intorno, la terra ancora sparsa di ossame.

« Allo scempio della *caccia alle galline* successe in Tonga la fame. Tempo fa, i paesani si erano, in cota caso, dati all' antropofagìa : ne rinnovarono l'uso; e nelle guerre, che poi si fecero i capi fra loro, si mangiavano i vinti per vendetta. Così divennero cannibali per gusto, o veramente, come dicono ora, per maledizione. E ne assicurano, che comechè cotal cibo destasse orrore ne' più, era ad alcuni una delizia. Fu il celebre Jakai, guerriero dagl' isolani avuto qual Bonaparte, che mise il *Tapu* sulla carne umana. Allora Tonga ebbe la pace, sino alle guerre che il protestantismo vi portò. Al nostro

giungere, col predicare la Religione cattolica avemmo la lieta sorte di far cessare queste funeste inimicizie di sangue: ma ci duole di avere ad aggiungere, costoro, riconciliati mercè le nostre assidue cure, non solamente avere dimenticato sì gran beneficio, ma essersi stretti insieme per nuocerne. Ma che rileva la loro inimicizia, quando abbiamo ottenuto di vederli fra essi vivere come fratelli!

« J. CHEVRON, *S. M.*

MISSIONE DI SAN-CRISTOVAL

Lettera del P. Saverio Montrouzier, Missionario della Società di Maria, al Signor abbate Gabriele Montrouzier, suo fratello.

« Mio caro Gabriele.

« Ho questa volta a darti tristissime novelle, che appena ardirei distendere, se non sapessi, che la fede farà, che tu le consideri, non come sventure, ma come prove, le quali saranno poi da consolazioni seguite : mai la palma non fu concessa prima di combattere. Acciocchè tu intenda meglio il legame delle nostre disgrazie, giova cominciare alquanto da alto; ma il farò senza preambolo.

« Il R. P. Collomb, Vescovo eletto, ma non sacrato di Antifelles, e Coadjutore di Monsignor Epalle, avendo saputo soltanto a Taiti la morte di questo Vicario Apostolico, si affrettò di recarsi a San-Cristoval per confortare la piccola greggia rimasta senza il suo primo pastore. Mi menò seco, nel passare ch' ei fece per la Nuova Caledonia, ove mi fermai qualche tempo, non ponendo

però mai in obblìo, ch'io doveva recarmi all' isola Salomone.

« Agli undici di febbrajo 1847 eravamo dirimpetto a San-Cristoval. Molti di quegl' indigeni essendo venuti sulla nostra nave, mi riconobbero per Missionario, e mandarono grido di gioia; e mi riferirono, che tutti i nostri Padri erano vivi : di che io ringraziai il Signore, essendo stato in gran pensiero per essi. Indi tardammo poco a stringere fra le braccia i nostri cari fratelli di Maquira.

« Questi degni Missionarj avevano già dato saggio del loro fervore apostolico col molto soffrire: e già scorgevansi su loro volti pallidi e scarni le vestigia della febbre e de' patimenti. Se non che l'arrivo di Monsignor Vicario Apostolico, la speranza, che la Missione riprenderebbe il suo natural corso, e la gioia di ricevere nuovi operai, avevano bastato a saldare le loro piaghe, ed a porre in dimenticanza i mali trascorsi. Monsignor Collomb, costretto di partire per Sydney, ove sarebbe consacrato Vescovo, ci lasciò pieni di speranza e di ardore, non pensandosi allora, che al suo ritorno non avremmo a narrargli che guai.

« Per consiglio del dottor Montargis, di cui non si possono lodare abbastanza i sacrifici e lo zelo, deliberammo di ricercare nell'isola qualche sito meno insalubre che Maquira. Il P. Frémont, col P. Crey e due frati andarono a fissare la loro dimora nel villaggio dei *Pia*, nemici giurati degl' *Joné*, ospiti nostri. I Padri Jacquet, Paget, Thomassin ed io, con tre frati, restammo presso di questi. Un mese dopo, il P. Crey cadde mortalmente malato, e andò a ricevere in cielo la corona, dovuta più a' suoi desiderj, che alle sue opere : e noi vedemmo dileguarsi quelle speranze, che la sua ottrina e la sua pietà ci avevano fatto concepire a pro

della nostra cara Missione. I *Pia* non vollero a verun patto consentire, che fosse sepolto presso di loro, adducendo per ragione, che, siccome in sua vita non aveva ucciso persona, così era cosa certissima, che dopo morte ucciderebbe di molta gente. Trasportammo dunque il suo corpo a Maquira : e la sera facemmo le sue esequie colle preghiere della chiesa, e piantammo una croce sulla sua tomba.

« Quanto agli *Joné*, furono indispettiti di quella separazione : non potevano tollerare, che alquanti de' nostri fossero andati dai loro nemici, perchè, dicevano, avranno ora, siccome noi, ferro, ami, stoffe, pezzi di vetro, che sono i rasoj del paese : insomma ci dimostrarono in questa occasione, che l'affetto, il quale ci palesavano, non era mosso, che dal solo interesse. Noi mostrammo coraggio, e il loro malcontento cessò.

« Quando Monsignor Collomb partì, ci disse queste parole : « Riposatevi sino al mio ritorno : se noi dob-
« biamo fondare, secondo ne sembra, qualche nuova
« Missione, io avrò bisogno di tutte le vostre forze. » Per obbedirgli, ed anche perchè la febbre ci rendeva incapaci di sopportare grandi fatiche, noi sospendemmo i catechismi ne' villaggi più lontani, e ci occupammo, spezialmente, a vegliare alla conservazione di varie cose, che servivano a' nostri usi : e ci convenne per ciò star molto vigili, perchè i selvaggi son di leggieri tentati, e rade volte resistono alla tentazione. Ma siccome questa vigilanza non avrebbe bastato verso de' *Toros*, o montanari, che tante volte ci avevan rubato, giudicammo, acciocchè non succedessero nuovi furti, di mandarli fuori di casa. Il che li mise in tanto furore, che risolvettero di ammazzarci tutti : ed ecco come mandarono, in parte, ad effetto il loro malvagio divisamento.

« Da lungo tempo eraci stato indicato il villaggio di Vango, posto sulla costa orientale, qual luogo assai atto a fondarvi una residenza: popolo, fertilità, porto, insomma vi era tutto quello, che da noi si poteva desiderare. Un giorno, sentendoci in salute migliore del solito, pensammo, che sarebbe buono l'andare noi stessi a vedere il luogo, affinchè potessimo, all'arrivo di Monsignor Collomb, dirgliene qualche cosa di certo. I Padri Jacquet e Paget vollero intraprendere il viaggio: io desiderava andare con essi, ma essendo oppresso dalla febbre, mi consigliarono di rimanere. Obbedii: e oggi languisco ancora nella valle di lagrime, mentrechè i miei fratelli, giunti al termine di loro vita, hanno ricevuto, siccome io spero, la palma promessa ai martiri. Sia sempre benedetta la volontà del Signore: ma io credo, mio caro Gabriele, che pochi anni di Missione occorrono per distaccare l'uomo da questa misera vita, e che la morte incute assai meno terrore a colui, le cui speranze sono tutte rivolte al cielo.

« I due Padri suddetti, e fra Giacinto, partirono di Marquira ai venti di aprile, alle cinque del mattino, e s'incamminarono verso il villaggio de' *Toros*, ignorando il loro scellerato proponimento: anzi sapendo, ch'io era stato bene accolto da essi, pochi giorni avanti. A nove ore vidi passare un paesano, che gridava con ispavento: *Matè, Matè! Matè, Matè!* E poco dopo seppi, che i due padri ed il frate erano stati uccisi dai montanari. Fu novella tremenda; ma Iddio mi fece la grazia di darmi coraggio. I *Toros*, non contenti d'avere trucidati tre nostri fratelli, eccitarono gli *Jonè* a finire anche noi, ed a rubare le cose nostre. Era facile, poichè al presbiterio non eravamo più che tre soli. Mi raccomandai alla Madonna de' Sette Dolori, feci l'atto

di contrizione, e scrissi al P. Frémont : il quale sopraggiunse prima di notte con tutta la sua gente.

« Frattanto gli *Joné* accorrevano in folla a Maquira. Erano tutti armati, e mi andavano ripetendo : Prendi il tuo schioppo, e noi verremo con te, ed uccideremo i *Toros*, e li mangeremo. Oltrechè la loro proposta non dovesse piacermi, la loro presenza cresceva l' ambascia mia, perocchè io aveva di che non fidarmi di loro.

« Seppi allora tutte le particolarità del dolorosissimo caso. I nostri amati fratelli, nel passare pel villaggio de' *Toros*, vi furono accolti siccome al solito, ed anzi accompagnati onorevolmente, cantando ed abbracciandoli : volevano così allettarli, e condurli più avanti. Giunti che furono ad un certo casale, i selvaggi si strinsero addosso ai Missionarj in guisa, che loro impedirono qualunque difesa : e mandato un grido, li assalirono da tutti i lati. Il P. Paget toccò una lanciata nel petto, il P. Jacquet ebbe tagliata la testa da un colpo di accetta, ed il frate Giacinto, ferito prima da una lancia, che gli sfiorò la pelle, fu morto da colpi di scure. Compiuto il macello, i selvaggi se ne andarono quasi spaventati dell' opera loro, lasciando le tre vittime immerse nel sangue : ma indi a poco tornarono, presero i cadaveri, e si prepararono a farne orrendo festino per se, e pe' loro amici. Io volli a qualunque costo avere le spoglie mortali de' nostri fratelli : promisi ferro per riscattarneli, ed offersi tutto ciò che poteva adescare i selvaggi; ma in vano. Mi convenne dunque rimanere spoglio della contentezza di rendere gli estremi officj a' corpi ch' io venerava, e contentarmi della speranza, che un giorno avrei trovato le anime loro piene di gloria in Paradiso. Le loro ossa debbono ora essere esposte, quasi trionfo, nelle capanne degl' isolani.

« Novelle tristissime sono queste, e di dolore mor-

tale, se la fede non le riguardasse con occhio diverso, da quello della natura. Abbiamo, è vero, perduto tre zelanti operaj: e di questa perdita niuno è che sappia comprendere la gravezza meglio di noi, i quali veggiamo ogni dì cadere anime nell'inferno, perchè mancano ministri dell' Evangelio. Ma insomma, una sola grazia ottenuta per loro intercessione, farà forse più conversioni, che un lungo apostolato.

« Il P. Frémont giunse alla fine. Oh quanto io fui sollevato nel vederlo apparire! Gli resi conto di tutto, e deposi nelle sue mani il carico della Missione. « Dio ci « ha colpiti, mi disse con somma rassegnazione: prova, « ch'egli ci ama. » Seguita la strage, ed il furore de' *Toros* essendosi alquanto sedato, temettero, che noi rendessimo male per male. Ciechi! i quali non sanno, che ad esempio del nostro divino Maestro, noi non vogliamo la morte del peccatore, ma la sua conversione e la vita. Quando videro, che noi stavamo cheti, e li lasciavamo in pace, divennero più baldanzosi: e un giorno, a pochi passi dalla nostra casa, due frecce furono lanciate contro il nostro frate ortolano. Non lo ferirono; ma tanto bastò a farci comprendere, di che sorta nemici fosser costoro. Era cosa evidente, che l' odio dei montanari non era ancor sazio. A prevenirne i danni, ed acciocchè i selvaggi non potessero più mettersi in agguato a tiro di balestra, tagliammo le sciepi e le erbe tutto intorno la casa. Hanno in costume di assalire, non apertamente, ma da traditori; e, non appena scoperti, darsi alla fuga. Ci conveniva dunque stare di continuo all' erta: quindi ponemmo sonagli al collo a' nostri cani, affinchè i malevoli s' avvedessero, che noi eravamo vigili: poi mettevamo ogni sera una lanterna accesa ad ogni faccia della casa, e facevamo la sentinella noi stessi, non altrimenti che se

fossimo a campo. Le fazioni erano di tre ore, e molto penibili, massimamente da principio; perchè l' animo nostro essendo forte commosso dalla paura di nuove atrocità, pigliavamo spesso per nemici una foglia, che cadesse da un albero, od un uccelletto che volasse di frasca in frasca. Attorniati dai *Toros*, minacciati dai *Pia*, mal difesi dagli *Joné*, che si mostravano ognora più tepidi verso di noi, ed alcuni avevano pur mangiato carne de' nostri fratelli uccisi, non avevamo più a sperare, che nel soccorso del cielo: lo imploravamo pertanto, e fummo protetti dalla Madre di Dio.

« Una sera, mentre stavamo per cominciare la lettura spirituale, udimmo abbajare i nostri cani. Convinti, che questa volta eravamo assaliti davvero, andammo a guardare per le fessure della porta, e vedemmo, che il fuoco era appiccato al nostro tetto di foglie di palma. Uscire per ispegnerlo, era esporsi a' colpi di lancia, rimanere, era voler perire nelle fiamme. Ci appigliammo al partito meno pericoloso: uscimmo, e niuno ci venne ad assalire; perchè i selvaggi, i quali avevano aspettato, per eseguire il loro feroce disegno, che fossero passati alcuni dì senza pioggia, si credettero, che saremmo tutti in fuoco inestinguibile bruciati vivi: quindi si posero soltanto in agguato sopra la riva, pronti a traffiggere quelli fra noi, che andrebbero ad attingere acqua. Ma il Signore li schernì: e permise, che il vento, il quale aveva tutto il giorno soffiato con impeto, si calmò all' improvviso; e che i nostri annaffiatoj fossero pieni d' acqua: colla quale ci venne fatto di smorzare prontamente le fiamme.

« Avevamo in tale angoscia durato quattro mesi, quando ai ventotto di agosto ci venne annunziato l' arrivo di una nave: e l' indomani, giorno del S. Cuor di Maria, avemmo la lieta sorte di ricevere la benedizione

di Monsignor Vicario Apostolico. Le nostre tribolazioni furono bentosto messe in obblio; e credendoci giunti al termine de' nostri mali, non pensavamo che all' afflizione, la quale sentirebbe il nostro Vescovo in udire la strage accaduta. Fummo subitamente tolti d' inganno; chè il calice delle nostre amarezze non era ancor voto. Posciachè Monsignore, dato libero sfogo alle sue lagrime, ci ebbe benedetti ed abbracciati, disse: « Mi avete « partecipato i vostri dolori : debbo ora parteciparvi i miei. » E ci narrò, ch' ei fu costretto d' andare nella Nuova Caledonia, e che colà era stato testimonio, e quasi vittima egli stesso, di tragedie simili a queste (1).

« Il giorno, che precedette la sua entrata nel porto, Monsignor Vicario Apostolico aveva saputo, per lettera del P. Frémont, il nostro stato, e le nostre sventure : e non potendo conoscere abbastanza il pericolo, che un piccol naviglio, qual è l' *Anonimo*, potesse incontrare nello sbarcare in luogo così avverso a noi, consultò l' equipaggio, e gli domandò, quello intendesse di fare. Risposero, che mettrebbero a repentaglio la loro vita per salvare i Missionarj : e tosto alquanti di loro si confessarono. Sieno rese grazie ad essi, ed al loro capitano, di avere ricondotto alla sua Missione Monsignor Collomb, quando nessuna nave a Sydney non volle incaricarsene. Questo bric appartiene alla società dell' Oceania.

« Dovemmo ben tosto risolvere il dubbio, se fosse prudente di rimanere a San-Cristoval. Pregammo Iddio, ci consultammo fra noi, facemmo quanto da noi si sapeva per illuminare la nostra coscienza : e finalmente delibérammo, che andremmo altrove a spiegare la

---

(1). Qui il P. Montrouzier racconta i fatti già esposti nel fascicolo del mese di maggio.

nostra tenda. Voglia Iddio, che la nostra partenza non sia in maledizione per San-Cristoval; ma che il sangue de' nostri fratelli chiami anzi la misericordia del cielo, acciocchè ci sia data prontamente la gloria di far entrare quest' isola infelice nel seno della Chiesa di Dio.

« Erano ormai venti mesi, che noi stavamo su quella costa inospitale, e, a quanto sembrava, con picciolo frutto : sei catecumeni, alquanti battesimi di fanciulli e di adulti in pericolo di morte; e l' avere insegnato i principali misteri a certo numero di giovani, era tutto il bene, che i nostri fratelli avevano potuto ottenere. Se non che avevano pur imparato gli usi di questo popolo, e colto il secreto della sua lingua : due cose importantissime, e difficili più che altri non crederebbe: ed oltre a ciò avevano molto sofferto, che è la massima parte della vocazione di Apostolo.

« Il terzo giorno di settembre partimmo da San-Cristoval, senza ben sapere ove andremmo. Era stata indicata a Monsignor Collomb un' isola, ancor poco nota, chiamata *Woodlarck* (*Allodola de' boschi*, dal nome della nave, che l' ha di recente scoperta), e fa parte del gruppo della Luisiade. Ci dirigemmo alla volta di quella, e ne giungemmo in veduta gli otto settembre : ed a' quindici entrammo nel suo porto, che è assai buono. Abbiamo trovato un popolo numeroso, specialmente di fanciulli : e ne siamo consolatissimi.

« Un' altra volta ti narrerò per minuto le disposizioni del nostro nuovo popolo. Sappi intanto, che ne siamo contenti, e speriamo, che Dio porrà qui termine ai nostri dolori : quantunque siamo rassegnati a qualsivoglia evento, e non chiediamo, se non la pazienza e l' amor della croce. Unisci le tue preghiere alle mie, dolce fratello, acciocch' io impetri una tanta grazia : così facendo, mi dimostrerai, quanto la tua affezione verso

di me sia pura. La croce, è ciò che un Missionario debbe bramare, per poter dire anch' esso : *Si exaltatus fuero, omnia traham ad meipsum.*

« Ti abbraccio di tutto cuore, in Gesù e Maria.

« X. Montrouzier, *S. M.*

---

(1). Quando sarò crocifisso, trarrò a me ogni cosa.

(S. Giovanni. XII. 32.)

Lettera di Monsignor Collomb, Vicario Apostolico della Melanesia, ai Signori Membri de' Consigli centrali dell' Opera della Propagazione della Fede.

Woodlarck, li 26 dicembre 1847.

« Signori,

« Quando i disastri della Nuova Caledonia ci costrinsero d' abbandonare quest' isola, i nostri confratelli se n' andarono, gli uni ad Anatonia per cercare di fondarvi una Missione; e gli altri ad aspettare a Sydney nuovo ordine del loro Vicario Apostolico. Quanto a me, partii solo per San-Cristoval, ove da lungo tempo desiderava trovarmi colla piccola greggia rimasta orfana per la morte di Monsignor Epalle.

« Il sabbato 28 agosto, a mezzodì, giungemmo a veduta del porto Santa-Maria; ma il vento essendo divenuto contrario, ed un doloroso presentimento, che nostro malgrado ne assalse, c' impedirono d' entrar nel canale quella sera medesima. Sapevamo, il capitano ed io, essere uso de' Cristovalesi di correre colle loro leggiadre piroghe incontro alle navi, ch' essi veggono apparire. Eravamo ambedue stati testimonj, in tempi diversi, di cotesta loro sollecitudine: e questa volta, che tanto eravamo vicini a terra, non vedevamo comparire nessuna barchetta. Pur finalmente due o tre canoe leg-

gieri, uscite de' seni presso Santa-Maria, vennero alla volta nostra: e seppi dappoi, la cagion principale che li obbligò a non istaccarsi dalla riva, essere stato il lutto, in che erano per la morte d' un loro compatriotto. Affidai ai primi, che ci visitarono, due lettere a' nostri Padri; ma nè l' una nè l' altra furono recapitate.

« Era ormai notte, quando vedemmo un' altra piroga accostarsi a noi: e l' isolano, che la guidava, montato sopra la nave, mi recò la lettera seguente del R. P. Frémont:

« Monsignore.

« Il di lei ritorno è forte desiderato, e ci colmerebbe di gioia, ove non avessimo a darle novelle, che molto l' affliggeranno. Troverà scemato di assai il numero de' figli suoi: l' uno, il buon Padre Crey, morì nel suo letto di morte dolce e tranquilla: tre altri, i Padri Paget e Jacquet, col frate Giacinto, hanno avuto la sorte de' martiri. Sono stati uccisi dagl' infedeli, se non in odio dalla Religione, per cagione almeno dello zelo che adoperavano nel propagarla. Immagino l' affanno, che l' E. V. sentirà a questo annunzio. Dio l' ha permesso! Noi non possiamo venire ad incontrarla, perchè le nostre navi per la pesca delle balene non sono in istato da moversi. »

« Giudicate voi stessi, o Signori, qual fosse il mio dolore alla lettura di questa lettera.

« Dopo avere sfogata l' anima mia in presenza di Dio, feci venire ad uno ad uno davanti a me i marinaj, e loro chiesi, se il giorno veniente discenderebbero a terra, per ajutare, occorrendo, a liberare i Missionarj. Fui contento della loro risposta: e cinque fra essi, a

meglio essere ad ogni evento disposti, si confessarono quella notte medesima, o all' alba seguente. Per la qual cosa lasciarono arrivare la nave nel passo, e a mezzodì io discesi.

« Fu la mia entrata nella prima terra della Missione mia. Benedire i cari Missionarj, che mi restavano, visitare il Santissimo Sacramento, pregare prostrati dinanzi le immagini della Santa Vergine e di S. Giuseppe, recitare un *De profundis* sopra la tomba del R. P. Crey, furono il solo apparecchio per l' accoglienza.

« Passammo una parte del giorno a comunicarci scambievolmente le nuove, che ci premevano. Mio Dio, quanto furono dolenti dall' una parte e dall' altra! I miei confratelli erano spaventati delle sventure di Ballade e di Poebo: e a me sembrava, che le perdite sostenute nella Nuova Caledonia, ed i pericoli, ch' io ci aveva corso, non fossero che semplici prove, per le quali Iddio volle prepararmi a sacrifizj molto più grandi nel giungere ch' io farei in Melanesia.

« Il R. P. Crey, venuto d' Europa con me sull' *Arca dell' Alleanza*, non visse che un venti giorni a San-Cristoval. Giovane in ventiquattro anni, era sacerdote da diciassette mesi, poichè fu ordinato avanti l' età prescritta, mercè dispensa pontificale. Dirò di lui, ch' egli operò in sì breve spazio quanto altri forse non farebbe nel corso di lunga vita: al piccolo seminario, al noviziato, per tutto io lo vidi sempre esemplare de' suoi compagni. Dio, che gli aveva ispirato grandi sacrifizi, gli concesse la grazia di adempierli: e quando ei fu giunto al luogo lontano di sua Missione, il Signore, pago dell' ottima volontà di lui, lo chiamò a pigliar la corona dell' apostolato, senza lasciargli il tempo di correrne i pericoli.

« Il R. P. Jacquet era della diocesi di Lione. I par-

rocchiani di Nostra-Signora, a Monbrison, l' hanno veduto otto anni continui esercitare fra essi l' officio di vicario, con uno zelo, una saviezza, ed una dolcezza tale, che non dimenticheranno giammai. E fra noi ha lasciato fama di santità sacerdotale, e di fervore apostolico così degno, che lo piangiamo quanto la perdita di Missionario perfetto.

« E il R. P. Paget, nato nella diocesi di Sciamberi in Savoja, era uomo di fede saldissima. La confidenza, ch' egli poneva in Dio, mantenne in lui ardente lo zelo per la gloria del divino Maestro, e per la salute dell' anime: ed aveva per nulla quanto a questo doppio fine non si riferiva.

« Il buon volere di fra Giacinto, la di lui sommissione religiosa, e l' assiduità ai proprj doveri, il facevano risguardare qual ottimo coadjutore temporale. Questo buon frate era della diocesi di Autunia.

« Sino dal primo giorno del mio arrivo a San-Cristoval, ponemmo in deliberazione, se ci dovessimo rimanere: e in questa così importante meditazione durammo tre o quattro dì, sempre pregando il Signore d' illuminare la nostra coscienza: e conchiudemmo, che, dimorare ancora in quell' isola, era esporsi ad una morte certissima. Bisognerebbe essersi trovato nella necessità di prendere cotali determinazioni, per saper giudicare, quanto sieno difficili all' intelletto, e dolorose al cuore. L' anima mia è tuttavia straziata in pensando ai miseri Cristovale si, perchè nel decidere, che ci saremmo allontanati da loro, forse li condannammo ad eterna riprovazione. Speriamo nondimeno, che questa nostra partenza non sarà lunga, e che le vittime, purtroppo numerose, che sono state immolate nell' arcipelago d Salomone, vi attireranno grazie di salute.

« Addì 8 di settembre uscimmo del porto Santa-

Maria. I naturali del paese non fecero alcuna ostile dimostrazione: anzi ne furon di quelli, che si dolevano di vederci partire. Facemmo vela verso ponente, in cerca dell' isole Woodlarck, intorno le quali m' erano state date buone notizie a Sydney: e il giorno quindici, che era l' ottava della Natività di Maria, entrammo in bellissimo porto, a cui, per gratitudine verso la Madre e Protettrice nostra santissima e potentissima, demmo il nome di Porto della Natività.

« Pasammo i primi giorni a visitare il litorale: e trovammo quattro villaggi principali, e parecchi altri di poco conto. Scegliemmo quello di *Dabaluau* per nostra residenza, poichè è il più grande, e posto in mezzo a tutti. Poi facemmo alcuni presenti ai capi, ed ottenemmo per tal modo il terreno necessario, ove frabbricare una capanna. Gl' indigeni vollero anzi farne due a lor genio; e non v' impiegarono che un giorno per ciascheduna: quindi immaginerete, se sieno miserabili. Io non ho veduto in nessun luogo capanne povere più che queste di Woodlarck: sono tettoje di frasconi così mal fatte, che non ci stai al coperto se non dagli ardori del sole.

« La febbre già ne tormenta qui, come faceva a San-Cristoval. Il P. Frémont l' ha continuamente; il P. Montrouzier, spesse volte; ed il P. Thomassin ed i frati ne sentono pure qualche attacco, non grave. Quanto a me, io pago altresì il mio tributo al clima: e se questa lettera è scritta con poco ordine, incolpatene pure i mali miei.

« Signori, dovrò io scoraggiarmi alla vista della rovina, in cui è ridotta, dopo due anni di sforzo, una Missione, per la quale tanto danaro, e tanti uomini si sono sacrificati? No; perciocchè il zelo non debbe mai venir meno. Col tempo ci avvezzeremo al clima; e i Melanesiani si ammanseranno. Frattanto io dirò, che il

dolore è mio alimento, e la mia vita trascorre in gemiti continui: ma dall' altro canto io so chi sia Colui, che mi ha qui mandato, e su cui io fondo tutta la mia speranza: egli è abbastanza possente da richiamare dalla tomba coloro, che la sua mano vi spinse, da far rivivere le ossa aride, da far giungere a termine gloriosissimo quello, che da principio era nulla. Tanto solo, ch' io la riguardi coll' occhio della fede, io spero ogni gran cosa per la nostra Missione.

« Così pensando, io sono deliberato, colla grazia di Dio, a sacrificare me stesso, se farà d' uopo, per la salute dei popoli innumerevoli alla mia cura affidati. Noi dobbiamo usare verso di loro tanto maggiore sollecitudine, ed il nostro zelo per essi debb' essere tanto più vivo, quanto sembra, che essi sieno più indegni della felicità, che noi veniamo lor porgere, e meno atti a comprenderla.

« Questo pensiero conforterà pure la carità vostra verso di noi, stata fino ad ora generosissima. Se le nostre sventure ci hanno impedito di coglierne quel frutto, che noi avremmo voluto, piaccia almeno a Dio, che non ci sieno doppiamente funeste: il che senza fallo seguirebbe, se quante volte fossero cagione, che voi ci scemaste le vostre liberalità.

« Con ogni sorta di stima mi protesto,

« Vostro umilissimo servitore,

« † Giovanni, *Vescovo d' Antifelles,*
« *Vicario Apost. della Melanesia e della Micronesia.* »

Lione — coi Tipi di G. B. Pélagaud.

MISSIONI DEI RR. PP. CAPPUCCINI NEL BRASILE.

Estratto da una lettera di fra Samuele da Lodi, Prefetto e Missionario apostolico, al Signor Presidente del Consiglio centrale dell' Opera (Scritta in italiano.)

Bahia, li 2 settembre 1846.

« Illustrissimo Signor Presidente,

« Costandomi, che il Consiglio centrale desidera avere dai rispettivi Prefetti delle notizie veridiche ed interessanti intorno i progressi delle Missioni, per pubblicarle sugli Annali della Propagazion della Fede, m sono determinato di diriggere a V. S. la presente, con animo di accennarle quanto è accaduto in questa vasta Prefettura di Bahia, prescindendo dal restante del Brasile, in cui sono tre altre Prefetture di Cappuccini, e due Vici-Prefetture.

« Una delle cure principali, che si presero a petto i Re di Portogallo, tostochè s'impossessarono del Brasile, fu d'introdurre la Religione Cattolica tra i selvaggi indigeni, che abitano queste immense regioni.

Per ottenere uno scopo così sublime ed importante, quello cioè di procurare l'eterna salute a tanti popoli brancolanti fra le tenebre e l'orror della morte, furono qui inviati, col consenso di Roma, molti Missionarj di diversi Ordini Regolari, acciocchè s'adoperassero a tutta lena a piantare la cattolica fede in questo campo tutto nuovo ed incolto. Coi Missionarj furono spediti sei o sette Cappuccini, destinati esclusivamente a catechizzare i selvaggi di questa provincia. Un terreno affatto vergine offriva a' loro travagli una messe ubertosa; ed essi non la perdonavano a sudori, a privazioni, a pericoli: e scorrendo qua e là per boschi, per deserti, per monti e dirupi, predicarono il Vangelo, insegnarono la fede, annunciarono la parola di salute a tanti popoli abbandonati, e sino allora vissuti senza legge, senza religione, e senza il conoscimento di Dio. Mirabile fu quindi il frutto, che questi uomini evangelici riportarono, colla divina grazia, tra que' selvaggi, catechizzandoli, battezzandoli, incivilendoli, e formarono qua e là varie aldee, ossia unioni stabili: per maggior comodo dell'istruzione: il che però non si è ultimato, che dopo più anni di fatiche e sudori.

« Il governatore di Bahia diede alla corte di Lisbona un'esatta relazione di quanto operarono i Missionarj Cappuccini in questa provincia, dello zelo e della prudenza nell'esercizio del ministero apostolico, della moltitudine dei selvaggi ridotti alla fede, che di poi raccolti formarono stabili aldee, dove si occupavano nell'agricoltura, recando per tal modo gran vantaggio allo stato, eziandio temporalmente. In vista di ciò chiedevagli di fabbricare a spese della corona un ospizio in città, che servisse di luogo centrale pei Missionarj, che non avevano onde posare il capo. Consolato il monarca da tal relazione, accondiscese prontamente alla

richiesta del Governatore : e con suo rescritto del 25 agosto 1679. ordinò, che si costruisse un ospizio; il quale fu tempo dopo ingrandito, ed è l'ospizio attuale.

« Le aldee ultimamente stabilite sono quattordici, le quali furono di mano in mano cedute all'Ordinario, che vi nominò dei parrochi secolari, trattone una sola, che è tuttora governata dal suo fondatore, il P. Lodovico da Livorno, di cui parlerò più sotto. Ora citerò nominatamente a V. S. alcuni nostri Missionarj, di cui Iddio in modo particolare si è servito per promovere la sua gloria e l'eterna salute di tanti popoli sino allora pagani, brutali, e feroci.

« Il R. P. fra Clemente d'Anderno nulla curando i sommi incomodi di viaggi enormi tra fitte selve e deserti interminabili, senza trovar una casa, o capanna; nulla curando le privazioni del vitto ed i pericoli della vita per le belve feroci e pei serpenti, che abbondano in quelle selve; nulla curando ogn'altro ostacolo, ma solo seguendo l'impeto di quello zelo, che gli ardeva in cuore, recossi nelle parti più rimote e quasi sconosciute di questa vasta provincia, e continuò per quindici anni ad evangelizzare a varie tribù di selvaggi, de' quali fece cristiani alcune migliaja, e formò la numerosa villa di Rio-Pardo, dove fermossi come pastore e padre de' suoi neofiti, finchè Dio chiamollo a ricevere l'eterno premio delle sue fatiche. Esso morì in tanto concetto di virtù e di santità, che quei popoli si raccomandano alla sua protezione, dicono d'aver ricevute molte grazie, e tengono tuttora accesa una lampada al suo venerato sepolcro, come mi protestarono molti testimoni occulari. Non minore fu il frutto, che la divina grazia operò per mezzo del Padre F. Apollonio da Todi, il quale impiegò quarantotto anni evangelizzando

tra i selvaggi e nelle parrocchie centrali, dove oltre i sommi vantaggi spirituali ovunque riportati, riparò molte chiese parrocchiali o sussidiarie, ne fondò di pianta molte altre senz'altro mezzo, che le sue esortazioni al popolo dei luoghi rispettivi, da cui era a gara prontamente ubbedito. Esso colle facoltà dovute fondò cinque parrocchie numerose in luoghi, che prima erano inabitati, e solo coperti di boschi e foreste. Ora essendo popolati da molti coltivatori e facendieri cristiani, ne derivò grande vantaggio spirituale e temporale alla provincia. Tra le opere di quest'uomo intraprendente, vuolsi ammirare ciò che fece in una parrocchia da lui fondata e chiamata di *Monte-Santo*. Era tutto bosco d'intorno e di sopra d'un monte alto e scosceso, ed esso fabbricò alle falde di questo la chiesa parrocchiale; indi fece una strada, che gradatamente sale sulla cima del monte, ed a varie distanze costrusse quattordici cappelle, ed una sulla sommità; le quali esprimono i quattordici misteri della *Via-Sacra*. È il principale monumento di questa provincia, e non so se vi sia l'eguale in tutto il Brasile.

« D'egual modo operò il nostro Padre F. Alberto da Fontana. Quest'uomo apostolico recossi ad annunciare la parola di salvazione agli abbandonati selvaggi dell' interno. La divina Providenza guidollo lungo il fiume S. Francesco, dove trovò una quantità d'indigeni qua e là erranti e dispersi, cui egli con somma pazienza e fatica raccolse, istruì, ed incivilì: e ne fondò una numerosa aldea, chiamata *Pacatuba*, alla cui direzione si fermò ventott'anni: indi fu ceduta all'Ordinario.

« Sebbene in una mia, diretta l'anno scorso al nostro P. Procurator Generale, abbia parlato esclusivamente del Padre F. Lodovico da Livorno, tutta

via avendo recentemente avuto da questo altre interessanti notizie, giudico bene d' esporle qui in breve. Nel 1818 fu spedito nella Comarca d'Ilheos, onde promovere la conversione e la civiltà de' selvaggi dimoranti in quelle foreste, dove negli occulti giudizj di Dio stavano annoverati molti figli d'Abramo. Mosso dal zelo non meno che dal coraggio suo, inoltrossi in quelle selve pericolose : e dopo quattro mesi di fatiche e di vane ricerche, trovò finalmente più addentro una quantità di selvaggi appartenenti a quattro tribù. Vide, che tutti, d' ogni età e sesso, erano erranti, ignudi, senza istruzione di sort' alcuna, senza religione, e senza conoscenza di Dio. Osservò solamente, che mutandosi i quarti della luna, ad essa rivolti cantavano alcune canzoni non intese dal lui, cominciando a bassa voce, indi gradatamente rinforzandola sino al massimo del clamore: il che facevano tutti, grandi e piccoli, con segni di smoderata e baccante allegria. Benché d' ordinario uccidessero quelli, che sgraziatamente capitavano tra le loro mani, e di cui talvolta si cibavano, pure l' aspetto del Missionario (forse per una secreta disposizione di Dio) tornò loro a genio, sicchè, dapprima, fu per essi un oggetto straordinario e curioso, che non si stancavano, posti in circolo, di osservare ridenti; poi gli presero amore e rispetto. Con gesti più che con la voce fece loro intendere, che era venuto unicamente per procurare il loro bene temporale e spirituale, e per farli felici. Si allestirono capanne di terra e di legni : ed egli cominciò, come meglio poteva ad istruirli nella Religione, nella coltivazione, e in varie arti usuali. I selvaggi, vinti dall'affetto che mostrava loro il Missionario, e dalle obbliganti maniere con cui li trattava, andavano gradatamente crescendo in numero, sicchè in pochi anni si formò una discreta popolazione. Coll'

ajuto di essi fece poscia una fornace per far tegole e mattoni, con cui fabbricò la chiesa attuale, una casa per se, ed alcune per altri. Fu in appresso dichiarata formalmente parrocchia, e chiamata S. Pietro d'Alcantara, cui esso continua a reggere, e riceve dal governo una pensione di cento cinquantacinque colonnati annuali. Dopo ventisette anni di fatiche giunse a fare una parrocchia di mille cristiani incirca, ed altrettanti ne battezzò, grandi e piccoli, in pericolo di morte. Tre sono le cause principali, che rendono sì lento e difficile il progresso tra i selvaggi: la prima è, ch'essi male acconsentono di stabilirsi fissamente in un luogo, per non essere costretti a lavorare la terra, come quelli che sono nemici d'ogni fatica, ed avvezzi alla vita girovaga ed oziosa sin dall'infanzia; e dall'altra parte la caccia, la pesca, ed i frutti del bosco somministrano loro il necessario sostentamento da vivere, senza travaglio. La seconda cagione è la difficoltà della lingua, che è diversa in ciascheduna tribù, ed appena s'intende alquanto, dopo alcuni anni di pratica: e la terza è la difficoltà di far loro apprendere le cose spettant alla Religione, essendo che la stupidezza del loro intelletto è tale, che li rende quasi incapaci di raziocinio, e di concepire idee astratte. Per essi il passato ed il futuro è cosa indifferente: solo il presente gli stimola ad operare materialmente a guisa de' bruti. Hanno una cognizione assai oscura della virtù e del vizio, del bene e del male morale, e di qualsiasi idea astratta: e per essi la pena, la gloria, l'eternità sono cose che poco o nulla intendono. Dal sin qui detto chiaramente si vede, che bisogna travagliar più di un anno prima che il selvaggio acquisti quelle cognizioni, ed abbia le condizioni necessarie ad ottenere, che gli sia somministrato il battesimo.

« Per ultimo parlerò a V. S. del Padre F. Francesco Antonio da Falerna; giovane di molto spirito, e fornito delle doti che il fanno degno del nome di Missionario apostolico. Sul fine del 1844. lo spedii in soccorso del P. Lodovico, o piuttosto di alcune tribù, a cui esso non poteva accudire per la somma distanza. I selvaggi *Botecudos* appena seppero, che era arrivato il loro nuovo apostolo già promesso, vennero tosto ad incontrarlo in distanza di otto giorni di viaggio: erano in numero di sedici a nome di tutta la tribù, ben inteso colla loro ruota di legno incastrata nel labbro inferiore e nelle due orecchie. Io gli ho chiesto di darmi un'esatta relazione del viaggio, e di quanto fino ad ora ha operato: ed ecco la sua risposta poc'anzi ricevuta, che per maggior sincerità trascrivo *ad litteram.* »

« Imperial Villa da Victoria in S. Antonio da Cruz,
« li 3 agosto 1846.

« OLTO R. P. PREFETTO,

« In ossequio a ciò, che V. S. mi ha ordinato, le
« trasmetto un'esatta notizia di quanto fin qui accad-
« de. Arrivato nella villa d'Ilheos, ed ivi fermatomi
« venti giorni, passai in S. Pietro d'Alcantara in casa
« del P. fra Lodovico, dove trovai sedici Botecudos,
« che da più giorni mi stavano aspettando. Io sarei
« partito subito coi medesimi; ma il torrente assai

« ingrossato cè lo impedì per una settimana. Final-
« mente ci siamo posti in viaggio a traverso continue
« selve, per sentieri cattivi e mal conosciuti, per
« lunghi tratti acquosi o fangosi, talvolta con pioggia:
« e di notte dormiva sulla stuoja con una tenda su-
« periormente stesa. Dopo cinque giorni di cammino
« arrivammo ad un luogo chiamato *Catulè*, ove tro-
« vansi sei case terree, abitate da famiglie semi-inci-
« vilite: ed ivi incontrai otto selvaggi Mongojos, che
« consci del mio passaggio eransi colà recati per curio-
« sità di vedermi. Mi si presentarono disarmati e con
« segni di rispetto: ed io mi mostrai loro con quella
« carità cristiana, che ho potuto adoperare. Diedi
« loro una porzione di cibo, come pure due camicie
« a due donne ignude, e due mutande a due giovani:
« ed ognuno se le pose indosso. Essi volevano seguir-
« mi, ma per mancanza di vitto dovetti gentilmente
« dissuaderneli, promettendo loro, che dopo essermi
« stabilito, li avrei riveduti e trattati frequentemente:
« e tali trattative si fecero più coi gesti che col lin-
« guaggio, non inteso da ambe le parti. Dopo nove
« giorni giunsi all'aldea de' miei Botecudos, ove tutta
« la tribù stava con impazienza aspettandomi: e tutti
« mi ricevettero con trasporti d'allegrezza: ed io im-
« plorai loro mille benedizioni con tutto il fervore,
« che seppi. Al vedere sì tenere dimostrazioni non
« mi fu possibile reprimere il pianto, che essi riputa-
« vano quasi un segnale d'afflizione. Allora, ad ecce-
« zione de' vecchi, tutti si posero a danzare, per
« sino ai fanciulli di tre o quattro anni; ma in modo
« così ridicolo e curioso, che mi fece ridere conti-
« nuamente: il qual riso essi gradivano assai. Poi
« si posero a cantare; e benchè non intendessi una
« sola parola, pure la tenera voce dei fanciulli mi

« commosse. Dopo alcuni giorni, vennero a visitarmi
« i selvaggi trovati a Catulè : ed io vestii altre quat-
« tro donne e due uomini; ma siccome essi finirono
« in breve le loro provviste, ed io non ne aveva per
« essi, furono costretti di ritornare nelle loro selve a
« procacciarsi il vitto, con promessa, che ci saremmo
« riveduti in più felici circostanze. Quel luogo chia-
« masi *Riaccio d'acqua*, vicino a *Rio-Pardo* : ed ivi feci
« costruire una discreta capanna, dove dimorai varie
« settimane, con intenzione di fermarmivi lungamen-
« te; ma poscia, per una legazione avuta dei selvag-
« gi dimoranti sull'altra sponda, e per un officio della
« Camera Distrettuale, mi vidi impegnato a passare
« di là dal fiume, e fermarmi stabilmente in questo
« luogo chiamato *S. Antonio da Cruz*, ove sono al-
« cune case qua e là disperse d'inciviliti cristiani.
« Quivi feci costruire una casa terrea ed una discreta
« cappella : poi feci un seminato di *mandioca*, *feijao*,
« *milho*, ed altri legumi. Cominciai subito a catechiz-
« zare i Botecudos con alquanti altri di tribù vicine,
« che vengono quì interpolatamente; e feci chiamare
« anche i Mongojos. Vennero dodici famiglie, e credo
« ne verranno dell' altre. La difficoltà di farmi inten-
« dere è il principale ostacolo al loro progresso spi-
« rituale : del resto essi si mostrano assai pronti agli
« atti religiosi nella mia cappella sempre ripiena. Fino
« dai primi giorni, e così in progresso, ho battez-
« zato i moribondi grandi e piccoli, in numero di
« quarantacinque o cinquanta, e la maggior parte
« morirono coll' innocenza battesimale; ma circa gli
« adulti sani, appena dopo un anno credetti di poter
« saviamente battezzare quarantasei Botecudos, e dieci
« Mongojos, essendo sufficientemente istruiti nelle
« cose principali della Religione: e tra i battezzati

« ho benedetto dodici matrimonj. Riguardo agl' inci-
« viliti dimoranti in queste vicinanze, battezzai circa
« ottanta fanciulli, e benedissi diciotto matrimonj
« colla competente autorizzazione. Ora sto di continuo
« ammaestrando nella dottrina sì i catecumeni che i
« battezzati, e tra pochi mesi spero di poter battezzare
« quaranta o cinquanta di varie tribù. Una cosa mi
« diede sempre sommo travaglio, ed è di conservar
« la pace tra le diverse tribù, che d'ordinario non
« s'amano; e guai se l'una viene ad offendere l'altra.
« Fino ad ora non vi è stata guerra, ne aperta rottura;
« perchè appena seppi, che accadde qualche disgusto,
« mi vi interposi, ed ottenni, benchè a gran pena, di
« pacificare le parti; ma non so se avrò sempre l'egual
« fortuna. Per carità non cessi di pregar Dio, che be-
« nedica le mie fatiche, ben sapendo, che senza il
« divino ajuto è affatto inutile ogni sforzo umano.
« Gradisca, ec. »

Di V. S. Illustrissima

Devotissimo ed ossequiosissimo servitore
F. Samuele da Lodi, Prefetto e Missionario
Apostolico Cappuccino.

MISSIONI DELLA TURCHIA

VICARIATO APOSTOLICO DI SOFIA.

Estratto da lettera di f. Andrea da Garessio, Cappuccino Vicario Apostolico di Sofia, ai SS. Presidenti de' Consigli centrali di Lione e di Parigi. (Scritta in italiano.)

Filippopoli, li 18 novembre 1847.

« Illustrissimi Signori,

« Sul cadere del settimo anno, da che mi trovo al regime di questa Missione, unitamente a tutti i Missionarj e cristiani, sono in dovere di rendere un tributo di riconoscenza a codesta pia Opera della Propagazione della Fede, per li molti ed importanti benefizj, di cui mi ha colmo nel decorso di più anni. Se richiamo alla mia memoria lo stato deplorabile di questa Missione, priva quasi interamente di chiese; ed i cristiani astretti a radunarsi, per compiere i doveri di Religione, in anguste capanne, coperte di paglia; se rifletto all'indigenza di Missionarj, già impotenti a costruirsi un' abitabile camera, ed ora hanno re chiese vaste e decente, id altre ingrandite, o ab-

bellite; e se considero, che di sì vistosi miglioramenti, senza parlare di quelli a comodo ed a decoro de' Missionarj, ne vo debitore alla detta Opera, debbo confessare, che la divina Providenza ha suscitata questa aggregazione di anime generose per conservare e dilatare la Religione cattolica fra popoli infedeli, e che la fede viva tuttor si trova, ed operativa nel cuore della cristianità.

« Vero è, che questa Missione, come già notai in altra mia relazione, non è feconda di conversioni nè di Turchi, nè di eretici, essendo gli uni e gli altri (oltre il denso velo dell' ignoranza, che non lascia loro scorgere il lume della verità) impediti d' abbracciare la Religione cattolica da' loro correligionarj, i quali imprenderebbero a perseguitarli, a spogliarli, e forse anche ad ucciderli; nulladimeno consolante compenso si ha in vedere questi cristiani, circondati da Musulmani e da scismatici attaccatissimi alla loro religione, osservare la legge divina, ed essere ferventi nel servizio di Dio al pari de' popoli, che hanno la lieta sorte d'essere esclusivamente cattolici. Quindi si scorge la frequenza de' sacramenti non solo dal divoto sesso, ma dagli uomini e dai giovani, l'assiduità alla parola di Dio, la santificazione de' giorni festivi, il concorso alla chiesa per la santa Messa ed il Rosario, e la docilità alla voce de' Ministri del Santuario.

« Come la voce del loro pastore è ascoltata in ciò, che ha per oggetto il loro bene spirituale, così ancora è rispettata trattandosi de' loro interessi temporali. Al muoversi d'una qualche lite, le parti contendenti si portano dal Missionario, al cui giudizio facilmente si arrendono: e pochissimi sono quelli, che ricorrono alle autorità turche. Questa lodevole condotta, mentre non permette che si rompa il legame della vicende-

vole carità, loro risparmia ancora la perdita del tempo e del danaro.

« Le mode, che rapidamente si succedono in Europa, in queste contrade non hanno luogo nè fra gli uomini nè fra le donne : tutto il lusso di queste consiste in alcuni zotici ricami sulle maniche larghissime della camicia; ed anche quest' ornamento di grande spesa alle famiglie, viene di giorno in giorno decadendo, dopo il divieto che ne fu fatto. Se imprendessi a lodare il loro vestito di grossa lana, da esse medesime filata e tessuta, il quale è sempre lo stesso, e quasi uguale sì alle ricche come alle povere, a cui non è permesso mutarne il taglio, nè adoperare stoffe straniere, sarei certo considerato qual rigido giansenista : e non di meno tale semplicità contribuisce al ben essere delle famiglie, che non oppresse da ruinose spese, possono più di leggieri conservarsi in istato. Di tal verità sono così persuasi questi cristiani, che se loro avviene di scoprire qualche novità, ne portano subito querela al Missionario, pregandolo di valersi dell' autorità sua, perchè sia tosto abbolita.

« Mi consola ancora il progresso, che di giorno in giorno il governo ottomano va facendo nella via dell' incivilimento, e della tolleranza religiosa. L' animo si raccapriccia al sentire l'oppressione e la schiavitù, sotto cui, sono appena venticinque anni trascorsi, gemevano i popoli di questa provincia. I più ricchi erano astretti, non solo ne' villaggi ma anche in città, ad abitare in povere case, e ad indossare un misero vestito se volevano godere in pace la loro fortuna : ed i poveri erano nella piena dipendenza de' Turchi, che ne disponevano a loro gradimento, impiegandoli, senza paga veruna, a lavorare le loro campagne, a coltivare il riso, a preparare e condurre alle loro case quanto abbisognavano.

A niuno era permesso, passando per la città, di cavalcare : in campagna, se un turco incontrava un cristiano, questi doveva scendere da cavallo, e restar immobile sino a che quegli fosse passato. Il padrone della casa non poteva riporre nel suo luogo la tegola che stava per cadere : chi avesse una veste alla franca, era oggetto di scherno, e di offesa : e il forestiere non osava passare per queste contrade se non aveva una buona scorta. Oggi tutto è cangiato. Il vestire alla franca piace a moltissimi, e le persone opulenti non solo l'hanno addottato, ma se ne pavoneggiano : e per avere di cotai vestimenti, i signori Greci si recano sino a Costantinopoli, anzi sino alle Russie. I forestieri poi vanno e vengono senza correre il minimo pericolo, perchè ognuno li rispetta, ed è loro ne' bisogni occorrenti prestata assistenza dalle autorità stesse. Ciascuno può fabbricar case a suo talento, senza incontrare molestia, e nella campagna, come fra le mura della città, il cristiano non è più obbligato di scendere da cavallo, quand' anche si abbattesse nello stesso Bascià. I poveri altresì sono meno maltrattati, quantunque resti pur molto a desiderarsi, perchè la vita del basso popolo sia resa più comoda.

« Stante la tolleranza accordata a tutti i culti, questi cattolici, quantunque segregati dai loro confratelli per molte giornate di cammino, possono con piena libertà compiere i loro doveri religiosi. Non più i Missionarj sono astretti di andare sotto mentite vesti, e a celebrare in questa casa od in quella i santi misteri fra le tenebre della notte, per tema di non essere scoperti dai Turchi o dagli scismatici : ora portano liberamente l'abito ecclesiastico, sono rispettati da tutti, esercitano tranquillamente le sante funzioni, e che è molto più notevole, le autorità danno loro, ad ogni semplice in-

chiesta, guardie per mantenere il buon ordine nelle funzioni più clamorose del Natale, di Pasqua e del *Corpus Domini*, alle quali per curiosità accorrono anche gli eretici. Così si predica a chiesa aperta, come nel cuore della cristianità, e si fanno processioni solenni, e si dà onorifica sepoltura a' trapassati, e si aprono scuole per l'insegnamento de' giovani: ognuno si è scosso dal letargo in cui vivea, ed ognuno ama istruirsi. A tal fine i Missionarj traducono in lingua Bulgara alcuni libri, che si fanno circolare da una mano all' altra: e sebbene il P. Francesco da Villafranca n'abbia già formata una piccola biblioteca, pure la divozione dei fedeli non se ne contenta, e chiede la traduzione di altri libri.

« Una molestia ci fa ancora soffrire. Negli anni addietro i Turchi avevano in costume di costringere i cristiani a lavorare per essi ne' giorni festivi. Tale abuso, autenticato dal lungo corso di moltissimi anni, ha posto sì profonde radici, che sino ad ora non ci è venuto fatto di poter sbarbicare. Ciò non ostante quattro paesi si sono già liberati da tanta violenza; ed altri due non ne son molestati, che alcuna volta. Ma porto ferma credenza, che fra brevissimo tempo in tutti i paesi sarà tolto siffatto disordine, se i Missionarj seguiteranno a mostrar petto forte ai prepotenti, e non si lascieranno intimorire dalle minaccie d' incendio e di morte. I cristiani non potendo, per più ragioni, opporsi apertamente a costoro, gettano tutto il carico addosso al sacerdote, dicendo, ch' egli lor proibisce di lavorare ne' giorni di festa: il che gli reca non poche tribulazioni. Ma il Signore Iddio, arbitro della vita e della morte, come ha finora tenuto sotto la special sua protezione i Ministri di lui, intenti alla sua gloria, così seguiterà a proteggerli in avvenire, se le divote per-

sone, aggregate all'Opera pia, uniranno le loro preghiere alle nostre : di che molto le supplichiamo.

« Coi sensi della più grata riconoscenza passo all' onore di protestarmi.

« Delle SS. Vostre Illustrissime

« Umilissimo ed obbligatissimo servo
« F. Andrea da Garessio, Cap. Vic. Ap. di Sofia. »

MISSIONI DELLA CINA

VICARIATO APOSTOLICO DEL HU-QUANG.

Estratto da una lettera di F. Giuseppe Novella, Min. Rif. Vescovo Patarense, e Coadjutore, al Sig^r. Presidente del Consiglio centrale di Lione. (Scritta in italiano.)

Hong-Kong, li 21 aprile 1848.

« Illustrissimo Signor Presidente,

« Penso, che non le sarà discara la relazione di altri fatti, benchè quasi tutti spiacevoli, avvenuti nell' infelice nostro Vicariato del Hu-quang, dopo che noi fummo deportati a Cantone : tanto più che questa relazione è come il seguito di quella, che le spedii lo scorso mese di marzo.

« Il P. Giovanni Vam, il quale da Han-iam-fu andava incatenato alla propria patria nel Xen-si, fatti non so quanti giorni di viaggio, potè piegar con danaro i satelliti a lasciarlo fuggire : e quindi si rifuggiò occultamente nella residenza di Tien-men, dove eransi pure rifuggiti alcuni de' nostri seminaristi, de' quali egli è il

direttore. Noi li attendiamo qua, ove giunsero già nove altri alunni, con alcuni catechisti, essendo gli uni e gli altri inquisiti dal governo. Dio voglia, che il P. Vam, e gli accennati alunni, non ricadano un' altra volta in mano de' satelliti. Ella può agevolmente immaginare, che il dover traslocare tutto il seminario, con le necessarie persone di servizio, a Hong-Kong, distante circa due mesi di viaggio dal U-cham-fu, importa gravissime spese, le quali aggiunte alle altre perdite enormi che facemmo, sarebbero veramente troppo superiori alle nostre forze. Ma come fare? Quanto è indispensabile la conservazione del seminario, altrettanto è impossibile di rimetterlo, e Dio sa per quanto tempo, nel Hu-quang: e dall' altra parte tanta è la fiducia, che abbiamo in Dio, e nella singolare attenzione, che ella, e cotesto consiglio centrale hanno verso il nostro Vicariato, che in questa causa, tutta di Dio, teniamo per fermo di poter sormontare tutti gli ostacoli, che ci attraversano da ogni banda. In fatti noi siamo qui sprovvisti quasi di tutto, eppure la veramente insigne carità di questo Reverendissimo P. Feliciani, Procuratore di Propaganda, non ci lascia mancar nulla: onde ben possiamo anche di qui argomentare, e star sicuri, che la suddetta nostra fiducia non rimarrà delusa. Eccole ora altri fatti.

« Un nostro giovane seminarista, chiamato Luigi Vam, di angelici costumi, nell' essere a guisa di malfattore ricondotto dai satelliti alla propria patria, per lo spazio di tre o quattro giorni dovette viaggiare a piedi e col fango sino a mezza gamba, attesa la continua e dirotta pioggia, che cadeva a' que' dì e pel suo viatico non ricevette che otto sapecche al giorno, cioè meno di un soldo francese. Giunto a Tun-mom-hien il povero giovanetto era sì infranto dalla fatica del viaggio, e sì morto di fame, che difficilmente sarebbe giunto vivo

alla propria patria, se il P. Paolo Van, che faceva Missione in quelle parti, non avesse trovato il mezzo di provvederlo quivi di altri abiti, di sufficiente danaro, ed anche di una seggia, su cui Luigi proseguì poi comodamente il resto di quel viaggio di altre tre o quattro giornate. Giunto finalmente a Soci-chou sua patria, e quivi presentato a quel barbaro Mandarino, il nostro seminarista ricevette cento bastonate, che in Cina si danno sulle nude coscie con una macchina, la quale venendo scaricata con tutta la forza del carnefice sul paziente, lo piaga quasi ad ogni colpo, e ne trae seco un pezzetto di carne. Io so che ad un Mandarino bisognò un mese di tempo per guarire da dieci bastonate soltanto. Ricevuta quella tortura, l' innocente nostro seminarista fu rimesso in libertà.

« Un nostro servo, arrestato dal Mandarino di Incham hien, fu incatenato in una maniera da far orrore alle tigri. Nudato de' proprii abiti, fu aggruppato in modo, che le mani incatenate assieme alle ginocchia, queste gli toccavano il mento. Non so quanti giorni sia rimasto in quella violenta tortura; la quale, aggiunta a trecento bastonate, lo ridusse quasi all' agonia. Rimesso poi in libertà, il pover uomo fu curato in casa sua, ed ora sta alquanto meglio. Egli era incolpato di aver bruciato la patente di quel satellite, che accompagnava alcuni seminaristi alla loro patria : del che le scrissi; ma poi sapemmo di certo, che quel servo ne fu al tutto estraneo ed innocente.

« Mentre noi tre europei eravamo in viaggio per Cantone, il Mandarino di U-cham-fu pubblicò, il primo febbrajo dell'anno corrente, un manifesto, di cui ecco la sostanza : Nel nostro tribunale abbiamo esaminato ed inteso, che Giuseppe Li (Monsignor Rizzolati), ed altri (il P. Navarro, ed io) entrarono occultamente

nell' interno, e ci comprarono delle case per farne tempj a Dio, e per istruirvi discepoli a propagare la loro Religione. Spediti i satelliti ad arrestarli, furono esaminati; e d' ordine di tutti i Mandarini superiori, sono tradotti al vicerè di Cantone, affinchè sieno consegnati al governatore europeo, e quindi trasportati al loro regno, per esservi puniti. I loro uomini (i neofiti) venuti al tribunale, apostatarono. (Menzogna: nessuno apostatò, eccetto forse l' Iscariota). La Religione cristiana essendo europea, falsa e superstiziosa, gl' ingannati, che trassero altri dell'interno in inganno, trasgredirono la legge; ma coloro, che vendettero delle case, per alzarne dei tempj a Dio, la violarono assai più gravemente. Fa d' uopo avvisare, che tutte le terre principali hanno in ogni tempo l' obbligo di farne inquisizione. Ciò debbesi manifestare, affinchè ognuno osservi il proprio dovere e la legge, nè si lascino ingannare da uomini perversi, che insegnano la religione falsa degli europei. Se qualcuno oserà vendere ai malvagi uomini (agli europei) delle case, per farne tempj a Dio, od introdurli nell' interno, i capi de' luoghi ed i vicini dovranno accusarlo, per essere catturato, e trattato secondo la legge. (Ognun sa, che la legge dell' attuale imperatore prescrive la pena di morte agl' introduttori degli europei). Il prezzo delle case sarà devoluto al tribunale, a cui appartiene. Se i capi de' luoghi ed i vicini non ne daranno avviso, saranno puniti senza misericordia.

« Oltre i satelliti, che in varie guise molestarono que' poveri nostri cristiani, il governo fa tuttora ricerca de' sacerdoti sì europei, che indigeni, e de' migliori nostri catechisti.

« Il Mandarino *Kiam-hia-hien* ha fatto anche deportare a Cantone il P. Gio. Battista Torre, di cui non pos-

so scriverle, senza sentirmi straziare il cuore dal più accerbo dolore. Questo buon Missionario fu arrestato a' 30 gennajo del corrente anno in U-cham-fu, donde, dopo una ventina di giorni, partì alla volta di Cantone, ove giunse la scorsa settimana più morto che vivo, essendosi gravemente ammalato per via. Un piccolo Mandarino, che doveva condurlo, gittate via le insegne della sua dignità, se ne fuggì: e lo stesso fece pure il capo de' satelliti, che gli era succeduto in quell' uffizio. Il P. Torre, rimaso infermo, ed in potere de' soli satelliti, non fu trattato così bene come noi fummo: e basti dire, che per lo spazio di ventiquattro ore, egli ed il cristiano che lo assisteva, non ebbero altro viatico, che otto sapecche: con le quali comperaronsi solo un pochetto di vino. Appena giunto a Cantone, il P. Torre stava sì male, che quel governo ne diede subito avviso al Sig^r. Parker, ministro protestante (di cui le parlai nell' altra mia), affinchè lo ricevesse, e ne facesse un officiale attestato. Il buon Sig^r. Parker si recò subito al *Kum-suo* (luogo pubblico del governo), dove era detenuto l' infermo; ma non potendosi capire, mandò a chiamare il Sig^r. Fischer, protestante inglese, che erasi anche adoperato tanto per far liberare noi altri. Il Sig^r. Fischer parla benissimo l' italiano; ma il povero P. Torre non poteva parlar più nessuna lingua. Il Sig^r. Parker se lo fece portare in casa sua, per curarlo meglio: egli è ottimo medico: ne chiamò altri a consulta, esaurì ogni mezzo suggeritogli dal suo cuore benfatto, e dall' arte medica; ma tutto fu inutile. La mattina del quindici di questo mese, assistito da un sacerdote cattolico di Macao, che trovavasi in Cantone, placidamente rese l' anima a Dio. Il Sig^r. Parker ce ne spedì subito il cadavere sopra un vapore.

« La misteriosa fuga degli accennati conduttori del

nostro fu P. Torre, ed altre circostanze, spinsero il governo di Hong-Kong ad ordinare, anche a nostra richiesta, la sezione del cadavere, che ebbe luogo la sera del sedici; e ne risultò, che, oltre i patimenti sofferti nelle Missioni, ed in quell' ultimo viaggio, il P. Torre era affetto di una infiammazione al cervello. Noi tuttavia crediamo, che se il P. Torre non perdeva la libertà, e non veniva tradotto a Cantone, probabilmente sarebbe ancor vivo, con sommo vantaggio dell' infelice nostro Vicariato.

« Appena ricevemmo qui il cadavere del P. Torre, io ne avvisai per lettera il Sig^r. Parker, ed il Sig^r. Fischer, ringraziandoli di quanto essi avevano fatto pel P. Torre sì vivo, che defunto. Ne ricevei risposta dal Sig^r. Fischer, degna veramente d' uomo di una miglior religione, che non è quella in cui nacque. Ma io spero, che Iddio avrà misericordia di lui, che parteggia tanto coi cattolici, e gli ajuta quanto può. Lo stesso dee dirsi del Sig^r. Parker, amato da chi usa con lui per la sua naturale inclinazione a sollevare gl' infelici di ogni religione.

« Il P. Torre nacque in Omegna nel Piemonte l' anno 1808. Nel 1828 entrò nel mio Ordine Francescano, cioè de' Minori Riformati, nella provincia di S. Diego nell' Insubria. Finito il corso de' suoi studi, ed ordinato sacerdote, si recò a visitare i luoghi di Terra-santa, dove dimorò forse dodici anni. Fu successivamente Superiore dei conventi di Cipro, di Betlemme, del S. Sepolcro, di S. Giovanni d' Acri, e di Tripoli di Soria. Nel 1843 entrò nel Hu-quang, dove, imparata sufficientemente la lingua cinese, cominciò a far le Missioni nel 1844. Sarei troppo lungo, se volessi enumerar qui le non ordinarie virtù del nostro defunto: e però le dirò solamente, che il suo zelo per la salute dell' anime era tanto, che qualche volta giunse a fare quindici

miglia a piedi nudi, d' inverno assai rigido, con fango sino a mezza gamba, per recarsi a dare gli ultimi conforti di Religione agl' infermi.

« Una volta il convento del S. Salvatore in Gerusalemme fu attaccato di peste. Il P. Torre, che dimorava altrove, chiese ed ottenne di entrarvi anch' egli per assistere que' poveri religiosi appestati. E così fece un' altra volta, mentre era Guardiano del convento di Betlemme, donde uscì per assistere i cristiani appestati. La carità sua era illimitata.

« Ho ricevuto a questi giorni una sua lettera delli sette gennajo di quest' anno, in cui il P. Torre, parlandomi delle sue pene nell' apostolico ministero, diceva così: « Veda, che vita miserabile! Se non fosse la spe-
« ranza nella divina remunerazione, chi potrebbe reg-
« gere?» Poi passando ad argomento lieto, soggiunge:
« Monsignore, permetta, ch' io le narri, come passai
« la notte di Natale, e poi chiudo questa mia lettera,
« per non annojarla. Otto giorni prima io mi trovava
« in Zao-lin-tien. Finita la Missione, que' buoni cri-
« stiani non mi volevano lasciar partire, desiderando,
« che si celebrasse la imminente solennità del S. Natale
« in quel luogo, e non altrove. Io però considerando,
« le circostanze loro essere molto pericolose, poichè
« due mesi prima avevano avuto un' accusa presso il
« Mandarino di Zao-iam-hien, il quale arrestò sei cri-
« stiani per costringerli all' apostasìa, dissi loro, che
« se non fosse accaduto altro contro di loro, io, per
« contentarli, avrei celebrato la festa nella vicina e
« più comoda cristianità di Kien-li-Kan: e così si fece.
« Ma che vuole? Si adunarono più di trecento cristiani,
« tutti forestieri: e n' ebbi molto piacere. A mezza
« notte cantai la prima messa; e poi lessi le altre due,
« comunicando ottanta persone. Frattanto quei poveri

« cristiani erano languenti per fame : ed il mio cuore
« n' era straziato. Comperai un buc, quattro *tou* di riso,
« duecento libbre di rape e duecento libbre d' erbaggi :
« e ciò bastò per tutti que' cristiani, i quali sazii e con-
« tenti, non cessavano di ringraziarne Iddio, finchè
« poi se ne andarono alle rispettive loro patrie. Io
« posso dire in verità di non avere avuto mai un giorno
« più lieto di quello. »

« Fra gli scritti del P. Torre trovasi una carta, in cui fra le altre cose, che ben dimostrano la bell' anima sua, dice così : « Tre grazie. La prima, di salvare l' ani-
« ma mia, e di morire per la fede del mio Gesù. La se-
« conda di essere umile, e di amare Gesù. La terza d'
« imparar bene la lingua cinese, acciocchè possa i-
« struire i cristiani, ed insegnare il santo Vangelo del
« mio Gesù. Queste tre grazie domando a Santa Filo-
« mena, ed al Venerabile Perboyre. »

« Gradisca l' omaggio del mio profondo rispetto, con cui ho il bene di protestarmi,

« Di V. S. Illustrissima,

« Umilissimo ed obbligatissimo servo,
« † F. GIUSEPPE. Min. Rif. Vescovo Pa-
« tarense, e Coadjutore. »

MISSIONI DELLA CINA

NEL XVII E XVIII SECOLO.

PARTE SECONDA (1).

« Siamo all' epoca più splendida delle Missioni. Era il tempo in cui l' eresia, superba de' brani da lei staccati in Europa all' unità cristiana, cantava già le esequie del cattolicismo. E pure, singolarità, che talvolta s' incontra ne' nostri annali, fu allora, che la chiesa, abbracciando il mondo tutto nel suo rapido volo, fu vista penetrare ad un tempo nelle Indie e nel Giappone, inviare suoi rappresentanti e suoi difensori nel Tibet e nella Scandinavia, trionfare dovunque su quest'arena senza limite, e da tutti i punti del globo rispondere, coll'annunzio delle sue maravigliose conquiste, all' insulto di coloro, che prenunziavano la morte sua.

« La Cina fu delle ultime a comparire in questo maestoso aggregato delle Missioni, forse perchè aven-

(1) Vedi la Parte Prima nel fascicolo di Luglio 1848.

do ad essere la più bella fra le sue suore, Dio serbavala, acciocchè tutte fossero coronate da lei. Frattanto la Croce, mossa dalla Provvidenza a cercare i lidi più lontani di quella, innoltravasi di giorno in giorno verso l'Oriente, toccando a tutte le spiagge per incivilirle, o per benedirle. Dall' America, ove la fede aveva progredito sì fattamente, che nello spazio di quarant' anni si fondarono seimila monasteri, e seicento vescovadi, il Vangelo avea, nel suo passaggio, gettato sul litorale affricano moltitudine di apostoli : i Trinitarj, negli stati barbari, i Cappuccini, nella Senegambia e nel Congo, i Domenicani, a Monzabiche ed a Madagascar, i Gesuiti, al Monomotapa, nell'Etiopia, e nelle regioni del centro, non più esplorate da poi; e le quali tengono tuttavia celate le opere di quelli, e la tomba.

« Ancora un passo, e la fede toccherà alle Indie Orientali. Già vi approda con quegli arditissimi portoghesi, che andando a conquistare assai lontano imperj ai loro re, ed anime al loro Dio, volevano, che la Croce seguitasse ovunque la spada, perchè guarisse le piaghe, che questa farebbe. Convertire trecentomila Indiani, fu cosa di alcuni anni, ed opera di alcuni uomini. Da Goa, soprannomata allora la Roma dell' Indie, partivano, verso tutti i lidi, Religiosi di ogni Ordine : ed arrivarono quasi ad un tempo, a Lahor, presso il Can de' Tartari; a Lassa, il cui pontefice adorato siede sopra l'altare; a Manilla, che conterrà in breve un milione di neofiti; al Giapone, terra del cristiano eroismo, ove la messe aveva germogliato in tanta abbondanza, che più di quarant'anni accorsero ad abbatterla, ancorchè facessero più di venticinquemila martiri in un solo anno; ed alla Cina, che ereditò l'ultimo respiro di Francesco Saverio, il quale,

come Mosè alla Terra promessa, morì alla vista delle sue coste, e sul punto di conquistarla.

« Poche contrade furono adunque, che in quell' età non intendessero la voce de' Missionarj. « Non i « mari, non le tempeste, non i ghiaci del polo, gli « ardori del tropico li possono ritenere. Coll' Esqui- « mau vivono sugli otri del vitello marino; col Groc- « landese si cibano d' olio di balena; col Tartaro e « coll' Irochese trapassano immense solitudini, mon- « tano sul dromedario dell' Arabo, seguitano il Caffro « errante in mezzo a' suoi deserti cocenti: il Cinese, « il Giaponese, l'Indiano divengono loro neofiti: non « un' isola, non uno scoglio dell' Oceano sfugge al « loro zelo: e come anticamente mancarono i regni « all' ambizione di Alessandro, così la terra manca « alla loro carità » (1).

« Abbiamo veduto, che una luce rapida del cristianesimo scintillò fra' Cinesi nel VII, e nel XIV secolo; ma erasi, siccome sembra, affatto estinta, quando Roma, intenta a recare la fede nelle contrade di recente scoperte, ed a spargere la verità, ove avidi mercatanti si affannavano in fondarvi de' banchi, volse lo sguardo a quell' impero. S. Francesco Saverio, precursore continuo delle Missioni, si trasse il primo a questa nuova via, sperando di rinvenirvi la sorgente di quelle dottrine, ch' egli combatteva in Oriente. Morì avanti di toccarne la meta; ma avendola così additata a' compagni suoi, questi si mossero subito dietro le orme sue; e dopo essersi riposati quanto

(1) Chateaubriand, *Genio del Cristianesimo.*

bastò a piantare una croce sulla tomba di lui, seguirono solleciti il loro cammino verso Canton. Ma come superare gli ostacoli, che la costoro diffidente gelosìa oppone agli stranieri? Come introdursi in un impero, che i naturali del paese guardano non altrimenti che se fosse una rocca? I primi sforzi non valsero. Nel 1556, Gaspare della Cruz, Domenicano, pose il piede su quella terra, e ne fu tosto sbandito. Nel 1681 i Padri Ruggieri e Pasio, della Compagnia di Gesù, vi penetrarono anch' essi, e spianarono la via al P. Matteo Ricci, che un anno appresso v' inalberò finalmente la Croce.

« Il Ricci, concependo ben tosto l'indole de' Cinesi, popolo il più vano del mondo; ed essendo espertissimo nelle matematiche, preparò colla dottrina profana il corso al suo insegnamento religioso, mettendo così in salvo il Missionario sotto l'egida della sapienza. Colle sue dimostrazioni astronomiche si cattivò la stima de'Mandarini, e co' servigi, che rendè, guadagnò la loro fiducia. Que' letterati figuravansi, che la terra fosse quadrata, e che la Cina ne occupasse la maggior parte: il rimanente del globo non appariva al loro sguardo che come particelle di poco momento, non atte forse se non a dare maggior risalto alla grandezza della lor patria. Il Ricci s'ingegnò, senza mordere cotanto orgoglio, di correggere la loro credenza: e compose un mappamondo, che col mostrare la verità non feriva la vanità loro. L'ammirazione, che i suoi lumi in fisica destavano, disponeva gli animi ad accoglierne le dottrine morali: e i discepoli suoi, dalla cognizione delle leggi della natura elevavansi con lui allo scoprimento dell' autore di esse. Così ponevali nel cammino della verità, quantunque non dicesse, essere quello del cielo.

« Frattanto il Ricci, non ostante che fosse già circondato da moltitudine di catecumeni, pensava, che la Religione, per giungere fino all' orecchio de' popoli, dovea prima passare pel cuore de' grandi : il che era, secondo il suo avviso, l' unico modo di renderla famigliare in un paese, dove l' approvazione del principe è l' unica norma de' sudditi. Fatte alquante prove, che riuscirono sterili, deliberò di tentare un ultim sforzo per introdursi in corte. I negozianti portoghesi, che erano in Macao ed in Goa, avendo messo in sue mani le ricche stoffe, gli strumenti d'astronomia, e le rarità europee, ch' egli intendeva offerire all' imperatore, partì : e la cupidigia d' un governatore di provincia secondò, senza avvedersene, il proponimento di lui. Questo Mandarino aveva confiscato i donativi, destinati a Van-liè, per darsi merito presso questo monarca; ed aveva mandato annunzio a Pechino, che un forestiere, stato arrestato nel suo territorio, possedeva una campana, che suonava da se : così il Cinese definiva un orologio. Van-lié, a cui questo fatto pareva inconcepibile, ordinò, che il forestiere fosse immantinente inviato alla sua corte. Giuntovi il Ricci sul terminare di luglio del 1600, l'imperatore l'accolse con segni di benevolenza, ne ricevette i presenti, e fece fabbricareuna torre, ove collocò l'orologio, il cui meccanismo faceva l'ammirazione di tutti : pose nelle sue stanze due quadri del Salvatore e della Vergine, indi concesse al Gesuita la facoltà d' introdursi nell'interno del suo palazzo, aperto soltanto ai grandi uffiziali della corona. (1)

---

(1) *Dell' Istoria della Compagnia di Gesù*, descritta da Crétineau-Joly.

« Erano diciassette anni trascorsi, da che il Padre entrò in questo regno : diciassette anni spesi in una penibile aspettazione del giorno, in cui gli verrebbe finalmente concesso d' essere Missionario. Questo giorno era giunto. Il Ricci poteva annunziar l'Evangelo agli uomini dotti, ed alla moltitudine : ed ogni classe di gente rispondeva al suo invito. La messe, ch' egli avea indugiato ricogliere, era assai bene matura : e fu immensa. Fra i grandi dignitarj dello stato, che ebbe per discepoli, furono Li, il più celebre de' Mandarini del suo secolo, e Paolo Siu, il cui nome è altrettanto illustre negli annali dell' impero, quanto in quelli della Religione.

« La conversione di Paolo Siu, che fu poscia Colao, cioè primo ministro della Cina, è reputata quasi il più bell' ornamento della corona del Ricci. Faceva già l' apostolo, non essendo ancora che catecumeno; e condusse al suo venerato maestro, come prime conquiste, tutti i membri di sua famiglia. Sua nipote, nomata Candida, fu l' erede della virtù e dello zelo di lui; la quale non paga di consecrare la sua vedovanza al Signore, ed una parte delle sue ricchezze agl' indigeni, fece fabbricare a sue spese parecchie chiese, stampare molte opere pie in lingua cinese, ed allevare nel cristianesimo gran numero di fanciulli esposti. L'imperatore, giusto apprezzatore dell' innocenza e della virtù di costei, le conferì, per decreto, il titolo di *Donna virtuosa*, ed aggiunse a tanto onore l'offerta di una veste magnifica. Ella se ne vestì il giorno anniversario della sua nascita : indi ne distaccò di tempo in tempo l'argento e le perle, per valersene in sollievo de' poveri.

« Il popolo volle conoscere anch' esso una religione, che i Mandarini si facevano gloria di professare.

Grande era da per tutto la frequenza ai sermoni de' maestri cristiani. Il Ricci in Pechino, Paolo Siu a Nanchino ed a Sciangai, i Padri Cataneo, Pantoja, e Longobardi a Cantone, ed in altre città principali, distribuivano alle genti il pane della vita, di cui sempre cibavansi con insaziabile brama. La docilità loro in accogliere il Vangelo fu tanta, che, bizzarrìa in vero d' un orgoglio tutto cinese, certi letterati si dolevano del predicare che alle moltitudini si faceva una legge, la quale, secondo essi, doveva serbarsi unicamente ai sapienti ed ai principali del regno. Essendo tuttavia allacciati da' pregiudizj della loro nazione, i quali la fede non aveva potuto rompere interamente, risguardavano la verità quasi un privilegio della loro classe, ed il battesimo come un loro monopoglio: e bisognò, che tutta l'autorità del Ricci fosse impiegata a fare, che accettassero almeno l' eguaglianza davanti la Croce.

« Quest' autorità pertanto era sì grande, non solo a Pechino, ma ancora nel fondo delle provincie, che i cinesi assimigliavano il gesuita straniero al loro Confucio. Se non che la gloria era un nulla ad uomo, non più lungi che un passo dall' eternità: egli altro più non ambiva se non di consolidare l'opera sì penibilmente architettata in trent' anni di pazienza e di cure. A tal fine venne stabilito un noviziato a Pechino, ove il Ricci ricevette i giovani neofiti, ch' egli stesso educò nella pratica delle virtù, e nello studio delle scienze. In queste fatiche occupato, fu sopraggiunto da morte l' anno 1610, lasciando di se, a' Cinesi, memoria sì degna, che la venerano tuttavia, ed agli operai apostolici, un esemplare di santo Missionario, e abilissimo.

« I funerali del Ricci, primo forestiero, che in

quella città ottenne siffatto onore, furono grandemente solenni, e in lutto profondo. I Mandarini ed il popolo accorsero a salutare con dolorosa venerazione le spoglie mortali del Padre loro : indi seguito processionalmente da' cristiani, cui precedeva la croce, fu il suo corpo deposto, per ordine dell' imperatore, in un tempio, che consacrarono al vero Dio.

Poco tempo dappoi, ribellioni politiche minacciarono la dinastia Tamingiana; ma non interruppero i progressi della fede : perciocchè la Religione, sempre costante nella sua missione conciliatrice, si pone fra le parti nemiche : alla sventura reca le sue consolazioni e le sue divine speranze; ed ai barbari rammenta la clemenza e la fratellanza. Vediamo da prima quanto fece a pro dei vinti.

« L'imperatore Iun-Liè altro più non possedeva nella parte meridionale della Cina, che alcuni avanzi dell' eredità de' suoi avi. In tanto rovescio della fortuna, non gli rimasero difensori capaci e devoti, tranne solamente due cristiani, Tommaso Cheu, e Luca Cin; i quali sostennero alcun tempo la sua corona, già in punto di cadere per sempre. Se una parte del popolo, rimasti fedeli a' loro antichi signori, vuole sepellirsi con essi sotto le ruine della monarchia, siccome avvenne a Hai-Foug-Fou, i Missionarj persistono a non abbandonare la loro greggia, e periscono con trecentomila abitatori. Se non che inefficaci furono gli sforzi, che Iun-Liè adoperò in difendere contro la potenza de' Tartari l'impero e la vita. Le principesse, già sperimentate nel dolor dell' esilio, cercarono, in tanta loro sciagura, un rifugio nella Religione. Il P. Coffler le ammaestrò ne' nostri dogmi, di consolazione pienissimi : ed esse chiesero al battesimo titoli, che la spada non può cancellare. L'imperatrice

volle essere nomata Elena : indi a pochi anni, cioè nel 1650, partorì un figliuol maschio, che l'imperatore consentì, fosse battezzato sotto il nome di Costantino. Questo figliuolo non dovea regnare che in cielo. Così bambino, fu, insieme col padre vinto, miseramente ucciso : ed Elena cattiva condussero a Pechino, ove poi il tartaro Chun-Chi ordinò, che venisse trattata da imperatrice. Aveva perduto lo sposo, il figlio, ed il trono : non rimaneale altro, che la pietà sua; e la Religione la consolò.

« Nel campo de' vincitori il cristianesimo non era portato meno in onore. I Missionarj, sparsi nelle provincie, vi aveano piantate di molte chiese : e Chunchi mandò dicendo a' suoi generali di rispettare dovunque i dottori della legge divina, venuti dal grande Occidente : ed egli stesso ne dava esempio coll' onorare, siccome faceva, il P. Adamo Schall, successore del Ricci, e quasi altrettanto celebre che questo fondatore della Missione cinese. Non pago di avergli conferito il titolo di Mandarino, il creò presidente del tribunale delle matematiche, gli die' il nome di *Mafa*, che è come a dir Padre; e, giunto l'imperatore al termine di sua vita, il lasciò precettore del giovane Kang-hi, erede della sua corona. E Adamo Schall si valse del credito suo in fare, che l' Evangelio fosse liberamente predicato nell' impero : per la qual cosa, nello spzaio di quattordici anni, cioè dal 1650 al 1664, oltre centomila cinesi vennero redenti dalle acque del santo battesimo.

Adamo Schall, nel tempo eziandio, ove era in grande altura, mai non aveva interrotto l' esercizio del suo apostolato : anzi lo zelo di lui era così generoso, che un dì, volendo giungere a confessare due condannati a morte, si vestì da carbonaro : e dal freddo grande,

che faceva, pigliando occasione di entrare, con un suo sacco di carbone sopra le spalle, dentro le carceri, hiese di vendere quel carico da povero mercenario. I due cattivi riconoscendo tosto, essere, sotto quell' umile abito di facchino, il favorito dell' imperatore, ed il ministro di Gesù Cristo, caddero ginocchione a' suoi piedi: ed egli gustò, fra quelle catene e le lacrime che i meschini spargevano, una gioja tanto perfetta, quanto le corti non seppero mai risvegliare.

Soli non erano i Gesuiti a un lavoro così copioso. Oltre i Francescani, i quali a Canton avevano già battezzato forse quattromila neofiti, i Domenicani contavano in quel tempo numerosi Missionarj ed illustri martiri nella Cina: e vi avevano, sino dal 1665, undici residenze, venti chiese, e intorno diecimila cristiani nelle tre provincie del Fo-kien, del Tche-Kiang, e del Kan-Tung.

Il sangue d'un frate Predicatore fu primo pegno di questo rapido progresso. Ferdinando di Capillas, spagnuolo, entrò nella Cina l'anno 1642. Beni temporali non gli furono scorta nel suo apostolato; chè poveramente vestito, scorreva a piedi le campagne, senz' altra salmerìa, che il suo breviario, e senz' altro appoggio, che la virtù della croce. Il numero grande di fedeli convertiti, di apostatici riconciliati colla Chiesa, di vergini consacrate a Dio, e il nome di Gesù Cristo in ogni luogo onorato per opera de' ferventi discepoli suoi, mostrano ad evidenza, quanto il Signore benedicesse la sua missione. Continuavala arditamente, quando i Mandarini, irritati occultamente per le calunnie de' Bonzi, l'arrestarono l'anno 1647 nelle vicinanze di Fo-Gan. Gli atti del suo martiro ci hanno conservata una bella risposta ch' ei fece a' suoi giudici. Gli domandavano, chi l'avesse nutrito ed albergato tutto il tem-

po delle sue gite apostoliche. « Non ho, interruppe il « frate, altra casa che il mondo, nè altro letto che la « terra, nè altro cibo se non quanto di dì in dì me n' invia « la Provvidenza : e non ho altro oggetto, che di ope- « rare e patire per la gloria di Gesù Cristo, e per la sa- « lute eterna di coloro, che credono nel suo nome. »

Battuto con verghe, e carico di catene, fu rigettato nel suo orrido carcere : ed anche quivi la verità non rimase punto cattiva. Quanti ebbero licenza di visitarlo, tutti, cristiani e idolatri, conobbero qual sia la possanza della parola di salute in bocca d' un martire. Il suo sacrifizio fu, addì quindici di gennajo del 1648, consumato alla vista d' immenso popolo : e niente mancò alla gloria ed ai frutti d' una morte sì santa. I pagani l' ammirarono con istupore; i neofiti rinvigorirono il loro coraggio nell' eroismo del loro martire : a Macao, alle Filippine, e nella Spagna, sua patria, la nuova di tale avvenimento fu salutata quasi annunzio di bella vittoria, e ne resero a Dio solenni azioni di grazie.

Se il sangue de' martiri è sementa di cristiani, molto più il sangue de' Missionarj è sementa d'apostoli. Parecchi Domenicani accorsero sostitutori al Capillas, bramosi di partecipare della sorte felice, che al loro fratello toccò. Fra questi era Pietro d' Alcala, nativo di Granata, il quale fu elevato, quasi al termine del suo corso mortale, in dignità di Vicario Apostolico del Tche-Kiang. Molte furono in sua vita le opere edificanti : io narrerò solamente questa, ch' ei fece sul cominciare delle sue apostoliche peregrinazioni. Sbarcò all' isola Formosa, posta a trentaquattro leghe discosto dalla provincia del Fo-Kien : e quivi aspettando occasione per passare nella Cina, faceva, a pro di quegl' isolani, tutti gli sforzi, che il suo zelo e la sua carità gl' ispiravano. Gli venne un giorno incontrato per via un patibolo al-

tissimo, su cui tre condannati cinesi, co' piedi e le mani e le braccia inchiodate, mandavano gridi spaventosissimi. Sostenevano già da più giorni questo suplizio, che loro faceva lentamente sentire tutti gli spasimi della morte : e gl' idolatri, stretti intorno a' que' miseri, sembrava, che non fossero qui raccolti, che per oltraggiare alla loro disperazione. Pietro d' Alcala, a tanto dolorosa vista commosso, salì, senz' altro consiglio prendere che dal suo cuore, sopra il patibolo, muti a tanto ardire restando i sergenti : e quivi mescendo prima le sue lacrime con quelle de' tre pazienti, e la loro angoscia addolcendo colla testimonianza di sì tenera compassione, loro parlò del Salvatore, inchiodato egli medesimo, e per loro salute, sopra una croce : indi promise loro il perdono, e la gloria eterna, ove pentendosi de' peccati commessi, morissero rassegnati e cristiani. La grazia, che parlava per bocca del Missionario, avendo compunto il cuore ai tre Cinesi, chiesero umilmente il battesimo: e l' ebbero, prima che mandassero l' ultimo spirito.

Tale era il zelo de' Missionarj nella Cina, e tale il successo de' Religiosi di varj Ordini, Francescani, Domenicani, Gesuiti, quando si levò tra essi quella controversia, che tanto rincrescemento fece nascere, e che dibattuta durante un secolo alla corte dell' imperatore, e nel tribunale della Santa Sede, consunse in guerre intestine caratteri, ingegni, e sì fatta virtù e prontezza nell' operare, che forse meno avrebbe bastato a convertire tutto l' impero. So bene, che i punti da loro discussi erano malagevoli e delicati, e loro intenzioni purissime; ma è vero altresì, che tale conflitto, ferendo nel cuore quella Chiesa nascente, le fu gravemente funesto.

La disputa volgea su tre punti principalissimi : Debb'

egli permettersi, che a Confucio si rendano omaggi, aventi forza di legge, e con apparenza di culto? Hannosi a tollerare certe cerimonie in onore degli antenati? Potrà uno servirsi della voce cinese *Tien* (cielo) per esprimere l' idea di Dio? I Gesuiti affermavano: i Domenicani ed i Francescani negavano. Diciamo ora (per non aver più a parlare di questa controversia, la quale sconvolse sì lungo tempo la Chiesa), che Benedetto XIV, la risolvette, l' anno 1744, nel senso de' Domenicani. Al cospetto d' un' autorità, che ha il diritto di far piegare l'intelletto di tutti, ciascheduno si sottomise. E l' obbedire senza limitazione alla sentenza del Pontefice, obbedienza unanime dal lato de' Missionarj, consolò la Chiesa della sventura, che i figli più devoti di lei avevano avuto di non accordarsi più prontamente.

Erano stati in procinto di così fare durante la minorità di Kang-hi; perciocchè una violenta persecuzione, mossa dal fanatismo de' Bonzi, aveva allora unito colle medesime catene i teologi delle due parti. Il P. Navarette, sapiente Domenicano, il quale, tempo dopo, ricusò per modestia la direzione generale di tutte le Missioni nella Cina, si trovava, con due Religiosi del suo Ordine ed un Francescano, congiunto in quelle con diciannove Gesuiti, che avevano per capi i Padri Schall e Verbiest. La comunanza di patimenti riunì in un pensiero di pace uomini, che si vedevano in punto di mescolare il loro sangue sopra un medesimo palco. Che se non potettero risolversi di fare il sacrifizio di ciò, che stimavano essere la verità, dimostrarono almeno con eroiche offerte, ch' essi erano pronti a dare l' un per l' altro la vita, e che la contrarietà de' giudizj, che ebbero, non aveva loro menomamente alterata la carità. Al P. Navarette venne fatto di fuggire dal carcere comune: e questa fuga potendo accendere l' ira de' Mandarini

contro quelli che rimanevan ne' ceppi, il Gesuita Grimaldi si recò spontaneamente nel posto del Domenicano, acciocchè il numero de' cattivi non si vedesse scemato.

Adamo Schall incontrò pure la stessa generosità in un suo compagno. Com' egli era risguardato, giustamente, quale colonna della Chiesa cinese, i Bonzi volevano, lui atterrando, abbattere con un colpo le speranze de' cristiani, il cui numero veniva di continuo aumentando. Posciachè fu, per lo spazio di nove mesi, trascinato di tribunale in tribunale, colla cagna sul collo, lo condannarono ad essere strangolato, ed il cadavere sminuzzato in *diecimila pezzuoli*. Ma il P. Ferdinando Verbiest, facendo annegazione di se per colui, il quale ei risguardava come maestro suo, assunse, con pericolo della vita, la difesa del venerabile Missionario. Commosse i magistrati e gli spettatori talmente nell' enumerare i servigi da esso prestati, e nel rammentare le virtù sue, che il popolo stesso impetrò la sua grazia. Così il venerando vecchio fu posto in libertà, ove morì, dopo quarantaquattro anni di apostolato.

Tutti gli altri Religiosi stranieri (eccetto solamente quattro Gesuiti ritenuti alla corte, non come sacerdoti, ma come sapienti) furono esiliati a Canton, in numero di venticinque. Ventuno di essi erano figli di S. Ignazio, tre di S. Domenico, ed uno di S. Francesco. E le chiese rimaste orbe de' loro pastori furono settantacinque; ed erano, fra gli Ordini preallegati, scompartite così: tre ai Francescani, ventuna ai frati Predicatori, e cencinquantuna ai Gesuiti.

Allora più che mai s' intese di quanta importanza sarebbe un chericato indigeno. Mentre che i Missionarj europei, confinati a Cantone, o guardati a vista a Pechino, altro non potevano che sporgere le mani al cielo, implorando mercè a' loro neofiti perseguitati, un

sacerdote cinese, il Domenicano Lopez, suppliva quasi da solo all' assenza de' maestri di lui. Quest' uomo apostolico, con instancabile zelo percorse, sotto il suo abito cinese, le cristianità pereclitanti, le chiese abbandonate consolando, i deboli nella fede sostenendo, gli apostati dalla loro caduta rilevando, e nuove conquiste facendo dovunque. Nel corso di trenta mesi, ch' egli impiegò a visitare così dieci grandi provincie, duemila e cinquecento idolatri, da loro errori prima staccandoli, ricevettero il battesimo dalle sue mani. La sua fama di santità era tanta, che i pagani stessi, testimoni delle opere maravigliose ch' egli faceva col solo invocare il nome di Gesù, rispettavano in lui la possanza d'un amico di Dio. I fedeli poi lo avevano come Padre; i Missionarj di tutti gli Ordini (e pochi erano quelli, a cui il Lopez renduto non avesse qualche particolare servigio) si onoravano di sua amicizia: insomma il Domenicano cinese, non solamente era tenuto in grande stima e venerazione nella sua patria, ma ancora ne' vicini regni: anzi sino a Roma, ove il suo nome fece, ch' egli venisse proposto, con voto unanime di tutti, al Vicariato Apostolico di Nanchino. Innocenzo XI. il costrinse, nel 1679, ad accettare una dignità, che per umiltà aveva già ricusato una volta: ed esercitolla, durante gli ultimi sei anni di vita, col consueto suo zelo, e con buono evento. La sua morte, che accadde nel 1687, fu di duolo universale per la Chiesa cinese, della quale ei fu il primo Vescovo, e l' ornamento più bello.

Gli ultimi sguardi del Lopez furono rallegrati dal ritorno della pace fra' cristiani. Kang-hi, giunto in maggiorità, aveva reso la libertà ai confessori della fede, ed ai Gesuiti un maggior potere che mai. Sotto questo principe, il quale aveva desiderio e forza di far regnare

la giustizia ne' suoi ampj stati, i Missionarj ebbero bentosto rilevato nelle provincie quell' autorità loro, che per l' esilio, la prigionìa, o la morte, era scaduta. Raddrizzarono le loro chiese, raccolsero i loro neofiti dispersi, e, sotto l' ombra del trono imperiale, proseguirono il loro apostolato non altrimenti, che se niuna potenza il dovesse mai più interrompere.

Di questo felice avvenimento vuolsi attribuire gran parte di lode al P. Verbiest. Il giovane imperatore invitollo a correggere gli errori del calendario cinese : e si conobbe assai presto quanto quest' uomo sapesse avanti. Da indi in poi il suo favore presso del principe andò sempre crescendo per nuovi servigi : e ne raccolse tutto il frutto la Religione. Nel 1669 il sapiente Gesuita aveva già ottenuto un primo editto favorevole ai Missionarj : e parecchi cinesi di qualità, fra' quali uno zio materno di Kang-hi, spalleggiati da questa tolleranza autorevole, ricevettero il battesimo. Il Verbiest si guadagnò in breve nuovi diritti alla riconoscenza sovrana. Essendo incaricato di diriggere la fabbricazione di gran numero di cannoni, ebbe la buona sorte d' offerire all' imperatore un parco di trecento pezzi. È cosa abbastanza notevole, che la migliore artiglieria, che i cinesi possedessero mai, fosse dovuta ad alcuni Gesuiti. Kang-hi, veduto l' uso delle nuove batterìe, spogliossi della sua veste imperiale, e la porse, in attestato di compiacenza che ne sentiva, al P. Verbiest : e il sacerdote non accettava cotali onori, che per valersene a pro de' cristiani, e come salvocondotto a' nuovi Missionarj. Vedea la messe maturarsi di giorno in giorno : e le braccia per ricoglierla mancando, domandò al Sommo Pontefice nuovi operaj. Accorsero Domenicani, Francescani, Agostiniani, insieme con Gesuiti ; i quali furono tosto seguiti da sacerdoti di S. Lazzaro e delle Missioni estere.

Guida di questi apostoli era Monsignor Pallu, vescovo di Eliopoli, che dalla persecuzione cacciato delle rive del Tong-King, e dalla tempesta gittato sulle coste di Manilla, ove la politica sospettosa degli spagnuoli il fece mettere in ferri, era tornato ai piedi della Santa Sede, per invocare sopra i suoi vasti disegni nuove benedizioni da lei. Allorchè partito da Roma passò in Francia, commosse tanto gli spiriti quanto si può, dal bellissimo discorso di Fenelon sull' Epifanìa, arguire. « Abbiamo « veduto, dice Fenelon, cotest' uomo semplice e ma- « gnanimo, che terminava queto queto il suo giro del « globo terrestre. Abbiamo veduto cotesta prematura « vecchiezza affettuosissima, cotesto corpo venerabile, « curvato, non sotto il peso degli anni, ma delle pe- « nitenze e delle improbe sue fatiche : e sembrava, « che dicesse a noi tutti, fra' quali passava la vita; a « noi tutti, che non potevamo saziarci di vederlo, « di udirlo, di benedirlo, di gustare la soavità, e senti- « re l'odore di Gesù Cristo, che era in lui; sembrava che « ne dicesse : Eccomi ora : so che non riconoscerete « più la mia faccia. L'abbiamo veduto, che aveva misu- « rato a palmo a palmo tutta la terra; ma il suo cuore, « ampio più che il mondo, era tuttavia per quelle re- « mote contrade. Lo Spirito Santo chiamavalo in Cina : « e l'Evangelo, che a questo vasto impero ei dovea, era « come un fuoco divoratore delle sue viscere : fuoco, « ch' ei non poteva più rattenere. Va dunque, o santo « vecchio ! tragitta ancora una volta l'Oceano sba- « lordito e sommesso : va, in nome di Dio. Vedrai la « Terra promessa, e ti sarà dato l'entrarvi, conciossia- « chè sperasti contro la speranza medesima. La tem- « pesta, che si moveva per naufragarti, ti getterà sopra « la sponda desiderata. Otto mesi, la tua voce mo- « rente farà risuonare le rive della Cina del nome di

« Gesù Cristo. O morte rapida! o vita preziosa, che « più lungo tempo dovea durare! O dolci speranze, « miseramente rapite! Ma adoriamo Iddio, e taciamo. »

« La morte infatti attendeva Monsignor Pallu al suo arrivo nella Cina. Vittima del suo zelo, spirò l'anno del Signore 1683, avendo appena avuto il tempo di lasciare a Monsignor Maigrot i poteri, ch' egli avea d Amministratore Apostolico dell'impero, e il suo nuovo piano di organizzazione. L'era feconda, che in nome della Santa Sede andò ad iniziare, aveva per iscopo di ajutare lo sviluppo successivo delle Missioni particolari, dando a ciascuna di esse capi indipendenti, e sostituendo ad una vita non naturale di quelle chiese, una vita, che da se medesime avrebbero imparato a crearsi; di guisa che, allimentate da un sacerdozio del paese, potessero, in caso di morte o di esilio de' Missionarj, sopravvivere a' loro fondatori stranieri. Così furono eretti, nel 1688, i due vescovadi di Pechino e di Nanchino, e, quasi allo stesso tempo, i Vicariati Apostolici del Fo-Kien, del Se-techouan, del Iun-nam, e del Kouei-tcheou.

« Restava ancora a spezzar le catene, che certi editti anteriori avevano imposto a quella chiesa nascente. Onorata alla corte, ove colla scienza imperava; professata altamente dai capi della giustizia e degli eserciti ne'pretorj e ne' campi; benedetta da trecentomila neofiti, che dall'isole Tson-Ming e Formosa sino alle montagne remotissime del Chen-si ed alle pianure della Tartarìa, erano sparsi; servita dallo zelo devoto de'suoi sacerdoti indigeni, ed insieme dall'accortezza de'suoi Missionarj europei, andava nulladimeno esposta a vessazioni e ad assalti particolari, mossi dalla cupidigia, o dalla gelosìa di certi tirannelli nella provincia. I Gesuiti procacciarono di vederne la cessazione:

ed ebbero la lieta sorte di riuscirvi, eziandio meglio che sperare non si poteva. Il P. Gerbillon ottene dal tribunale de' riti la celebre dichiarazione del 1692, alla quale la sanzione di Kang-hi diede forza di legge. Noi trascriveremo qui per intero questo documento prezioso.

« Io, vostro suddito Coupoutai, primo presidente « alla corte sovrana de' riti, e capo di parecchi al- « tri tribunali, presento rispettosamente questa di- « chiarazione alla M. V. per obbedire con ogni som- « missione agli ordini di lei. Noi abbiamo deliberato, « io ed i miei assessori, intorno l'affare, che ella « ci ha comunicato; ed abbiamo trovato, che questi « europei hanno traversato mari immensi, e sono ve- « nuti dagli ultimi termini della terra, tratti dalla vo- « stra alta saviezza, e da quella incomparabile virtù, « che tanto piace ai popoli, e li mantiene nell' osser- « vanza de' loro doveri. Hanno, di presente, l'inten- « denza dell' astronomìa e del tribunale delle matema- « tiche. Si sono occupati, con molta sollecitudine, in « fare macchine da guerra, ed a gettare cannoni, dei « quali ci siamo valso nelle ultime guerre civili. Quando « furono coi nostri ambasciatori inviati a Nipchou per « trattar della pace co' Moscoviti, trovarono modo di « mettere ad effetto questo negozio: insomma hanno « reso di molti e grandi servigi all' impero. Mai gli euro- « pei, che sono nelle provincie, non sono stati accu- « sati di aver fatto alcun male, nè di avere mosso al- « cuno disordine. La dottrina, che insegnano, non è cat- « tiva, nè atta a sedurre il popolo, od a far nascere tur- « bamento. A tutti è permesso l'andare ne' templi de' « Lami, de' Ho-chang, de' Tao-ssè: e si proibisce « d'andare alle chiese degli europei, i quali nulla « fanno, che sia contrario alle leggi: il che non par

« ragionevole. Fa dunque uopo lasciare tutte le chiese
« dell'impero nello stato, in che erano avanti, e per-
« mettere a tutti di recarvisi per adorare Iddio, senza
« porgere più molestia a nessuno per ciò. Aspettiamo
« l'ordine di V. M. per far eseguire questo decreto in
« tutto l'impero.

« Fatto dagli ufficiali uniti, il terzo giorno della se-
« conda luna del trentesimo primo anno di Kang-hi
« (li 22 Marzo 1692). »

« Alla nuova di questo editto, fu un grido universale di gioja nelle trecento chiese della Cina. Roma l'udì; e il cuore del Pontefice suo ne esultò insieme con la cristianità tutta. Il Cardinale di Tournon, che visitiva allora le Missioni d'Oriente, ricevette l'ordine da Innocenzo XII di passare immantinente nella Cina, per ringraziare l'imperatore, in nome del Padre comune de' fedeli, della protezione concessa al cattolicismo ed a' suoi apostoli. Il legato fu, il dì trentuno dicembre del 1705, presentato a Kang-hi in udienza solenne, e con sommi onori. I principali Mandarini porsero il tè al principe della Chiesa: e l'imperatore gli mise in mano una coppa piena di vino, e il fece sedere a una tavola coperta di trentasei piatti d'oro, la quale fu, dopo il pranzo, inviata all'albergo del cardinale. Chi crederà, che Maillard di Tournon, così colmato di onori in una corte idolatra, non trovò, presso i cristiani portoghesi in Macao, pietà, nè giustizia? Costoro il copersero d'obbrobrio; e il fecero morire in durissima cattività. Egli pure fu vittima, e la più illustre di tutte, di quelle gelosìe nazionali, e di quelle dissensioni religiose, che impedirono nella Cina, assai più che le persecuzioni ed il contrasto de' popoli non fecero, il trionfo dell'Evangelio.

« Frattantò l'imperatore, comechè fosse stanco di

quelle interminabili dispute, non cessò, sino alla morte, di usare, verso i Missionarj della Compagnia di Gesù, di quella benivolenza, che loro aveva da prima mostrata. Furono sempre i suoi favoriti, i suoi Mandarini alla corte, i suoi professori negli ardui studi che faceva, i suoi compagni inseparabili nelle spedizioni militari, i suoi ingegnieri per comporre le carte geografiche dell'impero, i suoi ambasciatori presso Luigi XIV. e i suoi negoziatiori colla Russia: apprezzava i loro consigli; accettava i loro servigi, tranne quello, ch' essi sarebbero stati più lieti di prestargli; che era di segnare la sua coronata fronte col segno del cristiano. Ma giunse il giorno, l'ultimo di sua vita, in cui, dicono, questo principe chiese la grazia del battesimo: se non che questa grazia, da lui sì lungo tempo respinta, ricusò dal canto suo di soddisfare ai voti del moribondo monarca. Il grande imperatore, per rigoroso decreto della giustizia divina, dal proprio figliuolo tradito nell'ultimo suo desiderio, non potè ottenere una goccia di quell' acqua rigeneratrice, che ciascun anno, per le vie della sua città capitale, predestinava all'eterna salute sino a tremila fanciulli esposti.

« A' venti settembre del 1722, la morte di Kang-hi lasciò il trono vacante: e la persecuzione vi salì subito con Tong-tching figliuolo di quello. Suo primo pensiero fu di lanciare contro il culto cattolico un editto generale di persecuzione, che quasi tutti i successori di lui rinnovellarono, e che non è stato rotto se non a' dì nostri dalla diplomazia e dalle armi europee. Con questo nuovo regno noi rientriamo nell'era de' confessori e de' martiri. L'ira imperiale menò suoi colpi in ogni luogo, e ad un tempo, sui Missionarj e sulle chiese: quelli, in numero di trentacinque, furo-

no da tutto l'impero cacciatti alle rive di Macao : e queste, in numero di trecento, tolte ai cristiani, furono spiantate, o volte in tempj degl' idoli. Scoppiò eziandio quest'ira a' piedi del trono, sui membri della stirpe manciù, che spogliati del loro carattere di principe, furon condotti nel fondo della Tartarìa a vivere sotto misere capanne. Era l'eroica famiglia di Souriama. Il capo di lei si sottomise, senza lamento, all' esilio con trentassette figli e nipoti, con altrettante femmine, e con trecento servi. Quando si vide, che la loro virtù non vacillava sotto il peso della disavventura, li chiamarono a Pechino, ove fu loro dato a scegliere, o di essere riposti nel loro grado, se abjurassero, o di essere sottoposti a feroci supplizj, se durassero nella lor fede. Ricusarono di apostatare; e vennero dannati a morte : ma l'imperatore ne commutò la pena in carcere stretto.

« Allora, come ne' giorni di estrema afflizione della misera Gerusalemme, i fedeli se ne andarono nelle montagne a chiedere la pace al deserto, e mettere in salvo le loro speranze dentro la profondità degli antri e delle selve : e la Chiesa continuò a fiorire sotto la rugiada del cielo, e lo sguardo di Dio. L'asilo, che la Providenza aveva serbato a' suoi figli perseguitati, era nelle montagne innaccessibili del Hu-Quang. Queste alture sono in cinese chiamate *Mon-pan-chan*, cioè *Montagne del piano di bosco*, perchè sono circondate d'arbuscelli, e perchè la sommità loro presenta una figura circolare e piana. Per giungervi, convien traversare certi torrenti, che non sopportano ponti, nè barche : e dopo aver superati questi abissi, si debbono salire coste sommamente ripide, dalla cresta al piede ingombre tutte di sterpi e di pruni. Giunto, che sei poi alle più alte cime, ecco una pianura estesissima, e fer-

tilissima, e maestose foreste. Il P. Labbe fu il primo europeo, che s'introdusse in quelle selvaggie regioni, da' Missionarj francesi chiamate le *Cevenne della Cina.* Vi piantò la croce nell' anno 1731 : e le benedizioni, che Iddio sparse sopra il zelo di lui furono così abbondanti, che sin dall' anno 1734 vi si contavano già otto parrocchie, col suo catechista in ciascuna. Ne' luoghi, dove i fedeli erano soli, si astenevano, quanto potevano, dal commercio cogl' idolatri : e nei villaggi di pagani e di neofiti insieme misti, secondavano sì esattamente le opere del Missionario, e del sacerdote cinese Kao, degno suo cooperatore, che speravasi di vedere, fra breve tempo, quel piccolo *oasis* cristiano abitato soltanto dagli adoratori del vero Dio.

« Sotto il regno seguente, la persecuzione divenne vie più cruda. I Missionarj non erano più cacciati in bando, ma esponevano la vita per amore delle lor greggie. Uno di questi martiri della fede e della carità, il cui nome, rimasto caro alla chiesa del Fa-Kien ch' egli reggeva, merita d'essere fra gli altri tutti raccolto, fu il Domenicano Sanz, Vescovo di Mauricastro. La sentenza, l'esecuzione di questa, i testimoni della sua morte, ogni cosa insomma desta ammirazione e stupore. Ecco una parte di detta sentenza :

« Il numero di coloro, ch'egli ha già pervertiti, è « sì grande che da qualsivoglia lato ti volga in questo « distretto, non vedi altro. E, ch' è molto più, gli « stessi membri de' tribunali, ed i soldati, gli sono « devoti. Quando fu preso con altri europei, e li « conducevano incatenati verso la capitale, furono « viste migliaja di persone, che movevano ad incon- « trarli, e si recavano ad onore di far loro codazzo. « Perecchi, appoggiandosi sulle stanghe della loro « carretta, lor dimostravano col pianto l'acerbo do-

« lore onde eran compunti. Alquante giovani, ed al-
« quante donne si mettevano ginocchioni sulla lor
« via, e loro offrivano rinfreschi di ogni genere : e
« tutti volevano toccare le loro vestimenta, e manda-
« vano gridi di lamento così strepitosi, che gli echi
« delle montagne dintorno ne risuonavano... Chi non
« riconosce da ciò (conchiudevano i Mandarini) lo
« spirito di ribellione? »

« La pena di morte, spiegatine così i motivi, fu profferita dai giudici cinesi. E quando la sentenza si lesse al martire, questi disse soltanto : » Poichè non mi è più dato d'essere l'apostolo di questo impero, sarò il suo protettore nel cielo. » E si aviò al supplizio. Giuntovi, chiese al carnefice un breve istante per terminare la sua preghiera : indi si volse con volto illare verso costui, e gli disse le seguenti parole, che furon le ultime : « Figliuol mio, io vado in cielo. Oh quanto
« sarei pago se un giorno tu ci venissi meco. « Ed il
« carnefice rispose : « Sommamente desidero io pure
« d'andarvi. » Così un' ultima speranza coronò l'ultima predicazione del santo Vescovo.

« Appena il suo sangue fu sparso, l'idolatra Tsing-eul-juen, che dai fedeli era stato incaricato di raccoglierlo, ruppe la folla degli spettatori : e compiuto che ebbe il suo assunto, non volle lavarsi le mani intrise di quel sangue, ma le tenne per riverenza levate sino a che giunse alla casa sua, e ne baciava le macchie vermiglie : indi le stropicciò sulla testa de'proprj figli, loro dicendo a ciascuno : « Che il sangue del santo ti benedica !

« Quanto a' Religiosi della Compagnia di Gesù, trovarono mercede presso i loro persecutori, attesochè la sapienza loro rendevali necessarj. Quando venivano rigettati come preti cattolici, si facevano accogliere come astronomi e matematici, o come annalisti, o geogra-

fi, o medici, o pittori, od oriolaj; ma la scienza, che era l'unica loro salvezza, era altresì l'unica loro occupazione. Cacciati dalle lor chiese, non avevano più altro ricovero fuorchè nella corte : e si tenevano chiusi in questo alto luogo, ove vani onori mal celavano la loro cattività, per difendersi più agevolmente, finattantochè succedessero tempi migliori : i quali poi non sorsero, che sopra la loro tomba. Queste sentinelle avanzate della verità caddero ad una ad una, come guerriero che, rimasto solo, presenta l'ultima pugna senza speranza d'essere soccorso, e molto meno di riportarne vittoria. E questi soldati dell' Evangelo furono Parrennin, Gaubil, Benoist, Amiot, nomi illustri nella scienza, e che trovar si potrebbero onorevolmente iscritti nelle Accademie di Pechino, di S. Petersburg, e di Parigi, se la Religione li potesse mai porre in obblìo.

« Chi descriverà l'affanno di questi Apostoli, allorchè dall' alto della loro specula, videro la persecuzione stendersi da lungi non altrimenti che un vasto incendio! e scorsero per lungo spazio la distruzione de' loro santuarj! e udirono i minacciamenti di morte contro i loro neofiti! e contemplarono i funerali d'una immensa cristianità, che fu loro opera e loro gloria, e che andava spegnendosi sul patibolo, o nell'esilio! Non basta : ricevettero l'ultimo colpo direttamente, dacchè questa volta ebbero a piangere la propria rovina. La Compagnia di Gesù era stata sciolta; e il dolore, che ne sentirono fu sì potente, che, per volerlo sopportare in silenzio, li uccise. L'ultimo Superiore de' Gesuiti scriveva così ad un amico :

« Non oso parlarvi delle nostre sciagure : sottomet-
« tiamoci, e adoriamo. Vi confesso però, che malgra-
« do la mia totale rassegnazione, il cuore è talmente
« ferito, che non potrà guarire giammai : e la sua

« piaga durerà finch' io respiro... Oh Dio, quante « anime saranno di nuovo immerse nelle tenebre dell' « idolatria! E quante non ne usciranno mai più!.. » Quindi è, ch' eglino si affrettavano di morire: ed i superstiti, di distendere un epitaffio per la tomba comune.

Nel 1835, un figlio di S. Vincenzo di Paolo visitava, poco discosto da Pechino, la casa deserta, che serviva di sepoltura ai figli di S. Ignazio. Lesse sul muro dell' antico refettorio, al dissotto de' ritratti mezzo scancellati de' Padri Gesuiti, un iscrizione funebre, dettata dal Padre Amiot in nome di tutti i fratelli di lui, quando seppero lo scioglimento della loro Compagnia in Europa. « Benchè io non sia per natura molto sensibile, dice il Sig^r. Mouly, il mio cuore fu profondamente commosso, e molte lagrime versai nel leggere questo epitafio:

IN NOME DI GESÙ,

AMEN.

LUNGAMENTE IMMOTA, MA FINALMENTE VINTA,

CADDE

SOTTO LE PERCOSSE DI TANTE PROCELLE.

FERMATI, VIANDANTE, E LEGGI,

E MEDITA UN ISTANTE SULL' INCONSTANZA DELLE COSE UMANE.

QUI GIACCIONO I MISSIONARJ FRANCESI, ALTRA VOLTA MEMBRI DI QUELL' ILLUSTRE COMPAGNIA, CHE SU TUTTI I PUNTI DEL GLOBO INSEGNÒ E PROPAGÒ, IN TUTTA LA SUA PUREZZA, IL CULTO DEL VERO DIO: CHE PIGLIANDO PER ESEMPLARE GESÙ, COM' ELLA AVEVA PRESO IL NOME DI LUI, L' IMITÒ QUANTO ALL' UMANA DEBOLEZZA È CONCESSO, E SEGUITÒ IN MEZZO ALLE FATICHE ED

AI CONTRASTI, I SUOI ESERCIZJ DI VIRTÙ, E LA SUA MISSIONE DI CARITÀ : E TUTTA CONSACRANDOSI A TUTTI PER CONDURLI A DIO, DIEDE, IN PIÙ DI DUE SECOLI CHE PROSPERÒ, NON POCHI CONFESSORI E MARTIRI ALLA CHIESA.

NOI, GIUSEPPE-MARIA AMIOT, E GLI ALTRI MISSIONARJ FRANCESI DI QUESTA COMPAGNIA, MENTRECHÈ A PECHIN, SOTTO GLI AUSPICII E LA PROTEZIONE DEL MONARCA TARTARO-CINESE, SOSTENIAMO ANCORA, COL FAVORE DELLE SCIENZE E DELL' ARTI, LA RELIGIONE DI CRISTO; MENTRE CHE NELLO STESSO PALAZZO DELL' IMPERATORE, E CIRCONDATA DA ALTARI DI MILLE FALSI DEI, LA NOSTRA CHIESA GALLICANA SPLENDE PUR SEMPRE, OIMÈ, CHE INVOCANDO IN SECRETO L' ULTIMA ORA DI VITA, NOI ABBIAMO ERETTO QUESTO MONUMENTO DI FRATERNA PIETÀ SOTTO OMBRE FUNEREE!

PASSA, O VIANDANTE : CONGRATULATI CO' MORTI : PIANGI I SUPERSTITI : PREGA PER TUTTI : MEDITA E TACI.

L' ANNO DEL SIGNORE 1764, IL XIV. GIORNO DI OTTOBRE, IL XX. ANNO DI KIANG-LOUNG, IL X. GIORNO DELLA IX. LUNA.

Se questo non è, soggiunge il Sig^r. Mouly, il cantico del Profeta piangente le miserie del popolo di Dio, cattivo in Babilonia, sono almeno i gemiti giustissimi ed energici d' un cuore altamente adolorato alla vista de' mali, che nella Cina avrebbe senza fallo tratto alla Religione il disfacimento d' una Compagnia, che vi aveva non solamente posto il germe della Fede, ma fattogli gettare profonde radici, e produrre bellissimi frutti.

(Il seguito ad un altro fascicolo.)

MISSIONI DELLA MALESIA.

Lettera del Sig$_r$. Lacrampe, Missionario Apostolico, a Monsignor Boucho, Vicario Apostolico della Malesia.

Dalle Foreste della Biramania, li 18 febbrajo 1847.

« Monsignore,

« Mentre che il Sig^r. Plaisant le prepara una relazione intorno la religione delle tribù Cariane, io le darò alcuni cenni degli usi e costumi loro, conformemente abbiamo potuto studiare ne' due anni, che noi abitiamo queste foreste.

« Il Cariano costruisce la sua abitazione nel fondo de' boschi, e sempre sulle rive d' un fiume, o d' un ruscello: e siccome non dee ricoverarlo che un anno, non la fa solida nè comoda; e vi si entra da ogni lato. Rade volte incontra trovarne due contigue; ma quasi tutte sono isolate. Abbatte in grande estensione la foresta dintorno, fa seccarne le legna, le bruccia, e nel terreno così preparato, semina il riso, unico suo bene. Ma avanti di mieterlo, avrà a spargere molte fatiche e sudori. Oltre le cure ordinarie, che ogni ricolto domanda, dovrà ancora difenderlo contro le incursioni degli animali nocevoli, e vegliare notte e dì per tenerne discosto i cinghiali e le damme.

« Terminata la messe, i Cariani vanno a cercarsi altrove, e talvolta assai lontano, un terreno convenevole, ove recano le loro provvisioncelle, si fabbricano un nuovo capannetto, e ricominciano a dissodare un nuovo campo. È difficile immaginare quanto sia dura la fatica, che queste povere genti sostengono: uomini, donne, fanciulli, ognuno lavora a tutto potere, e con perseveranza incredibile. E con tutto questo faticare continuo, si nutrono soltanto di riso, con qualche ignamo, condito unicamente con sale e pepe d' India. Quindi avviene, che invecchiano prestissimo, massimamente gli uomini, il cui aspetto abbattuto e cadente fa risaltare assai meglio il portamento nobile e disinvolto de' Birmani.

« Ma questa vita frugale e laboriosa, e questo vivere solingo fra' boschi, e in mezzo alla solitudine, producono grande purezza di costumi, ed una semplicità veramente patriarcale. Sul fronte della gioventù si leggono la purezza e la modestia, segni certissimi della bellezza e dell' innocenza dell' anima. Una tant' ingenuità debbe rimuovere ogni depravazione dal cuore: e le loro vesti decentissime ne fanno altresì testimonio palese.

« Sono, siccome tutti i popoli dell' Asia, molto ospitali: e grandemente si onorano, anzi si tengono fortunati di accoglierci sotto il loro umile tetto. E se avviene, quando talora restiamo tre o quattro giorni in una famiglia, che vogliamo in qualche modo risarcirneli, ne sono mortificati. Vero è che mangiamo con essi, ed alla medesima ora, che è sul far dell' aurora, e verso le due pomeridiane. È cosa impossibile d' istruirli durante il dì, perchè sono sempre occupati: se non che siamo liberi di prolungarne la vegghia, che tutta si passa in parlare delle cose di Religione. Questi

selvaggi sono garbatissimi verso di noi, e sempre pronti a servirci: intendono benissimo, che noi siamo sacerdoti, e venerano in noi il carattere sacro, che abbiamo.

« Ella vede adunque, che queste buone genti non sono punto discosto dal regno del cielo. Da principio credevamo, che l' uso, che certuni hanno d' imbriacarsi, sarebbe stato di ostacolo all' Evangelo; ma oggi questa mala abitudine è quasi cessata, poichè in un anno non abbiamo avuto nella nostra tribù, che un solo caso di ubbriachezza, e tre o quattro di forte allegrìa. Giova sapere, che nelle loro feste, che fanno quando uno more ugualmente che quando uno si marita, bevono come un tino: e tosto che sono brilli, fanno a' calci, a' pungi, si urtano, si stramazzano, senza la minima rabbia. Io ne conosco uno, che dovette guardare il letto cinque giorni continui, per guarire delle ferite che toccò in una di quelle baruffe; ed un altro, che se n' andò col viso bruciato da un tizzone acceso, che suo fratello gli scagliò con impeto. In qualunque luogo, ove gli Anabatisti non sono entrati, i Cariani hanno maniere semplici e dolci, sono incapaci d'ingannar chicchessia, e non conoscono azioni ingiuste, fuorchè quelle che loro vanno facendo i Birmani. Avrò motivo di dimostrare un' altra volta a V. S. Reverendiss. che questo buon carattere de' Cariani, comechè sia generale di tutti, non è purtroppo senza eccezione: e ne accennerò le cagioni.

« Facciamo in questo punto ritorno da un viaggio, che abbiamo fatto verso la parte settentrionale del luogo, ove stiamo: e dopo tre settimane, che passammo ne' boschi Cariani, siamo rientrati a Caday. Questa scorsa ebbe per oggetto di visitare due o tre tribù, state esplorate da' protestanti, e di assicurarci delle dis-

posizioni dei più, i quali sino ad ora sono rimasti fedeli alla Chiesa. Albergammo una notte in casa del capo del distretto di Tavay, l' accoglienza del quale fu generosa e onorevole. Volle egli stesso servirci a tavola, ne' due pranzi che ne diede: stava seduto davanti a noi, e provvedeva prontissimo al minimo nostro bisogno. Si compiacque anzi di far mostra di magnificenza, col porci sotto gli occhi una gran coppa ed una gran pipa d' argento. Finito il pranzo, si poneva a tavola con un Cariano che ci accompagnava: e noi non potevamo saziarci d' ammirare sì bella semplicità, che metteva un uomo ricco, ed elevato alla dignità di capo, del paro colla nostra povera guida.

« Entrammo bentosto in una contrada, abitata dai Miekin: e quivi non fummo accolti con quella franchezza e cordialità, che i Mieso ci dimostrarono: dapertutto non vedevamo che faccie triste, non udivamo che parole tronche, e talora ingiuriose. Una sera, posciachè fummo respinti da parecchie capanne, picchiammo alla porta di una, che era isolata. Ci sentivamo vinti dalla stanchezza e dalla fame, poichè eravamo digiuni sin dallo spuntare del sole. In questa capanna non era che la donna di casa, con in braccio un bambino: la pregammo di far cuocere un po' di riso; ed essa non rispose. Allora la nostra guida, vedendo che costei non si moveva, si pose egli a cuocere il riso: ed in questo, sopraggiunse il padrone di casa. Era di sembiante rigido, e nelle parole arrogante; e disse, volgendosi al nostro Cariano: « Ove dormirete voi? — Penso, che dormirem qui, rispose la guida. — Ma la casa è piccola, e 'l tetto fu tolto via dal vento. — Cotesto non è male: i sacerdoti, che qui vedete, ci sono avvezzi, e si adattano come noi. — Sì, ma egli non è nostr' uso cotesto; e la mia famiglia avrebbe paura: alle corte, non voglio. »

Quando il nostro Cariano ci ebbe riferito questo dialogo, che il P. Plaisant aveva ottimamente inteso, gli dicem-
« mo : « Di' a cotesto Miechino, che noi siamo meglio
« disposti ad andarcene, ch' egli per avventura non è
« di vederci partire. Ci coricheremo nel bosco, biso-
« gnando; ma usciremo di questa casa » A queste parole il Miechino stette alquanto confuso; poi trasse a noi, con aria un poco raumiliata, e disse, che non lungi di là era una casuccia, che dava albergo a' sacerdoti Birmani, ove noi saremmo contenti; ma che conveniva affrettarci di mangiare il riso, perchè la notte era vicina. Indi ci porse un pizzico di sale e di pepe: e il nostro Cariano ci pose innanzi due piattelli di riso, che furono vuotati bentosto.

« Il sole era tramontato, quando partimmo, e potevasi appena discernere il cammino nell' oscura foresta; ma il Miechino ci volle guidare. Giunti che fummo là, dove il sentiero si divide, disse costui : « Andate là
« dritto, ch' io ho a fare da questa parte. » E se n' andò difilato. Ancorchè la sua scorta ne fosse necessaria, noi il vedemmo partire con allegrezza, tanto eravamo nojati de' fatti suoi. Il sentiero ci condusse in parte, ove il bosco era men folto, e le tenebre meno profonde. Vedemmo una casa : e ci porse speranza di potervici finalmente riposare; ma ohimè, che al nostro giungere scorgemmo quivi due Talapoini Birmani, i quali stavano attenti in riguardare una brigata di giovani avvinazzati, alcuni de' quali facevano alla lotta, altri al pugilato, ed altri stavan bevendo. Ci dissero, che celebravano la festa delle messi, e che avevano invitato que' due Talapoini, perchè in loro nome facessero orazione. « Par-
« tiamo, sclamai : minor male coricarci sotto un al-
« bero della foresta, che rimanere fra cotesta turba. »
E pigliando un tizzone acceso da un falò, che dava il lume a costoro, ce ne andammo solleciti.

« La frescura della notte aveva alquanto ristorate le nostre forze : nulladimeno deliberammo, se non fosse buono di riposarci presso un cespo di bambuchi foltissimo, che trovammo in cammino. Ma fu parere della nostra guida, che continuassimo quanto potremmo di ricercare un ricovero più sicuro di quello, poichè il luogo essendo infestato da tigri, noi non saremmo, in sì picciol numero che eravamo, stati da tanto di vegliare convenevolmente alla nostra salvezza. Seguimmo il suo avviso. Il P. Plaisant camminava davanti con in mano una fiaccola : io, ed un fanciullo di dodici anni, figlio del Cariano, andavamo dopo lui; e dietro la guida, con un' altra facella. Camminato, che avemmo così circa due ore, per sentieri ingombri tutti di pietre e di spini, incontrammo un abituro, ove ci fu ancora negata l'ospitalità, dandoci per iscusa, ch' ivi giaceva un malato, che avremmo incomodato colla nostra presenza. Giungemmo finalmente ad una casa, in cui ci fu permesso d'entrare. Avevamo appena salita la scala, che il cane si diè ad abbajare in modo singolarissimo : « Il tigre vi ha seguiti, disse la nostra vecchia ospite : « mai, sia di giorno o sia di notte, non cessa d' accom- « pagnare le persone, che vengono da noi. »

« Poco stante sopraggiunsero i due figli della buona vedova, i quali erano andati a vegliare l'infermo preallegato, che era loro parente. Tostochè furono entrati, il maggiore pigliò un bacino di legno inverniciato di rosso, sull' orlo del quale appiccicò un cerino, e dentro il bacile pose una dosa di betel e di areche : indi si assise con gravità davanti quello, cogli occhi chiusi e le mani posate sull' orlo del vaso : poscia intonò con voce rauca e tremula un canto infernale; e facendo ad ogni tanto una smorfia stranissima, scuoteva tremolando il bacile, per acchetare, diceva, la rabbia del demonio,

che si mangiava l'anima del suo moribondo parente. Per quanto c'ingegnassimo di dimostrargli, cotesta non essere altro che una sua superstizione, non ci diè retta.

« Continuando il nostro cammino, giungemmo ad un villaggio di trenta case, quasi tutte d'Anabatisti. Fu in questo luogo, che il Sig^r. Barbe fondò, hanno circa dodici anni, una scuola, ed evangelizzò i naturali del paese, che erano ancora dispersi nel bosco. Non saprei dire quanta fosse la nostr' allegrezza in vedendo, che la memoria di lui era pur sempre viva fra' suoi antichi neofiti. Venne a trovarci, durante la notte, un Anabatista; e ci parlò lungamente del nostro amato fratello : « Io era un suo discepolo, disse : e fu alla « sua scuola, ch' io cominciai ad imparare a leggere. « S'egli fosse rimasto fra noi (non v' ha dubbio), io « sarei oggi cristiano, ugualmente che tutti i Cariani « d'intorno; ma assalito da febbre, partì, e non ri- « comparve mai più. Poco tempo dopo vennero mi- « nistri americani. Io stetti saldo due anni contro le « loro premurose istigazioni, sperando ognora, che « il *Sacerdote augusto*, ritornerebbe, siccome egli avea « promesso di fare. Ma avendo poi saputo, che si era « fermato a Moulmien, e temendo di cader nell' in- « ferno, se non mi facessi tosto battezzare, abbrac- « ciai la religione degli Anabatisti. » Queste parole ci empirono l'anima di profonda tristezza : e nella nostra afflizione non potevamo dolerci, quanto bisognerebbe, della scarsità de' Missionarj, che aveva impedito al Sig^r. Barbe di continuare il suo glorioso intraprendimento.

« La S. V. Illustriss. e Reverendiss. che sa, essere questo il principale ostacolo a' nostri progressi, ci otterrà, mercè il merito di che giustamente gode e presso Dio e presso gli uomini, grande numero di operaj.

« LACRAMPE, *Miss. Apost.* »

Lettera del Sig^r. Plaisant, Missionario Apostolico, a Monsignor Boucho, Vicario Apostolico della Malesia.

Dalle Foreste della Birmania, li 18 febbrajo 1847.

« Monsignore,

« Il Sig^r. Lacrampe s'è incaricato di darle un sunto della vita, de' costumi e delle disposizioni de' nostri buoni Cariani : ed io mi fo un pregio di sottoporle le nostre osservazioni intorno le tradizioni, e gli usi religiosi di questi popoli. Il presente ristretto, per breve che sia, potrà farle comprendere, quanto queste interessanti tribù sarebbero poco aliene dal cristianesimo, ove l'eresìa non fosse venuta a guastare l'indole di molti fra essi, ed a far nascere in tutti la diffidenza.

« Prima di cominciare, debbo avvertire V. S. Illustriss. e Reverendiss., che i Cariani delle nostre spiagge sono di due razze assai distinte in carattere, in lingua, ed anche in fisica costituzione : e sono i Mieso ed i Miekin. Io non parlerò che de' primi : essendo che degli altri, ignorando tuttora il loro idioma, non sapremmo dir nulla di certo intorno le loro superstizioni. Pare per altro, che sino da' tempi antichi, approvassero la religione di Gaudama, siccome fanno i Birmani.

Tradizioni religiose de' Cariani Mieso.

« È un essere increato, onnipotente, sovranamente perfetto e buono, presente in ogni luogo, ma residente in maniera speciale ne' cieli supremi. Questo essere ha creato il cielo e la terra, e quanto in loro si contiene : e la sua providenza regola e conserva ogni cosa. Il suo nome ordinario è *Phu-Kere*, vale a dire *Avolo*, *Antico*, *Onnipotente*. I Cariani lo chiamano ancora con altri nomi, che esprimono i differenti attributi di lui, e soprattutto la sua eternità, o la sua antichità; poichè la voce *Phu* ne fa sempre parte. Ma oltre questi nomi ordinarj, la Divinità ha presso loro un *gran nome*, siccome dicono essi : un nome *ineffabile*, *incomunicabile*, conforme hanno i Giudei. Ma quello che fa maggior maraviglia, è che questo gran nome è il medesimo che *Jehovah*, il quale essi pronunciano *Jova* : e significa eterno, giusta la loro interpretazione. Prima dell' arrivo degli Anabatisti, niuno ardiva profferire questo nome terribile, se non ne' casi del tutto solenni : e tranne in questi, i genitori inculcavano a' loro figliuoli di non impiegarlo giammai, perchè è grande peccato servirsene comunalmente. Ma posciachè gli Anabatisti l'hanno reso vulgare ne' loro libri e nelle loro predicazioni, niuno si fa più scrupolo di profferirlo, anche in vece de' nomi ordinarj.

« *Jova*, o *Kaxa-Jova*, il *Signore Eterno*, ha un figlio nomato *Kaxa Klau*, cioè a dire, *Signore intento alle buone opere* : e la madre sua fu *Phi-naula*. È risguardato qual Redentore del genere umano, non perchè abbia con efficacia liberato gli uomini dalla schiavitù del demonio e del peccato, ma perciocchè col suo pre-

dicare, confirmato da' suoi miracoli, ricondusse gran numero d'uomini nella via della salute. Compiuta ch' egli ebbe la sua missione, morì; ma pare, ch'ei risuscitasse dappoi, giacchè tutti convengono nel credere, ch'egli sparì dalla parte d'Occidente. Certuni credono altresì, ch'egli s'imbarcò in una nave europea: donde forse venne quest'altra tradizione, raccolta dalla bocca d'un vecchio, che arriverebbero un giorno, da quella parte medesima, forestieri, che annunzierebbono una religione più perfetta.

« Ciascun uomo è, dopo morte, giudicato dal governatore degl'inferni: poi ritenuto in quel luogo penace, ovvero mandato al cielo, secondochè meritò. E così le pene come i premj dell' altra vita sono in eterno.

« Avanti la fine del mondo, la luna e le stelle saranno primamente distrutte; ma in cambio di queste vi avranno due Soli, i quali faranno la loro rivoluzione per modo, che l'uno o l'altro di essi sarà sempre sull'orizzonte. E da questa luce continua emanerà un calore sì forte, che la terra dovrà finalmente incendiarsi, e i fiumi inaridirsi, ed i mari seccarsi. Quindi ogni cosa morrà; ma avanti l'incendio *Jova* verrà, e separerà i buoni dai cattivi.

« Tale, Monsignore, è, in succinto, la credenza di questi popoli. Penso, che le sarà di non poca maraviglia il vedere (allato d'un fanatismo così assurdo, come quello che è fondamento del buddismo birmano) nozioni sì pure intorno la Divinità, e un nome così visibilmente identico col nome biblico, che Dio stesso si diede. La prima volta, che udimmo parlare di ciò, non potevamo credere al nostr'orecchio, e pensavamo, che questo nome avessero appreso dagli Anabatisti; ma oggi siamo certi del fatto, e lasciamo a' letterati la cura di spiegarlo. Vedrà ancora certi frammenti

di verità cristiana in quest' imperfetta tradizione sulla Creazione, la Redenzione, ed il Giudizio finale. Ma non dee uno stupirsi, che poveri abitatori de' boschi, i quali non hanno libri nè documento veruno, non sappiano più che tanto intorno a questi sublimi misteri, ove la ragione, per illuminata che sia, si confonde e smarrisce.

« Culto : — Oltre il culto privato, che i Cariani rendono a *Koxa Iova* colle loro quotidiane orazioni, hanno pure un culto pubblico. Alla nuova ed alla piena luna, si radunano ne' loro *Bou-do* (tempj), ove non sono idoli, nè immagini umane di sort' alcuna. Nel fondo del santuario è un altare, coperto di una stoffa bianca, e ornato di ceri, che accendono durante l'offerta. Presiedono a quest' adunanza due vecchi, un uomo e una donna, i quali debbono godere della stima universale di tutti, ed impiegare, più che altri non fa, il tempo in opere di pietà, in pregare, e in lodare *Iova*. Abitano quasi sempre nel *Bou-do*, ed hanno continuamente indosso la veste bianca, simbolo della purezza, che debbe ornare la loro anima. Quando tutto il popolo è ragunato, e prima che entrino nel tempio, il vecchio piglia un mazzetto, che è di tre ramuscelli di piante diverse, lo immerge nell'acqua, da lui primamente con varj esorcismi benedetta sopra l'altare, e ne asperge il popolo, dicendo : « Quanto « ci ha d'impuro e di nocevole, via da noi : e niuna « cattiva cosa c'importuni o ci segua. » Dopo l'aspersione, che colla medesima acqua si dà pure nelle case private, l'assemblea entra nel santuario : indi comincia l'obblazione, che è una tazza di riso, una tazza d'acqua, ed un poco di betel e d'areche : e viene porta dalle mani del Bou-Kho, il quale nel presentarla parla così:

« Il Signore onnipotente, altissimo, grandissimo, « buonissimo, eccellentissimo splende d'uno splen- « dore che incanta. Egli è in tutto perfetto. Egli ha « creato il cielo, la terra, il sole, la luna, l'acqua, « il fuoco, il riso. Ha creato il nostro primo padre, « la nostra prima madre : ha creato i frutti e le fo- « glie, l'amaro ed il dolce, gli uccelli, gli anfibj, i « pesci, i quadrupedi, e tutto ciò che è atto a nu- « trirci. O Signore! i vostri beneficii sono senza limite. « O Signore! noi non potremo mai rendervene de- « gne grazie. Noi vi adoriamo, o Signore: abbiate « pietà di noi, assisteteci : da noi medesimi non sa- « premmo guardarci; guardateci voi, o Signore! « Preservateci dall'iniquità, dal peccato. Signore, ab- « biate misericordia di noi : fate discendere sopra le « nostre teste la vostra benefica virtù : dateci la sa- « nità : concedeteci una messe abbondante, e fate « che noi possiamo dormire in pace, o Signore!

« Adoriamo il Signore, congiungendo le dieci dita « delle mani. »

« Con queste ultime parole terminano quasi tutte le loro preghiere pubbliche : è il loro *gloria patri.* Dopo quest' esordio, il popolo canta in lode di *Iova* varj canti monotoni e melanconici, il cui senso è religioso quanto l'invocazione ora tradotta; ma lo stile n'è più ornato : ha le immagini più splendide, la misura perfetta, l'armonia delle rime, insomma è una poesia. Un'altra volta, se la S. V. Illustriss. e Reverendiss. il desiderasse, noi potremo inviarle di questi canti. Ne ha uno, il più conosciuto di tutti, che non sembra altro che la traduzione del versetto : *Ab ortu solis usque ad occasum laudabile nomen Domini* (1).

(1) Dallo spuntare al tramontare del sole sia lodato il nome del Signore. (Sal. 112.)

« Prima che gl' Inglesi s'impadronissero di questo paese, i Cariani tenevano di nascosto le loro adunanze, perchè i Birmani sottomettevano a crudeli persecuzioni, quanti di loro fossero colti in adorazione davanti qualunque Dio, tranne Gaudama e i suoi idoli. Talvolta erano crudeli sino al punto di trucidare le loro vittime; ma sempre facevano loro pagare una forte taglia, ove non volessero apostatare. I vecchi Cariani affermano tutti, che, più volte, alcuni de' loro compatrioti, stati sorpresi ne' *Boudo*, furono trascinati a Pawai davanti il Governatore, e che avendo ricusato di abjurare la loro religione, furono sottoposti a battiture feroci, e costretti di riscattare la loro vita a prezzo di monete d'argento in quantità da riempiere due cocchi.

« Dopo l'arrivo degl' Inglesi, queste adunazioni religiose non sono quasi più in uso fra i Cariani più vicini alla costa : i più, senza perdere le loro tradizioni dogmatiche, hanno, nel framischiarsi co' Birmani, adottato a poco a poco certe pratiche superstiziose di questi, le quali tendono tutte a calmare i cattivi *Nat*, la cui possanza è grandemente temuta da queste povere genti. All' influenza sua, provocata da maleficii, attribuiscono, come fanno i Birmani, gran numero di malattie acute, la cui causa naturale non sanno. Credono, che, allorchè uno stregone vuol liberarsi da qualcheduno, gl' introduce nel corpo una gallina, ridotta alla grandezza d'un moscherino : e questa gallina, che la vittima inghiotisce, senz' avvedersene, nel respirare, riacquista a poco a poco la pristina grossezza, tanto che soffoca l'infelice che la porta nel seno. E sì i Cariani come i Birmani assicurano, che quando si brucia il cadavere, l'oggetto del malefizio si trova intatto in mezzo alle fiamme. Qualunque sia il loro accieca-

mento su ciò, pare nondimeno doversi avere per certo, che il demonio adopera cose assai stupende fra questi popoli, ove regna quasi Signore. Le quali cose non accadendo fra ' cristiani, avviene, che agli occhi stessi di molti infedeli, i quali assai bene conoscono questo fatto, l'hanno per argomento fortissimo della verità, o almeno dell' eccellenza della nostra Religione santissima.

« Il Cariano non è, al suo nascere, festeggiato in nessuna guisa; bensì quando more: forse perchè questi meschinelli, all' usanza di certi popoli dell' antichità, risguardano la morte siccome il termine delle miserie infinite, che, appena nato, l' uomo comincia a patire. Abbruciano tutti i cadaveri, grandi e piccoli; distinguendosi anche in ciò dai Birmani, i quali sepelliscono i bambini, e quelli che mojono per qualunque accidente fortuito. Involgono il cadavero in una stuoja: ed il parente più prossimo accende la pira. La sposa non si reca mai ai funerali del suo sposo, nè la madre a quelli del figliuol suo. Le ossa non consunte dal foco, e specialmente il cranio, portano sopra un monte lontano, serbandone nulladimeno alcune relique in memoria del defunto: e qualche giorno dopo la morte, ed il giorno anniversario, celebrano feste in suo onore. E tanto basti per questa. Restano altre particolarità molte, che le narreremo quanto prima da noi si potrà.

« Desidero, Monsignore, che questa notizia le sia di qualche aggradimento: e sarò fortunato, se avrà forza di rendere vie più cari al di lei cuore di Vescovo questi popoli sì interessanti. La sollecitudine sua c' inviò ad essi, perchè loro recassimo il vero bene: ed essi l'accoglieranno, siccome spero, se a' nostri deboli sforzi andranno congiunte le di lei ferventi orazioni, e

quelle degli associati all' Opera della Propagazione della Fede.

« Con ogni rispetto filiale ho l' onore di protestarmi,

« Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

« Umilissimo e devotissimo servitore,

« PLAISANT, *Miss. Apost.* »

Lettera del Signor Bigandet, Missionario Apostolico, al Signor Barbe suo compagno nelle Missioni estere.

Dalla Penisola Malesia, nel mese di Marzo 1847.

« Mio carissimo amico,

« Per soddisfare al desiderio vostro, mi pongo a scrivere qualche breve notizia intorno i popoli, che abitano nell' interno della penisola Malesia : e sarò assai pago, se il vostro cuore sarà tocco nel conoscere poveri selvaggi, posti, nell' ordine di civilità, all' ultimo grado dell' umana famiglia.

Dalla punta più meridionale del continente asiatico, sino all' estremità settentrionale del regno di Quedah, varie tribù vanno erranti nelle vallate, e sopra il pendìo della lunga giogaja, che dal norte al mezzodì divide in due parti uguali la nostra penisola. Queste tribù portano nomi diversi. Nella parte meridionale sono gli *Orang-Bennar*, ossia uomini della grande contrada . verso Tranganu, gli *Orang-Ubu*, vale a dire uomini degli alti fiumi; e in altri luoghi, gli *Orang-Hutang*, uomini delle foreste, ed i *Kaiat*, e gli *Orang-semang*. Si tiene per certo, che questi popoli sieno gli avanzi delle razze indigeni, che furono, sino dall' undicesimo secolo, respinti nell' interno della penisola, a mano a mano che i Malesi fondarono stabilimenti sopra le coste.

« Queste tribù non hanno fra esse, non ostante la loro origine comune, relazioni frequenti ed intime; ma parecchie vivono isolatamente, e, non che l'una

conosca l'altra sua vicina, sembra anzi si vietino qualunque reciproca alleanza, o commercio. Innoltre hanno perduto il loro proprio idioma, nell' adottare che han fatto quello de' loro dominatori; ma lo pronunciano in modo sì strano, che sulle prime si crederebbe intendere un altro linguaggio. Contuttociò hanno ritenuto gran numero di voci primitive, che, se un giorno saranno raccolte in vocabolario, saranno di ajuto in salire fino all'origine di un popolo, che forse fu grande nell' antichità: e sarà il solo ed ultimo spediente della scienza, quando vorrà ricongiungere questi membri sparsi ad un gran corpo dell' umana famiglia; perciocchè, quanto a' monumenti ed alle tradizioni, che dovrebbero guidarla nelle sue investigazioni fra le tenebre del passato, non se ne scorge pure un vestigio.

« Essendo tribù erranti, non si danno il minimo pensiero di costruirsi abitazioni alquanto comode: alcuni pezzi di legno posti orizzontalmente, e commessi insieme in forma di pavimento; al dissopra, un miserabile tetto, e, dai lati, alcuni frasconi, gettati qua e là, ne fanno i muri. Così le loro case. *I Iakun* hanno talvolta il ghiribizzo di fabbricare la loro stanza sulla cima de' grandi alberi, in altezza di un qualche sessanta piedi: e vi montano per una scala a piuoli. Queste capanne sono sì anguste, che quando un forestiere vi debbe entrare, egli è mestieri, che un membro della famiglia ne esca fuori per dare il suo posto al visitatore. Coloro, a cui le dette stanze poste in aria non piacciono, si costruiscono capannucce, due o tre piedi alte da terra: nel primo piano mangiano e dormono, al lato del focolare sempre acceso, per tenerne discosto le tigri, e per difendersi dalle zanzare, di cui son piene queste foreste: e nel secondo piano

ripongono le armi, le provvisioni, e gli utensili di casa, cioè picche, vasi di terra, ed una o due tazze della Cina, rozzissimamente lavorate.

« I nostri selvaggi si nutriscono di tutto quello lor viene alle mani, cinghiali, scimie, uccelli, che si lasciano prendere nelle loro trappole, o colpire dalle loro frecce: e mangiano radici e tubercoli, che la terra produce in gran copia. Se coltivano il riso, non è che in caso di forte necessità; essendochè al lavoro regolare de' campi preferiscono le fatiche avventurose della caccia, e le scorrerìe ne' boschi. Il loro cucinare poi è al tutto inferiore a quello eziandio de' Cariani del Tenesserim: ed i loro cibi più appetitosi sono pezzi di carne mezzo cruda e ancor sanguinante.

« Le principali arme, di cui si servono, sono la lancia, il *parang*, il *kriss*, e il *sumpitan*. Quest'ultimo strumento di distruzione è un tubo, in cinque o sei piedi lungo, nella bocca del quale il selvaggio mette una piccola freccia, intonacata di certa gomma velenosa; e con un forte soffio la vibra lontano sessanta passi, senza disviarla d'un punto. Quanto alla caccia delle tigri, seguitano il medesimo modo de' Cariani: piegano un ramo, ovvero un arbuscello, a guisa d'arco, sino a due piedi distante da terra, là dove aspettano la fiera: e così piegato va a toccare una molla, che subito rilassandosi, esso si raddrizza ad un tratto: e in questo, vedi una lancia di bambuco accutissima infiggersi ne' fianchi del tigre con tanta forza, che talvolta il trafigge. Non dimenticherò mai l'impressione ch' io sentii, quando, sulla pendice del Tenesserim, un Cariano mi mostrò una trappola di questa specie: ammirai l'ingegnoso mecanismo, che queste rozze genti contrappongono vittoriosamente al più tremendo degli animali. Toccarono all'improvviso,

senza avvertirmene, la molla : ed io non potei ritenermi di fremere, quando vidi la lancia partire con impetuosissima furia, e conficciarsi parecchi pollici in un tronco d'albero poco lontano.

« Fra le tribù degli aborigeni, alcune sono indipendenti; ma tutte le altre stan sottomesse ai Raia Malesi, negli stati de' quali vivono disperse. Questi danno ad esse i capi, o Batin della loro razza, concedendo loro di seguitare in ogni cosa gli usi de' loro antenati, mercè un tributo in canne d'India, in gomme ed in legna.

« Non è possibile di poter dire quanti sieno in numero. Il calcolo dei Malesi, che li frequentano e fanno commerzio fra essi, è esageratissimo. Pare, ad udirli, che quest' indigeni sieno a migliaja su tutti i punti della penisola; ma io credo queste loro supposizioni falsissime. La vita nomada li moltiplica nel farli errare da questa parte e da quella : ed i Malesi, che sono pessimi osservatori, hanno potuto figurarsi, che dovunque loro occorse trovare vestigia di selvaggi, fossero nuove tribù, che venivano scoprendo. Io suppongo, che il numero totale degli aborigeni non sia che di alcune migliaja : il qual numero, andrà pur sempre scemando, se qualche circostanza favorevole non reca soccorso a queste razze scadute. Il vero elemento dell' uomo è la società : tostochè si allontana da essa, imbastardisce a poco a poco, e viene perdendo quelle morali e fisiche qualità, che costituiscono il vero tipo dell' essere intelligente, cresciuto, per la coltura, in tutta la sua maturità. I Cariani del Tenesserim, gli abitanti della costa del Nicobar, e specialmente quelli, di cui ho impreso a parlare, dicono, che sino da moltissimi anni la loro popolazione decresce ogni dì. Se Gian-Giacomo Rousseau avesse ve-

duto da vicino l'uomo selvaggio, si sarebbe certo rimaso dal farne il fondamento delle sue teorìe politiche. Se havvi legge, che presieda con inesorabile austerità ai destini umani, è questa: il vivere isolato dalla società conduce l'uomo alla barbarie, vale a dire ad uno stato contro natura, ove, a guisa di albero traspiantato in terreno morto, non può che languire e perire. Io non dubito punto, che fra qualche anno la razza selvaggia, che abita l' arcipelago di Mergui, non disparisca del tutto, se non si congiunga, con qualche legame della Providenza, all' umana famiglia. Veggo, amico carissimo, ch' io mi smarrisco nel laberinto delle speculazioni; e torno ai fatti.

« Il potere de' Malesi sulle tribù dell' interno è quasi soltanto di nome. I *Batin* hanno un' autorità assoluta nei distretti; e si radunano in consiglio, secondo l'usanza antica, per profferire le sentenze sui casi difficili. I delitti contro le persone ed i beni sono rarissimi: ed il codice penale non condanna che in multe, le quali sono per lo più di tazze della Cina, in numero proporzionato alla gravità del delitto: dieci pel furto, cinquanta pell' omicidio; metà delle quali è data al *Betin*, e l' altra all' offeso, od ai prossimi parenti di questo.

« Qui le nozze son precedute da una curiosa cerimonia. Un vecchio presenta i due promessi sposi ai molti convitati, e, seguiti dalle loro famiglie, li conduce presso un gran cerchio, intorno al quale la donzella si dà a correre quanto può. Se al giovane vien fatto di raggiugnerla, essa diventa la sua compagna, se no, ed egli perde ogni diritto sopra di lei: il che accade pure talvolta, quando il giovane non ha la sorte di piacere alla sua fidanzata.

« Allorchè un selvaggio more, involgono il ca-

davere in un lenzuolo, e lo pongono in piedi, o disteso, od anche seduto, in una tomba scavata presso la sua capanna: ed hanno cura di mettergli accanto una lancia, un *parang*, ed un *sumpitan*; ma niuna ceremonia religiosa ne consacra la sepoltura.

« La religione dei naturali del paese è un mescuglio di rozze superstizioni, sparse dai *Pajani*, specie di sacerdoti mezzo medici e mezzo stregoni. La loro scienza magica è in grande onoranza presso i Malesi: un genere di vita singolarissimo, un vestire curioso, e il poco mostrarsi che fanno in pubblico, danno a costoro molt' autorità. Veduti da lungi, e sotto un velo misterioso, sono tenuti per gente di sovrumana possanza, a cui le piante e le radici delle foreste svelarono le loro più intime virtù. Possono, con una parola, dare la salute o la morte: quindi i Malesi pongono diligentissima cura di non incitar mai la loro ira; ed il linguaggio che adoperano con essi è sempre pieno di profondo rispetto. Ma se li temono, come fattucchieri, hanno in essi una cieca fiducia, come medici: e per quanto i *Pajani* si scusino in fatto di medicina, sono pure costretti di sopportare gli effetti della fama, in che sono saliti, e di sentirsi dare i titoli di gran dottori. I Malesi bramano assai di ottenere le radici e le piante medicinali, che non allignano ne' loro boschi, e danno, in iscambio di queste, tabacco, sale, tela, betel, e riso.

« Considerando questo popolo sotto l'aspetto morale, ha per carattere distinto un' anima schietta e candida, che il piega alla gajezza. Timido in sembiante, gode in mezzo alle foreste l' indipendenza d' una vita, che niuno censura. Nel conversare è rispettoso, ma senza bassezza: anzi piglia un tuono di voce ruido e sì accelerato, che disdice del tutto alla

sua consueta dolcezza. La sua semplicità poi, la sua franchezza, e la sua modestia è tale, che ti richiama alla mente le migliori qualità del Cariano; ma nel tempo stesso ha il medesimo vizio di lui, d'essere cioè avido di licori generosi, e d'imbriacarsi le quante volte gli cade il destro. Vive senz' alcuno prevedimento, e con tanta indifferenza per le cose future, che si direbbe, che niente al mondo abbia il potere di affliggerlo.

« Un popolo dotato di un carattere così felice, porge grandi speranze al zelo apostolico. Il Sig.r Favre fu il primo Missionario, che s'introdusse ne' boschi per iscuoprire i luoghi, e studiare gli spiriti. La relazione, che ne diede, fu consolante, e determinò Monsignor Boucho a dare questa Missione al Sig.r Borie. Il quale ha già visitata la sua greggia, dispersa in varie parti; e, non ostante il lungo spazio, che è tra un popolo e l'altro; non ostante la foltezza delle foreste, non segnate da alcuno sentiero, ha concepito la speranza, che la sementa dell' Evangelo germoglierà bentosto in questi cuori semplici ed integri. Dio voglia, che cos accada. Questa è la grazia ch'io chieggo in nome della fede e dell' umanità; perocchè niuna cosa è, tranne la croce, che possa salvare da un' intera distruzione questi figli del deserto. O che continuino la loro vita selvaggia, o che circostanze impreviste li espongano, avanti il battesimo, al contatto delle nazioni incivilite, egli è certissimo, che spariranno in breve dal mondo, come fecero gli antichi popoli dell' America davanti i conquistatori europei. A questo doppio fine, d'assicurare la salute dell' anime, e di difendere l' esistenza d'un popolo, sentiamo rinvigorire le nostre forze.

« BIGANDET, *Miss. Apost.*
della Società delle Missioni estere. »

MISSIONI DELL' OCEANIA.

Lettera del P. Verguet, Missionario Apostolico della Società di Maria, a suo padre. (1).

Arossi (San-Cristoval), li 21 giugno 1846.

« Mio amatissimo padre,

« Consacro questo giorno, che per rimembranza degli usi domestici mi è carissimo, essendo il giorno della di lei festa, a darle lunghi ragguagli intorno il popolo, fra cui sto: e l'affezione, ch'ella mi porta, farà, che le sieno forse graditi.

« Non posso dire, qual sia l'idea, che questi selvaggi si rappresentano dell'origine della lor isola, perchè non conosco ancora il loro idioma quanto bisognerebbe per giudicare sanamente delle loro oscure tradizioni. Io non so altro, se non che il nome Arossi, che

(1) Sono noti gli eventi sfortunati, che trasser seco la ruina degli stabilimenti religiosi a San-Cristoval. Benchè quest' isola sia ora senz' Apostoli, noi continueremo a tener desta sopra di lei l' attenzione de' nostri lettori, acciocchè il giorno, in cui la Missione ripiglierà il suo corso, non s' ignori qual fosse prima lo stato di quel paese, e si sia preparato a seguirne i nuovi avvenimenti.

danno alla loro isola, era sconosciuto da Mindana, capitano spagnuolo, quando la discoperse nel 1567, e la chiamò San-Cristoval. Le notizie, che il Sig.r Rienzi n'ha dai viaggiatori raccolte, e poste nel terzo volume dell' *Oceania Pittoresca*, mi sembrano ognora più esatte: solo mi duole, che sieno troppo brevi. Il Sig.r d'Urville descrive San-Cristoval, qual isola grande, montagnosa, popolata, avente trentaquattro leghe in lunghezza, e da quattro in sei in larghezza. La costa orientale è poco conosciuta: e il porto Santa-Maria è la stanza de' Missionarj.

« Gli Arossiani sono di mezzana statura, e di membra ben fatti. Non si distinguono dagli europei se non nel colore, che è bruno carico, e per qualche delineamento del volto: la fronte è stiacciata e poco rilevata all'altezza degli occhi. Tutto insieme il volto non è antipatico; anzi ne sono alcuni, che ispirano, a prima vista, una fiducia ed un'affezione che non ti sai spiegare. I loro occhi sono neri e pieni di dolcezza: il il loro parlare affettuoso, il più delle volte con astuzia, ti manda all'orecchio i nomi d'amico, anzi di buon amico (*malaou kou*), e di fratellino (*tora-lou*): nomi, che sì facilmente vanno a toccare il cuore. Negli uni, questo linguaggio è ingannevole, in altri è schietto: e questi ci presentano, in attestato della loro amicizia, ignami, cocchi, banani, ed altri frutti del paese. E noi non possiamo ricusare tali donativi, senza vederli piangere, nè porgere loro la minima testimonianza d'affetto, senza che ne sieno inteneriti.

« I fanciulli hanno, insieme colla vivezza dell' età loro, la molezza sì naturale agli abitatori de' tropici. Se li miri nelle loro piroghe, curvano il loro piccolo corpo al minimo peso della fatica, e danno de' remi in acqua sì fiaccamente, che tu diresti, che dor-

mono; ma s'eglino sono a giuocare, s'inseguono nel mare, sopra le rive, tra'cespugli, sugli alberi con salti e grida per più ore continue. Questi esercizii giovano a sviluppare le loro membra, e ad avere una giovinezza florida di salute e di robustezza. Ch'eglino corrano, ovvero portino pesi sulle spalle ignude, o che stiano masticando betel, i loro moti ed i loro atteggiamenti sono sempre pieni di destrezza e di grazia. Io ne vidi alcuni, a cui faceva cogliere delle foglie di palma, stare talvolta ritti in cima d'un ramo; e, a tenersi in equilibrio, loro bastava un sol piede, mentre che colle braccia stese andavan pigliando e tagliando fronde più in su. I loro piedi sono assai larghi; e le dita, lungi dall'essere anneghittite, come sono le nostre per l'uso de'calzari, le hanno libere, sciolte e tanto indurite, che calcano, senza ferirsi, gli spini ed il corallo : ed oltre a questo sono così pieghevoli, che si stampano su tutte le faccie dell'oggetto, ove si posano. Quindi è, che un tronco d'albero, gittato attraverso de'precipizj, loro basta a superarli; ed una pietruzza, od una minima radice, ad arrampicarsi sulle rupi più scoscese della lor isola. Nell' accompagnarmi, che fanno nelle mie gite, si maravigliano in vedendo, ch'io cerco sempre un punto d'appoggio : al che essi non pensano pure; ma colla lancia in pugno, guardano in vece fra le macchie, se qualche nemico li aspetti al varco. E quando talora avviene, che camminando io il piè mi sdrucciola, e cado, essi si danno a ridere, nel tendermi la mano, e dicono, ch'io mi levi le scarpe, atte solamente ad inceppare il passo. Se poi veggono i miei piedi nudi, le cui dita sono come incolate insieme, ne fanno beffe : ed accostando i piedi loro a'miei, ne mettono in moto tutte le giunture, e mi sfidano al paragone : e così trionfano della mia impo-

tenza. M'è sovente occorso in Francia di ridermi del piede dei Cinesi: ed è ben giusto, che un selvaggio mi renda ora il giambo; e forse con altrettanta ragione.

« I nostri selvaggi si dilettano di parer belli; e gli ornamenti, che scelgono, non sono di cattivo gusto. La capellatura loro acconciano in varie guise: i fanciulli vanno colla testa rasa, tranne solamente un ciuffetto in mezzo il cocuzzo: i giovani si dipelano le tempia, e lasciano crescere i capegli su tutta la testa, i quali poi rattengono con un pettine di bambuco, guernito di pennacchini rossi: e si spolverizzano il capo, a fine principalmente di mantenerlo netto, con una specie di calcina, che dà a' capelli una tinta rossiccia. Questo cosmetico è di gran moda; ed i cicisbei del paese non se ne priverebbero per tutto l'oro del mondo, quando vanno a visitare una tribù vicina, volendo far quivi mostra di tutta la loro bellezza. Alcuni spartono i capegli, e danno loro la forma di due mezze lune, legate insieme in linea dritta: altri li lascian crescere naturalmente, e, per dare maggior risalto alla loro nerezza, ci appiccano qua e là alcuni *purì*, che sono conchiglie della grossezza d'un uovo, e bianche come la porcellana. Dimenticava di dirle, che il rasojo, onde si servono per far ciò, non è altro che un pezzetto di vetro, o di cilice.

« Gli Arossiani hanno, i più, il volto screziato. Quest'ornamento si stende talvolta sin giù per le reni; e sono alcuni, che si fanno dipingere un pesce sul petto. Il loro screziarsi la pelle è per altro in tutti uniforme; e pigliano per modello le rozze statue, che sono scolpite in casa del capo. È un continuo zigzag, con interposte linee orizzontali, ed equidistanti, che vanno dal naso alle orecchia, e salgono fino in mezzo alla fronte sopra una specie di croce di Malta. Questa faccia

nera è in oltre rilevata da altri ornamenti: il più bello è uno spino, che piantato al sommo del naso, imita il corno del rinoceronte; ovvero sono più spene, che dalle pareti del naso scendendo, s'incrocicchiano davanti la bocca. Oltre quest' adornanza, che gli Arossiani apprezzano sovra ogni altra, meritano d'essere noverati i denti neri ed i labbri di colore scarlatto: il quale duplice vezzo si procacciano col masticare il betel: ed insieme l'altro vantaggio d'ingrossare le loro mascelle, mercè della calce, che entra nella preparazione di questa pianta. Ed i denti così ringranditi, spingendo in su il labbro superiore, sporgono a far bella mostra fuori del viso, e si fanno ammirare per la loro magnifica nerezza. Confesso nulladimeno, che niente mi sembra più stomachevole, che questo genere di beltà.

« Non dirò nulla della quantità innumerevole di conchiglie, cui si pendono al collo, nè de' monili di denti di cane, che ai giovani guerrieri danno un aspetto di braverìa e di prodezza; nè de' cordoni di perle gittati sopra le spalle a guisa di balteo; nè delle vaghe cinture, intrecciate con simetria, ove le perle descrivono rombi rossi, filettati di bianco e di nero. Al che aggiungendo due braccialetti, posti, l'uno intorno del pugno, e l'altro al braccio; un *ato*, ch'è un grande anello bianco come l'alabastro, stretto al dissopra del gomito; ed un *purì* della grossezza d'un uovo, attaccato sul davanti del ginocchio, avremo tutto ciò che compie l'acconcezza degli abitanti d'Arossi: non avendo io in animo di parlare di altri vezzi di minor conto, come sono una foglia di felce, che colgono ogni mattino, e se la mettono fra' capegli, od un fiore freschissimo, bianco o porpureo, che pongono con arte sopra la fronte.

« Benchè gli oggetti di tanto lusso sieno forniti dalla natura, impiegano pure lungo tempo, e molta pazienza nell' assettarli. Quando, a cagion d'esempio, vogliono un *ato*, scelgono una conchiglia di conveniente grossezza; e a forza di fregarla lunghi mesi sopra una pietra, le danno la forma d'un disco, che debbono poi traforare e lustrare. La forano con una pietra focaja; ed il foro allargano con un bastone di carallo: e dopo aver lavorato con assiduo studio parecchi mesi, possono finalmente mettersi al braccio questo rilucente giojello.

« Ora le farò motto de' loro abituri. Le case di San-Cristoval non sono altro che capannuccie, od anzi tetti di foglie, sostenuti da alcuni rami di palma. Ciascuna di esse ha due aperture, che servono di cammino, di uscio, e insieme di finestre. Il di dentro è semplice come il di fuori. Alcune pietre annerate indicano il focolare; ed alcune stuoje stese per terra sono le suppellettili. Le armi e gli utensili di casa sono appesi alle pareti; e i loro viveri riposti nella piccola soffitta. Quando l'Arossiano debbe uscire pe' fatti suoi, una stuoja, ch' ei pone attraverso con una canna, gli basta a mettere in sicuro tutte queste ricchezze: ed è certissimo, che niuno oserà rompere quella debole sbarra. Vero è, che il padrone ha il diritto di uccidere chiunque gli entrasse in casa, quando egli non c' è.

« I nostri isolani hanno ancora certe capanne sospese, ove custodiscono le loro provvisioni d'ignami: e sono assai vaghe a vedere fra quelle macchie verdissime di palmizj, di bambuchi, di canne da zucchero. In ciascun villaggio è un' immensa tettoja, ornata di tutte le ricchezze naturali del paese, e di tutte le invenzioni più curiose, che l'immaginatura de' valenti artefici può partorire: è la stanza, anzi quasi il palazzo reale

del principale personaggio del luogo. È ancora l'albergo de' forestieri, il foro, ove si discute degli affari publici, ed ove si mettono in pezzi, e si fanno cuocere, i prigionieri di guerra, le cui ossa poi, e massimamente il cranio, hanno diligentissima cura di appendere alle pareti, siccome trofei.

« Io non ho visto nessun edificio di questo genere, degno d' essere ammirato più che il palazzo di Mahemara, Capo di Uè, villaggio sul porto di Santa-Maria. Ha ventiquattro metri in lunghezza, dodici in larghezza, ed altrettanti in altezza. I travi sono di un solo pezzo; ed il tetto n'è sostenuto da dodici colonne scolpite, e poste in tre fila : ciascuna delle quali rappresenta una statua. Sui travi di mezzo sono due storie : l'una mostra la vittoria avuta sui montanari dell' isola, l'altra la cattura d'una gran barca. I guerrieri sono tutti sopra un medesimo piano, e tutti della medesima statura, e marciando uno dietro l'altro. Ma i morti non si distinguono dai vivi, se non in quanto son posti col capo in giù e co' piedi in su. E perchè in una battaglia fa d'uopo avere de' combattenti, l'artefice, non sapendo più ove li dipingerebbe, ne ha posti due in alto, sopra la testa degli altri. Ella vede per tanto, che se il disegno non è al tutto ignoto a' nostri isolani, esso è tuttavia nella sua prima infanzia : però bisognerebbe vederli, come vanno fuori di se per la gioja alla vista d'intagli europei, e come con salti e con grida ne dimostrano la loro ammirazione.

« Questi edifici sono ancora musei, ove si trovano raccolti i capi d'opera dell'industria arossiana : le più graziose piroghe, i piatti meglio scolpiti, ed anche gl'istrumenti musicali, che non sono altro che tronchi d'albero scavati. Battono sopra questi cilindri con grossi bastoni, e ne fanno uscire un rumore che assor-

da, e che da lungi sembra il rolo di molti tamburi insieme.

« La sola occupazione seria degl' indigeni è di coltivare la terra e di pescare. Non ambiscono grandi poderi : alcuni alberi del cocco, un pezzetto di terra per seminarvi i loro ignami, e per piantarvi de' banani e delle canne da zucchero, compiono ogni lor desiderio. Ogni anno si spartiscono i frutti degli alberi, che Dio ha seminati in gran copia nelle loro immense foreste : e questi alberi sono rispettati anche durante la guerra, per una specie di diritto delle genti, che li tiene in salvo da ogni vendetta.

« Fra tutte le piantagioni, quella del cocco è la sola, che richiegga alquante cure. Allorchè i frutti ne sono maturi, li pongono a centinaja per terra, gli uni accanto degli altri, e quivi li lasciano tanto, che germoglino e mettano alcune foglie : indi li ammaccano con diligenza, affinchè le radici e il tenero rampollo non sia tocco : levano quanto il cocco contiene, e piantano l'avanzo a fior di terra. E un gruppo di foglie in cima d'uno stecco, indica il divieto, sempre rispettato, di toccare all'albero sino alla stagione del ricolto.

« Il giorno del *Taouma*, è giorno di pubblica allegrezza, e consecrato a fare i pasticci di cocchi. Preparati che sono su grandi piatti di legno, li mettono in fila nella detta capanna, e li adornano di foglie e di fiori : indi entra la tribù, e siede in generale festino dintorno a que' pasticci ; e, finito il pasto, se ne spartiscono gli avanzi. Gli uomini soltanto hanno diritto d' essere partecipi della gioja del festino : ed alle donne n'è, pena la testa, inibita l'entrata. Se non che essi hanno sempre il pensiero di serbar loro una porzioncella del berlingozzo : poi la festa pubblica non toglie alle famiglie di fare ciascheduna il suo *Taouma* particolare ; talmente

che, quando il tempo della maturità de'cocchi è giunto, si crederebbe, che gli uomini stanno nascosti sì, che per trovarli è mestiere di entrare nelle cucine.

« La pesca è pure uno de' grandi esercizii degli Arossiani. Stanno, il mattino, neghittosamente seduti sulla loro piroga dal bilanciere, con, in una mano, il remo, e nell' altra, la lenza. Gettano un amo di madreperla, senz' esca, e il fanno scorrere lambendo l'acqua: il suo splendore trae a se i pesciolini, che, appena hanno morso, il pescatore li leva su, e collo scuotere la lenza li fa cadere nella barchetta; ovvero cadono da se, perocchè l'amo non è adunco. Ciò fatto, il rigetta prontamente, e va a seddure un' altra vittima.

« La stagione del pescare è, come quella del *Taouma*, un tempo di festa. Si dividono in brigate, ciascuna alla sua volta; e tutta la tribù ne gode il frutto. Quando la pescagione è abbondante, il detto palazzo piglia un aspetto giocondo. Grande è la frequenza: questi tagliano a pezzi il pesce, quelli il fanno arrostire alla loro maniera, che è di porre sassi nella brage ardente, con sopravi foglie di cocco a guisa di graticola; e su queste foglie, il pesce, già spogliato delle sue spine. Il miglior condimento poi della loro mensa è il conversare tumultuoso: narrano gli avvenimenti della giornata: le lenze, che si sono rotte; gli uomini, che sono caduti nel mare; le piroghe colate a fondo, poi rilevate.

« Non dirò nulla delle loro reti, perchè si rassomigliano a tutti gli arnesi di questo genere; ma la pesca col rampone offre più allegro spettacolo. Entrano colla loro piroga fra gli scogli: e, a meglio scorgere il pesce, stanno ritti sopra la barca leggiere, che a ciascun' ondata strabalza. Colla sinistra move il remo, e colla destra tiene alto il rampone. Al minimo indizio,

la barchetta si lancia, e, in un baleno, il rampone scende e si rileva, il più delle volte invano; ma pur talora colla preda gravemente ferita. Spesso il pescatore mena seco, per miglior comodo, la moglie od un figlio : e questi, seduti indietro, guidano la piroga, mentre che il padre sta in piedi, scandagliando coll' occhio i flutti, e movendo colpi più forti e sicuri.

« Queste piroghe sono elegantissime, e lavorate con grande studio. Ne hanno di tre maniere. L' *etéa*, che è tutta d'un pezzo : un tronco d'albero scavato, bianco, leggiero, che non si sfende al sole. Ha cinque metri in lunghezza, tre decimetri soltanto in larghezza, e quattro o cinque in profondità. In mezzo è il banco del rematore; e sarebbe impossibile di reggersi sopra una barca sì lunga e sì sottile, se non vi fosse posto un bilanciere. Ecco l'ingegnoso mecanismo de' nostri selvaggi : dal banco e dalla punta della piroga corrono a sinistra due bastoni equidistanti, all' estremità de' quali sono stabiliti due semircircoli, la cui curva è volta al mare : e questi sostengono un ramo di palma sfrondato, che serve di contrappeso. L' *etéa* è la navicella usuale degli Arossiani. Quando abitano un golfo pacifico, vanno con questo schifo costeggiando le rive sino alle loro piantagioni, donde riportano le erbe, i frutti e le legna : e lo adoperano anche per andare alla pesca lungo le coste. Che se viene a rovesciarsi nel moversi che fa il rematore, questi, senza punto turbarsi, la rileva nuotando, e la torce or da un lato, ed ora dall' altro per aggottarla alquanto : ed appena si regge da se medesima, ne cava l'acqua con una paletta, di cui è sempre fornita : indi va a cercare il remo, ritorna alla sua piroga, vi salta dentro, e continua a pescare.

« Piroga di altra specie, e più elegante e più solida dell' *etéa*, è l' *ora* : la construiscono con tavole

assai bene congiunte insieme, e spalmate col seme di un frutto, che chiamano *puru*. La sua lunghezza ordinaria è di otto metri, di sette decimetri in larghezza, e di cinque in profondità. È senza chiglia, e tanto leggiera, che una picciolissima onda la solleva, e ad ogni minimo battere del remo si lancia lontano assai. Tre remigatori in una di queste barche possono agevolmente fare parecchie leghe in un' ora di tempo: dal che si dee immaginare, quanta sia la velocità loro, allorchè otto o dieci uomini remigano insieme con tutte le loro forze. Gli ornamenti dell' *ora* sono vaghissimi. Sulla punta della prua è una testa d'uccello, che divora un pesce; e festoni, perle, penne rosse, e madreperle ne abbelliscono i fianchi. Ci sono ancora varj disegni, fatti con bianche conchiglie incrostate nel legno, rappresentanti uccelli, che spiegano le ali e le dibattono sui flutti, come cigni od alabatri. E nella poppa è scolpito un cane.

« Non dissimile a questa, se non nella grandezza, è la *solima*. Lunga un venti metri, e due larga, può capire quaranta persone. Ciò è un lavoro gigantesco ad operaj, che hanno per unico strumento una lama di ferro in cima d'un bastone ricurvo. Non se ne servono che ne' lunghi viaggi, che fanno di dodici o di quindici leghe per dare in permuta le loro provvisioni, le loro armi, i loro utensili, ed anche le cose che hanno rubate a noi. Quando andiamo con essi dai loro vicini, troviamo un cappello di paglia, un' accetta, un sottanello, che noi possiamo salutare, come si farebbe un antico compagno, ma non già opporre alcuna ragione al nuovo possessore di quelli, perchè li comprò in contante.

« Le relazioni, che gli Arossiani hanno colle altre isole, non sono sempre pacifiche; anzi si ode spessissi-

mo parlare di ammazzamenti, e talora di conviti di carne umana. Vero è che le guerre sono piuttosto di assalti tra nemici particolari, che tra una tribù e l'altra. Quando è accaduto un omicidio, i parenti e gli amici del morto vanno a porsi in agguato al confine del popolo nemico: e il primo uomo di questa tribù, qualunque egli sia, che sopraggiunge, gli escono addosso improvviso, e lo finiscono a colpi di zagaglia. Se i compagni di questo accorrono in sua difesa, ingaggiano subito battaglia; ma avviene il più delle volte, che la banda assalita si dà alla fuga, trascinando seco i feriti: e quelli che rimangono stesi al suolo, i vincitori se li pigliano per mangiarli; e le parole che ne dicono non sono meno orrende che il loro festino. Uccidere in agguato un nemico, metterlo in pezzi, arrostirlo, ed ingojarne le carni ancora insanguinate, sembra loro naturalissima cosa. Che se noi, spaventati, ne facciamo ad essi acre rimprovero, non ne capiscono il perchè; e rispondono pieni di calma: Ciascuno secondo il suo gusto.

« Ma quello che è più strano in costoro, e che noi non possiam concepire, è questo cannibalismo congiunto a una dolcezza di costumi e di maniere, che piace. Mahemera, la cui capanna ha per addobbo quatordici teschi, non è un tigre, al quale tu non possa avvicinarti senza pericolo di morte. L'accoglienza, ch' egli ne fa, è sempre affabile, nè mai ci lascia uscire di casa sua, se prima non ci ha porto qualche presente.

« Siccome i nostri selvaggi sentono, in un clima temperatissimo e in suolo sì fertile, pochi bisogni, la loro vita non è occupata troppo nel coltivare: però danno la maggior parte del tempo alle visite ed ai piaceri. Il loro danzare ha non so che di guerresco: misurano il tempo con un rompicapo, compagno loro inseparabile, che movono colla sinistra mano, mentre-

chè colla destra scuotono sonagli, che si fanno con noci di *navi*. Le donne non sono ammesse a questa danza, e si contentano d'esserne le spettatrici.

« Quest'è la selvaggia vita temporale degli Arossiani, ed è la più bella; perchè, quanto alla spirituale, destano veramente pietà. Appena è se, dacchè siamo qua, abbiamo potuto scoprire in essi l'idea d'un essere supremo, che chiamano *Jona*. È un dio sordo e cieco, a cui pure si volgono ne' tempi che piantano i loro ignami. Allorchè noi parliamo del nostro Dio, restano stupefatti ad intendere, ch'egli vede tutto e ode tutto, che è sempre presente ai pensieri più reconditi del cuore, e che, dopo morte, premia o punisce secondo che l'uomo si meritò. Se non che il pensiero di un giudizio futuro, loro è insopportabile nel mondo: quindi, sembrando ad essi un'ora cent'anni che noi abbiamo finito di parlarne, ci troncano la parola in bocca, o vanno via. Sentono, che per ascoltare la nostra voce dovrebbero cessare d'essere cannibali ed abbandonare la poligamia: due ostacoli umanamente insuperabili, ma che pure cadranno per le preghiere de' nostri fratelli d'Europa, e per la virtù del sangue di Gesù Cristo.

« 24 *luglio*. — Da quattro giorni in qua, la *Clara*, naviglio di Monsignor Bataillon, sta all'ancora nel nostro porto; ed è venuta per rinnovarne i viveri, e per consolare i nostri affanni.

« Termino pregandola di non avere, mio ottimo padre carissimo, alcuna inquietudine pel suo amato figlio.

« L. VERGUET, *S. M.* »

NOTIZIE DIVERSE

AMERICA.

Monsignor Bazin, antico Vicario Generale di Mobile, e ultimamente posto sulla sede di Vicennes negli Stati - Uniti, dopo sei mesi del suo episcopato è morto sotto il peso, secondo che ci viene scritto, della grandezza del suo zelo e della sua carità. La lettera seguente narrerà, come la sua santa morte sia stata cara al Signore.

Lettera di Monsignor Portier, Vescovo di Mobile, al Sig.r Bissardon, Superiore dal collegio dei Certosini in Lione.

Mobile, li 6 maggio 1848

« Duro ufficio adempio oggi; amico carissimo, nell' annunziarvi la morte del nostro degnissimo e santo Vescovo di Vicennes, Monsignor Bazin. Fu sacrato da me il giorno venti d' ottobre dell' anno scorso; e addì ventitre aprile, il bel giorno di Pasqua dell' anno presente, è ito a rendere conto del suo breve episcopato al Signore. Colto coll' arme alla mano la settimana santa, ricevette i Sacramenti il sabbato. Essere disteso sopra la croce durante la settimana santa, per offrire in ultimo sacrifizio la propria vita; patire e morire sotto gli occhi, e quasi direi accanto al nostro divin Salvatore, per re-

surgere il giorno di Pasqua... O consolanti memorie! Però, benchè io pianga amaramente, ed il mio cuore sia straziato per questa crudelissima perdita, io non so se mi debba rallegrare anzi che affliggere. Quando penso a me stesso, tronco vetusto e crollante, tuttochè in piedi ancora, e veggo i miei antichi amici darmi l' ultimo addio, lasciandomi solo, chieggo alla bontà di Dio, che mi conceda virtù e grazia di prepararmi mentre dura la luce del dì, e ch' io sia degno d' andare a raggiungerli nella Patria. Preghiamo pel nostro santo amico, il quale, se già nol fa di presente, pregherà bentosto per noi. Addio.

« † MICHELE, *Vescovo di Mobile.* »

CINA.

« Sono tutto impaziente di parteciparvi la gioja, che inonda il mio cuore. Sono appena giunto; e già la divina bontà mi concede d' essere testimonio di numerosissime conversioni. Conto a centinaja i gentili, che sono ammessi ad essere catecumeni; e, coll' ajuto di Dio, spero che in breve li conterò a migliaja. Sono le preghiere dei socj della Propagazione della Fede, non meno che le loro sant' elemosine, che rendono così feconda questa parte della vigna del Signore, la quale da prima era, voleva dir quasi sterile. Possano cotesti amatissimi fratelli averne in premio mille benedizioni da Dio.

« Ora vi dirò, venerato compagno, che ho contratto co' miei cristiani un obbligo, il quale non potrò adempiere, se la carità vostra non mi ajuti. Vedendo io,

che si dilettano sommamente d' avere immagini, massime se sono ornate di fiori, ho promesso di darne una a chiunque di essi convertirà cinque gentili. Vorrei che vedeste l' ardore, con cui si mettono all' opera: quindi io temo forte, che giunti alla fine dell' anno, io non sia costretto di chieder loro una dilazione per pagare i miei debiti, posciachè io prevedo già di avere a dare premj in numero assai maggiore di quello, ch' io non posseggo.

« PICHON, *Miss. Apost.* »

AFFRICA.

Lettera del R. P. Ryllo, della Compagnia di Gesù, ai SS. Membri de' Consigli centrali di Lione e di Parigi.

« Signori,

« Una fra le ultime opere di Gregorio XVI. di santa memoria, ed una delle prime del glorioso Pontefice Pio IX. fu di fondare il Vicariato dell' Affrica Centrale. I confini di questa Missione, giusta il Decreto apostolico, sono: il Vicariato dell' Egitto e la Prefettura dell' Abissinia, all' oriente; la Prefettura delle Guinee, all' occidente; la Prefettura di Tripoli, il Vicariato di Tunisi e la Diocesi d' Algeri, al settentrione; ed al mezzodì i monti Ghamar, detti altramente i monti della

Luna. Questo è il vastissimo campo aperto allo zelo ed alle fatiche di molti operaj evangelici.

« Come fui nominato Provicario Apostolico di questa Missione, partii con Monsignor Casolani Vescovo, *in partibus*, di Mauricastro, il quale volle accompagnarmi in qualità di semplice Missionario, e con Don Ignazio Knoblicher e Don Angelo Vinco, alunni della Propaganda: il P. Emmanuele Pedemonte della Compagnia di Gesù era pure con noi. Passate che avemmo le Cateratte d'Assuan, le quali pongono i confini del Vicariato d'Egitto, entrammo sul territorio destinato alle nostre cure. Avevamo già deliberato di celebrare solennemente questa nostra entrata, coll' offerire il divino sacrifizio in salute de' popoli, a cui fummo inviati per evangelizzare la pace. Eravamo sulle sponde del Nilo, dirimpetto all' isola di File tanto famosa per le sue ruine, e più ancora per la sua ostinazione in mantenere il culto degl' idoli sino ai tempi di Teodosio, o, come altri vogliono, sino ai tempi di Giustiniano.

« Entrammo dunque, sul far dell' aurora, in una barchetta per tragettare il fiume: e allo spuntare del sole eravamo nel tempio d' Iside, che fu, fin dal sesto secolo, volto in chiesa dal Vescovo Gregorio. Il cristianesimo essendo in Nubia stato distrutto dalla spada maomettana, questa chiesa cadde in ruina siccome tutti gli altri monumenti, di che restan pure alquante reliquie. Un altare portatile fu subito posto da noi: e Monsignor Casolani, vestitosi degli abiti sacri, cominciò la santa Messa, mentre noi l' accompagnavamo del coro. La solitudine, il silenzio, il luogo ove eravamo, empirono l'anima nostro di tanta dolcezza e consolazione, quanta non sentimmo forse mai sì profonda in mezzo alle splendidezze del culto, e nei templi magnifici. Posciachè avemmo ricevuto per mano del Vescovo la santa

comunione, e rendute a Dio le debite azioni di grazie, ecco scorgiamo molti Nubiani, (tratti dalla curiosità di vedere ciò che i Franchi andavan cercando tra quelle ruine, ove si credono avere tesori nascosti), starci dintorno per ispiare i nostri passi. Ma la maestà delle ceremonie sacre, che non avevano vedute mai, li conpunse talmente, che sclamarono mille volte : « I padri « nostri furon cristiani. Erano felici allora! fabbricava- « no con pietre le chiese e le case. O noi meschini, « che le nostre sono di paglia e di loto! La Nubia fu l' ultima ad essere soggiogata dai Musulmani : quindi la memoria del cristianesimo vive ancor negli spiriti.

« In un villaggio, posto sulle rive del Nilo, mi portarono innanzi un bambino moriente, perchè gli dessi rimedio a guarire. Ed io gli diedi l' acqua rigeneratrice del santo battesimo, ed il nome di Francesco Saverio, protettore del nostro Vicariato : e tengo per fermo, che questa primizia della nostra Missione sia oggidì in Paradiso, volta a pregare Iddio pel felice succeso delle nostre fatiche.

« Giungemmo a Khartun sul cominciare di febbrajo. Mentrechè io, sopraffatto da malattia, guardava il letto (1), i compagni miei, e Monsignor Casolani, traevano verso il paese, che è tra il fiume *bianco* e il fume *azzurro*, per esplorarlo : e secondo le osservazioni fatte da essi, e le informazioni che ne presero, si potrebbe, quando nuovi Missionarj saranno giunti, aprire qualche residenza fra' negri idolatri : una presso i Sangalla sul Nilo azzurro; l'altra a Gebal Nuba nel Kordofan, ed una terza fra i Berè sul Nilo bianco. Se non che, a ciò fare, ci vogliono facoltà pecuniali, che appunto noi non ab-

(1) Abbiamo testè ricevuto l' annunzio della morte di questo detto Missionario, e coraggiosissimo.

biamo; però i nostri occhi, le nostre mani e tutte le nostre speranze, sono rivolte verso cotesta fonte, che la Providenza fe' scaturire per innaffiare que' campi, i quali, s' ella non fosse, sarebbero rimasti infruttiferi. La caritatevole società della Propagazione della Fede, sì benemerita delle Missioni sparse in altre parti del mondo, non vorrà essere verso l' Affrica Centrale, forse più abbandonata e più penuriosa di tutte quante, meno generosa di quello, ch' ebbe sempre in costume di fare.

« Colmo di questa fiducia, con ogni sorta di rispetto mi protesto, ec.

« MASSIMILIANO RYLLO, *della Compagnia di*
« *Gesù, Provicario Apostolico dell' Affrica Centrale.* »

INDICE DEL VOLUME VENTESIMO.

Mandamenti e notizie diverse, 107, 109, 110, 111, 112, 120, 216, 312, 404, 405, 406, 407, 591, 592.
Partenze di Missionarj, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 215, 408.
Stato delle Missioni affidate ai RR. PP. Cappuccini, 119.
Catalogo dell' amministrazione de' Sacramenti nell' anno 1846, 216.

MISSIONI DELL' ASIA.

CINA.

Notizia storica sulla Cina cristiana, 348, 529.

Vicariato Apostolico del Hu-quang.

Lettera del P. Navarro, de' Min. Rif., 5.
Estratto da una lettera di F. Giuseppe Novella, Vescovo di Patera, 313.
Del medesimo, 409, 417, 521.
Martirio di Agata Ho: estratto da lettera di Monsignor Rizzolati, Vicario Apostolico, 160.

Vicariato Apostolico del Xen-si.

Lettera del P. Efisio, Vescovo Tiense, 142.
Del medesimo, 324.

Vicariato Apostolico di Kiang-Nan.

Lettera del P. Estève, Gesuita, 30.
Estratto da lettera del P. Clavelin, Gesuita, 42.
Lettera del P. Lyonnet, Gesuita, 46.
Del medesimo, 52.

Vicariato Apostolico del Yun-Nan.

Lettera del Sig^{r}. Chauveau, 58.

Vicariato Apostolico del Malabar

Lettera di F. Lodovico, Vicario Apostolico, 134.

ISOLA DI CEILAN.

Lettera del P. Maria Bravi, 137.

Vicariato Apostolico del Su-Tchuen.

Nota circa il battesimo de' fanciulli d' infedeli in pericolo di morte, 363.

Missioni di Tsom-ming.

Lettera del P. Werner, Gesuita, 377.

Missioni del Koui-Tcheou.

Lettera del Sig^{r}. Albrand, 372.

COREA.

Lettera del Sig^{r}. Daveluy, 387.

TIBET.

Relazione del Sig^{r}. Gabet, Lazzarista, 166.
Relazione del viaggio de' SS. Gabet e Huc, 295.
Continuazione e fine della medesima, 337.

MONGOLIA.

Lettera del Sig^{r}. Gabet, Lazzarista, 67.

MANCIURIA.

Lettera di Mons. della Brunière, Coad. del Vicario Apost. del Leao-Tong, 266.

Missioni della Birmania.

Lettera del Sig^{r}. Renier, 145.

Missioni della Malesia.

Lettera del Sig^{r}. Lacrampe, 556.

Lettera del Sig^{r}. Plaisant, 563.
Lettera del Sig^{r}. Bigandet, 571.

MISSIONI DELL' AFFRICA.

Vicariato Apostolico dell' Egitto.

Lettera del P. Candido, de' Min. Rif, 121.

ABISSINIA.

Estratto di lettera di F. Guglielmo Massaja, Vicario Apostolico, 125.
Del medesimo, 333.

TRIPOLI.

Estratto da lettera di F. Venanzio, Prefetto Apostolico, 327.

CAPO DI BUONA-SPERANZA.

Estratto da lettera del Sig^{r}. Devereux, 207.

GUINEA.

Lettera del Sig^{r}. Briot, 433.
Lettera del Sig^{r}. Gallais, 450.

AFFRICA CENTRALE.

Lettera del P. Ryllo, Gesuita, 593.

MISSIONI DELLA TURCHIA.

Estratto da Lettera di F. Andrea, Vicario Apostolico, 515.

MISSIONI DELL' AMERICA.

Lettera del P. Aubert, Oblato di Maria, 96.

CANADÀ.

Lettera del P. Chonè, Gesuita, 188.
Estratto da lettera del P. Laverochère, Oblato di Maria, 201.

BRASILE.

Estratto da lettera di F. Samuele, Prefetto Apostolico, 505.

MONTAGNE ROCCIOSE.

Estratto d' una lettera del P. Nobili, Gesuita, 217.
Del Medesimo, 222.

MISSIONI DELL' OCEANIA.

OCEANIA ORIENTALE.

Lettera del P. Aubert Bouillon, della Società di Picpus 175.
Lettera del P. Alfonso Dordillon, della Società di Picpus 183.

OCEANIA CENTRALE.

NUOVA CALEDONIA.

Estratto da lettera del P. Nobili, Gesuita, 235.
Lettera del P. Rougeyron, 241, 259.
Lettera del P. Grange, della Società di Maria, 246.

SAN-CRISTOVAL.

Lettera del P. Montrouzier, della Società di Maria, 489
Lettera di Mons. Collomb, 499.
Lettera del P. Verguet, della Società di Maria, 578.

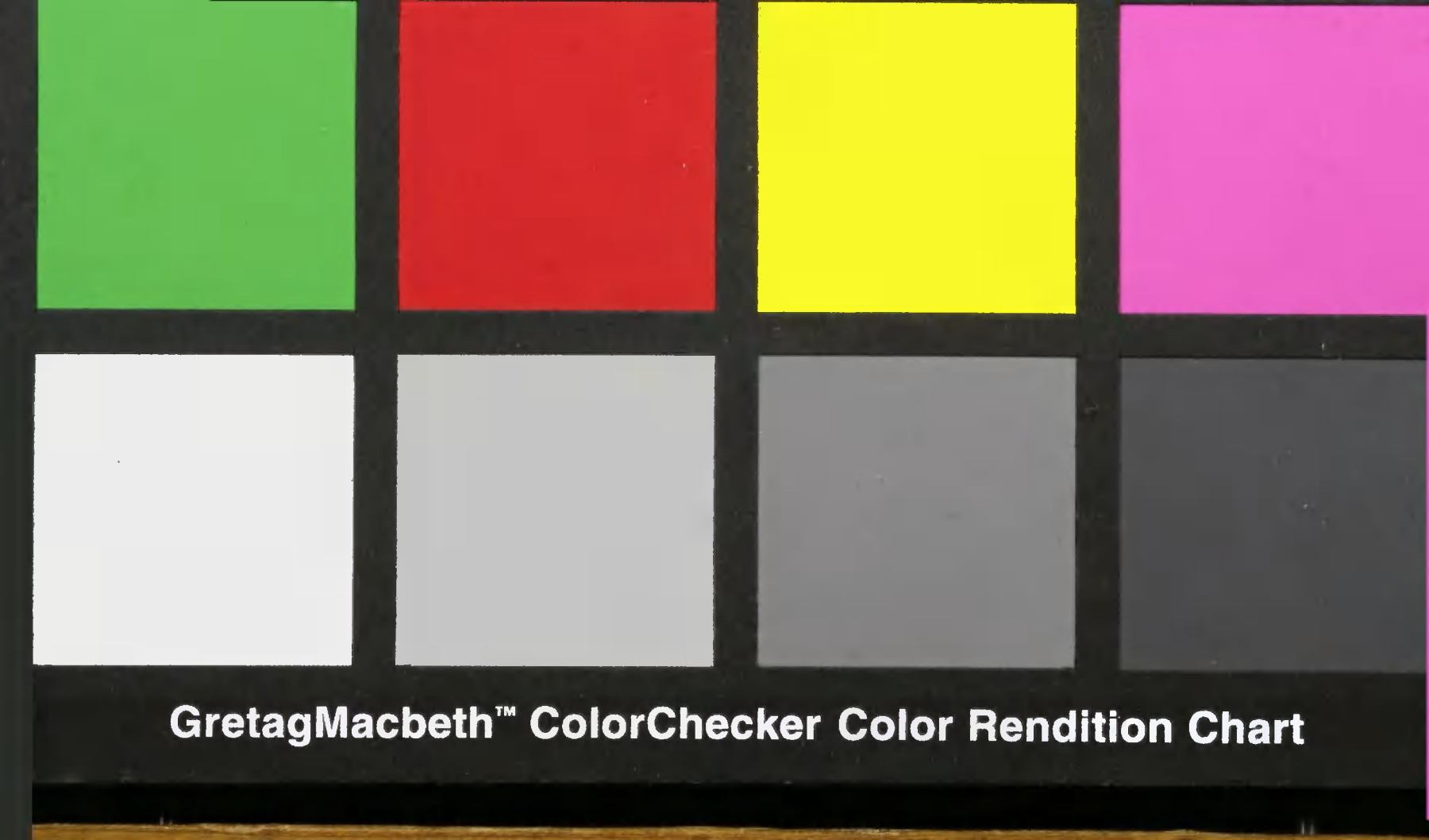
ARCIPELAGO DE' NAVIGATORI.

Lettere del P. Verne, della Società di Maria, 457, 465, 472.

TONGA

Lettera del P. Chevron, 484.

Lyone, coi Tipi di G. B. Pélagaud.


GretagMacbeth™ ColorChecker Color Rendition Chart